STORIA DELLA GRAMMATICA

CIRO TRABALZA

STORIA DELLA GRAMMATICA ITALIANA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1908

A

BENEDETTO CROCE

PREFAZIONE

L'idea del presente lavoro, affacciatamisi alla mente or sono parecchi anni nella conoscenza che feci degli studi grammaticali di Francesco De Sanctis, si raffermò in me, quando apparve l'ESTETICA di Benedetto Croce, che, avvalorandomela, mi offriva insieme un criterio direttivo per metterla in atto. E ora posso ben dichiarare che, se un vasto materiale, tenuto sin qui in poco o nessun conto o male utilizzato per la storia del pensiero, ha potuto acquistare un prezzo e servire a una costruzione, ciò è stato principalmente in virtù di quell'organico sistema filosofico, della cui verità e fecondità esso vorrebbe nella sua nuova compagine essere a sua volta un'altra conferma.

Per tale stretta dipendenza, oltre che per omaggio di riverente e affettuosa gratitudine, il libro porta in fronte il nome illustre e caro di Benedetto Croce.

Il principio idealistico, propugnato con tanta lucidità e originalità dal Croce nell'ESTETICA e nella LOGICA, ha già guadagnato in Italia e fuori moltissimi intelletti e suscitato un salutare e assai palese rinnovamento negli studi storici e filosofici, così che queste pagine hanno la fortuna di trovare dinanzi a sè un terreno in gran parte sgombro di vecchi pregiudizi teorici sull'arte, sulla letteratura e sulla lingua; ma, avuto riguardo al vario e largo pubblico cui si rivolgono, non sognano neppure di passare senza discussioni. Qui l'estetica generale non soltanto è applicata in tutto il suo rigore allo studio dello svolgimento della grammatica, all'interpretazione cioè d'un movimento di pensiero che, alimentandosi e insieme ponendosi al servizio della creazione artistica, si volge con isforzi più o meno consci verso la vita della scienza; ma, per mezzo appunto e in aiuto di codesta interpretazione, è portata necessariamente a sperimentarsi

e farsi valere nella critica di tanti concetti e teoriche e problemi particolari di lingua, stilistica e storia, che i motivi e le occasioni del dissenso da parte di chi non l'abbia familiare, saranno frequenti quanto inevitabili. Ma il dissenso è tutt'altro che temibile: è da sperare, invece, che qualcuno ne sia spinto a rendersi ragione d'un principio di cui avrà pur dovuto avvertire la efficacia nella dichiarazione e valutazione di tanti fatti e fenomeni. D'altra parte, chi non sentirà d'approvare le idee che qui si sostengono, non potrà, mi auguro, disconoscere l'utilità de' ragguagli che il libro porge su di un complesso non trascurabile di opere e di questioni. Circa il modo poi ond'è stato raccolto e ordinato codesto vario materiale, credo quasi superfluo il far notare che, senza contravvenire ai canoni più rispettati dell'indagine erudita, esso ha dovuto soggiacere soprattutto al criterio della scelta e della maggiore o minore considerazione, che logicamente s'impone a chi fa storia d' idee. Onde non desterà maraviglia che a volte ci siamo indugiati di più su documenti, che ad altra stregua non solo sarebbero giudicati di diversa importanza e con diverso metodo, ma che parrebbero esser fuori della cerchia stessa del nostro tema.

Mi sia lecito, infine, in questa pagina dove un gentile costume ha trovato sempre un posto anche agli affetti che s'accompagnano per fortuna alle nostre fatiche, esprimere i miei ringraziamenti migliori ai carissimi amici il conte Vincenzo Ansidei e il dott. Briganti, suo coadiutore, della *Comunale* di Perugia, all'ottimo cav. Avetta e a tutti i suoi egregi ufficiali dell' *Universitaria* di Padova, che facilitarono con ogni maniera di cortesia e di dottrina le modeste ma non sempre agevoli ricerche, a cui, in queste due care città più lungamente che altrove, mi fu gradito l'attendere, e al signor L. Valcanover, studente di lettere, che volle con ingegno e disinteresse aiutarmi nella compilazione dell'indice e dei sommari.

Padova, 29 aprile 1908.

CIRO TRABALZA.

TAVOLA DELLE MATERIE

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

La "Nuova grammatica" e le prime "Regole" sull'uso vivo.

(L'ALIGHIERI - F. BIONDO e L. BRUNI - L. B. ALBERTI).

CAPITOLO II.

Le prime grammatiche del purismo classico.

(G. F. Fortunio e P. Bembo).

CAPITOLO III.

La grammatica del volgare illustre e le contese ortografiche.

(B. Castiglione - G. G. Trissino).

CAPITOLO IV.

I seguaci del Bembo e del Trissino. Compendi e raccolte.

(A. Carlino - M. d'Arezzo - F. Alunno - A. Accarisio - L. G. Tizzone - L. Fenucci - I. Gabriello - G. Camillo Del Minio - R. Corso - L. Dolce - M. Conte di S. Martino - F. Sansovino - V. Menni - G. Ruscelli).

CAPITOLO V.

La grammatica de' Toscani.

(N. Machiavelli - C. Tolomei - G. B. Gelli e P. F. Giambullari).

CAPITOLO VI.

La revisione della grammatica e il consolidarsi del purismo. Svolgimento della grammatica storico-metodica.

(A. Caro - L. Castelvetro - B. Varchi - G. Muzio).

CAPITOLO VII.

La finale codificazione del volgar fiorentino.

(V. Borghini - L. Salviati - I. Corbinelli - D. Borghesi).

CAPITOLO VIII.

Le categorie grammaticali e sintattiche nelle teorie letterarie e filosofiche del sec. XVI.

(B. Cavalcanti - L. Castelvetro).

CAPITOLO XI.

Con e contro la Crusca. Verso la grammatica filosofica.

(D. Franzoni - U. Malavolti - A. Lampognani - C. Dati - D. Bartoli - S. Pallavicino - B. Menzini - F. Redi - L. Magalotti - A. M. Salvini - L. A. Muratori - S. Boccia - G. Gigli - N. Amenta - G. Cito - G. Barba).

CAPITOLO XII.

Gli albori della scienza.

(G. B. Vico).

CAPITOLO XIII.

L'accademismo e il metodo.

(D. M. Manni e S. Corticelli).

CAPITOLO XIV.

La grammatica ragionata.

(F. Soave - M. Cesarotti - G. B. Velo e G. F. Galeani Napione - I. Valdastri - L. Muzzi - M. Gigli - T. Fracassi Poggi - G. Romani - C. A. Vanzon - G. Caleffi - Grammatica ideologica - F. Corradini).

CAPITOLO XV.

La crisi della grammatica logica. Il ritorno alla grammatica empirica e storica. La moderna critica della grammatica.

(F. De Sanctis - Il Cesari e il Puoti - A. Manzoni)

INTRODUZIONE

Una storia della grammatica italiana è un lavoro relativamente facile per chi ha fede nella grammatica. Si muove da un tipo, che si reputa razionale, di grammatica scientifica, e si espone la storia della grammatica italiana commisurandola a quel tipo, cioè: 1.° rispetto ai progressi fatti nell'escogitazioni delle categorie grammaticali; 2.° rispetto all'esattezza con cui, seguendo quelle categorie, sono state analizzate e comprese le forme della lingua italiana.

Ma la cosa diventa assai più difficile per chi non ha più quella fede semplicistica. E come averla? Della dissoluzione della grammatica compiuta dallo spirito moderno sono varie e tutte evidenti le manifestazioni: se il buon senso non mancò mai di ribellarsi contro ciò che d'arbitrario è nel concetto d'una grammatica contenente i precetti del ben parlare e scrivere, accettati a occhi chiusi dalla servile pedanteria letteraria o scolastica — ricordisi l'esempio tipico di tali ribellioni, il motto attribuito al Voltaire: *tanto peggio per la grammatica* —; oggi, mentre codesta servilità è presso che distrutta o se ne sta nascosta per paura del ridicolo, quella ribellione si può dire vittoriosa: si parli o si scriva, quanti si sentono più stretti dalla camicia di forza della grammatica, ond'erano un tempo torturati anche i pensatori più seri? Quel penoso e un po' comico guardarsi d'attorno per non metter il piede sui roveti e nelle falle del temuto codice, chi lo sopporta più? Il pensiero moderno ha da travagliarsi in ben altri problemi che non siano quelli d'un impacciante e infecondo verbalismo: dinanzi a tanto turbinio di cose, al complicarsi e all'approfondirsi della vita, al sorger perenne di tanti interessi spirituali, qual cervello può continuare

a baloccarsi con le parole, le frasi e i costrutti di parata? Nelle conversazioni e ne' ritrovi, come ne' giornali e ne' libri, il temerario che osi rinnovare le vecchie quisquilie che tanto appassionavano i nostri nonni e alimentavano la chiacchiera delle nostre accademie, s'accorge subito di non aver più ascoltatori o d'averli mal disposti a seguirlo: e per qualche impenitente che si pigli la briga di fargli eco, quanti gli si stringono addosso per zittirlo! La grammatica ha perduto ogni importanza negli animi di tutti, anche di coloro che non fan professione di filosofo. Anzi, quegli stessi che l'insegnano, non mancano d'avvertire che non con la grammatica s'impara a scrivere, ma col tener vigile lo spirito all'osservazione, alle impressioni della vita, e che lo studio di essa non va fatto sistematicamente, ma praticamente sugli scrittori, che soli possono formare il gusto e l'abito del rettamente parlare. Sicchè nelle nostre scuole la grammatica è ridotta, anche se se ne adottino i testi, a poche e saltuarie osservazioni riguardanti per lo più la forma delle voci o il reggimento degli elementi della proposizione o del periodo, quando le suggeriscano o le ispirino gli esempi degli autori che si leggono o gli spropositi onde s'infiorano i componimenti, esclusi perfino i paradigmi de' nomi e de' verbi e le liste delle eccezioni.

Ma la critica della grammatica ha preso ai nostri tempi forma scientifica, innestata naturalmente nei grandi sistemi della filosofia dello spirito. Tra questi è superfluo ch'io ricordi quello che per la sua salda unità ha avuto ed ha così profonda efficacia sullo svolgimento del pensiero filosofico moderno: intendo quello di Benedetto Croce. Dalle due attività teoretiche dello spirito, l'intuitiva e la logica, non si producono che immagini e concetti, che arte e scienza; fuori di questi due, non ci sono altri prodotti teoretici che possano costituire per sè oggetto di speculazione filosofica; essi soli sono la realità in cui si possa esprimere tutta l'attività nostra conoscitiva. Se dunque ci si presentano altri fatti apparentemente diversi con la pretesa di essere studiati scientificamente in sede propria, noi sappiamo qual è l'obbligo nostro: scoperto il procedimento artificiale per cui son venuti ad assumere aspetto di formazioni indipendenti, spogliatili delle esteriorità che dànno loro apparenza di corpi, di organismi capaci di vita e di evoluzione propria, ricondurli e ridurli nella loro essenza nuda all'una o all'altra di quelle

due forme di attività. La lingua è tra questi il fatto che ha suscitato le maggiori e più resistenti illusioni, perchè con tutti gli studi ai quali si presta nel terreno empirico, descrittivo, storico, didattico, come suono, voce, forma, costrutto, ritmo, mutamento, uso, rappresentazione, essa, sciolta e raccolta come realtà in grammatiche e vocabolari, ha finito col crearsi un proprio dominio, farsene assoluta padrona, e imporre autorità e rispetto e esigere un culto speciale. Ma studiata scientificamente, ossia come *realmente* appare, e non come la formiamo noi astraendola dall'oggetto reale in cui è incorporata, essa è inseparabile dal discorso vivo, dall'opera letteraria in cui s'incarna, ed è quell'opera stessa, quel discorso stesso. Onde non vi ha luogo ad uno studio veramente scientifico ossia organico e filosofico della lingua fuori dello studio della letteratura e dell'arte. Conseguenza di ciò, la filosofia della lingua fa tutt'uno con la filosofia dell'arte, ossia con l'estetica; la storia della lingua fa tutt'uno con la storia della letteratura. La lingua è sempre individualizzata, ed è quindi perpetua creazione, irriducibile a leggi fisse [1].

Ciò posto, la grammatica che cos'è? Espediente didattico, privo di valore scientifico, perchè privo di problema scientifico. E una storia della *grammatica* si scolora agli occhi dello studioso dello svolgimento della scienza e della letteratura, ed appare più che altro materia propria non già della storia del pensiero, ma della storia dei costumi e delle istituzioni, legata piuttosto alla storia dell'insegnamento che non a quella della letteratura e della scienza. E com'è antiscientifico il suo fondamento, così *arbitrarie* sono le sue categorie, variabili da grammatico e grammatico, e variate infatti da Aristotile, che ne ammetteva due o tre, al Buommattei, che ne ammise dodici, a noi moderni che siamo tornati alle nove tradizionali [2]: variabili ancora, naturalmente, da lingua a lingua, potendo accadere che appaiano in esse alcune delle pretese parti del discorso che non appaiono

[1] Croce, *Estetica*, Palermo, 1902; e in *La Critica*, II, p. 252 sgg., I, p. 134 sgg., III, p. 530 sgg. (per i rapporti tra grammatica e logica), e p. 150 sgg., IV, 84 sgg. e V, 71 sgg. — K. Vossler, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft*, Heidelberg, 1904.

[2] Anche prima di Prisciano se ne erano già elaborate tredici o quattordici. V. qui a pagg. 57-8.

in altre. Chi direbbe che qualche lingua s'è scoperta mancante del *verbo*, nientemeno la categoria del moto e dell'azione e dell'esistenza, che tutti i grammatici ritengono appunto la parte principale del discorso, la colonna che *sostiene* tutta la proposizione? Le categorie grammaticali sorsero dal bisogno di comprendere e spiegare la relazione intercedente tra gli elementi del linguaggio e gli elementi del pensiero, il rapporto tra i segni e le cose: sorsero insomma, non si può disconoscere, dal bisogno di sciogliere un problema scientifico che la coscienza avvertiva; ma, non conquistato ancora il problema della conoscenza nel suo duplice aspetto di intuizione e intelletto, e ridotta l'attività dello spirito alla sola forma logica, era naturale che i prodotti di questa attività apparissero d'una sola natura, e tanto gli estetici quanto i logici si cercassero di spiegare coll'unico principio logico: e ne derivò l'annullamento dell'espressione: questa, che è il prodotto dell'elaborazione fantastica, fu sottoposta a un'elaborazione logica, sicchè, distrutta l'espressione dividendola ne' suoi pretesi elementi, su ciascuno di questi si foggiò una categoria: si ebbero così tante astrazioni particolari, e a ciascuna fu attribuita una funzione espressiva: ricavati i concetti di *moto* o *azione*, di *ente* o di *materia*, se ne fecero le categorie di *verbo* e di *nome*, e si credette d'aver trovata l'espressione del *moto* e dell'*ente*, cioè la formula con cui esprimerli. Ora l'errore scientifico è appunto non nel lecito trapasso dall'estetico al logico, ma in questo ripassare dal logico all'estetico, nel dare all'astrazione funzione espressiva, nel ridurre a norma, a legge ciò che era semplice conseguenza d'un'elaborazione arbitraria sì, ma consentita dalla pratica esigenza di raggruppare sotto determinati concetti determinate parole. Ma una volta ottenuti questi raggruppamenti, era facile avvertirne l'utile per il rispetto didattico dell'apprendimento della lingua, ossia de' cosidetti mezzi d'espressione. E le categorie linguistiche si mantennero, anche contro la loro inconsistenza scientifica, a soddisfare a quella pratica esigenza, moltiplicate e suddivise secondo i vari punti di vista didattici, e è prevedibile che almeno entro certi limiti si manterranno, s'intende per quel medesimo scopo: e si manterranno anche le altre parti della grammatica, fonologia, sintassi, metrica, ecc., sorte analogamente, perchè anch'esse potranno aiutare l'apprendimento della lingua, la raccolta del materiale da rielaborare nelle

nuove espressioni. Assolutamente necessarie il mantenerle, in fondo, non sarebbe; perchè a fornirci del materiale linguistico, può bastare ascoltare chi parla e leggere chi scrive, cioè a dire, studiare il discorso vivo, realmente parlato, senza tagliuzzarlo; ma, certo, alcuni raggruppamenti, specie delle forme flessive, di famiglie di vocaboli, di particelle relative, nonchè avvertimenti sull'uso e i nessi delle parti del discorso, saranno sempre utili come aiuti alla memoria, e più, s'intende, per le lingue straniere che per la materna. Lo studio degli schemi grammaticali in tutta la loro esuberanza e varietà è dubbio che possa riuscire al proposito molto fecondo. I limiti qui saranno segnati dalla pratica dell'insegnamento e dai bisogni individuali degli autodidatti.

Ma nei libri dei grammatici non v'è solo questo contenuto didattico, solo escogitazione di espedienti, solo metodo. Tentativi, spesso vani, di razionalizzare le empiriche distinzioni; dubbi, spesso generatori di affermazioni e intuizioni ragionevoli; confessioni spesso ingenue, e pure importanti come prove di stati di coscienza che avrebbero disposto alla scienza, se la tradizione non avesse così fortemente prepotuto; contradizioni che sarebbero state preziose, ove fossero state in tempo avvertite; ribellioni improvvise e reazioni a regole state generalmente accettate, questi e altrettanti documenti di progresso non mancano quasi mai anche in grammatici inerti, ripetitori di trovamenti altrui. Insomma, nei libri de' grammatici appare una linea di progresso *sui generis*, il progresso della *dissoluzione*, il progresso della morte. E sotto questo riguardo ognun vede quale e quanta importanza acquisti subito lo studio di essi, e come un tale studio rientri nel dominio diretto della storia del pensiero e dell'arte. Si tratta di vedere come dalla grammatica empirica si passi alla grammatica filosofica e da questa all'estetica. È il medesimo interesse, la medesima portata che offre la storia della poetica. Che cos'è questa storia? È la descrizione di quel caratteristico processo per cui la dottrina umanistica dell'imitazione, quale fu plasmata dal Rinascimento italiano sulla poetica rediviva di Aristotile cristallizzata in regole dogmatiche, fu dal neoclassicismo italiano, francese, inglese, riguardata prima sotto il rispetto dell'ingegno, poi di ragione, in fine di gusto, fino alla conquista romantica del principio critico dell'immaginazione creativa, ossia la storia d'una codifica-

zione poetica completa e del suo progressivo e totale disfacimento ([1]). Poetica e grammatica, disfacendosi dopo la loro evoluzione, mettono capo egualmente, toccando a lor volta e ciascuna ne' propri limiti e gradi l'attività critica concreta e la letteratura stessa, alla filosofia dell'arte, all'estetica.

Da questo punto di vista par che concepisse il De Sanctis una storia della grammatica, a giudicar dai tentativi che compì in proposito ne' suoi anni giovanili, in cui s'era dato con vero fervore agli studi grammaticali, e dal disegno d' una grammatica filosofica intorno a cui si travagliò senza venirne a capo per la difficoltà che ne presentava l'esecuzione e la sua stessa immatura preparazione filosofica ([2]).

Svolgendo, esercitando e scaltrendo il pronto e vivace intelletto, disposto da natura a ripiegarsi su stesso, nelle varie correnti filosofiche predominanti al suo tempo, nelle larghe e intense letture di grammatici e cinquecentisti, nella pratica dell'insegnamento e nella scuola del Puoti di cui era insieme collaboratore, non tardò a ribellarsi alla grammatica tradizionale e ad accorgersi che in questo campo era tutto da innovare. Con quello della nuova grammatica che veniva trattando, concepì l'ardito disegno di una *storia delle forme grammaticali*, rifacendosi dall'antichità; ma per la sua « scarsa grecità e l'ignoranza delle cose orientali », dopo vani tentativi appresso a Vico e Schlegel, si ridusse a tracciare una storia dei grammatici da lui letti, criticando dapprima quelli che tutto derivavano dal latino, poi gli studiosi della lingua, copiosi di regole e d'esempi, poi i francesi, la cui grammatica ragionata non lo soddisfaceva che a mezzo, perchè sentiva che « quel ragionare la grammatica non era ancora la scienza ». Che egli intuisse già che la risoluzione del tormentoso problema era nell'identificazione del fatto linguistico coll'estetico, appare chiaramente da questa esplicita dichiarazione: « Io sostenevo che quella decomposizione di *amo* in *sono amante* m'incadaveriva la parola, le

([1]) Spingarn, *La critica letteraria nel rinascimento,* Bari, 1905.

([2]) *La giovinezza di F. D. S.*, *frammento autobiografico*, pubbl. da P. Villari, Napoli, 1889; *Scritti inediti o rari*, pubbl. a cura di B. Croce, vol. 2°, specie l'*Appendice*, Napoli, 1898; e, sopratutto, gli scritti messi in appendice ai *Nuovi saggi critici*, Napoli, 1893, col titolo « Frammenti di Scuola ».

sottraeva tutto quel moto che le veniva dalla volontà in atto. I giovani sentivano quei giudizi acuti con raccoglimento, e mi credevano in tutta buona fede quell'uno che doveva oscurare i francesi e irradiare l'Italia di una scienza nuova. E in verità io sostenevo che la grammatica non era solo un'arte, ma ch'era principalmente una scienza: era e doveva essere. Questa scienza della grammatica, malgrado le tante grammatiche ragionate e filosofiche, era per me ancora di là da venire ». Non par dubbio che, se, negli anni maturi, il De Sanctis avesse ripreso quel suo giovanile disegno di storia della grammatica, l'avrebbe condotto dal punto di vista della critica moderna di cui abbiamo più sopra fatto cenno, e donde è condotto il presente saggio.

Dato questo punto di vista, sarebbe stato certo desiderabile fare, anzichè la storia della grammatica italiana, quella della grammatica in genere — appunto secondo il primitivo disegno desanctisiano — in Italia e fuori; e in Italia stessa, anzichè limitarsi alla grammatica della lingua italiana, estendersi anche alle costruzioni di grammatiche delle lingue classiche; e sarebbe stato anche bene congiungerla con lo studio delle speculazioni sul linguaggio, delle controversie intorno alla lingua ecc. Ma, senza dire che ciò abbiamo cercato di fare in parte, sempre quando il legame tra le dottrine grammaticali in genere, quelle costruzioni italiane e straniere e quello studio e le grammatiche da noi esaminate era strettissimo, essendo questo imprescindibile obbligo nostro di storici, a quel fine il materiale è vasto e ingrato, sì da averci costretti per ora a studiare il solo svolgimento della grammatica italiana, la quale peraltro, non che riflettere in sè quasi con pienezza il procedimento di quella più ampia formazione, ce ne illustra la fase più interessante per noi, quella dello sfacimento, quella cioè della grammatica moderna volgare, e di questa l'aspetto ancor più caratteristico, l'italiano. Poichè, mentre la grammatica delle lingue classiche, sebbene connessa anch'essa a un sistema di dottrine poetiche, quello dell'antichità, e sbocciata da discussioni e per fini d'ordine logico, conservò pur sempre il suo carattere di espediente didattico e ermeneutico per l'apprendimento della lingua e per la interpretazione degli scrittori, per cui, non era sorta, ma erasi venuta formando e l'avevano infine sistemata gli alessandrini non senza ammirevoli tentativi di spiegarne filosoficamente le cate-

gorie [1], anche quando pretese concorrere alla formazione del perfetto oratore, come fu specialmente presso i Romani; la grammatica volgare, non solo, perchè, nata col canone dell'imitazione de' classici e strettamente congiunta con la poetica della Rinascenza, che doveva per suo fatale svolgimento soggiacere a quel progresso di dissoluzione che abbiamo accennato, ci permette di seguire un identico procedimento, tenendoci sempre in terreno scientifico per accompagnarci fino alle porte della scienza, ma, essendosi sviluppata quasi in compagnia e nel seno stesso delle letterature moderne nel periodo del loro maggiore fiorire, reca in sè più vivo e immediato il senso del linguaggio e dell'arte e quindi un più intimo e energico sforzo di conquistarne e rivelarne il segreto; [2] e la grammatica dell'italiano, cioè della letteratura più rigogliosa e più ricca di forme, tutto questo ci offre meglio che ciascun'altra delle lingue moderne, perchè, a tacer d'altro, non solamente più varia e complessa per luoghi e tempi, ma perchè, mentre congiunta col suo sistema, passò fuori d'Italia a plasmare il pensiero critico delle altre nazioni, di queste poi e particolarmente della Francia, seguì alcuni grandi indirizzi, come quello di Portoreale e del razionalismo del secolo XVIII.

Potrà osservarsi, infine, che noi abbiamo parlato sin qui della grammatica normativa e non di quella storica. Ma la grammatica storica non entra nel nostro tema, perchè essa, sebbene adoperi gli arbitrari schematismi grammaticali, ha un contenuto conoscitivo, e la storia di esso rientra per tal modo nella storia dell'erudizione e delle ricerche storiche [3]. È su-

---

(1) Parecchie delle definizioni ragionate di Apollonio furono riprese interamente dalla grammatica generale del sec. XVIII e continuarono a esser ammirate anche più tardi (Egger); ma una grammatica filosofica nell'antichità non fu neppur tentata.

(2) Pur consentendo con quanto dice il Borgese, nella sua *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, 1905, del carattere e degli spiriti del neoalessandrinismo umanistico, è facile riconoscere che la grammatica moderna sorse e si sviluppò in condizioni più vantaggiose per i risultati scientifici che non l'antica: questa si svolge in tempi di progrediente decadenza di pensiero e di coltura, quella in tempo di generale progresso.

(3) Vossler, *Id. u. pos.* cit., vol. 2°: *Die Sprache als Schöpfung und Entwickelung*, Heidelberg, 1905.

perfluo, peraltro, avvertire, anche qui, che non abbiamo trascurato di occuparcene ogni volta che l'erudizione filologica moveva da uno sforzo, dirò così, di sciogliere il problema grammaticale, e si connetteva perciò intimamente con la grammatica normativa: anzi, qualche volta, temiamo di esserci inoltrati in questo campo troppo più in là che il nostro tema consentisse, come, p. es., a proposito del Castelvetro, la cui famosa *Giunta,* di dominio certamente della grammatica storica, abbiamo esaminata con cura minuziosa. Ma l'eccessivo, se ci sarà, ci verrà scusato; non tanto pel fatto che forse certe parti dell'opera di grammatici, come anche questa del Castelvetro, a non allontanarci dal nostro esempio, non furono tenute nel debito conto neppur dagli storici, quanto per la considerazione che certi nuclei d' erudizione grammaticale-filologica, escogitati pel comodo pratico, interessano anche lo studioso della storia del costume e delle istituzioni scolastiche, alla quale abbiamo pur sempre tenuto l'occhio e di cui diamo qui non poche linee.

Sicchè giova sperare che i lettori finiranno col trovare nel presente libro più di quanto il titolo non prometta, mentre, in fondo, nulla si potrà dire superfluamente accoltovi che non servisse ad illuminare l'oggetto che ne è l'argomento principale, e l'istesso punto di vista dal quale l'abbiamo considerato.

CAPITOLO PRIMO

La « nuova grammatica » e le prime « Regole » sull'uso vivo.

(L'Alighieri - F. Biondo e L. Bruni - L. B. Alberti).

La concreta e sistematica compilazione delle regole della grammatica italiana fu insieme comune resultato di due degli effetti prodotti sulla letteratura del Rinascimento dal canone umanistico dell'imitazione de' classici, — cioè, il culto e lo studio della forma esteriore e lo sviluppo della critica applicata o pratica, — e conseguenza non ultima della trionfante difesa del volgare di contro alle lingue classiche, che era a sua volta presentimento dell'importanza che nella coscienza del medio Cinquecento avrebbero assunto definitivamente e vigorosamente la lingua e la letteratura nazionali: prodotto, dunque, di due diverse tendenze, di due diversi indirizzi, il classico e il romantico. Nè le furono estranee talune condizioni della vita sociale del secolo XVI, la diffusa cultura, p. es., e, in particolare, il sentimento della bellezza e della grazia, che esigeva anco un'eloquio ornato e polito.

Spinti dal bisogno di giustificare criticamente l'immensa letteratura fantastica che il rifiorire degli studi ritornava alla luce e all'ammirazione, gli umanisti, superando le dottrine poetiche del Medioevo che suonavano sprezzo o condanna della poesia, e procedendo di superamento in superamento, passando cioè attraverso le concezioni della natura della poesia in termini prima di teologia *(poëta-theologus)*, poi di oratoria *(poëta-*

orator), poi di rettorica e filologia *(poëta-rhetor* e *philologus)* [1], finirono col restituire la loro indipendenza da ogni funzione allegorica ai prodotti dell'immaginazione e col rimettere la poesia al posto che le spettava nella vita e nell'arte, giungendo così insieme a riconsacrare la bellezza classica e a proclamare come base estetica della nuova letteratura l'imitazione dei classici: quindi studio dell'artificio della poesia classica, quindi ricerca di principi e regole pratiche per la più perfetta imitazione, e, tra queste, anche le grammaticali [2].

D'altra parte, il volgare (il che vuol dire la nostra gloriosa tradizione trecentesca), non mai del tutto negletto pur nel periodo più febbrile e intemperante della indagine erudita sull'antichità classica, era venuto levando audacemente il capo sopra il sentimento stesso del proprio valore: già l'umanesimo stesso non era mica, chè non poteva essere, risorgimento, reincarnazione dello spirito classico: tutta la vita medioevale non era stata vissuta indarno e non se ne potevan con un tratto di penna cancellare non dico le tracce, ma gli effetti sullo spirito moderno: che era anzi essa se non romanesimo, nella sua sostanza incorruttibile, più che non fosse o potesse essere il soffio inane onde si voleva ravvivare un presunto cadavere? E poichè quella vita era stata espressa in opere volgari come la *Divina Commedia*, il *Decameron*, il *Canzoniere*, e ora ad altre correnti spirituali, alla dottrina e alla speculazione si vedeva pure che il volgare era più che bastevole, il difenderlo doveva ben apparire vittoria sicura, l'affermarne la virtù un dovere, e un diritto l'estendere anche ai suoi precedenti monumenti letterari il canone della imitazione: i nostri massimi fiorentini dovevan valere quanto i classici di Atene e di Roma: quindi studio e *osservazione* della loro forma esteriore, applicazione pratica delle loro regole: quindi anche grammatica volgare.

Questo processo, d'intuitiva evidenza specie per chi tenga presente la storia della poetica del Rinascimento, ci spiegherà esattamente il contenuto e le fogge delle prime grammatiche, i germi in sè concepiti del loro futuro svolgimento, direi anche la loro mossa e il punto di partenza nel tempo e nello spazio.

---

[1] VOSSLER, *Poetische Theorien in der italienischen Frührenaissance*, Berlin, 1900.

[2] SPINGARN, op. cit., p. 122.

A renderne più convincente la dimostrazione, ci soccorre, per buona fortuna, un documento molto interessante, che rientra poi per sè stesso e proprio qui all'ingresso del nostro cammino, come oggetto diretto della nostra storia: quelle *Regole della volgar lingua fiorentina*, che si trovavano manoscritte già nel 1495 nella Libreria Medicea privata, e di cui pubblichiamo il testo secondo una copia ricavatane nel 1508 e ora conservata nella Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Reg. 1370) [1]. Codeste *Regole*, come ben appare non solo dal titolo ma dal proemio e da tutta l'operetta, sono fondate con piena coscienza sull'*uso vivo fiorentino*, mentre le prime grammatiche italiane che videro la luce nel primo quarto del sec. XVI (Fortunio, 1516, Bembo, 1525), hanno il loro fondamento nei trecentisti, cioè negl'imitandi classici, che per i volgaristi del Cinquecento erano quel che per gli umanisti Cicerone e Livio.

Basta questo fatto a dimostrare che le prime grammatiche italiane hanno la loro origine in quel movimento umanistico che consacrò il principio dell'imitazione dei classici e sono perciò connesse con la poetica del Rinascimento; muovono cioè, quel che più importa osservare a noi, verso il loro intento precettistico da una spinta dirò così estetica o, in qualche modo, d'ordine scientifico; mentre la grammatica vaticana è, non solo espres-

[1] L. Morandi, *I primi vocabolari e le prime grammatiche della nostra lingua*, in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1905. — F. Sensi, *Un libro che si credeva perduto* (Leon Battista Alberti grammatico) in *Il Fanf. d. Dom.*, XXVII, 34. — Al Cian, che nel suo bel libro sul Bembo (*Un decennio della vita di Pietro Bembo*, Torino, 1886, p. 58), dubitando della possibilità di ritrovar il libretto catalogato nell'*Inventario della Libreria medicea*, manifestava rincrescimento di non poter sapere che cosa fossero quelle prime *Regole della lingua fiorentina*, sfuggì forse la segnalazione che della copia vaticana di esse aveva fatto il Torri nell'edizione delle Opere minori di Dante (vol. IV; Livorno, 1850, pp. xxxvi-xxxvii) sbagliando, però, come avverte il Morandi, a cui non è sfuggita, nell'affermare « che l'originale avesse senza dubbio appartenuto a Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino », quando invece « l'avvertenza del copista (*Sumptum ex Bibliotecha L. medices Romae anno humanatj Dej 1508. Decembris ultima exactum* va.... riferita a Lorenzo il Magnifico, giacchè appunto nell'aprile di quell'anno 1508, il futuro Leon X aveva riscattato dai frati di San Marco in Firenze e fatto portare nel suo palazzo in Roma la biblioteca paterna » (loc. cit.). Nè è punto da dubitare che questa copia fatta in Roma nel dicembre del 1508 e passata « dall'abate Bourdelot a

sione d'un bisogno pratico già sentito in un momento d'apparente decadenza del volgare sotto l'irrompere della cultura umanistica e pel quale si collega perciò a quel particolare movimento in favore del volgare che culminò verso il mezzo Quattrocento col Certame coronario, ma specialmente dimostrazione e applicazione, fatte con fini polemici, d'un altro principio teorico di grande importanza, primamente scaturito dalle discussioni coeve sui rapporti tra il latino e il volgare, a cui ora accenneremo.

Mentre, pertanto, le *Regole* del Fortunio iniziano uno svolgimento nuovo che doveva durare per secoli, quelle quattrocentesche, per un rispetto, ne concludono uno vecchio, di cui si potrebbero rintracciare i lontani precedenti nell'insegnamento de' dettatori bolognesi e nelle elevate cure spese dall'Alighieri a vantaggio del volgar materno. Per ciò che concerne poi la motivazione critica, tra la inedita grammatica vaticana e le prime nostre grammatiche edite, per noi sarebbe quasi una soluzione di continuità, se con quelle non fosse congiunta da una comune coscienza dell'importanza della lingua nazionale, che è in loro insita; e se volessimo trovarle una continuazione, meglio che riallacciarla con la grammatica dei toscani (Giambullari), che non fu eseguita secondo i principi pur additati dal Gelli, dovremmo scendere addirittura alla grammatica manzoniana del

Cristina di Svezia, e quindi alla Biblioteca vaticana, dove si trova in principio del Cod. Reg. 1370 », a cc. 1-16, non sia una copia dell'originale mediceo che col titolo di *Regule lingue florentine*, o di *Regole della lingua fiorentina*, si trova indicato in tre esemplari dell'*Inventario* di essa Libreria, compilato nel 1495, e dal prof. Enea Piccolomini dato in luce nel 1874 (*Arch. stor. Ital.*, serie III, volume XX) » (Morandi). Il cod. che consta di una raccolta di codicetti diversi, contiene, come è noto, anche il trattato dantesco *De Vulgari Eloquentia* (cc. 17-54), che appartenne al Bembo, e col quale la nostra grammatichetta ha scambiato la guardia: infatti la guardia che precede il trattato dantesco reca DELLA THOSCANA SENZA AUTTORE, e davanti alla grammatichetta vi son due guardie, una delle quali reca sul *recto* DANTE DELLA VOLG. LING. e l'altra sul *verso* DANTES DE VULGARI IDIOMATE. Cfr. *Il trattato « De Vulgari Eloquentia » per cura di* PIO RAJNA, Milano, 1907: *Introduzione*, pp. XLIV-V. È curioso che la grammatichetta sia venuta a trovarsi congiunta coll'insigne operetta di Dante copiata pel Bembo, che quella grammatichetta non dovette mai vedere e ne dovette anzi ignorar l'esistenza.

moderno uso vivo fiorentino. La nostra tradizione grammaticale — benchè resti sempre vero quel che fu osservato dal Morandi: aver i letterati italiani in certi intervalli sostenuta la tesi del Manzoni, — è classica, vale a dire fu dominata soprattutto dal principio del classicismo, che doveva necessariamente disfarla. E si potrebbe aggiungere — se fosse il caso di discorrere di ciò che non avvenne — che la grammatica normativa avrebbe forse alla pratica resi maggiori servizi, se avesse continuato nella forma e cogl' intenti della grammatica vaticana, certo assai più consoni e praticamente utili a quell' esigenza per la quale è giustificabile, l'apprendimento della lingua. Ben diversa è la spinta teorica della grammatichetta, che le assegna, sia rispetto ai suoi precedenti letterari, sia rispetto alle prossime produzioni consimili del Cinquecento, un posto a sè, dandole una singolare importanza, assai maggiore di quella che possono avere le prime grammatiche del classicismo, che non nacquero con un problema proprio, ma furono nutrite dello spirito che alimentò tutta la poetica.

Sia o no di Leon Battista Alberti [1], nel qual caso sarebbe da riportare indubitatamente di là dal 1466, l'anno approssimativo del « *De componendis cifris* » in cui l'Alberti vi accenna come ad opera compiuta, la grammatichetta vaticana è senza alcun dubbio da riconnettere all'azione che l'Alberti stesso ed altri degni di lui promossero, nella prima metà del Quattrocento, in favore del volgare: tanto essa rispecchia il carattere delle dispute linguistiche che agitavano i dotti di quell'età, e tanto strettamente è congiunta con quella che ebbe a campioni il Biondo e il Bruni. « Que' che affermano — questo è il proemio della grammatichetta — la lingua latina non essere stata comune a tutti e' populi latini, ma solo propria di certi dotti scolastici, come hoggi la vediamo in pochi; credo deporanno quello errore, vedendo questo nostro opuscholo, in quale io racolsi l'uso

[1]) Il Sensi sostiene, nel cit. art., che sia dell'Alberti, per molte somiglianze di pensiero e di forma che ha con passi delle *Operette morali* e perchè è ben degna delle alte vedute di quella mente altissima. Ma il Morandi, che attende a un nuovo studio intorno alle prime grammatiche e ai primi vocabolari, mi usa la cortesia d'avvertirmi che l'Alberti è da escludere, e che è da pensare ad altri, accennandomi i nomi del Pulci e, nientemeno, di Leonardo.

della lingua nostra in brevissime annotationi: qual cosa simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a' Greci prima, e po presso de e' Latini: et chiamorno queste simili ammonitioni, apte a scrivere e favellare senza corruptela, suo nome Grammatica. Questa arte quale ella sia in la lingua nostra, leggietemi e intenderetela ». Fu precisamente il Bruni quegli che sosteneva essersi usate in Roma due lingue nettamente distinte, l'una delle scritture e de' pochi dotti, l'altra comune a tutto il volgo, il quale non avrebbe inteso un'orazione forense o una commedia più che non intenda la Messa, e non sapeva ammettere che le femminette riuscissero a esprimersi naturalmente in una forma grammaticale e sintattica di difficilissimo acquisto pei dotti di professione. E non ad altri che al Bruni e a suoi seguaci rispondeva l'Alberti quando altrove osservava: « E dicono non potere credere, che in que' tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina a molto e ben dottissimi difficile e oscure. E per questo concludono la lingua nella quale scrissero i dotti essere una quasi arte ed invenzione scolastica piuttosto che intesa e saputa da molti » (1). Ma questa era precisamente l'opinione del Biondo, a cui si deve appunto la scoperta e l'affermazione d'un fatto inchiudente quell'importante principio teorico che abbiam detto aver preseduto alla compilazione della grammatichetta vaticana: uno de' non molti principi teorici di grande importanza critica per la nostra storia, che siano stati asseriti in tutto il nostro periodo grammaticale avanti il sorgere della critica della vecchia grammatica con lo Scaligero e il Sanzio e Portoreale.

Il Biondo ebbe solo di recente la meritata giustizia (2), mentre al Bruni furono da assai tempo tributati i massimi onori come a un felice indicatore delle origini del nostro volgare.

L'oggetto della discussione avvenuta intorno al 1435 nelle anticamere pontificie tra i Segretari della Curia, presenti Antonio Lusco, Cencio Romano, Andrea Fiocchi, Poggio Bracciolini, Flavio Biondo e Leonardo Bruni e che fu poi trattata per iscritto

(1) In Sensi, loc. cit. Cfr. anche Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, pp. 73-4.

(2) Da un infelice quanto valoroso nostro corregionario troppo presto rapito agli studi, il prof. G. Mignini di Perugia, il quale ristampò nel *Propugnatore* (N. S., vol. III, p. I, 1890, p. 135 sgg.) con

dal Biondo nel *De locutione romana,* dal Bruni nell'*Epistole* (VIII, 2) ([1]), dal Poggio nelle *Historiae convivales disceptativae* (III), dal Filelfo (Ep. IX, 6, XXXVII, 2) e da L. B. Alberti nel Proemio al III libro *della Famiglia*, era stato il seguente, così definito dal Biondo stesso: « materno ne et passim apud rudem

una lucida prefazioncella l'epistola del Biondo al Bruni *De locutione romana*, sempre rimasta alla sua edizione principe quattrocentina. — Credo di poter indicare come e per qual via fosse condotto il Biondo a toccare il problema della lingua volgare e romana. Al tempo di Eugenio IV, Roma era talmente ruinata, che « dieci altri anni », dice il Biondo in una lettera al Pontefice restauratore, premessa alla sua *Roma instaurata*, « che ne foste stato absente (essendo ella già e per la sua antichità, e per le tante passate afflitioni, mezza ruinata) di certo, che la ne sarebbe del tutto ita per terra ». Come il Papa intese a restaurare con tanta liberalità e larghezza la città eterna, il Biondo s'era dato a « rinfrescar ne le memorie degli huomini la notitia de li antichi edificii; anzi de le ruine, ch'ora si veggono ne la città di Roma già capo e signora del mondo »; ma specialmente l'aveva mosso « l'ignorantia ne' secoli a dietro de le buone lettere », tale e tanta, che quel poco che si sapeva degli antichi edifici, era tutto « con false e barbare voci sporcato e guasto ». E con quest'animo s'era messo alla nobile fatica: « Porrò dunque mano all'opera con speranza che i pochi abbiano a giudicare, se la chiesa ed il palazzo di San Pietro, e di San Giovanni in Laterano riconci, e per lo più rinovati, e se le porte di bronzo fatte a la chiesa di San Pietro, e le riconcie mura di Vaticano, e di borgo, con le strade de la città rifatte, habbiano ad esser più stabili, et a durare per più tempo, per questa via d'opera di calcie, di pietre, di bronzo, che per la via de le lettere della scrittura: e medesimamente s'io m'habbia possuto co 'l rozzo stile imitare e giugnere niente a così belli lavori con tante dispese fatte ». Come degli edifizi, egli aveva dunque dovuto osservare la corruzione della lingua, e attribuirne la causa alle medesime incursioni barbariche. Questa fu la manchevolezza della sua tesi; ma, se nell'additar la causa dello scadimento il Biondo errava, la materia di cui parlava era però quella che veramente aveva soggiaciuto all'evoluzione e s'era tramutata nel nuovo volgare. Mi son giovato della versione fatta da Lucio Fanno delle due opere del Biondo intorno a Roma e all'Italia, perchè essa, riprodotta in più stampe nel Cinquecento, ci spiega come il *De locutione romana*, edito primamente in fine alla *Roma instaurata*, non vedesse poi mai più la luce, non avendo seguito nella versione l'opera maggiore. *Roma ristaurata*, *et Italia illustrata di* BIONDO *da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per* LUCIO FANNO. In Venetia, M. D. XLII.

([1]) Ed. Mehus.

indoctamque multitudinem aetate nostra vulgato idiomate, an gramaticae artis usu, quod latinum appellamus, instituto loquendi more Romani orare fuerint soli ». Il Bruni, che concepiva la « grammatica » come nel sec. XIII e XIV, non credeva possibile che il popolo inflettesse nomi e verbi, « quasi che », dice il Mignini, « la regolarità non fosse stata allora e poi assolutamente *ex casu:* » sosteneva perciò esistere una differenza *sostanziale* tra il latino de' dotti e il popolare, come tra due lingue diverse, nè più nè meno come tra il latino e il volgare del secolo XV. I contemporanei magnificarono le idee del Bruni, quasi avesse dimostrato l'origine del volgare; ma il Bruni, come ha ben visto il Mignini, fa solo una questione preliminare a questa, e la conclusione che ne scaturisce logicamente è che la lingua volgare non deriva dal latino volgare, essendo state sempre immobili e inalterate le due lingue dei latini, la letteraria e la plebea: « il latino volgare pel Bruni non era il padre del volgare italiano, ma era questo stesso sempre vivo e verde e inalterato, senza che nè le mutazioni naturali del linguaggio, nè quelle delle popolazioni italiane avessero avuto su esso la minima influenza ». Il Biondo invece sosteneva che tra le due lingue non ci fu differenza sostanziale: la differenza era solo di forma, prodotta dalla educazione domestica, dalla cura e dalla riflessione degli scrittori: e se non la dedusse dalle iscrizioni e solo dalle testimonianze degli scrittori latini, ebbe però sempre di mira la reale condizione della lingua letteraria e popolare sotto i Romani, e non fece per suo conto, come parve allo Schuchardt, una questione nominale. Ma quel che per noi vale assai di più è che, mentre sin allora la grammatica era stata concepita, come ancora il Bruni la concepiva, « una serie di regole stabilite a priori e per sempre », e quindi una lingua del tutto artificiale e immutabile, il Biondo invece avvertisse anche nella lingua popolare romana una sua propria regolarità, distinta naturalmente da quella che derivava dalla riflessione e dall'arte congiunta a quella che veniva dalla natura. Egli voleva che ai suoi avversari questa risposta soddisfacesse: « nec naturae ac bonae consuetudinis munere regulas indoctam multitudinem scivisse, quibus grammaticam orationem omni ex partem congruam faceret, *neque etiam* tam longe a variationibus inclinationibusque et reliqua grammaticae orationis compositione illius latinitatem abfuisse, *quin* litterata, qualem mediocriter aetate nostra docti

habent oratio et videretur et esset » [1]. E una speciale regolarità venne a riconoscere conseguentemente nella lingua volgare de' suoi tempi, ponendo così il principio teorico della possibilità d'una grammatica del volgare, in parole ben chiare: « omnibus ubique apud Italos corruptissima etiam vulgaritate loquentibus *idiomatis natura insitum* videmus, ut nemo tam rusticus, nemo tam rudis, tamque ingenio hebes sit, qui modo loqui possit, *quin* aliqua ex parte *tempora casus modosque* et *numeros* noverit dicendo *variare*, prout narrandae rei tempus ratioque videbuntur postulare » (pp. 159-60). « Questa regolarità », osserva benissimo il Mignini, « insitam idiomatis natura », fu il primo Flavio Biondo, che io sappia, a notarla, e dopo di lui ripeterono l'osservazione Francesco Filelfo (*Ep.* IX, 6) e L. B. Alberti (*Proemio* cit.). Si faceva così un'ottima correzione alle dottrine grammaticali del sec. XIII e XIV, e insieme si moveva un primo passo verso gli studi grammaticali su la lingua volgare, impossibili a farsi, finchè questa si credesse assolutamente *ex casu* ». Tant'è vero che, fosse l'Alberti o altri, certo fu un seguace del Biondo quegli che mosse il secondo e ultimo passo e compose la Grammatichetta vaticana, fondandola sull'uso vivo di Firenze. Ed è questo che distingue profondamente il significativo libretto dalle prime grammatiche del Fortunio e del Bembo, cioè il principio informatore: quello scaturisce dalla riconosciuta regolarità insita nel volgare presente, cioè da un chiaro principio che ammette la possibilità della legiferazione grammaticale; queste, sorte quando ormai la causa del volgare era stata vinta per quella via, cioè con la forza che esso stesso recava in sè e che non era se non la vita nuova della nazione, e quando era stato inalzato teoricamente al medesimo grado di nobiltà e di perfezione del latino e quindi la possibilità di regolarlo non si poteva più affacciar come discutibile [2], furon create col prin-

(1) P. 159, ed. Mignini.

(2) Nel *Discorso* (1514) o *Dialogo*, attribuito al Machiavelli, di cui avremo a riparlar più innanzi, dove *per la prima volta* avanti le *Regole* del Fortunio, e dopo, s'intende, il movimento che s'accentra nella Grammatichetta vaticana, si discorre delle *otto parti del discorso* nella lingua fiorentina, non è traccia alcuna di dubbio che codesta lingua non possa esser trattata grammaticalmente come la latina. Si noti peraltro che il Machiavelli in tanto parla di regolarità, in quanto ha

cipio dell'imitazione, senza alcuna coscienza del problema scientifico insito in questo prodotto pseudoscientifico che è appunto la grammatica.

Certo, senza un grande amore pel volgar nativo, cioè senza aver della nuova letteratura un caldo sentimento di grandezza, quel riconoscimento del Biondo non bastava a crear la prima grammatica, anche a non considerar che, se egli una certa regolarità tutta sua, insita, naturale, gliela riconosceva, non credo la ritenesse tale da esser presa a modello: il Biondo era un classico da quanto e più ancora del Bruni: bisognava veder nel volgare qualità ancor più nobili e virtuose, e di efficacia e di bellezza, perchè si potesse additarle, quasi classificarle e schematizzarle in una rassegna da porre di fronte alla nobile grammatica latina, senza timore o vergogna veruna. Sicchè, in sostanza, il classicismo veniva anche qui a far valere i suoi diritti, come vedremo essere avvenuto in un problema consimile già agitato dalla mente suprema dell'Alighieri; ma il compilatore non poteva esser che un estimatore convinto del nuovo volgare e della nuova letteratura.

Comunque, con la Grammatica vaticana lo spregiato volgare nella sua fase presente veniva, quasi di punto in bianco, come l'antica grammatica, inalzato all'onore di lingua letteraria. Gli giovò, s'intende, anche l'esser fiorentino, che non solo, per quei certi criteri formali che i credenti nella grammatica non possono non far valere, era il più polito e sonante dialetto d'Italia, ma aveva in suo attivo tutta la splendida tradizione letteraria antecedente. E certo quella pratica dimostrazione della regolarità del volgare dovette valere assai meglio e più d'ogni e qualunque ragionamento in favore di esso, e nel fiorentino parlato veniva così a essere specchiata la grammatica della lingua letteraria.

Sul contenuto e il metodo di essa, anche perchè qui è integralmente riferita, non occorre dir troppe parole. Basterà ri-

in mente un'unità linguistica ben determinata, perchè, p. es., alla lingua della Corte di Roma, « d'un luogo dove si parla di tanti modi, di quante nationi vi sono », pensa che *non* « *se li può dare in modo alcuno regola* ». Cito, col RAJNA (*La lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli*, Torino, 1901), dal cod. orig. di Giuliano Ricci, che è il Pal. E. B. 15, 10, cc. 136 *v.*°-137 *r.*°

chiamar l'attenzione sull'uso didattico degli specchi (cfr. *Ordine delle lettere*) e dei paradigmi (declinazioni e coniugazioni); sull'osservazione riguardante la nomenclatura, in molta parte identica a quella della grammatica latina; sugli accenni di grammatica storica (p. es. la formazione dei nomi dall' ablativo latino); sugli esempi che, come ha già ben visto il Morandi, sono « concettosi e arguti »; su talune forme idiomatiche registrate come correnti (*savamo*, *savate* = eravamo, eravate); sui *vitij del favellar*, in cui si cade introducendo forestierumi o storpiando l'uso, e sulla dottrina dell'idiotismo; sopra i richiami ad altri idiomi non italiani; sopra il metodo di trattar non separatamente le forme e l'uso delle varie parti del discorso. Converrà anche notare — poichè siamo davanti alla prima grammatica — che de' nomi son fatte due sole declinazioni: masculini la cui « ultima vocale si converte in *I* », femminini, la cui « ultima vocale si converte in *E* », eccettuandosi *mano* che fa *mani,* e i femminini finienti al singolare in *E*, che fanno al plurale in *I;* e che i verbi son trattati più per paradigmi che per regole.

Quel che ci preme anche porre in rilievo, è l' intento avuto di mira dal nostro autore nell' esecuzione, veramente felice perchè rapida e chiara, del suo trattatello, e il calore che vi ha messo, tanto da farsene un merito patriottico ([1]), in altri termini il punto di vista donde ha raccolto le sue osservazioni. Egli ha inteso sbozzare la fisionomia grammaticale della lingua viva di Firenze, perchè dal confronto con quella delle lingue classiche, ne risultasse la bellezza e la perfezion dell' organismo: non è tanto intento precettivo quanto praticamente dimostrativo. Egli è tutt'altro che spregiatore del latino, di cui anzi accoglie la nomenclatura, gli schemi e adopera forme e nessi grafici; ma sente tutta l'importanza e la virtù dell'idioma materno, che vorrebbe onorato di pari culto e maggiore. Sono da ricordare a questo proposito i rimproveri che l'Alberti dirigeva verso il 1443 agli umanisti che amavan piuttosto piacere ai pochi che

([1]) « Cittadini miei, pregovi, se presso di voj haño luogo le mie fatighe, habbiate a grado questo animo mio, cupido di honorare la patria nostra » (Chiusa).

giovare ai molti, adoperando una lingua convenzionale e non la naturale intesa da tutti (1).

Questi rimproveri ci richiamano facilmente alla memoria quelli più sonanti che l'autore del *Convito* scagliava contro gli sceIleratissimi che coltivavano lo volgare altrui e lo proprio dispregiavano: nè questo è ravvicinamento che fa per suo capriccio la memoria; perchè, evidentemente, tra, non dico il concetto filosofico, ma l'interessamento pel volgare dell'Alberti e quello dell'Alighieri corre un intimo nesso (2), come la grammatichetta è, per un rispetto, ultimo anello d'una lunga catena che mette capo al primo affermarsi del nostro volgare nella coscienza critica dei suoi primi studiosi: siamo insomma su quella linea della tradizione letteraria nazionale che congiunge appunto i dettatori bolognesi e a quanti con Dante coltivarono il volgare, ai difensori delle Tre Corone, ai propugnatori del volgare nel secolo XV, tra i quali spetta all'Alberti il primo posto.

Occorre appena avvertire che il più benemerito di tutti i rappresentanti di codesta tradizione (3), non solamente nella pratica ma anche nella teorica era stato l'Alighieri. Fosse un pensiero maturo, o un profondo presentimento, certo è ardito e degno della sua mente altissima il concetto onde il volgare veniva glorificato come sole nuovo il quale sorgerebbe ove tramonterebbe l'usato. Se il segreto intendimento di Dante fosse quello di far del volgare una lingua letteraria come il latino per detronizzar questo, è materia di ardua discussione ancor oggi: indubitabile però è, quale dovesse esser la natura e la funzione del volgare così esaltato, che egli abbia voluto renderlo

(1) Si ricordino anche le fiere parole della nota *Protesta* fattaci conoscere dal Flamini e ora integralmente pubblicata dal Mancini, *Un nuovo documento del Certame coronario di Firenze del 1441*, in *Arch. st. it.*, S. v., t. IX (1892), 342 segg.

(2) L'aveva forse già avvertito chi accozzò in un medesimo volume la grammatichetta attribuita all'Alberti e il trattatello dantesco?

(3) Il Wesselofscky ha in brevi ma limpide linee indicato l'importanza dell' « avvenimento della lingua italiana agli onori della letteratura », e la parte che vi ebbe l'Alighieri, dal quale « propriamente incomincia il rinascimento letterario nel senso nazionale, da lui s'informa e da lui, piuttosto che da tutt'altro nome, noi vorremmo intitolare quel periodo che precedette al rinascimento classico dei Medici ». In *Dante e Firenze* di O. Zenatti, Firenze, [1901], pp. 110-111, *n.*

per forza di lavoro critico e di educazione artistica atto a ogni più elevata espressione d'arte e di pensiero [1].

A codesta altissima meta, conseguita — è inutile l'osservarlo — così eccellentemente nel fatto col poema divino (nè altrimenti che nel fatto era conseguibile, poichè parlare è esprimere e esprimere è parlar bene e bellamente), tende il magnanimo sforzo del *De Vulgari Eloquentia,* che è o doveva essere un'*ars grammatica*, *rhetorica* e *poetica* insieme *sui generis*. Che (sia pur affermato solo « riguardo alla questione della lingua italiana ») « non vi si tratti di lingua italiana nè punto nè poco », che « in ciò che è venuto fino a noi, *e in ciò che ci manca,* tutto s'aggiri intorno a canzoni, ballate, sonetti, tragedia, commedia, elegia, cose da cantarsi; sempre poesia, niente altro che poesia », fu a torto sostenuto dal Manzoni [2], perchè bisogna non aver occhi per non vedere che non vi si parla e non vi si doveva parlare che di linguaggio e di lingue e specie di lingue (le parole « loqui », « locutio », « ydioma » vi ricorrono da cima in fondo) e di lingua poetica e di lingua prosastica, e di lingua letteraria e di lingua parlata (« inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod *unius solius familie propium est* » [3]; ma che l'intento del trattato sia *precettistico* non ne' riguardi del solo « dire in rima », come manchevolmente intesero e il Capponi [4] e il Manzoni, che allegò la testimonianza del Boccaccio, ma ne' riguardi di ogni forma di dire e di comporre, nessuno può ragionevolmente negare.

Ciò si desume non solamente dallo stato d'animo dell'autore che è, specie se messo in relazione con quello che si rivela nel

[1] RAJNA, *Il trattato « De Vulgari Eloquentia »*, in *Lectura Dantis*, Firenze, MCMVI, p. 211, e recensione di un libro del Belardinelli (*La questione della lingua*, ecc.), in *Bull. d. Soc. dant. it.*, N. S., XIII, 2 p. 81 sgg. (giugno 1906); PARODI, *Bull. d. Soc. dant.*, XIII, 263; KARL VOSSLER, *Die göttliche Komödie*. Entwickelungsgeschichte und Erklärung. I. Band, I, Teil: religiöse und philosophische Entwickelungsgeschichte, Heidelberg, 1907, e N. ZINGARELLI, nella recens. di questo libro in *La Cultura*, XXVII, 11, p. 172.

[2] *Lettera intorno al libro* DE VULGARI ELOQUIO *di Dante Alighieri*, in A. MANZONI, *Poesie minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze, con note di* ALFONSO BERTOLDI, Firenze, 1907, pp. 274 sgg.

[3] Ed. RAJNA, cit., I, XIX, 2. Mi son valso anche dell'ed. minore, Firenze, 1897.

[4] In *Prose minori* cit., pp. 274-5.

Convivio, di vivissima simpatia pel volgare, di trepido desiderio che esso sia la « luce nuova » alle genti, e dal titolo che non può essere che « De vulgari *Eloquentia* », ma da più luoghi del trattato, ove quell'intento è esplicitamente asserito e dichiarato, e particolarmente nel primo paragrafo. L'Alighieri è mosso a scrivere dal vedere « neminem.... de vulgaris eloquentie *doctrina* quicquam.... tractasse », che tale eloquenza è a tutti necessaria, osservandosi che perfino le donne e i fanciulli si sforzano di conseguirla, e si propone « locutioni vulgarium gentium *prodesse* », non soltanto attingendo alla fonte del proprio ingegno, ma « accipiendo vel compilando ab aliis ». Grammatici, retori, trattatisti di poetica è facile affermare che sono stati i suoi autori: e quando si vogliono cercar termini di paragone a misurare l'altezza della trattazione, il pensiero corre a grammatiche, metriche (*Donatus proensalis, Las razos de trobar*), a *summe* (*Les leys d'amour,* che sono appunto una *grammatica*, una *rettorica* e una *poetica*) e *doctrine de compondre dictats*, ad Antonio da Tempo, a Gidino, insomma a precettistiche e a precettisti: anche per quel libro III che non scrisse, ma che si può matematicamente asserire sarebbe stato dedicato alla *prosa illustre*, il pensiero corre alle « trattazioni concernenti la prosa latina », che certo non è « neppur concepibile che da lui si ricalcassero », come benissimo giudica chi tanto s'è reso benemerito degli studi sul trattato [1], ma che non sono se non trattazioni di rettorica e di grammatica. Trattar di lingua era dunque inevitabile, essendo quella la *materia* del discorso; ma *fine* è insegnarne non l'acquisto, l'apprendimento, sì bene un uso di maggiore o minor grado artistico secondo le varie classi di parlanti e scriventi, ma artistico, insomma un'espressione.

Un intento siffatto, che è quello d'ogni *arte poetica*, è antiscientifico, perchè l'espressione non s'insegna; ma lo sforzo che si compie per conseguirlo, può avere una portata scientifica: e grandissima l'ha questo dell'Alighieri, per la dottrina, l'acume, e la partecipazione interiore, che non era se non una forte coscienza estetica, onde l'ha compiuto, anche indipendentemente dalla cultura della sua età: sentire in quel modo così profondo, quale specialmente ci è svelato dal *Convivio*, il volgar materno (vedasi specialmente il paragrafo dove si parla del naturale amore per la

(1) RAJNA, *Lect.* cit., 215.

nostra loquela[1]), e sollevarlo nella teoria, con uno slancio d'entusiasmo non più avvertito tra noi, alla medesima altezza a cui era stato o sarebbe stato portato nella pratica, e segnare le linee di svolgimento con mano così ferma e scultoria, questo è vero progresso scientifico di un valore, starei per dire, anche più considerevole dell'altro di cui va egualmente superbo l'Alighieri, d'averci data cioè una descrizione storica dei volgari romanzi, che pur ferma la maraviglia d'ogni grande filologo moderno. Perchè, come l'intendimento precettistico, così, sebbene sovranamente mirabile per l'uso che n'ha fatto nel disegno del suo ideale artistico (1), antiscientifica appare la *concezione* dantesca del linguaggio, della *locutio:* la quale in sè stessa non supera la scienza dell'età sua, che aveva il suo fondamento nella Bibbia e nella lotta tra nominalisti e realisti aveva riprese le vecchie discussioni dei sofisti, se il linguaggio fosse per natura o per volontà (2). Ma Dante supera il suo tempo nel conciliare in un sistema solo la tradizione biblica e le teorie filosofiche, mettendo in rilievo lo stato originario del linguaggio, e quello che si determinò dopo la Torre di Babele; innumerevoli lingue variabili continuamente da una parte, e l'artificiosa *grammatica* dall'altra (3).

Il genere umano ebbe bisogno « ad comunicandum inter se conceptiones suas » di un « rationale *signum* et sensuale »: « sensuale... in quantum sonus est: rationale.... in quantum aliquid significare videtur ad placitum » (I, III, 2), cioè secondo la ragione dalla quale l'uomo è mosso (I, III, 1). Di quel *signum* il primo uomo fu dotato da Dio, e fu quale era richiesto dalla perfetta natura umana, cioè perfetto. In vero, anche a non prescindere da questo che è poi un atto di *fede*, a stare alle parole

---

(1) Il VOSSLER, *Die göttliche Kömodie* cit., p. 243 sgg., illustra in modo molto evidente quanto acuto questo disegno, seguendo il pensiero linguistico-filosofico di Dante dal suo primo sbocciare nella *Vita Nuova* e nel *Convivio* all'altezze del *De Vulg. El.*, donde tuttavia non scopre il mistero delle terzine volgari della *Commedia.*

(2) Le idee di Dante circa la voce e la parola, come suono, s'accordano più particolarmente coi due grandi espositori scolastici d'Aristotile, Alberto Magno e S. Tommaso. Cfr. N. BUSETTO, *Saggi di varia psicologia dantesca* (estr. dal *Giorn. dant.*, XIII, IV), Prato-Toscana, 1905, p. 109 sgg. Alberto definisce la voce « percussio respirati aëris ad arteriam vocativam ab anima *per immaginationem* aliquam eam formantem, quae est in partibus illis quae ad respirationem congruunt ».

(3) VOSSLER, op. e loc. cit.

che Dante adopera e al tono di tutto il discorso, parrebbe lampeggiar qua e là quasi un vago concetto della sintesi interna di pensiero e parola, come quando (I, VI, 4) dice « certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse »; e già quell'esaltare il linguaggio come una dote data all'uomo perchè se ne gloriasse « ipse qui gratis dotaverat », e la facoltà divina che è in noi per cui « actu nostrorum affectuum letamur » (I, V, 2), ci suscita l'idea d'un atto spirituale meglio che naturale e meccanico; anche la prossimità, affermata nel *Convivio* (I, XII), tra la lingua volgare, parlata e la persona che la parla, ci spinge verso quella intuizione; così ancora, per addurre altri indizi, se non argomenti, quell' insistente relazione posta tra la irriducibilità del volgare a regole fisse e la mutabilità e variabilità dello spirito umano; il cenno della qualità delle prime espressioni che l'uomo avrebbe preferito avanti il peccato, la similitudine posta in *Convivio* tra il linguaggio e la bella donna, insomma l'enfasi onde il Poeta parla della parola umana; ma nel fatto la lingua è poi sempre concepita come *segno*, cioè un'esteriorità di cui la mente si giova per manifestarsi: quella *certa forma* di cui si è accennato di sopra è tale « quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem », ed è la lingua che parlarono Adamo ed il genere umano tutto prima della confusione delle lingue, e che rimase poi al popolo ebreo, la lingua che, dopo la confusione, riprodussero appunto artificialmente gli *inventores grammaticae facultatis*, vale a dire la « grammatica » [1]: una lingua dunque grammaticale, stereotipata, bell' e formata, non producibile, ad ogni espressione del pensiero.

Con questa concezione della *locutio* e la nozione storica de' vari *ydiomata* che tutti ammiriamo e il fine che s' è dichiarato (lib. I), Dante continua a svolgere il suo trattato, che conduce fino al principio del cap. XIV del II libro con la dottrina del volgare illustre applicata alla poesia: nel terzo, « in immediatis libris », avrebbe detto del medesimo volgare applicato alla prosa, come s' è visto potersi con sicurezza congetturare; nel

[1] Il Vossler ha già avvertito che come poi questi dotti ottenessero questa *grammatica*, Dante non dice; e che d'altra parte *grammatica* non fu solo il latino, per Dante, ma anche qualche altra lingua come il greco. Op. cit., p. 247.

quarto « vi si sarebbe discorso del volgare mezzano e delle specie corrispondenti di composizione poetica, ballate, sonetti, e certo altre ancora », e vi si sarebbe ripigliato « di proposito il soggetto della rima, sfiorato appena trattando della canzone »; e fors' anche, se pur non sarebbe stato più opportuno farlo in un quinto libro, « dei volgari gradatamente più umili e di uso più angusto, fino a quello « quod unius familie propium est », proprio di una sola famiglia » (¹).

Nell'esecuzione d'un sì vasto disegno, se l'oggetto ultimo, supremo dell'insegnamento è lo stile, e, meglio, l'arte stessa (²), non si può dire che Dante non si sia giovato anche del criterio e del punto di vista meramente grammaticale. È stato osservato recentemente (³), allo scopo di far qualche riserva sull'affermato

(¹) RAJNA, *Lect.* cit., pp. 214-5.

(²) Ha osservato giustamente anche il VOSSLER: « Francesco D' Ovidio hat nachzuweisen gesucht, dass im « De Vulgari Eloquentia » fortwärend die Sprache mit dem Stil verwechselt werde. Versteht man unter Sprache den Lautstand und unter Stil das Wörterbuch und den Satzbau, so mag D'Ovidio recht haben. Versteht man aber, und das wäre eine tiefere Auffssung, unter Sprache das natürlich gegebene Material und unter Stil die künstlerische Formung, so hat Dante Stil und Sprache genauer unterschieden als sein moderner Kritiker ». *Die göttliche Komödie* cit., p. 248.

(³) Da un dantista veramente egregio, lo ZINGARELLI, nella recensione fatta nella *Cultura* (XXVI, 11, 1 giugno 1907) dell' opera cit. del VOSSLER, *Die göttliche Komödie.* Il Vossler ha ripresa la tesi che era già in germe nelle parole del Rajna (*Lect.*, p. 211: « Il volgare dunque s' incammina a insediarsi dove sta il latino, o almeno accanto a lui; e per insediarvisi non solo, che sarebbe poco, ma potervi rimanere, gli occorreranno in misura non troppo scarsa le doti di stabilità e universalità che il latino ed ogni « grammatica » possiedono, e che sono inconciliabili, come s'è visto, con una parlata qualsiasi. Conseguibili non sono per Dante altro che da una lingua fabbricata, e uscita dall'accordo di molte genti diverse, quale appunto egli crede essere il latino. E di certo, mettendo da parte la stabilità, che verrà a resultare di conseguenza, nulla parrebbe poter rendere più agevole il consenso di una moltitudine di eteroglossi in una forma sola di linguaggio, che l'estrarre quella forma da tutti, in cambio di prenderla da taluno e volerla imporre agli altri. Si pensi ai moderni tentativi di lingua universale »), e che il Parodi aveva accolta, dichiarando esplicitamente che, *insomma*, Dante intendeva fondare una *nuova grammatica* (*Bull. d. Soc. dant.*, XIII, 263). Lo Zingarelli sostiene che questo potè essere « un presentimento profondo, ma non un pensiero maturo, non un proposito recondito ».

disegno dantesco di costruire una « nuova grammatica », che in nessun punto dell'operetta è accennato il proposito di trattarvi la regolarità grammaticale; ma l'accenno manca, perchè c'è la cosa[1]. Lasciando d'osservare che « la grammatica » è pur sempre nella mente di Dante il termine principale di confronto, non è davvero difficile l'avvertire che tutto lo schema grammaticale è costantemente tenuto presente da Dante e affermato come *conditio sine qua non* della nobiltà dell'ideale forma artistica. Le caratteristiche di quella *certa forma*, che Dante crede esser stata concreata da Dio con l'anima, sono: 1. la qualità dei *rerum vocabula*; 2. la retta *vocabulorum constructio*; 3. la perfetta *constructionum prolatio*: e queste medesime caratteristiche sono con massima precisione ritrovate nel volgare *illustre « sublimatum magistratu et potestate »*, oltre l'*urbanitas*, la somma qualità che congiunta alle sopradette doti grammaticali rende nobilissimo il volgare (*sapidus et venustus et excelsus*). « Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot *rudibus* Latinorum *vocabulis*, de tot *perplexis constructionibus*, de tot *defectivis prolationibus*, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum, ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis » (I, XVII, 3). *De constructionibus* elatis et fastigiosis *vocabulis* tratta non già genericamente, ma con diligente minutezza, cominciando dalla definizione. « Constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum »: essa è *congrua* e *incongrua*: la *congrua* è quella che si richiede; ma essa ha quattro *gradus*,

---

Ma, come ho già notato, la dimostrazione del Vossler, benchè fondata sul solo che Dante ha lasciato, e benchè non lasci l'oscurità dov'è per mancanza d'esplicite dichiarazioni del Poeta, è tale che l'intendimento di Dante balza fuori perfino nelle sue varie successive modificazioni, fino a quando s'arresta per la propria incapacità a soggiogare criticamente lo slancio che il volgare compie nelle più alte regioni dello spirito.

[1]) « Eine literarische Veredlung und Stilisierung der Sprache », dice anche il Vossler, « mit *grammatischer Regelmässigkeit*, mit gewählten Wortschatz, mit schulmässiger und reinlicher Unterscheidung der Dichtungsgattungen, mit strenger Einteilung der Stilarten in einem « tragischen » (erhabenen), « komischen » (gemischten) und « elegischen » (niederen) Stil und mit festen metrischen Schablonen: das ist das unzweidentige Programm des « De Vulgari Eloquentia ». Op. cit., pp. 248-9.

che derivano appunto dalla maggiore o minore elevatezza di dottrina e di autorità di chi l'adopera: 1. *insipidus; 2. sapidus;* 3. *sapidus et venustus;* 4. *sapidus, venustus et excelsus* (II, VI). I *vocabula* sono così classificati:

- *puerilia*
- *muliebra*
- *virilia*
  - *silvestria*
  - *urbana*
    - *grandiosa (nobilissima)*
      - *pexa*
      - *irsuta*
    - *que in superfluum sonant*
      - *lubrica*
      - *reburra*

Sono poi indicate le condizioni *metriche* e *fonetiche* sotto cui abbiano a sottostare i vocaboli.

Questa la parte della teoria grammaticale che è stata elaborata nel frammento del secondo libro. Ora non si tira certo a indovinare, se si ammette che almeno altrettanto, se non più, come a dire uno sbozzo delle parti del discorso, Dante ci avrebbe dato nel libro terzo a proposito del volgare illustre *prosaico*, assai meno mutevole, o, meglio, più capace e bisognoso di regolarità, che non il poetico: di codesto ha avuto occasione di dirci solamente che i « *prosaicantes* ab inventoribus magis accipiunt ipsum », e che « quod inventum est prosaicantibus permanere videtur exemplar et non e converso »: ma ciò ci basta per dedurre che, nel trattar d'esso, non avrebbe potuto far a meno di parlare del suo congegno grammaticale. E l'*umile* volgare, di quello proprio d'una sola famiglia nessuna occasione di parlar di cose grammaticali gli avrebbe offerta?

Ma quel che più dobbiamo qui rilevare è che, per quanto concerne la regolarità grammaticale, il modello che è innanzi alla mente dell'Alighieri è la « grammatica », la *locutio secundaria*, di cui il volgare è, senza contradizione [1], proclamato da Dante più nobile nel *De Vulgari Eloquentia*, e meno nobile nel *Convivio:* più nobile, perchè naturale e parlato per dono divino dalla prima creatura; meno nobile, sotto il punto di vista

[1] Ai dantisti, cui l'apparente contradizione pare a tal punto insolubile, da farli pensare a un *utilior* o un *mobilior* (cfr. FLAMINI, *Lect.* cit., p. 187, n. 6) ricorderò che già il MUZIO (*Battaglie*, Venezia, 1582, p. 98) aveva osservato al Varchi che Dante « in uno, et in altro luogo rende ragion del suo detto. Il che mostra che a dir l'una, et l'altra cosa mosso fu da diversi rispetti ».

artistico, perchè appunto non regolato, non armonizzato, non invariabile. Onde non è difficile comprendere che non solo Dante intendeva fondare una «nuova grammatica», ma come per lui questa nuova grammatica sarebbe stato quel sole nuovo che sarebbe sorto sul tramonto dell'altro, perchè avrebbe congiunto in sè come due nobiltà, la naturale, essenziale a esso, e l'artistica, che avrebbe da quello imitata. Così è anche spiegato il perchè del principio dell'imitazione dei poeti regolati (i latini), che esplicitamente l'Alighieri raccomanda due volte nel *De Vulgari Eloquentia:* « accidit ut... quantum illos proximius *imitemur*, tantum *rectius* poetemur » (II, IV, 2); « et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet (*etc.*) » (II, VI, 6).

Così — questo qui sopratutto interessa — resterebbe chiarito come la lingua di cui Dante andava in cerca non fosse un'astrazione, perchè la sarebbe risultata dallo svolgersi del volgare, realmente parlato dalle varie classi sociali e scritto per le varie forme d'arte, dentro e verso le varie forme grammaticali del latino, per forza di riflessione e magistero d'arte, nello spazio di tempo che sarebbe stato necessario — come, sostituendo a *lingua letteratura*, si può dir che sia poi avvenuto; — e sarebbe chiarito come questo fosse insieme in Dante presentimento e proposito; e sempre meglio confermata ne verrebbe la indole precettistica del trattato mirabile, come il Manzoni aveva affermato e par venga in ultimo a riconoscere il Rajna stesso [1].

Sicchè l'Alighieri — ed è in questo la sua posizione nella storia di cui ci occupiamo — ci si presenta, anche a stare a quel poco che ne scrisse, come il fondatore della grammatica italiana [2], primo e più alto rappresentante di quella lunga tra-

[1] « E potrà anche darsi che il concetto di lingua abbia da cedere parte del posto al concetto di stile ». Loc. cit., p. 216. Noto però che queste parole il Rajna scrive in deduzione dell'osservazione che una delle cause onde il trattato potè esser sospeso deve essere la cresciuta importanza che il volgare, ormai trionfante nel poema, era venuto acquistando nella mente e nella coscienza dell'Alighieri.

[2] Giova, e non solo per semplice curiosità, il notar qui come il carattere grammaticale del trattatello dantesco risaltasse già alla mente d'uno de' traduttori, il Cittadini, il quale, precisando invero un po' troppo, così intitolò nell'indicazioni marginali, il § 1 del lib. I: « *Dante p.° a insegnar reg. di lingua* ». Cfr. RAJNA, *Introd.* cit., p. XC.

dizione di critici che ebbero del nuovo idioma e della nuova letteratura una piena e profonda coscienza, cioè della tradizione nazionale di contro alla classica; ma anche primo e non meno elevato rappresentante dell'altra che intese a rinnovarsi nell'imitazione dei classici: nella prima veste si ricongiunge all'autore della Grammatica vaticana, ai toscani, al Manzoni; nella seconda al Bembo e alla lunga tratta de' suoi seguaci classicisti: capo e propulsore delle due correnti in cui si estrinsecò lo spirito italiano nella critica letteraria, maggiore di tutti, come accade d'essere ai grandi, del suo tempo, per originalità e vastità di pensiero e mirabile accordo di facoltà (1).

Ma con Dante il germe della grammatica italiana sbocciò e avvizzì, appunto perchè nessuno ebbe al pari di lui la coscienza della nuova letteratura, e la comune concezione della lingua e della "grammatica" e il germogliare dell'umanesimo sull'istesso tronco spezzato della nuova già altissima letteratura assicurarono ancora per più d'un secolo e mezzo al latino il predominio sul volgare come lingua della scienza e della coltura. Perfino il Petrarca e il Boccaccio, che pur tennero alla loro arte volgare quanto se non più che alla latina (2), rimasero tutti estra-

(1) Dante alimenta la contesa tra umanisti e difensori del volgare per quasi un secolo; il suo spirito aleggia nei sostenitori del volgare che promossero il Certame e nell'autore della Grammatichetta; col trattato *De Vulgari Eloquentia* sono connesse le prime nostre contese ortografiche e tutta, in genere, la questione della nostra lingua ne' suoi momenti più salienti dal Cinquecento al Manzoni. Il Bembo e il Trissino, in fondo, non eseguirono ciascuno un piano identico a quello di Dante?

(2) La dimostrazione data pel Petrarca dal Cian (*Nugellae vulgares? questione petrarchesca*, in *La Favilla* di Perugia, giugno 1904, pp. 138-39), che cioè il nostro maggior lirico tenesse tutt'altro che in conto di *Nugellae* le sue *Rime*, si può ripetere (e me ne avverte il Cian stesso) pel Boccaccio con eguale certezza. Che la IV ecloga petrarchesca sia « una disputa intesa a dimostrare la superiorità della poesia italiana sulla francese » esclude E. Carrara (*Giorn. st. d. lett. it.*, XXVIII, 123 sgg.), e conviene con lui N. Busetto, *Francesco Petrarca satirico e polemista* in *Padova in onore di F. P. MCMIV*, Estr. Padova, 1906, p. 12, n. 2. Il Boccaccio anche nell'esposizione in volgare della *Divina Commedia*, dove avrebbe potuto esser tratto facilmente a osservazioni anche di forma esteriore, non va oltre la spiegazione di singoli vocaboli, rimanendo sempre sotto l'influenza delle sue dottrine poetiche. Difende calorosamente Dante dell'aver poetato in volgare piuttosto

nei a un qualsiasi movimento coscientemente teorico in favor dell'idioma nativo ([1]). Quel che si fece in questo per tutto il territorio romanzo, fu diretto a intenti puramente pratici, di grammatica in servizio della poetica o degli stranieri, di vera e propria metrica, di rettorica in servizio della epistolografia, della notaria, e di chi doveva tenere parlamenti e dicerie. Il *Donatz proensal*, composto da Ugo Faidit prima del 1246 in Italia a richiesta di Jacopo da Morra e Corraduccio da Sterleto e tradotto anche in latino per maggior utilità degli Italiani, è un ricalco sull'*Ars minor* di Donato. Senz'accennar a teorie linguistiche, nè a scopi speciali, comincia subito a trattar delle otto parti del *vulgar proensal* (nom, pronom, verbe, adverbe, particip, conjunctios, prepositios, interjecios), e si chiude con un rimario abbondantissimo (*De las Rimas*). Qui il *vulgar proensal* è trattato come una lingua letteraria, come una *grammatica* per gl'Italiani, quale doveva appunto apparir loro la fiorente letteratura provenzale: è insomma il provenzale letterario, anzi poetico, classificato e chiuso negli schemi della grammatica latina per l'apprendimento degli stranieri. Certo quel poterlo così trattare come la ' grammatica ' doveva ben valere a dimostrare che dunque anche gli altri volgari, non esclusi gli italiani,

---

che in latino, non solo col criterio della fama, ma anche della bellezza e virtuosità del volgare (cfr. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, cit., p. 176 sgg., in *n*): eppure della regolarità del volgare neppur un cenno. Pe' più il volgare era una lingua dispregiata, ed il Boccaccio ricorda che appunto quella era stata la *caligine* sotto cui era *rimasta nascosa* la *luce del valore* di Dante (*Dal Commento*, ed. O. Zenatti, Roma, 1900, p. 332). E ragion vuol che si dica che, se il Boccaccio aveva difeso, meglio del Petrarca, la poesia, perchè non aveva fatta differenza tra la latina e la volgare, pure negli ultimi suoi anni, commentando la *Divina Commedia* (lezione terza) concedeva, sia pure per non inasprire gli avversari, che se l'Alighieri avesse poetato in latino con l'eleganza ond'aveva trattato il volgar materno, avrebbe senza dubbio fatto opera « più artificiosa e sublime » ; e con quest'opinione veniva tra poco a concordanza un altro ammiratore del Poeta, Coluccio Salutati (*Ep.*, ed. Novati, IV, 491 : la lettera è del 27 marzo 1401).

([1]) Sull'attività critica che accompagnò il sorgere della letteratura nazionale è da vedere *La Critica letteraria* (*dall'Antichità classica al Cinquecento*) di O. Bacci, Milano (in corso di pubblicaz.), alla quale rimando anche per altre notizie di circostanze e fatti aventi qualche relazione col nostro argomento.

potevan esser ugualmente trattati, e non avremmo così dovuto aspettar il Biondo perchè fosse intravvista e riconosciuta una certa regolarità nel nostro idioma: pure alla ipotesi d'una grammatica italiana non si venne. *Las razos de trobar* sono anch'esse una grammatica, ma in servizio delle forme poetiche, e, appunto perchè nate in suolo provenzale, non eseguiscono tutta intera la trattazione grammaticale e contengono dichiarazioni simili a quelle dei primi nostri grammatici del 500 che, avendo ancora in mente il latino e credendo molto fosse il conoscerlo, dicono non esser necessario svolgere questa o quella categoria o esemplificazione. È notevole altresì che vi si trovino considerazioni intorno alla proprietà dei vari volgari e vi si vada come in cerca d'un volgare illustre: « La parladura francesca val mais et plus avinenz a far romanz et pasturellas; ma cella de Lemosin val mais per far vers et cansons et serventes » (1). È un orientamento, come ben si vide, simile a quello del *De Vulgari Eloquentia*, e appunto per questo ci è davanti l'abbozzo d'una grammatica provenzale, come materia grammaticale abbiamo nel trattato dantesco; ma quale differenza! Quella che nelle *Razos* è un'osservazione fuggevole e quasi inconscia del pratico che vuol giovare ai rimatori, qui è lo sforzo e l'ardimento di chi vuol creare un nuovo linguaggio per la vita e per l'arte. Anche le *Regles de trobar* di Jaufré de Foixà (2), che sono un seguito dell'opera del Vidal, furon compilate per domanda di Giacomo re di Sicilia (tra il 1286 e il 99). Osservazioni di metrica, parte forse di opera più vasta e perduta, contiene la *Doctrina de compondre dictats*. E per tacer d'altri rimaneggiamenti delle *Razos* e di altre arti metriche, *grammatica*, *metrica* e *rettorica* sono *Las Leys d'Amors* o *Flors del gay saber* che Guillelm Molinier ebbe l'incarico, qual segretario o cancelliere, di comporre in Tolosa nel 1350 dalla compagnia della *Gaya sciensa* (1324), perchè fossero un *codice della buona poesia*, e dove il provenzale era appunto legiferato grammaticalmente come una lingua lette-

—

(1) Raimon Vidal, *Las razos de trobar*, ed. E. Stengel, *Die beiden ältesten provenz. Gramm*,, Marburg, 1878, p. 70. Si confrontino a questo proposito anche *Las leys d'amors*, II, 392. Anche pel *Donatz*, questa edizione.

(2) Su J. de Foixà cfr. P. Meyer, *Romania*, IX, 51; X, 322.

raria [1]. La lingua francese in Francia [2] non ebbe nulla di simile, allora, e le sue prime vere grammatiche le ebbe appunto molto più tardi, nel Cinquecento, alcuni anni dopo di noi, per effetto del medesimo movimento critico che determinò il sorger delle nostre. In terra italiana, oltre il trattato delle *Rime volgari* di Antonio da Tempo (1332), e l'imitazione che un contemporaneo de' nipoti del giudice, Ghidino di Sommacampagna (tra il 1384 e l'87), ne fece in veronese di corte, pure arti metriche, e il trattatello metrico di Francesco da Barberino, si ricorda un trattatello simile che avrebbe composto, ma che in realtà non compose, Guido Cavalcanti, tra il 1269 e il 1293, secondo la testimonianza di Filippo Villani che l'avrebbe avuto tra mano e di Domenico Tullio Fausto che l'avrebbe visto e lo citava un buon secolo dopo [3].

[1] Un confronto tra *Las razos* e il *Donatz* istituì già il D'Ovidio in *Giorn. st. d. lett. it.*, a. I, vol. II, fasc. 4-5, p. 1 sgg.

[2] Su gli ammaestramenti grammaticali pel francese nel medioevo, cfr. Brunot, *Hist. d. la langue française*, I, 374. L'abitudine, a lungo conservatasi in Inghilterra, di usare il francese, fece sorgere tutta una serie di lavori, che rimasero senza paragone per molto tempo sul continente e costituiscono la sola letteratura grammaticale anteriore al sec. XVI.

[3] Cfr. *Delle Rime Volgari, Trattato di* Antonio da Tempo, *giudice padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di* Giusto Grion, Bologna, 1869. Introduzione p. 13: « In rhetoricis delectatus studijs eandem artem ad rhythmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit ». Villani, *De Florentiae famosis civibus*, p. 33. Il Fausto, *Introduzione alla lingua volgare* (in Grion cit.), nel capitolo dell'ordinare la Prosa: « Delle parole bisillabe e trisillabe sono alcune aspirate come honore, alcune hanno geminate le liquide, come novella, fiamma, anno, carro, lasso; consonante dopo muta doppia, fabbro; ovvero muta in mezzo liquide, sepolcro: e cotali Dante chiamò nella sua volgar Eloquenza, e Guido Cavalcanti nella seconda parte della sua *Grammatica*, irsute: « chi facesse combinazione di questa senza dubbio seria dura e roggia orazione ». Qui evidentemente la parola *grammatica* è usurpata per significar *metrica:* fatto comune nell'erudizione, tanto che, nel 1609, Francesco Bacchi nel suo elogio di Aldobrando Cavalcanti (*Elogia*, Firenze, 1844, p. 18) attribuisce a Guido una vera e propria grammatica: « quod multa Guido scripserit, non desunt qui affirment, ut de eloquentia sui seculi, *de regulis linguae etruscae*, de natura verborum, quibus fit oratio numeris astrictior, artificijs ornatior... ». Il trattato del Da Tempo tradusse nel 1444 nel suo dialetto Francesco Baratella, sedicenne, figlio di Antonio Laureo di

Ma non era *grammatica*, come la chiama appunto il Fausto, come grammatica non era la sua *Introduzione alla lingua volgare*, che è invece metrica e retorica. Insomma, quanto di grammaticale vi può essere in tutte queste somme romanze — escluso il *Donatz* — è solo in servizio della metrica e della rettorica, senza alcuna vera funzione propriamente grammaticale, e assolutamente indipendente dal realmente parlato; mentre Dante ha coscienza d'uno schietto criterio della regolarità grammaticale, onde anche sia disciplinabile sull'esempio del latino il volgare italiano, e l'applica: nel che egli differisce dal Biondo in quanto questi riconosceva nel volgare una regolarità di fatto, e Dante gliela riconosceva solo in germe: restava di fargliela acquistare. Così, e questo è tempo omai di concludere, prima dell'autore della grammatichetta vaticana che integrò i due criteri e fece il primo tentativo, una vera e propria grammatica dell'italiano non fu stesa. Lo studio strettamente grammaticale era fatto esclusivamente ne' riguardi del latino sull'*Ars minor* di Donato: l'insegnamento ne' riguardi del volgare, quando l'arte de' *Dictamina* fu fatta passare dal latino al volgare, rimase, com'era stato pel latino, di carattere rettorico. Certo, in quelle *Summe dictaminis*, in quelle *Artes dictandi*, *notariae*, *concionandi*, non mancano osservazioni che potrebbero chiamarsi di dominio puramente grammaticale. Una parte di *vitia*, che in principio della *Summa* di Guido Faba [1] si raccomandano d'evitare, riguarda

Loreggia). Nel proemio del Da Tempo si avvertiva che alla versificazione giova la conoscenza della *grammatica* (s'intenda il *latino*); si notava che « lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis »; « Item ultimo notandum est », si avvertiva, « quod quemadmodum in oratione literali [il latino] debet vitari barbarismus et soloecismus, ita in vulgari rithimo ». Ma si teneva ben distinta la trattazione grammaticale dalla metrica: « Vocales autem literae secundum grammaticos sunt quinque, scilicet a e i o u, reliquae vero sunt literae consonantes. Est tamen alia etiam differentia inter consonantes literas: de quo nihil ad praesens disputare intendo, quia satis per grammaticas est ostensum ». Invece il ragazzo compendiatore si distende sulle *vocali*, sulle *sillabe*, sui *dittonghi*, sull'*elisione*, il *troncamento* e altre figure: il bisogno della trattazione grammaticale si era andato facendo sempre più vivo! Il compendio del Baratella sta insieme con l'ed. delle *Rime volgari* del Da Tempo, ed. Grion.

[1] GUIDONIS FABE, *Summa dictaminis* in *Il Propugnatore*, N. S., Vol. III, pp. I-II, 1890, ed. Gaudenzi.

la *collisio*, il *frenum*, lo *hiatus*, il *metacismus*, il *laudacismus*, ossia figure grammaticali. Nella parte seconda, non tutto ciò che riguarda la *pronuntiatio*, è garbo, ma correttezza. Il *dictamen* è *locutio* ne' due aspetti di *competens et decora:* « competens dicitur quantum ad congruitatem vel incongruitatem tam bone sententie quam recte gramatice ». Il *dictamen* « dicitur autem prosaycum a proson, quod est longum, quia ne legi metrice vel rythmice subiacens, congrue se potest extendere ». Al § 78 *circa dispositionem* si vuole che il *dictator* « laboret ut ordinetur sub verborum serie competenti, et postmodum ad colores procedat rethoricos ». Poi vi sono le osservazioni *de punctis et virgulis et regulis eorum;* quelle (§ 84) della *constructio,* in cui *duplex est ordo:* « Naturalis est ille qui pertinet ad espositionem, quando nominativus cum determinatione sua precedit, et verbum sequitur cum sua, ut " ego amo te ,,. Artificialis ordo est illa compositio que pertinet ad dictationem, quando partes pulcrius disponuntur; qui sic a Tullio diffinitur: " Compositio artificialis est constructio dictaminis equabiliter perpolita ,,». Al § 96 si parla *de regulis occurrentibus in dictamine:* nello *zeugma* l'aggettivo concorda col nome più prossimo: es. *Socrates et Berta est alba;* nella *conceptio*, prevale il maschio: *vir et mulier sunt albi;* il neutro prevale sul maschile e il femminile: *mancipium vir et mulier sunt alba.* Al § 98 si tratta dei *Verbi trasmissivi*, al 99 *de origine, possessione et significatione quorundam verborum*, al 102 *de relativis et antecedentibus;* e quando anche si è in pieno campo rettorico *De ornatu orationis et coloribus rethoricis*, si trova indirettamente tutta la declinazione perchè, parlando *de inseptione nominis per omnes casus* tanto al singolare (§ 121) quanto al plurale (122), le forme vengon tutte fuori, e medesimamente accade pei verbi e le altre parti del discorso (gerundio, supino, participio, pronome, proposizione, avverbi), di cui si passano in rassegna gli usi che se ne fanno al principio e alla fine dell'orazione. Sicchè sotto l'efficacia de' due insegnamenti d'alta e umile grammatica, dei dettatori e dei grammatici, doveva venirsi praticamente e indirettamente elaborando anche la grammatica del volgare, la quale poi appariva direttamente quando appunto il *dictamen* passava dal latino al volgare. Era un movimento, insomma, fecondo in favore del volgare quello dei dettatori bolognesi, e in genere di quanti avevan che fare con le due lingue: e da qualunque aspetto le fossero coltivate, a

qualsiasi fine fosse rivolto l'esercizio, la grammatica del volgare spuntava accanto a quella del latino, ombra di essa. Quel dirozzamento del volgare fatto dai maestri nelle scuole e nei libri a pratici fini rettorici, nelle prime come nelle ultime scuole, non poteva non far sorgere ne' principianti, negli studiosi, negli scrittori come la coscienza riflessa delle forme grammaticali del volgare, apprendendole loro senza che se accorgessero, senza somministrarne paradigmi, definizioni, classificazioni. Tra il volgare e il latino e il latino e il volgare erano continui e necessari i confronti sia nelle scuole letterarie che in quelle giuridiche. Tanto per chi s'avviava per i pubblici uffici, che richiedevano faconda e ornata parola, e possesso dello stile epistolare, quanto per chi si dedicava al notariato, lo studio del volgare sia pure per la via della grammatica latina era una necessità. Negli Statuti che la Società de' Notaj di Bologna promulgò nel 1246, gli aspiranti al diploma di notaro dovevano dimostrare « qualiter scirent scribere et qualiter legere scripturas quas fecerint *vulgariter* et literaliter, et qualiter latinare et dictare » (1). E a ciò non poteva bastare uno studio stilistico, ma occorreva anche lo studio delle forme e delle relazioni sintattiche. A un tale studio dovevan esser invitati o condotti anche i discepoli di quel Boncompagno da Signa, che fu de' primi a far sentir l'influsso della Toscana alla sua scolaresca di Bologna, e, meglio ancora, di quel Faba, il cui conato di far trionfare il volgare sul latino non potè esser solamente individuale. « Il Faba, » osserva il Monaci, « viene a prendere il primo posto nella serie di quei maestri che, facendo passare dal latino al volgare l'arte dei *Dictamina*, contribuirono assai più di quel che non si creda alla formazione del nostro idioma letterario, » (2) e perciò alla determinazione sia pure orale delle regole di esso. Che l'insegnamento fosse porto in volgare, confermano anche i testi grammaticali esplorati dal Thurot, il quale osserva: « On einsegnait... la gram-

(1) È superfluo ch'io ricordi quanto c' insegna su questi argomenti il Novati, di cui ora si può vedere il volume, in corso di pubblicaz., (Milano) su *Le Origini*. — Intorno alle *Artes dictandi* discorre anche G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. Alighieri e del sec. XIII*, Bologna, 1902.

(2) *Su la Gemma purpurea e altri scritti volgari di G. Fava o Faba*, maestro di grammatica in Bologna nella prima metà del secolo XIII, in *Rend.* Lincei, 1888, IV, iv, p. 401.

maire aux petits enfants sous une forme tout élémentaire, d'après le *Donatus minor*, et même *en langue vulgaire;* car, quoique je n'aie rencontré que deux manuscrits qui contiennent des grammaires élémentaires rédigées *en français*, le traduction de « casus » par le substantif féminin « case » et de « modus » par « meuf » montre que ces termes étaient assez souvent employés pour avoir été accomodés au génie de la langue vulgaire » [1]. Nel prepararsi inoltre a pronunziare in volgare le *dicerie* preparate in latino, nel leggere nel testo volgare, dato per disteso o in compendio, le formule epistolari modellate in latino, ognuno era naturalmente tratto a *osservare le regole* del volgare. Medesimente gl'innumerevoli traduttori dal latino e dal francese, e anche dal provenzale, come avrebbero potuto condurre l'opera loro, così minuta e analitica, senza notare le differenze morfologiche e sintattiche fra l'una e l'altra lingua? Codeste stesse volgarizzazioni, specie di opera di filosofia pratica e di varia erudizione storico-letteraria e retorica, così diffuse e popolari, venivano indirettamente ma non per questo meno efficacemente a propagare la conoscenza e l'uso della regolarità del nostro volgare. Anzi le riduzioni e le traduzioni dei testi di rettorica

[1] *Notices et extraits de diverses manuscrits latins, pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, in *Not. et extr.*, ecc. dell' Istituto imp. di Francia, Paris, MDCCCLXVIII, p. 120. Gli stessi testi di grammatica latina dapprima redatti, com'era naturale, in latino, e poi, quando e dove la conoscenza del latino si era venuta facendo più scarsa, corredati della versione volgare almeno nelle parti più necessarie (vocaboli, verbi, nomi, avverbi, locuzioni, esempi, temi), finiron con l'esser redatti unicamente in volgare. Son note le vicende di quel fortunato trattatello di grammatica latina che fu tramandato di generazione in generazione, di paese in paese, per lo spazio non breve di circa cinque secoli sotto il nome di *Ianua*, e che usurpò spesso il nome al *Donato* e gli disputò la supremazia nelle scuole. Copiata e ricopiata fin dal sec. XIII e ristampata talvolta anche col titolo di *Donato al Senno*, adottata nel corso preparatorio di Guarino, edita due volte dal Mancinelli col titolo di *grammaticae aditus « ianua »*, fu ben per tempo volgarizzata non soltanto da un anonimo bergamasco, ma dal Mancinelli stesso dopo circa due secoli, e nuovamente in Milano nel 1570 col titolo di *Donato al Senno con il Cato volgarizzato;* tradotta in greco da Planude nel sec. XIII, servì ai Costantinopolitani per impararvi il latino, come agli Umanisti del sec. XV per impararvi nella versione di Planude il greco. Cfr. SABBADINI, qui appresso cit., p. 285.

(*Fior di rettorica*, la *Retorica di Tullio*, ecc.), se non contenevano precetti di grammatica volgare, miravano però direttamente a metter in grado gl'indotti che ignoravano il latino, di parlare ornatamente nel volgar materno. E il compilatore del *Fior di Retorica* riduce in volgare gli esempi latini. Chi non vede gli effetti di simili libri e ammaestramenti? Ben a ragione Giovanni Villani, parlando nella *Cronica* (VIII, 10) di Brunetto Latini, lo chiama « digrossatore de' fiorentini in farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica »; e con non minor verità la critica moderna afferma di lui che « mostra un certo presentimento degli alti e utili ufficj a' quali eran chiamati i nuovi volgari romanzi » (1): lode che in parte spetta anche a Francesco di Barberino (2). Per quanto concerne il latino, sorsero ben presto, cioè sul cader del dugento, vocabolari e grammatiche *latino-volgari* (3), che rappre-

(1) D'ANCONA e BACCI, *Manuale*, I, 89. Sull'insegnamento che potè aver impartito il Latini a Firenze intorno all'*ars dictandi*, v. FR. NOVATI, *Lect.* cit., *Le epistole*, p. 287.

(2) Nei *Reggimenti e costume delle donne* Onestate dice a Eloquenza:

> E parlerai sol nel volgar toscano
> E porrai mescidare
> Alcun volgar consonante ad esso
> Di que' paesi dov'hai più usato
> Pigliando i belli e i non belli lasciando.

(3) Cito, tanto per far qualche esempio, il *Dizionarietto latino-volgare* contenuto nel cod. B, 56, n. 112 della *Comunale* di Perugia; il *vocabolario latino-italiano* del sec. XIV contenuto nel cod. I (6) 72 della *Riccardiana*, diviso per materia, o meglio per gruppi di parole aventi un identico significato, una specie di *vocabolario de' sinonimi:* di contro, p. es., alla colonna di *sepultura, tumulus, baratrum, sepulcrum, pilum, tumba, monimentum, monumentum, colossus, cenothaphius* abbiamo le corrispondenti voci volgari *la sepoltura, el monimento;* la *Grammatichetta latino-volgare* contenuta nel cod. 220 di quella di Verona (cfr. BIADEGO, *Cat. descr. d. mss. d. Bibl. Com. di V.*, Verona, 1892). *Un frammento di grammatica latino-bergamasca* ha illustrato negli *Studi medievali* (I, 2, 1904, p. 281 sgg.) il SABBADINI, il quale ci ricorda l'osservazione già fatta dal Thurot, che nelle grammatiche latine dei secoli XIII e XIV del Mezzogiorno d'Europa, dove era più scarsa la conoscenza del latino, sono interpretati in volgare i *thaemata* che servivano all'applicazione delle regole. *Una nuova grammatica latino-italiana* [*veronese*] *del secolo XIII* ci ha fatto cono-

sentano, in ogni modo, l' ingresso del volgare nelle scuole e nei libri scolastici, come strumento necessario allo studio del latino, e il primo passo da esso mosso nel campo teorico sulla via dell' emancipazione da questo, dove procedette sì ostacolato ma senza mai fermarsi.

Tuttavia, questo ed altro di che si potrebbe agevolmente dire, non spinse alcuno a trattar di proposito la regolarità grammaticale nè nei libri nè, a quanto si può sapere, nelle scuole [1]. Anzi quanto si fece a pro' del volgare, agevolandone il natural uso orale e scritto, può considerarsi come un ostacolo ad avvertir la necessità di quella trattazione [2]. Il concetto teorico

---

scere A. De Stefani in *Revue des langues romanes*, t. XLVIII (1905). È notevole, secondo me, che vi si espongano significazioni e costruzioni irregolari e difficili. Un *glossario latino-bergamasco* fu pubb. da G. Grion in *Il Propugn.*, III, 90-8, e da J. Etienne Lorch ne' suoi *Altbergamkische Sprachdenkmäler*, 1893, p. 95-163. Altri testi grammaticali indica il Rajna, *Introd.* cit.

(1) Per la spinosa questione, v. Oddone Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 79-81, in *n.*, e p. 462 sgg. La tesi dello Zenatti è che Dante a Ravenna (1319-21) potè aver insegnato nello studio *retorica volgare*. *La Romagna* annunziava (III, 4 apr. 1906) che il dottor Paolo Amaducci ha posto fine a un lavoro in cui crede di aver dimostrato che Dante in Ravenna tenne l'insegnamento della rettorica. Noi ammettiamo la possibilità dell' insegnamento dantesco di retorica e anche di grammatica volgare, solo per ciò che abbiamo detto della nuova dottrina dell'Alighieri circa la grammatica, e del carattere precettistico del *De Vulgari Eloquentia*; chè, comunque s'andassero ormai modificando le condizioni e le esigenze degli studi, un insegnamento di lingua, grammatica, retorica volgare con intenti letterari non era possibile. Se Dante lo impartì, fu solo, come solo fu a elevare l'edificio del *De Vulgari Eloquentia* in quanto ha di nuovo circa la lingua e la grammatica. Colgo qui l'occasione per dichiarare che dalla vasta *letteratura* dell'*insegnamento pubblico* dei sec. XIII-XV nessuna luce ho potuto trarre pel mio argomento, non riguardando essa che fatti del tutto esteriori.

(2) Non giovò neppure il fatto che ormai nel corpo stesso della grammatica latina se ne veniva introducendo tanta parte di quella volgare da quasi bilanciarla, se si eccettuino le definizioni. Le nostre biblioteche sono ricche non solo di Prisciani, di Servi e di Donati, e di grammatiche latine di quattrocentisti noti e ignoti, ma di compendi e trattati grammaticali *latino-volgari* veramente preziosi anche per la storia della lingua, come, p. es., quello contenuto nel cod. 904 della *Riccardiana*, al n. 7 (in margine: « Nicolaj Angeli Bucinensis Epistolae quinque de nonnullis Piscium, Avium, Herbarum, Anima-

della grammatica identifica la grammatica col latino, la lingua immutabile, regolata: e checchè si pensasse dell'origine e dello svolgimento del volgare, questo non appariva al certo in quella sua anche troppo vistosa mobilità capace d'esser regolato; anzi i prodigiosi monumenti letterari che il genio dei tre coronati produsse, di tanto superiori a quelli pur così ammirati del periodo immediatamente precedente, distolsero vie più dall'idea che fosse necessario osservar le regole della grammatica d'una lingua in cui, senz'esse, Dante, Petrarca e Boccaccio avevano asseguito sì alti fastigi. Nè alla grammatica si fece ricorso ne' momenti in cui, cessando il primato toscano, riaffermandosi le letterature regionali, che innanzi a quello avevano quasi d'un tratto ammutito, spezzatasi l'unità linguistica nella stessa Toscana, potè

lium Artificium vocabulis », cc. 78-87), che raccoglie liste di vocaboli assai importanti (berlingozzi, insalata, erbastrella, starna, fagiani, merla, giandaia, ecc.). Il *riccard. 150* (L, IV, 23), contenente una traduzione latina dell'*Iliade*, a cc. 25-54 ne' *Rudimenti grammaticali*, ha lunghissime liste di *avverbi*, *preposizioni* e *verbi* con tutte le corrispondenze italiane; gli è simile il I (II) 3 della *Nazionale* di Firenze; altre liste di verbi volgari contengono gli Ashburnam 243 e 244 della *Medicea-Laurenziana*, il *riccard. 3859*, il miscell. 294 della *Casanatense* (frammento di 4 pagine) con le corrispondenze romanesche (*vardare*, *robare*, *cengere*): notevole, tra quanti ho potuto consultare di siffatto genere, il *riccard. 675* (N, III, 26) contenente (cc. 1-84) un *Tractatus grammaticalis* ne' cui margini, in corrispondenza del paradigma latino, è, segnata sempre rosso per miglior uso e servizio mnemonico, la parte morfologica e sintattica del volgare, che, presa a sè, è abbondante quanto quasi le *Regole* del Fortunio. E gli esempi vanno dalla singola parola (*el poeta, la musa, lo homo, la donna, la forestiera*) a costrutti participiali e gerundivi (*insegnando ogni dì, intesi bene principia, volendo il discepolo imparare*) e periodici di più ampia tessitura (*havendoti io amato et servito più volte, tu dovevi richordartene*). Questi testi grammaticali, oltre che al comodo comune, servirono all'istituzione di giovanetti appartenenti a famiglie di qualche importanza. Nell'ultima pagina del *Prisciano* contenuto nel cod. 679 (M. III, 16) riccardiano, è detto: « io Lorenzo de girolamo di Domenico di tingho o venduto q° Prisciano a Alexandro de Romigi degli Strozzi e al prezzo de lire nove et per fide, ecc., 20 marzo 1473 ». — Noto qui, come per incidente, che molto sarebbe da raccogliere di prezioso materiale linguistico dialettale o semiletterario anche nelle grammatiche latine umanistiche, essendo che i loro autori (Guarino, Perotti, Scoppa, ecc.) abbiano fatto uso, per le corrispondenze, del loro dialetto o del dialetto italianizzato.

parere che la letteratura nazionale fosse signoreggiata come da uno spirito d'indisciplina: il che veniva a ribadire il concetto tradizionale della grammatica. Il *Gello* racconta che i *literati*, che primi « usavano a l'orto de' Rucellai, si maravigliarono di alcuni literati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi e in prosa di questa lingua senza alcuna osservazione: parendo loro impossibile che, avendo pur veduti gli scritti di que' tre famosi, e' non avessero aperti gli occhi alle loro osservazioni et non si fossero accorti in quanta corruzione fusse incorsa la bellissima lingua che parliamo ». Neppur la Lettura pubblica nello studio, che pur non poteva non dar occasione ad avvertimenti grammaticali, suggerì l'idea della compilazione delle regole prima del Landino, che avvenne per le ragioni che già vedemmo [1]. Che più? Dalla morte, anzi dagli ultimi anni di Dante, che dovette ascoltare i rimpianti di Giovanni del Virgilio del non avere egli scritto in latino il poema, sin oltre la Invettiva di Cino Rinuccini, cioè fino agli ultimi echi del giudizio del Niccoli, che ebbe dopo morte un difensore nel Poggio (1440), insomma per lo spazio d'oltre un secolo la « quistione » sulla preferenza di Dante pel volgare [2], che è di quelle che parrebbero fatte apposta per fecondare la critica sulla natura e la struttura delle lingue e il modo di studiarle, fu a questo proposito inutilmente agitata: tanto le accuse come le difese non andarono oltre i termini vaghi e generali di bruttezza e bellezza. Di fronte agli attacchi e ai dispregi rivolti all'Alighieri per la forma e la lingua ond'aveva composta la *Commedia*, non cessati neppur dinanzi all'opera mirabile compiuta, Guido da Pisa, nel commento latino della *Dichiarazione poetica dell'Inferno*, si scagliava contro gl'ignoranti che, perchè scritta in volgare « *fructum qui latet in ipsa*, *quaerere negligunt et abhorrent* ». *Corteccia* è la lingua anche pel Boccaccio, che in tre momenti per lui solenni (Epistola al Petrarca per accompa-

[1] È discretamente abbondante anche la *letteratura* dei commentatori quattrocenteschi di Dante e del Petrarca, ma ben pochi elementi fornisce al nostro tema dal punto di vista teorico.

[2] È largamente trattata da ODDONE ZENATTI nel volume *Dante e Firenze*, cit., p. 176 sgg. I brani che cito in proposito son tutti di qui, e a questo libro rimando per molte altre notizie che gettano luce sul nostro tema.

gnar il testo della Commedia, Trattatello in laude di Dante, Lettura in Santo Stefano) difese con tanto calore il suo ammirato Poeta di tutte le accuse. E quando l'intemperante e intollerante Umanista lanciò contro l'Alighieri il titolo di poeta da calzolai, il Rinuccini rispondeva osservando che « gli umani fatti dipigne in volgare più tosto per far più utile a suo' cittadini che non farebbe in latino », e affermando che « il volgar rimare è molto più malagevole e meritevole che 'l versificare litterale ». Ser Domenico di maestro Andrea da Prato andava più in là, dicendo che « esso volgare, nel quale scrisse Dante, è più autentico e degno di laude che il latino e 'l greco che essi ànno ». Dopo questo stadio acuto della questione i giudizi s' andaron facendo più miti. E quegli stessi che vi avevan partecipato da avversari del Poeta, finirono coll'ammirarlo: il Bruni, p. es., che aveva dichiarato, ne' noti *Dialogi ad Petrum Histrum*, di pensarla come il Niccoli, scrisse contro questo nel 1324 l'*oratio in nebulonem maledicum* e nel 36 la *Vita di Dante* e del Petrarca. Il Filelfo non isdegnò leggere tutte le domeniche al popolo la *Commedia.* S' intende, anche ora detrattori non mancavano, e il Filelfo stesso nel 1432 dovette purgare il Poeta degli spregi d' ignorantissimi emuli. Ma ormai l' Umanesimo trionfante poteva guardar la passata letteratura senz' inimicizia, avvicinarla, ammetterla [1]: il *Certame coronario* (1441) fu pos-

[1] Il dissidio, s'intende, era più apparente che reale, era più nella mente de' dotti colpita dalle esteriorità e imbevuta di pregiudizi che non nel fatto: quel latino e quel volgare erano legittimi prodotti dello spirito italiano di questo periodo, erano due modi d'esprimersi che apparentemente designavano una doppia serie di spiriti diversamente conformati; ma non era nè poteva esser così. Era un'età di transizione, e come tale presenta i suoi contrasti, che sembrano e sono più stridenti quando il nuovo irrompe con la sfrenatezza e l'intemperanza che gli è consueta. Negli stessi singoli individui si avvertono apparenti discordanze: anche nei tre maggiori non mancano a proposito di questa stessa questione, del riconoscimento cioè del volgare: sembrano contraddirsi, sembrano oscillare, ma in realtà essi son sempre d'accordo e coerenti con sè stessi e con l'età. Così avviene pel Bruni e pel Niccoli: il primo muove dal latino per andar verso il volgare; il secondo dagli entusiasmi pel volgare che gli fanno imparar a memoria giovinetto la *Divina Commedia*, passa agli oltraggi contro il Poeta divino. Poi tutta la gloriosa schiera degli Umanisti della seconda metà del sec. XV accoglie in sè latino e volgare, e l'Alberti,

sibile appunto, perchè le ire erano sbollite, e il volgare poteva presumere di misurarsi col latino. Fu appunto, cred'io, per questi raffronti istituiti senza fiere opposizioni, se non in amichevole accordo delle parti contendenti, che le discussioni, che dovettero derivarne, poterono avviarsi a qualche conclusione utile; ora era proprio di lingua, che si poteva parlare, indipendentemente dalle persone e dalle dottrine poetiche. Il fatto è che appunto di questi tempi ebbe luogo, comunque originata, la già accennata controversia del Biondo e del Bruni, donde abbiam visto uscire il concetto della regolarità grammaticale del volgare, concetto veramente rivoluzionario rispetto a quello che si aveva prima della *grammatica*. E con l'implicita affermazione della possibilità della grammatica del volgare, sorgere la grammatica. Anzi ci fu anche qualcosa di più che quell'affermazione; il Landino, nell'*Orazione* [1] tenuta incominciando a leggere i sonetti del Petrarca, accennava esplicitamente al bisogno di scoprire e fissare le *regole grammaticali* del volgare, intorno appunto agli anni in cui una mano stendeva la prima grammatica della lingua italiana.

---

il Poliziano, Lorenzo, il Sannazaro son glorie di tutt'e due le letterature.

Medesimamente, quando si parla dello scadimento della lingua volgare, si adopera un termine improprio, per le ragioni che non importa ripetere. Per quel che concerne poi la copia della produzione, basta, per la poesia, vedere il volume del Flamini, *La lirica toscana anteriore ai tempi del magnifico,* Pisa, 1891, e per la prosa, quel che ne discorre il Bacci, ora nel libro *Prosa e Prosatori,* Palermo, 1907, al qual volume rimando per le abbondanti notizie bibliografiche concernenti i rapporti tra il latino e il volgare nel Quattrocento.

E per l'interesse onde fu proseguita la tradizione nazionale, basterà pensare alla Lettura di Dante, al Circolo di Coluccio, a quello del *Paradiso degli Alberti,* alle conversazioni del Convento di S. Spirito, alle improvvisazioni de' canterini in S. Martino, alle radunanze di S. Maria del Fiore, all'ufficio dell'araldo della signoria, all'opera letteraria de' giudici e notai della Cancelleria, al circolo della bottega di Calimala, a quello della bottega del Bisticci, all'Accademia Senese, agli Orti, e, in genere, alle esercitazioni poetiche mantenute tra le faccende giornaliere della vita, nelle cancellerie, nelle case signorili, nei ritrovi, ne' fondachi.

(1) In Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 125 sgg. Il Landino fu eletto professore per la poesia e l'oratoria nel 1458.

Ma il caso rimase isolato ([1]), appunto perchè ormai il movimento a favore del volgare fu così intensificato, che non ci fu il tempo perchè la via segnata dalla grammatichetta vaticana potesse essere da altri battuta. Si sa che dopo il 1441, l'anno del Certame, l'italiano andò guadagnando sempre maggiori sim-

([1]) Avemmo tentativi parziali di ortografia, e, anche più particolari di punteggiatura. Questa precedenza nella costituzione di regole ortografiche e di punteggiatura ebbe due diverse cause, oltre quella del dissidio tra il latino e il volgare: le esigenze create dall'invenzione dell'arte della stampa, e il gusto che il classicismo veniva sempre più raffinando e che voleva dimostrare anche nei minimi particolari della scrittura. Per tale rispetto il costituirsi di questa parte della grammatica in norme speciali era un avviamento di progresso, perchè moveva dal bisogno sentito dall'artista di conservare alla sua parola tutta quella vita o la parte di quella sua vita di cui egli aveva coscienza. È, al proposito, della massima importanza il vedere quello che recentemente s'è scoperto praticasse il Petrarca in armonia con una teoria quasi certamente sua nello stendere in definitiva forma il suo *Canzoniere*, egli che, da quel grande umanista che era e artista di squisitissimo sentimento, il più squisito che noi avemmo, ben era in grado di avvertire le più impercettibili sfumature d'accento e di suono ne' suoi schietti e luminosi fantasmi. Egli, oltre il ***suspensivus*** (/), la nostra virgola, il *colon* (.), il nostro punto, l'*interrogativus* anche talora in forza d'esclamativo (.~), il nostro interrogativo, adoperò per speciali atteggiamenti di pensiero due altri segni speciali: un punto sottostante a una virgola (/.), simile nella forma al nostro esclamativo, per la clausola non chiusa nell'intenzion dello scrittore; e un punto attraversato da una virgola (/), per esprimere un'idea enfatica di particolare interesse per lui.

Do un esempio del primo segno:

Da be rami scendea / Dolce ne la memoria. Una pioggia di fior sovral suo grembo.
Et ella si sedea Humile ĩ tanta gloria/ Couerta già de lamoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo. Qual su le trecce bionde/ Choro forbito et perle
Eran quel dì a vederle.

Ed ecco un esempio del secondo:

Voi cui fortuna a posto in mano il freno De le belle contrade/
Di che nulla pietà par che vi stringa.

Codesti segni, che si trovano adoperati anche nel vat. lat. 3358, contenente il *Bucolicum carmen* e nel vat. lat. 3359, contenente il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, corrispondono perfettamente a quelli di cui si discorre in un'*Ars punctandi* attribuita al Petrarca, e che questi avrebbe esposto in una lettera a Coluccio Salutati in risposta a un quesito di lui. « L'edizione fu fatta a Lipsia nel 1493 con i tipi di Arnaldo da Colonia, e comprende tre opuscoli riuniti certo per uso scolastico: Il *Modus epistolandi* di Guglielmo Saphonenn, l'*Ars*

patie e aiuti da parte de' dotti, e dalla Toscana il moto si propagò con molta rapidità nelle altre regioni d'Italia, specie nel Veneto, dove sulla fine del Quattrocento scrissero o insegnarono le *Regole della lingua volgare* l'Augurello e il Gabriello [1], e

punctandi di Francesco Petrarca, e il *Dyalogus de arte punctandi* di Giovanni de lapide ». SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA, *Il Canzoniere di Francesco Petrarca riprodotto letteralmente dal Cod. vat. lat.*, *3195 con tre fotoincisioni a cura di* ETTORE MODIGLIANI. In Roma, presso la Società. Anno M.DCCCL.III, *Prefazione*, pp. XXVIII-XXX.

Per altro, devesi osservare che questi trattatelli di *ars punctandi* messi in luce sul finir del Quattrocento, come altri d'altro argomento affine, quale il trattato *De aspiratione* del Pontano, erano dettati non in servizio del volgare, ma specialmente in servizio del latino. Il volgare vi entrava in ispecie per le varietà che veniva offrendo rispetto al latino, e le osservazioni erano poi più o meno seguite dai nostri primi grammatici del volgare. P. es., il Fortunio ci dice: « come che il dottissimo Gioviano Pontano nel suo *Trattato d'aspiratione* dica, la preposizione di questa lettera g a' vocali [come in Giano. gioco, Giove] nella volgar lingua esser processo da barbari: ma, la Tosca pronunciatione seguendo, a me par che vi si convenga » (p. 30 *verso*, ed. cit. più avanti).

Se non si ebbero nel sec. XIV speciali trattati ortografici, non mancò peraltro chi nelle trascrizioni seguisse un sistema determinato di pronunzia. Mi basti citare l' esempio messo in luce dal RAJNA, *Osservazioni fonologiche a proposito di un ms. della Magliab.* (Il libro della storia di Fioravanti, 1300-25) in *Il Propugn.*, V.

[1] Dell' insegnamento di Trifon Gabriele, autore d'una *Institutione della grammatica volgare*, « uno de' grammatici e critici più riputati, e chiamato il Socrate di quella età » (DE SANCTIS, *Storia*, II, 153), ci ha lasciato notizia in uno de' suoi *Dialoghi* Speron Speroni, dove introduce a parlare de' propri studi giovanili il Brocardo: « Questo nostro buon padre primieramente mi fece noti i vocaboli, poi mi diè regole da conoscere le declinazioni e coniugazioni di nomi e verbi toscani, finalmente gli articoli, i pronomi, i participii, gli avverbi e le altre parti dell'orazione distintamente mi dichiarò; tanto che accolte in uno le cose imparate, io ne composi una mia grammatica, con la quale scrivendo io mi reggevo ». In DE SANCTIS, loc. cit. — Per ogni notizia riguardante l'Augurello, il Gabriello e altri, rimando al cit. libro del CIAN, *Un decennio* ecc. Per l'Augurello, in particolare, A. SERENA, *Attorno a G. A. Augurello*, Treviso, 1904 e G. PAVANELLO, *Un maestro del quattrocento* (G. A. Augurello), Venezia, 1905. Il P. non sa dirci nulla se l'A. scrisse la *Grammatica* (p. 41); ma afferma l'esistenza dell'insegnamento a Padova (1476?-1485), a Venezia (1484-1492), a Treviso (1492-1524), e dà altre indicazioni importanti circa uomini e cose di questo periodo e di quanti furono in relazione col Bembo.

il Bembo andava meditando quelle che poi divennero le sue celebri *Prose,* mettendo insieme, fin dal 1500, a richiesta d'una sua amica, un libretto di *Notazioni*.

La grammatica ormai cadeva sotto il dominio della poetica del Rinascimento e si sottoponeva al principio dell'imitazione: la qualità di Toscano non era più necessaria per occuparsi autorevolmente ed efficacemente del volgare, che veniva a esser considerato come lingua morta, e come tale studiato e regolato nella grammatica. E senza negare che pur in Toscana le cure spese intorno ad esso nè s'arrestavano nè s'affiochirono, che anzi troveremo non pochi tra i Toscani escogitatori di concetti e di riforme veramente originali, pure il movimento si svolse segnatamente fuor di Toscana, almeno nei rapporti della compilazione scritta delle regole. Ci basti il ricordare che a confessione stessa del Bembo, verso il 1512 erano *alquanti* che scrivevano della lingua volgare. Codesti dovevan esser certamente fuori di quel circolo cui egli dirigeva il manoscritto del primo e secondo libro delle sue *Prose* e che era composto di Trifon Gabriele, suo principale corrispondente, di Giovanni Aurelio Augurello, di Nicolò Tiepolo, di Giovanni Francesco Valerio, del Ramusio e di Andrea Navagero. Chi fossero non è ben chiaro, ma nella mente del Bembo dovevan esser con ogni probabilità, oltre il Calmeta [1], che accusava di plagio, il Fortunio, il Liburnio, il Colocci [2]. Se tutti costoro insegnassero o scrivessero, come l'Augurello e Trifone, « Regole de la volgar lingua », non sappiamo; come non sappiamo se e come si concretassero le osservazioni della lingua che, secondo la testimonianza del Trissino, sarebbero andati facendo il Dolfin, il Fracastoro, Giulio

(1) Sul Calmeta v. specialmente Rajna, *La Lingua cortigiana* cit.

(2) Anche al Colocci furono attribuite dall'Ubaldini *Regole della lingua*, che però dovrebbero essere state confuse, come ben suppone il Cian, non tanto col *Vocabolario*, che effettivamente esiste nei due codd. vaticani 4817 e 4818, sì bene « con le *Annotazioni su varii autori volgari e latini* o con la *Collectio vocum Petrarchae et aliorum*, che realmente esistono ancora oggidì fra i codici vaticani ». *Op. cit.* p. 69. Pel Colocci, Rajna, recens. cit. del libro del Belardinelli, nella quale sono anche messi a profitto due altri scritti riguardanti il Colocci, l'uno del Neri, *Nota sulla letteratura cortigiana del Rinascimento*, in *Bull. it.* di Bordeaux, e l'altro del Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di A. C.*, in *Zeit. f. rom. Philol.*, XXVIII (1904), pp. 56-93.

Camillo [1], e quel Romolo Amaseo di cui, mentre pronunziava una gonfia orazione a Bologna in difesa del latino, ormai detronizzato, si sa che spiegava al proprio figliuolo e a un altro scolaro le *Regole della volgar lingua,* e l'altro gruppo di letterati di cui ci tiene parola il Dolce nelle sue *Osservazioni,* Bernardo Cappello, Domenico Veniero, Bernardo Zane, Girolamo Gradenigo, Federigo Baroer, Giambattista Amalteo, ecc., tutti veneti [2]. Ma se non tutti saranno stati intenti a scriver e compilar grammatiche, di cose grammaticali certo s'occupavano e molto s'intendevano, specie coloro a' quali il Bembo richiedeva l'opera di correttori e di consiglieri, e, per tornare in Toscana, i frequentatori di quegli Orti Oricellari [3], alle cui discussioni negli anni 1513 e 14 presero parte, tra gli altri, il Trissino, che vi espose le sue dottrine ortografiche, e il grande Segretario fiorentino [4] che bollava d'*inonestissimi* i seguaci del Trissino, sostenendo che quella tale lingua curiale non esisterebbe se non in quanto il fiorentino de' sommi trecentisti si sarebbe imposto all'uso letterario di tutta Italia, arricchito nel vocabolario, ma invariato nella grammatica, e che, primo

---

(1) Per una *Grammatica* del Camillo v. più innanzi.

(2) Cfr. F. Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia* (estr. dagli *Atti del R. Istituto veneto*, serie VII, t. III), Venezia, 1892, p. 3. Il Sensi (*M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana* cit. più innanzi), non è disposto a cedere la priorità e la maggior importanza del movimento grammaticale toscano di contro a quello delle altre regioni d'Italia, e raccomanda che questo punto sia meglio riveduto. Egli anche a parer mio ha perfettamente ragione quando parla di un interessamento dei Toscani vivo, continuo e intenso verso il loro idioma, che manifestano specie in radunanze e ritrovi, nello sforzo di parlarlo e scriverlo meglio che possono; ma in fatto di produzione di grammatiche, fatto concreto e accertabile e accertato — quella vaticana è l'eccezione che ha il valore che abbiam visto — il posto d'onore spetta a non toscani. Quella stessa testimonianza del Pazzi (— quel che noi *ridicule diciavamo*, loro si sono messi a far sul serio — indica la coscienza che di questo fatto avevano i toscani; e vedremo che fino al Giambullari, la Toscana non ebbe un vero e proprio grammatico del volgare, e quando i Toscani vi posero mano fu proprio anche per un certo sentimento di vergogna che li punse nel vedersi legiferare la loro lingua dagli altri.

(3) Su gli Orti, Leader Scott, *The Orti Oricellari*, Firenze, 1893.

(4) Per *La data e la composizione del « Dialogo intorno alla lingua » di Niccolò Machiavelli*, v. Rajna, in *Rend. d. Acc. d. Lincei*, S. V., v. II, (1893), pp. 203-22.

fra tutti, intuì il valore dell'elemento sintattico nella lingua, come fecero poi, tra gli altri, il Martelli e il Gelli.

Tutto questo è detto per dimostrare che, quando il Fortunio nel 1516 pubblicava le sue *Regole*, la necessità dello studio grammaticale del volgare era largamente riconosciuta, sia come effetto della sorta coscienza dell'importanza della nuova letteratura, sia in tanto in quanto a scrivere e parlar bene nel patrio idioma occorreva, in ordine al canone dell'imitazione formulato dal classicismo, osservare la regolarità de' nostri sommi trecentisti.

CAPITOLO II

Le prime grammatiche del purismo classico.

(G. F. FORTUNIO e P. BEMBO).

Quando il Fortunio nel 1516 pubblicò le sue *Regole* [1], due fatti si maturavano, la vittoria definitiva del volgare sul latino e il comporsi della dottrina dell' imitazione in una salda unità di principi: anzi esse ne sono la prima comune manifestazione.

Primo e principale effetto di quella dottrina fu lo studio della forma esteriore così nella letteratura antica che nella moderna, elevata ai medesimi onori di quella: della forma nessun aspetto fu trascurato, parendo essa quasi tutto il meglio del-

[1] *Regole grammaticali della volgar lingua di messer* FRANCESCO FORTUNIO, *nuovamente reviste, et con somma diligentia corrette.* Aldus. MDXLV. — La prima edizione ne fu fatta *in Ancona per Bernardino Vercellese* nel 1516. In poco più di trent'anni furono ristampate diciotto volte. Un'altra edizione da me consultata è quella di Vinegia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, nel MDXXXIX.

Una bibliografia de' nostri antichi grammatici si ha nella *Biblioteca dell' eloquenza italiana* del FONTANINI annotata dallo ZENO, Venezia, 1753. Di *grammatici* si occupa di proposito anche il TIRABOSCHI, nella sua *Storia della letteratura italiana*, Roma, 1785, t. VII. p. III, 1500-1600, pp. 363-401: § 4. *Grammatici italiani in volgare;* 5. Contese ortografiche, sul titolo della lingua, ecc.; 6. *Grammatici toscani;* t. VIII, 1600-1700, pp. 408-599. Notizie a loro relative si possono raccogliere in tutte le recenti storie lètterarie: cito per tutte quella scritta da una *Società di Professori* e edita per cura del Vallardi, ma ricordando in particolare il cap. ultimo della *Storia* del CANELLO, Milano, 1880. Ai meriti di FRANCESCO DE SANCTIS anche verso la storia

l'opera d'arte, ivi scoprendosi tutto l'artificio dello scrittore: quindi sceltezza di lingua, correzione, regolarità, eleganza, armonia nel disegno totale e in ogni minimo particolare furono le doti volute alla perfezione d'un' opera: si discusse dove e come studiarle: furono studiate, poi legiferate, codificate in altrettanti particolari trattati: grammatiche, vocabolari, disamine linguistiche, metriche, rettoriche: l'osservazione fu tradotta in legge: sorse così il purismo classico: l'erudizione cedette il passo all'estetica.

Di queste particolari trattazioni, se stiamo alle date delle principali opere critiche del sec. XVI, sorse prima la grammatica: ché le *Prose* del Bembo, dove, oltre la grammatica, son trattati l'effetto poetico dei diversi suoni e il valore onomatopeico delle varie vocali e consonanti, sono del 25, il *De Arte poetica* del Vida, dove si danno le leggi di armonia imitativa, è del 27, la *Poetica* del Trissino, che discorre di lingua e metrica toscana, è del 29, del 35 è il primo vero *Vocabolario* toscano, al 39 risale il tentativo del Tolomei d'introdurre i metri classici nella poesia volgare ecc. Se ciò non dipese dal caso, la ragione sarà da ricercare nel fatto che, come la regolarità grammaticale è la caratteristica che prima colpisce l'occhio del lettore e dello studioso ed è, diremo, la dote essenziale della forma esteriore d'una scrittura, così è o sembra più facile e nel tempo stesso più utile e necessario il codificarla [1]. La grammatica inoltre, — e questa

della grammatica ho già accennato, e tornerò a discorrerne direttamente a suo luogo. — Notizie di grammatici si hanno, naturalmente, in tutti i libri che trattano la questione della lingua: basterà ch' io ricordi qui: Caix, *Die Streitfrage über d. ital. Sprache*, nell'*Italia* dell' Hillebrand, III (1876), 121 sgg.; F. D' Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua;* 3ª ed., Napoli, 1893; V. Vivaldi, *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni;* Catanzaro, 1894-8 (cfr. F. Foffano, *Giorn. st. d. lett. it.*, XXIX, 154 sgg.), dove si tien conto de' grammatici con molta diligenza; Leone Luzzatto, *Pro e contro Firenze*, Padova, 1893 (cfr. Sensi, *Rass. Bibl.*, I, 293); ora, G. Belardinelli, *La questione della lingua. Un capitolo di storia della letteratura italiana.* I. *Da Dante a Girolamo Muzio. Con una nuova fonte*, Roma, 1904 (Cfr. cit. recens. Rajna).

Su *I primi grammatici della lingua italiana* fu scritto, oltre che dal Morandi già cit., da G. S. Ferrari, in *Rivista Europea*, vol. XXVII, fasc. VI (16 marzo 1882), p. 1017 sgg.

[1] Anche nel Canone è la prima scienza.

è ragione forse di maggior peso che non la precedente, — è in intima connessione con ognuna delle trattazioni che possono esser condotte anche separatamente; perchè è linguistica, se indaga l'origine e lo sviluppo della lingua che studia, è vocabolario in quanto registra, nei paradigmi e negli esempi, molte serie di parole, è storia dove tratta d'etimologia, è metrica, e, fino a un certo segno anche rettorica, specie dove discorre dell'uso e della collocazione delle parole e delle figure grammaticali. Lo sguardo del grammatico, insomma, può spingersi in ogni aspetto della forma, se è largo e profondo. L'opera del nostro Fortunio, infatti, di cui abbiamo i primi due libri soltanto, l'uno « del dirittamente parlare » (*morfologia*), l'altro « del correttamente scrivere » (*ortografia*), comprendeva, secondo quant'egli afferma nel proemio, in altri tre libri, la trattazione « delli più riposti vocaboli » (*etimologia? stilistica?*), « della costruttione varia delli verbi » (*sintassi*), e « della volgare *arte metrica* », svolgendo così tutta o quasi la materia grammaticale, senza dire che nel primo e secondo libro sono spesso discusse delle questioncelle di critica ermeneutica, quasi saggio d'un'ampia appendice, che pure aveva tracciata nel suo disegno. Ad ogni modo, questo primo tentativo d'abbracciar tutta la forma della nuova lingua che si offriva ora allo studio e alla imitazione, rivela il calore onde la critica s'applicava alla nuova letteratura. Ma, in generale, all'elaborazione della grammatica volgare, com'era già avvenuto per quella vaticana, presedette il modello della latina. Dei grammatici latini quelli che conservarono fino al Rinascimento la maggiore autorità, furono Donato, « ch'alla prima arte volle per la mano », e Prisciano Cesariense, della « turba grama » dantesca: Donato specialmente, nell'*Ars minor*, per la prima istituzione grammaticale, e Prisciano, il più completo fra tutti, per lo studio più elevato; ma il Rinascimento sentì il bisogno di adattarli per i tironi riducendoli e integrando l'uno con l'altro. Un primo tentativo di riduzione aveva eseguito per tempo Zonino da Pistoia, che sarebbe stato il primo a imporre il nome di *Regulae* alla grammatica latina; ma non ebbe molta fortuna. Assai più largamente adottati furono invece Guarino e Nicolò Perotti: quest'ultimo godeva ancora il vivo favore dei discenti del medio Cinquecento, come vedremo sulla testimonianza del Conte di S. Martino, che lo copiava letteralmente nelle sue *Osservazioni di grammatica toscana* (1555). Do in

nota (1), per comodità dei lettori e per evitarmi continui raffronti e ripetizioni, un'indicazione sommaria delle due *Arti* di Donato e delle *Instituzioni* di Prisciano, valendomi delle loro stesse parole: di Prisciano, che non si presta per la sua abbondanza di

(1) Ecco lo schema della

DONATI DE PARTIBUS ORATIONIS ARS MINOR
(ed. Kiel, IV, Lipsiae, MDCCCLXIV).

Partes orationis (*octo*): nomen pronomen verbum adverbium participium coniunctio praepositio interiectio.

Nomen est: pars orationis cum casu corpus aut rem proprie communiterve significans.

Nomini accidunt (*sex*): qualitas (proprium, appellativum) conparatio (pos., conp., sup.) genus (masch., femm., comm., promis.) numerus (sing., plur.) figura (simp., conp.) casus (*sex*).

Pronomen: pars orationis, quae pro nomine posita tantunden paene significat personamque interdum recipit.

Pronomini accidunt (*sex*): qualitas genus numerus figura.

Verbum: pars orationis cum tempore et persona sine casu aut agere aliquid aut pati aut neutrum significans.

Verbo accidunt (*septem*): qualitas (in modis: ind., imp., opt., conjunc., inf., impers.; in formis: perfecta, meditativa, frequentativa, inchoativa); coniugatio (I, amo,-as,-bo,-bor; II, doceo; III, lego); genus (act., pass., neu., dep., com.); numerus (sing., plur.) figura (simpl., comp.) tempus (praes., praet.; imp., pf., ppf.; fut.), persona (I, II, III).

Adverbium: p. o., quae adiecta verbo significationem eius explanat atque inplet.

Adverbio accidunt (*tria*): significatio (loci, temporis, numeri, negandi, affirmandi, demostrandi, optandi, hortandi, ordinis, interrogandi, similitudinis, qualitatis, quantitatis, dubitandi, personae, vocandi, respondendi, separandi, iurandi, eligendi, congruendi, prohibendi, eventus, conparandi), comparatio figura.

Participium: p. o. partem capiens nominis, partem verbi; nominis genera et casus, verbi tempora et significationes, utriusque numerum et figuram.

Participio accidunt (*sex*): genus casus tempus significatio numerus figura.

Coniunctio: p. o. adnectens ordinansque sententiam.

Coniuctioni accidunt (*tria*): potestas (cop., disiunc., expl., caus., ration.) figura ordo (praep., subs., com.).

Praepositio: p. o. quae praeposita aliis partibus orationis significationem casum aut conplet aut mutat aut minuit.

Praepositioni accidit (*unum*): casus.

Interiectio: p. o. significans mentis affectum voce incondita.

Interiectioni accidit (*unum*): significatio (laet., dol., adm., met., etc.).

analisi e esemplificazioni a un brevissimo riassunto, quale è opportuno qui, ho cercato di segnalare specialmente i legami della trattazione e la parte critica delle sue partizioni e defini-

DONATI GRAMMATICI URBIS ROMAE ARS GRAMMATICA.
(Ed. Keil).

De **voce:** ' aer ictus sensibilis auditu '. Articulata aut confusa (' quae scribi non potest ').
littera: ' pars minima vocis art '.
Vocales, consonantes { semivoc. f l m n r s x (duplex) / mutae b c d g h p q t }
a c i o u (i u transeunt in cons. potestatem).
syllaba: ' conprehensio litterarum vel unius vocalis enuntiatio temporum capax '.
pedibus: ' syll. et temp. certa dinumeratio '.
tonis: accentos vel tenores.
posituris (vel distinctionibus): distinctio (·) ad summam litteram; subdistintio (·) ad imam l.; media distinctio (·) ad mediam l. « In lectione tota sententia periodus dicitur, cuius partes sunt cola et commata » [id est membra et caesa].

De **partibus orationis** (v. *Ars minor*).

De **barbarismo:** ' pars orationis vitiosa in communi sermone. in poemate metaplasmus ' ' fit duobus modis, pronuntiatione et scripto. his bipertitis quattuor species subponuntur, adiectio dectratio immutatio transmutatio litterae syllabae temporis toni adspirationis '. (' per adspirationem ' ' malae conpositiones, id est cacosyntheta, quas non nulli barbarismos putant, in quibus sunt myotacismi labdacismi iotacismi hiatus conlisiones et omnia, quae plus aequo minusve sonantia ab eruditis auribus respuuntur) '. *Nos cavenda hace vitia praelocuti controversiam de nomine pertinacibus relinquemus.*

De **soloecismo:** ' vitium in contextu partium orationis contra regulam artis grammaticae factum '. ' fit duobus modis, aut per partes orationis aut per accidentia partibus orationis '.

De **ceteris vitiis:** ' Cum barb. et sol. vitia duodecim numerantur hoc modo, barb., sol., acyrologia cacenphaton pleonasmos perissologia macrologia tautologia eclipsis tapinosis cacosyntheton amphibolia. (Amphibolia ' fit et per homonyma... praeterea pluribus modis, quo percensere omnes, ne nimis longum sit, non oportet ').

De **metaplasmo:** 'trasformatio quaedam recti solutique sermonis in alteram speciem metri ornatusve causa. huius species sunt quattuordecim, prosthesis epenthesis paragoge aphaeresis syncope apocope ectasis systole diaeresis episynaliphe synaliphe ecthlipsis antithesis metathesis '.

De **schematibus:** ' Schemata lexeos sunt et dianoeas, id est figurae

zioni, tanto più che lo schematismo da lui adottato non differisce sostanzialmente da quello di Donato, nelle sezioni, s'intende,

verborum et sensuum. sed schemata dianoeas ad oratores pertinent, ad grammaticos lexeos. Quae cum multa sint, ex omnibus necessaria fere sunt decem et septem, quorùm haec sunt nomina, prolepsis zeugma hýpozeuxis syllepsis anadiplosis anaphora epanalepsis epizeuxis paranomasia, schesis onomaton, parhomoeon homoeptoton homoeoteleuton polyptoton hirmos polysyndeton dialyton ' (vel asyndeton).

De **tropis**: ' Tropus est dictio translata a propria significatione ad non propriam similitudinem ornatus necessitatisve causa. sunt autem tropi tredecim, metaphora catachresis metalepsis metonymia antonomasia epitheton synecdoche onomatopoeia peripfrasis hyperbaton hyperbole allegoria homoeosis '.

Servii commentarius in artem donati.
(Ed. Keil).

Plerique artem scribentem a litterarum tractata inchoaverunt, plerique a voce, plerique a definitione artis grammatica. sed omnes videntur errasse. non enim propriam rem officii sui tractaverunt, sed commune cum oratoribus et cum philosophis. nam de litteris tractare et orator potest: de voce nemo magis quam philosophi tractant; definitio etiam Aristotelicorum est - unde proprie Donatus est doctius, qui ab octo partibus inchoavit, quae specialiter ad grammaticos pertinent ' (ed. Keil, p. 405).

' Decurso octo partium tractatu incipit iam transire ad illud, quod docet nos, vel quem ad modum possumus *vitare vitia* vel *habere virtutes*. vitia autem sunt, ut ipse dicit, tantum quattuordecim. reliquae vero virtutes vocantur, quae dividuntur in metaplasmos, in schemata, in tropos. metaplasmus est res solius necessitatis, schema res solius ornatus, tropus res quae duo amplectitur superiora et vitiorum omnium, in quibus est barbarismus ' (Pp. 443-4).

Prisciani Grammatici Caesariensis Institutionum Grammaticarum libri xviii (ed. Keil).

I. 1. ' de voce et eius speciebus; de litera: quid sit litera, de eius generibus et speciebus, de singularum potestate, quae in quas transeunt per declinationes vel conpositiones partium orationis '.

' Philosophi definiunt, vocem esse aerem tenuissimum ictum vel sonum sensibile aurium, id est quod proprie auribus accidit '. Prior definitio a substantia, altera ab accidentibus (*ἔννοιαν*). quattuor: ' articulata, inarticulata, literata, illiterata '.

' Litera est pars minima vocis compositae ' vel ' vox, quae scribi potest individua '. quasi ' legitera '. ' literas autem etiam elementorum vocabulo nuncupaverunt ad similitudinem mundi elementorum '. vox

che hanno in comune: la « constructio partium orationum inter se » è materia in gran parte nuova quanto completamente trat-

corpus ostenditur, tripertito dividitur ' in altitudinem, lat., long. ' ' praeterea tamen singualae syllabae alt. quidem habent in tenore, crassitudinem vero vel lat. in spiritu, longitudinem in tempore '.

' hoc ergo interest inter elementa et litteras, quod e. proprie dicuntur ipsae pronuntiationes, notae autem earum literae. abusive tamen et elementa pro literis et literae pro elementis vocantur '. Viginti tres (1).

Accidunt... literae nomen, figura, potestas. Vocales, consonantes.

' Si velimus cum veritate contemplari, et... non plus decem et octo literas in latino sermone habemus, hoc est sedecim antiquas Graecorum et f et x postea additas, et eas quoque ab eisdem sumptas. nam y et z Graecorum causa... ascivimus nominum, h autem aspirationis est nota et nihil aliud habet literae nisi figuram et quod in versu scribitur inter alias literas '. Manent aut mutantur (2).

De ordine literarum: praepositivae. Sunt igitur diphthongi.

II. ' De syllaba: quid sit syllaba, quot literis constare potest et quo ordine et quo sono, de accidentibus singulis syllabis; de dictione: quid sit dictio, quae eius differentia ad syllabam; de oratione: quid sit oratio, quot eius partes, de earum proprietate; de nomine: quid sit nomen, de accidentibus ei, quot sunt species propriorum nominum, quot appellativorum, quot adiectivorum, quot derivatorum: de patronymicis: quot eorum formae, quomodo derivantur, ex quibus primitivis; de diversis possessivorum terminationibus et eorum regulis '.

' Syllaba est comprehensio literarum consequens sub uno accentu et uno spiritu prolata; abusive tamen etiam singularum vocalium sonos syllabas nominamus. possumus tamen et sic definire syllabam: syllaba est vox literalis, quae sub uno accentu et uno spiritu indistinter profertur. a singulis tamen incipiens, non plus quam ad sex literas procedere syllaba potest in latino sermone, ut: ' a ', ' ab ', ' arx ', ' mars ', ' stans ', ' stirps '.

accidunt ' tenor (´ ` ^), spiritus (᾿ ῾), tempus (˘ – ˘̲), numerus literarum (1-6) '.

' **Dictio** est pars minima orationis constructae '.

' **Oratio** est ordinatio dictionum congrua, sententiam perfectam demonstrans '. dicitur etiam ' liber rhetoricus '.

' Partes... orationis sunt secundum dialecticos duae, nomen et verbum, quia hac solae etiam per se coniunctae plenam faciunt orationem, alias autem partes ' syncategoremeta ', hoc est consignificantia, apellabant '.

' Secundum stoicos vero quinque sunt eius partes: nomen, appellatio, verbum, pronomen sive articulus, coniunctio '.

(1) ' i et u vocales quando mediae sunt, alternos inter se sonos videntur confundere, teste Donato '.

(2) Su questi mutamenti molto sottilmente analizzati improntò il Fortunio il II libro dell'ortografia.

‘ Quidam autem novem dicebant esse partes orationis, appellationem addentes separatam a nominibus, alii etiam decem, infinita verba seorsum partes ponentes, alii undecim, qui pronomina, quae non possunt adiungi articulis, per se numerabant. his alii addebunt etiam vocabulum et interiectionem apud Graecos, quam nos adhuc servamus, apud Latinos vero articulum addebant, quem purum per se apud eos non inveniri supra docuimus ’.

‘ Igitur non aliter possunt discerni a se partes orationis, nisi uniuscuiusque proprietates significationum attendamus ’.

‘ Proprium est **nominis** substantiam et qualitatem significare ’. (‘ hoc habet etiam appellatio et vocabulum ’).

‘ Proprium est **verbi** actionem sive passionem sive utrunque cum modis et formis et temporibus sine casu significare ’. (hoc habent etiam infinita).

‘ **Participium** autem iure separatur a verbo, quod et casus habet, quibus caret verbum, et genera ad similitudinem nominum, nec modos habet, quos continet verbum ’.

‘ Proprium est **pronominis** pro aliquo nomine proprio poni et certas significare personas. Ergo ‘ quis ’ et ‘ qui ’ et ‘ qualis ’ et ‘ talis ’ et ‘ quantus ’ et ‘ tantus ’ et similia, quae sunt ‘ infinita ’ sive ‘ interrogativa ’ vel ‘ relativa ’ vel ‘ redditiva ’, magis **nomina** sunt appellando quam **pronomina...** non declinatio, sed proprietas est excutienda significationis ’.

‘ Proprium est **adverbii** cum verbo poni nec sine eo perfectam significationem possa habere ’.

‘ hoc... inter adverbium et praepositionem est, quod adverbium et sine casualibus potest praeponi et postponi verbis et cum casualibus, ut ‘ pone currit ’ et ‘ currit pone ’, ‘ venit tempore longo post ’ et ‘ post longo tempore venit ’.

‘ **Praepositionis** autem proprium est separatim quidem per appositionem casualibus praeponi, est ‘ de rege ’, coniunctim vero per conpositionem tam cum habentibus casus quam cum non habentibus ’.

‘ Proprium est **coniunctionis** diversa nomina vel quascunque dictiones casuales vel diversa verba vel adverbia coniungere ’.

De **nomine**:

‘ pars orationis, quae unicuique subiectorum corporum seu rerum communem vel propriam qualitatem distribuit ’. quasi ‘ notamen ’.

accidunt quinque: species, genus, numerus, figura, casus.

species: tam propriorum quam appellativorum, duae, principalis et derivativa.

‘ Hoc... interest inter proprium et appellativum, quod a. naturaliter commune est multorum, quos eadem substantia sive qualitas vel quantitas generalis specialisve iungit ’. adiectiva appellativis vel etiam propriis adici solent.

Appellativorum multae species: quarum quaedam communes inveniuntur cum propriis: corporalia et incorporalia in appellativis et in propriis . homonyma . synonyma.

Aliae fere omnes species in nominibus inveniuntur appellativis. adiectivum, ad aliquid dictum, quasi ad aliquid d., gentile, patrium,

interrogativum, infinitum, relativum vel demonstrativum vel similitudinis, collectivum, dividuum, facticium, generale, speciale, ordinale, numerale, absolutum, temporale, locale. (Derivatorum:) patronymicum, possessivum, conparativum, superlativum, diminutivum, denominativum, in quo intelligimus cum multis aliis etiam comprehensivum, verbale, principale, adverbiale.

III. ' de comparativis et sup. et eorum diversis extremitatis: ex quibus positivis et qua ratione formantur; de diminutivis: quot eorum species, ex quibus declinationibus nominum, quomodo formantur '.

IV. ' de denominativis et verbalibus et part. et adv.: quot eorum species, ex quibus primitivis, quomodo nascuntur '.

V. ' de **generibus** dinoscendis per singulas terminationes; de **numeris;** de **figuris** et earum compage; de **casu** '.

Genera: masculinum, femininum, commune et neutrum vocis magis qualitade quam natura dinoscuntur, quae sunt sibi contraria '. epicoena vel promiscua . dubia.

Numerus ' dictionis forma, quae discretionem quantitatis facere potest. singularis vel pluralis.

' **Figura** quoque dictionis in quantitate comprehenditur: vel enim simplex, vel composita, vel decomposita '.

' **Casus** est declinatio nominis vel aliarum casualium dictionum quae fit maxime in fine '.

VI. ' de nominativo casu per singulas extremitates omnium nominum, tam in vocales quam in consonantes desinentium, per ordinem; de genetivorum tam ultimis quam penultimis syllabis '.

VII. ' de ceteris obliquis casibus, tam singularibus quam pluralibus '.

VIII. ' de **verbo** et eius accidentibus '.

' verbum est pars orationis cum temporibus et modis, sine casu, agendi vel patiendi significativum '.

accidunt octo: significatio sive genus, tempus, modus, species, figura, coniugatio et persona cum numero, quando affectus animi definiti '.

significatio: activus, passivus, neutrum (absolutum), deponens.

tempus: praesens, prateritum et futurum: praeteritum in tria, imperf., perf., plusquamp.

' *modi* sunt diversae inclinationes animi, varios eius affectus demonstrantes. sunt autem quinque: ind. sive definitivus, imp., opt., subiun., infinitus '.

' ind.us, quo indicamus vel definimus, quid agitur a nobis vel ab aliis, qui ideo primus ponitur, quia perfectus est in omnibus tam personis quam temporibus et quia ex ipso omnes modi accipiunt regulam et derivativa nomina sive verba vel participia ex hoc nascuntur, ...et quia primo positio verbi, quae videtur ab ipsa natura esse prolata, in hoc est modo, quemadmodum in nominibus est casus nominativus, et quia substantiam sive essentiam rei significat, quod in aliis modis non est . neque enim qui imperat neque qui optat nequi qui dubitat in subiunctivo substantiam actus vel passionem significat, sed tantummodo varias animi voluntates de re cavente substantia '.

‘ *Species* sunt verborum duae, primitiva et derivativa, quae inveniuntur fere in omnibus partibus orationis ’. diversae species: inchoativa (-sco), meditativa (-urio), frequentativa, desiderativa, et aliae a nominibus (patrisso) et a verbis (albico). Impersonalia ’.

‘ *Figura* quoque accidit verbo, quomodo nomini ’.

‘ *Coniugatio* est consequens verborum declinatio ’.

‘ Sunt igitur *personae* verborum tres ’.

‘ *Numerus* accidit verbis uterque, quomodo et omnibus casualibus, singularis, pluralis ’.

IX. ‘ de regulis generalibus omnium coniugationum ’.

X. ‘ de praterito perfecto ’.

XI. ‘ de **participio** ’.

XII-XIII. ‘ de **pronomine** ’.

‘ est pars orationis, quae pro nomine proprio uniuscuiusque accipitur personasque finitas recipit ’.

accidunt sex: species, personae, genus, numerus, figura, casus.

species: primitiva, derivativa. persona prima et secunda persona singula habent pronomina, tertia sex diversas voces. demonstrativa (hic), relativa (is), praesens iuxta (iste), absens vel longe posita (ille), demonstrativa et relativa.

genus: m., f., n.

figura: s., c.

numerus: s., pl.

casus: quemadmodum nominibus.

XIV. De **praepositione.**

(Apolloni ‘ auctoritam in omnibus sequendam putavi ’).

‘ p. o. indecl., quae prep. aliis part. vel appositione vel comp ’. cognationes de potestate: ‘ separatae praepositiones vel acc. vel abl. adiunguntur ’.

XI. De **adverbio** et interiectione.

‘ p. o. ind., cuius significatio verbis adicitur ’.

accidunt: species, significatio, figura.

species: prim., der. (conp., sup., dim.).

‘ significatio adverbiorum diversas species habet (tempus, locum, dehortativa, confirmativa ’.

figura: simpl., conp., deconp. [iurativa, dub., discretiva, ord., intentiva, comp. super. etc.].

Interiectionem Graeci inter adv. ponunt, quoniam haec quoque vel adiungitur verbis vel verba ei subaudiuntur, ut si dicam ‘ papae, quid video? ’, vel per se ‘ papae ’, etiamsi non addatur ‘ miror ’, habet in se ipsius verbi significationem. quae res maxime fecit, Romanorum artium scriptores separatim hanc partem ab adverbiis accipere, quia videtur affectum habere in se verbi et plenam modus animi significationem, etiamsi non addatur verbum, demonstrare. interiectio tamen non solum quem dicunt Graeci σχετλιασμόν significat, sed etiam voces, quae cuiuscumque passionis animi pulsa per exclamationem intericiuntur. habent igitur diversas significationes: gaudii, doloris, timoris, etc. ’ ‘ optime tamen de accentibus earum docuit Donatus, quod non sunt certi, quippe, cum et abscondita voce, id est

non plane expressa, proferantur et pro affectus commati qualitate, confunduntur in eis accentus'.

XVI. De **coniunctione**.

'c. est p. o. ind., coniunctiva aliorum p. o., quibus consignificat, vim vel ordinationem demonstrans: vim, quando simul esse res aliquas significat, ut 'et pius et fortis fuit Aenaeas'; ordinem, quando consequentiam aliquarum demonstrat rerum, ut 'si ambulat, movetur'.

accidunt: figura et species, quam alii ***potestatem*** nominant, quae est in significatione coniunctionum, praeterea ordo.

figura: s., c.

species: copulativa, continuativa, subcontinuativa, adiunctiva, causalis, effectiva, approbativa, disiunctiva, subdis., disertiva, abl. praesump., advers., abneg., collect. vel rationalis, dub., completiva.

ordo: praeponuntur. subponuntur.

XVII-XVIII. 'de **constructione** sive ordinatione partium orationis, inter se'.

'Quoniam in ante expositis libris de partibus orationis in plerisque Apollonii auctoritatem sumus secuti, ***aliorum quoque sive nostrorum sive Graecorum*** non intermittentes necessaria et si quid ipsi quoque novi potuerimus addere, nunc quoque eiusdem maxime de ordinatione sive constructione dictionum, quam Graeci *σύνταξιν* vocant, ***vestigia*** sequntes, si quid etiam ex aliis vel ex nobis congruum inveniantur, non recusemus intercipere'.

'necessariam ad auctorum expositionem'.

'est... oratio comprehensio dictionum aptissime ordinatarum, quomodo syllaba comprehensio literarum aptissime coniunctarum, et quomodo ex syllabarum coniunctione dictio, sic etiam ex dictionum coniunctione perfecta oratio constat'. Exempla I: per ***abundantiam:*** literae, 'relliquias', syllabae, 'tutudi', dictionis, 'me, me adsum qui feci'; literae 'pro*d*est', syllabae, 'in*du*perator', dictionis, 'sic *ore* locuta est': per ***defectionem:*** literae, 'audacter', syllabae, 'commovit', dictionis, 'urbs antiqua fuit [quam], Tyrii tenuere coloni'. II. Quomodo autem literarum rationem vel scripturae inspectione vel aurium sensu diiudicamus, sic etiam in dictionum ordinatione disceptamus rationem contextus, ***utrumque recta sit an non.*** nam si incongrua sit, ***soloecismum*** faciet, quasi elementis orationis inconcinne coëuntibus, quomodo inconcinnitas ***literarum*** vel ***syllabarum*** vel eis ***accidentium in singulis dictionis*** facit ***barbarismum.*** sicut igitur recta ratio scripturae docet literarum congruam iuncturam, sic etiam rectam orationis compositionem ratio ordinationis ostendit': (elementa, syllabae, dictiones, orationes praeponuntur et postponuntur, dividuntur et coniunguntur, transmutantur, aliae pro aliis accipiuntur).

'Solet quaeri causa ordinis elementorum, quare a ante b et cetera; sic etiam de ordinatione casuum et generum et temporum et ipsarum partium orationis solet quaeri. restat igitur de supra dictis tractare, et primum de *ordinatione* (= collocatio) ***partium,*** quamvis quidam suae solacium imperitiae quaerentes aiunt, non oportere de huiuscemodi rebus quaerere, suspicantes fortuitas esse ordinationum positiones. sed quantum ad eorum opinionem, evenit generaliter nihil

per ordinationum accipi nec contra ordinationem peccari, quod existimare penitus stultum. si autem in quibusdam concedunt esse ordinationem, necesse est etiam omnibus eam concedere. sicut igitur apta ordinatione perfecta redditur oratio, sic ordinatione apta traditae sunt a doctissimis artium scriptoribus partes orationis, cum primo loco nomen, secundo verbum posuerunt, quippe cum nulla oratio sine iis completur, quod licet ostendere a constructione, quae continet paene omnes partes orationis. a qua si tollas nomen aut verbum, imperfecta fit oratio; sin autem cetera subtrahas omnia, non necesse est orationem deficere, ut si dicas: ‘ idem homo lapsus heu hodie concidit ’, en omnes insunt partes orationes *absque coniunctione*, *quae si addatur*, *aliam* orationem exigit ’.

‘ Possumus autem et amplioribus rationibus de ordinatione partium demonstrare; sed quia *non de ea propositum nobis est*, sufficiat hucusque dicere ’.

Quaestio ‘ quare interrogativa dictionum in duas partes orationis solas concesserunt, id est in nomen et in adverbium ’: ‘ an haec etiam approbatio est, principales duas esse partes orationis nomen et verbum, quae quando in notitia non sunt, habere de se interrogationem frequenter accipiendam? ’.

‘ Quoniam de his, quae loco articulorum accipi possunt apud Latinos in supra dictis ostendimus et de generaliter infinitis vel relativis vel interrogativis nominibus, quae relationis causa stoici inter articulos ponere solebant, et de adverbiis, quae vel ex eis nascuntur vel eorum diversas sequuntur significationes, consequens esse existimo, *de pronominum quoque constructione disserere* ’.

Partes orationis ad aptam coniunctiones ferri debent.

‘ per figuram, quam Graeci *ἀλλοιότητα* vocant, id est variationem, et per *πρόληψιν* vel *σύλλεψιν*, id est praeceptionem sive conceptionem, et per *ζεῦγμα*, id est adiunctionem et concidentiam, quam *συνέμπτωσιν* Graeci vocant, vel procidentiam, id est *ἀντίπτωσιν*, et numeri diversi et diversa genera et diversi casus et tempora et personae non solum transitive et per reciprocationem, sed etiam intransitive copulantur, quae diversis auctorum exemplis tam nostrorum quam Graecorum necessarium esse duximus conprobare ’.

‘ ... sed etiam per omnia unicuique partium orationis accidentia, ut puta nomini accidunt species, genus, numerus, figura, casus. per eos igitur quinque modos inveniuntur variationibus, id est *αλλοιότησιν*, usi auctores ’. sed ad pronominis ordinandi tractationem redeamus.

‘ Omnis enim constructio, quam Graeci *σύνταξιν* vocant, ad intellectum vocis est reddenda. itaque per diversas figuras variare solent auctores in constructione accidentia, de quibus iam supra docuimus, quae, quamvis quantam ad ipsas dictiones incongrue disposita esse videantur, tamen ratione sensus rectissima ordinata esse indicantur ’.

XVIII. In superiore libro de articularium dictionum et pronominum tractantes constructionibus necessario plurima etiam de nominis et verbi constructionibus, sine quibus illa orationem perfectam complere nequeunt, diximus, quippe quae ex maxima partes com-

tata in Prisciano[1]. Il Perotti per la morfologia delle parti del discorso seguì interamente Prisciano: per il barbarismo, il solecismo, il metaplasmo, gli schemi (figure) s'attenne invece fedelmente a Donato, e, appunto perchè accolse tutta questa parte delle deviazioni, restrinse a poco la costruzione regolare, che Prisciano invece dichiarò ampiamente. I *Rudimenta*[2] perottiani sono in forma di catechismo, per domande e risposte, forma ereditata dal medioevo, ma già applicata da Donato.

Ciò che distingue Prisciano da Donato, e in genere da tutti gli altri grammatici latini, è l'elemento critico o filosofico, co-

---

munes eis sunt cum illis. in hoc quoque de nominibus et verbis praecipue, quamvis et de ceteris partibus cum eis etiam plurima inveniantur communia, exponemus.

Singulorum igitur casuum per ordinem constructiones videamus.

De ordinatione verbi.

'Ab infinita incipit exponere verbi ordinationem Apollonius, ostendens, hoc verbum generale esse et pro omni posse accipi modo verborum'.

De impersonalium constructione: 'impersonalia possunt habere intellectum nominativi ipsius rei, quae in verbo intellegitur'. nam cum dico 'curritur: cursus intellego'.

De indicativis: 'essentiam plerumque ipsius rei significat'. de imperativis. de optativis: 'indicant per se cum re et votum, adverbium vero 'utinam' tantum votum significat'. 'subiunctivus, ut breviter vim eius colligam, apud Latinos est quando dubitationem, est quando conprobationem, est quando possibilitatem significat'.

Quae genera vel significationes verborum quibus casibus construuntur.

'Quoniam igitur de constructione modorum verbi dictum est, qui omnes eundem casum sequuntur, quem genus sive significatio verbi exigit, quam διάθεσιν Graeci vocant, de hoc quoque diligentissima est quaerendum'.

de communibus. de absolutis.

Un utile spoglio *Zur geschichte der Lehere von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern* è stato fatto da LUDVIG JEEP, Leipzig, 1893.

(1) Per questo forse tale parte fu riprodotta e studiata anche separatamente. Il Cod. 605 dell'*Univ.* di Padova contiene un PRISCIANUS DE CONSTRUCTIONE, i cui fogli di guardia in principio e in fine recano parti d'un repertorio d'un notaio (sec. XIV) di Campolongo Maggiore.

(2) NICOLAI PEROTTI ad Pyrrhum Perrotum Ne | potem ex fratre suavissimo *Rudi* | *menta Grammatices* — Calphurnius Brixiensis Antonio Moretto Brixiensi amicorum optimo Sal. Pl MCCCLXXIII.

munque lo vogliamo chiamare: egli segue in ciò strettamente il massimo trattatista greco, Apollonio Discolo, anche per la parte della costruzione, in cui era naturale si giovasse anche di altri grammatici romani e greci, come dichiara espressamente. Prisciano non si contenta di dividere, classificare, definire, ma di tutto espone la ragion critica, applicando il criterio comparativo, o meglio analogico, essendochè gli sia venuto fatto d'avvertire un identico complesso di rapporti e di fenomeni nella « voce », nella « lettera », nella « dizione », nell'« orazione », riflesso vario e molteplice dell'ordine e della perfezione dominanti, secondo la concezione filosofica da lui accettata, l'organismo del linguaggio. Vedremo quale e che sia codesta teoria, a suo luogo, cioè parlando dei grammatici che la ripigliano per rielaborarla. Qui importa solamente metter in rilievo che la riduzione umanistica della grammatica latina ai puri schemi e l'accettazione di essa da parte dei nostri primi grammatici dimostrano il nessun interesse pel problema linguistico-estetico che era racchiuso nelle dilucidazioni teoriche di quegli schemi presso Apollonio e presso Prisciano: questi eseguirono la trattazione grammaticale ed elaborarono i loro libri mantenendoli in continuo rapporto con lo spirito scientifico che aveva animato le dispute donde appunto era primamente uscita la grammatica, e i loro libri valgono come teorie e possono perciò esser criticati dal punto di vista d'un principio scientifico, contengono cioè come in azione una tesi filosofica: quelli, invece, assunsero dai libri di questi solo gli schemi per comodità di esposizione, per la direttiva e la intelaiatura delle loro « osservazioni », senza alcuna coscienza del loro valore teorico, o almeno del particolare problema donde erano usciti: e tale assunzione ha tutt'al più significato negativo, e rappresenta un regresso: poichè, quale fosse l'importanza dell'antico dibattito donde uscì la grammatica alessandrino-romana, l'abbandono del contenuto critico di questa e l'accettazione dello schema per lo schema sono indici d'inerzia dello spirito critico, e l'inerzia è regresso rispetto anche all'errore: di modo che sarà progresso il solo ripigliar quel problema: ciò che avvenne, come vedremo, con lo Scaligero (1547) e meglio ancora col Sanzio verso la fine del Cinquecento. La elaborazione delle prime grammatiche volgari negli schemi della grammatica latina assunti come semplici mezzi pratici ha, per la scienza, rispetto alla grammatica antica valore del tutto negativo, in

quanto appunto i grammatici non avvertono neppure la portata di quegli schemi: valore più o meno negativo, aggiungasi, secondo il maggiore o minore interesse che i singoli grammatici dimostreranno per essi, in questo senso che, poichè sono assunti come semplici schemi e non rappresentano null'altro che valore pratico, il servirsene in iscarsa misura, il cercar di farne di meno quanto più è possibile nell'osservazione diretta sugli scrittori, può dimostrare una men viva simpatia per la grammatica in sè stessa come scienza, e il valersene invece largamente sì che al grammatico interessi quasi più lo schema per sè stesso che non il fatto linguistico realmente prodotto, attesta d'un servilismo maggiore a categorie prive di ogni significato filosofico. Vedremo infatti i grammatici originali, quali il Fortunio e il Bembo, allontanarsi più liberamente da quelle categorie e i loro seguaci, invece, attenervisi più strettamente: segni di maggiore regresso. Sicchè, se una portata positiva per la scienza possono pur contenere queste prime grammatiche, essa sarà da cercare nel carattere specifico dell'osservazione grammaticale concreta, nel maggior interesse che essi spiegheranno per la parola viva o per il senso vivo anche se puramente formale della parola scritta, nello stato di coscienza, in altre parole, sotto cui ogni singolo grammatico elaborerà le sue osservazioni e nelle indirette manifestazioni, nelle espressioni più o meno inconscie di quello stato. Sotto questo punto di vista interessa vedere quale sistemazione di fronte ai modelli dell'antichità ricopiati dagli umanisti daranno al corpo della grammatica italiana i nuovi scrittori di quest'arte e con quale interesse per la nuova lingua elaboreranno le loro opere.

Poichè base estetica della grammatica era l'imitazione d'un modello e la regolarità, in questo caso, era la essenza della bellezza di questo modello, il primo problema che si presentava al grammatico, era il seguente: dove devo dirigere la mia osservazione? donde debbo cavar le mie regole? La risposta era facile. L'idioma toscano deriva anch'esso, come gli altri idiomi italiani, dalla corruzione del latino operata dalle incursioni barbariche (è il Fortunio che giudica così, s'intende), ma tra tutti è quello che offre il più regolato ordine di parlare e il più bel complesso d'unità stabile, tanto che tra l'uso moderno e il sermon prisco di Dante, Petrarca e Boccaccio poche sono le discordanze. Dunque, avrebbe detto un grammatico non preoc-

cupato da pregiudizi estetici e che avesse avuto coscienza del fine unico per cui è giustificabile la grammatica, fondiamo le nostre regole su quest' uso moderno. Ma ad un purista della prima metà del Cinquecento, quest' eresia non sarebbe venuta neppur pensata: l' imitazione doveva aver per oggetto gli scrittori, non l'uso vivo, che è non solo mobile [1], ma privo di virtuosità artistica, perchè gli scrittori, imitando guidati dalla ragione la natura, sono i perfetti modelli da imitare. Così gli scrittori che facevan al caso del Fortunio, non potevan esser che i tre sommi trecentisti, non potendogli inoltre « venir pensato che senza alcuna regola di grammaticali parole la volgar lingua così armonizzatamente trattassero ». Nè si fermava qui il ragionamento onde il grammatico mirava a trovar il suo principio più preciso, poichè tra quei tre era facile avvertire una certa differenza: tutt' e tre erano regolati, ma meno Dante, della grammatica « alquanto trasgressore », più gli altri due, *osservatori* di essa *diligentissimi*; e tra questi il Petrarca gli pareva « massimamente in ogni voce doversi seguitare ». Donde appare, quanto ai limiti dell' imitazione, che il Fortunio non solo assunse il principio « de gli approvati autori », ma che questo principio applicò nel più stretto e rigoroso purismo, fino a tiranneggiar la pronunzia del tempo correggendola con l'autorità dei codici o a rifiutar codesta autorità anche quando nella pronunzia del tempo trovava la sua piena corrispondenza. Il comune uso degli scrittori, « dal cui fonte il ruscello di questa mia grammatica si deriva », gli diceva che *lui* e *lei* non si adoperavano in caso retto, ed egli s'accalora a difendere un *lei* petrarchesco usato in caso obbliquo, conciliando con un' interpretazione stiracchiata il *sentimento* con la *grammatica*, e si accapiglia, per difender l'*uso*, cioè la rigidezza della regola, contro l'*abuso*, ora con Antonio da Tempo, ora col Filelfo, che « all'usato sogna

[1] Il Fortunio sembrerebbe non preoccuparsi di tale mobilità, perchè biasima l'opinione di chi, in fatto d'ortografia, sosteneva che nella volgar lingua « come in cosa mobile, regole generali nè particolari, che stabili sieno fondar non si possono »; ma in sostanza, facendo coincider la sua lingua volgare con l'uso scritto degli scrittori del Trecento, e fondando così sull' immobilità la sua grammatica, veniva a ritenere incapace di regolarità il mobile uso del tempo, d'accordo così pienamente col principio classico prevalente dell' imitazione degli aurei scrittori.

in queste sue interpretazioni [petrarchesche] », ora col Landino, « di questa come dell'altra regola della volgar lingua trascurato osservatore ». Lascia perfin sussistere tutti i doppioni ortografici, perchè « ad uno et altro modo correttamente si trovano posti da li approvati auttori nostri », giustificazione che sarebbe preziosa, se potesse quel *correttamente* esser inteso nel senso d'una concordia interna tra quella particolar forma prescelta e l'intimo accento dell'immagine. E sempre in concordanza coi principi rigorosi posti dalla dottrina dell'imitazione, e particolarmente con quello dell'armonia, vigorosissimo nel Cinquecento, rifiuta per la poesia certe geminazioni che accetta per la prosa, « perchè la geminatione delle consonanti non è senza durezza ». E in genere, se « come grammatico » sente il bisogno di far delle restrizioni, come scrittore si concede e concede agli altri una maggior libertà appunto nella prosa: concessione notevole ancor questa, in quanto che lascia intravvedere nell'autore un'intuizione della maggior importanza artistica della poesia, che era appunto speciale oggetto della *poetica* del Rinascimento (1).

Finalmente, per quanto concerne i principi, mi par opportuno riferir qui un brano che rispecchia abbastanza compiutamente il pensiero teorico del nostro grammatico e mette in luce così la coscienza che egli ha dell'idioma volgare come il fine a cui devono esser informati gli sforzi degli studiosi. « La latina lingua, la quale prima romana si chiamava, per l'Italia diffusa, indi pigliando il nome, perciò che tutti gl'Italici, et dotti, et indotti (benchè con diversa tra loro maniera di dire) quella usavano, per le varie incursioni di barbari fu in questa, che noi volgar chiamiamo, traffusa, et così divenne assai diversa lingua di quella (la quale tra pochi si rimase intera) et fu ricevuta dalle regioni *come non meno atta che l'altra ad isprimer li concetti nostri*, qual si può conoscer nell'opera delli spesso sopranomati auttori, et *questa dobbiamo affaticarci per far ricca*, seguendo *con la penna* non il latino, il quale ha pronunciar

(1) Che il carattere della prosa fosse la correttezza, e della poesia l'ordine, l'armonia, era ammesso già anche presso qualche grammatico antico. Diomede (ed. Keil) definisce la grammatica « specialiter scientia exercitata lectionis et expositionis eorum quae apud poetas et scriptores dicuntur, apud poetas, ut ordo servetur, apud scriptores, ut ordo careat vitiis ».

diverso, ma talmente, come nella *volgar più tersa lingua* li vocaboli siano pronuntiati ».

Nell'eseguir il suo disegno su questi principi, il Fortunio s'attenne, naturalmente, agli schemi della grammatica latina, adoperando d'una certa libertà nella nomenclatura, perchè in questo si trattava di seguir forse un uso che si veniva determinando e che consisteva nel tradurre in elegante volgare il termine tecnico della grammatica latina (1). « Mi parve che come gli grammatici latini dall'osservationi de gli approvati auttori le loro latine regole hanno posto insieme, così nella volgar lingua, la quale in vece di quella hoggidì usiamo communemente, con la osservazione delli sopranomati tre auttori, in ciò de gli altri primi, ad ogni studioso di lei il medesimo *poter esser concesso* ». Così nell'ordine della trattazione delle parti del discorso nome e aggettivo, pronome, verbo, avverbio, sono evidenti le tracce della grammatica latina minore, che collocava l'avverbio dopo il verbo quasi fosse il suo aggettivo, e poneva perciò il participio tra l'avverbio e la congiunzione, e l'aggettivo dopo il nome. Nel connumerar gli articoli coi pronomi, il Fortunio dichiara espressamente di seguir Prisciano; e il latino non di rado interviene per i debiti raffronti, come per l'avverbio « che » e i suoi composti nel significato di « ut ».

Ma di quegli schemi si giova in minima parte, anzi li semplifica, riducendone le categorie: egli lascia di proposito tutta la parte diremo decorativa della grammatica, tutta quella in particolar modo che veniva a risultar comune alla latina, che tutti conoscevano. Inoltre del complesso delle norme che costituiscono una grammatica, egli fa due grandi categorie: l'una di quelle che sono note a tutti o perchè coincidono con le latine o son note per pratica, e che sarebbe perciò vano trascrivere, fissare, ordinare, l'altra di quelle che vertono intorno a punti controversi e che, essendo contradette nella pratica degli scrittori e oggetto di dispute, devono perciò esser desunte dalle scritture più regolate e meglio fermate nel codice da imporre ai

(1) Chiama, p. es., *finimenti* le terminazioni, il singolare ora *il singolare*, ora *il numero del meno*, ora *il numero del minore*, o *il minor numero*, ora *il semplice*, e il plurale, ora *il plurale*, ora *il numero del più*, ora *il numero del maggiore* o *il maggior numero*, ora *il numero del moltiplicato*.

cultori della lingua: quindi assenza di ogni definizione di categorie, scarsa e mutevole terminologia, assenza di paradigmi. Ciò che più importava, era fissar le formazioni diremo nuove del volgare, ridurre a regola l'irregolare, richiamar l'attenzione sul nuovo, sul caratteristico. « La quarta et ultima parte di questa volgar grammatica è degli « adverbij »: dei quali alcuni si chiamano « locali », perchè loco significano.... gli altri sono di diverse significationi, come di « negar », d'« affirmar », di « tempo », di « quantità » e « qualità », et altre molte, le quali *connumerar sarebbe in vano*: io di quelli solo dirò, che *necessarij esser conoscerò alla volgar lingua* ». E con gli adverbij « sarà mischiata alcuna *coniugatione* (congiunzione) per la similitudine che haverà » con essi. Sicchè la polpa di quest'ossatura è data da enumerazioni più o meno lunghe di forme, di eccezioni, d'esempi, di fronte a cui le poche regole generali poste quasi scompaiono. E la grammatica diventa così una specie di quadro delle caratteristiche più rilevate dell'uso trecentesco. Indi la lunga trattazione, p. es., dei pronomi dalle infinite varietà e dalle innumerevoli forme ortografiche.

La trattazione (in 5 *regole*) del *nome* si restringe al « variar delle voci nelli numeri », « finimenti » (cioè la declinazione), la parte controversa e incerta nella pratica della scrittura. Nella prima regola comprende i nomi che al sing. terminano in -e (pace, pingue) o in -o (libro, bello), e al pl. in -i (muri), opp. anche in -a (mura), e in -e (mure); nella 2ª, quelli che al sing. term. in -a (rosa), e al pl. in -e (rose); nella 3ª, quelli che al sing. term. in -a (fronda), o -e (fronde), e al pl. in -e (fronde) o -i (frondi); nella 4ª, i promiscui in -e (il fonte, la fonte); nella 5ª, quelli di varia significazione e variata voce pel masch. e pel femm. (loda, lodo).

Dei *pronomi* (5 regole) son considerati i *casi*. Nella prima regola sono compresi quelli che si usano solo nei casi retti tanto nel sing. quanto nel pl. (egli, ei, questi, quei, quegli, altri, ecc.); nella 2ª, quelli che « come persone agenti non si propongono a verbi operazioni significanti » (lui, lei, loro, mi, altrui, ecc.); nella 3ª, quelli che si pongono in tutti i casi *retti* e *oblichi* (colui, costei, costoro, coloro, esto, -a, esso, -a, ello, -a); nella 4ª, gli *oblichi* (me, te) che si trasformano in *mi*, *ti* (o rimangono immutati), « quando si congiungon al verbo immediatamente »; nella 5ª, « chiudente li pronomi », gli *articoli*, che « nella volgar

lingua sono solamente dui », il masch. (il, lo, gli), il femm. (la, le), avvertendosi « che, quando alcuno degli articoli già detti si aggiungono al verbo, tutto che habbiano la *voce* loro, la significazione è di pronome ».

Dei *verbi* (5 regole) ammette « solo due coniugazioni », la prima di quelli che nella 3ª ps. pres. ind. terminano in -a, la seconda di quelli che vi terminano in -e. E nella prima regola dà il paradigma de' tempi e modi « che siano necessarij alla cognitione della volgar lingua », e delle forme de' verbi *sono* e *haggio*, « nelle quali si risolvono molti loro tempi ». Nella 2ª declina « il preterito imperfetto tempo del modo soggiontivo ». Nella 3ª parla de' vari *finimenti* delle persone del soggiontivo. Nella 4ª, di doppioni delle voci de' presenti e de' preteriti dell' indicativo. Nella 5ª degl' *infiniti*.

In tutto questo nessun sentore di grammatica storica: nè, come aveva già osservato il De Sanctis non solo a proposito del Fortunio, ma di tutti i primi grammatici del volgare, alcun metodo. Fatto quel compromesso che abbiam visto, con la grammatica latina, e posto l' interesse in ciò che appariva come il nuovo, l' irregolare, il caratteristico, era naturale che di metodo non si sentisse alcun bisogno, tanto più che non eran libri diretti alle scuole. Assai più metodica, anzi addirittura metodica è la grammatichetta vaticana, perchè, fondata sull' uso vivo, seguiva in tutto gli schemi della grammatica generale latina, mostrando anzi la regolarità del volgare che voleva esser comparato col latino.

Fondamento, invece, come dicono, scientifico ha il secondo libro dell'*ortografia*, in quanto giustifica l'uso trecentesco [1] con

[1] Come l'opinione di chi sosteneva non potersi fondar regole generali nè particolari che stabili sieno nella volgar lingua perchè cosa mobile (cfr. n. 1, p. 66), così il Fortunio scarta l'altra d'altri « di peggior intendimento, i quali dicono di soverchio essere le volgari norme, perchè la volgar lingua dalla latina originata, sì nel parlare, come nel scrivere deve seguitarsi, scrivendosi e dicendosi io dixi, epso scripse, un saxo, molte parte et molte morte, et le quale, et sancto, prompto con infiniti altri simili, che più tosto giudicar si possono voci latine, che volgari, il qual modo questi cotali massimamente lodano et dicono esser bastevoli ». Queste opinioni — sia subito osservato — « ebbero probabilmente », osserva giustamente lo Zambaldi, « la stessa origine: il disprezzo del volgare, e differivano in ciò, che gli uni lo abbandonavano a sè stesso come ribelle ad ogni

« la mutazione delle vocali [e delle consonanti] nelle volgari voci dal latino discendenti ». Sono osservazioni semplici, incompiute, (non sempre per difetto di vista, sì bene per semplicità di dicitura), ma tratte dal medesimo punto di vista della moderna filologia: « regolarmente questa prima vocale *a* rimane nel volgare, ove nel latino si trova, et di ciò non fa mistier addur essempi »; dove quell' *ove* determina all' ingrosso la posizione dell' a. Vede benissimo che l' aggeminazione, p. es., di *b* in *dubbio* deriva dall' efficacia dell' accento e dell' iato: e chi ben guardi, qui c'è una linea di grammatica storica ben determinata e precisa. Questo quanto al principio. Nella trattazione, espone la materia in due parti, ponendo nella prima alcune regole generali riguardanti: 1. l'espunzione delle consonanti (del *c* p. es., in *sancto*); 2. l'assimilazione di *b*, *c*, *d*, *p* al *t* che le precede; 3. l'assimilazione di *b*, *d*, *g* all'*m*, e di *mn*; 4. l' intraposizione del *c* e dell'*s*; 5. « la mutatione delle vocali nelle volgari voci dal latino discendenti »; 6. « la variatione di esse vocali nelle volgari voci stesse »; nella seconda, la « geminatione di ciascuna consonante per ordine... con la correttione de gli errori delle stampe di corsive lettere (che così le chiamano) et con nove dichiarationi di molti passi occorrenti di Dante, et del Petrarca, come vi ò promesso... » Si sbriga per ragioni pratiche con poche pagine della prima parte, e più a lungo si trattiene nella seconda; ma va notato che anche il Meyer-Lübke osserva che « l'aggeminazione è molto complicata anche perchè l'ortografia è spesso trascurata e capricciosa » [1]. È superfluo notare che se all'ortografia egli ha consacrato più che la metà delle sue *Regole*, nonostante la *brevità la quale* anche in questa parte egli *cerca di seguire*, l'abbondanza della materia è in relazione con le condizioni in cui si trovava il volgare e con le discussioni che le due tendenze dei latineggianti e dei volgarizzanti avevano suscitato e avrebbero ancora per un pezzo alimentate.

legge, gli altri, non trovando alcuna regola in esso cercavano imporgliela dal latino », contro la cui persistenza nacque poi un'egualmente illogica reazione, « la quale, come nota il Salviati, diffuse l'opinione che il modo di correggere la fiorentina ortografia fosse di scostarsi dal latino, onde v'era chi scriveva *archibuchi*, *Cesare Agosto*, *lo re Roda*, e simili idiotismi ». Op. e loc. cit.

[1] *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*, rid. e trad. da M. Bartoli e G. Braun, Torino, 1901, p. 126.

Tale la grammatica del Fortunio, che la scrisse non soltanto per quell' amore degli studi e della cultura che la sua professione d'avvocato non gli aveva fatta sbollire, ma fors'anco per l'autorità che doveva godere presso i contemporanei, com'è dato argomentare da un passo dell' operetta. Riconosce, egli, infatti, la superfluità dell' *h* « nel mezzo almeno » delle voci derivate dal latino, e ritiene un errore il lasciarla in quelle derivate dal greco, ma dichiara: « io nondimeno confesso il commune uso de scrittori esser nell' altra maniera, il quale anch' io seguirò *fino ch' io conosca d'alcun giudicioso l'oppenione mia esser ricevuta* ».

Le *Regole* del Fortunio sono tutte fondate — e questa è la loro portata storica e filosofica — sul principio classico dell'imitazione: tuttavia non vi manca qualche rarissimo indizio d'una sia pure inconscia intuizione del valore della parola viva: cosa notevole in un tempo in cui codesta intuizione era ottenebrata, se non resa addirittura impossibile, dalle teorie dominanti, che pervadevano ogni e qualunque giudizio; quando anche il sentimento e il gusto della bellezza formale della veneranda antichità esauriva tutta la potenza estetica dello studioso e dello scrittore. Egli afferma, p. es., che la *differentia* tra « le voci dello modo imperativo » e quelle dell' indicativo « è nella pronunciatione. Quelle con dimostrativo et humile, queste con imperioso et altero modo si dicono ». Parrebbe a bella prima un' ingenuità: e invece è percezione del senso vivo della parola, del suo intimo accento espressivo. « *E* veramente molte fiate in *i* si converte, e molte più *i* in *e per dimostrar la voce volgare diversa dalla latina*: onde più ragionevolmente secondo la volgare lingua scriverassi, disiderio, misura, istremamente, istimare, iscusato, spilunca... » E torna a ripetere che « *i* in *e* in moltissime voci si tramuta *per far la volgar voce dalla latina differente* ». Ai credenti nelle *leggi fonetiche* quella *voluta*, quasi capricciosa mutazione della voce latina può parer un' eresia: eppure anche la predilezione per la nuova parola volgare rispetto all'antica nasce dall'avvertire nella coscienza estetica un più intimo accordo tra suono e pensiero. Guizzi di luce che illuminano fugacemente l'oscuro ingresso per cui si entra nella storia della scienza estetica dal punto cardinale della grammatica.

Tra il Fortunio e il Bembo sono stati considerati, seguendo le *Annotazioni* dello Zeno alla *Biblioteca* del Fontanini, quali

autori di *regole grammaticali* il Claricio, il Liburnio e Marcantonio Flaminio, che, invero, o non trattarono affatto di grammatica volgare, come l'ultimo, o la toccarono appena di sfuggita e in minima parte e senz'un grand'interesse, come i primi due, e però non meritano qui particolare discorso: [1] tutt'al più, posson

[1] Girolamo Claricio da Imola fu soprattutto, nel campo filologico, un editore dell'*Ameto* (1520) e dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio (1522), per difender il quale scrisse e pubblicò nel 1521 un libretto così intitolato: *Apologia contro detrattori della Poesia di m. Giovanni Boccaccio poeta et Oratore con alcune 'menomissime' osservationi in volgar Gramatica sovra l'Amorosa Visione.* In aedibus Zannotti Castellionei impensa And. Calvi Novocomen. impressa, Mediolani, MDXXI: le quali osservazioni nelle successive ristampe (ho sott'occhio quella fatta *In Vinegia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino*, MDXXXI divennero *Osservationi di volgar grammatica del Boccaccio*: e così il Claricio passò ai posteri come uno dei primi grammatici della nostra lingua, continuatore del Fortunio e precursore del Bembo per osservazioni di questo genere: « Nuovo non novo, così toscamente si scrive, e pronuntia con .v. inanzi al primo .o. » — « Fantasia nō phantasia » — « Nella, iscritto con .l. geminato, et non Nela, come Dante nel XVII Canto del Purgatorio doversi scrivere insegna » — « amendando et amendatelo con semplice m contro l'oppenione del Fortunio », biltade, dolcie, affare, disco, lui come soggetto, « che saria contro ogni regola di volgar grammatica et oppugnerebbe il Fortunio », tengho, per analogia con tenghe et tinghi; che, com'era naturale, riguardano più particolarmente la ortografia, senz'aver alcun fondamento nella fonetica. Peraltro il Claricio aveva fatto del suo meglio per non passar ai posteri quale un maestro di grammatica: « E quanto qui, et nell'Ameto ho scritto, non per insegnare (che alcuno appare quel ch'io non so, così sciocco non sono ch'io lo mi pensi), ma per ammonire altrui, che a ciò ponga mente. E per cagione di giovare e non di nuocere, essere stato da cui fatto, sii pigliato in bona parte, sommamente prego ».

Nè maggior diritto a esser considerate direttamente nella storia della grammatica hanno « *Le Vulgari Eleganzie, di messer* NICOLAO LIBURNIO (Aldus) a b c d e f g h. Tutti sono quaterni. Impressa in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano et d'Andrea Asolano suo suocero nel anno M.D.XX del mese di Giugno », che lo Zeno giustificò con queste parole: « Che se quest'opera del Liburnio non è un'intera e ben regolata grammatica, ha però il suo merito per non rimaner esclusa dall'aver luogo fra quelle, che ci hanno aperta la strada per la nostra lingua a' precetti grammaticali ». Il Liburnio era tutt'altro che un filologo: era un poligrafo mestierante, che scrisse versi e prose e trattò argomenti d'amore, non privi d'oscenità, per compiacere a dame e abborracciò delle compilazioni a scopo di lucro. Le sue *Volgari Eleganzie* sono un'esposizione di materia linguistica scelta e

valere come un bene scarso documento dell' importanza che la grammatica del volgare veniva acquistando presso gli uomini di lettere.

---

data per elegante in servigio di chi deve scrivere lettere a persone amiche e di riguardo, una specie di Segretario galante. Le note grammaticali si riducono a singole osservazioni su singole parole e su singole forme, e si sforzano di mettere in mostra e presentare come ricchezza di lingua quella che dai manzoniani è stata chiamata invece povertà, la ricchezza de' doppioni. Il Liburnio osserva, p. es., che il vocabolo *lode* ha altre tre forme, *loda*, *laude, lodo ;* che abbiamo *contra*, *contro, incontro*, *dincontro*, *incontra*, *verso*, *inverso*, *ver*, *inver; u*, *dove*, *onde*, *donde*, *là dove*, *là ove*. Codeste *Elegantie*, *Le Tre fontane* del medesimo Liburnio, il *Rimario* del Di Falco, che mescolano materia linguistica, grammaticale, rettorica, come « quasi tutti i libri simili di quel tempo, sono », osserva giustamente il Morandi, « più o meno zibaldoni.... come accadeva anche per le scienze, e come sempre è accaduto ne' periodi elementari della coltura ». *I primi vocabolari*, ecc., cit. Ma ben altrimenti importanti, e per la priorità e per la contenenza sono codeste *Vulgari Eleganzie* del Liburnio, nella storia della rettorica. Il Liburnio sa d'esser il primo a trattar di *rettorica volgare* (una sua *rittorica volgare* annunziò d'imminente pubblicazione, a p. 32 delle *Tre fontane*: « primo vengo all'Apollineo et Palladio tribunale, cui al meglio, che per me si puote, delle vulgari eleganze nostre le vigilate notti inchinevolmente offerisco »). L'operetta è divisa in tre libri: nel I si ha un trattato sull'elegantia che « è ditta cosa eletta, et separata dalla popolaresca oppenione. Elegantia etiandio è parte di tersa, et polita loquela: il cui ufficio è, che ciascuna parola con attitudine et apertamente paia esser detta ». Questo consta di a) *tosca vulgarità* (correttezza), b) *dichiaratione* (chiarezza); inoltre di a) *vocaboli usitati e propri;* b) *assidua lezione degli antichi*. Segue un « Proemio sopra dimostratione di non pochi, et eleganti vocaboli volgari, in che modo sono usati dagli tre eloquenti authori Toschi, meno Dante, Petrarca, et Boccaccio: et alcune cognitioni di *nomi propri*, et *verbi* di un medesimo significato »; poi un altro » proemio in scrivere variamente a persone di gran stato, con molti esempi diversi dalli primi ». Nel II libro: « Molti et diversi adverbi, et prepositioni in che forma sono in uso dalli tre eccellenti authori. Proemio, con seguente cognitione di orthographia; cioè, che altrimenti dal scrittore di prosa, altrimenti dal poeta saranno iscritte, et pronunciate molte parole ornate. Che cosa sia syncopa dalla Thosca favella politamente usurpata: et altre comodissime cognitioni di certi nomi, et verbi ». Nel III libro: « Tratta come in essa medesima Thoscana gli huomini nati hoggidì nel cottidiano parlare svariano dalle limate letture delli suoi tre dottrinati authori: della oppenion di Thoschi in pronunciare, et scrivere molti vocaboli ad un modo, et ad un altro. Che cosa sia Epitheto con dimostratione d'alcune comparationi

Diversamente notevoli sarebbero invece qui gli scritti ortografici che comparvero tra il 24 e il 25; ma di essi crediamo meglio occuparci nel capitolo seguente dedicato specialmente al Trissino, per venir subito al Bembo.

La posizione del Bembo [1] come grammatico è, su per giù,

concernenti al componitore di verso. Sono ultimamente certe utili similitudini più alla prosa, che alla rima confacevoli: ma non sanza di lettori piacere, et ornamento nel componere. Infine iscusa dell'opera ». Esalta l'eloquenza perchè noi abbiamo la rationalità e la oratione: « la ragione certo senza l'oratione è cosa tronca, et manchevole ». In un punto critica il Fortunio: « Leggesi al presente una brieve grammatica volgare di messer Francesco Fortunio: il quale veramente in picciol campo emmi paruto diligente assai: ma pure se il prelibato scrittore havesse potuto in più di quattro parti la sua grammatica dividere, et con fondata ragione: rimetto al d'altrui giudizio », c. 23. Qui si faceva appunto a condurre le sue osservazioni grammaticali, « sì come le cose mi soverranno alla mente, non inquirendo altre ordinanze, così diremo ».

A Marcantonio Flaminio già dallo Zeno fu attribuito un *Compendio della volgar grammatica*, edito a *Bologna per Girolamo de' Benedetti* nel 1521. Il Flamini, nelle note al suo *Cinquecento*, ha messo opportunamente in dubbio se « questo *Compendio* e le *Prose del Bembo ridotte a metodo da M. A. Flaminio*, Napoli, 1581, siano veramente dell'insigne poeta latino ». Lasciando di questo vocabolario che, nonostante la prima edizione sia, come sostiene lo Zeno, del 1569, non si saprebbe come attribuire all'elegante elegiaco morto quasi vent'anni innanzi in Roma, il 18 febbraio 1550, il *Compendio* non dovette mai essere esistito: lo Zeno stesso non lo vide mai: io ho visto bensì le *Grammaticae institutiones* di *Giovanni Antonio Flaminio* edite appunto a Bologna nel 1522 e precisamente *per* Hieronymum Platenen de Benedictis Civ. Bon. (nell'esempl. dell'*Aless.* di Roma, O. g. 53), e queste nella fantasia de' bibliofili diventaron facilmente il *Compendio* suddetto. Pel Flaminio, cfr. *M. Antonio Flaminio, Studio di* Ercole Cuccoli *con documenti inediti*, Bologna, 1897; Renier, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXI, p. 132 e 432, e Flamini, in *Rass. bibl.*, IV, 48, n. 7.

[1] *Le prose di m.* Pietro Bembo, « nelle quali si ragiona della volgar lingua, scritte al Card. de' Medici, che poi fu creato Sommo Pontefice e detto Papa Clemente VII. Divise in tre libri. E di novo aggiunte le Postille nel margine, e reviste con somma diligenza ». In Vinegia, Appresso Jacomo Vidali, M.D.LXXV. Hanno la dedica di L. Dolce, datata da Vinegia a XXIII di giugno MDLVI. La 1ª edizione fu fatta *In Vinegia per Giovanni Tacuino* nel 1525. Sulla composizione delle *Prose* e quant'altro si riferisce al Bembo, cfr. il noto libro già cit. del Cian, *Un decennio*, ecc. Sul Bembo provenzalista, cfr. anche G. Bertoni, *Le postille del Bembo sul cod. prov. k.* in *Studi*

quella medesima del Fortunio [1], salvo che egli, letterato di professione e per varie ragioni riconosciuto come caposcuola, esercitò un' assai maggiore efficacia sulla letteratura critica e sulla pratica de' mediocri, e in particolare sulle grammatiche posteriori, anche per il fatto che la sua grammatica, contenuta nel terzo libro delle *Prose*, era innestata a una specie di storia critica, la terza, dopo il *De Vulgari Eloquentia* e la famosa lettera del Magnifico, delle nostre lettere (libro I) e a un'arte oratoria e poetica della nostra lingua (libro II), e veniva esposta

romanzi del Monaci, Roma, 1903. La grande attitudine del Bembo alla filologia è stata ormai autorevolmente riconosciuta (*Gior. st.*, XLIII). — Ricorderò i versi dell'Ariosto:

Là veggio Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

[1] La famosa questione della priorità, che sorse per l'accusa lanciata dal Moretto contro il Bembo d'aver *furato* il concetto delle sue *Prose* dalle *Regole* del Fortunio, e contro la quale protestò il Bembo ritorcendola contro il Fortunio, è trattata con la ben nota discrezione dal Cian nel suo *Decennio*, p. 40 sgg. La priorità nell'aver posto mano a scrivere regole e *notazioni* di lingua volgare, nei rispetti del Bembo verso il Fortunio, spetta indubitatamente al Bembo, che « il 2 settembre dell'anno 1500, proprio in mezzo al fervore d'un'ardente e vigorosa passione, scriveva da Venezia alla sua donna: " Ho dato principio ad *alcune notazioni della lingua*, come io vi dissi di voler fare, quando mi diceste, che io nella vostra lettera il facessi ,, (Cian, loc. cit.), notazioni che aveva potuto conservare in un *libretto*, e spetta ancor più sicuramente al Bembo il vanto ben maggiore d'aver dato un forte impulso agli studi del volgare. Ma, quando si considerino le cause che produssero quel vivo e largo movimento a favore della nostra lingua e i caratteri e le forme che esso assunse, la questione della priorità sia nel concepire, sia nell'eseguire una sistematica codificazione grammaticale del volgare, mi sembra di ben poca importanza anche sotto il rispetto puramente storico. Abbiam visto che già prima che si chiudesse il Quattrocento, a non parlar della grammatichetta vaticana, non era mancato chi per lo meno insegnasse le *Regole della volgar lingua;* nel primo quarto del decimosesto secolo poi, a osservarle, a insegnarle, a compilarle erano ormai una schiera, e il fine — questo conta ancor più — era in tutti unico: trovar i principi onde condur con profitto lo studio e la legiferazione del volgare: nel fatto, da quelle poche prove che abbiamo, quei principi furono i medesimi e le regole che ne derivarono ebbero un medesimo stampo: nè le cose avrebbero potuto andar diversamente. A che si riduce dunque in una tale questione il merito

in un'opera che presentava essa stessa per sè uno dei più perfetti e più ammirati modelli della prosa vagheggiata in quell'età. Il Bembo non solo seguì il canone dell'imitazione, ma applicò alla prosa volgare tutte le norme particolari che se ne erano derivate nello studio e per la perfezione dello stile latino. Codesta teoria è ben nota: l'artificio è tutto rivolto a ottenere il periodo elegante, pieno, rotondo, sonante, che appaghi il gusto più squisito e l'orecchio più delicato: quindi i criteri subordinati della *scelta*, della *disposizione* e del *numero*. La parola,

della priorità? Scientificamente, dal punto di vista onde noi esaminiamo quei prodotti letterari, in ogni modo, la questione non ha nessuna importanza. Nel caso specifico poi, la reciproca accusa di plagio o furto che sia, cade interamente dinanzi al confronto delle due grammatiche del Fortunio e del Bembo. Certe somiglianze esteriori non meritano neppure d'esser rilevate. Nel contenuto, oltre a diversificare non poco nella esecuzione d'un medesimo programma, si deve notare che il Bembo tratta la regolarità grammaticale sempre tenendo l'occhio agli effetti rettorici, mentre il Fortunio non va quasi mai al di là del punto di vista grammaticale. Una differenza più profonda è in ciò: che, mentre il Bembo si dimostra assai più esperto conoscitore dell'antico italiano e in genere delle letterature neolatine, il Fortunio dà prova ben chiara di conoscer il principio fondamentale dei mutamenti fonetici: e qui veramente si può disputare di chi sia il merito maggiore. Certo se nella futura storia degli studi neolatini in Italia il Bembo avrà il primo posto rispetto ai suoi contemporanei, in quella della grammatica storica dell'italiano, il primo spetterà indubitatamente al Fortunio.

S'affaccerebbe qui un'altra questione di non poca importanza, se cioè il Bembo nell'eseguire il disegno delle *Prose*, movesse da quel nucleo di notazioni grammaticali di cui si compose un libretto fino dal 1500, per elevarsi e estendersi a tutt'una trattazione critica della lingua, e non piuttosto da una generale e compiuta teoria della lingua fondata sul principio dominante dell'imitazione de' classici, scendesse, dopo il cenno storico delle antiche nostre lettere (libro I), e la trattazione stilistica (libro II), scendesse poi a discorrere della regolarità grammaticale. Il Cian (op. cit., p. 67), non si propone neppur il problema, fermo nella credenza che le *Prose* uscirono dal *libretto* e nel riconoscere al famoso trattato carattere linguistico, filologico. Mancandoci quel *libretto*, il problema non è facile a sciogliersi. Per noi, però, è indiscutibile che il trattato abbia carattere più retorico che filologico, sia un libro di arte oratoria e non di storia nè di letteratura, rientri nella storia della poetica del Rinascimento, e non in quella delle ricerche linguistiche. Il suo fulcro è nel secondo libro: l'autore mira a dar i precetti della forma perfetta. Onde siamo inclinati più a credere che il procedimento fosse avvenuto nel senso inverso di quello affermato dal Cian.

separata dalla cosa acquista una personalità propria: è bella e brutta, pura e impura, aspra e dolce, nobile e plebea: la parola dev'esser ornata, quindi la necessità della perifrasi quando da sola non sia tale, e dell'eufemismo: dev'esser variabile e accomodata alla materia: onde a materia *grande* convengono parole *gravi, alte, sonanti, apparenti, luminose*, alla *bassa* e *volgare, lievi, piane, dimesse, popolari*, alla *mezzana, mezzane* e *temperate*: e quando cercate le parole *più pure, più monde, più chiare, più belle, più grate*, fuggite le *oltre il convenevole sciolte* o *languide, dense, rinserrate, pingui, aride, morbide, ruvide, mutole, strepitanti, tarde, ratte, impedite, sdrucciole*, non se ne trovino di appropriate a esprimere acconciamente il concetto, devesi piuttosto « tacere, che sponendolo macchiarne l'intera scrittura ». Scelta così la materia, occorre saperla collocare e disporre coi due criteri principali della *gravità* e della *piacevolezza*, perchè si fondano nel periodo l'onestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza con la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi ecc. E tutto deve scorrere con ricchezza di numeri: sicchè non ci fu solo una scienza de' numeri per la poesia, ma anche per la prosa. A raggiungere questo ideale concorreva naturalmente la regolarità, la correttezza, la purità grammaticale, la quale era dedotta dall'uso dei migliori trecentisti, mentre per le altre qualità si poteva « prender norma da coloro che ne scrivono latinamente ». La *sintassi*, con questi criteri, era tutt'uno con la collocazione e disposizione delle parole (1).

Da ciò appare qual fosse il segreto della vittoria finale che conseguì, come dicono, il volgare col Bembo e la sua scuola, e come trionfasse con loro la grammatica, compresa l'ortografia, dell'uso scritto trecentesco (2). La questione in fondo fu di ora-

(1) FOFFANO, *L' Estetica della Prosa volgare nel Cinquecento*, Pavia, 1900, p. 26 sgg. DE SANCTIS, *Storia*, II, p. 154 sgg.

(2) Il SENSI, recensendo *Le Correzioni* del D'Ovidio, osservava: « Al Bembo si poteva forse dare più ampia lode. Egli fu il più logico e positivo di tutti; quando il toscano non contava che pel suo passato ancor non tanto remoto, egli da buon provinciale e latinista fece, senza troppe discussioni, una *grammatica italiana* come ne avrebbe fatto [o *fatta?*] una latina. Egli si sottometteva a una condizione di cose generale e necessaria ». *Rass. bibl.*, I, 293 sgg. Saremmo d'accordo, se per tale condizione di cose s'intendesse il *momento critico* col quale noi mettiamo in relazione non le sole *Prose* del Bembo, ma tutta la letteratura grammaticale di questo periodo.

toria e di poetica, non di lingua nè di grammatica: posto quel-l'ideale rettorico, che era generalmente seguito, tenuto conto delle modificazioni a cui andò soggetto specie per le interpretazioni varie che si diedero e dell'*ars poetica* oraziana e della *poetica* aristotelica, quella doveva esser la conchiusione: lingua e grammatica diventano strumenti di perfezione stilistica, e la toscanità trecentesca ne offriva i migliori. Le discordanze, varie e vivaci in teoria, nella pratica, vedremo, furono di secondario interesse.

Nello sbozzar su questi fondamenti la sua grammatica, il Bembo fu naturalmente più franco e anche più abile che non si fosse mostrato il Fortunio, specie nell'allargare la sua osservazione a più categorie e forme grammaticali e non sulle sole tre Corone [1], delle quali ebbe appunto la preferenza il Boccaccio, il più ciceroniano de' tre (Dante per le sue parole *rozze* e *disonorate* fu scomunicato), ma anche su altri del Due e Trecento, quali Pier delle Vigne, Guittone, Bonagiunta, Cino, Semprebene, Onesto Bolognese, Gianni Alfani, Lapo Gianni, Pier Crescenzio, il Villani; nell'evitare, come nelle questioni ortografiche, a cui diede pochissima importanza nella trattazione, le suscettibilità e i puntigli, preferendo mostrarne le norme nella pratica; nell'abolire ogni schematismo e tecnicismo, girando sempre la frase a ottenere un'esposizione solenne che rendeva piacevole l'aridità grammaticale; nel dar a codesta esposizione tono più dimostrativo e storico che non precettivo, anzi nello sfuggire quasi sempre il *si deve dir così*, adottando invece il *si è detto*, *si dice così*; nel riconoscere l'uso vivo toscano e generale italiano per quanto poi nelle regole s'attenesse all'uso scritto del 300; nell'attenuare, nello smorzare, insomma, il rigorismo precettivo di quanto venivano a esser moltiplicate le osservazioni degli usi degli scrittori e allargata l'imprecisione proporzionalmente alla variabilità di questi usi.

Comincia col discorrere « della particolare forma e stato

---

[1] Il Cian (op. cit., pp. 86-7) difende il Bembo dall'accusa di aver disdegnato Dante. Forse la difesa è superflua: il sentirne la grandezza e il non seguirne l'esempio nella parte formale non erano termini contraddittori, per chi, come il Bembo, professava una dottrina poetica fondata sull'artificio formale.

della fiorentina lingua e di ciò che... fa mestiero a parlar Thoscanamente », tenendo l'occhio al termine d'origine, il latino, al toscano antico e ad altri volgari neolatini, come il provenzale, all'uso vivo toscano, e, in generale, italiano, e fermo il principio che le sue « prose... partire dalla naturale Toscana usanza poco si debbono ».

Del nome « sostantivo » egli fa due grandi classi: quella del *maschio* che *nel numero del meno* suol finire in *-o, -e, -i, -a, -u,* e *nel numero del più* in *-i,* eccettuati i derivati dal neutro che comunemente terminano in *-a* (fila, dita, peccata); e quella *della femmina*, che al sing. termina in *-a* e in *-e*, e al plurale in *-e* e in *-i*. Osserva le particolarità del troncamento, della contrazione e dell'accrescimento d'una sillaba nel fine [*anima*(*i*), *uccellato*(*io*), *luogo*(*ra*)].

Dell'« aggettivo » dice che nel masch. sing. termina in *-o* e in *-e*, nel plur. in *-i*; nel femm. sing. in *-a*, e in *-e*, nel plur. in *-e*, e in *-i*. Parla delle voci tronche e di quelle che non si possono troncare, e illustra alcune particolarità di sconcordanza (« ogni cosa di rumore e di pianto ripieno »). Accenna anche alle *voci del numero*, che « non si torcono; come che Dante torcesse la voce *tre*, et *trei* ne facesse nel suo Inferno ».

Tratta poi degli *articoli*: « Nè solamente de gli Articoli; ma anchora di quelli, che *segni* sono *d'alcuni casi*, et alle volte senza gli Articoli si pongono, et talhora insieme con essi... de' quali alcuni senza dubbio *proponimenti* mostra che siano più tosto che segni di caso ». E ne illustra « gli usi... e le differenze ». Accenna alla soppressione d'alcuni segnacasi (al [di] cui grido, la [di] Dio mercè, a casa [de] le buone femmine), e s'indugia lungamente sulla sua famosa regola, tanto poi contraddetta da aver una lunghissima letteratura propria, nella dizione: « *il* mortaio *della* pietra ».

Sulle « Voci che in vece de' nomi si pongono », *pronomi*, parla a lungo, discorrendone caso per caso, e specialmente indugiandosi sulle forme proclitiche e enclitiche: è materia nuova, nel volgare, di osservazione, nella trattazion della quale il Bembo cerca di conciliar la ragione grammaticale col *giudizio degli orecchi*, secondo la sua dottrina oratoria.

Del *verbo* ammette quattro *maniere* (coniugazioni) come nel latino. Studia la formazione de' tempi e delle singole voci, incominciando dal *presente,* che gli offre una grande varietà di

forme e larga messe d'osservazioni d'indole storica. Esamina poi via via le voci «che pendentemente si dicono» (*imperfetto*), quelle che «si dànno al passato», quella che «è pendente nel passato» (*trapassato prossimo*), il «passato di lungo tempo» (*passato remoto*), e «passato di poco» (*passato prossimo*), e d'un'altra specie, che noi chiamiamo *trapassato remoto*; quelle del tempo «che ha a venire» (*futuro*), d'una forma del quale *-abbo* (*torrabbo*) dice che «tuttavia schifar si dee: sì come duro et horrido e spiacevole fine»; quelle «comandanti e ordinanti nel tempo che corre (*imperativo presente*) e nel tempo avvenire (*imp. futuro*)»; di quelle che «si dànno al tempo che si pon senza termine», nel presente (*infinito pres.*), nel «trascorso» (*inf. pass.*), e «in quello che ha a venire» (*inf. fut.*). Parla poi della «parte nella quale si parla condizionalmente» (*condizionale*), il che si fa anche «in un'altra guisa» (*soggiuntivo*), distinguendo i vari tempi, toccando di passaggio anche il *futuro anteriore*. E avendo già occasionalmente trattato della voce «di verbo e di nome pure nel passato tempo partecipe» (*participio*), chiude con la dichiarazione del *gerundio*, che neppur circoscrive. «Et questo tanto potrà forse bastare ad essersi detto del verbo in quanto con *attiva* forma si ragiona di lui. In quanto poi *passivamente* si possa con esso formar la scrittura, egli nuova faccia non ha, siccome ha la latina lingua». Illustra nondimeno i vari nomi di formar il passivo, e viene ai verbi *irregolari*, «che sotto regola non istanno». Finisce con l'osservazione di alcuni usi sintattici del participio («Passato è quella, di ch'io piansi e scrissi») e del gerundio («Però pur va et in andando ascolta»).

E passa alle *parti indeclinabili*, «le particelle del parlare, che a verbi si danno in più maniera di voci», definizione che viene poi dall'interlocutore più dotto, il Magnifico, corretta e modificata in quest'altra, assai più precisa e completa, comprendendosi e distinguendovisi, *avverbi, preposizioni* e *congiunzioni*: «Sono voci da tutte le già dette separate: che qual a verbi, et quale a nomi si danno; et quale all'uno et all'altro; et quale anchora a membri medesimi del parlare, come che sia, si dà più tosto, che ad una semplice parte di lui et ad una voce». Si ferma specialmente su qualcuna di esse che presenti nella forma, o nell'uso, o nel significato, qualche particolarità. L'*esclamazione* non è trascurata.

La grammatica del Bembo è tutt'altro che metodica ([1]). Già sul finir del Cinquecento il Lombardelli ne' suoi noti *Fonti,* osserverà che le *Prose* « richiedon leggitore introdotto bene, attento, assentito e valoroso, che ne sappia cavar que' tesori, che vi son quasimente affogati nel Dialogo, ed in una maniera di trattarli anzi stravagante, che no: per lo che all'improvviso non vi si può ritrovar cosa, che altri voglia, se non si ricorre a quella tavola, che alcuni valenthuomini fiorentini vi fabbricaron dattorno, perchè venisser lette più volentieri; siccome altri v'aiutaron l'Autore, e col prestargli le buone scritture, e con l'assicurarlo del lor giudizio, perchè egli, quantunque dottissimo, non s'ingannasse in molti particolari » (p. 50-1).

Ma l'effetto che produsse il libro fu grande: il Lombardelli medesimo c'informa che il Bembo « fece risentir tutt'Italia, e la Toscana medesima; poichè, essendo già questa lingua venuta al basso, e trattata male da molti; fu il primo de' forestieri, che la mettesse in considerazione valevole. Sono osservazioni del puro parlare antico, da lui guidate con lungo studio sopra gli scrittori » (p. 50-1).

Già contraffatte e poste in vendita in cambio dell'edizione genuina nello stesso anno 1525, le *Prose* si divulgarono per tutto il corso del secolo in numerose ristampe e nelle compilazioni che ben presto i mestieranti ne fecero: uno de' quali fu Nicolò Liburnio ([2]).

([1]) Lo Zambaldi, a cui giustamente il Fortunio sembra più acuto del Bembo nell'analisi de' fenomeni linguistici, ha anche bene avvertito che il Bembo « non si occupa gran fatto d'*ortografia*. Nota soltanto il raddoppiamento della consonante per effetto dell'iato e quello dei composti con alcune particelle. Del resto segue il principio generale che nella varietà del volgare debba esser norma il fiorentino " più gentile e vago e che ha illustri scrittori ". Non però il fiorentino plebeo, ma quello di cui sono tipi perfetti il Petrarca e il Boccaccio ». *Delle teorie ortografiche in Italia* cit. (cfr. Bacci, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XX, 265 sgg., e ora in *Prosa e prosatori* già cit.).

([2]) Il Liburnio (1474-1557) menò vita molto randagia. Ne discorre egli stesso nella dedica fatta delle *Tre fontane* a mons. Marin Grimano patriarca d'Aquileja. Dice che in Fiandra, in Francia, in Hispagna, in Londra e in Roma furono da lui in diversi tempi conosciuti maestri non plebei della Thosca favella. Nella *difension di Dante* (*Tre fontane*), dice: « Io confesso manifestamente, che non vidi unque, nè lessi mai gli rimatori provenzali; nè etiandio toccami vitio alcuno

Questo poligrafo, che già incontrammo e incontreremo un'altra volta tra gli oppositori delle riforme ortografiche del Trissino, fu il primo che cercasse di render didattiche le osservazioni proprie e altrui, specie del Bembo, dichiarando anzi d'aver inteso con le sue *Tre fontane* (1) presentare come un primo passo allo studio delle *Prose* bembiane, quasi fossero un'*ars minor* rispetto a quell'*ars* veramente *maior*. Nella *Cagione* dell'opera si dirige espressamente ai giovani e alle donne, avvertendo — è sempre l'autore delle *Vulgari Elegantie* — che scrivendo bene in volgare si può diventar caro et honorato cancelliere agli Baroni e Principi d'Italia.

La sua teoria linguistica, di cui parla anche nel dialogo *Il Misturino*, è la stessa del Bembo: aggiunge di più che, dopo aver brancolato incertamente sopra le cose della lingua tosca

di leggerli »; e vi si rileva anche che non conobbe lo spagnolo. Eppure lo Zeno riferisce che Giorgio Vicelio (Wjcelii, *Epist.*, Lipsiae per Nicol. Wolrab, 1537) mette il Liburnio fra gli illustri italiani del suo tempo. Certo all'estero il Liburnio ebbe discreta fortuna: *Le Sentenze* furono tradotte in spagnolo: cfr. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, p. 21. Divulgatissimi furono il suo *Verde antico* e le *Occorrenze umane*. Ebbe uno stile ampolloso, secondo la scuola dell'Aquilano, non solo ne' versi, ma anche nella sua prosa grammaticale. I tre — cito qualche esempio — « secondo la qualità dell'ingegno loro co remi e vele s'affaticarono pinger innanzi la spalmata barca della marcatantia di buone lettere ». — « Se non potremo del tutto la villa pelle del capo toccare, daremo almeno dolcemente di piglio nella bionda e crespa capillatura delli verbi volgari ». — « Tu dunque dal verbo honore vedrai figlioli maschi et femine quasi rami fuori dal vecchio troncone rampolare ». — « Gli argentei fiumi della thosca lingua bagnino pienamente gl'imperanti componitori de versi e prose volgari ». — « I pronomi volgari usciti dal famosissimo ventre della copiosa latinità ».

(1) *Le tre fontane di M.* Nicolò Liburnio *in tre libri divise, sopra la grammatica, et eloquenza di Dante, Petrarcha et Boccaccio.* In Vinegia per Merchio Sessa. Del M.D.XXX.III. Nel mese di febbraio. La prima edizione è di Venezia per Gregorio Gregori MDXXVI. Con le *Tre fontane* vide la luce il *Misturino, Dialogo sopra certe lettere ovver caratteri trovati da Giovan Giorgio Trissino*, di cui lo Zeno dice che « è scritto sul gusto di quei di Luciano e del Pontano. Vi si mette graziosamente in burla l'*Epistola delle nuove lettere*, la quale anche qui dicesi stampata a Roma, e vi si parla ancora della *Risposta* del Martelli ».

come altri a quel tempo, s'è fermato sopra Dante, Petrarca e Boccaccio, intendendo conciliare le esigenze del volgare coi precetti di Quintiliano. Col *Donato* e con le sue *Tre Fontane,* si può, dice modestamente, imparar a scrivere.

Sulla forma de' *verbi et composti* nota che il verbo non può esprimer il suo concetto « senza lo grato aiuto di diverse preposizioni della gentile et ornata lingua latina ». Dà « per ordine di alphabeto i verbi di Dante », rimandando per la *piegatura* al Fortunio, indi gli *avverbi*, le *intergetioni* (che, citando il Pontano, dice che « dimostrano naturalmente un certo affetto di mente), i *pronomi*, le *proposizioni,* le *congiuntioni*, i *relativi,* gli *eterocliti*, i *modi figurati*, i *nomi,* finendo con una *difensione di Dante*, di cui conosce il concetto del volgare illustre.

Il medesimo fa per la lingua del Petrarca e del Boccaccio.

Più che una grammatica, l'opera del Liburnio è un vocabolario metodico delle parti del discorso adoperate dai sommi trecentisti: compilazione di scarsa importanza, ma rispondente a quel nuovo bisogno che le persone colte sentivano, d'aver a propria disposizione tutto il materiale linguistico di quei tre, per servirsene secondo i precetti della vigente arte poetica e oratoria.

La grammatica del volgare così, specialmente per opera del Bembo, si fissava, in questa sua prima comparsa, che dirò ufficiale, senza un suo proprio particolare problema: il suo problema era il medesimo della grammatica latina e della rettorica del tempo. Fondatasi per logica conseguenza sull'uso variabilissimo degli scrittori, si veniva complicando in un intreccio di regole e di eccezioni di difficile acquisto; imprecisa, quant'era impropria la lingua su cui si fondava [1], cominciava a incorporarsi il germe dell'arbitrio infinito e perpetuo, che doveva poi contribuire a roderla e dissolverla.

Tuttavia si deve notare che il medesimo ardore onde erano studiate la lingua e la grammatica dei sommi trecentisti, senza perder di vista l'uso presente, nè il latino nè altri idiomi neolatini, quell'essere a contatto col linguaggio che s'era prodotto, sia pure nei soli rapporti del suo valore formale, di cui quei

---

[1] De Sanctis, *Storia*, II, p. 155. Ma questo brano si riferisce a tutto il periodo grammaticale Cinquecentesco.

nostri cinquecentisti avevano un gusto particolare, superficiale ma vivo, e, viceversa, l'abbandono quasi completo dello schematismo e del metodo che tutto notomizza e classifica, facevan sì che codeste grammatiche, nate sotto l'impulso d'un bisogno veramente sentito, tutto subito non perdessero il senso vivo della parola.

CAPITOLO III

La grammatica del volgare illustre e le contese ortografiche.

(B. Castiglione — G. G. Trissino).

Che il canone dell' imitazione applicato alla letteratura volgare dovesse menare i letterati a ricercare il criterio grammaticale nella toscanità trecentesca, che per secolare tradizione presentava i migliori modelli, era ben naturale, e abbiamo visto come i primi che attesero a quella ricerca, da più parti e contemporaneamente, venissero a trovarsi in comune accordo. Ma quella non era nè poteva esser l'unica soluzione: altri potevan esser i modelli della regolarità grammaticale. — Non occorre esser toscano per iscriver bene: non solo; ma la parola imitabile non occorre che sia antica, ma può esser anche la viva, la consueta, quando sia aggraziata ed elegante nella pronunzia e atta a significare efficacemente il concetto: non sono nè la toscanità nè l'antichità della dizione le caratteristiche essenziali della bellezza dell'espressione. Sicchè il criterio grammaticale poteva esser offerto dalla consuetudine degli scrittori di giudizio d'ogni parte d'Italia: in altri termini non la toscanità trecentesca de' tre sommi fiorentini, ma la comune italianità de' nobili cortigiani doveva esser il modello del retto scrivere e parlare. — E non mancò chi si mettesse anco per questa via.

Avemmo così qualcosa di simile a un *ricorso*. La grammatica antica nata per alcune categorie da particolari astrazioni dei sofisti, di Aristotele e degli stoici, era stata elaborata poi dagli alessandrini nella celebre disputa tra *analogisti,* che miravano a ridurre i fatti linguistici a fatti logici, e gli *anomalisti*, che li

consideravano come reali prodotti della fantasia[1]. Nell'inizio dell'elaborazione della grammatica dell'italiano, non si rinnovò la medesima controversia perchè, a prescindere da altre profonde differenze di condizioni intellettuali e d'ambiente, gli alessandrini intendevano costruire una scienza da un punto di vista logico, sia pure in servizio della pratica dell'intendere gli scrittori, e gl'italiani del Rinascimento miravano a procurarsi un criterio direttivo per l'imitazione dello stile perfetto; quelli possedevano un'unità linguistica che chiedeva d'esser ridotta a sistema, questi andavano appunto cercandola e formandola: quella era una tesi scientifica, e questo era soprattutto un problema pratico connesso a un'esigenza altamente artistica avvertita dalla coscienza. Ma la controversia ebbe un *ricorso* nello scoppio del dissidio tra la fissata regolarità dell'uso scritto e la mutevole consuetudine della lingua comune. Più tardi, invece, anche i nostri letterati ripigliarono le dispute alessandrine e portarono in campo le *deviazioni* dalla costanza dei fatti logici, e le famose figure grammaticali di *pleonasmo, ellissi*, *enallage*, *sillessi* ecc., trasportandole dalla grammatica classica nella grammatica del volgare, quand'appunto il problema si trasformò di pratico in teorico e, determinatasi, con o contro le precedenti controversie, una certa unità linguistica, sorse il bisogno di guardar più addentro alle forme, per ridurle a stabili categorie, e dare un metodo alla trattazione.

La controversia de' nostri cinquecentisti diversifica dall'alessandrina anche per ciò, che alla questione pratica s'immischiò la questione storica dell'origine della nostra lingua.

Quel che più importa, però, a noi d'osservar qui, dove si incomincia a far cenno delle controversie linguistiche tra le quali si venne elaborando la grammatica dell'italiano, è che tali controversie non sorsero, come è stato ripetuto a sazietà, dalla briga di voler determinare qual nome si doveva imporre alla lingua, nè dalla necessità di riformar l'alfabeto, nè da altre cause di simil genere, estrinseche e occasionali, come si vogliono chiamare; sì bene da ragioni d'ordine estetico: ogni volta che si parla di lingua e di linguaggio, quando non sia per narrarne le vicende come prodotto naturale, come erudizione, come storia,

[1] CROCE, *Estetica*, II, *La teorica delle forme grammaticali o parti del discorso*, p. 497.

si tratta un problema d'estetica: chiunque si ripieghi con la mente su la parola, è spinto da un interesse spirituale, ne abbia o no coscienza; quel che ci fa travagliare intorno alla natura, alle caratteristiche d'una lingua, istituire confronti tra lingua e lingua, tra lingua e dialetto, è il bisogno di spiegar a noi stessi quel misterioso fatto che è la sintesi interna d'immagine e parola; la riflessione ci conduce, quando non si ha chiara coscienza di questo fatto, a scambiar l'effetto per la causa, e così avviene che sia la lingua l'oggetto delle nostre meditazioni e delle nostre ricerche e discussioni: ma quest'illusione non cambia la natura del nostro interesse: crederemo di discuter di lingua, ma in realtà non discutiamo che di espressione. Sicchè nel far la storia di queste discussioni e de' loro prodotti letterari, come discorsi, dialoghi intorno alle lingue, grammatiche, vocabolari, occorre che teniamo sempre presente questo principio e capovolgiamo il criterio che si è comunemente adoperato nel seguire le vicende storiche di quelle discussioni: la questione della lingua non è, insomma, un problema della linguistica come comunemente s'intende, ma di quella linguistica che s'identifica con l'estetica. Nel fatto vediamo che questi interessi linguistici sorgono in periodi in cui le letterature si affermano e si rinnovano, comparendo e ricomparendo in forme e spiriti nuovi rispetto alle letterature che prima dominavano e tenevano il campo: così Dante si travaglia intorno alla *Vulgari Eloquentia*, e i quattrocentisti discutono di latino e volgare, e i cinquecentisti discutono di volgare lombardo e volgar fiorentino. Son periodi in cui lo spirito si presenta espresso in nuove forme o cerca di esprimersi nella forma che gli è propria: nel rivedere o ricercare queste forme, questa forma, la via diretta sarebbe d'esaminar le sorgenti e i modi dell'*espressione*; invece accade, per scarsezza di criterio filosofico, di dover parlar di lingua e di lingue, dove l'espressione appare e s'incarna. Ma lo scambio, e il modo di ragionarne le discussioni e i trovamenti che ne derivano, son tutt'altro che inutili per la scienza: e il seguirne le vicende è appunto far l'unica utile storia della scienza.

Il Castiglione era stato de' primi e non certo de' meno autorevoli ad affermare, in un libro squisito, che « la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell'uso che in altro, é sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine », ma della buona consuetudine, che è data « dagli uomini che

hanno ingegno, e che con la dottrina ed esperienza s'hanno guadagnato il bon giudicio », e « della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani » [1]: con questo di assai notevole, per noi, che a ciò si perviene, oltre che con la dottrina e l'esperienza, « per un certo giudizio naturale, e non per arte o regola alcuna », avvertendosi inoltre « che le figure del parlare, le quai dànno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle *regole grammaticali*, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè, senza poterne render altra ragione, piaceno, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità e dolcezza » [2]. Quanto a sè, credeva non gli si dovesse imputar per errore lo aver eletto di far*si* piuttosto conoscere per Lombardo parlando lombardo, che per non Toscano parlando troppo toscano » [3], e si scagliava, forse in difesa del proprio libro, già divulgato nel manoscritto, contro « certi scrupolosi, i quali, quasi con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua, che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce » [4]. Confessioni e rampogne preziose contro la tirannia d'un qualsiasi particolar uso e contro la stessa grammatica, se non fossero poi, non dico smentite, ma svalutate dal fatto che anch'egli, il Castiglione, ha una sua brava teoria da metter in campo per la formazione d'un'ideale lingua comune italiana, di cui dovrebbero far uso gli *omini nobili e versati nelle varie corti d'Italia*. La quale teoria, benchè risulti più di negazioni ed esclusioni che non di principi positivi e determinati e, nel fondo, non sia che un lecitissimo modo di rendersi conto del proprio ideale linguistico, e valga, sotto questo rispetto, come manifestazione della coscienza che il Castiglione aveva del problema artistico, era pur sempre una teoria pedagogica, del medesimo genere di quelle contro cui combatteva e la propugnava, senza dire che è in sè stessa, per qual-

[1] *Il Cortegiano*, ed. Cian, Firenze, 1894, Dedicatoria, p. 5, e Libro I, p. 76.

[2] Op. cit., p. 77.

[3] Op. cit., Dedicatoria, p. 7.

[4] Op. cit., p. 84.

che particolare affermazione, contraddittoria, senza dire — e questo è più notevole ancora — che non sempre riesce a concordanza con la pratica del suo stile. Faceva un po' come il padre Zappata, osserva e ripete il suo diligente editore, predicava bene e razzolava male [1]: noi, per altro, ci sentiremmo tentati a capovolgere i termini del raffronto, e dire che predicava male e razzolava bene. Predicava male, non in quanto si ribellava a usi e regole, nè pure in quanto si contraddiceva in teoria o non accordava sempre alla teoria la pratica, ma in quanto anche a codesta teoria serviva di fondamento un concetto del linguaggio così lontano dal vero e veniva assegnato un fine così poco scientifico: razzolava bene in quanto si esprimeva secondo la sua natura e la sua quale si fosse virtù artistica, in quello stile, sostenuto, elegante, variopinto di arcaismi, latinismi, dialettalismi, che era determinato dalla sua vita interiore, dagli elementi vari della sua cultura e della sua educazione letteraria. Il che vale per lui e per tutti gli altri che producevano letteratura e discutevano di lingua. Nel caso specifico, poi, egli, come ogni altro de' contendenti, propugnatori d'un dato uso linguistico, intorno a che si affannava se non intorno alla ricerca d'un fantasma irraggiungibile? Che cos'è infatti anche la lingua cortigiana, se non un fantasma, o meglio un'astrazione? Studiandola, con ogni miglior metodo e diligenza, negli scrittori che si potrebbero classificare tra i *cortigiani*, e attraverso le loro teorie [2], codesta lingua nessuno finora è riuscito a descriverla

(1) *Il Cortegiano* cit., p. 5 e 76.

(2) Un primo teorico della lingua cortigiana, indipendente dalla dottrina dantesca, sarebbe stato Vincenzo Colli (Collo), detto il Calmeta (1460-1508), antore di IX libri *Della Volgar poesia*, di cui conosciamo il contenuto nelle due diverse esposizioni che ne fecero il Bembo nelle *Prose*, e nelle *Giunte* a queste il Castelvetro, che forse fu l'autore del compendio che di essi dice d'aver visto G. M. Barbieri (*Dell'origine della poesia rimata*). Per codeste esposizioni, v. la cit. nota su *La lingua cortigiana* del Rajna, che ne spiega la diversità, supponendo che il Bembo potè aver appreso oralmente la dottrina calmetiana. — Del miglior uso che devon fare i Cardinali de «Italica locutione» tratta nel § 9 del lib. II, *De Sermone*, dell'opera *De cardinalatu*, finita di stampare nel 1510 quando già l'autore era morto, quel P. Cortese che nel *Dialogo* a Lorenzo de' Medici rimproverava Dante d'avere scritto la *Commedia* in volgare, e che raccolse in casa un'«Accademia letteraria», lodata nella *Vita di Seraphino Aquilano*

nelle sue caratteristiche, a determinarla ne' suoi confini. E se un maestro di tali studi, che ha meditato sull'argomento ancor più di quanto non abbia voluto lasciare intendere, non ha potuto nulla o quasi nulla concludere sull'esistenza di essa [1], è difficile assai che altri sia più fortunato di lui. Tali ricerche sono ineseguibili. Per chiarire: chi farà la storia della lingua italiana, potrà anche presentarci il vocabolario e la grammatica della lingua cortigiana, ossia il materiale prodotto linguistico di quella speciale classe d'individui che furono e si chiamarono i nobili uomini di corte; ma noi sappiamo qual è il valore di codesto materiale; la lingua, cioè il *realmente parlato* da quei cortigiani sono le singole opere di ognuno d'essi, cioè *espressioni:* sono il *Cortegiano*, gli *Asolani*, e che so io. Tra l'erudizione storica linguistica e le espressioni individuali, che si descrivono una alla volta e indipendentemente l'una dall'altra, non ha luogo una terza categoria: o, se mai, questa terza categoria non potrebbe costituirsi se non di astrazioni, cioè con una raccolta di tutti gli pseudoconcetti ricavati astrattamente da tutte le singole parole, simili, anzi identiche come suono ma diversissime, tra loro, non identificabili come espressioni, adoperate dai singoli cortigiani.

Il Trissino andò più in là del Castiglione, sostenendo che questo comune italiano, aulico, cortigiano, questo *eletto* e *illustre* italiano da usar nelle scritture e che si ottiene rimovendo « le differenti pronunzie, modi di dire e vocaboli, che sono tra la lingua siciliana, la pugliese, la romanesca, la toscana, la marchiana, la romagnola e le altre delle altre regioni d'Italia », era il medesimo in che avevan poetato Dante e Petrarca, era il medesimo

del Calmeta. Anche intorno a lui, vedi Rajna (loc. cit.), del quale ci piace segnalare, oltre la conclusione a cui giunge, l'osservazione che la lingua cortigiana di quelli che se ne erano fatti propugnatori, « era costituita di un insieme di tendenze negative prima che positive. Sotto la bandiera della lingua cortigiana si raccoglievano tutte le opposizioni al pretto toscanesimo e fiorentinismo. Su quella bandiera eran scritte due parole, *universalità* e *nobiltà*. Ma la bandiera era variopinta, anzi addirittura iridescente, e tessuta del resto di filo fiorentino essa stessa, se ne rendessero poi o non se ne rendessero conto coloro che la sventolavano ».

[1] Rajna, *La lingua cortigiana* cit. Non era una lingua, ma ne aveva l'apparenza, egli dice, e « in certi confini di luogo, e più ancora di tempo, qualcosa da arieggiare un uso veniva pure a disegnarsi ».

di che aveva ragionato il divino Poeta nel *De Vulgari Eloquentia.*

Conformemente a queste idee, che aveva dovuto manifestar nelle adunanze degli Orti [1] e che mise poi alla luce molti anni più tardi nel *Castellano*, a scopo di difesa, aveva compilata già prima del 24 una *Grammatichetta* [2], che anche pubblicò

[1] « La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte ne i passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana o Italiana. Nella qual disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono che ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono che ella si debba chiamare al tutto Fiorentina... » [N. Machiavelli], *Discorso ovvero Dialogo in cui si esamina se la Lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca, si debba chiamare Italiana*, *Toscana o Fiorentina*, in L'*Ercolano* del Varchi. In Padova, CIϽIϽCCXLIV, Appresso G. Comino, p. 515 sgg. — Per la partecipazione del Trissino alle radunanze degli Orti, v. Rajna, *Introduz.* all'ed. critica del *De Vulg. Eloq.*, pp. XLIX-L, *La data del ' dialogo intorno alla lingua ' di Niccolò Machiavelli* e la *recens.*, già citate.

La prima edizione della *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana,* fu fatta in Roma per Lodovico degli Arrighi Vicentino, scrittore, MDXXIV. Il *Castellano* fu stampato in Vicenza per Tolomeo Ianiculo nel XXVIII, in vece che nel XXIX, come ha dimostrato il Rajna nell'*Introduz.* cit., p. XXXIX sgg., a cui rimando anche per altre interessanti notizie bibliografiche che si riferiscono agli scritti trissiniani. Anche la *Grammatichetta* e i *Dubbj grammaticali* furono stampati dal medesimo editore nel XXIX, questi *del mese di Febraio*, quella *Di Giugno.* — Non ho creduto trascrivere *titoli* e *brani* delle opere trissiniane con i caratteri greci da lui usati, non importando qui una tale grafia. Nel XXIX fu colla versione del trattato dantesco ristampata anche l'*Epistola.* Sul Trissino, oltre il Rajna, v. Morsolin, *Giang. Trissino, monografia d'un gentiluomo lett. nel sec. XVI*, Firenze, 1894.

[2] « *Molt'* anni sono... come ne la *Grammatica* e *Poetica* nostra si può apertamente vedere. Ma conciosia che quelle due operette *non siano anchora* per alcuni nostri rispetti *pubblicate...* ». Così è detto nell'*Epistola* del 24. Riferisco il passo del *Castellano*, su cui si fantasticò circa l'insegnamento grammaticale padovano, e di cui ora non sappiamo più di quanto il Trissino ci lasciò scritto. « .... de la Marca Trivigiana..., vennero nella nostra età le prime osservazioni e le prime regole de la lingua di lui [il Petrarca], cominciatesi ad osservare in Padova per m. Giovan Aurelio da Rimene, e poi seguite per m. Pietro Bembo, per m. Trifon Gabriele, per m. Gianfrancesco Fortunio, per m. Nicolò Dolfin, per il Fracastoro, per Giulio Camillo e per altri di quel paese ch'io non nomino ».

nel 29, e abbozzato un piano di riforma ortografica, che nel 24 espose e propugnò nell'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana* a Clemente VII e applicava nella stampa della *Sofonisba* e d'altri suoi scritti.

Su questa riforma il Trissino aveva particolarmente concentrato il suo interesse, e non senza ragione.

Per chi aveva in mente quel tipo di lingua, e mirava a farlo trionfare, coll'attirarvi l'adesione di tutti gl'Italiani, il primo ostacolo da eliminare era la parte più vistosa e palpabile delle differenze tra i vari dialetti italiani, la varietà fonetica e ortografica: bisognava dunque cominciar di lì a ottenere un conguagliamento e un consenso: quelle varietà erano un'offesa al senso estetico ond'era vagheggiato quel tipo di bellezza idiomatico. Avviando poi la soluzione del problema da quella via, era già un bel passo. Ora, per legiferare in fatto d'ortografia occorreva stabilire un uso, e l'uso non poteva esser che il *cortigiano*: e su questo uso il Trissino fece e applicò le sue proposte. Il fatto parve ai Toscani una sfida, e da Firenze e da Siena mossero in campo contro il Vicentino per opporgli contro una ben diversa dottrina, rivendicare a ogni modo la priorità della riforma, e questa combattere in ciò che suonava offesa alla pronunzia toscana. La dottrina era quella medesima che aveva formulato già il Machiavelli nel suo famoso *Dialogo*, e che già conosciamo, e sul fondamento di essa fu combattuta la riforma: anzi il Martelli, nella *Risposta all'epistola del Trissino* (1524) [1], giunse perfino a impugnare l'autenticità del trattato dantesco. Il Firenzuola, nel *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana* (1524) [2], affermò che già l'Accademia senese e una schiera di giovani fiorentini avevano meditata una riforma dell'alfabeto: e questo era ripetuto anche nel *Polito* del Franci [3], opera quasi tutta del Tolomei; e questo ha confermato

(1) *Risposta di* LODOVICO MARTELLI *all'epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina in 4* [s. l. e. a., ma è indubbiamente del 1524].

(2) *Discacciamento delle nuove lettere, inutilmente aggiunte nella lingua Toscana* [s. n.]. In Roma per Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino nel MDXXIV di Decembre.

(3) *Il Polito di* ADRIANO FRANCI *da Siena, Delle lettere nuovamente aggiunte nella volgar lingua, con somma diligenza corretto et ristampato.* MDXXXI. In Vinezia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino.

una lettera, da non molto rimessa in luce, di Alessandro de' Pazzi, il quale in quel medesimo 1524, a proposito del Trissino, scrive: « quel che noi ridicule diciavamo, loro lo fan davvero » [1].

Nè la notizia può destar maraviglia.

Il problema ortografico è anch'esso un problema d'estetica e ricompare continuamente, riuscendo spesso ad appassionare studiosi e dilettanti, accademie e autorità anche di prim'ordine, quasi trattisi d'interessi nazionali, suscitando proposte intese a ottenere disposizioni generali che facciano cessare la babele ortografica. Esso sorge dalla vana pretesa dei grammatici di stabilire norme fisse, generali e astratte al vario e mutevole, individuale movimento che si determina nella coscienza degli scrittori, la quale vi si è sempre ribellata: e si fonda sul principio che il linguaggio sia qualcosa di diverso dall'espressione, un organismo che si muova con le sue leggi meccaniche, a cui tutti debbano uniformarsi. La verità è che anche per l'ortografia vale la formula: tal contenuto, tal forma. Ognuno produce le sue parole con un loro particolare accento: e volere l'unità ortografica è come volere la quadratura del circolo. Ci sono epoche in cui si avverte una maggiore apparente uniformità ortografica: ciò vuol dire che vi è stata una maggiore uniformità spirituale; ma anche allora, come tra due medesime parole pronunziate da due persone diverse l'identità non è che estrinseca, così la forma dell'una non è identica a quella dell'altra se non esteriormente: ognuna delle due parole è un fatto espressivo intimamente diverso dall'altro.

Anche la questione dell'ortografia sorse, o meglio risorse col risvegliarsi del sentimento artistico e del culto della forma nel Rinascimento: e l'ardore con cui fu dibattuta fu proporzionato alla gravità e al numero delle differenze che regnavano nella nostra letteratura. Il Bembo osservava: « Meravigliosa cosa è a sentire quanta variazione oggi è nella volgar lingua pur

Sulla data e la questione del *Polito*, cfr. SENSI, *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel sec. XVI.* (Da uno studio sulle Opere grammaticali inedite di M. Claudio Tolomei — Cod. *Com.* Siena, H, VII, 5), in *Atti* d. Lincei, 1890, S. IV, v. VI, 1° Sem., pp. 314-325.

[1] Lettera a P. VETTORI, da *Roma, 7 maggio 1524.* Cfr. *Inventario delle carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze*, Serie I, vol. I, p. 569.

solamente, con la quale noi e altri Italiani parliamo, e quanto è malagevole lo leggere e trarre quello esempio, col quale piuttosto formar si debbono e fuori mandarne le scritture »([1]). Il Trecento, per quanto avesse compiuto anche opera di unificazione linguistica, pure non aveva distrutto le varietà regionali: nel Quattrocento, col cessar del primato toscano, quelle varietà si riaffermano con maggior fervore: il latino, contrastando l'esistenza al volgare, lo costringe a fare molte concessioni: e, nell'iniziare l'opera di ripubblicazione de' nostri scrittori, si trovò che i codici presentavano tutt'altro che una certa uniformità. E quanto più si veniva conformando il gusto del classicismo verso un comune modello d'espressione, tanto più strideva la babele ortografica. Donde i particolari tentativi di codificare anche l'ortografia. Ma finchè l'uniformità era cercata nella toscanità trecentesca, le ire non potevano divampare, e in questa cerchia i Toscani stessi, che dovevano subito avvertire non solo quell' impacciante irregolarità di forme, ma l'inadeguatezza de' segni grafici all'abbondanza dei fonemi (per trentaquattro suoni avevano solo venti segni), credevano doversi pensare a una riforma e vi posero, dunque, mano già prima del Trissino. Se dissensi nelle pubbliche discussioni si determinarono, come avvenne negli Orti, tra i sostenitori della pronunzia toscana e lo stesso Trissino col suo italiano comune cortigiano, non si destarono grandi echi nel campo delle lettere, oltre la protesta del Machiavelli che rimase inedita: e furono accolte tranquillamente le regole che il Fortunio compilò nel secondo libro della sua grammatica intitolato appunto dall'*Ortografia*, come quelle che eran cavate dall'uso de' sommi trecentisti.

Ma quando venne fuori il Trissino, non solo nelle sue proposte concrete ma anche nell'immediata applicazione fattane ne' suoi scritti con la bandiera della rivolta all'uso toscano, allora le ire divamparono e la battaglia infuriò.

A stringere oggi le poche proposte del Trissino e a considerare che alcune attecchirono tra gli stessi Toscani ed altre ebbero ragione in tempi posteriori, anzi a giudicare dai rimpianti non pure del Buommattei e del Salvini toscani sulla sorte immeritata che ottennero, ma di modernissimi filologi, parrebbe di dover concludere che quella fosse una misera questioncella

([1]) *Prose*, I.

di vanità e di campanilismo, uno scambio d'ingiurie più o meno temperate, e che non valeva proprio la pena di riscaldarsi tanto: parrebbe anzi che alle patrie lettere sarebbe stato risparmiato un grave incomodo se il Trissino non avesse gettato in mezzo quel pomo di discordia, donde derivò la più grossa questione letteraria che siasi agitata tra noi, quella cosiddetta della lingua. Uno storico recente ha esplicitamente mosso questo lamento: la proposta del Trissino fu « *disgraziatamente* la scintilla, che fece divampare la questione della lingua, sollevando contro di sè l'amor proprio e la vanità dei Toscani » (¹). Invece, qualche altro ha messo tutto il suo buon volere per scusare il tale e il tal altro combattente, lodando in uno il garbo, in un secondo il patriottismo, in un terzo l'arrendevolezza, come se si trattasse d'indorare questa grossa pillola della questione della lingua e farla ingoiare a noi posteri. — Litigarono, quei nostri spadaccini della grammatica, misero il campo a rumore, aggrovigliarono i nodi, portarono la confusione dove un ordine si sarebbe venuto stabilendo da sè, ci lasciarono una triste eredità e l'incomodo di distrigar noi la matassa per metter la pace nelle lettere e dare all'Italia l'unità linguistica e ortografica da contentarsene ognuno; ma lo fecero, tranne qualche maleducato, per amor di bene e con misura, spinti da un certo generoso sentimento d'italianità, e poi guadagni, ad ogni modo, ce ne furono, onde non è da farne gran piato. — Ma chi guardi la questione dal suo vero punto di vista, che non può esser che l'estetico o lo storico, oltre a riconoscere la legittimità e la necessità storica della questione, la troverà utile, com'è ogni discussione di principi, al progresso della scienza: senza l'errore e senza il contrasto delle opinioni la verità non si fa strada. Quanti secoli sono occorsi per conquistare il principio dell'indipendenza dell'arte! Che cos'è tutta la storia dell'estetica se non un progressivo disfarsi d'una dottrina sbagliata? Quel *disgraziatamente* dello Zambaldi e quella giustificazione che spesso si suol ripetere, dimostrano che l'applicazione di criteri estrinseci allo studio delle teorie dei fatti spirituali, anche se quei criteri sono ritenuti scientifici per il metodo della trattazione, fuorvia fino al punto di snaturare gli stessi problemi e svalutarne la loro portata.

(¹) ZAMBALDI, op. cit., p. 11.

Ma qual era l'errore e dove fu il vero guadagno del dibattito?

Il Trissino proponeva l'introduzione dell'ε e ω greci per è e ò aperti, lo ζ per *z* dolce, l'*j* e il *v* per l'*i* e l'*u* semivocali; avrebbe voluto proporre anche segni diversi per l's dolce, «ma *lasciava* questa differenzia et alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione, sapendo ancora che così la troppa diligenzia come la poca si suole alcune volte biasimare». Ne' *Dubbj grammaticali*, senza dare una soverchia sodisfazione agli avversari (il Martelli, il Firenzuola, il Minturno, il Franci, il Liburnio — egli aveva avuto un solo difensore, l'Oreadini di Perugia), ma sparando tutte le altre sue munizioni, il *Castellano* con la traduzione del *De Vulgari Eloquentia* e la *Grammatichetta*, ritornava sulla sua vecchia proposta, in parte allargandola in parte correggendola. Invertì, infatti, la regola dell'*o* e dell'ω e designò con l'ω l'*ó* stretto; per la *ş* dolce propose il σ, per il *ch* seguito da *i* atono il *k*, per il suono *gl* la grafia *lj*, lasciando il *c* e il *g* col suono gutturale dinanzi a tutte le vocali, e il *ch* e *gh* pel palatale, e il digramma *sc*. Sicchè il suo alfabeto, quale ci è messo sott'occhio nella *Grammatichetta*, presentava 33 rappresentazioni: a b c d ε f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t σ u z v ζ x y th ph h: delle quali fa 28 *significative*, cioè «rappresentative degli elementi della voce», cinque *oziose* (x, y, ph, th, h), benchè *h* non lo consideri una lettera, ma un accento aspirato. Le significative distingue in 7 *vocali* (a ε e i o ω u) e 21 *consonanti*. Con le vocali forma 13 *dipthωngi* (ai, au, ei, eu, ei, ia, iε, ie, io, iω, iu, oi, uo) e un triphthωngω (iuω). Delle consonanti, 17 «con tutte le vocali suonano», le altre, 4, «con alcune vocali solamente si sentono» (c, g, k, q): 9 poi son *semivocali*, di cui 4 *liquide* (l j n r), quattro *sibilose* (s, ʃ, z, ζ), una indeterminata (m), e 12 *mute*, delle quali quattro *tenui* (c ch p t), cinque *mezzane* (g gh b v d), tre *grasse* (f k q).

Ora, la necessità di riformar l'alfabeto non era stata affermata solo dal Trissino. Egli stesso, come ricorda bene lo Zambaldi, «fa menzione di alcuni che proponevano di scrivere con lettera doppia la *z* e la *s* di suono aspro, ed altri che volevano trovare nuove lettere in luogo dei digrammi *gl gn sc* e per l'*u* e per l'*i* liquefatte dopo *q* e *g*» [1]. E che in Toscana, a Fi-

[1] Op. cit., p. 10.

renze e a Siena se ne fosse parlato, non mancan prove che lo attestino [1].

Lasciando dell'atteggiamento preso contro il Trissino e quant'è di personale nella polemica, e la contestata possibilità di conseguir l'intento in materia siffatta, gli oppositori accettarono la distinzione per l'*u* e il *v*, quella dell'*e* e dell'*o* aperti rifiutarono non perchè illogica, ma per i segni che il Trissino proponeva, e riconobbero, in fondo, la varia natura dell'*i* e dell'*u*. Più tardi vedremo il Tolomei, nella stampa che fece nel '47 delle sue *Lettere,* andar più innanzi ancora, e applicare l'abolizione del *ti*=*zi* e del *ph* e una rappresentazione nuova per l'*i* e l'*u* semivocali. Ma la questione non era sull'opportunità della riforma, sui suoni per i quali proporne una e sugli espedienti escogitati, sì bene sul principio su cui era fondata. Dice lo Zambaldi che « la fisima del nome della lingua (perchè allora la questione era soltanto del nome) [2], turbò l'intelletto di quei polemisti a tal punto, da non accorgersi che la riforma del Trissino tendeva appunto a ritrarre con maggiore esattezza ed evidenza i suoni toscani ». Forse in ultima analisi ciò era vero, in quanto il Trissino, sanzionando l'uso cortigiano, l'italiano comune aulico, che non era altro che il fiorentino o il toscano assurto a dignità letteraria, veniva a dar ragione al fiorentino e al toscano; ma senza dire che i suoni aperti e chiusi dell'*e* e dell'*o*, p. es., li deduceva dalla pronunzia d'altre regioni italiane e in certe determinate parole s'allontanava di proposito dal fiorentino, il motto suo di guerra suonava certo *tutta Italia* e non *Firenze* nè *Toscana:* e tale era sentito dagli avversari e ripetuto da quel suo seguace, l'Oreadino, che additava il modello da seguire nel Boiardo [3]. « I forestieri », leggeremo nel *Gello*, ma son parole che si riferiscono alla scuola trissiniana, « per confermare non con altro che con la sola autorità loro che questa sia lingua comune e non propria nostra, hanno mescolato con essa una infinità di parole che non si scrissero o favellarono mai in Toscana », e vi troveremo ricordata

[1] Il Tolomei nel *Cesano*, pubbl. nel 55, ma scritto poco dopo il *Polito* del Franci, ma suo in gran parte, lo attesta per Siena.

[2] Ma sotto il nome, osserva il D'Ovidio, c'era la cosa.

[3] In una lettera diretta a Tommaso Severo degli Alfani, suo compatriota, Perusiae in aedibus Hieronymi Francisci Cartularii MDXXV, in folio.

« un'Accademia degl'Infiammati in Padova, che pose in voga forme e pronunzia non toscane » (1). La riforma, insomma, per il modo onde veniva propugnata, andava a ferire il sentimento che della toscanità e della fiorentinità dell'idioma su cui dovevan esser fondate le norme, avevano i Toscani: e questi respinsero con tutta forza la proposta e si rinchiusero, come appare dall'opuscolo del Martelli, in un più ristretto toscanesimo che non fosse quello stesso del Machiavelli, richiamando l'Italia all'obbligo d'osservare e rispettare il primato Toscano. Ad una violenza rispondevano con un'altra violenza. Le due pretese — e qui è l'errore — erano egualmente vane e illogiche, com'è vana e illogica qualunque pretesa di dettar legge alle manifestazioni dell'attività fantastica dello spirito, quando non si tratti di stabilire un'intesa così all'ingrosso e approssimativa per un comune uso ortografico, per l'apprendimento di mezzi puramente materiali di espressione: ed erano pretese reciprocamente violente, in quanto gli uni volevano forzare la bocca degli altri a pronunziar suoni che non le erano naturali: violenza, che non si limitava, s'intende, al meccanismo esteriore. Ma quelle pretese accampate e affermate con tanta sicurezza, quant'era la fede nella grammatica, movevano da un'istintiva ripugnanza a piegare il linguaggio a un accento non proprio: gli spiriti inerti si accontentano facilmente nelle formule e le accettano come un comodo trastullo, non così chi vuol sentir sè stesso nelle sue parole e riconoscersi nelle forme sue naturali: i Toscani, insomma, volevan esser Toscani nella loro pronunzia e i Lombardi non eran disposti a fiorentineggiare. Il resultato fu che, tranne ne' casi rarissimi in cui l'accordo fu possibile, in fatto d'ortografia non si potè legiferare: e così le adesioni maggiori furon concesse alla dottrina generale del Bembo che, essendo d'indole rettorica e poco o punto toccando le questioni ortografiche, lasciava in questo a ognuno la sua libertà: resultato di per sè già abbastanza eloquente contro la grammatica. Ma la polemica, dimostrando l'imperfezione del nostro alfabeto a rappresentar la fonetica del volgare in modo che sodisfacesse tutti, mentre — e questa è la sua vera portata scientifica — da una parte avviava e spingeva il tentativo del Trissino a tradursi

(1) ZAMBALDI, op. cit., p. 14.

quando che fosse in una codificazione sempre più arbitraria e però corrosiva di sè stessa, e dall'altra dava alimento a future discussioni e manteneva così desto l'interesse intorno ai problemi del linguaggio e la coscienza estetica in contatto con la parola viva, preparava e spianava la via al trionfo del principio specifico in fatto d'ortografia: *tale accento, tal forma*, che considera cioè anche la forma e le sfumature della parola tutt'uno con la parola stessa e questa tutt'uno con la singola espressione individuale, insomma una realità e non un'astrazione.

CAPITOLO IV

I seguaci del Bembo e del Trissino. Compendi e raccolte.

(A. Carlino - M. d'Arezzo - F. Alunno - A. Accarisio - L. G. Tizzone - L. Fenucci - I. Gabriello - G. Camillo Del Minio - R. Corso - L. Dolce - M. Conte di S. Martino - F. Sansovino - V. Menni - G. Ruscelli).

Nel secondo terzo del secolo XVI l'attività critica prese in Italia un grandissimo sviluppo specie per effetto della divulgazione della *Poetica* di Aristotile (1): le principali opere critiche che costituiscono quel corpo organico di dottrina conosciuto col nome di *Poetica del Rinascimento* che l'Italia trasmise alle altre nazioni di Europa, appartengono quasi tutte a questo periodo: quella *poetica* riuscì a penetrare in quasi tutti i meandri della vita intellettuale del paese: divennero di moda e s'andarono via via moltiplicando esposizioni e letture pubbliche intorno ad Aristotile e ad Orazio (2). La stampa inoltre aveva messo a disposizione degli studiosi tutto quel vasto materiale della rettorica e dell'erudizione grammaticale dell'antichità che l'umanesimo aveva ricercato e ricondotto alla luce: ed ora anche questa copiosa letteratura critica veniva a improntare di sè, anzi ad

(1) « L'influenza di Aristotile sulla moderna teoria letteraria si può dire dati dal 1536, anno in cui il Trincaveli pubblicò il testo greco della *Poetica*, il Pazzi la sua edizione e versione latina e il Daniello la sua *Poetica* ». Spingarn, op. cit., p. 132.

(2) Spingarn, op. cit., p. 317 e *Tavola* p. 330.

alimentare l'oratoria nuova, ripresentando allo studio e alla discussione le vecchie teoriche e in particolare quelle dell'*ornato*, che se non riuscì a staccarsene e a costituirsi in una dottrina a sè, come avrebbero voluto il Vives, il Ramus e il Patrizio, trovava nella pratica una speciale accoglienza appunto pel fatto che l'arte letteraria, costretta a servirsi d'una lingua morta, era ridotta a un lavoro non più spontaneo ma d'intarsio e di ricalco [1].

Così tra poetica e rettorica furono frequenti e intimi i rapporti, non pochi i prestiti scambievoli: la prosa numerosa era argomento di studio indefesso e di teoriche minuziose. E con la rettorica continuavano ad andar congiunte nel sistema delle scienze la logica e la grammatica. Il volgare, ormai non più avversato se non per vane pompositá accademiche, [2] veniva a

[1] Croce, *Estetica*, p. 449 sgg.

[2] Quell'attacco che impreveduttamente gli mosse Romolo Amaseo nella famosa *Orazione* pronunziata nello studio Bolognese nel 1529 davanti il Papa e l'Imperatore, « non dovette esser preso troppo sul serio dai molti letterati, che in quel tempo si erano dati convegno in Bologna », osserva giustamente il Cian (*Dec.* cit., p. 150), che ne adduce in conferma ragioni e documenti irrefutabili. Si può aggiungere, se ce ne fosse bisogno, che ormai il latino si poneva rassegnatamente in servigio dell'italiano anche nei libri destinati all'apprendimento delle lingue: è notevole documento una grammatichetta latina che serviva d'introduzione allo studio di quella del Trissino: *Io. Georgii Trissini Grammatices Introductionis. Liber primus.* Veronae. MDXXXX, apud Antonium Putelletum. È superfluo avvertire che gli stessi libri di studio pel latino cominciavano a esser redatti in italiano: un Bernardino Donato, Veronese, nella sua *Grammatica latina in volgare* (in Venezia per Maestro Stefano Nicolini e fratelli da Sabio adì 23 Decembre 1529, 4⁰), scriveva: «E se per avventura troverete non aver lui servate tutte le regole e osservazioni della *lingua volgare*, perdonategli, perciocchè non la *volgare* grammatica, ma la *latina* vuole insegnarvi in parlar volgare ». L'italiano si riteneva necessario per il profitto nel latino: M. A. Flaminio, in una lettera di molto senno pedagogico, avvertiva da Viterbo il *6 agosto 1542* a Galeazzo Florimonte da Sessa, che « qualora dovesse ammaestrare — riassumo col Gerini — alcuno nella grammatica, e quindi abituarlo all'eloquenza, dopo avergli insegnato, colla scorta di Donato, *ammesso che conosca il volgare dei casi e dei tempi e le declinazioni*, lo istraderebbe brevemente sui verbi attivi e passivi e sulla loro costruzione, nonchè sui composti, sui participi e sulle altri parti del discorso... ». Consigliava poi le retroversioni tanto in uso ancor oggi. Cfr. Gerini, *Gli scrittori pedagogici del sec. XVI*, Torino, 1896, p. 87.

trovarsi nell'orbita di questa letteratura, anzi oggetto diretto di essa alla pari del latino e del greco: sì che, appena le nostre correnti letterarie penetrarono in Francia, lo studio e l'imitazione degli Italiani vennero reputati necessari quanto quelli dei Greci e de' Latini. Così la grammatica del volgare, che si venne elaborando in questo periodo, risentì e raccolse in sè stessa gli spiriti e le tendenze di quei vari corpi di dottrina, e anche talvolta la materia, pur continuando, s'intende, nell'indirizzo, o meglio negl'indirizzi impartitile dai primi che l'avevan trattata (Bembo, Trissino) e a inservire al fine principale per cui era sorta, fornire principi, materia e metodo allo studio della forma, ma svolgendosi in quegli schemi che questo vario materiale cui attingeva e il fine medesimo del suo assunto richiedevano. Andò pertanto via via non solo allargando le sue categorie di numero, di definizioni, di distinzioni, ma aumentando anche le sue sezioni, incorporandosi, p. es., la poetica, la metrica e la ritmica, la sintassi di concordanza e anche di reggimento (' circuito ', periodo), pur dichiarandola oggetto della logica, e le figure, mentre dapprima era limitata quasi sempre all'ortografia (comprendente la fonologia) e la morfologia, e non trascurando lo studio degli effetti oratori, pur dichiarandolo di competenza della rettorica. Ma l'alimento più considerevole, forse il maggiore, continuò a prestarglielo il Petrarca. La poetica del Rinascimento non svolse una teoria fondamentale propria della lirica come della drammatica o scenica, dell'epica o narrativa, benchè fosse ripresa e rispettata la classificazione che dei generi poetici avevano escogitato i Greci: quelli che trattarono della lirica, non fecero questioni di principi, ma si restrinsero a osservare, a regolare la struttura formale, lo stile, il concetto. Il modello fu naturalmente il Petrarca, modello perfetto di armonia e di eleganza, e chi meglio riusciva ad imitare il sommo lirico del Trecento, quegli conseguiva il maggiore successo [1]. Ecco dunque

[1] SPINGARN, op. cit., pp. 60-1. Quanto al genere didascalico rammento una nota del medesimo Spingarn: « L'importante osservazione del Dr. BORINSKI (*Poetik d. Renaiss.*, p. 26) che la Rinascenza non conobbe un genere didascalico a parte, ogni poesia avendo scopo didascalico, non dovrebbe esser presa troppo alla lettera ». — Pei commenti petrarcheschi del 500, abbondanti, com'è naturale, di avvertimenti grammaticali, v. la rassegna che ne fanno il CARDUCCI e il FERRARI nella loro edizione delle *Rime*. Anzi in essi la grammatica vi è trat-

segnato il principal compito della grammatica volgare: osservare il Petrarca in servizio degli imitatori, o meglio del poeta lirico. Infatti i più dei grammatici di questo periodo seguono particolarmente o esclusivamente il Petrarca, sebbene professino il culto tradizionale di tutt' e tre le Corone, e, nel fatto, tengan l'occhio con più o meno di costanza anche al Boccaccio, il miglior modello di prosatore, che con la sempre maggior importanza che andrà acquistando la prosa, finirà sul declinare del secolo coll'esserne il principal fondamento: l'ultima grande grammatica del Cinquecento saranno, vedremo, gli *Avvertimenti* del Salviati *sopra il Decameron*. Con la regolarità grammaticale era, sempre nel rispetto della forma esteriore, studiata la materia di essa, la lingua: ed ecco sorgere i primi vocabolari, che sono spogli o collezioni dei vocaboli adoperati dai tre sommi, o da due soli d'essi, il Petrarca e il Boccaccio, o dal solo Petrarca, e anche dal solo Boccaccio, sebbene per virtù dell' aumentata cultura e dell'ammirazione suscitata dalle nuove opere letterarie, non manchi chi allarghi la raccolta all'*Arcadia,* agli *Asolani* e al *Furioso*.

Il nesso tra le grammatiche e i vocabolari era anzi così stretto, che non solo videro la luce insieme per opera d'un solo compilatore grammatiche e vocabolari, ma spesso nel corpo stesso o della grammatica o del vocabolario non si saprebbe discernere dove finisca l'una e cominci l'altro: anzi si ebbero vocabolari del Petrarca, del Boccaccio, di Dante ordinati per categorie grammaticali.

Da queste varie cause operanti verso un medesimo fine derivò così alla grammatica un carattere frammentario e composito insieme, che andò sempre più smorzandosi a mano a

tata in relazione con gli effetti stilistici. P. es., nel libro II « Ornamenti artificiosi del P. et quasi sotto brevità epilogo delle cose innanzi dette » delle *Annotazioni brevissime sovra le Rime di m. F. P., le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile sendo stata da lui prima professione* (Padova, Appresso Lorenzo Pasquale, MDLXVI, ne è editore Marco Mantova Beravideo), a p. 154, sull'*Articulus*, si osserva: « quam maxime necessarius, tametsi quandoque absque eo fiat, exemplum

Ove nacque colei ch'avendo in man
mio cor

Et non lo mio cor ».

mano che diminuivano la necessità e l'interesse dell'osservazione personale e diretta sugli scrittori, ormai notomizzati e incasellati nelle grammatiche e ne' vocabolari, e crescevano invece l'interesse e la necessità della parte schematica e del metodo. Sicchè questo periodo grammaticale si conchiude non solo con grammatiche più o meno metodiche, ma con ristampe e riduzioni delle precedenti: si ha un principio di cristallizzazione e di stereotipia grammaticale dell'indirizzo bembo-trissiniano, quando già son sorti altri indirizzi, quello della *grammatica de' Toscani* più in contatto coll'uso vivo, e quello della *grammatica storico-metodica* del Castelvetro.

Al Trissino nessuno si fece innanzi per contradire, benchè il fermento suscitato dalla sua proposta nuovamente ribadita non fosse poco nei Toscani. Si tentò di convocare, profittando della venuta in Bologna di molti letterati d'ogni parte d'Italia in occasione dell' incontro dell' Imperatore col Papa, una specie di *Congresso* per la questione della lingua; ma il tentativo non riuscì, come non era riuscito quello d' un congresso simile da tenersi in Roma alcuni anni addietro ([1]). E la questione continuò a discutersi nelle radunanze private — e ciò si sarà fatto a Bologna stessa in quel medesimo tempo in casa di Veronica Gambara e dell'ambasciatore della Repubblica Veneta da quegli

([1]) « Ricordatevi, Firenzuola », scriveva da Bologna il Tolomei, « di quel Concilio? Quando noi per istrigar molti dubij della lingua nostra lo tentammo in Roma? Ma la malagevolezza di raccoglier molti huomini dotti, ch'erano sparsi per l'Italia, ce lo fece intralciare. Qui hor di nuovo si pone inanzi, ch'essendovi venuto il Bembo guida, e maestro di questa lingua, nè è bene: che si perda sì bella occasione, ecci poi una selva di gentili ingegni, il Priolo dico, il Trissino, il Molsa, il Guidicione, il Broccardo, e molti altri, ch'ogni giorno con la lingua, e con la penna si fanno illustri. Ma la somma e 'l fondamento è nel Bembo. [A me parrebbe che se bene havete sprezzato il concilio, che fanno insieme il Papa e l'Imperatore, voi almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi e più ch'altri l'affrettavate. Il Guidicione, e bene assai, e io (o ci fusse l'Alamano] ve ne preghiamo, che se pur con questi Lombardi facessimo questione, sappian certo n' haurem dalla nostra. Non mancate (vi prego ne al vostro vecchio desiderio, ne al nostro nuovo. Godete; e venite ». Il Cian (op. cit., p. 151), che riporta la lettera dall'ed. del 1547, ne corregge opportunamente la data che dev'essere 8 nov. 1830 e non 31. Abbiamo riferita tutta la lettera, perchè nel Cian manca il periodo che abbiam chiuso tra parentesi quadra.

stessi che avrebbero dovuto deliberare al Congresso [1], — nelle lettere, nei trattati e nelle grammatiche, col pigliar posizione per il Bembo o per il Trissino.

« Ma la somma e 'l fondamento », per dirla col Tolomei, « *erano* nel Bembo »; e le *Prose* del Bembo resistettero tenacemente per tutto il secolo, largamente diffuse. Quello stesso Romolo Amaseo che abbiam visto scagliarsi contro il volgare nella famosa *Orazione* del 29, « leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figliuolo, ed a non so quale altro fanciullo », scriveva il Bembo al Soranzo, « le regole di questa medesima lingua da me scritte, e... molto prima le *aveva* diligentemente apprese a sua utilità, come egli dicea » [2]. E già fin dalle prime imitazioni [3] egli era assorto non solo a caposcuola, ma ad autorità alla pari col Petrarca stesso e col Sannazzaro. M. A. Ateneo Carlino napoletano nella sua *Grammatica volgar* [4] —

[1] Dalle dotte conversazioni della casa dell'ambasciatore Contarini, alle quali prese parte anche il Bembo, nacquero i famosi *Dialoghi* dello Speroni *della vita attiva* e *contemplativa, delle Lingue* e *della Rettorica*. CIAN, op. cit., p. 145.

[2] La breve argutissima lettera del Bembo suona così: « Ho veduto quanto V. Sig. mi scrive della infamia data alla lingua volgare, e veggo che la poverella farà molto male per lo innanzi in quella guisa vituperata da così grande uomo. Ma io vorrei da lui sapere, per qual cagione egli medesimo, che così la biasima, leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figliuolo, ed a non so quale altro fanciullo, le regole di questa medesima lingua da me scritte, e perchè egli molto prima le ha diligentemente apprese a sua utilità, come egli dicea. Ma lasciamo il parlar di ciò, che è soverchio più che assai ». In CIAN, op. cit., p. 150.

[3] Saran da mettere tra queste le *Regole della lingua volgare* di quel FILIPPO ORIOLO che il Bembo stesso consigliava a darle in luce il 23 nov. 1531, e quella *Gramatica toscana* che GIAMBATTISTA CASTIGLIONE affermava di aver composto in due punti de *I luoghi difficili del Petrarca*, dichiarati da lui (In Venezia, per Giov. Antonio Niccolini, 1532).

[4] *Gram* | *matica volgar* | *dell'Atheneo* | In Napoli | per Giannes Sultzbach | MDXXXIII | (-4°). — *Fabricius Gesualdus M. Antonio Atheneo Carlino:* « ... prius enim multo q. coeteri, eam provinciam suscepisti, siquidem quinquennio anteq. de Bembi grammatica quicquam audiretur; tu, quum apud nos ageres tuam fere absolveras institutionem ». Contiene solo il primo *Ragionamento del Nome*. Lo ZENO ne giudica così: « Assai male starebbe la volgar gramatica, se fuor di questa dell'*Ateneo* altra non ne avessimo per maestra: primieramente,

che pretendeva composta cinque anni prima delle *Prose* del Bembo, — pone a fondamento de' suoi precetti non solo il *Canzoniere,* ma l'*Arcadia* e gli *Asolani.* Importa, peraltro, maggiormente, il sapere a qual tesi tirò l'osservazione del *Canzoniere.* Nella disputa che gl' interlocutori del *ragionamento* tengono se il Petrarca scrisse o no *fior* tronco al plurale, un d'essi esce a dire che chi fu in Toscana potè udire *uscette* e altre infinitissime voci che il Petrarca non usò mai, perchè egli « trascelse da tutta Italia anche di Barbaresca lingua ». È la tesi dantesco-trissiniana del volgar illustre applicata al *Canzoniere.* Il Carlino è un classicista schietto, che, se ha stretti rapporti col Bembo, per averlo preso a fondamento dell'uso da seguire insieme al Petrarca e il Sannazzaro, e col Trissino per la tesi del volgar illustre, si rannoda direttamente ai grammatici dell'antichità sia pel principio con cui giustifica la grammatica sia per gli schemi che ne adotta, con una tendenza alle classificazioni e alle definizioni che veramente colpisce in un grammatico del volgare edito subito dopo il Bembo e il Trissino. Sicchè osservando questo speciale tipo di grammatica — speciale anche per la forma molto poco italiana e corretta — possiamo disporci anche a credere che veramente il Carlino deva ben poco al Bembo e possa ben anch'egli contestargli la priorità.

per esser cosa imperfetta, non contenendo se non il *primo ragionamento*, che da altri doveva esser seguito: secondariamente, per esser dettata con una locuzione cotanto intralciata e strana, che a gran fatica si fa intendere, onde più tosto disgusta di quello che istruisca chi legge: e terzo, perchè le regole, che propone, non reggono spesse volte a martello, nè in buona gramatica stanno salde. Ci è anche il pregiudizio d'una cattiva ortografia, maltrattata per soprappiù da frequenti e grossi errori, che nella fine del libro, che non è grande, occupano *nove* intere facce di stampa: colpa rovesciata dall'*Ateneo* indosso a chi ne assistette l'impressione, fatta in tempo, che egli si trovava in Bari e lontano da Napoli. Il più bello si è, che egli si dichiara di non fare alcun conto dell'autorità di *Dante*, nè di quella del *Boccaccio*, ma rigettando l'una e l'altra, stabilisce i suoi precetti sopra il *Canzoniere* del *Petrarca*, al quale mette a fianco l'*Arcadia* del *Sannazaro*, e gli *Asolani* del *Bembo* ». Vero è però che il Carlino giustifica l'esclusione di Dante e Boccaccio così: « Non perchè quelle istesse voci, et maniere di dire ne 'l Boccaccio, et altri antichi non fussino, che vi sono elle, et per avventura più assai, delle quali hora una et talhora altra, ve ne farò inanzi, ma come che novelli chiarissimi lumi, di questa volgar tersa lingua ch'io dico ».

Il *Ragionamento* (avvenuto in Napoli nell'alloggiamento dei Principi di Salerno, durante l'assedio, tra Don Diego Cabaniglio, Antonio Garlone conte di Allipe (Alife), Mario Loffredo, Basilio Sabatio e Pirro Antonio, *Parthenio*) comincia con l'analisi del *lei* del v. « Che come vide lei cangiar Thesaglia » del son. « Poco era ad appressarsi a gli fianchi miei ». *Parthenio*, « il verso snodando *Lei*, ne 'l causativo [1] riponendo, Thesaglia ne 'l diritto pone ». Di qui si muove per disputar sulla necessità di apprender la lingua e perfezionarla con la teoria, come fecero i Romani che trassero le regole da Virgilio. La teoria è fondata sul principio che « la Commune nostra Favella ch'io dico, nella parola ed iscrittura posta; viene osservata per *Ragione, Auttorità, et Uso* »: principio che vedremo ripreso dal Dolce (1550) e da altri tardi grammatici, ma che risale all'antichità, da cui fu fermato come conclusione inconclusiva delle dispute tra gli *analogisti* e gli *anomalisti:* è il principio della *retta consuetudine*, cioè del compromesso tra la logica e la fantasia. E all'antichità ci riconduce il nostro Ateneo, quando definendo il *geno* (genere), lascia insoluto il quesito se il *geno* sia « alle genti rimaso naturalmente tratto, o dall'autorità de gli scrittori » (*φύτει*, per natura, o *νόμῳ*, per convenzione). Comincia poi a trattare del *nome* — e non va più innanzi — perchè « da lui rivegna a noi, di tutte le cose conoscimento, forma et sostanza ». Secondo il *novero* e il *grado*, secondo che significhi *Corpo* o *ver Cosa*, che sia d'altrui qualità propria o comune, *otto* ne sono gli *osservamenti: Specie, Qualità, Comparazione, Geno, Novero, Forma, Grado*, e *Terminazione* » [2]. Date tutte

[1] È la vera traduzione dell'*αἰτιατικόν* de' Greci.

[2] Trattandosi della prima grammatica dove si affacci un intendimento classificatorio, credo meriti la spesa il riferire le definizioni di questi *accidenti* grammaticali. « Specie ee, una natia disposizione, di che che sia voce; per cui de 'l primo suo essere discernimento riesca, o soccedente dopo ». « Geno ee egli, uno racconoscimento dell'un sesso all'altro, dallo anziposto articolo, naturalmente tratto, o dall'autorità de gli scrittori, alle genti rimase ». « Novero e egli, uno accrescimento di quantità, da uno a più procedente; per terminazione distinto ». « Forma ee ella, uno racconoscimento della parola sempiamente detta, o congiunta e apposta altrui ». « Grado fia egli, un certo movimento della variazione, ne 'l Novero, racconoscimento per anziposto articolo sempiamente addetto, o con preposizione riposto ». I casi son detti: Nominativo, Vocativo, Genitivo, Acquisitivo, Causa-

le relative definizioni, porge i paradigmi delle *Terminazioni* (Declinazioni), di cui fa cinque classi (— a; — o; — e; — i; (Geri, Portici, Napoli); — cons. (David, Babel)) e infine un *Notamento* (Vocabolarietto) « de Nomi di che sia detto nello costui ragionamento ».

La medesima applicazione del concetto trissiniano del volgare illustre al *Canzoniere* fece un altro curioso seguace del Bembo, il Conte di S. Martino nelle sue *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, dove lo schematismo grammaticale acquista quanto e più che nella grammatica dell'Ateneo un considerevole sviluppo. Difendendosi dall'accusa rivoltagli d'incapace, qual nato sul confine, a osservar le regole del volgare, egli fa intendere che non occorre esser Toscani per comprender il Petrarca, il quale non iscrisse nel puro fiorentino, ma nell'*italico*, che rappresenterebbe per noi quel che per i Greci la *κοινὴ διάλεκτος* [1]. Egualmente dichiarava di attenersi « ai modi facili e intesi da tutti, non tolti di mezzo la Toscana, e usando anche vocaboli latini » un m. Nicolò Tani dal Borgo a S. Sepolcro che, pur trattando della « nostra lingua Toscana », scriveva i suoi *Avvertimenti sopra le regole Toscane con la formazione de' verbi, e variatione delle voci* [2], « non pe' Toscani,

tivo, Terminativo). « Qualità ee, un partimento di nomi, de gli uni agli altri, altri fatto commone o proprio, a cose divertevoli tratto ». « Comparazione ee, un accrescere o scemare di qualificato accidente, con anziponimento di se: per le Additioni fattone, significanti diminuzione, o accrescimento di appellazione che sia ». « Terminazione, osservamento sezzaio, una fine esser diciamo, di che che sia Appellazione; variata per gradi, et in uno de vocali per lo sempre finiente; con barbari alquanti in consonante formati ». I nomi son divisi in *essistenti* (sostantivi), e *adherenti* (aggettivi). La doppia uscita è chiamata *geminamento* (chiostro, -a; calle, -a; martire, -o). Delle parti del discorso fa nove classi: *Nome*, *Pronome*, *Articolo*, *Dittione* (verbo), *Partecipante*, *Additione* (avverbio), *Preposizione*, *Congiuntione*, *Interposizione:* che corrispondono press'a poco alle nostre, tranne che fa una classe del *participio* e non dell'*aggettivo*, che fonde col *nome*.

[1] A questo raffronto ebbero ricorso altri propugnatori dell'italiano comune, a cominciar dal Calmeta, che se ne sarebbe servito per persuadere, ma indarno, la sua dottrina a Trifone. Cfr. Rajna, *La lingua cortigiana* cit.

[2] In Venezia, per Giovita Ripario, 1550. Sono lodati da Annibale Fedeli in una sua lettera posta dietro le *Rime* di Gaspera Torelli. E infatti per l'uso a cui la destinava l'autore, sono esposti con certa bravura didattica, e ricchi principalmente di paradigmi. S'in-

ma per quei fuori d'Italia ». Un bel riscontro alla precedente offre questa dichiarazione che il Citolini, autore della *Tipocosmia,* faceva nella sua *Lettera in difesa della lingua volgare* (1540) ([1]): « io voglio starmi nella Toscana non come in una prigione, ma come in una bella e spaziosa piazza, dove tutti i nobili spiriti d'Italia si riducono ». Nè mancarono de' seguaci del Trissino più trissiniani di lui come Mario Arezzo nelle sue *Osservantii di la lingua siciliana* (1543) ([2]) e Gianfiloteo Achillini nel Dialogo delle *Annotazioni della volgar lingua* (1537) ([3]).

L'Arezzo, partendo dal concetto che l'antico siciliano fu lingua più pulita che non sia il moderno (e tale concetto appoggia con l'autorità di Dante), scrive la grammatica per correggere questo e ridurlo all'antico splendore, sicchè i siciliani possano adoperarlo come lingua propria letteraria. Non è una grammatica completa, però che « io... non altro fari intendo, chi purgar la nostra lingua mutando alcuni palori non ben usati ». Cita l'autorità di poeti siciliani viventi; ammette per necessità l'uso di parole latine e fiorentine per ragioni di stile italianizzate. E dà una raccoltina di sue Canzoni per mostrare come sarebbe da scrivere, ponendo in margine il commento ([4]).

dugia molto sui mutamenti di vocali in principio, nel mezzo e nel fine delle parole; dei vocaboli composti; del troncamento e dell'accrescimento. È notevole l'osservazione riguardante i participi sincopati, che sono ancor oggi una delle caratteristiche del dialetto della regione di cui era l'autore: ingombro, cerco, scuro, inchino, desto, franco, molesto, stanco, lasso, ecc. da ingombrato, cercato, scurato, inchinato, ecc. Oggi vi si sente, p. es., *'nsénto* per *insegnato.*

([1]) La lettera è datata da Roma, sotto il 1 settembre 1540; e fu edita in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì ne gli anni del Signore, MDXXX nel mese di Decembre. Vi si dice che il Citolini conversava con m. Trifone; e che la lettera trovavasi manoscritta nelle mani di Bernardo Zane. Fu ripubblicata in compagnia d'una lettera del Ruscelli al Muzio, in Venezia al segno del Pozzo, 1551.

([2]) *Osservantii: Di la lingua: Siciliana, et, Canzoni,* | *in lo, proprio idioma,* | *di* Mario, *di* Arezzo, | *gintil' Homo, sa* | *ragusano.* Ad instantia di Paulo Siminara . M . D . XXXX III . In Missina per Petruccio Spira, in lo misi di gennaro 1543.

([3]) *Annotationi della volgar lingua* di Gio. Philotheo Achillino, in Bologna da Vincenzo Bonardo da Parma e Marcantonio da Carpo da l'originale de l'Autore l'anno MDXXXVI a 10 d'Aprile.

([4]) Eccone un esempio:

Vinci disdegno d'ogni amor la forza:	Volsi diri: chi cosa
Muta lo cori, e trasforma la vogla:	nixuna po mutar

L'Achillini loda ed esalta Dante, Petrarca e Boccaccio « perchè lo meritano, et quando *gli* accade volentiera gl'imi*ta* »: gli piace anche il fiorentino, quando è pronunziato bene, ma ritiene più corretta, in qualche parte, la comune e bolognese nostra: « perchè derogar' alle più belle parole nostre non intendo, non sol alle nostre bolognesi, ma di quale altra si voglia patria, che sono delle thosche migliori, le piglio, et le thosche abbandono. Non però di libertà privando coloro, che thoscanamente vogliono procedere ». E con pieno sentimento della bontà della parola viva, argutamente soggiunge: « A noi intraviene come a coloro, ch' hanno in casa bianco et ben cotto pane, e vanno in prestanza dal vicino a tuorne de 'l negro, et mal cotto ». E s' argomenta rafforzare questo sentimento estetico della lingua con la ragione storica. Così preferisce *Olempo* ad *Olimpo*, « perchè questi due elementi *I* et *E* hanno sì grande insieme l'amicitia, che quando quella *I* dalla Romana ovvero Latina si parte per farsi volgare, et ella in molti dittioni in *E* si trasforma », come in *ancella* da *ancilla*: più *Olempo* gli fa comodo perchè rima con *tempo!* E preferisce *zeloso*, che viene da *zelo, -as*, a *geloso*, perchè noi bolognesi, toscanizzando geloso, « si fa come il gentil che butta via la gentil moglie, e ne piglia una bastardella ». Bologna *docet* dal tempo di Teodosio: dunque « Bologna è la madre, dunque a Bologna la lingua volgare nostra il suo rifugio sempre mai d'aver deve, specialmente ne 'l bene, et che li figli cordialmente ama » [1]. L'Achillini è

E lo mio cori mai forzao: nen forza:
Ne lo rimossi di l'antica dogla:
Anzi la vidi vigurosa smorza
Foco, chi di disdegno si ricogla,
E la costantia: chi di novo sforza:
Costringi la radici a nova soglia.

lo cori so, di lo amor
di la sua donna,
stanti la fidi e
la constantia,
la qual costringi la
radici di l'arboro
di lo amori a novi effetti.

Cfr. PULEJO ETTORE, *Sul più antico abbozzo di grammatica siciliana* in *Atti e rend. dell'Accad. Dafnica di Acireale*, vol. VI; e SABBADINI, *Studi medievali*, I, 2.

[1] Con questi criteri l'Achillini aveva composto un suo poema didascalico ad imitazione del *Dittamondo*, intitolato il *Fedele*. Cfr. L. FRATI, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XI, 383 sgg. All'Achillini dobbiamo quelle *Collettanee grece, latine e vulgari sulla morte dell'ardente Serafino Aquilano in un corpo redutte*, che il D'ANCONA ha illustrato (*Studi*, Ancona, 1884) e dove sono rappresentate quasi tutte le città della pe-

l'unico che voglia parlar la propria lingua, lasciando piena libertà agli altri, ai Toscani, di parlar la loro. Ed era il più logico.

O meglio, chi mostrò anche più buon senso, in tanto variar d'opinioni, e meno vaga coscienza di quel che sia il linguaggio, fu il Valeriano (Giampietro Valeriano Bolzani), il cui *Dialogo* fu male che non vedesse la luce che quasi un secolo dopo da che era stato disteso, sotto l'impressione di dispute avvenute, presente il Trissino [1]. Lelio, uno degli interlocutori, a' quali

---

nisola. Il libro è del 1504, e non possiam forse parlare d'una dottrina del volgare illustre dantesco che gli serva di fondamento ideale; ma nel fatto nulla vieta di considerarlo un omaggio a tutte le parlate di Italia che l'Achillini egualmente rispettava.

[1] *Dialogo della volgar lingua* di Gio. Piero Valeriano, Bellunese, *non prima uscito in luce.* In Venetia, MDCXX, nella Stamperia di Gio. Battista Ciotti. Fu ristampato dal Ticozzi, *Storia dei lett. e degli artisti del Dipartim. della Piave,* Belluno, 1813, I, 182 sgg. — La composizione di questo *Dialogo*, il secondo dopo quello del Machiavelli, in cui si riflettono le discussioni sulla lingua che il Trissino avvivò discorrendo del *De Vulgari Eloquentia*, di cui possedeva uno de' pochi esemplari, si suol riportare al 1516 (G. Percopo, *Giorn. st. d. lett. it.*, XXVIII, 74-75) cioè a un tempo di poco lontano alla composizione del dialogo machiavelliano (1514) e alla breve fermata (1513) fatta dal Trissino in Firenze e alla probabile visita dell'anno successivo alle medesime radunanze. È ben noto che discussioni simili a quelle degli Orti e nelle quali medesimamente, come apprendiamo in ispecie dal *Cesano*, il trattato dantesco era oggetto e materia, avvennero in Roma, presente anche qui il Trissino, che « risiedette colà dal 1514 al 1518, e poi di nuovo nel 1524, e dall'autunno del 1525 a quello del 1526 » (Rajna, *Introduz.* cit., p. L). Ora, il *Dialogo* del Valeriano, che, come ogni scritto consimile, se non è riproduzione dal vero, è finzione che nel vero deve avere qualche radice, a me sembra che rispecchi assai meglio le radunanze romane del 24 che non le fiorentine del 13 e 14. La scena è collocata in Roma e ne sono interlocutori Lelio, il Marostica, e Angelo Colotio (il Colocci): e il Colocci vi riferisce agli altri due il dialogo avvenuto la sera innanzi in altra casa, dove egli fu trattenuto, in Roma stessa. Può esser tutta finzione questa e il contenuto del riferito Dialogo appartenere alle discussioni fiorentine; ma l'allegazione del pensiero del Papa e il richiamo della tirannide che il fiorentinismo aveva impiantato alla capitale e le macchiette di quei canzonatori fiorentini, sono indizi a' quali mal si sa dare una realtà tutta immaginaria. Quel che, per altro, secondo noi, basta a dirimer la questione, è la teoria del Tolomei intorno al volgare, la quale corrispondeva perfettamente a quanto il Tolomei veniva pensando e scrivendo appunto in quel bat-

il Colocci riferisce il Dialogo avvenuto tra il Trissino, il Tolomei, il Tibaldi e il Poggi, dice: « Io non sento la più sciocca cosa, che 'l parlar toscano da uno, che non sia Toscano; e riesce ridicolo per lo più, chi vuol parlar la lingua d'altri, perchè non può star tanto sull'aviso, che a lungo andar non iscappi nel naturale, poichè la radice tien sempre della sua natura » (p. 15). Il Marostica, un altro interlocutore, si duole in modo veramente spiritoso di non aver assistito al dialogo: « Dio, perchè non mi son io trovato a questi ragionamenti per poter finalmente risolvere, se ho da parlar con la mia lingua, o con quella d'altri, ch'è una compassione il fatto mio, ogni volta, che ho da scrivere a un amico, star a freneticar, s'io hò da usar la mia lingua, o mandar per un'altra al macello. Messer Angelo, non si può più vivere, dapoichè son usciti fuora certi soventi, certi eglino, certi uopi, certi chenti, e simili strani galavroni; non posso passeggiar per Parione, che vengano questi giovanotti dottarelli, barbette recitanti, e stanno ascoltando, quel che ragioniamo insieme, e ci puntano negli accenti, nelle parole, e sulle figure del dire, che non sono Toscane senza una compassion al mondo, ridendosi di noi, che se ben havemo messo la barba bianca

tagliero 24, e che non so da quale altra fonte, se non dal ricordo delle radunanze romane, il Valeriano avrebbe potuto attingere. E anche la presenza del Pazzi è ben significativa. Cosicchè io inchino a credere che questo caratteristico scritterello sia da riferire a un tempo non anteriore al 1524. L'oggetto della disputa che vi è riferito era stato: « se questa lingua Volgare era nostra, o d'altri, e se l'era Toscana, e di che paese, e se si poteva scriver in volgare altramente che con forme Toscane. Poi si trattò, se per Lingua Toscana, s'intendeva solo la Fiorentina, e sopra tutto qual convenisse a un galant'homo ». La disputa, invece, quale è rispecchiata nel *Dialogo* del Machiavelli, che da ogni accento mostra esser vero, è ben diversa. E anche le parole, che si potrebbero allegare per metter il *Dialogo* del Valeriano in relazione con le discussioni degli Orti: « Misser Giangiorgio [disse], che stava sopra una fantasia di certe lettere, che mancavano nel nostro alfabeto, poichè avendo la pronuntia diversa, si notavano con la medesima figura », — vanno assai meglio pel 24, l'anno appunto in cui la riforma trissiniana fu resa pubblica. — Noto con piacere che anche il Rajna nella già cit. recens. (che vedo ora nel riveder le bozze) del libro del Belardinelli, su cui parimenti getto lo sguardo ora appunto per la spinta di quella recensione, con quest'ultimo de' miei argomenti e altre parole respinge la data del 1516, propugnata nuovamente dal Belardinelli.

negli studi, non sapemo quello, che mai non ci sognassemo d'imparare. Non dico già, che, poichè havemo un Principe Toscano, e di tal dottrina, virtù, e benignità dotato, non debba ogniuno accomodarse, ingegnarse, affaticarse con tutta l'industria, che può, di fargli cosa grata. Ma io povero vecchiarello, come posso hora imparar di nuovo a parlare, che, come vedete, m'incominciano cascar li denti? Certo, che m'è venuta qualche volta tentatione di partirmi di Roma per non esser tenuto forse per ribello, perchè non parlo toscano, e mi scappa di quando in quando mì, e tì » (pp. 10-11). E il Colocci risponde con altrettanta arguzia, e fors'anche verità storica: « Messer Antonio, la cosa non passa in questo modo. Il Principe non hà fantasia, ne pensier, ne interesse alcuno in questa materia; è homo universale, dotto come sapete, in lettere greche, e latine, et esercitato in tutte l'arti, che appartengono a un vero, e gran signore; e si prende piacere d'ogni esercitio d'ingegno, ma particolarmente di queste dispute, et osservationi; perchè havendo la lingua nativa, e libera, *se ride di questi, che la mendicano, ma molto più di quelli, che la vogliono restringere, e limitar tutto il dì, e farla star a regola nelle stinche*, sì che non pensate che questo si faccia per adularli, che tanto amerà egli una cosa ben detta nella Cappella di Bergamo, quanto un'altra detta sotto la Cuppola di Firenze. La quistion è fra questi begli ingegni e scientiati de' nostri tempi » (pp. 11-12). E tale quistione è riassunta nel Dialogo con molta esattezza, s'intende riguardo allo spirito: le dottrine del Tebaldo, che rappresenterebbe la corrente dialettale non toscana, del Pazzi, sostenitore del fiorentino, del Tolomei, propugnatore del Senese o meglio del Toscano in genere, del Trissino, che vagheggiava dantescamente l'uso cortigiano, sono con obiettività tale riferite, da far apparir appena che il Valeriano stia più dalla parte del Trissino che non de' Toscani. E anche l'ultimo pensiero messo in bocca al Trissino a conchiusione del dialogo e come sintesi dei principi da seguire, è di tal forma che i Toscani stessi avrebbero potuto accettarlo. Infatti, ciascuno, come avrò più volte osservato, aveva perfettamente ragione dal suo punto di vista, e tutti, come su per giù convenivano, per quant'era possibile, nella pratica (ciò che avviene poi in ogni secolo, perchè in ogni secolo o periodo storico gli spiriti sono su per giù tutti conformati all'istesso modo), così, tra tante divergenze e contradi-

zioni anche con sè stessi, finivano per convenire nella teoria d'una lingua letteraria comune, che, fatta ragione di particolari predilezioni dialettali o letterarie, era e non poteva non essere che il fiorentino quale la letteratura nazionale l'aveva adoperato. Il Machiavelli stesso si trovava più d'accordo con Dante, di quel che certo egli e gli altri non credessero. Era proprio come diceva il Colocci: « La quistione è fra questi begli ingegni e scientiati de' nostri tempi ». L'importanza derivava dal modo e dalle ragioni della disputa: e anche per noi quel che importa, è che una tale questione fosse stata agitata, e si tenesse così vivo l'interesse per il linguaggio.

Ma i più camminavano sulla via nella quale s'era messo il Bembo, trattando nelle grammatiche la regolarità trecentesca, specialmente del *Canzoniere,* e raccogliendola in dizionari.

Annotazioni su varî autori volgari e latini e una *Collectio vocum Petrarchae et aliorum* (1), intorno a cui avrebbe lavorato nel medesimo tempo in cui il Bembo stendeva le *Prose,* ci ha lasciato, come vedemmo, Angelo Colocci suo grande amico, cui, pertanto, spetterebbe il merito di priorità nella compilazione d'un vocabolario volgare sul Liburnio (*Le tre Fontane,* 1526), sul Minerbi che nel 35 diede una raccolta di voci del *Decameron* e ne prometteva una del *Canzoniere,* sul Luna che nel 36 ne diede una di cinquemila *Vocabuli Toschi... del Furioso, Bocaccio, Petrarcha e Dante*, sul Di Falco, autore d'un *Rimario* (1535), dove rimanda al « *Vocabolario della Lingua Volgara* » di prossima ma non mai avvenuta pubblicazione (2).

Osservazioni sopra il Petrarca, « puro lessico della lingua », come lo chiamano il Carducci e il Ferrari, « del resto utilissimo » (3), ma « qua e là arricchito di qualche breve spiegazione », come aggiunge il Morandi (4), compilò Francesco Alunno, che nel 50 ne diede fuori una seconda edizione meglio ordinata e più compiuta, dopo che aveva messo in luce le altre due voluminose raccolte delle *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543) e della *Fabbrica del mondo* (1546-48), « che con-

(1) Sono ancora tra i codd. vaticani. Cfr. CIAN, p. 69.
(2) Cfr. MORANDI, loc. cit.
(3) P. XXX dell'ed. cit.
(4) Loc. cit.

tiene le voci di Dante, del Petrarca e del Boccaccio e di altri, ed è anche una specie di enciclopedia » (1). Di grammaticale nelle opere di questo « eccellente anatomista delle composizioni volgari », come egli stesso modestamente si fa chiamare in una lettera che finge direttagli dal Petrarca medesimo, c'è poco più che la classificazione dei vocaboli nelle varie categorie delle parti del discorso. Il di più consiste in qualche notazione etimologica come in « Donna, quasi domina levata la *I* et mutata la *M* in *N*... »; nell'unione degli *epiteti* o *agiettivi* ai loro sostantivi; in regolette e osservazioni riguardanti le *particelle;* e nell'indicazione de' vari modi in cui i verbi « si variano secondo le variationi de i suoi tempi; nelle osservazioncelle ortografiche che sono in fine alla raccolta; non entrando nel campo strettamente grammaticale, non dico alcuni cenni biografici o storici, ma « le dichiarationi delle voci », onde le voci sono accompagnate. Le *Ricchezze* furono ristampate da Aldo in Venezia, nel 1551 « con le dichiarazioni, regole, osservazioni, cadenze e desinenze di tutte le voci del Boccaccio e del Petrarca per ordine d'alfabeto, e col *Decameron* secondo l'originale ecc. » (2).

La forma tipica di questi zibaldoni tra lessicali e grammaticali e spositivi quali eran richiesti dai bisogni di chi s'introduce nello studio e nel culto del volgare con la guida del Bembo, ci è data nella sua opera intitolata *Vocabolario, Grammatica et Orthographia de la Lingua volgare, con ispositioni di*

(1) MORANDI, loc. cit.

(2) Il LOMBARDELLI giudica così l'Alunno: « Fin'oggi, è il più facile, più comune, e più utile scrittor di questa schiera, per quanto però da una semplice e debol Teorica si penda alla pratica, per ordinario può far benefizio ai Giovani e a' principianti; a certe occasioni levar fatica a' bene introdotti; e per dubbi che nascono all'improvviso intorno all'uso delle voci Toscane giovare ugualmente a' nostri, forestieri, deboli, gagliardi. Nelle osservazioni sopra il Petrarca esamina principalmente le voci, e le locuzioni poetiche; nelle Ricchezze i parlari, che alla prosa convengono; nella Fabbrica le voci e le guise di dire comuni, e popolaresche, scelte però da lui con assai buon giudizio da tre principali scrittori Toscani e talvolta dal Sannazaro, dall'Ariosto e dal Bembo. In certe dichiarazioni se ben per lo più vi è gito pesato, o sospeso, non è la più sicura cosa del Mondo ». *I fonti*, pp. 55-6. Delle opere lessicografiche dell'Alunno riconosceva l'opportunità il GIRALDI, *Scritti estetici,* Milano, 1864, I, 100. Cfr. L. ARRIGONI, *F. Alunno da Ferrara*, ecc., Firenze, 1885.

molti luoghi di Dante, del Petrarca et del Boccaccio ([1]), dall'Accarisio, che già nel 38 aveva mandato fuori separatamente una grammatichetta, ([2]) certe « regolette » fatte leggendo il Bembo e grammatici, « spositioni delle prose del Bembo in brevità redotte, et tale che chiunque vorrà imparare, piglierà speranza in breve di vedere il fine ».

L'Accarisio ha cura di tener distinto il linguaggio della prosa da quello della poesia, come aveva inteso di fare il Minerbi col vocabolario petrarchesco da lui annunziato, e come su per giù intendevano ormai far tutti più o meno esplicitamente: *Regole, osservanze, e avvertimenti sopra lo scrivere correttamente*

([1]) Cento, 1543. Una seconda edizione con *Privilegio di N. S. et d'altri Principi per anni X* ne fu fatta *in Venetia alla bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisio*, nel MDL.

([2]) *La Grammatica volgare di M. Alberto de Gl'Acharisi da Cento.* In Venezia per Giovan'Antonio de Nicolini da Sabio. Ad instantia di M. Merchiore Sessa. Ne l'anno del Signore MDXXXVIII del mese di febbraio. Fu ristampata più volte. Di questo libriccino io ho potuto vedere, per cortesia del prof. Teza, l'edizione del 43: *La Grammati* | *ca volgare di M.* AL | BERTO DE GLI ACHA | RISI *da Cento.* M.D.XLIII. Dopo *Il fine:* stampata in Vinezia per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini. Del mese di Maggio . MCXLIII., in 8° piccolissimo di fogli 4. È dedicata al sig. Conte Giulio Boiardo signore di Scandiano. *Alli lettori* l'A. dice di non aver voluto essere *scrittore di regole volgar*, ma che « per imparar leggendo le prose del Bembo e altri auttori, da i loro scritti per mia utilità questa brevissima regoletta mi feci... saranno spositioni delle prose del Bembo in brevità redotte ». Raccomanda di studiar il Bembo, il Boccaccio, Petrarca e Dante: « apprendete la facilità del dire, l'abondantia, le belle sententie, le clausole numerose, et fuggite gli antichi vocaboli, che hoggi se eglino vivessero non userebbono, per lo nuovo uso mutatisi, et scrivendo thoscanamente, scrivete con tale facilità, et vocaboli sì, che da chi gli scritti vostri leggerà, siate intesi, acciocchè del vitio dell'affettione non siate ripresi ». Poi scrive: « Incominciamo le regoli (sic) volgari dell'Acharisio », e tratta degli *Articoli*, del *Nome*, del *Pronome*. È notevole che nella trattazione de' pronomi parli della forma latina, che declina in tutti i casi, sicchè si ha una doppia declinazione italiano-latina di *ipse, ille* = quegli (per *Egli* non trova la corrispondente latina), *iste, alius, idem, nullus, quis.* Poi espone le quattro *regole* o *maniere* del *verbo*, e toccato dei *Gerundi* e *Partecipi*, tratta *Degl'avverbi locali,* e qui ritorna la corrispondente latina, *hic, huc, hinc,* ecc. « Molt'altre ne lascio facili d'apprendersi da sè ». Accenna al proposito di tornar sopra all'argomento per mostrar che sia da fuggire ciò che non è toscano.

la lingua Toscana «in prosa e in versi» diede, p. es., Paolo del Rosso [1]: era anche questo, come ognun vede, un allontanarsi dalla realtà e un sottoporre la lingua sempre più al processo dall'estrazione. Nella grammatica l'Accarisio tratta le forme regolari e rimanda al vocabolario le irregolari: era un compromesso tra i diritti dalla logica e quelli della fantasia: altrettanto fa dell'ortografia, dando nella grammatica le regole generali, particolarmente le fondate sull'assimilazione delle consonanti delle preposizioni entranti in composizione co' verbi, e trattando « del rimanente dell' ortografia « nel principio di ciascuna lettera, e per tutto il vocabolario dove sia opportuno ». Quando non lo sodisfa il criterio puramente logico, vuole che « l'orecchia abbia da esser quella che c' insegna », come p. es. nelle regole della concordanza dei *gerundi* e dei *partecipi*. Accoglie i latinismi, « voci simili alle latine », e dà l' elenco di quelli adoperati dal Boccaccio. Pe' punti controversi, si rimette sempre al Bembo. All' Accarisio piace classificare, livellare, esporre il materiale linguistico in modo che lo studioso si trovi meno che sia possibile nell' imbarazzo.

Un *Dittionario* e *Regole* d' imminente pubblicazione annunziava anche un trissiniano, Tizzone Gaetano Libero di Pofi — del quale son note la traduzione dell'*Arte militare* di Vegezio e un'edizione del *Philocopo* del Boccaccio — nella sua *Grammatica volgare* pubblicata nel 1538 [2].

L' operetta consta di due parti: grammatica sistematica (cc. 3-46); mischianza di regole d' ogni specie, da quelle sugli accenti e segni di punteggiatura a osservazioni speciali su questo o quel nome, verbo, aggettivo (c. 46-33): partizione basata anch'essa sur una vaga coscienza del doppio carattere intellettualistico e fantastico dell' espressione. È « per insegnare ben leggere, bene scrivere, et bene comporre ». Onde sono da imparare « le *lettere,* le *sillabe,* le *dittioni* (voci), le *orationi* o *membri* (proposizioni), il *circoito* (periodo) ». Il *circoito* « rin-

[1] In Napoli, per Matteo Cauce, 1545.

[2] *La grammatica volgare trovata nelle opere di Francesco petrarca, di Giovan boccaccio, di Cin da pistoia, di Guitton da rezzo.* Con gratia et Privilegio. In Napoli, per Giovanni Sultzbach, nel anno del Signore . M . D . XXX . VIII . a dì XXV di ottobre (-16⁰, cc. 62). È dedicata « a Donna Dorothea di Gonzaga Marchesana di Botonto ».

chiude in sè tutta la sententia perfetta... è pieno di *articoli*, *nomi*, *verbi*, *participi*, *pronomi*, *propositioni*, *adverbij*, *intergettioni*, *cogiuntioni*, *apostrophe*, *subdistintioni* (virgole), *coronide*, *parentisi*, *accenti* ». Il metodo è di parlar d'ogni cosa « a li proprij luochi, con la possibile brevità et chiarezza... », che consiste « nel fuggire li vocaboli squisiti, thoscani, et puoco usati e nell'usare alcuni vocaboli latini e di varie patrie ». Considera *barbari* i vocaboli di questo stampo: *giorno*, *sovente*, *conquiso*, *dottanza*.

Il nostro Tizzone teme di non farsi capire se non parlando il comune volgare italico. E, come abbiam già visto fare ad altri grammatici, concilia la tesi trissiniana con l'uso trecentesco, spiegando certe forme petrarchesche con l'ignoranza delle regole in chi aveva stampato il Petrarca, e accusando il Boccaccio di andar contro grammatica.

Sull'alfabeto, che costituisce di venti lettere e cinque vocali, fa delle osservazioni curiose: non ammette K e Y; non altre liquide che R; X e Z non considera doppie, altrimenti gli Z di *bellezza* « sariano quattro consonanti »: H non accoglie tra le lettere, perchè è segno di *diminuimento*, e propone in sua vece il segno v. Fa cenno della dieresi e della sineresi. Sente l'opportunità delle definizioni; ma le fa all'ingrosso. Le *sillabe*, p. es., « sono composte di lettere »; la *dittione* « è una accolta di lettere e di sillabe che significa alcuna cosa, sì come *Paradiso* »; *oratione* o *membro*, « una bene ordinata congiuntione di parole che teste insieme abbiano a significare qualche cosa »; *circoito*, un « composto di membri perfetti (*proposizioni esplicite*), o imperfetti (*implicite*) ». Delle nove parti del discorso, quattro fa declinabili e cinque no, tra cui l'articolo: il nome, il participio, il pronome si declinano per *casi* e per *numeri*; il verbo per *persone* e *numeri*, e ha per *tempi* il presente, il preterito imperfetto, il preterito perfetto, il preterito più che perfetto, il futuro, e per *modi*, l'indicativo, l'imperativo, l'ottativo, il soggiontivo, l'infinito. Il *nome sostantivo* ha un articolo e un fine, l'*aggettivo* o due articoli e due fini o due articoli e un fine, il *relativo* due articoli e un fine. Altre distinzioni, come di *diminutivi*, *primitivi*, *participij* tace, ritenendole, come già il Fortunio e il Bembo, non necessarie a sapersi nelle cose volgari. « Le cose che si convengono al nome sono la *spetie* (primitiva o derivata), il *genere* (maschile, femminile, comune, neutro), il *nu-*

mero (singolare e plurale), la *figura* (semplice, es.: felice; composta, es.: infelice; sovracomposta, es.: infelicità), e il *caso* (nominativo, genitivo ecc.). « Ne le volgari cose il neutro non ha luogo ». Il nostro grammatico segue evidentemente lo schematismo grammaticale classico anche quando è inutile, come per il caso del neutro, all' idioma volgare. Dà poi il paradigma delle *cinque* declinazioni, seguendo il latino, tranne che per la quarta, che comprende i nomi uscenti egualmente nel singolare e nel plurale (-e, -i, -u), e per la quinta che comprende i nomi uscenti in -o al singolare, e in -a al plurale. Enumera, sulla scorta del Bembo, i *segnacasi*, e dà alcune liste di nomi con doppie uscite. Del *verbo* distingue il *genere* (attivo, passivo, assoluto, comune: *degno, ingravido, ammalo* sono assoluti, perchè « non si può dire io degno, io ingravido, io ammalo »; *curo* è comune, perchè si può dire « io curo de li miei libri, mi curo de li miei libri »); il *tempo*; il *modo*; la *spetie*; la *figura*; la *persona*; il *numero*; la *coniugazione* (*-are*, *-ére*, *-ere, -ire*). Tratta della formazione delle varie persone de' tempi e del gerondio; presenta i paradigmi di *essere*, *avere, potere*, *calere*, *lecere*, *soffrire*, *volere*, *capere*, *muovere, cuocere*, ecc. De' *pronomi* discorre singolarmente, come fa il Bembo, senza definirli nè classificarli. Gli *avverbi* fa di due *specie*, di tre *figure*, di molti *significati*. « Gli adverbi sono molti, donde mi par di non più spender tempo a scriverne più ». Squaderna una lista di *preposizioni* con qualche esempio. Le *intergettioni* servono « al significato e a lo empiere del verso, o a far perfetto il numero della prosa, e non significano cosa alcuna ». Dà una lista di *congiuntioni* con esempi e chiude con un cenno de' segni grafici e di punteggiatura.

Un'esposizione tra grammaticale e rettorica di tre sonetti del Petrarca, che s'immagina tenuta a un crocchìo di giovani da Lodovico Castelvetro sono *I ragionamenti sopra alcune osservazioni della lingua volgare di m.* LAZARO FENUCCI *da Sassuolo* [1], che, come già avea fatto l'avv. Fortunio, dichiara d'aver dedicato alla considerazione de' buoni scrittori, specialmente del Boccaccio e del Petrarca « il tempo che dal faticoso studio delle leggi *gli* rimaneva ». Nota, così, il Fenucci che l'unire tre ag-

[1] In Bologna presso Anselmo Giaccarelli nel M. D. LI.; ma, anche a giudicar dalla sola dedica che è del *15 Febraro 1541*, furono composti almeno un decennio avanti.

gettivi a un sostantivo è contro l'uso latino; illustra significati di parole, come di *amore*, *pensiero*, *speranza*; avverte che il Bembo ha lasciato di spiegare un'accezione del *pur* (è una prima avvisaglia della *Giunta* castelvetrina?); segnala differenze di forme, di vocaboli, di costrutti (*alcuno* e *qualche*; *continuo* e *continuamente*; *sdegnoso*, *altero* e *ritroso*: *sempre mai* e *mai sempre*; *ti svolgi* e *svolgiti*, imperativi). Spiega alcune particolarità con ragioni d'armonia o necessità di verso (così il *nol* del verso *Perche poter nol spero*, di contro al regolare *non lo*). Dice che il Petrarca è divenuto famoso perchè ha fuggito l'asprezza e la ruvidezza, e predica il Bembo « della lingua vero figliuolo », Lodovico Martelli « poeta dolce, gentile e leggiadrio », il Sannazaro « a giudizio comune poeta prudente », Pasquino « licenzioso », il Varchi « uomo di grande stima e litterato ». Discute sulla sincope dell'*l* e del doppio *ll* in *augei*; sul dittongo *ie* che si scempia in *e* (*quieto*, *queto*); su *in la* e *nella*; su *fece* e *fu*; sull'avverbio *avanti*, usato « secondo l'uso greco e latino » come aggettivo (*gli anni avanti*). In fatto di metrica, di alcuni troncamenti osserva che derivano dall'uso *melanese* voluto trasportare al toscano che, contro quello, ama *distendere*. Raccomanda di far onore alle *Lettere volgari*, « le quali non molto di tempo andrà la superna Rota girandosi, che in non meno pregio saliranno, che quelle [latine e greche] ».

Meno di quanto ci aspetteremmo, ci offrono le *Regole grammaticali di m.* Jacomo Gabriele *non meno utili che necessarie a coloro che drittamente scrivere ne la nostra lingua si dilettano* (1) come quelle che riprodurrebbero un vero e proprio dialogo intervenuto tra l'autore e suo zio *Tryphone*, il celebrato grammatico che conosciamo.

Il Gabriele fa delle parti del discorso otto classi: *articolo*, *nome* (*sost.* e *agettivo*), *pronome*, *verbo*, *avverbio*, *proposizione* (la *congiunzione* e l'*esclamazione* gli son rimaste sulla punta della penna). Con gli articoli tratta de' *segni de' casi di* e *a*, essendo le altre preposizioni *vicecasi*. Dice che le osservazioni sugli articoli appartengono più all'ortografia che alla gramma-

(1) In Venezia per Giovanni de' Farri e fratelli, MDXLV (l'originale avrebbe avuto la data del 15 maggio 1535): edizione fatta ad insaputa dell'autore, come questi c' informa nella dedica della seconda di *Venezia, Appresso Gio. Griffio* [MDXLVIII].

tica. Infatti il Buonmattei gli attribuisce uno speciale trattato *Dell'articolo*. Mantiene i tre generi. S' indugia molto, secondo i primi grammatici, sulle particolarità de' pronomi. De' verbi fa due coniugazioni secondo che la 3ª ps. ind. pres. finisce in *-a* o in *-e*. Discorso della formazione de' tempi, si sbriga in poche parole degli avverbi, e in pochissime altre delle preposizioni, e così di tutta la grammatica.

Con questo gruppo di grammatici va, secondo noi, collegato il noto trattatista di poetica, Giulio Camillo Del Minio, la cui minuscola *Grammatica*, benchè uscita nel 1560, non solo reca le tracce d'un'elaborazione tutt'altro che sicura e sistematica, ma è calcata in parte sul Bembo, come per i pronomi, le particelle pronominali e gli articoli, in parte sul Fortunio, come per la trattazione alfabetica del vocalismo e consonantismo, in parte sull'Accarisio, come pe' verbi, che ne sono la parte maggiore, e per gli avverbi, di cui dà le forme latine: in genere per il riferimento continuo delle forme volgari alle latine, che fu cura costante de' primi grammatici. Non senza verità è citato nel *Castellano* del Trissino tra i primi osservatori delle *Regole* del volgare. È seguace dell'uso de' sommi trecentisti (¹).

Dato l' impulso che aveva ricevuto, gl' indirizzi che seguiva, i contatti che aveva, la grammatica del volgare si veniva elaborando sotto fogge diverse a frammenti e miscugli, non solo in grammatiche, ma in dizionari, in commenti, in dialoghi retorici, nelle lettere, nelle dispute, nelle letture, rispecchiando in sè tutti gli aspetti che aveva assunto quel nuovo e vario studio

(¹) Due lezioni, *Termine della lingua Toscana*, di cui il Del M. raccomandava il 27 maggio 1549 a V. de' Conti di Camisciano di non lasciar in mano a nessuno il manoscritto, sono citate in *Lettere* di A. F. Doni (Venezia, Marcolini, 1552). Il Card. e Fer. (*Rime di F. P.*, ed. Sansoni) citano il suo comento al son. ' Voi ch'ascoltate '. Il Flamini, ne' suoi *Studi d. st. lett. it. e str.* (Livorno, 1895, p. 324) cita l'opuscolo « *Annotazioni di m.* G. Camillo *sopra le rime del Petrarca. Tavola di m. Lod. Dolce dei concetti. Estratti di molte belle et affigurate forme di dire et altre cose pertinenti alla moralità et all'arte. Tavola di tutti i vocaboli con le sposizioni loro, e de gli Epiteti usati da esso Petrarca, e di tutte le desinenze di sonetti e canzoni del medesimo secondo l'ordine delle cinque vocali* ». La *Gramatica* è in *Tutte l'Opere*, vol. II, Venezia, Giolito, MDLXIV, (la 1ª ed. è del 1560) pp. 123-49. Ebbe l' immeritato onore d'esser nominato in *Orl. Fur.*, XLIV, 12.

formale che s'era iniziato con tanto fervore sulla lingua e sulla letteratura nazionale. La cosa non poteva, a lungo andare, non colpire gli studiosi e non ispirar loro insieme il desiderio del metodo: al che menava anche il rapido codificarsi e cristallizzarsi in leggi fisse della poetica e della rettorica, di cui la grammatica veniva dichiarata « materia o strumento materiale », ([1]) e delle quali perciò venne a mano a mano incorporandosi quant'esse contenevano di meccanismo formale, la teoria metrica, cioè, e quelle dell'ordine della testura e delle figure, senza che peraltro le singole poetiche e rettoriche rinunziassero del tutto da parte loro a svolgere anche codeste classi di particolari esteriori. Uno de' primi ad accorgersi della manchevolezza del metodo nella grammatica fu Rinaldo Corso, che tentò, senza riuscirvi, chè non ancora possibile, di sopperirvi interamente ne' suoi *Fondamenti del parlar toscano* ([1]). « La Toscana favella incerta fin hora e sparsa » egli credè d'aver ordinato « in guisa che potrà per innanzi da ciascuno quantunque Barbaro et strano sotto certe regole esser impresa ». Nel fatto gli riuscì di sbozzar il tipo di grammatica che per una tal quale contemperanza de' suoi vari elementi di criteri e per una certa scorrevole e piana esposizione finì col prevalere e rimaner tradizionale ([2]). Svolge una parte fonologica, una morfologica, un'altra di sintassi e un'altra delle figure, giovandosi pel contenuto della prima del

([1]) SPERONI, *Sopra Virgilio*, Disc. II, in *Dialoghi*; In Venetia, MDXCVI. Appresso Roberto Meietti.

([2]) In Venezia per Comin da Torino, 1549. Dobbiamo al Corso altri lavori che toccano la grammatica: un commento al Canzoniere del Petrarca, e un'esposizione delle rime di Vittoria Colonna. (Non si commentavano solo i maggiori!). Cfr. F. FOFFANO, *Un letterato italiano del sec. XVI (Rinaldo Corso)*, Bologna, 1892 (Estr. dal *Propugnatore*, N. S., V, p. II, fasc. 28-9).

([3]) Le cinque ristampe che se ne fecero durante il sec. XVI dimostrano l'accoglienza che gli fu fatta. Il SANSOVINO, accogliendolo nella sua raccolta de' grammatici, lo giudica così: « Trattò tutto quel che si poteva trattar, ma tanto minutamente et con certo suo nuovo modo che piacque molto; disse delle lettere assai pienamente mostrando la forza e l'uso loro, s'allargò assai ne nomi, et ne verbi. Intorno gli articoli non lasciò nulla addietro di qualche momento, et ultimamente in tutte le altre parti a me sodisfa assai, perciocchè è corretto osservatore della lingua, non punto Barbaro, nè difficile e oscuro, se per avventura non si desiderasse in lui più ordine ». *Osservazione della lingua volgare di diversi uomini illustri*, ecc., per cui v. più innanzi.

Bembo [1], ma più specialmente del Fortunio, che certo non supera [2], accogliendo nella seconda gli schemi e le distinzioni ma non di queste soltanto, della grammatica latina [3], prendendo dalla rettorica le figure e dalla logica la sottigliezza delle definizioni delle categorie, tenendo sempre di mira il fine formalistico dell'osservazione grammaticale, e la distinzione tra prosa e poesia. Lasciando di alcune particolari vedute che entrano ora quasi per la prima volta direttamente nella grammatica, come quella delle figure che sono « un modo di parlare fuori dello stile comune », e di cui « alcune s'hanno a fuggire se non per necessità alcune senza necessità anchora son lecite ad usare con gratia et ornamento della scrittura », e lasciando di alcune osservazioni sue particolari di molto acume come questa che gli accenti [4] « sono anima, et spirito delle voci, et niuna sillaba è che essi non si governino » quantunque non vi si scrivan sopra, noterò che il Corso, andando in cerca della regolarità, allontanandosi dall'espression viva e concreta e formando spesso da sè gli esempi e dando alle categorie grammaticali un valore maggiore o minore e una funzione espressiva logica, fa compiere alla grammatica un passo decisivo verso la sua negazione scientifica: con lui si compie in modo assai visibile questo grande mutamento: l'osservazione acquista valore di legge: sinora le categorie grammaticali sono state assunte in servizio delle parole, per metter queste in mostra più o meno ordinata, ora sono le parole che servono per le categorie e a determinarne il valore

(1) Del Bembo, p. es., ricompare la famosa regola che è nelle due seguenti frasi: colonna di porfido, la colonna del porfido. Qua e là anche la dicitura bembesca ricompare: p. es. i *secondi numeri*, per indicare il *plurale*.

(2) Del Fortunio in gran parte sono i mutamenti delle vocali e delle consonanti: p. es. il passaggio dell'*a* in *e*, di *au* in *o*, di *i* in *o* (debile, debole), di *i* in *u* (ferita, feruta); la regola dell'aspirazione; l'accomodamento (assimilazione) delle consonanti e delle vocali.

(3) Dichiara espressamente di seguir i grammatici latini per brevità e chiarezza: ma la brevità è intesa un po' a modo suo. Del *genere* de' nomi p. es. mantiene la scolastica distinzione in sei classi: *maschile*, *femminile*, *neutro* (il bello, il che), *incerto* (l'aria, l'aere), *indifferente* (l'aquila, il passero), *comune* (portatore, -trice).

(4) Definisce l'accento « temperamento, et armonia di ciascuna sillaba, o lettera significante », dividendolo in *grave*, ́ *acuto*, *mis1o* (^), *converso* (', apostrofo).

espressivo. Il che accade sempre quando si perdono i contatti con la parola viva. « Fra tutte le parti, due sono di maggior perfettione, che l'altre. Il nome, et verbo, li quali giunti insieme fanno per sè stessi concludere una perfetta sententia come Rinaldo scrive... Dico per tanto il nome esser tra le parti, che si varian, quello, per cui l'essenza, et la qualità di ciascuna cosa corporale, o non corporale che sia particolarmente et in universale si discerne: corporali son quelle cose che toccar si possono, et vedere come libro. Rinaldo. Homo. Non corporali son quelle, che con l'intelletto solo si comprendono, come studio. Ingegno et valore ». Da questa funzione logica attribuita alle categorie grammaticali e dalla conseguente interpretazione di regolarità data alle forme, deriva l'accoglimento fatto dal Corso ne' suoi *fondamenti* alla parte « della concordia delle parti principali insieme » (sintassi di concordanza), e delle *figure*, che sono *deviazioni* di pronunzia, di forma, di costrutto, di ortografia dalla regolarità tipica.

Per la strada in cui s'era messo il Corso, ritroviamo un altro poligrafo assai più prolifico, Lodovico Dolce, del quale il Lomdardelli disse che « può dare una facile introduzzione, e commoda assai per li principianti », e che da sè si rannoda al Fortunio che « poteva esser più copioso nelle cose necessarie », e al Bembo, che « volendo vestir questa materia con i ricchi panni della eloquenza, ragionò solamente a Dotti ». Egli si rivolge, pertanto, ai principianti, e tratterà la grammatica volgare, come « gli antichi grammatici trattarono della latina » [1].

Le *osservazioni* constano di quattro parti: la I contiene « le regole della volgar gramatica »; la II l'ortografia, « nel modo che c'è insegnata dalla ragione, dimostrata dall'uso, e confermata dall'autorità »; la III l'*ordine* del puntare e gli accenti; la IV poetica, metrica e ritmica. « Della concordanza delle parti » discorre nella I sezione, dove non tralascia le figure grammaticali: di fonologia discorre sotto l'ordine dell' accento. « Di molta importanza è anchora l'ordine e la testura delle parole;

[1] « Dove, quando fosse chi della Volgar Grammatica trattasse in quel modo, che gli antichi Grammatici trattarono della Latina; senza dubbio essi quel medesimo profitto ne trarrebbero, che ne hanno tratto molti appo i Latini, senza niuna contezza haver della Greca ». Pref. all'ottava ediz. di Gabriel Giolito de' Ferrari, M . D . LXII.

ma questa è parte, che appartiene al Rhetore, e non a scrittore di Grammatica ».

Si propone anche il Dolce il quesito se « La volgar lingua si dee chiamare italiana o thoscana », e lo risolve nel senso voluto dal Bembo, cui prodiga grandi lodi anche di scrittore e poeta, ripetendo per lui il detto di Quintiliano: « ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit »; crede perciò che si debba chiamare volgare e thoscana, ma non in modo che i Toscani se ne insuperbiscano!

La « facultà di lettere », com'anche è chiamata « l'arte di parlare e scriver bene », si divide in *lettera, sillaba, parola*, « che da i latini è chiamata *Dittione* », e *parlamento*, detto da' medesimi *oratione*. Ammette (citando particolari trattatisti, non escluso il Pontano) 22 *lettere*: a b c d e f g h i l m n o p q r s t v x y z, di cui 5 *vocali* e 15 *consonanti* (escludendone l'h e il v *semivocale*), così distribuite: 8 *mutole*, b c d g p q t z; 7 *mezzevocali*, f l m n r s x, di cui 4 *liquide*, l m n r. Delle parti del discorso due sono *principali*, il nome e il verbo, le altre *secondarie*, pronome, participio, avverbio, preposizione, interiezione, congiunzione. A proposito del nome, distinto in *sostantivo* e *aggettivo*, che a sua volta si suddistingue in *generale* e *particolare*, tocca il problema dell'origine della favella se per natura o per convenzione. Discorre poi, pur non avendone fatta una categoria, « de gli articoli, e di quei segni che a i nomi invece di casi si danno »: *a di da* valgono per i casi *retto, strumentale* o *effettivo* o *operativo*, e *locale*. Molto assottigliata, rispetto al Bembo, è la trattazione de' pronomi, distinti semplicemente in *principali* (io) e *derivati* (mio). Al verbo, « parte principale e più nobile del parlamento », indicante « o operazione, o cosa operata », attribuisce cinque *tempi: pres., impf., pass., pperf., avvenire;* cinque *modi, dimostrativo, imp., desiderativo, cong., inf.*; tre *figure: semplice, composta, ricomposta*; due *numeri*; tre *persone*; due *maniere* (coniugazioni), secondo il criterio della 3 ps. ind. pres. Dà i paradigmi dalle due *maniere*, degli *irregolari* (come *sono* e *vado*), degl' *impersonali*; tratta de' *gerondi* e *participi*, e degli *anomali*. Parla degli *avverbi* secondo le *significazioni* (tempo, qualità, affermare, accrescere, paragonare, luogo); delle *preposizioni*, divise in *separate* o *aggiunte*, e delle loro combinazioni; dell' *intergettione*, che esprime vari sentimenti, come mostra con molti esempi di versi; della *congiun-*

tione che « va incatenando e ordinando il parlamento ». Le figure grammaticali sono *vitiose* o *bellezze*: le prime dipendono dal *cattivo suono* (ondè si ha il *bischizzo*, che qualche volta ha grazia come nel v. « del fiorir queste inanzi tempo tempie »), dall'*aggiunger parole di soverchio,* dal *tacerle*, dall' *invertirle*, dall'*usarle impropriamente* (ellissi, pleonasmo, inversione ecc.); le *bellezze* dall'uso dell'*acc. alla greca* (« humida gli occhi »), della *parte per il tutto,* della *ripetizione,* del *polisindeto* ecc.

Nella trattazione dell'ortografia segue un criterio opposto a quello del Trissino, che chiama *eretico,* senza nominarlo, ma limitandosi alle cose più elementari: « Basta haver dimostro come si debba fuggir il porre insieme alcune consonanti; come le lettere si cangino l'una nell'altra; come si ha ad usar l' h, come a raddoppiar esse consonanti sì ne' nomi come ne' verbi ».

Nel terzo libro segue « la bellissima inventione » del Bembo. Tratta dell' accento (da *ad-cantus*, « concento »), che è *acuto*, *grave* e *rivolto* (apostrofo). Sulla scorta delle dottrine degli antichi (Donato, Sergio, Fortunantiano, Diomede) sul puntare, tratta della *distinzione, suddistinzione, mezzadistinzione*, che si hanno secondo che il periodo (« clausola ») è terminato in tutto, in metà, o in parte. Illustra così l'uso del *punto* (.), della *coma* (,), del *punto coma* (;), de' *due punti* (:), dell'*interrogativo* (?), della *parentesi* o *traposizione* (( )). Raccomanda infine lo studio del Petrarca e del Boccaccio, ma non « lascino da parte Dante. Perciocchè anchora che egli non sia, (come nel vero non si può negare) molte volte, delle regole osservatore; dal suo divino Poema molte belle forme di dire si potranno apprendere ».

Il libro IV sulla *Poetica*, che occupa quasi un terzo dell'opera (pp. 87-115) [1] si fonda principalmente su Antonio da Tempo e sul Bembo.

L'opera del Dolce, specie nella sua prima edizione [2], non

(1) *Osservazioni nella volgar lingua. Di M.* LODOVICO DOLCE *divise in quattro libri. Con privilegio.* In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, . M . D . L . (-16° picc., pp. 115, numerate ne' *recti*).

(2) La più completa e corretta è la seguente: *I quattro libri delle osservationi di m.* LODOVICO DOLCE *di nuovo ristampate et con somma diligenza corrette. Con le postille e due tavole: una de' capitoli e l'altra delle voci, et come si deono usare nello scrivere.* In Vinegia presso Altobello Salicato, MDLXXX (pp. 328). — *Nuove osservazioni*

andò esente nè da critiche nè da beffe, da parte soprattutto del Ruscelli, col quale ebbe una fiera polemica, e dal Muzio, ai quali certo non potevano mancar appigli: essa è una compilazione abborracciata secondo il costume del Dolce, che vi mise di suo ciò che poteva metterci un compilatore in questo periodo, la parte schematica e l' ordinamento, favorendo il processo di cristallizzazione delle osservazioni condotte personalmente dai primi grammatici con discreto senso della lingua sulle opere degli scrittori.

Un piemontese, Matteo « Conte di S. Martino e di Vische », riattaccandosi egualmente al Fortunio, al Bembo, da cui « forse più di luce prende », e al Trissino, delle cui dottrine abbiam visto l' applicazione fatta alla forma petrarchesca, nelle sue *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana* [1], adottò interamente, con piccolissime varianti, lo schematismo dei *Rudimenta gramatices* di Niccolò Perotti (1473) divulgatissimi [2]. Basti recar l'esempio della trattazione del nome. Esso è diviso: A *secondo la sustanzia*: I *proprio*; II *comune*: 1. a) *primitivo* (es. Giulio), b) *primitivo-appellativo* (terra), 2. a) *derivativo proprio* (Giuliano); b) *derivativo-appellativo*; 3. a) *corporale proprio* (Pietro), b) *corporale appeltativo* (huomo); 4. *incorporale proprio e appellativo*; 5. *univoco proprio e appellativo*; 6. *equivoco proprio* o *sinonimo appellativo*; B *secondo la qualità*: 1. *sustanziale* a) *proprio*; b) *aggiuntivo* (epiteto); 2. (il sustanziale e l'aggiuntivo comprendono poi) 17 classi di *appellativi*: 1. *intelligibile al detto* [3] (patre, figlio); 2. id. (giorno, notte) [4];

---

della lingua volgare scelte da Lodovico Dolce *con gli artifici usati dall' Ariosto nel suo Poema*. In Venezia per li Sessa, MDLXXXXVII (-8°). Si devono al Dolce anche *Modi affigurati, e voci scelti et eleganti*, Venezia, 1564.

[1] In Roma presso Valerio Dorico e Luigi fratelli, MDLV. Le osservazioni *poetiche* (che l'autore intitola *Il Poeta*) sono una *poetica* che l'autore stesso dichiara compilata sul Filosofo e sui nostri principali trattatisti, Dante, Antonio da Tempo, il Bembo e il Trissino; ma riguardano particolarmente l'elocuzione e la metrica.

[2] Nicolai Perotti, ed. cit.

[3] Quod est ad aliquid dictum?

Quod sine intellectu eius ad quod dicitur proferre non potest: ut filius: pater. (Perotti).

[4] Quasi ad aliquid dictum quod est?

Quod quamvis habeat contrarium et quasi semper adherens: tamen neq. ipso nomine significat etiam illud: nec secum interimit: ut nox: dies. (Perotti).

3. *gentilizio* (greco); 4. *patrio* (torinese); 5. *interrogativo* (chi?); 6. *infinito* (quale); 7. *relativo* (larga esemplificazione); 8. *collettivo* (volgo); 9. *distributivo* o *dividuo* (ciascuno); 10. *factisio* (crich); 11. *generale* (animale); 12. *speciale* (elefante); 13. *ordinale* (primo); 14. *numerale* (ventuno); 15. *assoluto* (Dio); 16. *temporale* (ora); 17. *locale* (vicino); C *secondo la quantità*, dal *derivativo* uscendo 9 maniere: 1. *patronimico*; 2. *comparativo*; 3. *superlativo*; 4. *possessivo*; 5. *diminutivo*; 6. *denominativo*; 7. *verbale*; 8. *partecipiale*; 9. *adverbiale*. Abbiamo dunque una cinquantina di classi o categorie solo del nome! Il quale ha cinque *accidenti: genere* (m. e f.), *numero* (s. e p.), *caso* (diritto e obliquo in sei forme), *specie* (primitiva o derivata), *figura* (sempl. o comp.); sette *regole* (declinazioni): 1.ª sing. -a, pl. -e, opp. sing. -a, pl. -i; 2.ª -e, -i, opp. -o, -i; 3.ª -o, -a opp. -ora; 4.ª *eterocliti*; 5.ª -a o -e, -i; 6.ª *comuni*; 7.ª di *doppia forma* (*lodo, loda*). Una vera ridda.

Di contro a tale interesse per lo schematismo, che corrispondeva, anzi derivava dall'esaurimento dell'attività osservatrice delle forme realmente prodotte dagli scrittori, dalla infecondità stessa del criterio d'osservazione assunto fin da principio e che aveva dato quanto aveva potuto dare e da tutte le circostanze alle quali siamo venuti alludendo, sorse il bisogno non che di ristampare le grammatiche più o meno originali che s'erano desunte dalla diretta osservazione delle opere letterarie, non che di ridurle a metodo, di raccoglierle come in un corpo unico d'erudizione grammaticale, dove le une integrassero le altre e sodisfacessero così all'esigenze ancor vive e urgenti dell'apprendimento della lingua e del complicato maneggio di essa richiesto dalle teoriche poetiche e rettoriche. Per tal modo si ebbero ben presto le *Osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri, cioè del Bembo, del Gabbriello, del Fortunio, dell'Accarisio e d'altri scrittori* [1] (che si riducono tutti al *Corso*), per opera del Sansovino, distinte in cinque libri, quant'erano appunto le grammatiche integralmente ristampate, con brevi relative notizie caratteristiche: del Bembo (lib. I), riprodotto specialmente per la questione dell'origine e del nome della lingua, vi è detto che « imitò l'*Orator* »; del Fortunio (II), che « imitò i Grammatici

[1] In Venezia per Francesco Sansovino, MDLXII; più volte ristampate.

antichi della lingua latina » ; del Gabriello (III), che ebbe le regole da suo zio Trifone ; del Corso (IV), di cui è dato il giudizio che già conosciamo ; dell'Accarisio (V), che « ha tenuto l'ordine de' latini o per meglio dir di Donato... Ma io direi che innanzi che altri leggesse le cose del Bembo, o del Gabriele, o del Corso, si arrecasse innanzi quelle dell'Accarisio, conciosia che risolutamente abbozza nella mente degl' imparanti le regole pure et semplici de' nomi, de' verbi, e de gli altri membri di questa lingua, li quali appresso fia poi agevol cosa il capir ciò che ne ragionan gli altri scrittori. Voglio anco che lo studioso habbia innanzi *l'osservatione del Petrarca* fatte dall'Alunno, la *Fabrica* e le *Ricchezze pur del medesimo...* » Più tardi un f. Giovanni da S. Demetrio, Aquilano, O.F.M., diede un manuale di *Regole della lingua toscana con brevità, chiarezza, et ordine raccolte, e scielte da quelle del Bembo, del Corso, del Fortunio, del Gabriele, del Dolce, e dell'Accarisio* (son gli stessi del Sansovino, aggiuntovi il Dolce) *che trattano quelle parti che nella seguente faccia si notano: Nome, Articolo, Pronome, Verbo, Gerundio, Participio, Verbo passivo, impersonale, Avverbio, Preposizione, Interiezione, Congiunzione, Lettere, Punti, Accenti, Ortografia, forma di comporre o vero scrivere* (1). Le *Prose* del Bembo, già ristampate con indici e tavole, furono *ridotte a metodo* sotto il nome di *M. A. Flaminio* a Napoli nel 1581. Prima degli *Avvertimenti* del Salviati, appena due o tre *grammatichette* (2) dell'indirizzo che fin qui abbiamo esaminato, furon pubblicate : (3) meritano appena tra queste d'esser particolarmente menzionate

(1) Venezia, 1572.

(2) Il MINTURNO e il TIRABOSCHI ricordano un'*Opera divina sulla toscana favella di Giambattista Bacchini modenese* (VIVALDI, *Le Controversie*, I, 166), che io non ho potuto vedere.

(3) Grammatiche vere e proprie non si posson chiamare nè la *Regola della lingua tosca dell'ortografia volgare e latina raccolta da m.* GIROLAMO LABELLA *dalli discorsi fatti dal diligentissimo Humanista Girolamo Cafaro nella Accad. Cafarea.* Novamente mandata in luce. In Venetia, Appresso Fr. Rampazetto, 1570 (vi si dànno avvertimenti vari sull'art., sui nomi sost. e agg., sui pronomi, sulle coniugazioni : poi alcune regole ortografiche : 1. santo da sanctus ; 2. dotto da doctus, ecc.), nè *Il Tesoro della volgar lingua* di REGINALDO ACCETO. In Napoli per Giuseppe Cacchi, 1572 (contiene appena XXIII regole grammaticali delle CLVIII che, secondo lo Zeno, avrebbe dovuto contenere).

le *Regole della Thoscana lingua di m.* VINCENTIO MENNI *Perugino, con un Breve modo di Comporre varie sorti di Rime* [1], sunterello elementare del terzo libro delle *Prose* del Bembo e poco più [2]. Rimasero inediti alcuni scritti grammaticali di Alberto Lollio [3] e null'altro che zibaldoni latino-volgari sono al-

[1] In Perugia per Andrea Bresciano l'anno del nostro Signore MDLXVIII (di pp. 40 nn. nel *recto*). Al M. dobbiamo la versione della Bucolica (Perugia, Bianchini, 1544) e dei primi sei libri dell'*Eneide* (Perugia, Bresciano, 1567: il VI era comparso nel 58).

[2] Il M. esalta su tutti il Bembo « di supreme lodi dignissimo veramente.... Ma perciocchè [le regole in cui egli ridusse la lingua toscana] paiono a molti ardue, et difficili, mi è caduto nell'animo di riducere.... le regole della Toscana lingua in brevissimo volume, con tale facilità, che.... qual si voglia persona senza alcun principio di latina grammatica potrà facilmente apprendere il modo del parlare, et scrivere Thoscanamente: Alla quale opera ho voluto aggiungere alcuni brevissimi precetti circa il modo del comporre varie sorti di rime, acciocchè da questa mia fatica si possano cogliere varij, et diversi frutti ». « Senza l'aiuto [de' Grammatici] non possiamo venire ad apprendere scienza alcuna ». Del Bembo conserva anche la dicitura dei termini grammaticali, e tutti i criteri d'armonia, ma meccanizzandoli al punto da specificare quali sono le vocali più buone e quelle meno buone. Un punto è tolto dal *Cesano* del Tolomei, quello cioè in cui si parla dell'eccezione di alcune parolette terminanti in consonante piuttosto che in vocale (*in*, *con*, *per*, ecc.). Come il Petrarca è il modello degli antichi, così il Sannazzaro e 'l Bembo sono « vivacissimi lumi della moderna poesia ». Chiude ponendo « per ordine di Grammatica e d'Alfabeto quelle voci che sono del verso et non della prosa, et così anchora quelle che alla prosa et non al verso si concedono ».

[3] Cf. FILIPPO CAVICCHI, *Scritti grammaticali inediti di A. Lollio* in *Rass. bibl. d. lett. it.*, IX (1901), 306-7. Sono in due codici della *Com.* di Ferrara: nel 319 (P. 2. 6) *a*) tav. di alcune voci delle *Prose* del Bembo (dalla Historia vinitiana: a doppia colonna, vocaboli e frasi, confrontata col latino, osservazioni ortografiche e sintattiche, dichiarazioni storiche, quasi un indice analitico); *b*) brevi regolette sopra la volgar lingua (sono 79 senz'ordine, ma riferentesi a tutte le parti del discorso, con esempi tratti dall'uso vivo, e riferimenti al latino, le più di morfologia, poche di sintassi); *c*) due lunghi spogli di Dante e Petrarca (questioncelle metriche); *d*) Osservazioni di M. *Giulio Costantino sopra la volgar lingua;* nel 338 (P. 2. 6) *a*) Compendio di alcune voci proprie della lingua toscana e provenzale (ma delle voci provenzali promesse non ci dà nulla affatto: il resto è un vocabolarietto italiano-ferrarese); *b*) Proverbi e motti. A stampa abbiamo un'*Orazione della lingua toscana*, Venezia, 1555, ripubblicata nel 63 e poi in *Prose fiorentine* del Dati. Il L. è per l'opinione del Tolomei, che vuole doversi chiamar *toscana* la lingua.

cune delle molte abborracciate compilazioni di cui riempì il mondo letterario per più d'un ventennio (1540-60) Orazio Toscanella [1], e elucubrazioni superficialissime quelli, in genere, epistolari del Citolini, il noto « miracolo di natura », cui già s'è accennato.

Le ristampe come le raccolte e le riduzioni a metodo, che tennero il campo in vece di più recenti grammatiche dove quasi nullo era il contenuto e sviluppatissimo lo schematismo, e che anzi impedirono il moltiplicarsi di siffatte manipolazioni, se da una parte attestano d'una diminuzione di fervore e d'interesse nella ricerca diretta o, per lo meno, d'un'incapacità ad allargare e ad approfondire il campo dell'osservazione, sono indizio però, dall'altra parte, d'un certo bisogno di mantenersi a contatto almeno con la voce e l'esempio degli scrittori che più erano stati studiati, d'un interessamento com'a dire estetico, più o meno fervente e cosciente, verso l'opera d'arte, piuttosto che verso lo schema per sè stesso. Il cinquecento è secolo di passione artistica, che la critica formalistica non riesce a smorzare, e pur sotto l'imperio sempre più assoluto di essa e tra lo svolgersi d'una letteratura grammaticale-retorica conserva sempre vivo il sentimento della bellezza sia pure esteriore: passione multiforme, che intendeva sodisfarsi pienamente nel possesso di

[1] I soli titoli delle opere del T. ci rivelano i caratteri di certa produzione scolastica del tempo: *Istituzioni grammaticali volgari, et latine a facilissima intelligenza ridotte da* O. T. *della famiglia di maestro Luca fiorentino: et dichiarate per tutto dove è stato necessario, con piena chiarezza dal medesimo, fatica utilissima a tutti quelli che ad imparare Greco, Latino e volgare si danno. Et con una tavola copiosissima.* In Vinegia Appresso Gabriele Giolito de' Ferrari, MDLXVII. Nella chiusa, pp. 507-23, è un trattatello *Dell'ortografia volgare e punti*, e in fine dichiara che stamperà a parte la *metrica*, e la grammatica greca che egli insegna con la lingua latina. Ma in codeste *Istituzioni*, d'italiano non c'è che la traduzione dei vocaboli e frasi latine, e la grammatica è soprattutto in servizio del latino. L'ortografia è divisa in *a*) *parola; b*) *punti; c*) *accenti.* « Delle congiugationi dei verbi qui non scrivo; perchè ne ho scritto a pieno nel volgareggiare le congiugationi dei verbi latini; come si può veder più su al luoco loro ». — *Concetti e forme di Cicerone, del Boccaccio, del Bembo*, Venezia per Lodovico degli Avanzi, MDLX — *Eleganze latine con i suoi volgari.* Venezia per Giovanni Bariletto, MDLXIX — *Dictionariolum latino gallicum, Ciceroniana Epitheta*, Parisiis per Michaelem Sonnium, MDLXXVII.

tutti gli elementi formali della prosa e del verso, e della lingua voleva saggiare tutte le essenze.

Un libro che mirava ad appagare codesta passione, qualunque sia il suo valore speciale come esecuzione, e che è sulla linea di svolgimento che abbiamo seguita sin qui, sono i *Commentari della lingua italiana* (1) d'un fecondo quanto abborracciante poligrafo, Girolamo Ruscelli, usciti postumi per cura del nipote nel 1581, ma terminati almeno un decennio innanzi, e composti tra il 55 e il 70, nel periodo cioè in cui si conchiudeva l'attività grammaticale esercitata sull'opera dei primi grammatici originali, quando già erano usciti i *Tre discorsi al Dolce* (1555), coi quali il Ruscelli aveva preso posto fra i grammatici del suo tempo.

Questi *Commentari* sono un grosso zibaldone di 574 pagine in-8°: de' *sette libri* onde si compongono, solo il secondo, che però è il più lungo (pp. 72-374), tratta di vera e propria *grammatica*: il primo discorre dell'origine e dell'eccellenza della favella; il terzo è un' « epitome » del secondo, in servizio de' meno introdotti; il quinto è un ricettario « degli vitii da fuggire », ma non di quelli commessi da' forestieri o dagl' Italiani delle varie provincie, sì bene da' Toscani o Toscanizzanti, e ne parla sistematicamente seguendo l'ordine delle parti del Discorso (Articolo 'parte principale del Nome', Nome, ecc.), per ciascuna delle quali fioccano i *vitii*, libro ben caratteristico del purismo grammaticale del Ruscelli (2); gli altri sono un miscuglio di precetti di ret-

(1) In Venezia per Damian Zenari, MDCII. *Dei Commentarii della lingua italiana del sig.* GIROLAMO RUSCELLI *Viterbese, Libri VII.* In Venetia, appresso Damian Zenaro, alla Salamandra, MDCXXXI. — Dobbiamo al Ruscelli *Tre discorsi* al Dolce: *Annotazioni sopra il Decamerone, Annotazioni al Furioso,* un *Vocabolario:* più un *Dialogo ove si ragiona della ortografia, cioè del modo di regolatamente scrivere, così nelle parole come ne gli accenti, et ne' punti. Cavato novamente dalle scritture di m. Girolamo Ruscelli. Et agiuntovi la sottoscrittione, et soprascrittione di componimenti di lettere.* In Venetia, Appresso Pietro de' Franceschi, MDLXXIV.

(2) De' *vitii* son fatte due categorie: *a*) contro l'eufonia (*il spirito, il studio* non *lo spirito, lo studio;* ma *li scogli* non *gli scogli*); *b*) contro la grammatica (' vitii espressi '): l'osservo = gli osservo, con il = col, con i = coi, dalli = da i, d'i = de i, per i = per li, de 'l = del, el = il, gli, o li = a loro, a lei, i = li, o gli (= a lui), cotesto per questo = questo, le gente = le genti, dua = due, leggeno = leggono, parlamo = par-

torica grammaticale (« Dell'ornamento »): specchio, per quanto appannato, se non riassunto, delle varie indagini condotte sull'organismo della lingua dai precedenti grammatici e retori, le cui opinioni vi sono spesso richiamate, con le antiche e nuove definizioni di termini, con la loro varia nomenclatura; ricco di confronti dell'italiano con altre lingue, specie la ebraica; discorsivo, frondoso (1). Da alcuni luoghi della trattazione degli articoli e de' verbi, parrebbe che il Ruscelli avesse dovuto aver sott'occhio la prima *Giunta* castelvetrina (1562), ma del metodo del grammatico modenese, egli è la negazione: la sua è grammatica empirica; il suo principale maestro e autore è il Bembo. Fu raccomandato dal Lombardelli (2) con qualche riserva, e dal Meduna, ma biasimato da altri, e specialmente da un intendente sicuro di cose linguistiche, il Borghesi. Ma non è sull'ordinamento e la compagine del libro nè sulle trasgressioni contro la lingua, che si ferma la nostra attenzione, sì bene sul principio che serve di fondamento alla grammatica, logica e necessaria conchiusione dell'elaborazione a cui avea dovuto soggiacere: il principio della perfetta regolarità, dell'ordine più assoluto della nostra divina favella, col quale è accolto nel corpo della gram-

liamo (*havemo*, *semo* si possono adoperar con discrezione, perchè li adoperano anche i Trecentisti), amono = amano, andavo = andava, andorno, andassimo, andaressimo, andarci, venesti, contenirà, odesti, habbi, facci, ecc.

(1) Questa trattazione rettorica incorporata in un trattato grammaticale dimostra che ormai la poetica in quanto elocuzione si era staccata dalla rettorica e che la prosa richiedeva una trattazione a parte.

(2) « Il R. altresì può giovare et a' principianti, ed a gli introdotti, parlo, ne' Commentari; perchè tratta la nostra Gramatica distesamente declinando, e dando molti avvertimenti comuni, e utili. Ha ben certe oppenioni, che se non gli passano agevolmente, e spende anche molte parole nel suo discorrere, havendo hauto per natura dell'Asiatico. Ne' discorsi al Dolce ha ricercato di belle sottigliezze, e contengono un certo gastigo di coloro, che troppo ardita, e baldanzosamente si mettono a scrivere in questa lingua. Nell'Annotazioni al Furioso, e sopr' al Decamerone, e nel detto Vocabolario, dichiara e voci e modi di dire, ove un forestiero può imparare assai. Fu studioso di più lingue, e di questa particolarmente: onde mi sovvien d'avvertire, che egli corresse, o illustrò molti scrittori: per lo che si potranno quasi legger sicuramente, quando nel principio si troverà suo proemio, giudizio, censura, o elogio ». *I fonti*, pp. 49-50.

matica tutto ciò che è regolato [1], e ripudiato, cacciato nel vocabolario, come in luogo di pena, tutto il resto che non si presta a misurazione, o abbandonato a sè stesso: lo spirito estetico animatore della favella è così completamente distrutto, e conservata dell'espressione soltanto la forma geometrica. La ripugnanza all'irregolare si esprime nel Ruscelli in una forma che ha del comico, come quando se la prende coi moltiplicatori delle difficoltà « con dir Muta in questo, Togli in quello, Aggiungi in quell'altro » (p. 220). Nè codesto principio è professato così all'ingrosso: anzi è dedotto a fil di logica, in un ragionamento che val la pena di riassumere, e porre qui come pietra miliare sul cammino della nostra storia. — Prima fu il parlamento che le leggi sue. L'uomo ebbe da Dio il dono di comprender con l'intelletto e esprimer con la favella quanto si contiene nella gran macchina dell'universo in forma perfettamente ordinata, ripugnando la mente nostra dal disordine. Onde nell'osservazione delle lingue, i grammatici scartarono tutto ciò che è scorrezione d'ignoranti, usando dello stesso criterio de' giudiziosi che « nel fare le regole delle bellezze d'un corpo, o d'un volto, elessero o i volti più belli, e più conformi con l'ordine », riuscendo a prevalere sull'uso scorretto di chi nell'usarla o nel porla in regola s'attenne al peggio. La nostra grammatica si stampò sulla latina per la dipendenza della nostra lingua e anche della greca, e l'averla compilata primi il Bembo e altre persone rare, fa che non gioverebbe rinnovarla. « Perciocchè, s'ella fosse lingua [l'italiana], che hor nascesse, et che noi fossimo i primi che la riducessimo in osservatione, et in regole, ci governeremmo con la ragione, et con l'ordine della Natura, come fanno gli Ebrei, et come nella Greca era opinione d'Aristotele, cioè che le parti del parlamento fossero solamente *tre*... Et in queste potean veramente contentarsi di divider la loro i nostri Latini, et ogn'altra natione. Nondimeno, perchè, come cominciai a dire, non scriviamo hora regole di lingua, che hor nasca nella sua grammatica, et perchè ancora questa nostra ha fondamento, imi-

[1] Nel secondo de' *Tre discorsi al Dolce* (Venezia, M.D.LIII), cioè nelle *Osservazioni di lingua volgare*, infierisce contro l'autore delle *Osservazioni* anche perchè oltre ai discutibili errori di grammatica vi aveva trovato scorrezioni di questo genere: *lotto* per *lóto*, *ametto* per *ammetto* e *Ameto*, *bevvo* per *bevo*.

tatione, ornamento, et forma dalla Latina, per questo parve a i nostri di volerle tenere congiunte, et conformi tra esse quanto più sia possibile ne i modi principali, et nell' ordine universale di tutto il composto con le sue parti » (pp. 72-6).

Insomma, il Ruscelli in omaggio alla venerabile antichità, all' imperio della tradizione, mantiene la grammatica così come lui l' ha trovata, ma se la cosa dipendesse da lui, ne divorerebbe per lo meno due terzi: tanti ne sono superflui, e la ridurrebbe a due o tre categorie, sotto le quali dovrebbe ubbidire servilmente l'umano pensiero, inquadrandovisi nel più perfetto ordine.

CAPITOLO V

La grammatica de' Toscani.

(N. MACHIAVELLI - C. TOLOMEI - G. B. GELLI e P. F. GIAMBULLARI).

Giustificare e difendere, di fronte e di contro il latino, la lingua volgare, studiare i mezzi adatti a condurla alla perfezione, secondo la corrente concezione del linguaggio, era omai intento comune de' letterati italiani: la differenza sorgeva ne' criteri da adottarsi per conseguir codesto intento, differenza che corrispondeva alla varietà della cultura, delle disposizioni, e delle condizioni etniche de' letterati medesimi.

La dottrina bembesca raccoglieva le maggiori adesioni, anche presso i Toscani, i quali, però, come quelli che sapevano di non essere stati punto estranei al movimento in favor del volgare [1] e, si badi, al tentativo di una legiferazione grammaticale di esso — nel fatto, codesto movimento nel Quattrocento era stato quasi esclusivamente toscano, anzi fiorentino, nè tra il chiudersi dell' un secolo e l' aprirsi dell' altro, rispetto alla sorta attività degli altri Italiani, era punto diminuito l' interesse de' Toscani per la loro lingua [2] — non potevano aver caro che

---

[1] F. SENSI, *M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel sec. XVI*, cit. *Nota* da tener presente anche per altri luoghi di questo capitolo.

[2] A non rammentar molte prove, basti la cit. *lettera* di ALESSANDRO DE' PAZZI a Francesco Vettori, del 7 maggio 1524 e il *Dialogo* del Machiavelli, donde appare quanto vivo fosse in Toscana e in Firenze il culto dell' idioma natio e l' interesse che si poneva nello studiarlo anche analiticamente. Tra i criteri onde negli Orti si

i non Toscani si fosser mossi e gareggiassero a discorrer di lingua toscana e a dettarne le regole: una tale legiferazione non poteva non risolversi in una violenza contro il loro senso linguistico, tanto maggiore quando a fondamento di quelle regole non era assunta la toscanità trecentesca, ma l'italiano parlato presentemente nelle varie corti d'Italia. Sicchè, tra le

cercava di determinare le affinità e le differenze tra le varie lingue e i vari dialetti, si applicò anche quello strettamente grammaticale. Il Machiavelli, appunto, ci dice: « e dicono che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà che quella che si chiama verbo, è la catena, ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non si varia [cioè non c'è differenza tra la lingua e lingua], ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato, e così per contrario dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fusse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esemplo si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola*, e *guastada*. Intra i pronomi quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti*, per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto che elle non s'intendano, sono la *pronunzia*, e gli *accenti*. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali, ma li Lombardi, e li Romagnoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *Pane*, *Pan* ». *Discorso* cit., p. 518. — Qui abbiamo un germe, se non un cenno schematico di grammatica italiana, ed è il primo, come s'è già osservato, nel Cinquecento avanti delle *Regole* del Fortunio. Il più notevole è, oltre la verità estetica, che con questo e con altri argomenti il Machiavelli dimostra acutamente l'origine fiorentina della lingua letteraria d'Italia. « Quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accattati da altri, nell'uso, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro, perchè quello ch'ella reca da altri lo tira a sè in modo, che par suo.... Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni, è, che tu [Dante], e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, talchè di proprj nostri son diventati comuni ». Quanto poi sia calzante la dimostrazione che Dante scrisse in fiorentino, è cosa già ben assodata. Non così esatta è l'interpretazione del trattato dantesco, ma il dedottone ammaestramento, « gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono *far* quello ch'hai *fatto* tu [Dante], ma non *dir* quello ch'hai *detto* tu », è tra le cose più acute che siano state osservate in tanto e tale dibattito.

voci di protesta impregnata talvolta di sarcasmo, venner fuori ben presto anche inviti ad accingersi alla compilazione della grammatica. Il Norchiati nel dedicare « al suo molto honorando messer Pierfrancesco Giambullari » il *Trattato dei Dittonghi* [1], constatando che fin allora (1538) molti non Toscani avevano scritto ordini, regole e modi d'imparar la lingua, senza voler giudicare, pur ringraziandoli, se avessero giovato o no, ammoniva che era ormai tempo che i Toscani si ponessero a dettar essi quelle regole: ciò che egli intanto faceva per i dittonghi. E nel trattatello notevole, nell'esaltare sui Greci e Latini i suoni Toscani, assai più abbondanti, perchè « rendono gratia et leggiadria inestimabile all'orecchio », osserva che « al pronuntiar bene quadrisona (*iuoi*) bissogna grandissima pratica et attitudine a far sonare in essa gli quattro suoni delle sue quattro vocali, senza lassarne adietrio o gittarne via alcuno: e che tutti si sentino chiari speditamente in tal pronuntia, come noi in Firenze, e gli altri Toscani con grandissima facilità, sonorità, et dolcezza perfettamente pronuntiano »; e avvertiva che nell'elisione i fiorentini non gettan via nulla, pronunziando assa' meglio l'*i* che non sappian fare i non Toscani. Il Lenzoni nella sua *Difesa della lingua fiorentina* se la prendeva più tardi (1557) coi grammatici non Toscani che pretendevano insegnar la grammatica, e, con una certa bravura schermistica, postillava in margine le sue osservazioni con questi motti: « questo va al Ruscelli et all'Alunno, et questo al Bembo » [2].

Ma all'elaborazione della grammatica volgare i Toscani avevano contribuito — anche a prescinder dalla grammatichetta vaticana — e contribuirono più di quanto essi stessi non credessero, e certo con effetti assai migliori per lo sviluppo delle idee sul linguaggio.

[1] *Trattato de Diphthongi Toscani, di messer* GIOVANNI NORCHIATI *canonico di S. Lorenzo.* In Vinezia per Giovanni Antonio di Nicolini da Sabio. Ad instantia di M. Manlio Sessa. Nel anno MDXXXIX.

[2] *Difesa della lingua fiorentina, e di Dante con le regole di far bella, e numerosa la prosa.* In Firenze per Lorenzo Torrentino, MDLVII (Il frontispizio reca MDLVI). Fu pubbl. da Cosimo Bartoli, e avrebbe dovuto esser pubblicata dal Giambullari, che preparò per la stampa, gli appunti lasciati dal Lenzoni. La p. III è costituita tutta di frammenti. Dalla pag. 76 incomincia la mano del Giambullari.

I Toscani, che si trovavano in possesso della lingua adottata dalla letteratura, non sentirono mai il bisogno d'apprenderla dai libri, e nello sforzo di perfezionarla, secondo l'esempio dell'Alighieri, perchè potesse competere con le lingue classiche, non solo non perdevano il senso della parola viva, ma eran condotti a dar assai minor importanza al precetto grammaticale, che seguiva non produceva il fatto linguistico: questo affermarono il Tolomei, il Gelli e il Salviati medesimo. Essi, vedremo, ammettevano la possibilità e l'opportunità della grammatica sol quando si fosse potuto giudicar giunta alla sua perfezione, la lingua, e le attribuivano ufficio di conservazione, più che di regola. Questa riconosciuta forza intima del linguaggio, la sua capacità a svolgersi e perfezionarsi sotto il soffio delle idee e della civiltà progredienti è il vanto della scuola toscana, anche se la grammatica che ne uscì, quella del Giambullari, non supera d'un grado solo la contemporanea letteratura grammaticale, e tutto il movimento toscano non potè sottrarsi al dominio dello spirito classico. Alcune delle idee espresse nel suo *Dialogo* dal Machiavelli, vero principe, per l'altezza del suo punto di vista, di questa scuola, valgono assai più di parecchie grammatiche di questo periodo prese insieme: come quella già riferita sulla forza che ha la lingua particolare d'un popolo intellettualmente forte, di convertire in proprio uso i vocaboli accattati da altri, non solo senza rimanerne *disordinata* ma in modo da *disordinar* essa loro, « perchè quello ch'ella reca da altri lo tira a sè in modo, che par suo »: concetto a cui non mancherebbe nulla per esser profondamente estetico, se nella mente del Segretario fiorentino il linguaggio fosse stato tutt'uno con l'espressione, perchè, nel vero, il realmente parlato non è se non il vecchio materiale linguistico rielaborato nelle nuove espressioni.

Nello studio grammaticale, storico e poetico della lingua che si fece per oltre un trentennio, dal sorgere delle controversie ortografiche all'inasprimento della battaglia linguistica provocata dalla famosa Canzone de' Gigli d'oro, il senese Claudio Tolomei, si può dire che faccia parte per sè stesso in virtù della sua maggior cultura e penetrazione filologica, onde anche a ragione è reputato uno de' più fecondi precursori della grammatica storica. Non digiuno di filosofia, cultore appassionato delle muse, oratore politico di qualche nerbo, epistolografo de' meno sonnolenti, egli cercò sempre di slanciarsi a più alto volo che

le penne del puro grammatico non consentano, benchè la grammatica restasse pur sempre la sua principale occupazione, e alle scoperte e innovazioni ivi fatte, ortografiche, metriche, fonologiche, sia legata la sua rinomanza. Stando alle testimonianze che si posson raccoglier dalle sue lettere, il suo animo fu sempre diviso tra le compiacenze che pur gli procuravano i resultati in gran parte nuovi delle sue ricerche e il fastidio che un tale studio recava con sè. In una lettera « al signor Alessandro V. » (1) dichiara d'aver trovato « per li campi della grammatica... più tosto spine che fiori », e chiama la grammatica « cosa fastidiosissima ». Non che non la ritenga una *scienza* vera e propria *come le altre;* non che giudichi inutile l'apprenderla come corpo di dottrina e come mezzo indispensabile alla piena intelligenza degli scrittori; ma nega che possa mai apprendersi indipendentemente dallo studio degli autori, e annette la più grande importanza a « la destrezza del maestro, il qual deve con bei modi infiammare il discepolo a li studij, sforzandosi di agevolarli, e addolcirli queste vie spinose de la Grammatica, acciocchè si possa senza troppo offesa caminare ».

Lo scritto che ora tocca più davvicino il nostro tema, è il *Cesano* pubblicato nel 1555, ma già divulgatissimo, e meditato, se non abbozzato, contemporaneamente alla collaborazione al *Polito* del Franci e cominciato tra il 29 e il 32 (2). Consta nella

(1) *Delle lettere di m.* CLAUDIO TOLOMEI, libri sette. In Venetia, Appresso i Guerra, MDXLVII.

(2) *Il Cesano, Dialogo di m.* CLAUDIO TOLOMEI, *nel quale da più dotti Huomini si disputa del Nome, col quale si dee ragionevolmente chiamare la volgar lingua.* In Vinegia Appresso Gabriel Giolito De Ferrari, et Fratelli, MDLV, pp. 198-9. Sulla composizione, la fortuna e i manoscritti del *Cesano*, e le sue relazioni col trattato dantesco, è da vedere l'importante § 2, *Le allegazioni di Claudio Tolomei* della più volte cit. *Introduz.* del Rajna alla sua ediz. crit. del *De Vulg. Eloq.*, p. LX sgg. Il *Dialogo* ci riporta a Roma e agli anni 1524-5; « il signor mio Illustrissimo » a cui il *Cesano* è diretto, sarebbe il card. Ippolito de' Medici, patrono del Tolomei, « che apparisce propriamente a' suoi servigi da una lettera dell'11 ottobre 1532; » è « probabile che a scrivere il *Cesano* deva il Tolomei essersi messo tra il 1529 e il 1532 » per effetto del mancato *Concilio* di cui s'è parlato. Del *Cesano*, a conoscenza del Rajna, sono « quattro testi a penna: uno è a Firenze (Magliabech., *II, XI, 2*), due si trovano a Siena (Bibl. Com., *G. IX, 59* e *K, IX, 35*) e il quarto è a Roma, alla Vittorio Emanuele (Fondo S. Pantaleo, 86 [58] ». « Il romano fu nelle mani di Celso Cittadini, il quale, per

esposizione del Cesano di due parti oltre l'obbiettiva esposizione delle teorie del Bembo, del Castiglione, del Trissino, del Pazzi: l'una, generale, riguarda il linguaggio e il nome da dare alla lingua volgare, l'altra, speciale, il confronto tra le forme del latino e quelle del toscano, propugnato dal Tolomei.

« Il parlare », basterà metter in rilievo alcuni particolari pensieri per riassumere la questione speculativa, « a gli huomini è naturale, ma i vocaboli, che le cose ci mostrano, sono non dalla natura: ma dall'arte, o dal caso in sul fondamento della natura formati, la quale ci fece tutti et disposti al parlare, et a sceglier la lingua in queste parole et in quelle ». « Nè fu mai l'oppinione di Nigidio Figulo ricevuta per vera, il quale istimava che tutti i vocaboli fossero naturali, perchè quantunque alcuni se ne trovino, che par sieno dalla natura, et midolla della cosa, che significano, cavati fuori: come strepito, crepito, fischio, tuono, et altri simili a questi non però il monte grande de' vocaboli si governa da questa avvertenza ». E come sorgono le lingue particolari? « Il parlar chiaro », cioè la facoltà di esprimer chiaramente i propri pensieri, data dalla *natura* all'uomo (« non alli angeli per non esser loro necessaria, non alle bestie per non esserne degne »), riceve ne' suoi effetti varie modificazioni dalla « varietà de i tempi, et la differentia de' luoghi, che sono sempre di diversi vocaboli et di diverse lingue produttrici ». È superfluo avvertire qui l'eco delle antiche dispute circa l'origine del linguaggio: a noi importa rilevare l'importanza che ha l'averle riprese, e l'applicazione fattane. « Non essendo altro vero Idioma, che un raccoglimento di più e più vocaboli ordinato a servire a una diversità di più huomini per potere isprimere i secreti de gli animi loro, certo di coloro sarà sempre,

compiacere, a quanto pare, al desiderio di Belisario Bulgarini, che doveva esserne il possessore, vi segnò molte correzioni, tenendo a riscontro la stampa del Giolito, e spesso vi restituì le usanze linguistiche dell'autore di cui nessuno per certo poteva avere maggior pratica di questo suo grande depredatore ». La fonte del Tolomei parrebbe risultare il codice di Grenoble del *De Vulg. Eloq.* « La prerogativa del Tolomei si riduce secondo ogni verosimiglianza ad essere il primo studioso a cui apparisca noto il codice del *D. V. E.* che perverrà nelle mani del Corbinelli », e forse l'avrà visto a Padova nell'estate o autunno del 1532 nell'occasione di una sua andata in Austria.

che da teneri anni con le madri et co i padri hanno imparato, et poscia cresciuto ad ogni movimento del pensier loro, con gli altri di quella Città parimente usato ». Così è naturale che il Tolomei prenda posizione pel *senese*, lasciando che il Bembo adduca le ragioni in favor del nome *volgare*, il Trissino per l'*italiano*, il Castiglione per il *cortigiano*, e Alessandro de' Pazzi pel *fiorentino*. Affermato il carattere peculiare de' vari Idiomi, esce in un'osservazione acuta, che, se meglio meditata e fecondata, avrebbe gettato un insolito sprazzo di luce sulla natura del linguaggio, là dove afferma che « il parlar prima dee esser notissimo a colui, che lo parla, perchè con lui è più unito, che con alcun altro ». Di qui al riconoscere che il linguaggio è individua creazione spirituale il passo non sarebbe stato davvero lungo.

Dalla questione speculativa passando alla storica, il Tolomei si fa a seguire le vicende della nostra lingua, derivandola dalla trasformazione del latino [1] operata, come si credeva general-

[1] Su questo punto, che, come sappiamo, non è una scoperta del Tolomei, mentre è suo peculiar vanto l'aver tracciate alcune ben ferme linee di grammatica storica, debbo osservare che mi sembra caratteristico l'atteggiamento onde il Tolomei guarda il problema. Il filologo moderno, descrivendo il trasformarsi della *parola* latina nelle varie parole romanze, non solo tratta il suo tema, sereno, senza predilezione per il latino o per i nuovi volgari, ma vede in quella trasformazione un fatto che si svolge naturalmente con le sue leggi precise e costanti, un divenire continuatamente regolare, che, quasi facendo scomparire agli occhi di lui l'esistenza di due lingue distinte, attira sopra di sè tutto il suo interesse e glielo esaurisce. Invece, il Tolomei, volendo dimostrare che la lingua toscana è *propria* lingua, indipendente dal latino, bella per conto proprio, e libera da ogni debito verso quello, ha sì coscienza di quella trasformazione e, se non nel *Cesano*, ne' suoi trattati inediti, ne addita e ne determina le leggi, ma guarda il fatto non come una necessità, in cui il latino almeno come materia ha la sua funzione, ma quasi come un continuo sforzo di riazione e di ribellione compiuto dal volgare per differenziarsi dal latino, staccarsene, anzi voltargli bruscamente le spalle, per ricomparirgli poi dinanzi, sotto forme nuove e in abito di gala per dirgli, tra il grave e il canzonatorio, ' eccomi qua, ci sono anch'io, e posso anche misurarmi teco '. Questa è l'impressione che desta la lettura del *Cesano;* onde non è maraviglia che chi potè esser informato dei discorsi del Tolomei o direttamente o indirettamente, fosse tratto ad attribuirgli l'erronea opinione che il toscano non derivasse dal latino: « Non vi concedo », si fa dire al Tolomei nel *Dia-*

mente, dalle incursioni barbariche e dalla questione storica è condotto a comparare le caratteristiche del toscano con quelle del latino, concludendo che, se bella è la lingua latina, nulla deve invidiarle la nostra che, pur essendo stata manomessa dai barbari, si piegò mirabilmente a esprimer con arte efficace i nuovi pensamenti del popolo e si concretò e si organò in opere di letteratura immortali.

Ecco i risultati di tale comparazione dedotta per tutti gli ordini della grammatica, e che riesce, però, quasi a un abbozzo della grammatica stessa del toscano:

1. I suoni e gli ‘ elementi ’ (lettere), come fu dimostrato dal Polito, non son più nel Toscano gli stessi che eran nel latino, perchè alcuni di quelli si perdettero ed altri se ne produssero di nuovi.

2. Nella testura degli elementi il Toscano fugge l’asprezza come non fa il Latino:

a) due mute diverse che fanno aspra testura il Toscano non le tollera;

b) nè ogni muta può trovarsi innanzi alla *S*;

c) lo *I* e lo *V* liquido si usa dopo ciascuna consonante, « che addolcisce con quel distruggersi et liquefarsi tutta la parola »: nel latino questo avviene solo in due casi.

3. Il Latino fugge generalmente il raddoppiamento delle consonanti: nulla di questo aggrada più al Toscano.

logo del Valeriano, « messer Giangiorgio, che la lingua toscana si’ peggior della cortigiana, o come voi dite, della commune, perchè si discosti più della latina; ne vi concedo, che la toscana venga dal latino, perchè è lingua propria e separata, e indipendente, et ha le sue proprie inflessioni, e forme, e figure, et eleganze di dire forse assai più, che non ha la latina. Et come questa vostra commune, Italica dite esser derivata dalla latina, così la toscana moderna potemo creder, che venga dall’antica lingua Etrusca, ecc. », p. 29. Aggiungerò che il tentativo di riformar la metrica italiana, secondo quella classica, mosse nel Tolomei dal medesimo principio della virtuosità e dell’eccellenza del toscano rispetto al latino. Ora questo atteggiamento in uno che pur seppe stabilire qualche principio irrefutabile di grammatica storica, da che era determinato se non dalla coscienza della bellezza della nuova lingua, cioè dall’attribuire alla parola viva la virtù artistica propria dell’espressione? Ma qui debbo avvertire che, come vedremo parlando del Cittadini, codesto atteggiamento muta nelle operette grammaticali inedite, dove di proposito s’indaga il *modo* della derivazione dell’italiano.

4. Lo *L* in mezzo delle mute e delle vocali cambiasi nel Toscano in un *I* liquido (' pieno, chiave, fiato '): e i vocaboli in cui lo *L* si trova (come in ' Plora, implora, splende, plebe ') « non furono presi dal mezzo delle piazze di Toscana: ma posti innanzi da gli scrittori »: il popolo avrebbe detto ' piora, impiora, spiende, pieve ', « come di quest'ultimo ne habbiamo manifesto segno, che volgarmente pieve si chiama quella sorte di Chiesa ordinata alla Religione d'una Plebe ».

5. I vocaboli latini finiscono spesso in consonante, o mute, o liquide, o mezze vocali: il Toscano termina sempre in vocale, tranne alcuni pochi monosillabi (' non, in, con, per, il, ver = verso, pur, ancora che il Boccaccio usi pure '). Questi fenomeni avvengono nelle ' pure dittioni ', ossia in quelle di formazione popolare.

6. I vocaboli si partono da la natura o per prolungamento o accrescimento e per accorciamento (cfr. il *d* eufonico e epentetico; i suffissi ' facissigliene = gli si ce ne fa ', nel primo caso; nel secondo, oltre la sinalefe, comune ai Latini, Greci e Toscani, il troncamento delle sillabe in liquida *l m n r*, spesso anche quando la liquida sia doppia: ' augel, han = augello, hanno '):

a) codesto troncamento non può aver sempre luogo in causa dell'accento: « nel Toscano non si patisce mai che per qualunque o accrescimento, o sminuimento della medesima dittione l'accento trapassi di una sillaba in un' altra »;

b) non è possibile il troncamento nel fine de' nomi femminili in a, tanto nel sing. che nel plur. Gli altri casi « raccogliere con ogni cura minutamente lascieremo a coloro, che la Toscana Grammatica ci vogliono interamente insegnare. A noi basta per hora intender, come questa usanza dello sminuir così le parole nel fine, è bella et varia, et de' Toscani molto propria. Ma passiamo più oltre a ragionare di quegli ornamenti, che vestono la parola, che sono *tempo*, *accento et fiato,* overo aspiratione, et veggiamo per Dio se in questa parte ha la nostra lingua ricchezza alcuna propria, che a' Latini renderla non bisogni ».

7. La *quantità*. Noi non abbiam più lunghe e brevi, « benchè et forse non senza ragione io non istimi, che ancora nella lingua nostra vi sia la misura, tempo lungo et breve, lo quale se conosciuto ben fusse a musiche regole temperato, vie più dolce renderebbe il parlare et il comporre de' Toscani ».

Vedremo dell'esito della *folta caccagione* alla quale annunziava il Tolomei di porsi per *ritrovarli* e dell'uso che dei trovamenti egli fece nella sua *nuova poesia*.

8. L'*accento*. « Più largo certo et più spazioso è 'l corso de gli accenti Toscani, che non è quel de' Latini », che non s'estende più là dell'antipenultima, mentre i Toscani si sospendon « lontan dalla fine otto sillabe, quattro per conto della prima parola, et tre per conto delle affisse »: es. 'favolanosicenegliene'. E torna a ribadir la regola dell'immutabilità dell'accento, « ancora, che vi si aggiunghino quattro particole, ciò che non avvien del Latino, dove l'enclitica *que* basta a trasportar l'accento di *patrem* all'ultima sillaba: *patremque*.

9. L'*aspiratione* è anche diversa, perchè i Latini aspiravano il principio delle sillabe, se pur *honor* e *hieri* e simili non succedessin dal greco, mentre i Toscani non aspirano niuna sillaba « che habbia in principio la vocale, ma quelle sole, che incominciano da quattro lettere, et l'altre due giunte dal Polito, secondo ch' egli brevemente et per verissime regole ne parla, nelle quali non si trova simiglianza alcuna con l'aspiratione latina ».

10. I *dittonghi* toscani o non si spatriano per la Toscana quali erano i cinque latini, o molti più di questi senza dubbio alcuno.

11. Gli *articoli*. « Usangli anchora i Toscani (come i Greci) et ne' maschi et nelle femmine et nel maggior numero, et nel minor differenti. Li quali oltre, che distinguono l'un sesso dall'altro, et questo numero da quello, hanno forza di terminare et far più certa quella cosa, alla quale sono applicati. Et evi differenza di sentimento in quelle parole, che hanno l'articolo in quelle, che non lo hanno ».

12. I *casi*. « Variasi per cagione de' casi molto più ».

13. La *struttura* (sintassi de' casi). « Et ordina senza dubbio diverso in tutto et differente forma di struttura ».

14. La *tela* et l'*orditura* delle nostre parole (costruzione) son diversissime nell'una e nell'altra lingua, com'è dimostrato dalle traduzioni, perchè chi voglia far toscano Cicerone o latino il Boccaccio « col medesimo filo e corso di parole, s'avvedrà chiaramente quanto la prima fatica sia sciocca, la seconda fastidiosa ».

E sintetizzando le riassunte osservazioni, conclude: « Che

direm dunque? non esser questa propria lingua, quando et ne' suoni delle voci sue, et nella struttura delle sue lettere insieme, et nel finimento delle parole, et nel modo dell'accrescere, o sminuire quelle, ne' gli accenti, et ne' tempi, nell'aspirationi. Che più? ne' dittonghi, ne' gli articoli, ne' casi, nelle costruttioni, et ordinatura delle parole, nelle figure del dire, et finalmente nella maggior parte delle cose sia dall'antica Romana cotanto differente? Forse perchè ella serba molti Latini vocaboli, ma questo che ci noia, per Dio, non ha ella nel thesoro suo quasi infiniti, ancora, che non dirò forma, propria pur ritengono dal Latino? Leggasi Dante, trascorrasi il Boccaccio, odansi gli huomini parlar da' paesi nostri, e vedrassi quanto quella heredità, che gli fu da' Latini lasciata, ella fusse riccamente vestita.... ben si può dire quasi della vecchia moneta esserne nella Zecca stampata moneta nuova ». E all'obiezione dell'alfabeto risponde che questo è un meccanismo, un espediente qualsiasi inventato dall'arte, « dove la lingua è dono della natura per aprire le fantasie di ciascuno a coloro, che intorno gli sono ».

Dall'aver descritti i caratteri naturali del Toscano, passa a magnificarne l'eccellenza, la bellezza, la ricchezza, la dolcezza, scagliandosi contro tutti i pedanti che s'astengono dallo scrivere perchè i loro pensieri non nacquero già nella mente de' tre sommi trecentisti da poterli dipingere col loro colore. « Che ci bisognerebbe fare se 'l Boccaccio non havesse il suo Decamerone scritto, o il Petrarca i suoi versi? tacer forse per questo, o punto non scrivere? » Insomma la nostra lingua non è tutta ne' libri: le sue ricchezze ella « con la viva voce le va a parte a parte discoprendo ». La misura della ricchezza è nell'avere per ogni cosa un distinto vocabolo. Così è condotto a far l'elogio della nostra letteratura, dove trova che ciascuno scrittore « nel grado suo, et nello stil suo arriva a ogni maggior finezza di pregiata eccellenza ».

All'obiezione che la lingua Toscana non obbedisce a regole di grammatica, il Tolomei risponde che è la Grammatica che nasce dalla lingua e non questa da quella, e che se non sono state trovate le regole ancora (il che tutto non si può dire, essendoci stato già il Fortunio e aspettandosi le *Prose* del Bembo), le si troveranno, e saranno complete quando « altri tragedie, altri Comedie, Satire altri, et altri altissime Poesie partoriranno: nè mancherà chi l'infiammato stile dell'Oratione, il piano et

l'aperto della Historia, il familiare della Epistola faccia illustre, adornarsi con questa lingua quella parte di Philosohia, che a' costumi s'appartiene, quella che al disputare, et l'altra forse, che alla natura, et finalmente non fia o arte nobile, o bella disciplina, che dipinta con le parole di Toscana non si mostri agli occhi de' riguardanti vaghissima, et 'l potersi con quelle honoratamente le cose scrivere, facendo segno non oscuro i nostri antichi scrittori, i quali quello, che volsero così facilmente con la penna scolpirono, che si conosce esser più tosto insino alla nostra età mancata copia di eccellenti scrittori, che ella sia già alli scrittori mancata » ([1]).

A questo accrescimento, a questo perfezionamento del volgare, il Tolomei veniva pazientemente dissodando il terreno della fonetica, per ritrovar i principi su cui fondar la *nuova poesia* onde doveva aumentarsi la patria letteratura, sì che non avesse nulla da invidiare alla latina, pagando così il suo tributo a quel classicismo, contro cui intendeva innalzare l'edificio delle nuove lettere. Furono indagini laboriose, e di cui aveva piena coscienza. È notevole ciò che scrisse al Benvoglienti circa taluni *belli ingegni* co' quali ebbe a ragionare dell' *inventione* della nuova poesia, e che « crederono, e dissero che tutta quest'arte si doveva risolvere in queste poche regolette, che voi udirete. Tutte le sillabe, dove è l'accento acuto son longhe. Tutte le sillabe, che son dinanzi a l'accento acuto son brevi, se già non v'è l'addoppiamento. Tutte le sillabe, che son dopo l'accento acuto son brevi, ancora che vi sia l'addoppiamento, e così volevano, che *tessonsi, romperne, volgerlo* havessero la sillaba di mezzo breve.... Io alhora assomiglia' costoro a medici, che da sè stessi si chiamavan Metodici, li quali per lo contrario Galeno soleva chiamare *ἀμέθοδους:* perchè con quattro, o sei regolette volevano insegnar tutta la medicina, omne laxum astringendum, omne strictum laxandum, omne cavum implendum: e in ciò non consideravan nè età, nè veruna altra cosa buona. Ma veramente sì come ne la medicina fa mestiero riguardar tutte queste cose distintamente, così nella nostra inventione bisogna contemplar tutta la lingua insieme, le parti separatamente, e veder molto

([1]) « Concluderemo più presto esser mancati alla lingua uomini, che l'esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. » LORENZO DE' MEDICI, *Commento alle rime*, in TORRACA, *Manuale d. l. i.*, I, p. 417.

bene da qual fonte nasce la longhezza, o la brevità del tempo, e come ciascuna parola con l'altre e con sè stessa si misuri e si contrapesi; e per qual riferimento e *προς το* il longo sia longo, e 'l breve sia breve, e come in questa contemplazione si pigli il mezzo e l'estremo. Che più? bisogna sottilmente considerar, se tutte le sillabe longhe, sono egualmente longhe, e le brevi, brevi, e le communi, communi parimenti: il che è principio e origine di grande intendimento. E oltre di ciò è forza scoprir alcuni segreti, li quali insieme con l'altre cose spero vederete distintamente dichiarate ne la nostra operetta sopra di ciò fatta » (1).

L'operetta uscì nel 1539 col titolo *Versi e Regole de la nuova poesia toscana* (2), contrassegnando, come è stato ben avvertito, « un'epoca nelle lettere del secolo XVI », per il movimento che presto se ne propagò in tutta l'Europa occidentale (3). Scopo dell'operetta era di difendere l'uso de' metri classici nella lingua volgare, offrendone le regole e gli esempi, forniti da un gruppo di letterati riuniti in un circolo, l'*Accademia della nuova poesia*, di cui il Tolomei doveva esser ritenuto fondatore e espositore dell'innovazione. All'*inventione* non dovè esser estraneo quel medesimo spirito aristocratico, che palesemente affermarono in Francia il Du Bellay, l'autore della *Défence et illustration de la langue française* (1549), il programma della nuova scuola che si chiamò *la Pléiade*, e Jean de la Taille, autore di *La manière de faire de vers en françois, comme en grec et in latin* (edita, dopo 11 anni dalla morte dell'autore, nel 1573) e che ispirò Jean Antoine de Baïf a istituire nel 1570 sull'esempio appunto dell'*Accademia della nuova poesia,* un'*Académie de poésie et de musique*, accettando le riforme fonetiche propugnate dal Ramus nella sua *Grammar* (1562) (4). La concezione aristocratica che della poesia si sarebbe fatta il Tolomei non sfuggì agli stessi cinquecentisti: così il Ruscelli raccontava che « la facilità di far versi volgari.... comune ad artegiani, femminelle, et perfino a fanciulli di X o XII anni fu prima et perfetta cagione di muovere

(1) Pp. 250-60. Tentativi d'introdurre i metri classici nella poesia volgare e relativi saggi risalgono, è noto, in Italia al Quattrocento. CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1881.

(2) Nel vol. carducciano ora citato. E cfr. G. MIGNINI, *Saggio di gramm. st. it.: i versi italiani in metrica latina*, Perugia, 1886.

(3) SPINGARN, op. cit., p. 219.

(4) SPINGARN, op. cit., p. 221.

il Tolomei, et tutta quella bellissima schiera a ritrovare una sorte di versi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti da gli indotti, che per far versi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo, il Rota, il Tansillo, il Tolomei, il Caro, il Cinthio et ogn'altro dotto, et giudicioso scrittore, non venissero a farsi fratelli, et d'una schiera, o scuola stessa con Baldassare Olimpo e mille altri tali » [1].

Con la *Défence* del Du Bellay il *Cesano* ha non pochi punti di simiglianza, non solo quanto alla condotta e tessitura generale, ma anche ai vari elementi classici e romantici che vi sono egualmente contemperati, come dove, rispetto alla lingua, di contro alla necessità che l'idioma volgare s'elevi alla perfezione de' classici, si afferma l'indipendenza dagli scrittori, decidendosi in quella contro *les tradictions des règles*, in questo contro l'avversione dei timidi a parlare e a scrivere per non essere altrettanti Boccacci e Danti. Più notevole è la corrispondenza nella motivazione di queste decisioni: il non esserci regole che si possano accettare, non essendosi raggiunto ancora quel grado di perfezione che sarebbe desiderabile. Quanto al problema capitale le due opere mostrano un'altra corrispondenza: nella prima parte esso consiste in questa tesi, che niente vieta alla lingua volgare di conseguir la sua perfezione; nella seconda, riguardante i mezzi, la corrispondenza non è altrettanto piena: pure se nella determinazione di essi il Du Bellay non vede altra via che l'imitazione del greco e latino, in molte premesse e in certi altri resultati l'accordo è abbastanza notevole. Entrambi sostengono che la diversità delle lingue ne' vari paesi si deve ascrivere al capriccio degli uomini (il Tolomei aggiunge anche quello del caso e le modificazioni dell'ambiente), e che perciò il perfezionarla è dovere di quei che la parlano, e a nessuno è lecito esimersi dall'obbligo di concorrere al perfezionamento dell'idioma nativo: che non basta attenersi agli antichi autori nazionali, perchè altrimenti non ci sarebbe progresso. Qui il Du Bellay consiglia di studiare i greci, i latini e gl'italiani, astenendosi dal comporre rondò, ballate, strambotti e *épiceries*, che corrompono il gusto, e di adoperare le migliori forme poetiche, epigrammi, elegie, odi, ecloghe, sonetti; il Tolomei non insiste

[1] *Tre discorsi* cit., p. 78.

troppo su quell'imitazione, ma, oltre che pel verso, p. es., propugna la quantità degli antichi, fa derivar la perfezione della lingua dal trattar tragedie, commedie, satire, orazioni, istorie, epistole ecc., che vuol dire le forme più elevate delle letterature classiche [1]. La lingua, la poesia, la letteratura dei moderni devono venire, insomma, per vivere e prosperare, a patti con quelle degli antichi, nonostante l'affermata totale indipendenza della struttura del toscano dal latino.

Altri resultati delle ricerche del Tolomei venivano comunicati occasionalmente agli amici nelle lettere, spesso, com'era l'usanza, scritte con lo scopo della pubblicazione, e che furono

[1] Questo ravvicinamento — occorrerebbe dirlo? — non importa che la *Défence* derivi dal *Cesano;* ma, poichè lo Spingarn ha additato come probabile fonte della *Défence* il *De Vulgari Eloquentia* e il Vossler ha sollevato de' dubbi su tale derivazione, e il Farinelli li ha confermati di sue ricerche, senza che però lo Spingarn abbia rinunziato alla sua tesi, che anzi ha ribadito col dire che « l'affinità è tale che merita ulteriori studi e più particolari » (op. cit., p. 177), il nostro ravvicinamento potrebbe gettar un po' di luce sulla questione, e servire a dimostrar che il problema del volgare, quale era stato impostato dall'Alighieri, veniva ora ripreso, con e senza l'aiuto dell'operetta dantesca, alle medesime basi da più parti, per le condizioni in cui di contro alle lingue classiche permaneva ancora il volgare. Quel problema è in fondo una gagliarda espressione della coscienza della nuova letteratura e da Dante al Salviati, per tutto cioè il periodo in cui si maturò la dottrina poetica del Rinascimento, tutti i maggiori letterati vi si travagliarono intorno. In ogni modo, che al *Cesano* dia molta materia il trattato dantesco è fuor d'ogni dubbio: anzi, si può affermare che, seguendo le varie esposizioni che ciascun interlocutore (Bembo, Castiglione, Trissino, De' Pazzi) fa della propria dottrina appoggiandola con passi del trattato che sembrano confermarla, siamo per un buon pezzo in compagnia dell'Alighieri; e con esso ci ritroviamo ancora coll'ultimo interlocutore, il Cesano, il quale, fatto il dilemma che il trattato (come aveva sostenuto il Martelli) non è di Dante, o, se è di Dante, non prova nulla contro i Toscani per la promiscuità dei termini da lui adoperati a designar il toscano, penetra nella sostanza della distinzione circa il latino e il volgare e nel significato stesso dell'operetta, nel modo, secondo noi, più acuto: « quand'ella [la lingua] è chiamata Volgare, è all'hora da coloro, che così la chiamano considerata, come distinta dalla latina, la quale in questi tempi non era più nelle bocche del Volgo, nè naturalmente da ciascuno si parlava, ma per arte e studio solo s'acquistava » (pp. 80-1). Parmi finalmente che il Tolomei avesse veduto anche il *Discorso* del Machiavelli, specie per la parlata che mette in bocca al De' Pazzi e, in genere, per l'opposizione a Dante.

pubblicate infatti in un grosso volume nel 1547. Sono tra esse assai notevoli, oltre le citate al Firenzuola e ad Alessandro V. per quanto concerne il Congresso bolognese e l'insegnamento della grammatica, quella al Caro, dove « avvertisce alcune cose sopra l'ortografia grammatica Toscana, come dir s'egli è meglio dir celarò nel frutto [*futuro*] che celerò, et altri simili », una al Citolini, dove dichiara « che cosa sia H in Toscano, e dove si proferisca con aspiratione, e quale uso sia d'essa », e quella al Benvoglienti, dove « ragiona di una disputa fatta sopra l'inventione nuova del verso Hesametro in Toscana » [1].

Il Tolomei morì nel 1555, l'anno stesso in cui il Giolito gli pubblicava il *Cesano*, che forse sarebbe rimasto inedito, quantunque il Giolito dicesse d'averlo pubblicato per sottrarlo a una cattiva stampa, come inedite rimasero le molte operette grammaticali del filologo senese. Perdute del tutto gli andarono, vivo ancor il Tolomei, un'*opera de l'eccellenza de la lingua Toscana* (svolgimento, forse, d'idee già sostenute nel *Cesano*) ed altre scritture, durante « quello scellerato sacco di Roma, il quale oltre agli altri gravi danni che mi fece, non si vergognò por la brutta mano ne le scritture, e dispergermi questa insieme con alcune altre mie povere, e misere fatiche ». Frequenti sono i cenni e i richiami nelle sue lettere ad altre scritture. Nella lettera al Caro (1542 o 1543) in cui rispondeva circa l'uso di *celarò* per *celerò* e simili e di alcune forme ortografiche, diceva che l'avrebbe giustificato a suo tempo, quando avesse condotto a compimento altri suoi lavori: « onde mi sarà forza finir prima e poi stampar que' libri, ch'io ho incominciato de' *principi*, e de gli altri delle *nature*, e que' terzi delle *forme* della lingua Toscana, oltre a certi piccoli volumi di *grammatica*, che io ho scritti sopra questa nostra lingua ». Dell'anno della pubblicazione delle due *Orazioni* è un'altra sua lettera al Citolini da Parma, nella quale gli annunziava di acconciarsi « per iscriver una operetta *de le quattro lingue* di Toscana », da mandare a M. Annibal Caro, « la quale aprirà una grandissima finistra per illuminar il corpo de la nostra lingua, e crediate per certo che senza questo lume ci si cammina al buio ».

[1] Notevole è anche sotto il rispetto grammaticale l'altra al Caro sopra l'abuso del dire altrui *Sua Signoria*, *Sua Eccellenza*, intorno a cui molto allora si disputò. È riprodotta nella bella raccolta del FANFANI, *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, Firenze, 1855.

Le operette grammaticali che ci restano del Tolomei e formano il noto cod. H. VII, 15 della *Comunale* di Siena, vertono tutte su questioni di fonetica, anche quando riguardino la morfologia e la metrica: 1. *Il primo libro della Grammatica Toscana* (lettere dell'alfabeto e loro classificazione); 2. *Trattato delle forme* (passaggi de' suoni latini negl'italiani — la teoria de' suoni in relazione con le loro rappresentazioni grafiche); 3. *La rima che cosa sia e quante lettere bisogna rimare;* 4. *Delle rime proprie e delle improprie;* 5. *De lo* e *chiaro e fosco;* 6. *De l'*o *chiaro e fosco* (che sono i due trattati che andarono a costituire il cap. VI delle *Origini* del Cittadini); 7. *Sull'* s *sordo e sonoro;* 8. *Sullo* z *sordo e sonoro.* Su di esse, che certo rappresentano il maggior titolo di lode pel Tolomei e gli assegnano un posto eminente nella storia della filologia romanza, crediamo opportuno discorrere quando incontreremo il Cittadini col quale vedono in qualche modo la luce, entrando direttamente nel circolo delle idee. Intanto osserviamo che fu male che questi trattatelli, che avrebbero potuto fecondare un più intenso e metodico studio storico della lingua, non vedessero la luce; ma una discreta parte si deve credere che ignota del tutto non rimanesse al mondo letterario, date le relazioni del Tolomei e il costume letterario dell'età. In ogni modo l'opera del Tolomei, considerata nel suo complesso, avanza in valore la comune produzione grammaticale del tempo, per le idee critiche generali sul linguaggio e gl' idiomi in particolare e le conoscenze positive circa l'evoluzione del Toscano.

Se non così notevoli, certo importanti, non pel fatto della grammatica concreta che ne derivò, ma sì per i canoni linguistici ripresi in discussione e le vedute per cui diè luogo circa la possibilità della grammatica, furono i resultati a cui menò l'iniziativa presa dall'*Accademia fiorentina* l'anno stesso in cui si rinnovellava (1547) sul tronco non vecchio ma infrenato degli Umidi, allegroni ben degni di godere il frizzo del Lasca, che dai solenni uomini della riformazione generale fu con l'espulsione punito de' suoi ribelli sdegni contro la pedanteria stravincente sulla giovialità.

Giambattista Gelli e Pierfrancesco Giambullari furono de' quattro che l'Accademia elesse all'ordinamento grammaticale della lingua, divenuta l'oggetto della sua attività dalla compiuta riforma. E l'uno e l'altro si diedero infatti a osservare e

a comporre le leggi della lingua fiorentina. Ma il Gelli, dopo un anno di studio amoroso, rinunziò all'impresa, che gli parve fortemente difficile, anzi « quasi impossibile » ad essere attuata. Egli, se non fu un filosofo, esercitò però il pensiero sui problemi morali meglio di molti suoi contemporanei (1): da questi suoi amori con la filosofia dovette esser tratto naturalmente a considerare il difficile problema d'una grammatica toscana, e, con acume degno del suo fine intelletto, lo risolse negativamente; in ciò è sopratutto il suo merito, anzi per questo merita una nota particolare in una storia come questa, anche se a codesta soluzione non giunse con ragioni critiche sempre e in tutto fondate e dedotte da un criterio scientifico.

Egli ne fece l'esposizione (a richiesta del Giambullari stesso, che nella prima tornata del 1551 era stato rieletto « nel numero di quegli uomini, che debbono riordinare et ridurre a regola la nostra lingua fiorentina », e dell'esposizione si valse come di acconcia prefazione alla sua grammatica già da tre anni composta e in quello stesso della rielezione pubblicata) in un *Ragionamento*, che egli finge avvenuto o che avvenne il giorno stesso di quella tornata e poi distese per iscritto il XVIII febbrajo, *infra M. Cosimo Bartoli et Giovan Batista Gelli* (sè stesso) *sopra le difficultà del mettere in Regole, la nostra lingua* (2).

« Le ragioni », comincia col confessare il nostro critico, « et le difficultà che non solo mi hanno fatto levar via l'animo da questa impresa; ma ancora giudicarla quasi impossibile, sono et molte, et molto potenti: et quanto più vi pensava intorno, più mi se ne offerivano sempre alla mente, dell'altre nuove. Così.... mentre che io stava lontano al mettere in atto questa formazione delle Regole; me le imaginava piccola cosa. Ma

(1) « Egli apprende ed applica tenacemente; sì che un' idea sola, il contrasto fra *senso* e *ragione*, regge tutta l'opera sua, nei dialoghi morali e ne' commenti, anch'essi morali, a Dante e al Petrarca; ma non è ingegno che avanzi, nemmeno d'un punto, che sulle cognizioni apprese operi attivo per arricchirle, per trasformarle in sè, per acuirle a nuovi concetti ». F. Ne., recens. delle pubblicazioni gelliane dell'Ugolini e del Fresco in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXXIII, 434 sgg.

(2) P. F. Giambullari, *Della lingua che si parla e scrive in Firenze, e un Dialogo di* Giambattista Gelli, *Sopra la difficoltà dell'ordinare detta lingua*, In Firenze, per Lorenzo Torrentino, MDLI.

quando poi tentammo porla ad effetto, quanto più la considerai, tanto più mi parve difficile ». L'impresa anzi sarebbe « al tutto impossibile per la diversità di nomi et delle pronunzie che si trovano per le città di Toscana: ciascuna delle quali pregiando più le sue cose, che quelle d'altri, stimerebbe et terrebbe errore quello che in Firenze sarebbe regola »: che è già un bel principio positivo contro la possibilità d'una grammatica che voglia abbracciare un nucleo di linguaggio più ampio di quel che sia il proprio d'una sola città, e dal quale non era difficile dedur l'altro che, un fiorentino non essendo l'altro, la grammatica d'uno non può esser la grammatica dell'altro. « Ma per meglio esplicarvi ancora questo capo, mi bisogna cominciarmi da un altro principio. Ditemi chi fa l'una l'altra, o le regole le lingue, o le lingue le regole? E chi non sa che le lingue fanno le regole, essendo quelle innanzi che queste: et non essendo fondate queste in altro nè avendo altra pruova chi le confermi, se non la autorità di esse lingue? Et da questo essendo egli com'egli è vero, nasce che e' non si può far regola alcuna che sia veramente regola: non solo alla lingua Toscana; ma anche alla Fiorentina ». Solo delle lingue invariabili come quella sacra della Bibbia, « certamente cosa fuori di Natura; et che non può attribuirsi se non a Dio », si posson far regole: e « è pur cosa certa » che anche « si posson agevolmente metter in regola le variabili *morte*, come sarebbe la lingua latina: ma de le *vive* che e' non sia solamente difficile il farvi regola alcuna perfetta e vera; ma che e' sia quasi al tutto impossibile ». Perchè le lingue vive progrediscono fino a un massimo di perfezione e poi, dopo una certa stasi, come avviene del sasso che lanciato a una certa altezza, per calare, deve pur fermarsi un istante, decadono; ma, non potendosi conoscere questa loro stasi di perfezione, perchè, la civiltà continuamente avanzando, non c'è grado di perfezione che non possa esser superato da un grado più eccellente, viene a mancare la fonte più pura donde si cavino regole perfette ed intere. Dice molto meglio di noi il Gelli: « Non si potendo sapere nelle lingue vive, quando sia questo loro stato et questo colmo della loro perfezione: Egli non si può ancora conseguentemente farne regole perfette ed intere. Perchè sebbene e' si può sapere mediante gli scrittori di quelle quando meglio che mai, elle si sieno favellate per il passato: Nessuno è però che si possa promettere per il futuro,

che insino a che elle non mancano, elle non si possino favellar meglio; Et così che e' non possino surgere ancora alcuni scrittori, che le iscrivino molto meglio ». Qui appaiono evidenti tutti i concetti erronei che servono di base al ragionamento del Gelli: quello della lingua considerata come organismo staccato dal pensiero, quello della sua evoluzione coi relativi gradi di ascensione, perfezione, decadenza, quello della lingua perfetta o modello e l'altro, che ne conseguita, della facoltà acquisibile di parlar con piena correttezza mediante regole perfette ed intere cavate da una lingua nel colmo della sua perfezione. Qui l'atto del linguaggio come cosa viva non è più libera creazione spirituale, e la grammatica viene argomentata possibile: conclusione assolutamente contraria alla tesi annunziata: la grammatica è ineseguibile ignorandosi il grado di perfezione della lingua e mancando altre condizioni, come una ricca letteratura; ma, eliminati questi ostacoli, è possibile.

L'altra difficoltà è la seguente. Quel che fu concesso ai Grammatici latini « non si può fare nella lingua Fiorentina, et molto meno nella Toscana, che et vivono ancora, et non hanno scrittori da fondarvi lo intento suo, non si sapendo, se elle sono ancor pervenute a 'l colmo dello Arco. Et se questo non si può fare per via de gli scritti; chi vieta che e' non si faccia almanco per via dello uso? Et di quale uso? Oh questa è l'altra difficoltà, et non punto minore della precedente. Et perchè? » In sostanza, perchè i Romani, padroni del mondo, potevano imporre la loro lingua, e noi Fiorentini che si vale? « Noi non ci abbiamo Imperio alcuno così grande, che e' muova (come i Romani) le città sottoposteli, a cercare spontaneamente di favellare et onorare quella lingua, che favelli che le comanda ». — « Nientedimanco e' si vede pur manifestamente ne' tempi nostri che molte persone di qualche spirito, così fuor d'Italia come in Italia, s'ingegnano con molto studio, di apprendere, et di favellare questa nostra lingua, non per altro che per amore ».

A questo punto il Gelli tira il ragionamento a sostenere garbatamente il primato di Firenze, nella lingua, non che sull'Italia, sulla Toscana stessa, e a dar ragione del decadimento di esso dai tempi del Triumvirato e del suo risorgimento presente avvenuto per effetto della rinascenza, dell'amore e del culto, cioè, degli studi classici, latini e greci. « Et da che vi pensate che nasca questo? Se non da l'essere oggi in Firenze

così gran numero di Persone che hanno bonissima cognizione, della lingua Latina et Greca: Le quali essendo state necessitate nello impararle, a vedere i veri Poeti hanno assai chiaramente conosciuto, che cosa sia Poesia; et quanto sia verbigrazia contro i precetti dell'Arte, il ridurre, tutta la vita di un huomo, o pur le azzioni di XXV o XXX anni, in due, o tre ore di tempo che si consuma nel recitare ». — « Oltre a questo, avendo appreso per via di Regole, quelle due lingue, conoscendo quante e quali sieno le parti del Parlare, et in che modo elle debbino accompagnarsi, cominciano a favellare tanto rettamente, et con tanta leggiadria, che io mi persuado gagliardamente la nostra lingua esser molto vicina a quel sommo grado della perfezione, oltre il quale non si può salire ». I nostri tre massimi scrittori stessi, aggiunge il Gelli, furono i primi in questi Paesi ad aver notizia e a diffondere la conoscenza del latino e del greco, essi stessi cominciando « a parlare rettamente et ordinatamente, migliorando et inalzando tanto il nostro Idioma da quello che egli era.... Ma che e' non furon già poi seguiti nè imitati nello allevarla, secondo i modi posti da loro », come ora s'è tornato a fare in gloria della lingua. Inoltre concorrono a ciò altre cause: l'imitazione di coloro che non voglion esser da meno e nel parlare e « sì co 'l tradurre, arrecandoci le scienze et l'arti che elli imparano nelle altre lingue »; l'uso più esteso della lingua materna fatto da parte « dei principi e gli uomini grandi et qualificati, a scrivere in questa lingua, le importantissime cose de' Governi degli Stati, i maneggi delle Guerre, e gli altri negotij gravi delle faccende che da non molto indietro si scrivevano tutti in lingua latina. Perchè non vi date a intendere che una lingua diventi mai ricca et bella, per i ragionamenti de' Plebei, et delle Donnicciuole, che favellan' sempre (rispetto a lo avere concetti vilissimi) di cose basse: che e' sono solamente gli huomini grandi e virtuosi, quelli che inalzano, et fanno grandi le lingue. Imperoche avendo sempre concetti nobili et alti, et trattando et maneggiando cose di gran momento, et ragionando benespesso et discorrendo sopra quelle in prò et in contro, persuadendo o dissuadendo, accusando o lodando: Et tal volta ancora ammonendo et insegnando; fanno le lingue loro, copiose, onorate, ricche, et leggiadre ».

Conseguentemente il Gelli conclude che la lingua fiorentina non essendo però « ancor pervenuta a lo stato suo, non se ne

possa far regola, che in tempo non molto lungo, non abbia a scoprirsi defettuosa; et non più tale, quale oggi forse ci apparirebbe ».

Ma si fa opportunamente obiettare dal suo interlocutore: « Orsù, ponghiamo per le tante cose allegate da te, che alla Accademia non si convenga il fare queste Regole: vuoi tu però affermare al tutto, che una Persona privata et particulare; lasciando favellare ad arbitrio loro qualunque Città et luogo della Toscana, senza difettargli, o riputargli da meno per questo: Non possa almanco da i tre primi nostri scrittori et da l'uso di Firenze, formare le Regole, che a' tempi d'oggi, insegnino favellare rettamente a Fiorentini stessi, et a chi pur volesse imitargli? » E gli risponde: « Oh questo Nò, messer Cosimo, perchè io mi credo pure, che un' solo, in suo nome proprio, et non di Accademia, con tutte quelle avvertenzie che voi avete dette, sicuramente le possa fare ». Fattosi poi domandare « et con qual'ordine? e in che maniera? » quelle regole si potrebber formare, risponde distinguendo nella lingua « due parti principali, la materia cio è et la forma: la materia sono le parole de le quali ella è fatta: et la forma è quel modo et quell'ordine, col quale son' contestate et tessute insieme l'una parola con l'altra, che si chiama ordinariamente la costruzzione ». Quanto alla materia, trova facile ordinarla in un Vocabolario, ricordando a questo punto il lavoro poi perduto del Norchiati, e permettendoci così da questa citazione di argomentare che il Gelli avrebbe voluto un Vocabolario metodico. Quanto alla forma, dopo aver accennato alla maggior dolcezza del periodo e delle clausole della favella fiorentina, osserva che i grammatici anteriori troppo s' indugiarono e si distesero « nelle declinazioni solamente », passandosi della costruzione senza parlarne se non pochissimo: come cosa troppo difficile; et ad essi forse (appunto perchè forestieri!) mal riuscibile. Là onde circa al formar queste regole, non mi affaticherei molto nella prima parte: Ma dichiarate le parti della Orazione, et dimostrate le declinabili et le indeclinabili, et gli esempli de' verbi massimamente con quella diversità che è tra l'uso moderno, et quello che è dicono de' nostri antichi, me n'andrei tutto alla costruzione. Nella quale, consistendovi (come ho detto) tutta la importanzia di questa lingua, vorrei io certamente usare una diligentia più la che estrema: Togliendo da' tre sopra detti, tutto quel che fusse ben

detto. Il che al giudizio mio solamente sarebbe quello, che l'uso di oggi si ha mantenuto: Essendo l'orecchio nostro inclinato naturalmente a lasciar sempre le cose aspre, dure, et difficili; et seguitare le dolci e le facili ».

Ho riportato questo brano anche perchè mi risparmia un più lungo discorso sulla grammatica del Giambullari, in quanto che il Gelli si fa dire dal Bartoli: « Questo è appunto l'ordine stesso, et il modo che il nostro Giambullari, tenne in quelle sue Regole, che egli già son tre anni, donò allo illustrissimo signor Don Francesco de' Medici primogenito di S. Eccellenza ». E il Gelli lo conferma aggiungendo d'averle viste, poichè il Giambullari gliele aveva *conferite* molte volte « et massimamente l'anno passato, quando eravamo in questo maneggio », e parergli « che egli avesse trovato la vera via, et con una diligenzia maravigliosa, fatto ciò che fusse possibile farsi in questa materia ». E chiesta la ragione per cui « ormai non le comunica con la stampa a tutte le Genti che le desiderano », il Bartoli gli annunzia d'aver finalmente a ciò indotto il Giambullari: « et così fra non molti giorni, comincerò a farle stampare, che di tanto son convenuto co 'l Torrentino ».

Nell'eseguire però il programma tracciatogli dal Gelli, il Giambullari, secondo quanto anche afferma il Lombardelli, sulla fede del Giambullari stesso proemiante all'operetta, « tenne per quanto gli fu lecito, la maniera del vostro Linacro in quella eccellente opera *de structura latini sermonis*, e seguitò anco la strada comune de' Gramatici latini, e forse di Costantino Lascari greco; onde può ammaestrare i principianti, e giovare agl'introdotti; e io per me gli ho grande obbligo; come anco voi dite di avergliene, persuaso a pigliarlo in pratico da quelle lodi, che io già gli diedi nel Proemio della Pronunzia Toscana » [1].

Degli otto libri onde il trattato si compone, due son dedicati alla morfologia, e non senza rincrescimento dell'autore, che ne avrebbe voluto far un solo (p. 10), e gli altri sei alla sintassi. Definite le lettere, le sillabe, le parole, l'orazione (diceria, parlare, la nostra ' proposizione ') che divide in perfetta o imperfetta (' elittica '), e classificate le parti di essa (nome, pronome, articolo, verbo, avverbio, participio, preposizione, inframesso = interiezione, legatura = congiunzione), passa a trattare

[1] *I fonti* cit., p. 49.

delle cinque declinabili nel primo libro, e delle quattro indeclinabili nel secondo, dando di tutto poco più che gli schemi. Così nella trattazione del nome, son quasi del tutto abolite le declinazioni; del pronome ha tagliato via tutta l'esemplificazione che trovammo nel Fortunio e nel Bembo; dell'articolo fa una sola classe; del verbo conserva solo la distinzione di transitivo e intransitivo, distinguendo invece tra i modi l'esortativo, il desiderativo, il potenziale; ammette una quinta coniugazione dei verbi che partecipano della terza e della quarta, come *porre;* del participio tratta anche il passivo futuro (*reverendo*). Più rapida e schematica è la trattazione del secondo libro. Distingue le preposizioni in a) *segni di casi* (de, di, a, da) e b) preposizioni *vere* e *schiette:* più parla delle *affisse;* enumera le varie 'specie' e 'sottospecie' di avverbi, dell'inframesso (es. d'inframessi 'timidi': sta sta, zi, babà, appartenenti al linguaggio degli uomini *bassi*, non degli scrittori); chiude con alcune poche specie di legature.

E viene a trattare della 'costruzione'. L'esposizione è notevole, perchè ci richiama una recente distinzione della sintassi in *regularis* e *figurata* nelle relative forme di *ellissi, pleonasmo, inversione* o *permutazione.* Infatti il Giambullari ammette della costruzione 'due spezie' principalmente: l'una delle quali non manca e non soprabbonda di cosa alcuna, nè ha in sè stessa trasmutamento, od alterazione, come p. es., la bellezza diletta l'occhio: Et l'altra per l'opposito, manca [*ellissi*], e soprabbonda [*pleonasmo*] di qualche cosa, o riceve alcun mutamento [*inversione*], come p. es. « La vita il fine, e 'l dì loda la sera ». Chiama la prima 'costruzzione intera' ['syntaxis regularis'], la seconda 'figurata' ['*figurata*']. Quanto al giudizio dell'una e dell'altra, il Giambullari approva e raccomanda ai giovinetti la prima, e giustifica l'altra sull'esempio de' grandissimi nostri scrittori, che non debbono però essere imitati dai giovinetti.

La costruzione *intera* è trattata in tre libri, abbracciando nel III la sintassi del nome, dell'articolo, del pronome, nel IV quella del verbo, nel V quella delle parti indeclinabili: la *figurata* comprende gli ultimi tre, di cui il VI è tutto dedicato allo *scambio* (enallage, antimeria) [1], il VII alle *figure di parola*,

[1] L'ordine con cui tratta dello *scambio*, è questo: comincia dal *nome*, e parla di tutti gli *scambi del nome* (*una spezie per un'altra*,

l'VIII alle *figure di sentenza:* oggetti questi del rettorico, ma di competenza anche del grammatico, perchè anche il grammatico spiega gli scrittori (' enarratio poetarum '). Delle *figure* ne sono inventariate coi loro rispettivi nomi greci, latini e italiani, coniati bizzarramente dal Giambullari, circa dugento! (¹)

Così, teoricamente, neppur con questo valoroso gruppo di Toscani, che avevano invocato per sè il diritto di legiferare in punto grammatica, nessun punto di vista nuovo veniva conquistato con cui meglio scrutar la natura del linguaggio: praticamente, la grammatica normativa, diremo così, ufficiale era elaborata sul vecchio stampo, ridotta nella parte morfologica, accresciuta in quella sintattica, gonfiata a dismisura in quella retorica delle figure (quella che fu appunto compilata dal Giambullari, non esiterei a chiamar un regresso rispetto all'abbozzo grammaticale che troviamo nel *Cesano* del Tolomei, appunto perchè qui si notavano le caratteristiche del toscano vivo senz' intendimento precettistico): teoria e pratica, prese a trattare con certo spirito nuovo, quasi di ribellione, e non nascosto intendimento di progresso, rimanevano sostanzialmente sotto il dominio del classicismo e delle regole. Pure, guadagni se n'ebbero e non scarsi. Il maggiore e più positivo fu l' indagine storica condotta con così bei resultati dal Tolomei: i suoi accertamenti vanno soggetti a correzioni non poche nè lievi, ma contengono un elemento conoscitivo irrefutabile per la filologia moderna, nè del tutto disutile per la stessa ricerca speculativa: quei fatti linguistici (come li chiamano) da lui de-

---

ovvero *il proprio per lo appellativo*, p. es. Imagine per Imaginazione: Petrarca, ' Et sì diviso | da la imagine vera ' | ; *lo appellativo per il partitivo; il proprio per il possessivo*, ecc.), e del *nome* scambiato per un'altra parte del discorso (il nome per il *participio*, per la *preposizione*, ecc.); poi dello *scambio del pronome*, e così di seguito, di quello di tutte le altre parti del discorso: litania interminabile di classificazioni, definizioni, esempi.

(¹) Come al Gelli un *Trattatello dell'origine di Firenze,* così al Giambullari dobbiamo un *Ragionamento,* intitolato *il Gello, della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della lingua fiorentina,* dove, com'è risaputo, il famoso storico tanto spropositò nella spiegazione di quest'ultimo problema. Per entrambi i libretti, cfr. M. Barbi, *Il trattatello sull'origine di Firenze di G. G. Gelli*, Firenze, 1894.

Sul Giambullari, cfr. C. Valacca, *La vita e le opere di P. F. G.*, Bitonto, 1898.

scritti non sono il linguaggio reale, ma non sono neppure semplici e astratte categorie: e certo valgono assai più del precetto, delle regole come aiuti a penetrare la natura dell'atto che li crea. Nell'ordine delle idee, germi di progresso contengono quella calda difesa del volgare, e particolarmente di quello parlato in Toscana di contro al latino e all'italiano del Trissino, astrazione d'un'astrazione, che il Tolomei fece con tanto acume; la poca simpatia di lui per la grammatica come disciplina precettiva, in cambio della quale era consigliata più francamente la lettura degli scrittori; quel travagliarsi del Gelli intorno alla difficoltà e all'impossibilità del mettere in regola la lingua viva che è in continuo moto, anche se il fondamento della dimostrazione è erroneo; quel riconoscer necessaria una maggior trattazione della sintassi, un'altra categoria di più, che permette di veder meglio per entro lo spirito della lingua; il riconoscere che la lingua s'accresce e si perfeziona non tanto per la virtù del precetto quanto pel predominio del popolo che la impone, per l'aumento della cultura, il dibattito delle idee, il coltivar nuovi generi letterari; e quant'altro s'è messo particolarmente in rilievo: lievito, di poca forza espansiva, se vuolsi, ma lievito, senza cui la scienza non si sviluppa.

CAPITOLO VI

La revisione della grammatica e il consolidarsi del purismo. Svolgimento della grammatica storico-metodica.

(A. Caro - L. Castelvetro - B. Varchi - G. Muzio).

Il naturale determinarsi e permutarsi del principio direttivo della critica letteraria del Cinquecento nelle sue forme di imitazione, teoria, legge, fu rapido quanto intenso era il movimento che il ricomparire delle opere classiche e segnatamente della *Poetica* aristotelica aveva avvivato. Col codificarsi delle regole, lo spirito critico divenne, come doveva accadere, sempre più restrittivo e sottile, e, nelle applicazioni, pervicace e litigioso: nacquero così, com'è noto, numerose dispute letterarie e polemiche personali che, peraltro, giovarono assai allo sviluppo della ritica medesima: nè la grammatica, meno d'altre discipline, potè rimanerne immune.

Già prima che il Sansovino nella sua raccolta dei principali grammatici della prima metà del secolo, aveva il Varchi ristampate, nel 1549, le *Prose* del Bembo: ora, se tali ristampe erano, come abbiamo mostrato, una conseguenza dei metodi ond'era stata elaborata la grammatica del volgare, questa, in quella forma tanto poco sistematica e tanto incompleta e così poco imperativa, non corrispondeva più al nuovo spirito critico, al nuovo orientamento: quindi doveva necessariamente soggiacere a un lavoro di revisione e di correzione. E l'uomo proprio *ad hoc* fu Ludovico Castelvetro, che impersona e incarna, meglio d'ogni

altro di quei gagliardi letterati, lo spirito e la cultura della sua età. E dalla ristampa del Varchi mosse appunto a rivedere tutta l'opera bembesca tanto favorevolmente accolta ([1]). Ne venne fuori un « volume molto grande », in cui, a detta del Castelvetro iuniore, « erano minutissimamente [trattate?] tutte le parti della grammatica della lingua volgare, nella guisa che fa Prisciano quelle della latina » ([2]). Di codesto volume, a cui l'autore dovè attendere parecchi anni, e che « si perdè a Lione di Francia, quando dell'anno 1567 si ruppe la guerra la seconda volta tra il Re ed i suoi sudditi per conto della Religione », una parte, la *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi*, era già venuta fuori anonima, ma con l'indubbio segno della paternità, pei tipi del Gadaldini di Modena nel 1563 ([3]): altre, non sappiamo se rifatte o superstiti alla perdita, riguardanti il secondo e il terzo libro delle *Prose,* furono pubblicate postume a Basilea nel 1572. Sembra che l'incentivo alla edizione della prima *Giunta* sia stata la polemica col Caro, che non aveva ancor permesso al Castelvetro di mostrare tutta la sua valentia di linguista e di grammatico. Comunque, è certo che il contenuto di questa lunga polemica dal primo *Parere* (1553) del Castelvetro sulla *Canzone de' Gigli d'oro* del Caro sino all'ultima sua fase esclusa (*Ercolano* del Varchi, composto verso il 1560 ma pubblicato solo nel 70, e *Correzione* del Castelvetro), è, sotto il rispetto puramente filologico e grammaticale, molto scarso. Poichè la controversia — tranne, s'intende, nella parte diremo *personale*, che è senza dubbio divertente e anche, pel costume, interessante — s'aggirò tutta e sempre, nelle varie scritture dell'un partito e dell'altro, sul potersi o no usare questa o quella parola nel rispetto della loro legittimità e del loro significato (*falli di parole* e *falli di sentimento* sono le due categorie della *Ragione* ([4]) del Castelvetro); e, per quanto l'uno e l'altro polemista abbian

([1]) Nel 1536 aveva recato « in ordine d'abicì li vocaboli latini di Valerio con la spositione volgare », fiducioso che tale fatica sarebbe stata « a ognuno utile ». CASTELVETRO *jun.*, *Biogr. di L. C.* (*Racc.* Calogerà, XLVIII, p. 430), in BERTONI, op. qui appresso cit., p. 88.

([2]) In G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, p. 122.

([3]) *Giunta fatta al Ragiona | mento degli articoli et | de verbi di Messer | Pietro Bembo.* | KEKPIKA. | In fine: In Modona, Per gli Heredi di Cornelio Gadaldino. MDLXIII.

([4]) Parma, 1573.

cercato di deviare dalla question principale nello svolgersi del dibattito, pure il carattere di essa riman sempre quello che benissimo è espresso nelle tanto discusse parole del Castelvetro: *il Petrarca* [codeste voci adoperate dal Caro] *non le userebbe*. La polemica verte essenzialmente sur una questione di elocuzione poetica: argomenti e sofismi son sempre cavati dai comuni criteri estrinseci e arbitrari della forma: tra l'aspra selva delle osservazioni del Castelvetro e i fiorami umoristici e eleganti del Caro e compagni di difesa, potete sempre scovare il serpentello della rettorica corrente, il criterio delle voci belle e delle voci brutte. Valga quest'esempio: « INVIOLATA. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole, e le rose. Non potendo essere, nè la più soave, nè la più moscata di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò; forse quando le capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non aveva sì delicato bocchino, nè sì schifo naso, come voi; la volle pure in certe sue insalitine (*sic*): e la fiutò volentieri. Leggete ne l'Ameto. E però con solecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che INVIOLATI servi. Et appresso. Acciocchè quelle di costumi, e d'arte, INVIOLATA serbandomi ornassero la mia bellezza » ([1]).

La *Giunta* castelvetrina, invece, ha ben altra importanza, ed è veramente a dolere che le sue compagne relative alle altre parti del discorso siano andate perdute, perchè avremmo avuto un ammirevole esempio di grammatica metodica e storica: essa in ogni modo è, anche così, un documento de' più significativi, perchè, per la prima volta, viene svolto di proposito nella grammatica normativa l'elemento propriamente storico e introdotto il vero metodo. Questo avea già ben visto un giudice di grammatiche assai autorevole, come quegli che le leggeva e le sapeva leggere da un punto di vista elevato, Francesco De Sanctis. Il quale, dopo aver osservato che la grammatica italiana « dapprima non fu se non una raccolta di regole ed osservazioni sulla nostra lingua succedentisi a caso », mette bene in rilievo i pregi delle opere grammaticali di grammatici superiori come il Bembo, il Castelvetro e il Salviati per quanto concerne la parte storica, la diligenza del raccogliere, la conoscenza delle proprietà de' vocaboli, ecc., e segnala particolarmente il Castelvetro e il Salviati

([1] *Apologia*, Parma, MDLVIII, pp. 52-3.

come perfezionatori della grammatica storica e avviatori di quella metodica [1].

E su questa *Giunta* fermeremo in particolare la nostra attenzione, benchè a chi voglia portar un giudizio complessivo sull'attività filologica del Castelvetro, quale « ricostruttore e interprete di testi, indagatore dell'origine e della natura dei linguaggi, esploratore di etimi ignoti » [2], convenga tener presenti, oltre la *Poetica*, tutte le altre opere di lui [3].

Il Castelvetro, nella grammatica come nella poetica e nel resto, manifesta assai chiaramente il carattere del suo ingegno. L'avevano ben capito gli stessi suoi contemporanei, tra i quali mi basti citare il Lombardelli: « Il Castelvetro, con le sottigliezze di sua dottrina, fa star sospesi molto dallo scriver toscano, tanto in teorica quanto in pratica, e di vero può molto aiutare i fortemente introdotti, sì per gli avvertimenti particolari, sì per la finezza del giudizio, che altri vien acquistando in legger le costui scritture, fondate nelle scienze, e nelle lingue più famose » [4]. « Lambiccato e falso nelle sue sottigliezze » lo disse già il De Sanctis [5]. Recentemente, per un fortunato incontro della storia letteraria e della filosofia, il Castelvetro ha avuto il suo degno biografo e i suoi degni critici, sicchè ora la sua figura sorge intera e vera: le analisi del Vivaldi [6] e del Capasso [7] da un lato, la biografia critica del Cavazzuti da un altro e per un terzo i cenni del Croce e dello Spingarn e

---

[1] Sulla notevole pagina dei *Nuovi Saggi Critici* (Napoli, 1872, pp. 377-8), riportata opportunamente dal Fusco nella sua *Poetica del Castelvetro* (Napoli, 1974, pp. 18-9) si deve peraltro osservare che il Bembo trattò la parte storica della lingua non nel senso del Castelvetro: il Bembo ci mette sott'occhio l'*uso storico* della nostra lingua; il Castelvetro ci dà la storia, dirò, interna, delle *forme*, quali si svolsero dal latino, subordinandone però l'indagine al precetto grammaticale che veniva così incorporato a un elemento conoscitivo.

[2] Fusco, op. cit., p. 18.

[3] Un notevole posto tra queste occupa la *Spositione a XIX canti dell'Inferno* (Modena, 1886).

[4] *I fonti*, p. 51.

[5] *La giovinezza* cit., p. 317.

[6] *Una polemica nel Cinquecento e le controversie intorno alla nostra lingua*, Napoli, 1891.

[7] *Note critiche su la Polemica tra il Caro e il Castelvetro*, Napoli, 1897.

la monografia del Fusco hanno ormai messo in piena luce così la vita come l'attività individuale e il pensiero vario di lui. « *Acuto l'uomo* e *sottili* le cose da lui scritte », torna a ripeter l'ultimo suo critico, il Fusco, « sia che si affatichi a dare un certo che d'armonico al sistema e a farne vedere le parti legate l'una all'altra dal vincolo di causalità; sia che per distinguersi proponga dimostrazioni originali di tesi in sè sgangherate e interpetrazioni bizzarre di problemi insoluti e insolubili; sia finalmente che, conscio de' vuoti, cui non gli riesce di colmare, si sforzi di dissimularli e di coprirli con foglie più trasparenti che pietose.... dommatico come un pontefice, dottorale, fiero, soprattutto insopportabilmente lungo e secco, innegabilmente « lambiccato e falso nelle sue sottigliezze »; [sempre] *lui*, lo scolastico colla somma di difetti propria degli scolastici, pe' quali la presunzione di essere *a priori* in possesso della verità è ostacolo a trovarla, arzigogolanti in un mondo, che è quello delle nuvole, aventi a supremo fine la forma, non la sostanza del discorso; di tutto sprezzanti che non si adagi nel rigido schema di un sillogismo: *lui*, il critico ottuso, più che mai ottuso alle pure e immediate impressioni dell'arte; *lui*, " un curioso miscuglio di dotto acume (1) e di vuota sofisticheria *che* ondeggiava tra un pedantesco timore e un linguaggio scorretto, artificiale e provincialesco, come nello stile riusciva insieme arido e prolisso ,, » (2). Specialmente in fatto di *poetica*, « dalla prima all'ultima pagina rivela costante l'oscillazione del pensiero, la perplessità psicologica, l'incertezza tra il *sì* e il *no*. » Il risultato... « ein bedenklicher Rückfall in die Unklarheit der ersten theoretischen Versuche », come si esprime il Klein (3). Ed era inevitabile quando il metodo della ricerca e dell'esame, comunque allargato, restava invariato nella sostanza: al fatto particolare e mutabile dato il valore di legge universale e meccanica: il capriccio dell'artista di ieri assegnato come norma all'artista di oggi: l'empirismo sostituito alla scienza; l'arte messa alla dipendenza immediata del lavoro scientifico e della storicità; la poesia, che si appartiene tutta alla fantasia, edificata e giudicata con criterî

(1) Son parole del D'Ovidio, *Le correz.* cit., 1895, p. 114.

(2) Op. cit., pp. 257-8.

(3) *Der Chor in den wichtigsten Tragödien der französischen Renaissance*, Erlangen und Leipzig, 1897, p. 13.

logici o pratici, morali o intellettuali: l'estetica fondata sempre o quasi sempre su motivi extra od anti-estetici ». Sicchè il volerlo « mettere in linea, caratterizzarlo, ridurlo sotto uno degli indirizzi che dominarono nella coltura italiana del secolo XVI *è* impossibile o difficile e non senza pericolo di confusione; tutti i venti lo fecero piegare un po', nessuno lo vinse ». Non classicista, non romantico, non aristotelico, pure lascia tracce non lievi e di classicismo e di romanticismo, « figura multiforme, a diverse facce, *changeante*, che sta sola a sè e per sè in tutto il suo secolo: novatore e continuatore di pregiudizi; progressista ne' gesti e retrogrado nel fatto... ebbe acuto ingegno, indipendenza di giudizio, superiorità di critico: nondimeno sopravvive pedante tra pedanti: primus inter aequales » ([1]).

Filosofo del linguaggio, dunque, il Castelvetro non poteva essere nè fu: anzi, quant'egli scrisse intorno al lato teorico della *forma poetica* e intorno al lato pratico (*precettistica*), non lo pone certo al di sopra d'altri grammatici che, come vedemmo, ebbero più d'una felice intuizione circa la natura dell'espressione. N'ebbe anch'egli, a dir vero, come quando scrisse queste che sono veramente come il Fusco le ha chiamate *auree parole:* « Con lo splendore della favella non si deve oscurare la luce della sententia...; perchè deve essere stimato vitio che la favella sia in guisa vaga che altri riguardi più in ammirar lei che in considerare il sentimento, essendosi trovata la favella per lo sentimento e non lo sentimento per la favella » ([2]). Ma i precetti della vecchia rettorica, teoria dell'ornato e teoria del conveniente, l'arbitraria distinzione di prosa e versi, ecc. ecc., son tutti dal Castelvetro mantenuti, anzi moltiplicati.

Dove, invece, il Castelvetro, per comune consenso, eccelle, è nella filologia (erudizione linguistica spicciola, grammatica storica) e nella grammatica normativa; e se è impresa tutt'altro che facile il tirare la somma di tanti suoi accettabili o no accertamenti e dati positivi in fatto di lingua, fonologia, etimologia, morfologia, ortografia, lessico, sintassi, versificazione, tuttavia dalla limacciosa e dilagante corrente di tanta sua dottrina quasi tutta d'intonazione vivacemente, ostinatamente, sofisticamente polemica, balzano fuori in tutta la loro chiarezza la giusta tesi

([1]) Fusco, op. cit., 260-2.
([2]) Op. cit., pp. 87-88.

dell'origine del volgare e il diritto metodo della dimostrazione e della relativa indagine delle *forme*. Egli, infatti, non si limita ad affermare che il volgare italiano (e, è lecito ammettere, anche il provenzale e gli altri idiomi romanzi) [1], derivò dal latino e dal latino parlato, che non era quello che i dotti scrivevano o gli oratori adoperavano ne' pubblici discorsi [2], ma osserva che la diversità del nostro idioma volgare da quel volgare latino è nella declinazione, principalmente, non nel lessico, ossia nella variazione che le voci hanno subito e non in una diversità di etimi: e, prescindendo per ora dalle leggi fonetiche da lui poste, « ingegnosissimo » si mostra nello spiegare le circostanze, le cause esterne delle trasformazioni del volgare [3]: e la nostra ammirazione certo aumenterebbe se di molta parte de' suoi studi sull'antico italiano non dovessimo lamentare la perdita. Non è cosa, peraltro, da maravigliar troppo chi ripensi quanto propizi volgessero ormai i tempi per gli studi romanzi, di cui bene può il Castelvetro, nei rispetti della grammatica italiana [4], considerarsi uno de' principali campioni anche a fianco del Barbieri e del Corbinelli, per citar solo i maggiori, i quali, per l'uso sapiente fatto del criterio comparativo, godono, l'uno nell'ordine storico letterario, l'altro nell'ordine linguistico, un vero primato [5]. Meno coerente e avveduto fu forse nella famosa que-

[1] Cavazzuti, op. cit., pp. 183-4.

[2] Delle prove dell' esistenza del latino volgare il Castelvetro non fu ricercatore compiuto, poichè non ebbe l'occhio specialmente, come doveva, al materiale epigrafico, ma quelle che indicò in *vocaboli* e *modi di dire* popolari della letteratura scritta e massimamente nelle commedie, colpiscono nel segno.

[3] V. Cavazzuti, op. cit., pp. 126-7.

[4] Il Castelvetro non ignorò altri idiomi neolatini, ma in essi non acquistò una speciale competenza: quanto al provenzale, p. es., sono state ridotte a cinque o sei note linguistiche quella che dal Canello era stata chiamata straordinaria erudizione; in questo campo valse assai più, non dico il Barbieri, che a dir del nipote Ludovico avrebbe insegnato il provenzale al Castelvetro e se lo sarebbe associato nel trasportar in volgare le vite de' migliori trovatori (Cavazzuti, op. cit., p. 180), ma il Bembo stesso.

[5] Cfr. V. Crescini, *Di J. Corbinelli*, in *Riv. crit. d. lett. it.*, II, col. 189 (cit. dal Bertoni nell'op. qui appresso cit., p. 48). — Per la storia degli studi romanzi in Italia nel sec. XVI, v. V. Crescini, *J. Corbinelli* in *Per gli studi romanzi — Saggi ed appunti*, Padova, 1892, e G. Bertoni, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905.

stione della lingua italiana; ma ciò dipese dall'essere in sostanza, ossia nella veduta e nella direttiva principale d'accordo col Bembo, col Caro e anche col Varchi, e dall'aver voluto, troppo indulgendo al suo bollente genio, combatterli ad ogni costo e ad oltranza, per abbattere il loro edificio e costruirne un altro con diverso materiale e diverso metodo ma d'eguale architettura e decorazione. Il D'Ovidio dice: « La sua polemica col Caro rientra solo di sbieco nella questione generale della lingua... Se si prescinde dal modo come il Castelvetro scriveva e criticava le scritture altrui, se si riguarda alla sua astratta teoria quale si disviluppa dalle infinite perplessità delle sue *Giunte* alle *Prose* del Bembo, si può dire che col Caro egli s'accordasse interamente, proclamando che si debba scrivere nella lingua del proprio secolo e che sia impossibile gareggiar nella lingua del Trecento coi trecentisti, e che i fiorentini si trovino per lo scrivere in condizioni migliori di tutti gli altri (Giunta XIII) » (1). Il Castelvetro non era ingegno da star saldo in un principio e concentrarvisi tutto intorno.

A note di fonetica lo conduceva da una parte la sua passione per l'etimologia, dall'altra il proposito di combattere il Bembo nelle questioni specialmente morfologiche: codeste note, per altro, sono sparse un po' dappertutto « Era miracoloso », scrive il Castelvetro iuniore, « nel dedurre l'etimologia dalla lingua Ebraica, Greca e Latina per servirsene nella lingua volgare... Scelse tutte le parole oscure e non intese dagli altri, che sono nelle Novelle antiche... e l' interpretò tutte coll'etimologie tirate dal Greco o dall'Ebreo, e le mise in un volume sotto ordine dell'alfabeto, il qual libro s'è perduto con altre scritture in Lione » (2). Conviene pertanto spigolare le sue note etimologiche. Il Cavazzuti ha segnalato, illustrando il metodo che il Castelvetro seguiva nel cavarle, alcune etimologie di lui, quella di *mai*, di *punto*, di *cavelle* o *covelle*, dell'articolo *il*, di *aranda*, di *bozze*, di *niente*, e altre; ma più che queste e le moltissime altre che con speciale predilezione si soffermava a tirare, è da ammirare nel Castelvetro, a giudizio del Vivaldi, l'aver ammessa la possibilità della scienza, quando altri, come il Varchi, contro cui validamente la sostenne, la negava. Un esem-

(1) *Le correz.*, p. 148 sgg. V. anche Cavazzuti, pp. 127-130.
(2) In Cavazzuti, op. cit., p. 135.

pio caratteristico dell'acume che il Castelvetro adoperò nel terreno della fonetica, è la spiegazione ch'egli dette del futuro italiano, dove potè dimostrare la sua dottrina in fatto di consonantismo. « V non vuole », egli dice, « innanzi a sè C, G, P; B, D, H; Ll, M, Nn, Rn, Qu, T, Tt, Ct, Nt, V; quindi avviene che accostandosi le predette lettere a V consonante, essa si tramuta in S, e quelle sono costrette a tramutarsi in quelle consonanti, o a prendere di quelle, che possono comportare la compagnia della S, o a dileguarsi; sì come B è costretto a tramutarsi in simile caso in P (*scripsi*), o in S (*iussi*); D in S (*cessi*), H in C (*traxi*); M in S (*pressi*); Mn in Mp (*tempsi*); V in C (*vixi*), ecc. » [1]. Su queste basi egli osservava: « è da sapere che la lingua nostra non ha voce semplice futura, se non tre sole in un verbo disusato, o non usato mai... ma le ha composte del presente del verbo *avere*, e dello infinito del verbo, il cui futuro si richiede; dicendosi *dire ho* nella guisa che si dice appresso i Greci *λεγήνεχω* [2], e appresso i Latini *dicere habeo*, significandosi il futuro *λέξω*, *dicam* », [3] spiegazione integrata da un luogo della *Correzione* (III), dove riferisce un colloquio avuto su tale argomento col Varchi: « .... mi domandò come del verbo *Amo* la voce del tempo imperfetto *Amabam* veniva in vulgare. Et io gli dissi che mutata B in V, et gittato M finale riusciva Amava. Perchè, adunque, soggiunse egli, se B si muta in V in Amava, non si può ancora in B in Amabo vegnente in vulgare mutare in R con trasportamento dell'accento, et dirsi Amerò? Non si può, gli risposi io, perciò che B si può mutare, e si muta in V, conciosia cosa che V, B, P, F sieno lettere pazienti et cambievoli l'una nell'altra, della schiera delle quali non è R, senza che non si potrebbe mostrare quando anchora concedessi questo, come di Legam et d'Audiam si potesse dire leggerò et udirò » [4]. De' mutamenti fonetici vide la causa in quei principi fisiologici che tentano di resistere ancora alla critica negativa di essi [5]: « Non ha dubbio », scriveva, « che

---

[1] In Cavazzuti, op. cit., p. 134.

[2] Corr. *λέγειν ἔχω* secondo l'Errata Corrige del Castelv. stesso non vista dal Cavazzuti. V. più innanzi.

[3] Giunta LXVIII, in Cavazzuti, op. cit., p. 134.

[4] In Cavazzuti, op. cit., p. 118.

[5] Croce, *La Critica*, I, 134 sgg.

la diversità dell'aere generi diversità di lingue »; poichè « opererà che si proffereranno le parole più o meno addentro nella gola; e appresso che alcune consonanti si distingueranno o più o meno l'una dall'altra; e per avventura ancora alcune vocali; e si darà il fine alle parole o più o meno perfetto » ([1]). Questo egli scriveva molti anni prima, dunque, che del massimo fonologo del Cinquecento, Giorgio Bartoli, fosse apparso quel mirabile trattato che il Teza illustrò da par suo con tanto compiacimento. E, valga o non valga una tale dottrina, non si può lesinare l'ammirazione che il Castelvetro certo si merita, anche non dimenticando i progressi del Tolomei su questa parte della grammatica storica.

Vero corpo di scienza grammaticale, storica e precettiva e metodica insieme è la prima *Giunta* pubblicata, come si disse, nel 1563. Consta di due parti: 1ª, [15] corpi [de' quali la maggior parte suddivisi in paragrafi] delle cose contenute nella Giunta di ciascuna particella degli articoli (pp. 2-16); 2ª, [70] corpi [suddivisi parimenti in paragrafi] delle cose contenute nella Giunta di ciascuna particella de' verbi (pp. 17-90); in tutto dunque 85 giunte, in 77 (1ª parte) + 273 (2ª parte) = 350 paragrafi, ossia osservazioni (selva selvaggia ed aspra e forte!); che son poi altrettante contraddizioni a quelle del Bembo.

Nella prima parte, *Degli Articoli*, non parla soltanto di questi, come parrebbe, ma trova modo di toccare anche delle parti declinabili del discorso (nomi, [sostantivi e adiettivi], vicenomi); trattazione metodica perchè condotta quasi sempre sul filo conduttore della storia.

Dove il Bembo aveva chiamato gli articoli *parte de' nomi*, egli, fondandosi sull'origine dell'articolo dal pronome latino, ne rivendica l'indipendenza. Dove il Bembo aveva ammesso i *vicecasi* non sapendoli distinguere dai veri *proponimenti*, egli par escludere l'esistenza de' *vicecasi*, sostenendo che la declinazione volgare ha *due* soli casi (il diretto e l'oggetto), e riconoscere solo l'esistenza de' proponimenti co' quali si formano tante combinazioni (complementi) quanti essi sono. Tratta ampiamente della declinazione e dell'uso degli articoli: il, lo, l', la, i, gli, le, che deriva non solo da *ille*, ma da *hoc*, citando per *i* pl. da *hi* e *o* sing.

([1]) In Cavazzuti, op. cit., p. 133.

da *hoc* le vecchie stampe e l'iscrizione a un quadro esistente in una sala del palazzo Fulvio Rangone di Modena in cui era dipinta l'historia della Teseide del Boccaccio: O re Theseo, A o re Theseo = il re Teseo, al re Teseo, della cui forma afferma esser riscontri nella lingua francesca più antica e del regno di Napoli (o re = il re).

Qui comincia a delinearsi il metodo del Castelvetro, che se non coincide con quello della filologia moderna (è facile vederne le differenze), lo precorre però almeno per l'uso del criterio storico genetico e comparativo insieme, e in ogni modo non è il puro empirico degli altri grammatici.

Invece di seguire passo passo il Castelvetro nella sua confutazione del Bembo e di istituire un confronto perpetuo, abbiamo creduto meglio di ricavarne una specie di trattatello grammaticale, onde insieme con la materia da lui esposta ne appaia anche il metodo della trattazione, pienamente sistematica pur tra tanto apparente intrigo.

Dell'articolo.

§ 1. L'*articolo* è " voce separata e non parte di nome ,, perchè *a*) ha origine dal vicenome *ille* e ne conserva la forza, tanto che può esser sostituito da *quello*, e *b*) è declinabile.

§ 2. *Di* da *de*, *at* da *ad*, *da* da *de* non sono *vicecasi* neppur essi, ma *proponimenti*, come tutte le altre *propositioni* e sono d'altronde altrettanti " supplimenti de segni di casi ", essendo che la nostra lingua ha due soli *veri casi*, l'operante e l'operato, ne' sostantivi come in molti *vicenomi*, e gli altri casi essendo tanti quante sono le combinazioni del sostantivo o del vicenome con i proponimenti.

§ 3. Gli articoli vulgari si originano dai vicenomi latini e si adoperano nel modo seguente:

1. *a*) *o* da *hoc* (¹). Es. O re Theseo (nell' " historia della Theseida del Boccaccio dipinta non molto tempo dopo la morte di lui in una sala del conte Fulvio Rangone in Modena ,,) = Il re Theseo. — O re (nel regno di Napoli e nell'ant. franc.) = Il re

b) *i*, pl. m., dal pl. di *hoc*, cioè *hi* (²).

Nota. — Il *co* in compagnia, puro o mutato, non è più articolo, perchè non si declina (cotale, questo, quello), eccetto in *uguanno* da

(¹) Così, analogamente, *qui* da *hicqui*, *qua* da *hacqua* (per *hoco* orig. da *hocquo*, cfr. *hoco* + *illo* = quello).

(²) Non è biasimevole chi li deriva dai greci *o* e *oi*!

hoco-anno, dove rimane in forza d'articolo, perchè *uguanno* « è voce fermata in su un senso e in su un numero, nè di nuovo può ricevere altro articolo, anchora che io l'habbia per voce averbiale di tempo ».

2. *a*) *il* sing. m. dinanzi a cons. nel 1º e 4º caso, da *illo*, per essersi dovuto « restringere sotto l'accento del nome come bel giovane, quel giovane da bello e quello giovane ».

b) *lo* sing. m., dinanzi a vocale, o *s* impura, o, nei casi nè primo nè quarto, a semplice cons., come non si può troncare *bello* e *quello* davanti a *huomo* e *scelerato.*

Nota. — *Lo* si usò (cfr. Petrarca [1]) e Boccaccio) in tutte e due i casi, e come rimase nelle combinazioni con *mi ti si ci vi*, onde *melo, telo,* ecc., dove potè troncarsi dinanzi a cons., così rimase e si potè troncare in tutte le proposizioni articolate: *del* (= delo), *al* (= alo), *dal*, *col*, ecc., voci che non si devono spiegare con *di* + *il*, ecc., perchè da *di* + *il* verrebbe *dil* e non *del.* Quindi è errato scrivere *de 'l, co 'l, da 'l* cielo, ecc.

c) A. *i* da *hi*, pl. m. dinanzi a cons., non comportandosi il contrario per l'iato (l'it. non ha voci comincianti da ia, ie, ii, io, iu; quindi non è lecito *i amori, i heretici, i italiani, i homicioli, i humidori;* nè *i stormenti*, perchè potrebbe confondersi con *istormenti*).

B. *li* da *illi*, pl. m., dinanzi a voc., a *s* impura, a semplice cons. di nomi non usati al primo e quarto caso.

C. *li* diventa *gli* dinanzi a vocale per la forza di questa (cfr. *vaglio*, *voglio*); ma dovrebbe restar *li* davanti a *s* impura; *li stormenti*, e non *gli stormenti.*

Li, come *lo* conservato in *del*, ecc. da *delo*, ecc., conservasi nel pl. de' casi secondo, terzo, sesto: quindi *deli*, *ali, dali*, ecc., riducibili a *de*, *a*, *da*, come *quali* si riduce a *qua*, e *elli* a *e*, e *tolli* a *to*, poichè non iscrivesi *de'*, *a'*, *da'* per *dei*, *ai*, *dai* da *de i*, *a i*, *da i*, essendo questa derivazione errata.

3. *a*) *la* da *illa*, sing. femm.;

b) *le*, pl. di *la;*

c) *sta* da *ista* in *stamane, stamattina, stasera, stanotte,* benchè siano avverbi.

§ 4. L'elisione della vocale finale dell'articolo è regolata da questa legge: « che la lingua nostra non comporta ordine di vocali per accidente se non le può comportare per natura ». Spesso si elide, invece che la finale voc. dell'art., la iniziale del nome quando comincia per *in* o *im* disaccentata: es. lo 'nventore, la 'mperfettione.

---

[1]) Monsignor lo, Messer lo son comuni; analogamente: tutto il mondo, ambe le mani ecc. Nel Petr. quattro nomi hanno lo: *qual, cuor, mio, bel*, per conservar l'uso antico. Il Boccaccio n'è pieno. Dei ha sempre *li*, nel Petrarca.

§ 5. *Lo* e *li* o *gli* si conservano con *per* dinanzi a consonante nei casi secondo, terzo e sesto analogamente a *lo* delle preposizioni *del, al* e *dal*, ecc. Es. per lo petto, per li fianchi.

§ 6. Per quanto s'è detto, non si deve raddoppiar l'*l* in *delo*, *alo*, *dalo*, *nelo*, ecc. (benchè anche l'autore segua l'uso invalso di raddoppiarlo: mirabile e raro esempio d'ossequio in un tal contraddittore); ma sì in *collo* perchè viene da *con* e *lo*.

§ 7. Il *d* di *ad* volgare è eufonico e non d'origine latina, come *od*, *sed*, *ned*, *ched*. *Allui*, *asse*, *dallui*, *dasse* sono errori, ma non son tali *accendere*, *apportare* e simili. Il *ri* da *re*, in composizione.

§ 8. Sottrazione di *di* a Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro; di *a*, a Lui e Lei (da *illi huic*, *illae ei*); di *di* e *a* a Loro, Altrui, Lui; di *con*, *di*, *a*, *in*, *per*, *da* a Che; di *di* a nome dipendente da Casa, a Dio dipendente da Mercè; di *di* e dell'*art.* a Giudicio dipendente da Die e a nomi dipendenti da Metà, e a nomi delle famiglie dipendenti da nomi propri maschili, e a Quattro Tempora dipendente da Digiuna: di *per* a Mercè, a Gratia, a Bontà; di *per* a Tempo; di *a* a Malgrado.

§ 9. Nei complementi di specificazione l'uso dell'articolo (prep. articolata) è determinato dal significato o forza che l'art., analogamente al vicenome *quello,* ha di *preterito* (reiteramento), *futuro* (premostramento), *presente* (additamento), dal suo scopo di particolareggiare o universalizzare il significato del nome, e dal significato particolare o universale del nome disarticolato. Ci sono poi dei nomi (Capo, Testa, Collo, Tavola in compagnia d' In = Su; Piede, Dorso, Gola in compagnia d' In = Intorno) che rifiutano l'art.; altri (Città, Casa, Piazza, Palazzo, Chiesa in compagnia d' A, d' In, di Di, di Da; Mano in compagnia di Con, e Cintula in compagnia di Da, e Lato in compagnia di A e di Da, e Bocca in compagnia d' In e d' A) e gli aggettivi Mio, Tuo, Nostro, e Vostro antiposti a nomi, *possono* lasciare l'articolo.

§ 10. *a*) I nomi propri femminili comportano l'art. det.; de' maschili solo quelli in cui operi una notabile qualità (antonomasia), o che siano preceduti da un aggettivo e in cui l'agg. funga da sostantivo (il cattivello d'Andriuccio). Quando l'aggiunto si pospone, l'art. segue il nome sia maschile che femminile.

b) I nomi femminili di continente, d'isole maggiori (eccetto Lipari, Cresi, Ischia, Maiorica, Minorica e simili), stati e regioni, seguono la regola de' nomi propri di persona, cioè possono ricevere l'articolo. I maschili non seguono la regola de' nomi propri maschili; ma anch'essi possono ricevere l'articolo. I nomi di città e castelli rifiutano l'articolo (eccetto gli edificati dopo la perdita del latino: Il Cairo, La Mirandola, ecc.); de' fiumi, possono riceverlo e rifiutare; de' fonti, i più lo rifiutano. Preceduti da un aggiunto, tutti lo ricevono.

c) Fratelmo, Patremo, Matrema, Mogliema, Figliuolto, Signorto, Moglieta, Mammata, Signorso;

d) Dio;

e) gli honorativi (Papa, Sere, ecc.);

f) i pronomi personali o no e il relativo rifiutano l'articolo;

g) i nomi antonomastici e i congiunti con *tutti* e numeri seguenti, e i vocativi possono ricevere l'articolo. Ma « Vaghe le montanine e pastorelle » è dell'uso della favella *vile*, non della *nobile*.

Del verbo.

§ 1. Le *quattro* coniugazioni si determinano solo dall'infinito (-áre, -ére, -ere, -íre), essendo in volgare la 2ª ps. ind. uguale in tutt'e quattro.

§ 2. La primiera voce (cioè, meglio, la 1ª ps. pres. ind. att.) ne' verbi volgari *varia*.

Agli esempi del Bembo: Seggo Seggio Siedo, Leggo Leggio, Veggo Veggio Veo Vedo, Deggio Debbo, Vegno Vengo, Tegno Tengo, Seguo Sego, Creo Crio Credo, Voglio Vo, sono da aggiungere:

Muoro Muoio, Paro Paio, Salgo Saio, Doglio Dolgo, Toglio Tolgo, Sono Son So, Ho Habbo Haggio, So Saccio, Fo Faccio, Deo (Deggio, Debbo), Supplico Supplíco, Rimagno Rimango, Coglio Colgo, Chiedo Chieggio, Vado Vo, Scioglio Sciolgo, Scieglio Scielgo, Fiedo Feggio, Beo Bibo, Descrivo Describo, Appruovo Approbo, Ripiovo Repluo, Priego Preco, Miro Mirro, Replico Replíco, Foe Fo, Soe Sono, Do Doe, Vo Voe (Vado), Haio (Ho), Deio (Debbo), Creio (Credo), Cado Caggio, Sospiro Sospir, Uccido Occido Ancido, Ubedisco Obedisco, Allevio Alleggio, Cambio Caggio, Manduco Mangio Manuco, Giudico Giuggio, Vendico Veggio, Simiglio Semblo Sembro, Annumero Annovero, Ricupero Ricovero, Valico Varco, Sepero Scevro, Delibero Delivro, Dimentico Dismento, ecc.

Ragioni fonetiche:

a) D, B davanti a voc. i (da e) seguita da voc. = g geminato:

Deggio (Debeo), Haggio (Habeo), Seggio (Sedeo), Veggio (Video), e, per analogia, Creggio (come da Credeo), Feggio (come da Fedeo), Caggio (come da Cadeo), [Tu] Regge (Dante) da Redeo. — Il gg e cc si dileguarono nell'ant. ital. agevolmente.

b) P davanti a voc. i seguita da voc. = Ch:

Schiantare (da Piantare), Schiazzare (da Piazza), Saccio per Sacchio (da Sapio), cfr. prov. Sapche [1].

c) L, N + i + voc. vogliono g avanti, o anche L, N + e + voc.:

---

[1] Nap. Chiagnere = Piangere.

Consiglio, Bologna, Sanguigno, Oglio. Quindi Saglio, Vegno, Tegno, Rimagno e, per analogia, Voglio (quasi da Voleo) come Doglio (da Doleo).

Il g e l si possono posporre: Doglio, Dolgo.

d) R prec. da A o O e seguita da I o E prec. da voc., « si dilegua via »: Primaio, Cuoio, Aia (Primarius, Corium, Area). Quindi Muoio, Paio.

e) L tra vocali = i:

καλός gaio, *pullus* buio. Quindi Voio (da volo) lomb., Voo Vo.

f) L'*e* paragogico di *doe*, *foe*, ecc., *tue*, *sue*, ecc., *cosie*, ecc., *die*, ecc., è avvenuto « per cagione di più soave e riposata proferenza ».

g) I di Seggio è naturale. In Debbo, Habbo ecc. è caduta.

Di queste voci alcune sono poetiche altre prosaiche.

§ 3. La 1ª ppl. ind. pres. att. si è formata dal pres. del cong. confuso col pres. ind. in due modi: *a*) dalla 1ª pl. della 2ª e 4ª (valeamus, sentiamus = sentiam, valeam); *b*) dalla 1ª ppl. della 1ª (amemus), amemo e, per analogia, valemo, leggemo, sentemo. Mai *leggemo* deriverebbe da *legimus!* E lo conferma anche il *semo* da *simus*.

§ 4. La 2ª ps. ind. pres. è presa dalla 2ª ps. sogg. o dall'ind., confusamente. Non mai si origina dalla 1ª ps. ind. pres. La voce volgare si origina sempre dalla latina! [1]. Un argomento fortissimo della derivazione dal sogg. sono: giacci, dagli, pai, vinchi, proferischi, sagli.

§ 5. La 3ª ps. pres. ind. si passiona per tre vie o per mutamento, o per levamento o per aggiugnimento. Esempi e ragioni fonetiche.

§ 6. La 2ª ppl. deriva dalla 2ª ppl. latina. Nella 3ª coniug. avviene egualmente per analogia. Leggete quasi da Legetis. Nell'uso antico anche sull'esempio della quarta: *leggite*, *vedite*.

[1] 1. Il Bembo aveva detto che l'*i* di *tieni* da *tengo*, di *siedi* da *seggo*, l'*u* di *duoli* da *doglio*, di *vuoli* da *voglio*, di *suoli* da *soglio*, di *puoi* da *posso*, è vocale di compenso per la caduta del *g* e del *ss*. Il C. dimostra che quelle vocali sono effetto d' uno scempiamento, tant'è vero che scompaiono fuori d' accento, e che il *g* è naturale nella 1ª ps., e sarebbe fuor di luogo nella 2ª. Quanto a *posso* rimanda alla trattazione di *sono*.

2. I verbi che nella 2ª ps. perdono la cons. o le cons. della 1ª appartengono alla 2ª e 3ª coniug. e quattro sole sono in effetto le cons. che si perdono (C e G, V e P, D e T, L). Verbi in -io di tutte e quattro le coniug. che nella 2ª ps. perdono o non perdono una vocale o una cons. nella 2ª ps.

3. Altre particolarità fonetiche sulla 1ª e 2ª ps., specie sulla fognazione di L e R, sulla geminazione di GG, di RR in Trarre, ecc. sull'elisione di R in Paro e Muoro.

4. Del G e dell' N naturali si ragiona nella Giunta XV. — Il G fognato nei gerondi.

§ 7. La 3ª ppl. dalla corrisp. latina, esemplandosi la 3ª coniug. sulla 2ª. Eccezioni, dipendenti dai mutamenti fonetici. Particolarità di altri verbi.

§ 8. Il *pendente* (= imperfetto). Il V della 1ª e 2ª ppl., poichè è in sillaba accentata, non può dileguarsi. Nella 3ª sing. e pl. e nella 2ª sing. il V non si elide quando lascerebbe due vocali eguali: dunque non *amáa*, *amaano*, e [tu] *udii* (per *udivi*), come *vedea*, *vedeano*, *dovei*.

Riguardo alla forma della 3ª ppl. haviéno, moviéno, serviéno, conteniéno, si osservi che la 1ª e 3ª ps. pres. ind. della 2ª e 3ª coniug. in provenzale e italiano si modellarono sulla 4ª che aveva audibant e audiebant onde udivano, udiano e udieno, quindi havia, solia, credia, potia, vincia, vinia. Analogamente la 1ª e 2ª ppl. della 2ª, 3ª e 4ª coniugaz. si modellarono sulla 1ª; quindi credavamo, credavate.

§ 9. Del *preterito*. — La 1ª ps. ha *sei regole;* la 1ª ppl. *due*.

1ª cong. — 2ª e 3ª — 4ª

1ª ps.: -ai (o -iai) -ei (iei) -etti, -si, e lat. [1] -i, son tutte dalle corrisp. latine.

I finienti in -si e i ritenenti il fine latino non mutano l'accento della sillaba radicale, come tutti gli altri finienti ne' modi predetti.

I mutamenti di *-avi* lat. in *ai* vulg., di *-idi*, in *-etti* e, per analogia, anche in quelli non provenienti da *-idi,* sono facili a spiegarsi. Così il *-si*. Di questo son due classi, secondo che conservano l'istesso numero di consonanti che nel presente, o ne hanno di meno o di più.

I verbi col finimento *latino* sono 10 della 2ª, 11 della 3ª, 1 della 4ª: malagevolmente possono cadere sotto la regola d'un fine.

Nella 4ª più forme: audivi, udij (udì), e udìo. Verbi in -are e in -ire (colorai, colorii) ecc., cioè della 1ª e 4ª, della 2ª e 4ª (offersi e offerii).

3ª ps. 1ª coniug. -ó, -ió. Ant. dial. siciliano: Passao, Mostrao, Cangiao, ecc.

2ª e 3ª coniug. -é, o -ié (-éo), se la 1ª è -ei o -iéi; -ette, -se, da -etti, -si.

4ª coniug. -í (-ío), -íe.

3ª ppl. -ero, -ono; -éttero, -éttono; -árono o -iárono, -áro e -iáro quando la 3ª sg. è -ó, -ió; -érono, -iérono, -éro, -iéro, se -é, -ié; -irono, -íro, se -ì. L'o finale è troncabile. Questa 3ª ppl. deriva dalla corrisp. latina. In poesia si sincopa: levórno, usato anche in Lomb. Finalmente c'è la terminazione -enno, eno, inno, -onno. Faro e Foro.

1ª ppl. 1ª e 4ª coniug. da *-ávimus, -ívimus*, ávmus, ívmus, -ammo, immo e per analogia -emmo nella 2ª e 3ª, come se si dicesse valevimus, legevimus.

(1) Finimento *latino*, per ora.

Medesimamente si formò la

2ª *ppl.* e *sing.*, osservandosi: 1º l'accento si trasporta sulla seguente sillaba: da *válui*, valeste, da *légi*, leggeste (fummo come da fúvimus e non fuimus, gimmo da ivimus); 2º che si dice udiste e sonaste, benchè la 1ª è odo, suono.

§ 10. *Partefici preteriti.*

-ato, -ito, -uto, -so dalle corrisp. latine. In quei in -ato si ha il raccoglimento, che del resto già era avvenuto nei latini Saucius, Lassus, Lacerus, Potus per Sauciatus ecc. In quei in -ito (4ª coniug. sulla quale si modella anche Resistito benchè sia della 3ª), ant. -uto (n'è rimasto *venuto*) per l'analogia che alcuni verbi della 4ª avevano con quelli della 2ª e 3ª (cfr. uscì e uscetti, udì e udetti, feri e feretti, venni e vennetti). Quando nel part. -ito, c'è *r*, avviene la sincope: morto, proferto, ecc.; ma non ferto, perto, smarto e sim.; ratto da rapito, sepolto. — Nella 2ª e 3ª coniug. -uto e iuto *a*) to puro *b*) to con cons. o impuro; -so puro e -so impuro.

a) *-to* puro (dalla forma di *locutus*, *tributus*, *cautus* e sim. e sui preteriti in *-éi* o *-ici* e *-étti* e *-iétti* della 2ª e 3ª coniug., e su quelli che hanno il finimento *latino*. Irregolarità e doppioni (pentuto e pentito, perduto e perso, conceputo e concetto ecc.).

b) *-to* impuro, 2ª e 3ª coniug. pret. in -si prec. da cons. che si conserva se è L, N, R, e si muta in T se è S. Tuttavia -si prec. da R o R dà -so, conservandosi R e S. Es. volsi volto (assolto e assoluto), (ma salito, caluto, valuto); giunsi giunto (ma stretto da strinsi); sparsi sparto (in verso *sparso; porretto* per *porto* nel volgarizzator di Guido Giudici) (1), strussi, strutto (*fisso* per *fitto*).

-so puro, scesi, sceso (impeso e impenduto; accenso e acceso, offenso e offeso, nascosto e nascoso). Ma risposto, chiesto, posto e messo (poet. miso).

-so impuro, pret. -si con r o s; tersi, terso (presso e premuto) scossi, scosso (visso e vivuto); scisso da scindo, ma scosceso da s-conscindo. Ma arroto (da arroguto) e non arroso, pret. arrosi. — Poet. priso preso e altri partefici che sono latinismi veri anche in prosa: digesto, deposito, inquisito, ecc.

§ 11. Critica della trattaz. de' partefici del Bembo. Si può osservare: la vocalizzazione del v cons. di ivi in *docui*, *explicui*, *sapui* ecc. non potendosi dire dóc(i)vi, explìc(i)vi, sáp(i(vi; la sibilizzazione del v cons. in *dixi*, *finxi*, *repsi*, non potendosi dire díc(i)vi, fìng(i)vi, rè-

(1) Morto sarà da morsi (morii) come dicesi in Lombardia (la Lombardia ha nel Castelvetro il senso generico che aveva anticamente) e quindi *profferto* e simili non saranno da escludere dalla schiera de' participi in -ito?

p(i)vi. Sicchè il x non sarebbe da cs ma da cv, gv, pv. Medesimamente il V « non può avere stato » dopo B, D, H, LL, M, MN, RN, QV, T, TT, CT, NT, V (cons.). Indi il V di *ivi,* « volendo conservar natura di consonante », si tramuta in s, obbligando le precedenti cons. a dileguarsi o a assimilarsi. Onde B = P o B = S ecc. con tutta la lunga e facile tramutazione. Insomma il *si* de' pret. latini non è mai originario.

§ 12. Tempi composti.

A) Significato:

1. « Havere congiunto col partefice passato affigge termine certo all'attione perfetta, il qual termine si ferma nel tempo del verbo Havere ».

2. *Passato presente* (ho amato): « affigge il termine del fatto al principio del presente ».

3. *Passato imperfetto* (haveva amato): « congiunge il fine del fatto col principio dell' imperfetto ».

4. *Passato passato* (hebbi amato): « congiunge il fine del fatto col principio del fatto ».

5. *Passato futuro* (havrò amato): « congiunge l' estremità dell'attione perfetta col principio del futuro ».

B) *Consecutio temporum.*

C) Concordanza del participio de' tempi composti col soggetto o coll'oggetto, secondo il valore del termine dell'azione [1].

§ 13. Il *futuro.*

1. « La lingua nostra non ha voce semplice futura se non tre sole in un verbo disusato, o non usato mai, e sono queste: Fia, Fie, o Fia, Fieno o Fiano o Fiero; ma le ha composte del verbo Havere, e dell' infinito del verbo il cui futuro si richiede, dicendosi *Dire ho* nella guisa che si dice appresso i greci λέγειν ἔχω, e appresso i latini Dicere habeo significandosi il futuro λέξω Dicam ».

I verbi della 1ª coniug. si modellano su quella della 2ª; quindi ameró e non amaró (ma cfr. sen. amaró, sarò per serò, Possanza da Possendo, Sanza da Absentia). Avendo *avere* nella 1ª ps. *ho, haggio, habbo,* avremo: Ameró, Risapraggio, Torrabbo. Analogamente, Amerai, Amerà, Ameremo, Amerete, Ameranno.

2. Consonantismo.

a) dileguo della cons. verb. e della voc. anzi terminante. Es. farò, per faceró.

b) dileguo della vocale: andró per anderó;

c) dileguo della vocale e mutamento della cons.: merró per menrò per menerò.

[1] « Madonna Iancofiore havendo alcuna cosa sentito de fatti suoi gli posa gli occhi addosso ». Qui *alcuna cosa* « fa dell'averbio ».

Eccezioni e casi speciali.

§ 14. Del *comandativo*.

a) « Possiamo comandare non pure cose presenti, ma future anchora, et non solamente con le seconde voci, ma con le terze.

b Il comandativo ha una sola voce propria, la 2ª sing. della 1ª coniugaz.

Troncamenti della vocale e della sillaba finale. L' inf. pel com. nelle frasi neg. secondo i greci e gli ebrei: « salvo se non vogliamo dire, che v'habbi difetto di *déi*. Non dire in quel modo, Non déi dire in quel modo. Il che a me pare assai verisimile ».

§ 15. Dello *infinito*.

Osservazione. « Habbiamo mostrato infin a qui le voci de' verbi vulgari nascere dalle latine, dalle future dello 'ndicativo infuori, sì come anchora nascono queste dello 'nfinito. Perchè non è da dire, che esse o reggano, o formino le altre voci trattene le voci del futuro dello 'ndicativo, e quelle del potentiale, come si vedrà, o sieno rette, o formate da alcune delle altre ».

1. *Uso dell'infinito*. — « Sono quattro casi molto tra se differenti, ne quali lo 'nfinito richiede il primo caso della persona, o della cosa che fa ».

1º quando si pone in luogo di Gerondio, il che si fa:

a) con le particelle Per, In, Con, A, Senza e simili: « In farnegli io una »;

b) o con l' art. masch. sing.: « Il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'é di questa infermità stata cagione ».

2º con Chi, Cui, Quale, Che, Dove, Come, per ellissi del verbo: « Qui è questa cena e non saria chi mangiarla » ecc.

3º quando ha forza di comandativo, forse per ellissi del verbo: « non far tu ».

4º nelle frasi consecutive: « queste cose son da farle gli scherani ».

2. *Uso dell'ausiliare* coi partefici Potuto e Voluto, e coi verbi *stanti* cioè intransitivi: « verbi che finiscono in sè l' attione ».

3. *Infinito futuro*. — Non ha voce propria, ma un' espressione fraseologica.

§ 16. Dei *Modi*.

La teoria generale del *modo* (1) si può restringere nel seguente prospetto:

(1) Su essa torna il Castelvetro nella *Spositione* della *Poetica* aristotelica. V. qui p. 260 sgg.

MODI

Naturali
(si riconoscono per la voce sola senza alcun aiuto di alcune particelle)

- *Diterminativo*
  - *puro*
    (disposizione o privazione certa dell'atto senza rispetto verso altri sentimenti)
    amo, amai, amerò, ho amato e corrisp. passivi
  - *rispettivo*
    (id. rispetto ad altri sentimenti)
    amavo, hebbi amato, avrò amato e corrisp. passivi
- *Sospensivo*
  - *puro*
    (sospensione dell'atto senza rispetto ad altri sentimenti)
    amerei -ia, avrei amato e corris. pass.
  - *rispettivo*
    (sospensione dell'atto rispetto ad altri sentimenti)
    ama [tu], amerai [tu], [io] ami, amassi, [abbia amato], avessi amato e corrisp. passivi

- *Comandativo*
  una voce sola (ama) comprendente due sentimenti sott. l'uno espresso l'altro
  - comando } che tu
  - prego
  - conforto } ami
- *Desiderativo*
  una voce o due comprendente due sentimenti l'uno sott. l'altro o no espresso (prego Dio) che io ami

Accidentali
(si riconoscono con l'aiuto di qualche particella)

- *Diterminativo*
  - *rispettivo*
    amerò quando amerai
    me ne vo quantunque tu facci altrimenti.
- *Sospensivo*
  - *rispettivo*
    verrò se verrai
    amerei se tu amassi

(Le voci che erano naturali del Diterminativo diventano del Sospensivo, e quelle del Sospensivo diventano del Diterminativo, quando la natura delle particelle il richiede).

È dunque una concezione del *modo* un po' diversa dalla comune, derivando dall'interpretazione diversa del *sentimento* che racchiude.

§ 17. Formazione del comunemente detto *Soggiuntivo*: amerei o ameria, e amassi:

amerei da amare + hei hebbi
ameresti » » + hesti = havesti
amerebbe » » + hebbe
ameremmo » » + hemmo havemmo
amereste » » + heste haveste
amerebb ero / ono » » + hebbe / hebbono
parrave da pár(e)re + have (lomb.) = hebbe
amería 1ª ps. da amare + ibam
ameria 3ª ps. » » + ibat
(ameriamo 1ª ppl. » » + ibamus
ameriano 3ª ppl. » » + ibant
opp.
amerieno (per analogia con *udieno*).
satisfára (Dante) per satisfaria (eug. (¹) e prov.)
Così Fora, Forano, = foria, foriano da fore + ibat.

Per *e* da *a* in *amerà*, cfr. formaz. futuro (ma *sarei* e non *serei*).

amassi da ama(vi)ssem. Nella 3 ps. perciò anche amassi come in Dante e Petr.

amássimo da ama(vi)ssimus

amaste da amás(si)te da amá(vi)ssetis

amassero e amassono quasi da amavisserunt per analogia della 3 ppl. pret. perf. ind., invece di amassino (come in alcuni poeti) o amasseno (come nel Petr.) da amá(vi)ssent.

La 2ª e 3ª coniug. in queste voci si modellarono per analogia sulla 1ª e 4ª, leggessi e valessi come da legé(vi)ssem e valé(vi)ssem ecc.

§ 18. *Significato* di *amerei* e *ameria*, e *amassi*.

Amerei (quasi Habbi ad amare; gr. potenziale con ἂν, lat. Amarem) « significa deliberatione, o ubligatione, o potentia cominciata già nel passato, et riguardante all'adempimento futuro ».

« *Ameria* ha questa medesima forza. Perciocchè deliberatione, o movimento a far significa, et poi che niuno comunemente si muove a far, se non è ubligato, significa anchora per questa cagione ubligatione, et oltre a ciò potentia essendo anchora il preterito imperfetto appresso i greci potentiale ».

(¹) « Secondo l'uso di que d'ogobbio dove abitò [Dante] alcun tempo »!

Amassi (benchè derivi da Amavissem) « significa tempo presente o futuro a noi, che parliamo, ma passato havendo riguardo all'essecutione della deliberatione, o dell'ubligatione, o della potentia, che va avanti ». Alcune particolarità di forma e di significato.

§ 19. Formazione del *presente del soggiuntivo*.

Le voci di questo tempo derivano dalle corrispondenti latine, tranne la 1ª e 2ª ppl. della 1ª e 3ª coniug. che si modellarono sulla 2ª e 4ª, amiamo e amiate, leggiamo e leggiate quasi da ameamus o amiamus, ameatis o amiatis, legeamus o legiamus, legiatis o legiatis, e non amemo e anche, leggamo e leggate come sarebbe naturale.

Spiegazione delle terminaz. in -e, -i, -a nella 3ª p. sing.: vegga, vegghi, vegghe e veggi, vegge.

§ 20. *Gerondio*. — a) *Formazione*. b) *Uso*.

« I Gerondi vulgari seguitano i vestigi de latini, conservando la consonante, o le consonanti loro verbali, che prese la prima volta non si lasciano per modi, persone, tempi, et numeri del suo verbo... et si contentano d'essere *simplici*, ma ne verbi che non continuano la consonante, o le consonanti prese la prima volta per tutti i modi, persone, et numeri: .... si truovano essere i Gerondi *doppi*, cioè o con la consonante o con le consonanti sue naturali, o con le prese di nuovo, o con alcuna delle prese ».

Il gerondio dei verbi intrans. riceve indifferentemente il primo e il sesto caso (cfr. l'uso del *come* da *quomodo* e da *cum*, del verb. *essere*, e del *grido affettuoso* o *schiamazzo*, il nostro vocativo o esclamativo); quello di trans. solo il primo. Osservaz. sui pronomi *relativi* e *dimostrativi*, e su *lui* e *lei*.

§ 21. Il *passivo*. Il *si* rende passive la 3ª ps. e pl. e l'inf. (benchè questo sia fatto passivo dal *veggo*, da *resto*, da *sono* con le particelle *a da di da per* per licenza e quasi per errore, essendo « propri e regolati [passivi] que del partefice preterito col verbo *sono*). Il *si* ha significato riflessivo (Narcisso amasi o s'ama, cioè ama sè stesso), o reiterativo ossia intensivo (Eco s'ama o amasi Narcisso). Nelle origini del volgare, quando il soggetto in questo secondo caso era sottinteso per essere un nome indeterminato (nel qual caso dicevasi anche huomo cfr. il fr. *on* e i nostri scrittori antichi), si perdè la nozione del quarto caso e questo sembrò primo. In *s'ama la donna*, non si vide più il soggetto *alcuno* o *uom*, e la donna sembrò soggetto, e il *s'ama* verbo passivo. Così il *si* acquistò la virtù di far passivi i verbi.

§ 22. Verbi anomali. (Accenniamo, per brevità, solo alla trattazione del *verbo sostantivo*, la quale è fondata su questo principio, « che le voci procedano da sei verbi: esso, ero, o, fuo, fio e sto, cinque dei quali non usitati sono, ma alcune intere, alcune diminuite, alcune dimuite insieme e accresciute, alcune diminuite insieme e tramutate, e alcune dileguate »).

§ 23. *Participio futuro attivo* e *passivo*. Mancano al volgare, benchè abbiansi *futuro*, *venturo* e *reverendo*, e, in Dante, *fatturo, passuro*, e, in Bocc., redituro, venerando, ammirando. Questa sorta di participi futuri passivi hanno perduta la loro forza di tempi futuri. Ma la lingua volgare usa alcune formazioni analoghe per i sost. femminili sul part. fut. att.: scrittura, natura, creatura, lettura, ventura, tagliatura, copritura, sull'esempio del latino (cfr. *natura* da *nascitura*). Ma non i maschili: habituro è formato su tugurio. Cfr. il lomb. alturio, aiutorio, aiuto. Sul part. fut. pass.: facenda, merenda, vivanda, randa (da haereo) cfr. arente opp. a rente a rente.

§ 24. *Participio pres. att.* e *passato passivo (preterito)*.

I partefici vulgari che derivano dai corrispondenti latini significano attione o passione, ma non mai tempo, tranne i preteriti in tre casi: 1° col verbo havere; 2° col verbo essere; 3° usati assolutamente.

Dai partefici presenti si formano i sost. in *-anza* e *-enza*.

Dai partefici preteriti si formano i sost. in *-ione*, *-aggio*, e gli aggiunti in *-ivo*, *-iva*, *-ore*, *-trice*.

Concordanza del participio e uso del gerondio.

Giunti al termine del nostro rapido riassunto, possiamo molto facilmente stabilire i meriti del Castelvetro verso la grammatica.

Confrontando il trattato castelvetrino con le analoghe parti delle recenti grammatiche storico-comparative dell'italiano, in quanto concerne le conclusioni della storia delle forme, ci accorgiamo subito che una non iscarsa parte di esse ebbe la sua prima sistematica elaborazione dal Castelvetro: osservinsi, particolarmente, la derivazione dell'articolo, le desinenze delle persone verbali, la derivazione de' tempi, e specialmente del futuro e del condizionale, e molti mutamenti fonetici specie consonantici. Fuori del campo strettamente fonetico e morfologico, sono poi da segnalare specialmente, come altra proprietà esclusiva del Castelvetro, il tentativo d'interpretazione psicologica de' *modi*, la spiegazione del significato del futuro e della doppia forma del condizionale (amerei, ameria), e la determinazione del significato de' tempi composti dell'indicativo. Senza dire delle etimologie e dei ravvicinamenti nuovi se non sempre esatti disseminati per entro la Giunta; nè della trattazione incidentale delle altre parti del discorso (vicenomi, sostantivi, aggiunti, verbi, segnacasi, congiungimenti, schiamazzi).

Ma tutti questi accertamenti, come si vogliono chiamare, positivi, veri in gran parte, non sono propriamente quel che

costituisce il principal merito del Castelvetro; questo è soprattutto, in linea generale: 1° sulla conoscenza quasi completa del materiale linguistico di studio, che si può dire che non c'è forma, non dico d'articolo, ma verbale dell' antico e del moderno italiano (senza distinzione di dialetti toscani, meridionali e lombardi) che il Castelvetro non conosca, o mostri di conoscere, come si può vedere da un confronto con le forme studiate nella Grammatica del Meyer Lübke; 2° il *metodo* dell'indagine, arieggiante nella sua naturale e parziale imperfezione, quello che informa la moderna filologia: è poco dire che il Castelvetro muove sempre dalla parola latina e che si serve della comparazione (estesa al greco e all'ebreo, oltre che al provenz. e al francese): egli ha anche altre virtù, come quella essenziale di porre la *fonetica* a base d'ogni sua ulteriore ricerca; 3° il *metodo* della trattazione: abbiam visto che, a proposito de' verbi, p. es., egli muove dallo stabilire le coniugazioni, poi, tempo per tempo, studia le desinenze delle persone, e la formazione de' tempi e de' modi, con l' illustrazione degli esempi ricca e varia. In linea particolare: 1° l' importanza data all'*accento*; 2° la funzione della legge dell'*analogia*. Qui anzi, più che in qualunque altra parte, per noi è il merito principalissimo del Castelvetro. L'importanza dell'accento non era stata ignota neppure al Fortunio, come vedemmo: di fonetica ammirammo la competenza nel Tolomei; ma l'analogia, prima del Castelvetro, era un fatto pressochè ignoto ai nostri grammatici: e anche sorprende di meraviglia il modo, se non sempre sicuro e preciso, sempre però acutissimo, che il Castelvetro usò nell'applicarla nella spiegazione delle forme.

Col Castelvetro fa un passo notevole non solo la grammatica storica, ma la metodica e la precettistica: egli nelle parti che elaborò e con tutte le sue manchevolezze è il grammatico più completo, per larghezza d'indagine e pel metodo, non solo di tutto il Cinquecento, ma di tutto il periodo anteriore alla moderna filologia. Il che vuol anche dire che non solo le sue ricerche non furono proseguite e fecondate sistematicamente, ma che, salvo forse pel Salviati e pel Buommattei, che pure si deve confessare che non seppero in tutto profittarne, avemmo certamente un regresso: un regresso rispetto s' intende a quel che, nel terreno puramente empirico, si suol chiamare progresso.

Nella polemica originata dalla *Canzone de' Gigli d'oro* e chiusasi con la pubblicazione postuma della *Correzione* del Ca-

stelvetro all'*Ercolano* del Varchi, l'esaminata *Giunta* castelvetrina alle *Prose* del Bembo è, più che una parentesi o una digressione, un assalto di fianco da schermidore destro e coraggioso: codesto scritto pare ed è, di fatto, rivolto ad abbattere l'edificio grammaticale tanto ammirato del Bembo, ma il fine dell'affrettata e parziale pubblicazione, non v'ha dubbio, fu quello, come ha bene intuito il Cavazzuti, di mostrare al Caro e compagni la soda e straordinaria dottrina filologica dell'autore. Abbiam visto se un tal fine fu conseguito e con quanto buon aumento della scienza grammaticale.

Dobbiamo ora vedere se l'*Ercolano* (1) del Varchi, nato ed elaborato nel modo che si sa, portò a codesta scienza un ugual contributo.

Benedetto Varchi fu tutt'altro che un meschino e puro grammatico: è nota la risposta data al Cellini che l'avea pregato della revision della *Vita*, piacergli più « il simplice discorso » di quell'opera, in quello stile, che « essendo rilimato e ritocco da altrui ». Ed è la *Vita* il capolavoro più *sgrammaticato* che abbia la nostra letteratura, e forse non la nostra soltanto. In una di quelle lettere dirette allo Strozzi, che, come benissimo ha detto il Manacorda, « racchiudono come un piccolo trattato di propedeutica allo studio delle umane lettere » (2), « quanto a' comenti », lo confortava, « non solamente a non leggergli, ma a non gli havere pure in vicinanza, non che in casa, salvo Donato sopra Terentio et Virg. et Servio sopra Vir. et simili; dico simili, ciò è che non siano moderni d'hoggi, perchè Asconio sopra Cicerone è divino, et volessi Dio si trovassi tutto, e 'l Vittorino sopra la Rettorica di Cic. non solo si può, ma si debbe leggere: io intendo i commenti: il Beroaldo, il Pio, Ascensio et tutti gli altri simili veneni et pesti, et se peggio è che peste et veneno, che sono da sbandire non meno che i gramatici » (3).

(1) *L'Ercolano dialogo di* M. Benedetto Varchi *nel quale si ragiona delle lingue ed in particolare della Toscana e della Fiorentina.* Colla *Correzione ad esso fatta da messer* Lodovico Castelvetro; e colla *Varchina di messer* Girolamo Muzio. Impressione accuratissima come si può vedere nella seguente Prefazione. In Padova, CIƆIƆCCXLIV, Appresso Giuseppe Comino.

(2) *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, 1903, (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale di Pisa*, v. XVII, p. 39).

(3) Carte Strozz. CXXXVI, c. 95, in Manacorda, op. cit., p. 39.

Il Varchi fu tra i più enciclopedici de' letterati del Rinascimento. « Critico », ripeterò col Manacorda, « poeta, storico, filosofo, in quasi tutti i rami dello scibile umano diede prove della mirabile sua operosità » (1). Si procurò una discreta conoscenza delle lingue antiche e moderne; ebbe cultura giuridica e artistica; ma, come la sua cultura, se pur svariata, non fu profonda, così la sua erudizione fu pedantesca, grave, spesso non ben digesta. Forse il meglio che produsse fu nella critica letteraria e nella poetica: dalla monografia dello Spingarn s'argomenta che non fu solo un divulgatore della Poetica aristotelica, ma fissò dei canoni nuovi ed ebbe qualche veduta modernista non in tutto trascurabile: ma resta sempre vera l'affermazione del Manacorda che « la critica letteraria del Varchi portò in sè il gran difetto d'essere applicazione rigida sempre e inflessibile di principi, che avrebbero dovuto intendersi con molta larghezza.... D'altra parte non la palesa matura la tendenza a voler costringere entro limiti troppo precisi le manifestazioni letterarie anche più complesse, a considerare l'opera d'arte semplicemente qual'è, non quale s'è formata » (2).

L'opera più importante del Varchi, una delle più importanti fra le migliori trattazioni cinquecentesche sulla lingua, sia o no, come s'afferma dal D'Ovidio e si nega dal Manacorda, un capolavoro, è l'*Ercolano*.

Esso, nella sua parte essenziale, è veramente, come il Manacorda l'ha definito, una « trattazione compiuta » (3) de' tre punti del problema a cui principalmente si riducono tutte le questioni per tanto tempo dibattute: l'origine, la struttura e l'apprendimento e l'uso della nostra lingua, con l'immancabile preambolo metafisico circa l'origine della favella e la classificazione dei linguaggi. A non ripeter cose per noi non più nuove, ci basti qui ricordare che il Varchi fu un sostenitore della fiorentinità (che esaltò anche sul greco e il latino) sia nel rispetto storico che pratico, d'una fiorentinità scelta ma rinfrescata via via nell'uso de' meglio parlanti e del popolo (*letterati, idioti,*

(1) Op. cit., p. 23 (Da vedere per la storia degli studi romanzi: De Benedetti, *B. V. Provenzalista*, Torino, 1902, (Estr. dagli *Atti d. Acc. delle scienze di Torino*, XXXVII).

(2) Op. cit., p. 125.

(3) Op. cit., p. 141; ma v. tutto il riassunto del Dialogo, pp. 141-153.

non idioti), e la propugnò specialmente contro il Trissino, giovandosi indubbiamente del *Dialogo* del Machiavelli, che però non cita, come e pel preambolo e per la rassegna de' *quattordici* volgari italiani ebbe ricorso al trattato dantesco.

Di esso a noi interessa la parte strettamente grammaticale, la quale, anche col complemento di altre scritture linguistiche del Varchi, come le due *Lezioni di lingua*, il *Discorso sopra le lingue*, la *Lettera a **, la *Lezione sul verbo farneticare* (a tacer della *Grammatica provenzale*, versione del *Donato provenzale* (1)), e il frammento del *Trattatello* ms. *delle lettere e dell'alfabeto toscano* (2), non è davvero un gran che: anzi, non solo a confronto della *Giunta* castelvetrina, ma di altre grammatiche anteriori, non rappresenta alcun progresso, se non in quanto, allargando la trattazione linguistica e sollevando l'importanza del problema, riscalda e tiene vivo il dibattito e prepara il trionfo del fiorentinismo: che, del resto, non solo il suo naturale carattere empirico, è, dirò troppo empirico, ma non contiene alcun elemento *storico*. Che ci sembra strana cosa assai. Forse la sua tendenza più filosofica che filologica, il suo guardar l'arte e il linguaggio più attraverso i canoni aristotelici e rettorici che non nella loro vita reale, lo distolse dal ricercare nella *parola* le leggi della sua formazione storica: il certo è che, come nella parte generale della grammatica non disse nulla di nuovo nè di originale, così nelle parti speciali, a prescindere da un certo contributo che reca all'arricchimento del Vocabolario, col registrare parole e locuzioni raccolte dalla viva parlata, non fu più che un osservatore comune.

« La grammatica è, pel Varchi, una ' facultà ' o ' disciplina ' come la Rettorica, la Loica, la Storia e la Poetica, che fa parte della filosofia ' razionale '. Solo per traslato potrà dirsi ' scienza ' od ' arte ', ma in realtà non è l'una cosa nè l'altra, perchè l'arti e le scienze fan parte della filosofia ' reale ' e la superano quindi in nobiltà. Dovendosi di ogni disciplina ricercar sempre il subbietto ed il fine, si dirà, che subbietto della grammatica è il *favellare;* fine: ' l'insegnare favellare rettamente '. Più propriamente tuttavia è suo subbietto la ' dittione ', cioè le lettere, le sillabe e le parti del discorso. Nelle

(1) Biadene, in *Studi d. Fil. rom.*, III (1885), pp. 400-1.
(2) Manacorda, op. cit., pp. 138-9.

prime dovranno considerarsi il numero, il nome, l'ordine e la figura (la rappresentazione grafica): nelle seconde il numero, l'accento, lo spirito e il tempo. Le parti del discorso poi sono otto: quattro declinabili; Nome, Pronome, Verbo e Participio; e quattro indeclinabili: Preposizione, Avverbio, Interiezione e Congiunzione. Ciascuna delle declinabili presenta naturalmente vari 'accidenti', come sarebbero: genere, numero, caso, persona, e così via discorrendo » [1].

Il Manacorda, che ha riassunto la parte generale della trattazione grammaticale sparsa nell'*Ercolano* e altrove, dopo aver ricordato la definizione e le classificazioni della grammatica e la funzione attribuitagli dal Varchi, gli ha fatto merito d'aver riconosciuto, meglio che non avesse fatto il Bembo, il valore speciale di ciascuna delle parti declinabili; ma tra il Bembo e il Varchi corre quasi un quarantennio di produzione grammaticale, nel quale c'era stato chi aveva trattato delle parti del discorso con maggior compiutezza del Varchi.

Anche nell'escogitazione del nuovo alfabeto rimasta ms. non sappiamo vedere nulla di notevole, tranne appunto la riconosciuta importanza della rappresentazione grafica delle parole, che non era ormai più un merito particolare [2]. Nei punti specialissimi poi, come sarebbero quelli indicati dal Manacorda, e cioè gli *articoli*, gli *affissi*, i *gradi degli aggettivi*, il valore dell'*etimologia*, troviamo ragioni più di sorpresa che d'ammirazione. Mentre il Castelvetro faceva le scoperte che abbiamo dovuto veramente ammirare, il Varchi non sa osservar altro che « la lingua Volgare ha gli articoli, i quali non ha la Latina, ma sibbene la Grecia, i quali articoli sono di grandissima importanza, e *apparare non si possono, se non nelle culle,* o da coloro che nelle zane, cioè nelle cune, apparati gli hanno, perchè in molte cose sono diversi dagli articoli Greci così prepositivi, come suppositivi; e in alcuni luoghi, *senzachè ragione nessuna assegnare se ne possa*, se non l'uso del parlare, non solo si pos-

(1) Op., II, 796 e passim e *Lett. a* * in MANACORDA, op. cit., pp. 138-9.

(2) Ecco l'alfabeto proposto dal Varchi: « *a b c* (ten.) *ch* (asp.) *d e* (chiuso) *è* (aperto) *f g* (tenue?) *gh* (aspirato) *g* (molle) *i* (voc.) *e* (consonante, o ver liquida), *l m n O* (chiuso, lungo) *o* (aperto, tonda) *p qu r s* (dura) *s* (molle) *t u* (voc.) *V* (consonante) *v* (liquida) *z* (zeta dolce) *Z* (aspero) ». MANACORDA, op, cit., p. 140.

sono, ma si debbono porre.... » (1). E quando ha osservato che *del* e *al* non sono articoli, ma segni de' casi, fa esclamare: « Questa vostra lingua ha più regole, più segreti e più ripostigli, che io non avrei mai pensato! » (2). Nulla sa della legge dell'accento nè dell'analogia. « Ognuno pronunzia nel numero del meno: *io odo, tu odi*, e in quello del più, *noi udimo*, ovvero *udiamo, voi udite;* ma ognuno non sa (neppure il Castelvetro?) perchè l'*o* si muti in *u;* similmente, ciascuno pronunzia nel singulare: *io esco, tu esci*, e nel plurale, *noi uscimo*, ovvero *usciamo*, *voi uscite*, ma non ciascuno sa la cagione perchè ciò si faccia, e perchè nella terza non si dice: *udono*, ma *odono*, e non *uscono*, ma *escono*. *Buona*, quando è positivo, si scrive per *u* liquida innanzi l'*o;* ma quando è superlativo, non si può, e non si deve profferire, nè scrivere *buonissimo*, come fanno molti forestieri, ma bisogna per forza scrivere, e pronunziare *bonissimo* senza la *u* liquida » (3). Per dimostrare la « ricchezza di lingua meravigliosa » (4) fa un interminabile trattato degli *affissi*, intorno ai quali già tanto a lungo vedemmo indugiarsi il Bembo, ma non riuscendo ad altro che a fare infinite combinazioni di forme e radici verbali con particelle pronominali da servire per ottimo esercizio di scioglilingua. In luogo del vocalismo e del consonantismo, trattava così, sull'esempio del Bembo, del Dolce e d'altri, le qualità fonetiche delle parole e delle sillabe: « tutte le lingue sono composte d'orazioni, e l'orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha un suo proprio, e particolare suono diverso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono ora dolci, ora aspri, ora duri, ora snelli, e spediti, ora impediti, e tardi, e ora d'altre qualità quando più, e quando meno; e il medesimo, anzi più, si dee intendere delle sillabe, che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di più puro, e alcune di purissimo, e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e vie più poi dell'orazioni, le quali dalle sopradette parole si producono; onde quella lingua sarà più dolce la quale avrà più dolci

(1) *L'Ercolano*, ed. cit., p. 280.
(2) Op. cit., p. 282.
(3) Op. cit., pp. 290-1.
(4) Op. cit., p. 324.

parole, e più soavi orazioni; dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste delle orazioni » [1]. E seguita così a parlare delle tre dimensioni delle sillabe: lunghezza, altezza o profondità, e larghezza.

Di questo spirito rettorico è tutto pervaso l'*Ercolano*, il quale deve la sua celebrità, non solo alla storia della controversia in cui venne a trovarsi episodio importantissimo, non solo a certe sue qualità formali di stile e di classica struttura e larghezza di variata esposizione, non solo a qualche indubbiamente ammirevole intuizione, ma soprattutto a una felice contemperanza di tante argomentazioni altrui a pro della tesi che doveva poi esser ripresa e fatta trionfare, in quel che era possibile, dal Manzoni e al lucido e elegante riassunto delle teoriche dell'elocuzione quali erano state lungo il secolo eloborate. Nessun valore scientifico nella trattazione concreta di tutte le questioni linguistiche connesse a codeste tesi; ma per la scienza non è del tutto trascurabile il significato e la tendenza della difesa che il Varchi fece del volgare e della sua letteratura, che era un'altra più profonda affermazione d'una coscienza critica dell'importanza e dell'indipendenza artistica di esso dalle antiche letterature, e spianava la via, come s'è detto, al trionfo che specialmente per opera del Salviati avrebbe avuto il fiorentino sul chiudersi del secolo nell'ultima elaborazione della grammatica.

Le vicende dell'*Ercolano* non sono certo ingloriose: ebbe ristampe [2] e commenti e postille [3], ma le scritture più celebri che ad esso si congiungono direttamente sono la *Difesa* di Dante del Mazzoni, la *Correzione* del Castelvetro e la *Varchina* del Muzio.

Ma grammaticalmente, com'è naturale, poco o nulla c'è da raccogliere sia nelle postille, sia nelle opposizioni, data la scarsezza con cui è trattato di grammatica propriamente detta [4] nell'*Ercolano* stesso.

---

(1) Op. cit., p, 375.

(2) La tartiniana del Bottari, 1730, la cominiana del Seghezzi, 1744, la milanese del Mauri, 1834, la fiorentina del Dal Rio, 1846, quella che fa parte delle *Opere* del Varchi, tra l'altre.

(3) Bottari, Seghezzi, Mauri, Dal Rio, Alfieri, Tassoni, Volpi.

(4) « Mi meraviglio non poco di lui », dice il Castelvetro (*Correz.*, p. 56), che avvilendo tanto la materia della mia disputa, nobiliti tanto quella del presente suo Dialogo delle Lingue, dove non si parla, co-

La parte più notevole che c' interessa della *Correzione*, fatta astrazione, s'intende, da questioncelle minute di linguistica, è quella che concerne l'*etimologia*. È facile immaginare quel che poteva osservare l'autore della *Giunta* al filologo dell'*Ercolano* sulla possibilità dell'*etimologia*. Il Varchi, sull'opinione aristotelica che « i nomi fossero stati imposti alle cose non dalla natura, ma a placito, cioè dall'arbitrio degli uomini », (1) aveva negata perfino la possibilità della scienza: vedemmo già come bandisse solennemente la rassegnazione a non saper il perchè e il passaggio di certe forme e di certi suoni. Il Castelvetro, che aveva così acutamente indagato storicamente l'origine delle forme e de' suoni, sapeva bene quanto si potesse lavorare nel campo etimologico, purchè si fondasse l' indagine e lo studio sulla fonetica: « nel trovare l'origine delle voci sono limitati i termini dell'aggiugnere, del diminuire, del mutare et del trasportare le lettere, li quali si convengono conservare, et non follemente trapassare, come credo che facciano i guardinghi originatori » (2). E io credo che spetti al Castelvetro una lode più ampia di quella che gli ha tributato il Vivaldi, d'aver cioè ammessa la possibilità della scienza (3): noi vedemmo che il Castelvetro fece qualche cosa di più: non divinò, ma instituì il *metodo* di tali ricerche, e scoprì molte cose che la scienza moderna non può non accettare.

Il Muzio, come figura e come precettista, ha un carattere specialissimo, che non ci sembra sia stato ben compreso. Egli è la più schietta incarnazione del purismo grammaticale antico. Io lo chiamerei il Ranalli del Cinquecento, se egli non avesse

---

munemente, e principalmente, se non di grammatica, e di parole, e non di fatti. Siccome ancora non poco mi maraviglio di lui, che commendi i tre libri che fece Girolamo Roscello in biasimo della Traslatione in vulgare delle trasformazioni d'Ovidio di Lodovico Dolce, ne' quali non si contiene già altro che materia leggiera di grammatica, e di parole, e non di fatti. Della quale materia di grammatica, e di parole, quanto egli sapesse più di me, poichè in ciò di gran lunga me l'antipone il Varchi, mi piace qui di darne un saggio». Qui il Castelvetro, che disputava o intendeva disputar di *poetica*, chiama *materia leggera* di *grammatica* e di *parole* la osservazione puramente linguistica che il Varchi deduce col criterio dell'*uso fiorentino*.

(1) In CAVAZZUTI, op. cit., p. 117.

(2) *Correz.*, 113.

(3) *Una polemica*, p. 297.

più d'un tratto che meglio lo ravvicina al Puoti: ma del Puoti non ebbe nè l'ingegno, nè le vedute, nè il cuore: come, ma per ragioni del tempo, non potè esercitare l'efficacia che il Puoti esercitò.

Il Lombardelli, ne' suoi *Fonti*, di lui dice che « val più nella pratica di gran lunga che nella teorica e può giovare ai principianti, purchè stiano alquanto sopra di sè, e badino in ciò che discordi o dagli altri teorici, o dall'uso suo stesso; poichè nel suo scrivere fu per lo più regolato, e nelle regole, per contradire agli emoli, non badò gran fatto, se più gli altri offendeva, che sè medesimo ». (1) Il D'Ovidio dice che gli avvenne di trascorrere peggio che non il Trissino, in qualche raziocinio ben più avverso al toscano « quanto più... era bisbetico, paradossale e pronto a dire d'aver cambiato opinione » (2).

La lettura delle *Battaglie* non m'ha confermato in questo giudizio del D'Ovidio, che pur mi sembra aver sempre esattamente colto la fisionomia esteriore de' numerosi guerrieri di questa lotta secolare sulla lingua.

Il Muzio mi par anzi sempre d'un pezzo e *coerente alla sua fede* nelle regole, tanto più cieca con quanto maggiore ardore egli aveva sposata la causa dell'italianità: d'un'italianità, parmi, non tutta di parole, non fatta di sola rettorica. Quando per rispondere ai fiorentini che negavano poter un non fiorentino scriver bene in volgare, egli volendo mostrare d'aver imparato a scriver bene senza essere stato a Firenze non più che un anno in tutto, accenna alla sua patria e alla sua dimora in Italia e all'Estero, si dichiara padovano per nascita, ma si vanta di origine istriana coi famosi versi di Dante che ancor oggi son simbolo di patriottismo. « Et prima dico, che io sono per origine della Città di Justinopoli, volgarmente detta Capodistria, e dagli antichi appellata Egida, lontana dal Carnaro,

ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna

intorno ad ottanta miglia » (3). Egli al Varchi fiorentino che negava l'autenticità del *De vulgari eloquentia* di Dante, rinno-

(1) Pp. 48-9.
(2) Op. cit., p. 201.
(3) *Battaglie di* HIERONIMO MVTIO GIUSTINOPOLITANO, « con alcune lettere agl'infrascritti nobili spiriti: cioè, Al Cesano, et al Caval-

vava la rivendicazione di quella insigne operetta, per consacrare con l'autorità del Poeta divino il diritto di tutti gl' Italiani sulla lingua nazionale. E questa lingua egli esaltava sulle antiche e sulle moderne con un calore e con un'argomentazione che gli fanno veramente onore, contro quei detrattori, che nel 1529 a Bologna per bocca del noto Romolo Amasèo, scagliarono i fulmini della loro eloquenza sul volgare ora più che mai trionfante. Già in questi tratti s'avverte subito alcunchè di cavalleresco. Ma il Muzio fu di fatto un cavaliere della fede e della grammatica così invasato, come i titoli stessi de' suoi libri dimostrano (chiamava egli stesso anche *Duelli* le sue *Battaglie*), che senz'accorgersene egli fa la propria caricatura nel modo più amabile: questo che è il carattere dell'uomo e dello scrittore è ciò che ci rende simpatico lui e gradita la sua ferocia di puritano e di purista. Il Nisiely ne' *Progimnasmi* chiamò felicemente quelle del Muzio *Le battaglie di Roncisvalle*. Egli combatte con l' istesso entusiasmo l'eresia nella fede e nella grammatica, che sono in lui talvolta tutt' una cosa: tanto che si scaglia contro ogni veduta linguistica che non s'accordi con la Bibbia! Anche il suo spesso dolersi d'aver passata la lunghissima vita nella miseria [1] con la sottintesa affermazione delle sue molte opere mostra in lui una certa esaltazione donchisciottesca. In ogni suo atteggiamento trovate l'eroe ariostesco, giostrante nell'arringo grammaticale. « Mi rincresce », dice in uno de' suoi *duelli*, « che il Varchi non viva, che io vorrei proporgli un tal partito, che egli delle mie opere si eleggesse o le Rime diverse, o le Egloghe, o il Duello, o le lettere secolari, o le Catoliche, o le Vergeriane, o le Mentite Oc-

---

canti Al signor Renato Triuultio, et Al Clariss. signor Domenico Veniero: col quale in particolare discorre sopra il Corbaccio. Con un Trattato, intitolato la *Varchina:* dove si correggono con molte belle ragioni, non pochi errori del Varchi, del Castelvetro, et del Ruscelli Et alcune bellissime Annotazioni sopra il Petrarca ». In Venezia, Appresso Pietro Dusinelli, 1582, p. 34.

[1] « Infine da' primi anni mi è sempre convenuto andare attorno, guadagnandomi il pane, se ho voluto vivere ». (*Lett.*, ed. Giolito, p. 49). « Gran disgrazia è stata la mia in cinquantaquattranni di servitù non aver potuto acquistar cinquantaquattro quatrini di entrata ferma ». (*Lett.*, lib. IV, ed. di Firenze, p. 206).

Sul Muzio, A. Morpurgo, *G. Muzio*, Trieste, 1893.

chiniane, o i tre Testimoni fedeli, o la Beata Vergine incoronata, o il coro Pontificale, o il libro contro il Vireto, o la Historia sacra, o il Gentiluomo, o gli Avertimenti morali, o la Selva odorifera, o se gli piacesse le si prendesse tutte unite insieme, et andasse notando quelle cose, che a lui sembrasse esser fuor delle regole della lingua.... et di prendere io questo suo Hercolano, et farne il medesimo. Così mostrato si sarebbe chi avesse miglior contezza di scrivere in questa lingua. Et a fine, che si chiarisca le mie parole non esser *millantarie*, — riconosce da sè per lo meno che potrebbero esser prese per tali! — non voglio mancar di mostrare in qual maniera sarei proceduto » (pp. 39-40). Egli è tanto più bollente quanto più è conscio della sua intransigenza e intolleranza: vedremo come non risparmi neppure i nostri più grandi prosatori e poeti: ma il bello è che inferocisce anche contro sè stesso, onde noi siamo spesso tentati di ripetere le famose parole con cui Don Abbondio commentava i sentimenti di quel petto imperterrito che non gli piaceva di aver dinnanzi: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. « Nè questo dico, perciocchè mi persuada, che senza alcuna macchia siano le mie scritture: che le rivedrò un giorno se a Dio piacerà, et ne farò nota per quanto saprò, et hora mi soviene d'havere usato Resa per Renduta, et Visto, che è parola di verso, la ho posta in prosa » (p. 40). Egli ha sposato una causa grande per l'onore d'Italia, e la lotta gli sembra doverosa. « So bene che a molti non sarà grado questa mia libertà di dire, et istrettezza di osservation di scrivere (cioè questa sua pedanteria e questo suo purismo). Ma saranno di coloro che vogliono à redine sciolte andar quà, et là scorrendo senza pensar pur dove habbiano à mettere i piedi, ma io che mi conosco essere Italiano, e di essere tale mi glorio, conoscendo ancora di quanto honore sia all'Italia, che la lingua sua vada pura, et leggiadra dalla natura mi sento obligato à dovermene faticare » (p. 50). Egli sarebbe felice di dar la vita per l'onor dell'Italia, cioè di vedersi ben bene spulciati i suoi scritti, pensando l'effetto che ne deriverebbe. « Nè io doverò haver à male, che quale haverà miglior cognition della lingua, trovando ne' miei scritti de gli errori, gli mostri altrui: che così si andarà ella purgando, et facendo bella: et quando fosse chi di me notasse tante cose, quante sono venute notate da me in questi miei trattati, avviso che poco resterebbe à fare, per riducere la

lingua alla sua perfettione ». Povero Muzio! Se si fosse trovato a vivere al tempo del padre Cesari, e anche tra noi, è certo che avrebbe finito o con l'infilzar davvero qualcuno o col diventar matto. Fortuna che ebbe a combattere con gente che alla fine non scriveva e non insegnava eccessivamente male — dico degli autori che si chiamavano Ariosto, Machiavelli e Guicciardini e dei teorici quali il Tolomei, il Varchi e diciam pure il Dolce e il Ruscelli, che non erano poi così scellerati, come tanti grammatici di tempi più floridi; — e che ebbe a difendere il volgare non contro i gallicizzanti che fecero venir il mal di fegato al padre Cesari, ma contro i latinizzanti come Romolo Amasèo e compagni, che « nel bel mezzo d'Italia, con tutti i loro studi, et con tutte le loro forze si sono ingegnati, et affaticati di cacciar del mondo questa dolcissima nostra materna, et Italica lingua. Et ciò hanno essi fatto nel cospetto di due principali lumi della christiana rep. et di infiniti nobilissimi, et dottissimi huomini, quasi di tutte le parti d'Europa; senza haver riguardo alcuno à quella riverentia, che ad una così nobile patria si dee portare; senza haver consideratione, come parlar si debba con le straniere genti, delle cose nostre domestiche e civili: Et senza considerar quanta obligatione haver dobbiamo ciascuno di noi à quella lingua, nella quale siamo nati, allevati et nudriti; con la quale fra noi si conferma la humana unione; Et per le quali à nostri dì la gloriosissima Italia è conosciuta per Italia, più che per alcuna nobiltà, dignità, o eccellentia, che le sia rimasa, questa, dico, si sono sforzati coloro di lacerare, di stracciare, e di avilire, contro di questa hanno armati i fieri animi; contro di questa hanno aguzzata la rabbia de' loro venenosi denti. Sconoscenti, e scelerati che si fanno lecito di voltar l'arme nel ventre, e nelle mammelle di colei, donde hanno apparato i primi ammaestramenti, et donde hanno continuo de la lor vita i più opportuni sostentamenti[1] ». Contro costoro, il Muzio, cavaliere senza macchia e senza paura, scende in lizza; ma, infine, cessa il duello, proprio come un eroe cavalleresco, e, in un eccesso di tenerezza verso gli avversari e di follia amorosa, gl'invita a togliersi dagli occhi la benda, e a correr insieme dietro alla donna veramente degna del loro amore. « Noi sognamo, isvegliamoci homai, isveglia-

[1] *Battaglie*, c. 155*a* e *b*. Abbiam visto come invece il Bembo non se la prendesse per nulla.

moci. Noi sognamo miseri, noi sognamo poverelli: ritorniamo in noi, noi avisiamo di haver nelle braccia una bellissima donna, et habbiamo un'ombra, una pallida ombra, un'ombra morta è quella, che abbracciamo sotto nome della lingua latina: Perchè è molto ben fatto, che liberati dalle false imagini, dalle ombre notturne, desti, et vigilanti ci rivolgiamo a questa bella, et gaia giovinetta, che si move, vive, et spira, et che sicuramente scrive, et ragiona, et con tutti i nostri sentimenti, et con tutto l'animo nostro ci disponiamo all'amor di lei, lei seguitiamo, lei celebriamo: lei habbiamo sempre nel pensiero, et ne' nostri abbracciamenti » (pp. 213-4). Quale sia la portata estetica di questa bella pagina, non occorre dire.

— Ma, insomma, in che consiste questa dottrina grammaticale del Muzio?

Con un po' di buona volontà, non sarebbe difficile cavare dalle *Battaglie* e dall' *Epistolario* di lui una grammatichetta italiana con la sua relativa prefazione in cui ne fossero esposti i criteri; ma è fatica che vogliamo risparmiare a noi per non affliggerne i lettori. Codesta grammatichetta sarebbe la quintessenza del purismo antico e moderno, sia per la sovranità indiscutibile della regoia, assoluta padrona dell'uso d'ogni scrittore, sia per la ristrettezza delle singole norme grammaticali. Il Muzio muove dal Bembo, anche per ragione di tempo, perchè delle sue *Battaglie* comparse postume per merito del figlio nel 1581 fa parte uno scritto steso prima appena un decennio dopo le *Prose,* e ne sono principal materia i tre libri in difesa della lingua italiana per lo meno concepiti intorno al 1440. Particolarmente: la lettera al Cesano e al Cavalcanti intorno allo stile del Boccaccio confrontato con quello del Machiavelli è del 1535; la lettera al Trivultio è del 1555 o giù di lì, parlandovisi del *Cesano* del Tolomei pubblicato appunto in quell'anno; la lettera al Veniero è del 1570 circa, perchè vi porge argomento l'edizione parigina del *Corbaccio* curata dal Corbinelli nel 1569; il Trattato intitolato la *Varchina*, « dove si correggono con molte belle ragioni, non pochi errori del Varchi, del Castelvetro, et del Ruscelli » è del 1573, come pure le « bellissime Annotationi sopra il Petrarca »; mentre i *tre libri* già pensati poco dopo l'orazione dell'Amasèo in Bologna nel 1529 [1] non erano ancora

[1] « Sono stati alcuni del nome Italiano, i quali *non ha gran tempo...* » *Battaglie*, p. 155.

stesi nel 1555 [1]. Ma dal Bembo il Muzio derivò tutte le regole più rigide che egli poi andò aumentando di mano in mano fino alla tarda vecchiaia, mantenendosi sempre fermo e chiuso nella sue rocca qualunque vento vi soffiasse intorno. Dal 1535 al 1575 corsero di begli anni: il Muzio, mentre per lo meno la grammatica storica col Tolomei e più col Castelvetro faceva passi giganteschi, e intorno ai problemi del linguaggio si veniva ormai discutendo con una certa larghezza di vedute, chiudeva il suo ardente pattriottismo e cattolicismo in un gretto purismo che era insieme negazione d'ogni principio scientifico più elementare e regresso grandissimo anche nel puro empirismo de' precetti. La caccia del Muzio allo sproposito è nel vocabolario e nella grammatica. Egli non ammette che l'*uso scritto* dei soli trecentisti, anzi dei soli trecentisti che si tennero più lontani dall'idiotismo, usando solo parole e frasi purissime e costrutti approvati dalla grammatica, quindi del Boccaccio del *Decameron* e non del *Corbaccio*, e non di tutto il *Decameron!*

Non è che manchi al Muzio una certa cultura filologica. Anzitutto, egli non poteva ormai ignorare i progressi della grammatica storica e i primi passi volti pel campo degli studi romanzi. Egli stesso poi, nella parte essenziale delle *Battaglie,* cioè nei tre libri che vedemmo non ancora stesi nel 1555, dimostra un discreto acume critico nel provare che la vera pronunzia del latino s'era perduta: e lo prova, non solo adducendo il fatto che vedonsi « tutto dì, ne marmi ch'alla giornata si ritrovano, maniere di parole, et modi di scrivere diversi, et contrarii da quelli che ne libri si leggono, » e il passo di Cicerone dov' è detto « che in queste voci inclito, inhumano, insano, et infelice, nelle prime due usavano di far sentir la prima lettera breve, nelle seguenti lunga, » differenze non più avvertite dai moderni latini; e l'altro di Aulo Gellio, dove sono allegati « molti verbi, le prime sillabe de quali ancor che per natura siano lunghe, il comune uso era di pronuntiarle come brevi, » ma alcune peculiarità di pronunzia nelle lingue *spagnola*, *fran-*

[1] Nella lettera al Trivultio: « mia intenzione è di scrivere tre libri in Dialogo di questa lingua; se Dio mi darà vita, et agio di poterlo fare. Ma il convenirmi adoperar la penna più a cacciar la fame, che ad acquistar fama, non mi lascia condurre a fine, nè questo, nè alcun altro honorevole mio disegno », p. 13.

çese (e *tedesca*) raffrontate alla nostra: comparazione non ispregevole e di cui piacemi dar qui un esempio.

Nello *spagnolo:* 1. talvolta *l* non si pronunzia; 2. *ll* si pron. come il *gl* del nostro *egli*; 3. *nn* si pron. come il nostro *gn;* 4. lo *j* si usa pel nostro *ii* e si pronun. come il *g* del nostro *seggio;* 5. *x* si pron. come *sc* del nostro *sciocco,* ecc.

Nel *francese:* 1. *ai* ora si pron. *a*: *lignaige* pr. *linnage,* ora *e: satisfaire,* pr. *satisfere.* 2. *ay* si pron. *e*: *vray*, *vre.* 3. il ditt. *eu* si pron. ora *ú, signúr* ora *eu, seignèur* (?); 4. *ei* di *seignur* si pr. *i*, *signur.* 5. Il *c* ora è gutturale ora sibilante. 6. *lx* si pr. *s*: *dulx* pr. *dus,* ecc.

— Osserva che la parola latina continua diversamente in italiano, spagnolo, francese e tedesco. Osserva che tra i moderni c' è stato chi ha riconosciuto che non sappiamo la vera pronunzia latina, e ha pronunziato gratia non grazia, Chichero e non Cicero; e fatto consonante l'u di Euridice. « Et istimo, che tanto sia malagevole dar il proprio spirito alle parole latine, quanto ritornar in vita un che sia morto le centinaia degli anni a dietro » (p. 112). Medesimamente nulla più sappiamo della quantità. Osservazioni tutte preziosissime pel romanista.

Ma questa stessa larghezza di vedute e questo acume, lungi dall'impedirgli una concezione così ristretta della grammatica e della lingua, lo condussero a dar valore solo all'uso scritto dei più regolati trecentisti. Della lingua egli ha quello strano e falso concetto a cui doveva menare la poetica del Rinascimento portata alle sue estreme conclusioni: che cioè sia lingua vera solo quella che si apprende dagli scrittori. « Et nel vero le lingue, le *vere* lingue non si imparano dalla mamma, et non dal babbo, ma dalle scritture » (p. 6). Così si spiegano tutto il suo purismo e, particolarmente, il noto giudizio sullo stile del Machiavelli (pp. 4-5); l'ostracismo dato al *Corbaccio* del Boccaccio perchè tutto composto nel più comun fiorentino e a una parte del *Decameron* stesso, dove l'autore attese « più a satisfare alla pronuntia del popolo di Fiorenza » (p. 21); la opposizione fatta agl'innovatori dell'ortografia che cercavan di « farsi famosi con novità di componimenti,... con introduttione di omicron e di omega, di *e* e di *o* chiusi et aperti e con moltiplicar *z* nelle scritture » (p. 22); gli appunti grammaticali fatti all'*Ercolano* del Varchi; al Dolce, a Piero Paolo Vergerio, al Guicciardini; al Castelvetro; al Ruscelli polemizzante contro il Dolce; le scuse

accordate, all'Ariosto, che « troppo tardi s'accorse, di non haver le regole della lingua et non ne havendo fatta professione, in un'opera così grande, et in quel genere così bella merita scusa »; la disinvoltura con cui corregge i versi dell'Ariosto non saputi correggere dal Ruscelli [1]; e le *regolette della lingua* non osservate dal Petrarca, il che « non fa che egli non sia quel grande, et al mio parer quel principale poeta, che egli è di questa lingua: Ma può ben' essere di avvertimento a chi scrive, di qual maniera egli habbia da studiare, in esprimere i suoi concetti, vedendo, come anche in questo lume della lingua non ci mancano de nei » (121-2)!

Sono centinaia e centinaia di *errori* e di *nei* che il Muzio ha infilzato non risparmiando nessuno, sempre col codice della grammatica alla mano, d'una grammatica di cui non fu mai più scritta l'eguale per rigidità e ristrettezza. Tutti gli spauracchi che dalle scuole elementari in poi i nostri vecchi insegnanti puristi certo con nobiltà d'intendimenti ci facevan balenare a ogni nostra parola, e che si presentano tuttora da qualche buongustaio della lingua ne' libri, dalla cattedra e perfino nelle colonne di giornali anche di moderne vedute letterarie, sono un' inezia rispetto all'inesorabile falce del Muzio « che pareggia tutte l'erbe del prato »!

La sua dottrina professata con tanta baldanza e tale convincimento nella pienezza del maturo Rinascimento, nella più bella e varia fioritura d'arte che mai avesse l'Italia, mentre altri grammatici professavano tutt'altri principi dimostra sempre più quanto poco il precetto influisca sulle spontanee manifestazioni artistiche e, dall'altra parte, la inerte gravezza e la discontinuità dello svolgersi dello spirito filosofico nel seno di queste produzioni, dove la stessa assurdità e arbitrarietà avrebbe dovuto invece favorirlo. Più si guarda addentro a questa letteratura grammaticale, e più si resta colpiti dall'esattezza con cui essa rispecchia le varie correnti del pensiero teorico, onde è possibile il sorgere contemporaneo di concetti banali e lampi scienza in spiriti che poi nella pratica s'esprimono su per giù nel medesimo stampo linguistico e grammaticale.

---

[1] Che de le liquide onde al specchio siede, Ariosto: che de le liquide onde a specchio siede, *Ruscelli;* che di pure onde al chiaro specchio siede, Muzio.

CAPITOLO VII

La finale codificazione del volgar fiorentino.

V. BORGHINI — L. SALVIATI — J. CORBINELLI — D. BORGHESI).

Leonardo Salviati era certamente il letterato più degno di conchiudere e assommare in un lavoro ampio e di vasta e duratura efficacia sui futuri legiferatori del volgare tutto il movimento grammaticale ond'è pieno il secolo XVI, improntandolo di quello spirito eminentemente formalistico che, affermato nella dottrina e nell'esempio dal Bembo, mantenuto da una lunga serie di grammatici, aveva finito col trionfare. Il D'Ovidio ebbe a osservare che « il Salviati, non privo d'acume in questioni particolari era inetto alla sintesi, non seppe tra il fiorentino vivo e la tradizione letteraria distribuir nettamente le parti, e cadde in molte contraddizioni: le quali però, appunto perchè son molte, vengono in certa maniera a compensarsi e a produrre una grossolana temperanza di criterio » [1]. Ma questo giudizio, se pure è accettabile per la parte presa dal Salviati nella questione della lingua, non potrebbe estendersi all'attitudine critica del Salviati presa nel suo complesso. Prima che l'Italia acquistasse una chiara e profonda coscienza del valore e dell' importanza della lingua e della letteratura nazionali, corsero di begli anni e occorse tutto quel vario e lungo lavorio di discussioni e d'erudizione intorno al volgare che a molti parve e pare un vano esercizio del vuoto spirito accademico. Orbene, il Salviati, seguendo la tradizione iniziata da Dante e proseguita,

---

[1] Op. cit., p. 221 e 225.

come vedemmo, per tutto il Quattrocento, e ripresa con più gagliardia dal Bembo e poi continuata da molti altri per tutto il secolo XVI, sintetizzando il pensiero di così insigni predecessori e nuovamente asserendolo contro i tardi oppugnatori del volgare, tolse sopra di sè l'assunto di affermare la sovreccellenza della lingua e della letteratura fiorentina su ogni altra lingua e letteratura sia antica che moderna [1]. E chi pel primo ha osservato questo merito nel Salviati, ha ritenuto giustamente che « per strano che possa apparire quest'assunto, il semplice fatto che il Salviati l'abbia sostenuto basta a dargli un posto degno di seria considerazione nella storia della letteratura italiana » [2].

Il Salviati, in questo, rappresentava, s' intende, ed esprimeva un'opinione ormai non solo largamente diffusa, ma trionfante [3]. Ne son prove inconfutabili non soltanto i vari scritti di questo tempo in cui direttamente o indirettamente anche i non Toscani riconoscevano i pregi del Toscano, ma alcune trattazioni lessicali e grammaticali, generali e particolari, in cui il vocabolo o la frase o la pronunzia di Toscana e di Firenze sono raccolti, indagati, illustrati, non pure in sè, ma in comparazione o in servizio delle lingue straniere, antiche e moderne, sulle quali quasi sempre è asserita, talvolta esplicitamente in discorsi, e sempre in ogni modo sottintesa la eccellenza dell'idioma toscano o, in particolare, fiorentino. Ma specialmente caratteristici mi sembrano i trattati di pronunzia, come quelli che attestano dell'esigenza o del desiderio da parte de' Toscani di mantener corretta l'espressione de' suoni, da parte de' non Toscani di conformarsi, o, almeno, avvicinarsi alla correttezza e proprietà loro, da parte degli stranieri di apprender l'italiano nella fonetica che era ritenuta più eccellente. Di codesti trattati alcuni sono veramente preziosi anche per la grammatica storica, e tra essi occupa il primo posto anche per ragion di tempo [4] quello

[1] *Orazione nella quale si dimostra esser la favella fiorentina e gli autori fiorentini superiori a tutte le altre lingue e autori sì dell'antichità che moderni e di tutte le altre nazioni*, letta nell'Acc. fior. nel 1564.

[2] Spingarn, op. cit., 157-8.

[3] Si ricordi il decreto del 1571 con cui il Granduca ordinava la compilazione di regole della lingua fiorentina da leggersi in tutte le scuole.

[4] Nei riguardi del provenzale, è anteriore un trattatello di fonetica attribuito dal Rajna, che per primo ne diede notizia (*Un voc.*

appunto che, per quanto mi risulta da ricerche e richieste, è rimasto assolutamente ignoto. È dovuto a un cimbrico, John David Rhoese, com'egli si designa nel suo trattato, o Rhaese, come appare da un'altra sua opera non sconosciuta ai manuali di bibliografia [1]: un religioso, probabilmente, che dovette viaggiar molto non solo per l'Italia (chè allega, oltre del toscano, esempi 'napoletani' e 'lombardi') ma anche per l'Europa, di cui conosce tutte le principali lingue?

Il libretto del Rhaese, *De italica pronunciatione et orthographia* [2], scritto in servizio degli stranieri, quasi d'ogni parte d'Europa, che vogliano pronunziar l'italiano toscanamente, e dei Toscani per l'apprendimento della pronunzia straniera, poichè non si limita a descrivere il suono toscano ma lo mette in confronto coi suoni stranieri, o con quelli d'altri dialetti italiani, viene a costituire un trattatello di *fonetica comparata* e di *ortografia*. Vi è descritto diligentemente il modo di produrre i fonemi cominciando dall'A e via via per ogni elemento dell'alfabeto. Credo franchi la spesa esemplificare brevemente.

A *Sonus*. Imitisi non l'a de' Tedeschi, Inglesi, Poloni, Lusitani, e « eam quoque quae ab impense constrictis bronchi musculis formatur, augustam nimis, exilemque; ac puerorum vagitui non absmilem prolationemque; multoque magis nonnullorum plus iusto affectatam, et (ut ita dicam) effoeminatam oris apertionem vitare debet ». Si chiama A *clarum* per distinguerlo dall'A *obscurum* degli altri popoli. « Illud proferunt Hetrusci congruo, atque decoro oris hiatu, substratae linguae fastigium primorum inferne dentium vallo leviter opponentes; per cuius dorsum una cum spiritu nisu quidem moderato, vox quaedam

e un trattatello di fon. provenzale del sec. XVI, in *Giorn. d. fil. rom.*, VII, p. 34), a Onorato Drago che vi allude nella dedicatoria del suo Vocabolarietto provenzale (1536-1546). Basti aggiungere qui che il Drago vi fa uso del criterio comparativo che vedremo applicato nel libretto del Rhoese.

[1] Joann David Rhaesi, *Cambrobritannicae Cymrecae-ve linguae Institutiones et rudimenta; necnon Poëtica eiusd. linguae*. Londini, Orwyn, 1592. In-fol. (Dalla *Bibl.* Guillaume-François de Bure, Paris, M.DCC.LXV).

[2] *Perutilis exteris nationibus. De italica pronunciatione et orthographia libellus.* Rhoeso Ioanne Davide Lanfaethlensi Auctore. Patavii Laurentius Pasquatus Excudebat, Ad instantiam Petri Antonii Aciati. MDLXIX. (Una copia è posseduta dalla *Marciana*).

egreditur clara. Unde non immerito clarum A nominatur. Hanc vero facultatem obtinet ipsum A apud Anglos in his quae sequantur [nell'*Errata*, sequuntur], et aliis id genus vocibus LADI i. domina, PALE idest pallidum una cum albore. Apud Lusitanos quidem in vocibus REQUEIADA idest pressum lac de quo Virgilius et pressi copia laeti, MADRUGADA idest aurora, et similibus. Apud Polonos in voce BANIIA idest genus vasis ». « Hispani vero, et Galli una cum antiquis Britannis, quos hodie et Vallos et Cambros vocant, in huius literae sono ab Hetruscis non differunt ».

« Anglicam huius literae obscuritatem in his ac consimilibus vocibus licebit intueri, videlicet hall, aula, call, vocare, shall be, futurum erit. Quas voces Anglo dictante Hetruscus sic fere scriberet, haol, caol, sciaol ».

Questa dichiarazione appunto è in servizio degl' italiani, e non degli stranieri.

Dopo la trattazione fonetica, passa all'ortografica.

B *Sonus*. « Ipsum B ante D aut P *in vocibus latinis* repertum Hetrusci quandoq. abiiciunt, ut pro Bdelium Delio, psillium sillio. *Latina voco non solum quae vere latina sunt, sed etiam quae latinam formam induerunt* ». Più innanzi, infatti, per spiegare la forma *cangio* parte da *cambio*.

« B ante L constitutum in aliud L mutant, ut pro sublevo sollevo, sublimato sollimato ».

« Excipe sublime, quod non sullime, sed sublime dicitur ».

Il B innanzi a M mutasi in M, submitto sommitto; a S in S, absolutus assolto, absinthium assentio « nisi ipsi S alia adhereat consonans. Tunc enim abiicitur B, ut pro abstinentia astinenza ». Excipe abs = alone. Innanzi a T in T, obtusus ottuso. « B nonnunquam in G mutant, ut pro cambio cangio et quandoque in V consonans, fabula favola ». Aliquando pro B, P, Jacobus Giacopo.

B geminatum: dubium dubbio, sabulum sabbia, scabies scabbia, robba idest vestimentum vel opes. Si gemina anche in farebbe da faceret, direbbe da diceret. Geminasi in *duplex G* « quod quidem vocalis sequitur, quam alia deinceps in eadem sillaba excipit vocalis, ut pro debbo deggio idest debeo, habbo haggio idest habeo ».

Medesimamente tratta di C, D, E (obscurum, clarum, medium, incertum, cf. più avanti), F, G, H, I, K, L, M, N, O

(obscurum, clarum, ambiguum), P, Q, R, S (lene, acutum, asperum), T, V, X, Y (sonus et usus), Z.

Tratta poi *De Diphtongis*. « Quasi bissonas dixeris »: au, eu, ia, ie, io, iu, iuo, ua, ue, ui, uo, ai ei oi, uai uei, uoi.

In una *Orthographiae appendix* esce in questa confessione: « animus non est nimia sermonis prolixitate, ne dicam loquacitatem lectorem obruere ». Non gliene siamo certo grati.

Il C in Ca, co, cu suona presso tutti Ka ko ku. In Ce, ci gli Hispani, Lusitani, Longobardi la fischiano, Angli e Galli ne fanno un S acuto, Cambri e Germani duro, i Poloni non l'hanno, e la rendon per K se dura, Z se molle, i Toscani la pronunzian dolce in due modi, più o meno grassa: *iniziale*, cingulum cinghia, ciurmatore, cerro; *mediana,* arcigno, pulex pulce, rancidus rancio, *posteriore*, bacio. Ne' *vernacoli* il C è affettato. « Reperiuntur ergo non pauci, qui simplex C languidiore illo sibilo perpetuo efferant, nulla habita ratione an in principio vel in medio fit, an vocale praecedat vel consonans, an in eadem vel in diversis vocibus reperiatur. Alii contra id numquam nisi ore vehementi exprimant *Neapolitanorum more* ». Nota le varietà arischiare aristiare, picchiare pittiare.

Notevole è anche il trattato dell'E. Suona chiuso dinanzi s, accesa; sc, donnésco; z, zz, vézo, orézo, oréza; tt, poverétto; n (in mediis syllabis), notriménto; cch, orécchio; gg, véggio; i (latino), artéfice, créspa, crésta, éllo; ll, stélla; ff, béffare, céffo; gn, dégno; gli, églino, spéglio, conséglio, véglio; m, scemo; r, véro, néro. Aperto dinanzi u, poverello (in nominibus diminutivis); ss, apprèsso; rm, schèrmo (defensio), n, dispènsa; in vorrèi, vorrèbbe ecc.

L'O finale *senza accento* è sempre chiuso.

Non ho intercalato commenti, perchè il metodo e, meglio, l'interesse scientifico dell'autore appare manifestamente [1].

---

[1] Dò un saggio de' vocaboli di lingua meno familiari addotti per esempio, scrivendo in corsivo quelli di cui ho restituita (coll'aiuto del prof. Teza) la grafia, generalmente corretta, per quanto è dato giudicarne:

Polacco 1 *Krasny*, 2 *bania*, 4 czego, *czyni*, 10 *miecz*, 10 miédz, 23 *nie masz*, 25 *wsól*, 38 czapka.

Cambro 9 ted. *medd*, 10 teg, 24 peidio, 25 i ddywedyd, 38 caib, 19 graean.

Non meno importante, anche se di qualche anno posteriore, è l'opera di quel *maestro di fonetica*, che ci fece conoscere il Teza: Giorgio Bartoli [1], quegli

che della voce divisò primiero
in quante guise il vario suon diffonda
come palesi fuor, quel che nasconda,
com'arpa l'intelletto il suo pensiero.
(G. B. Strozzi, Son.).

Illustrate le cause dei suoni articolati, (secondo la comune concezione del linguaggio (« Parlare sarà significare i concetti mediante la voce... distinta da le varietà di forme comprensibili », p. 7), espone il modo di pronunziare ciascuno dei trentacinque suoni toscani e il modo di rappresentarli mediante i ventitre segni di cui si compone l'alfabeto toscano.

I suoni sono così classificati:

- *A* Vocali
- *B* Semivocali
  - *a*) interessi
    - 1. aspirati
    - 2. non aspirati
  - *b*) rimessi
    - 1. aspirati
    - 2. non aspirati
- *C* Muti
  - *a*) intensi
    - 1. aspirati
      - *α*) larghi (o molli)
      - *β*) non larghi
    - 2. non aspirati
      - *α*) larghi
      - *β*) non larghi
  - *b*) rimessi
    - 1. aspirati
      - *α*) larghi
      - *β*) non larghi
    - 2. non aspirati
      - *α*) larghi
      - *β*) non larghi

A questo gruppo di scritti è da riferire anche il *Discorso*

Portogh. 1 ámanhã, romã, 2 Covilhaõ, *requeijaõ* (?) madrugada, 9 ainda, almofada, 10 aldea, *barrete,* 21 *naõ*, 21 razaõ, 23? 24 *so*.

Spagnuolo 9 hondo, amortecido, 10 vencer, *bonete,* 24 *hoja*, 16 *mujer*, *foja*, *hoja*, 25 todo.

(1) *Degli elementi del parlar toscano. Trattato di* Giorgio Bartoli *gentiluomo fiorentino nuovamente pubblicato.* In Fiorenza, ne le Case de' Giunti ne l'anno MDLXXXIIII. Nella dedica in data 15 settembre 1584 a L. Giacomini Tebalducci Malespini, Cosimo Bartoli dice di pubblicare *a sua istanza questi Elementi del fratello.* – Cfr. Emi-

de Dittongi di Giacomo Mazzoni [1], benchè l'oggetto principale ne sia la « pronuntia de Dittongi *anticha* [2]. Codesto *Discorso*, che si divide in tre libri (1° ' origine o inventione de Dittongi ' ; 2° causa per cui furono introdotti nelle lingue ; 3° ' la pronuntia di loro antica '), dalla c. 22 fino alla fine del secondo libro, tratta di proposito de' dittonghi italiani, sostenendo la tesi che « la nostra lingua non ha dittongo proprio... ma n' ha due stranieri tolti dalla lingua latina, *au eu* », mediante un confronto tra la qualità delle sillabe latine e quella delle nostre, che, contro le dottrine del Trissino e del Tolomei, si proclamano regolate dagli accenti e non dalla quantità. Il dittongo vi è definito « un concorso de vocali mezo fra l'accidentale e 'l naturale ». Quand' è accidentale, si ha la ' collisione ' (sinalefe), e questo si avvera nel greco come nell' italiano. Su questo fondamento, confuta la teoria trissiniana, accettando per soli dittonghi propri au eu, chiamando *impropri* gli altri, escludendo che sian in qualche modo dittonghi ai, ei, ia, ie, io, iu, e specialmente quest' ultimi [3]. Di materia grammaticale il Mazzoni tratta un poco

LIO TEZA, *Un maestro di fonetica italiana nel cinquecento.* Venezia, 1892 (Estr. dagli *Studi di fil. romanza*, 1893).

(1) In Cesena Appresso Bartolomeo Raverio, 1572, 16° picc. quadd. A. B. C. D.

(2) « Non ha guari ch' essendo nato disparere fra certi gentilhomini litterati, et amici miei, et me della pronuncia de Dittongi anticha, affirmand' io quelli essere già stati nel favellare separati, et essi non solamente negando ciò: ma di più confessando anchora, che non ci è ragione pur colorata da poterlo provare.... ». Riferisco, per curiosità, i *Versi di Pietro Crinito*, da lui citati, in cui si riassume la storia dell'alfabeto:

> Moyses primus Hebraicas exaruit literas
> Mente Phonices sagaci condiderunt Atticas
> Quas Latini scriptitamus edidit Nicostrata
> Abraham Syras, et idem reperit Chaldaicas
> Isis arte non minore protulit Aegyptias
> Gulfila prompsit Getarum, quas videmus ultimas.

(3) Il *Discorso* fu ristampato (p. es. Venezia, 1643) e spesso citato. Il FRANZONI ne riferiva un riassunto della parte italiana nel suo *Oracolo della lingua d'Italia*, in Bologna, per Giac. Monti, e Carlo Zenero, 1641, pp. 90-91. Ma un più recente trattatista dei dittonghi, ILARIO CASAROTTI (*Sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani, trattato,* Padova, nel Seminario, 1813) protestava che quello del Mazzoni non era un trattato, ma un discorso, e qui aveva ragione, non dei dittonghi italiani, e qui aveva torto, ma dei dittonghi in genere.

anche nella sua *Difesa della Commedia di Dante* (¹), che è, in fondo, anch'essa una difesa del fiorentino.

In servizio degli eruditi negli studi classici che avessero voluto apprendere l'italiano sistematicamente scrisse sulle tracce della greca e in latino una grammatica della lingua fiorentina, che ebbe anche una seconda edizione, Eufrosino Lapini, dedicandola « ad serenissimam reginam Joannam austriacam Florentinorum et Senensium Principis Francisci Medices coniugem felicissimam » (²). Coll'articolo italiano, infatti, dà anche il paradigma del greco; le preposizioni son trattate come se reggessero i casi: così *per* regge un sol caso, *rasente* due, *secondo* tre, *sopra* quattro. Il primo libro è tutto dedicato alla morfologia esposta in gran parte per paradigmi e conservando tutti gli schemi e i termini della grammatica classica. Dò lo schema della trattazione del nome, che è diviso in *sostantivo* e *adiettivo:* il sostantivo si divide poi in a) *proprio*, b) *appellativo*, c) *collettivo;* l'appellativo è *α*) *proprio* o no *β*) *comune* e *universale*. Il nome ha poi i seguenti accidenti: *genus, speciem*, *numerum*, *formam, casum, personam*. Quanto alla forma i nomi sono: *denominativi, possessivi, materiali, locali, patri*, *gentili, comparativi, superlativi*. Con tale schematismo son trattate tutte le parti del discorso (Articolo, Nome, Pronome o Vicenome, Verbo, Participio, Avverbio, Proposizione o Proponimento, Intergettione o Inframmesso, Congiuntione o Legatura). Nel secondo libro si tratta dell'*accento*, dell'apostrofo e poi della sintassi, cominciando dall'articolo (*De collocatione articulorum*; *De propria sede articulorum in oratione*; *De articulis subiiunctivis*). « Ad Graecorum imitationem utimur iisdem articulorum vocibus, sed nihil tamen immutatis (ut ipsi faciunt) loco Relativi Pronominis » (p. 216). Poi seguono *De nomine observationes quaedam*. Più che note sintattiche, sono osservazioni delle forme irregolari. Anche al verbo italiano è assegnato l'aoristo I e l'aoristo II. In fine tocca della metrica.

(¹) *Distinta in sette libri:* P. I, libri III. In Cesena, Appresso Bartolomeo Raverii l'Anno MDLXXXVII; P. II (postuma), libri IV. In Cesena, per Severo Verdoni, 1688. Nel 1° libro, a proposito degli *Equivoci*, si notano alcune particolarità sintattiche e di accentuazioni. Nel VI *Della favella* si discute a lungo *della elezion di parole* e della *mutazion di parole*.

(²) EUPHROSYNI LAPINII, *Institutionum Florentinae linguae libri II*, Florentiae, Apud Junctos, 1574, Editio II.

Un *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue, e principalmente con la greca* ([1]) pubblicò il Persio che attese a lungo alla compilazione d'un Proverbiario ([2]); ma l'opera veramente egregia che quasi assomma questa tradizione di lavori comparativi è quella di Angelo Monosini, intitolata *Floris italicae linguae libri novem. Quinque de Congruentia Florentini, sive Etrusci Sermonis cum Graeco, Romanoque: ubi, praeter Dictiones, Phraseis, ac Syntaxin, conseruntur plus mille Proverbia, et explicantur. In Quatuor ultimis enodatae sunt pro uberiori copia ad tres Adagiorum Chiliados.* L'A. dichiara che scrisse in latino «quia non pro Italis susceptus est hic labor, sed pro advenis, ac praecipue Transalpinis, qui nulli impensae, vel incommodo parcentes, adeo hoc nostra tempestate Etrusco sermone delectantur, ut quam multus annos eius addiscendi causa apud nos commorari non pigeat» ([3]). Ma qualunque sia il fine pratico, il libro è sin-

---

([1]) In Venezia per Giambattista Ciotti, 1592; ristampato nell'anno stesso a Bologna in edizione migliorata, per Giovanni Rossi.

([2]) Il Monosini nella *Synopsis* della sua opera qui appresso cit., rimanda appunto al Persio «viro huiusmodi literarum peritissimo, qui cunctas dictiones quas tum Simplices, tum Compositas sive examussim, sive per Etymologiam, vel Allusionem quamdam absque ulla controversia *ἀμέσως* Etrusci a Graecis acceperunt, se collecturum suo opusculo vernacula lingua scripto iandiu pollicitus fuit».

([3]) Venetiis, Apud Jo. Guerilium CIϽIϽCIV: opera a torto dimenticata, ma non del tutto ignota: notissima è al Teza, il cui esemplare ho visto per sua mano copiosamente postillato e intercalato di foglietti, dall'ultimo de' quali copio l'*indice* sommario non meno utile che l'analitico, di cui il Monosini aveva creduto fare a meno: Voci greche, fonte delle italiane, lib. I — Voci italiane, con derivazione greca, I 29 segg. — id. con qualche mutamento, p. 35 — Metafore greche e italiane, 38 — Composti italiani, 43 — Voci greche tradotte in italiano, II, 46 — Costruzioni alla greca, 51 — Diminutivi, 57 — Supini, 59 — Infiniti, 60 — Frasi greche tradotte, 67 — Metafore comuni, 77 — Epistole, 84 — Usi comuni, 91 — Proverbi greci, III, 98 — Sentenze proverbiali, 129 — Detti proverbiali, 154 — Voci greche e latine dalle lingue barbare, IV, 161 — Voci italiane = latine, 169, quasi simili, 185, mutate un poco, 180 — Voci italiane composte, 195 (cfr. 43) — Voci che mutarono senso, 199 — Fiorentinismi, 202 — Frasi ital.-lat., 205 — Proverbi ital.-lat, V, 210 — Sentenze prov., 229 — Detti o frasi prov., 237 — Proverbi italiani tradotti in latino, 240 — Proverbi italiani spiegati col greco VI, 251 — Detti, 287 — Proverbi e sentenze italiani, per alfabeto, 297 — Proverbi italiani spie-

golarmente interessante, e per noi in modo particolare nei paragrafi del libro secondo relativi alla *sintassi imperfetta*, e alla *sintassi perfetta* (p. 46 e 51 ssg.). È sintassi di concordanza, s'intende, come, conformemente ai grammatici latini seguiti dai nostri, era intesa generalmente; ma non solo l'aver avvertita la conformità, ma e più aver stabilito dei confronti, è ciò che più ci attrae; e il confronto non ha solo per oggetto la concordanza in genere, ma particolari punti di contatto, che sono i seguenti: *Tempora et modi verborum*, *Casus Praetii*, *Temporis, Instrumenti*, *Ablativus Caussae*, *De Articulis*, *De Diminutivis*, *Infinitis*, *Ad Comparativa brevis notatio, De infinitis*, *Infinitum pro generandi casu, Inf. pro dativo*, *pro quarto casu*, *De Gerundiis, Primi Casus exempla, De altero casu, Tertii Casus exempla*, *De quarto C.*, *In his infinita occupant pedem patrij casus*, *Pro dandi casu in his videas appositum Infinitum*, *Infinito loco quarti casus*, *Florentinismi, sive Italicismi*, *ex Graecismis:* tutto un materiale quasi sfuggito ai nostri grammatici, sebbene l'opera rimanesse tutt'altro che ignota. In una *Contesa per alcune Grammaticali Osservazioni sulla lingua Latina e Toscana*, scritta allo scopo di metter la pace nel regno letterario e dove si raccomanda di trattar questi studi da un elevato punto di vista perchè se ne possa cavar un vantaggio, è riassunta codest'opera del Monosini « in IX libri partita, in cui si dimostra da quali fonti son derivati i vocaboli italiani, e che la lingua toscana per quantità non è inferiore nè alla francese nè alla spagnuola » ([1]).

All'apprendimento del fiorentino, finalmente, furono scorta, raccolte in dizionari e studiate in grammatiche, le lingue dialettali ([2]). Citerò anche qui un libro interessante quanto i pre-

gati col Latino, VII, 305 (cfr. V, 240) — id. per alfabeto, VII, 332 cfr. 297) — Frasi italiane spiegate col Latino VII, 345 — Versi proverbiali di poeti italiani, 348 — Frasi italiane in voci latine, 351 — Proverbi italiani rimati, per alfabeto, VIII, 353; di agricoltura, 375; politica, economia, 381, fisica, fisiognomia, 387 — Enimmi, IX, 397, specialmente dopo la p. 403; alla fiorentina, 413; volgari, plebei, 416 — Col *Come*, p. 418 — Scherzi etimologici, 419.

Abbiam visto altre occasioni a trattati grammaticali pórte dai bisogni degli stranieri.

([1]) In *Raccolta ferr. d'opuscoli scient. e lett.*, t. II, p. 84.

([2]) Il dialetto, spesso in una forma italianizzata, continuando le tradizioni delle prime grammatiche latino-volgari, delle grammatiche umanistiche del Perotti, del Guarino, dello Scoppa (intorno al quale

cedenti: il *Varon Milanes de la lengua de Milan e Prissian de Milan de la parnonzia milanesa* (1). Il *Varron* e il *Prissian* milanesi son due cose distinte. L'editore Como dice che fu incitato « il sig. Giov. Ambrosio Biffi a ragionar della pronunzia milanese » perchè altrimenti il *Varron* non si sarebbe potuto pronunziare. Il *Varron* è un vocabolario dialettale milanese italiano (' Aggrescia ' Metter fretta, Aspettare; ' A oùr a oùr ' A tempo a tempo, ecc.) seguito da una spiegazione dei vocaboli milanesi; e il *Prissian* è un trattatello di fonetica comparata del milanese e del fiorentino. Vi si dà anche un utile elenco delle opere consultate (2).

Richiami a lingue straniere ricorrono omai frequenti negli scritti grammaticali (esclusi s'intende quelli degli studiosi del provenzale e del francese, quali il Barbieri e il Corbinelli) di questo tempo (si ricordi che l'aire l'aveva dato il trattato dantesco): ne vedemmo già anche nelle *Battaglie* del Muzio: perfino nel libriccino del Lombardelli, *La difesa del Zeta* (3), ri-

è da vedere N. Barone, *L. G. Scoppa gr. nap. del secolo XVI*, in *Arch. st. p. le prov. nap.*, XVIII, 91 sgg.) e degl'insegnamenti ormai generalizzati come quelli ricordati del Flaminio, serviva sempre ancora all'apprendimento del latino. È da ricordare, di questo tempo, un rarissimo libro di un G. P. Rubinelli, edito *Mantuae apud Jacobum Ruffinellum*, nel MDLXXVIII, con una riduzione del Donato, del Guarino e del *Doctrinale* del grammatico Alessandro, dal titolo: *Compendiosae grammaticales institutiones mantuanae nuper, et completiores et castigatiores redditae* dove si nota, p. es., « quod multa proponuntur vulgaria, quorum verba non sunt in usu, tunc per circumlocutionem facienda sunt dicta: ut *io te ho desfamado, et tu me trai de calci:* Ego tibi eripui famem, et tu mihi adversaris. *gli tuoi vitij te infamano.* Tua vitia te reddunt infamem. etc. » (p. 31).

(1) *Stampà de neuv.* In Milano, per Gio. Jacomo Como, libraro, 1606. Una ristampa ne fu fatta da Gius. Morelli nel 1750.

(2) Alun, Bemb, Cornelii Valerii de la pr. francese, Chrestofen de la pr. spagnola; Davanzati, Fiorenzuola, Isidor, Neri Dortelata, Peder Chanà Franzos e Talian, Prissian, Salvià, Trissino, Lipij (Lipsii) de recta pronuntiatione, Machrobij, Varch, Zuan Frisij Todesch e Talian.

(3) In Firenze. Appresso Giorgio Marescotti MDLXXXVI. (È in forma di lettera ' All'Eccellente m. Giugurta Tommasi ' con la data di *Siena* il 17 d'agosto 1585). Il Lombardelli, come tutti i Senesi, vi si mostra seguace del loro massimo maestro, il Tolomei, il cui impulso colà dovette esser fortissimo: la scuola si riconosce specialmente in quello sforzo di render il volgare indipendente dal latino, su cui ci

corrono confronti con la lingua Castigliana, Greca, Tedesca, oltre che col latino e dialetti italiani. La *Difesa del Zeta* è poi per sè stessa una calzante difesa del fiorentino e del Toscano, dove spesso è citato il Salviati, al quale così ritorniamo (1).

---

siamo altrove fermati. Vi troviamo un passo notevole concernente le proposte di riforme ortografiche: vi si parla di tutta la scuola toscana, senza accennare menomamente al Trissino: « havendo il nostro linguaggio bene oltr' a trenta suoni, che richiederebbero altrettante lettere per isprimerli; si come fu avvertito già dall'Accademia di Siena, detta la grande, o dell'Astrolabio, poi dal Tolomei, dal Franci, e altri nostri; come anco dal Dortelata, dal Lenzoni, e da altri Fiorentini: è forzato a valersi di 18 fin venti caratteri: il che senza dubbio alcuno partorisce diversi sturbi, e diverse stravaganze » p. 7^b^. Il Trissino è nominato altrove come un de' primi, ' tra' Lombardi ' col Tolomei « a tralasciare quest'abuso del T », p. 13^a^. Tocca delle differenze tra la Toscana e Firenze, e dice che il Tolomei mostrò di essersela saputa intendere « sì non solamente co' Fiorentini, ma co' Lombardi, e co' litterati d'ogni paese, che furono al tempo suo; e quest'uso del Zeta distese, et illustrò i suoi scritti, accordandosi con la nazione Fiorentina », p. 15^a^. Altrettanto vuol far egli imparando non solo « dal Diacceto, dal Verino, dal Vittorio, dal Salviati, dal Salcolino, dal Bocchi, e dal Bracceschi, de' quali h*a* ricevuto diverse cortesie; ma da molti altri d'altri paesi: riserbando*si* però di potere in alcune cose discordar da essi, ove il Genio, o la ragione *gli* dimostri altramente » p. 15. Ricorderò che Vincenzio Buonanni, a detta del Manni (*Lezioni*, p. 44) « verso il fine del secolo decimosesto, diè in precetto di scrivere sempre col TZ, Essentza, Grandetza, Giuditzio, Benefitzio e smili ». Così eran contente tutt'e due, la T e la Z!

(1) Ricordo qui, per non far troppo lungo discorso, alcune altre opere più propriamente lessicali, fraseologiche e stilistiche che, insieme con quelle del Lenzoni (*Difesa*, ecc.), del Valerio Marcellino (*Discorso intorno alla lingua volgare*, in appendice al suo *Diamerone*, in Vinezia presso il Giolito, 1565), del Lombardelli medesimo, di cui torneremo ad occuparci, e altre consimili, mi sembra doversi per qualche rispetto riconnettere alla tradizione grammaticale che andava sempre più favorendo il trionfo del toscano e del fiorentino in ispecie: G. A. Gilio, *Dialoghi*, in Camerino per Anton Gioioso, 1564 (dove si proponeva l'O e l'E maiuscoli per l'*ò* e per l'*è* aperti: *uOmo, pOrto, farEbbe); Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé Gentil'huomo Franzese, et da Aless. degli Uberti Gent. fior. sopra alcuni luoghi del Cento novelle del B.,* Lione, Rovallio, 1557; L. Dolce, *Modi affigurati, e voci culte, ed eleganti della volgar lingua' con un discorso sopra i mutamenti, e diversi ornamenti dell'Ariosto*, Venezia per li Sessa, 1564; G. Stefano da Montemerlo, *Delle frasi toscane libri XII*, Venezia, 1566; Camillo Cautio, *Commento sopra alcuni versi della Cometa del 1577 dove anco si dimostra la nobiltà e*

Il Salviati occupa un posto notevole anche nella storia della poetica; ma il vero suo regno fu la grammatica, dove potè meglio sfoggiare tutta la sua vasta e minuta erudizione linguistica. L'impulso all'opera principale e maggiore in tale campo di studi gli venne dalla correzione del *Decameron* (1582) che gli fu commessa dal Granduca Francesco di Toscana, per compiacere a Sisto V, entrambi mal contenti che i Deputati alla correzione del 73 non avessero castrato a bastanza e a dovere il grande novelliere fiorentino. Il *Decameron* fu da quanto il *Canzoniere* e ancor più nella seconda metà la bibbia grammaticale del Cinquecento, poichè offriva il miglior modello di prosa numerosa secondo le teorie rettoriche che si venivano svolgendo: e le ristampe più o meno corrette e le correzioni che se ne fecero per ridurlo a edificante universal lettura, dimostrano quanto viva fosse la fede nella forma esteriore di quel libro veramente per il rispetto dell'arte maraviglioso, e qual fosse il credo grammaticale di quell'età, come anzi fossero andati in generale sempre più restringendosi i criteri linguistici e grammaticali del secolo a mano a mano che quella forma accresceva intorno a sè l'ammirazione, nonostante il progredir della grammatica storica e l'allargarsi del giudizio critico e certe parziali intuizioni della vera natura del linguaggio. Il meglio che e ristampe e correzioni produssero nel campo linguistico-grammaticale furono, oltre varie osservazioni del Borghesi e del Castelvetro, giustamente aspri censori delle storpiature del Ruscelli, da un lato le *Annotazioni* dei Deputati alle correzioni del 73, dall'altro gli *Avvertimenti* del Salviati.

---

la vera pronuncia della lingua italiana, Venezia, 1579; ALBERTO BISSA, *Gemme della lingua volgare et latina* («dotte locutioni e modi eloquenti di parlare usati da più illustri»: la parte latina è indipendente dall' it. (Milano, Pacifico Pontio, MDLXXV); *Institutiones linguae italicae cum interpretatione gallica in gratiam exterorum,* opera et sedulitati LENTULI SCIPIONIS NEAPOLITANI, Antonii Francisci Maddii f. Patavini editio postrema, Patavii, 1641 (La lettera del Maddi è dell'11 genn. 1589). Il Fontanini ricorda due opere perdute di natura etimologica, l'una di NICCOLÒ ERITREO, *Lo Stoico, Dialogo delle origini della nostra lingua volgare*, l'altra, *Seminaria linguae vernaculae* di quel CELIO CALCAGNINI che, contrariamente a quanto sosteneva li Salviati circa l'eccellenza del volgare, «in un lavoro indirizzato al Giraldi Cintio.... manifesta, fra l'altro la speranza che la lingua italiana e tutte le opere in essa scritte vengano dimenticate dal mondo». (SPINGARN, op. cit., p. 158).

Di quelle già il Lombardelli ne' suoi *Fonti* ebbe ad osservare che « arrecano in mezo avvertimenti diversi intorno alle voci et alle forme del dire, che possono in gran maniera giovare a chi vuol da vero, e solennemente studiare in questa favella: perchè son guidati con fondamenti saldi, con ragioni isquisite, e con esempi notevoli ». Le *Annotazioni* furono nella massima parte opera di quel Vincenzio Borghini che è stato ben a ragione chiamato il principe de' critici (critici nel senso di editori di testi) e eruditi del Cinquecento ([1]), e interessano così direttamente il linguista come il filologo, contenendo osservazioni di lingua e di grammatica storica e pratica illustrate dalla comparazione di esempi perspicui quasi sempre criticamente vagliati.

Vincenzo Borghini fin dal 1569 aveva avuto in animo di scrivere un trattato sulla lingua, chè nè la *Difesa* del Lenzoni nè la *Grammatica* del Giambullari erano tali da sodisfar i Toscani e ridurre al silenzio gli avversari: anche dopo la *Giunta* castelvetrina aveva scritto al Varchi non aver nessuno sino allora aperta la natura della lingua italiana. « Quando arò parlato dell'origine, sito, edificazione, territorio, et altre particolarità di Firenze, e risposto alle opposizioni e contradizioni che ci son del Mei e d'altri e che ci potessero per avventura essere, et a questo proposito tocco tutto che bisogna, della cittadinanza romana, delle colonie, delle legioni, delle divisioni de' terreni e molte altre cose, venire a parlare di questa lingua, ove ho questi capi: onde ella è nata e cresciuta, che ella è nostra propria, perchè è sì bella, e della sua qualità, ultimamente il modo di conservarla e liberarla dalle forestiere che la imbrattano e guastano » ([2]). Sicchè, quando nel 1571 il Granduca ordinò una compilazione delle regole della lingua fiorentina da leggersi in tutte le scuole, il Borghini fece plauso con gioia al magnifico decreto e scrisse a B. Baldini (28 dic. 1571), suggerendo con-

([1]) Per la stima in che fu tenuto già da' suoi contemporanei il Borghini, ricorderò le parole che, quanto all'edizione del *Decameron*, scrisse il Corbinelli in una delle sue lettere già ricordate al Pinelli: « quel che non ha fatto a sufficienza Don Vinc.° Borghini non credo il possa fare [non che il Salviati] altri », in CRESCINI, op. cit., p. 195.

([2]) *Quint. X, 86, Naz.* Firenze, cit. in BARBI, *Degli studi di V. Borghini, sopra la storia e la lingua di Firenze* (*Il Propugn.*, N. S., II, p. II, pp. 5-71), di cui mi giovo per questi cenni intorno al Borghini.

sigli: si deputassero alla bisogna tre o quattro intendenti con facoltà di aggregarsi de' giovani. Nel 1574, come l'ordine granducale non aveva avuto effetto, tornava al proposito di far della lingua un trattato a sè. La conoscenza dei precedenti grammatici (dei quali faceva molto stima del Bembo, *corifeo*, che giudicava però scarsetto; il Giambullari non gli pareva molto gagliardo nè sicuro; migliore il Varchi, ma non finito; il Tomitano, bisognoso d'essere burattato; il Castelvetro non meno sottile che sofistico nelle sue prose contro il Caro e il Bembo [1]: « Dubio non è che la sua dottrina non è generalmente sana. Io dico in conto di lingua, ma dall'altra parte e' non manca di letteratura; ha visto assai e non è privo d'acume, e può essere sprone a far considerar molte cose »; il Ruscelli, vano, pochissimo intendente di lingue; nomina il Fenucci, il Dolce, l'Acarisio, il Fortunio, il Corso, il Gabriele, il Muzio, il Trissino), la conoscenza, dico, di tutti i precedenti grammatici e gli studi larghi fatti in specie per la rassettatura del *Decamerone* e del *Novellino* su tutti gli scrittori grandi e piccoli del Trecento, lo designavano veramente pari all'impresa ideata con tanta ampiezza. Ma il trattato non fu compiuto [2]. Ne restano alcuni appunti su argomenti ne' quali era riuscito a esser sicuro: essere e qualità della lingua fiorentina; natura sua, delle sue parti e proprietà e aiuti e mancamenti (la lingua varia in una medesima provincia e città; l'italiana derivò dalla latina con le favelle degl'invasori); il nome (non ha casi, ma due generi; ha gli articoli); il verbo (non ha passivo), ecc. Il Borghini, essendo sotto la vecchia concezione della natura del linguaggio, che è

[1] In una *lett.* al Varchi del *9 maggio 1563*, l'anno della pubblicazione della *Giunta* castelvetrina, (in SALVINI, *Fasti Cons.*, cit. dal Fontanini, I, 18-9), lo spronava a tirar avanti il suo *Dialogo*, lodando il Bembo e biasimando il Castelvetro, annunziando che l'Accademia Veneziana non sarebbe rimasta muta.

[2] Lasciò in vece un volume di *Lettere filologiche* e un altro di *Discorsi*. In Fiorenza presso i Giunti 1584-85, tomi II, oltre, s' intende quanto è suo delle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di m. Giovanni Boccacci, fatti dai molto magnifici signori Deputati di loro Altezza Serenissima sopra la correzione di esso B. stampata l'anno 1573*. In Fiorenza nella stamperia de' Giunti 1574. — Noto qui, come testimonianza del conto che s'è fatto modernamente dal Borghini, che dal suo nome fu intitolata una rivista filologica, *Il Borghini*, non inutilmente vissuta.

« mutarsi, crescere, abbellirsi e peggiorare ancora, perdere e pigliare voci di nuovo e simili altri accidenti », ritiene il Trecento il secolo d'oro della lingua: « Io ho veduto (scriveva nella lettera del 71 circa la compilazione delle regole) libri scritti dal MCCC al MCCCXLVIII, che fu l'anno della gran mortalità, e scritti pur da persone idiote e semplici, e non vi si trova un error di lingua. Havvene alcuno intorno all'ortografia, della quale i nostri antichi non seppero nè curarono troppo. Similmente ne ho veduti dal MCCCL al MCCCC, e si veggono regolatissimamente osservate le coniugazioni, i numeri, i modi, i tempi, e.... tutto quello, ove oggi si pecca assai bruttamente. E si conosce, che la natura stessa o l'uso comune, che sia me' dire, era in quella età regola vera e sicura. Dal MCCCC al MCCCCL si comincia a trovare qualche errore, ma non tanti e un pezzo quanti oggi. Dal MCCCL al MD ella dette un gran tracollo, e di questo tempo in qua è venuta di mano in mano talmente peggiorando, che quasi si può dir guasta in alcune sue parti, chè quel tutto buono e come naturale corpo del vero e puro toscano si è per sempre mantenuto » (1). Oltre a questa classificazione de' pregi della lingua per cinquantenni, il Borghini ne faceva un'altra per gradi: prosastica e poetica; nobile, media, plebea ecc. Così anche la lingua, come la poesia, era rigorosamente chiusa nel codice delle regole più assolute e ristrette: a tale che la grammatica diremo degl'Italiani, che aveva preso a fondamento l'uso letterario non pur del Trecento ma del Cinquecento, quando si trovava — e vi si trovava spesso — in discordia con l'uso fiorentino, qual era consacrato nel *Decameron,* veniva senz'altro combattuta e ripudiata. Così avemmo una singolare reazione contro la grammatica da parte di quegli stessi che vi dovevan necessariamente credere.

A questo menava la correzione del testo del *Decameron*, che col criterio dell'uso comune s'era venuto guastando dall'edizione ventisettina per tutto un cinquantennio e che ciascuno aveva tirato a documentar quelle regole che meglio gli piaceva di porre. I Toscani, e specialmente i Fiorentini, non potevano lasciar correre tanto strazio, e benchè anch'essi fossero credenti nella grammatica, tra la grammatica e il *Decameron*, stavano per questo, naturalmente, e non si stancarono mai di ripetere

(1) In Barbi, op. e loc. cit.

che « le regole furon sempre cavate dall'uso naturale, e non l'uso da quelle » ([1]). Gli Annotatori all'edizione del 73 si giovaron perfino de' « notai di que' tempi, la grammatica [intendasi il *latino*] de' quali era poco meno che un semplice corrente volgare che finisse in *us* et in *as* » ([2]). Così parallela a quella del purismo grammaticale, vediamo svolgersi in Toscana e particolarmente in Firenze una tradizione che potremmo chiamare del purismo antigrammaticale, o che intanto accettava la grammatica in quanto essa rispecchiava fedelmente l'uso popolare trecentesco, che era quello seguito dal Boccaccio e dagli altri trecentisti e risonava ancora, salvo qualche modificazione di pronunzia, sulle bocche de' Fiorentini. Tutto era ridotto all'uso, « appo il quale è tutta la balia, anzi, che direm meglio, il quale è la *balia,* la *ragione* e la *regola* del parlare » ([3]). A proposito d'un esempio di quei molti 'Ανακόλουθα o 'Ανανταπόδατα ond'è pieno il *Decameron*, gli Annotatori escono in questa osservazione: « Quegli che volsono fuggire questo o figurato o vizioso parlare che e' sia, e che *pur hanno fitto nell'animo quello 'Ego amo Deum' delle prime regole*, mutarono Il quale in Del quale, e così appianarono questo scoglio » ([4]). Queste sono dichiarazioni gravi contro la grammatica ([5]), e

([1]-[3]) *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci, fatti da'* DEPUTATI *alla correzione del medesimo.* Quarta edizione diligentemente corretta, con aggiunte di VINCENZO BORGHINI, e con postille del medesimo, e di A. M. SALVINI, riscontrate sugli Autografi ed emendate da gravi errori. Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pp. 44-45. — È anche notevole quel che dicono dell'analogia: « è una cotal regola che va dietro al simile, e suol esser il riparo di chi è straniero in una lingua, o sa poco della propria natura ».

([4]) Op. cit., p. 70. In questo stesso luogo si conclude così: « Noi in questi luoghi tutti abbiamo fedelmente mantenuta la lezione dei migliori libri, amando in questo più la verità, che o la facilità di quel parlar così piano, o la *stitichezza di certe regole*, che più servono, chi ben le guarda, a lingua composta e artificiata, che a naturale e propria». Altrove la lingua è assomigliata a un *mare* (p. 91).

([5]) Oltre le già addotte, eccone un'altra: « E generalmente nelle voci del tempo, et in quelle del luogo, non è molto scrupolosa, nè tanto fastidiosa la lingua nostra, quanto per avventura alcuni troppo sottili si credono, *che tutto il dì cercano di legarla*, e (direm così) impastojarla stranamente », pp. 87-8. — Del resto si può dir che queste tanto ammirate e ammirevoli *Annotazioni* siano una protesta conti-

devono essere ricordate per non mettere tutti in un fascio i puristi del Cinquecento. S' intende, anche codesti franchi assertori dell'uso, erano sotto l' imperio delle regole: seguire il Boccaccio perchè era stato il Boccaccio, era una regola anche più grave dell'*Ego amo Deum*; ma il Boccaccio era più vicino ad essi, che certi regolatissimi prosatori del Cinquecento, e stavano col Boccaccio. Non solo, ma essi riuscivano all'annullamento della grammatica anche per un'altra strada. Per loro ogni forma adoperata dal Boccaccio diventava legge: ora a far d'ogni più piccolo fatto linguistico una regola, la grammatica veniva ad annullar sè stessa in questa sterminata selva di regole e il buon senso era vendicato. E tra le *Annotazioni* del Borghini, gli *Avvertimenti* del Salviati e le osservazioni del Borghesi, il volgar fiorentino veniva a esser codificato e preparato così per il travasamento nel Vocabolario della Crusca.

Gli Avvertimenti nel Salviati erano stati concepiti in tre parti, ma videro la luce solo il 1° e 2° volume [1].

---

nuata contro la grammatica, tendendo esse a giustificare l'uso del Boccaccio, sia stato o no ratificato dalle grammatiche cinquecentesche. E si noti che la giustificazione non è fatta sempre con la ragion dell'uso, ma spesso s'appoggia a considerazioni anco artistiche. Citerò un esempio per tutti. In *Landolfo Luffolo* è detto: « Venutagli alle mani una tavola ad essa si appiccò, se forse Iddio, indugiando egli lo affogare, gli mandasse qualche aiuto ». Alcuni interpreti avevan interpolato *sperando* avanti a *se forse Iddio*. Orbene, gli Annotatori, restituendo, sulle testimonianze d'altre simili costruzioni, il testo antico, osservano: « Queste locuzioni così un pochetto rotte (che in somma son proprie di questa lingua) dànno talvolta più grazia, e mostrano più forza, e fanno il parlar più vivo, come poi avviene; dove questa costruzione non così piana e facile, ma alquanto alterata (*alterata però quanto è a que' che vorrebbero le locuzioni sempre a un modo*, e quelle senza industria o cura nessuna), scuopre più l'affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi (per dir così) che fortuneggi anch'ella », pp. 88-9. Non è critica neppur questa, ma per lo meno vi si avverte lo sforzo di penetrar la visione dell'artista senza la mediazione della grammatica.

[1]) *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*. « Volume Primo del cavalier LIONARDO SALVIATI Diviso in tre libri: il I in tutto dependente dall'ultima correzione di quell'Opera: il II di quistioni, e di storie, che pertengono a' fondamenti della favella: il III diffusamente di tutta l'Ortografia. — Ne' quali si discorre partitamente dell'opera, e del pregio di forse cento Prosatori del miglior tempo, che non sono in istampa, de' cui esempli, quasi infiniti, è pieno il

La *correzione* fu fatta nel 1582 e fu edita non senza notizie grammaticali: gli *Avvertimenti* sono il necessario svolgimento di esse.

Noi ci restringeremo qui a toccar delle questioni generali che più c' interessano e a esporre il metodo grammaticale del nostro e a dar conto dello sviluppo del corpo della grammatica precettiva, sebbene il Salviati tratti solo delle regole a cui porge occasione il *Decameron*, lasciando da parte quanto si riferisce alla critica del testo e all'ermeneutica boccaccesca.

Vedemmo come il Gelli rinunziasse a dettar le regole del volgare e ne dimostrasse l'impossibilità. Pare non sia stato solo a sostener questa ragionevole tesi, perchè il Salviati al principio del secondo libro del primo volume s'indugia a confutar gli argomenti di alcuni che « tolgono alle lingue vive il ristringnerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola » (p. 70). Gli argomenti addotti da quei tali, erano: 1. « vivendo la voce del maestro, ciò si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia »; 2. la cosa esser vana, perchè il popolo, non tollerando che gli sia tocca la sua giurisdizione, seguita a parlare a modo suo; 3. quand'anche si potesse dettargli legge, l'effetto non potrebbe esser che dannoso. Noi non ci fermeremo neppure a notare quanto sien giudiziosi siffatti argomenti, per quanto non si vedano fondati in una tesi filosofica; e indicheremo il pensiero del Salviati, il quale non può non riconoscere che quelle sian *belle ragioni e che hanno forse dell'efficacia;* ma tuttavia, guardandole con alcune distinzioni, crede di potere e dover giustificar la grammatica così: si tratta non di formare, ma di raccoglier le regole per conservar i guadagni fatti, in modo che, deteriorandosi la favella, tutto non sia andato perduto. « Nè si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, o se gli mette quasi la museruola; ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s'è fatto fino allora, sì che il tempo avvenire nol possa più portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani » (p. 71). Nè la fatica è vana, perchè il popolo non si può aver

volume. Oltr'a cio si risponde a certi mordaci scrittori, e alcuni sofistichi Autori si ribattono, e si ragiona dello stile, che s'usa da' più lodati». In Venezia. MDLXXXIIII. Presso Domenico, et Gio. Battista Guerra, fratelli - 8° gr. pp. [32]-335.

sempre appresso, nè, se ciò fosse possibile, parla tutto a un modo. Onde conviene prender dal popolo il materiale e vagliarlo al vaglio degli scrittori, tra i quali, naturalmente, il Salviati dà la preminenza ai Trecentisti e al Boccaccio del *Decameron* in particolare. Risorge il vecchio concetto bembesco e con esso tutta la critica ammirativa delle qualità eccellenti del volgar fiorentino degli scrittori dell'aureo secolo, l'efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità e la semplice leggiadria. Ma è facile notare come l'uso vivo venga solennemente affermato, e come sia largo il criterio fondamentale della grammatica. L'esempio e l'autorità degli scrittori « sono appunto quelle cose, che le *regole della lingua* si chiamano comunemente » (p. 71). Del favellare sia arbitro il popolo, dello scrivere l'uso approvato dal consenso de' buoni : sicchè nel formar le regole venga primo il Boccaccio, poi i contemporanei di lui, indi il popolo, il cui presente favellar è meno *nobile* di quello del Boccacio (p. 77). Nel fondo, però, pur con tutte queste larghezze, il Salviati riesce un un gran purista. Disapprova il parlar degli scapigliati che non adoravano il « *bembesco* » e il « *boccaccevole* » stile ; cita come un barbarismo l'*applauso universale* da loro usato. Si scaglia contro il gergo cancelleresco cortigiano, segretariesco, contro l'*autore della Giunta* che « scrive al buio » volendo imitare il Boccaccio; contro il latino, i latinizzanti e le scuole di latino che contribuirono a corrompere il volgare. Esalta invece le benemerenze del Poliziano e più del Bembo. Toglie parzialmente agli scrittori del buon secolo il vanto delle cose *pertinenti a gramatica*, e glielo dà in *purità di vocaboli, modi del dire, breve, vaga e semplice legatura* (p. 99). Propugna la pubblicazione d'un *Vocabolario della Toscana lingua* (p. 129). Indi sbozza una storia critica degli scrittori del buon secolo (pp. 100-131). Conclude col dire che la grammatica resterà fissa sugli scrittori del 300, e che il vocabolario potrà continuamente migliorare, distinguendo tra prosa e poesia per quanto riguarda l'ortografia, i solecismi ecc., al qual punto rimanda alla sua *Poetica* (p. 144) (1). In ultimo accenna alla prova

(1) Questa discussione del Salviati fece fortuna, perchè, staccata dagli *Avvertimenti*, fu riprodotta a parte in una miscellanea di *Regole*, di cui avremo occasione di parlare, in Firenze, 1715, col titolo: *Se le lingue sien da restringer sotto Regole e spezialmente il volgar nostro. Da chi si debbano raccor le Regole, e prender le parole nelle Lingue che si favellano*, con un *Sunto d'alcuni avvertimenti della Lingua*, sotto il nome, s'intende, del Salviati.

proposta dal Varchi di paragonar il fiorentino con gli altri dialetti d'Italia, riportando in fin del volume varie versioni italiane della novella boccaccesca del re di Cipro.

Il III libro (pp. 155-335) svolge la parte dell'*ortografia*.

Dichiara che rispetterà la nomenclatura grammaticale ormai in uso (quindi *pronome*, non vicenome, *participio* non partefice, *congiunzione* non giuntura, *esclamazione* non schiamazzio, che fa ridere), e la comune esposizione, « forma », cioè distribuzione e condotta, « già ricevuta dall'uso delle scuole », benchè in tutto non perfetta, sacrificando il suo particolar modo di vedere all'utilità comune che dalle novità sarebbe stata frustata. Sicchè questi *Avvertimenti* del Salviati, sotto questo rispetto, ci rappresentano il consentimento ufficiale scolastico intorno al corpo e allo schema della grammatica; anzi essi si possono considerare la prima vera grammatica scolastica dell'Italia, quale la didattica secolare se l'era venuta formando.

Consideriamo dunque brevemente il contenuto speciale che il Salviati, desumendolo dallo studio del *Decameron*, ha di suo versato in quello schema.

Le *Lettere* sono nella vista (segni) della scrittura 21: a b c d e f g h i l m n o p q r s t u x z, ma nella voce (suoni) 32. Delle lettere h è mezza lettera, il q è inutile, il k è fuor d'uso perchè non dolce. Confuta la riforma trissiniana.

Vocali [1] in scrittura son 5: a, e, i, o, u
in fonetica 8: a, è, é, i sottile, i grasso, ó, ò, u.

Dittongi, 49, quanti sono gli accoppiamenti delle vocali e sono . . . . { *distesi* Es. *láude* / *raccolti* » *guáto*. }

Trittongi e *quattrittongi* che si possono raccogliere in una sillaba sola: lacc*iuoi*.

---

[1] Ricorda (p. 171) le divisioni di Platone, nel *Cratilo* (vocali, mezze vocali, e mutole), ripetute da Aristotile nella *Poetica*. Nel 2° della Storia degli animali Aristotile accennò anche alla formazione delle vocali dalla voce e dal gorgozzule, delle consonanti dalla lingua e dai labbri. Su questa base fondarono retori e grammatici latini e greci la loro fonetica. Platone disse le vocali « la catena, e 'l legame senza 'l quale l'altre lettere esprimer non si potrebbero » (pp. 171-2). V. qui la nota 1, p. 263.

Le *consonanti* in vista son 16:

nella *voce*, almen 25
- *semivocali*, che partono dall'ugola « *madre della voce* »
- *mutole*, che si fanno nell'estremo della bocca

le *semivocali* son 12: l, gl infranto, m, n, gn infranto, r, s, x, z
- *semplice* (rosa)
- *aspra* (zoppo)
- *sottile* (letizia)
- *rozza* (zanzara)

le *mutole* 13: b, u cons., c, ch rotondo, ch schiacc., d, f, g, gh rot., gh schiacc., h, p, t.

Trattato l'alfabeto, viene all'ortografia propriamente detta, affermando questo principio, che « il vero, e primiero, e general fondamento dello scrivere correttamente è, se io non sono errato, che la *scrittura seguiti la pronunzia* » (p. 201). Ma quale pronunzia? « Piglieremo dagli antichi il *getto delle parole*, ma del pulirle, se di pulirle sia talor di mestieri, alla moderna lima la impresa lasceremo » (p. 208) di tutta Toscana, « perchè tra Firenze e la Toscana non è differenza di pronunzia nelle lettere, sì in certi speziali vocaboli ». La pronunzia toscana fugge la fatica e le asprezze e l'iato. Qui entra in una minuziosa analisi intorno al percotimento e strepito delle diverse consonanti, di lettere *scacciate*, *aggiunte, cacciate, trasporte*, dell'*i* e dell'*e* avanti a *s* impuro, del naturale incontro delle vocali (son dieci incontri, in principio, in mezzo, in fine, in tutta la parola, con l'accento o sulla prima o ultima o nessuna vocale), dell'incontro accidentale ecc. Passa poi all'elisione, tenendo sempre l'occhio alla distinzione tra prosa e poesia di cui s'occupa la Rettorica, e al troncamento, che si fa in principio (non con *in, im*: es. l'Indo, non lo 'ndo) o in fin di parola.

Il principio fondamentale è questo, che « ciò che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto più è difforme » (p. 235). Ne derivano molte regole minutissime d'indole più stilistica che grammaticale; così intorno al raddoppiamento e allo sdoppiamento delle consonanti (1).

(1) Lo Zambaldi che riassunse (op. cit., p. 16 sgg.) la dottrina ortografica del Salviati, ha fatto notare « con quanti temperamenti il

Passa poi all'applicazione di questi principi generali ortografici, o meglio al riconoscimento d'essi in ciascuna delle parti dell'ortografia, che sono: le *lettere*, le *sillabe*, i *parlari* e *parti del favellare*: in altri termini schizza un *trattato di fonetica*, che non ci sembra del tutto spregevole specie per le molte osservazioni spicciole e i numerosissimi esempi e per un tal quale acume nel cogliere i tratti caratteristici di certe mutazioni fonetiche, ma subordinato naturalmente alla ricostruzione del testo boccaccesco e ristretto particolarmente ai cosiddetti *doppioni*. Ma è, si noti subito, una fonetica non trattata metodicamente, sì bene desunta empiricamente dall'esame del materiale storico trecentesco e disciplinata col criterio linguistico del Salviati, che sappiamo.

Tratta, dunque, dell'*i raccolto* (com. *liquido, consonante*) che « si ficca volentieri innanzi alla *e* e anche talora innanzi all'*a*, e all'*o* » (priego, Europia, superbio), o si muta in *gi* in principio di parola (*giudicio*); dell'*i* e dell'*u* nel dittongo (*leggiero, leggerissimo; truovo, trovava*); dell'*e* e dell'*o* di *ié* e *uó*, che scempie si fanno strette, senza fallir mai (*sostiène* ma *sostenéva*; *muòve* ma *movévano*), o che fuor d'accento egualmente diventan sempre larghe (*semènza, seméntine; còrno córnuto*); della *l* scempia tra vocale e consonante, che si pronunzia dolcissima quasi un *i* raccolto, ma non un *i* schietto come i contraffattori della pronunzia fiorentina che dicono « aitre voite, aimo sole, tra l'Eiba e i Giglio.... ed altre cotali giullerie, e della *l* che quasi si assimila per dolcezza alla *r* come in *irré* per il Re, fatto comune anche agli antichi, come afferma Plinio cui « pareva di sentire, cioè tre suoni nella predetta lettera, un debole, un pieno, un mezzano »; e seguita con questo sistema a discorrere della *m* scolpita (*membro*) e imperfetta (*sómmene,* da potersi scriver *sónmene*), della *n* scolpita e imperfetta, della *z aspra* e *rozza* « se sien doppie », dell'uso della *z*; dello *x*; del *c* e *g* imbastarditi dagli altri popoli (zervel = cervello; zigóla o zivóla, cipolla; zente e ghiente, gente; zuzzola e ghiugghiola, giuggiola); del *g* « o morbido o rotondo », che si raddoppia in volgare in più casi (leggo da lego; peggio; fugga da accettarsi anche oggi « per lo tanto consenso e sì comune di quel secolo »); dell'*h*. In un ultimo paragrafo di questa

Salviati abbia seguito la pronunzia del suo tempo ». Naturalmente, il Salviati era un fiorentino, ma era anche un uomo colto, e, legiferando, non poteva metter da parte il suo particolar senso linguistico.

parte dell'ortografia discorre lungamente « delle parentele, e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d'una in altra », ossia dell'*assimilazione* e della *dissimilazione*, e particolarmente, tra l'*a* e l'*e* (sanza, senza), tra l'*a* e l'*o* (filosofo, filosafo), tra l'*e* e l'*i* (peggione, piggione), tra l'*i* e l'*o* (dovizia, divizia), tra l'*i* e l'*u* (vitiperio, vituperio), tra l'*i* racc. e la *l* (amplo, ampio), tra l'*i* e la *r* (marinari, marinai), tra l'*o* e l'*u* (fosse, fusse), tra l'*u* e l'*l* (lalda, lauda), tra l'*u* cons. e la *m* (suembrare, smembrare), tra l'*u* cons. e il *b* (voce, boce), tra l'*u* cons. e il *d* (chiouo, chiodo), tra l'*u* cons. e il *g* (piova, pioggia), tra l'*u* cons. e il *p* (sauere, sapere), tra la *l* e la *n* (calonica, canonica), tra la *l* e la *r* (albori, arbori), tra la *l* e la *d* (olore, odore), tra la *l* e il *g* (li, gli articoli, quelli, quegli, cavalli, cavagli, salì, saglì, dolgo, doglio), tra la *n* e il *g* (piangere, piagnere), tra la *r* e il *d* (dierono, diedono), tra la *s* e la *z* aspra (solfo, zolfo), tra la *s* e il *c* (Sicilia, Cicilia), tra la *s* e la *f* (sino, fino), tra la *s* e il *t* (nascoso, nascosto), tra *chi* e *sti* (schiena, stiena), tra la *s* e *z* aspre e sottili di altri popoli (pesso, pezzo; strossare per istrozzare; Orazio per Orazio), tra la *z* sottile o aspra e il *c* ora scempio ora doppio (beneficio, benefizio), tra la *z* rozza e il *d* (fronzuto, fronduto), tra la *z* e il *g* (ammonigione, ammonizione), tra il *b* e il *g* (abbia, aggia), tra il *b* e il *p* (brivilegi, privilegi), tra *ch* e *cc* (Antioco, Antioccio), tra il *c* e il *g* (Caio, Gaio), tra il *d* e il *g* (vedendo, veggendo), tra il *d* e il *t* (caduno, catuno).

Passa poi alle sillabe. Qui fa una distinzione curiosa: dice che quel che significa *sillaba* è stato determinato dai *filosofi*, e che a dividerle insegnano i *pedagoghi* (p. 302), non più; ma sarebbe stato importante che ci avesse accennato qualcosa di particolare intorno alla definizione data dai *filosofi*.

Chiude il trattato parlando del modo di scrivere molte *parole*, della *copula*, degli *accenti*, delle *maiuscole*, e de' *segni di punteggiatura*. Assennatissime le osservazioni sulla punteggiatura. Ricorda le moderne dottrine circa la storia della punteggiatura, inclinando a credere, sulla testimonianza di Aristotile, che gli antichi punteggiassero con minuzia. Si dichiara soddisfatto de' punti usati al suo tempo [1], ma riconosce che questa

[1] . : ; , ? ( ) cioè punto fermo, mezo punto, punto coma, coma, interrogativo, parentasi. Del *fermo*, per altro, fa, secondo la necessità della *posa* (pausa), quattro specie: *fermo*, *trafermo*, *fermissimo*, *trafermissimo*.

materia è meno che altra atta a esser legiferata, e convien lasciare alla pratica degli scrittori la più ampia libertà, acciocchè siano ben rese e la *tela* (costruzione) e la *sentenzia* (significato) del discorso.

Rispetto, non dico alla fonetica del Castelvetro, ma anche alle spiegazioni d'altri grammatici che s'occuparono di questa parte, non escluso il Fortunio stesso, il primo di quelli editi, questo trattato del Salviati è certamente un regresso, per quanto qualche osservazione supponga una teoria meno empirica: se non che, e la giustificazione della grammatica fatta dal Salviati e la relatività assegnata alle regole di esse da una parte, e la legiferazione così minuta dell'ortografia intesa nel senso più largo fondata su dati storici positivi, sui caratteri del volgare cinquecentesco usato dal popolo, non escluso quello della dolcezza e musicalità dell'idioma fiorentino, dall'altra, assegnano agli *Avvertimenti* del famoso accademico un discreto valore scientifico nel primo rispetto, e, nel secondo, un notevole posto nella storia di quei prodotti che indirettamente concorsero alla dissoluzione del loro stesso contenuto: nella somma di questa duplice qualità, dunque, il pregio di documento principalissimo per la nostra narrazione.

Dell'importanza data dal Salviati alla grammatica abbiamo già fatto cenno.

Quanto alle osservazioni donde son ricche le *particelle* della sua trattazione, in questo senso noi affermiamo che sono notevoli, che, legiferando un'infinità di esigenze formali dell'idioma nostro, sviluppando quasi all'infinito il corpo della grammatica e nell'istesso tempo assottigliandolo fino a ridurlo un'ombra di sè stesso, col fare d'ogni minimo caso una legge, riducono ai minimi termini il rigore, la rigidità, l'inflessibilità della legge grammaticale, preparandone il totale annullamento. Ho detto esigenze formali, ma non sono solamente tali. Quelli che sono stati chiamati i criteri formalistici dei letterati del Cinquecento dal Bembo, appunto, al Salviati, di fatto erano criteri estetici sostanziali. Gli abiti mentali di quella generazione di scrittori e di critici, il loro ideale di bellezza, il loro modo d'esprimere e riflettere nel verso e nel discorso sciolto il proprio contenuto, questo stesso contenuto, conducevano tanto chi esercitava l'arte quanto chi esercitava la critica a quella concezione della forma che a noi può sembrare pretta esteriorità vuota di contenuto, ma che per loro era la sostanza stessa del loro pensiero. Il formalismo dunque legife-

rando sè stesso, sodisfaceva a un bisogno, esprimeva in regole la scarsa e superficiale vita interiore, che era vita formale essa stessa, riuscendo così a una critica indirettamente negativa della grammatica, dove a noi parrebbe di dover vedere un rafforzamento di fede grammaticale.

In altre parole, a me par di poter mettere sulla stessa linea progressiva il Salviati e i migliori recenti costruttori di categorie grammaticali e rettoriche a base di psicologia, con questo profondo divario ridondante a tutto onore degli ultimi, che questi han coscienza di quel che fanno, cioè di fare una critica della grammatica, e il Salviati no. Il Salviati legifera gli atteggiamenti della lingua, gli affetti, quasi direi, delle parole e degli elementi di essa (tant'è vero che parla dell'*amistà* delle lettere) rispondenti alle tendenze del pensiero; quelli descrivono le forme in che si concretano i movimenti dello spirito: in fondo menano dritti sì gli uni che gli altri all'affermazione della formula *tal contenuto tal forma*, che non dà più luogo a grammatica, a legge veruna regolatrice della favella [1].

Nel secondo volume degli *Avvertimenti* [2], dedicato a Francesco Panicarola « architetto dell'arte del ben parlare », « tromba del nostro secolo », tratta, ne' primi due libri, del *nome,* dell'*accompagnanome,* dell'*articolo* e del *vicecaso*; ma quello che fu il desiderio de' contemporanei e, particolarmente, del Lombardelli, che cioè venissero « trattati con la medesima felicità l'altre parti », rimase inappagato, nonostante che l'impulso a pubblicar questo secondo volume venisse al Salviati — e lo dichiara nella dedicatoria con viva compiacenza — dal giudizio favorevole dato sul

[1] Per questo problema fondamentale della critica della grammatica, si ricordi in particolare la polemica Vossler-Croce, originata dal saggio di Vossler sulla *Vita* del Cellini, e precisamente: *Atti d. Acc. Pont.*, XXIX, 3 dic. 1899, *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, 1900, 1; *Flegrea*, 1 apr. 1900; *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXVII, 352-364; *La Critica*, II, 252-8. Della polemica fa la storia lo stesso Vossler, nel suo recente libro, *Positivismus und Idealismus*, già citato, riuscendo ad un pieno accordo con la dottrina sostenuta dal Croce. Cfr. anche M. Rossi, *Contro la stilistica*, Firenze, 1906.

[2] *Del secondo volume degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone.* « Libri due del Cavalier LIONARDO SALVIATI. Il Primo del Nome, e d'una Parte, che l'accompagna. Il Secondo dell'Articolo, e del Vicecaso ». In Firenze, nella Stamperia de' Giunti, MDLXXXVI, 8° gr., pp. [34]-154.

primo da tre « valent'huomini di sottilissimo intendimento »: il « gentilissimo Cavalier Batista Guarini, delizie delle belle lettere de' nostri tempi », il Patrizio, « le cui scritture e spezialmente quest'ultime della Poetica, hanno fatto stupire il mondo », e quel Mazzoni, « huomo, se mai ne fu alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti i linguaggi, maestro perfettissimo in tutte le facultà: che tanto sa, di quanto si rammemoria; di tanto si rammemoria, quanto egli ha letto: cotanto ha letto, quanto oggi si truova scritto, al quale sia sempre, per lo nostro maggior poeta, obbligata la patria mia ».

Nella trattazione di queste parti del discorso ritornano, per altro, le infinite e complicate classificazioni e distinzioni che rendono la morfologia fastidiosa e difficile e di scarsa efficacia all'apprendimento della grammatica.

Il *nome* è diviso secondo la *sentenza* e secondo la *voce*: sotto questo rispetto, è *semplice* o *composto*, *primitivo* o *derivato*; sotto l'altro *sostantivo* o *adiettivo*: il *sostantivo* è *proprio* o *appellativo* e questo *collettivo* o no; l'*adiettivo* è *perfetto* e ha 3 gradi (*positivo, comparativo*, *superlativo*) o *imperfetto*, e si divide in 3 gruppi: appartengono al primo il *relativo*, il *rassomigliativo*, il *renditivo*, l'*interrogativo*, il *dubitativo*, il *relativo indefinito*; al secondo il *partitivo*, l'*universale,* il *particulare*, il *distributivo*, il *numerale* o *denominativo*; al terzo il *possessivo*, il *materiale,* il *locale* (patria, nazione, distanza). Ha tre accidenti: il *genere* (maschile, femminile, neutrale, comune, dubbio, indifferente), il *numero* (singolare, plurale o maggiore; non *duale* altrimenti ci dovrebb'esser il *triale*, il *quattrale*, il *cinquale*), il *caso* (uno pel singolare, uno pel plurale). Si declina in quattro modi: *a) maschili* sing. *-a*, pl. *-i*; *b) femminili*, *-a*, *-e*; *c) comuni, -e, -i*; *d) comuni, -o, -i.*

L'*accompagnanome* sarebbe l'articolo indeterminativo *uno*, *una*.

Quasi un cento pagine (68-154) son dedicate, al solito, all'*articolo*, il caval di battaglia di tutti i maggiori grammatici del Cinquecento.

Il Salviati ne ragiona in due pagine con gran solennità la definizione; polemizza contro chi non lo vorrebbe in italiano, non essendoci nel latino che è lingua più nobile: ne spiega la *forza*, l'*ufficio,* l'*opera,* che è di « determinare la cosa precisamente....e di tutta insieme abbracciarla ». E qui spiega un'infinità di sottili distinzioni, indulgendo a quel fine senso estetico

formale di cui ho parlato più sopra. Ripiglia la questione del *mortaio della pietra*, affermando che nessuno, insomma, fin qui ebbe confutato *in pubblico* il Bembo. Neppure il Castelvetro? Eppure spesso il Salviati si ferma a discuter col critico modenese, del quale non ha certo la sottile e abbondante dottrina filologica nè il metodo.

L'opera del Salviati suscitò un vero entusiasmo al suo tempo, e il Lombardelli, che fu quasi sempre il fedele interprete dell'opinione comune, così ne discorse ne' suoi *Fonti*: « Il Salviati ha ritrovati i principi, le parti e gli ornamenti di questa lingua; et ha scoperto i modi, e le strade vere di conoscerla, d'affinarla e di tenerla in riputazione. Nel I volume scioglie molti bellissimi dubbi; fa la censura degli scrittori antichi, e tratta nobilmente i fondamenti più generali della lingua. Ne' due primi libri del II volume tratta del *Nome*, *Accompagnanome, Articolo* e *Vicecaso*, con tal copia, e spirito, e vivacità, e chiarezza; che ne fa desiderar di veder trattate con la medesima felicità l'altre parti. Queste e l'altre scritture sue, dove si tratta di teorica, possono arrecar giovamento aiuto e forza tanto maggiormente, quanto più fiero sarà l'intendimento di chi si metterà a studiarla, ed a trarne frutto. Non tacerò che, a chi legge, oltre a quel che impara capo per capo e parte per parte, se gli affina a maraviglia il giudizio di maniera che può aspirare alla perfezion dell'intender gli Autori, del parlar bene, e dello scriver con lode » (p. 55).

Quest'affinamento di giudizio veniva certamente prodotto in altrui dal Salviati appunto con quel suo discuter *parte per parte, capo per capo,* gli esempi addotti in gran copia, secondo il suo fine sentimento formale. Di modo che, sia per questo sia per esser fondata la sua trattazione sopra la critica e l'esegesi del testo decameronico, cioè sopra una base concreta, sia ancora per la infinita serie di regole, il Salviati più che una grammatica nel senso pedantesco e scolastico della parola, in questi suoi *Avvertimenti* ci ha porto un esempio notevole della larghezza con cui dovrebbe esser condotto l'insegnamento grammaticale, mentre, dall'altro canto, ha sviluppato il corpo della grammatica in siffatto modo, che il progresso del disfacimento ne veniva certamente accelerato (1).

(1) Il Salviati, a cui dobbiamo anche oltre un *giudizio* alcune *annotazioni* tra linguistiche e grammaticali sul *Pastor fido* del Marini,

Ma l'ammirazione non fu senza contrasti.

Accennerò alla polemica che, un anno dopo la pubblicazione del secondo volume, s'accesè tra il Papazzoni e il Beni.

Il primo nella sua *Ampliazione della lingua volgare* (« fondata parte in ragion chiarissima, e parte in autorità d'autori principali ») (1), rimproverò al Salviati il modo onde aveva legiferato intorno alla grammatica e la corruzione fatta del testo boccaccesco. Gli rispose nell'anno medesimo il Pescetti, uno dei più litigiosi grammatici che abbia avuto l'Italia. Era di Marradi dalla diocesi di Faenza passata alla signoria de' Fiorentini: un toscano un po' bastardo, dunque. Insegnò grammatica a Verona, dove, un anno dopo della polemica col Papazzoni, s'attaccò con Giandomenico Candido per la *Difesa della Zeta*, intorno a cui aveva pubblicato un'operetta il Lombardelli, e la contesa si fece così accanita, che dovette mettersi in mezzo Valerio Palermo dirigendo una lettera latina ad ambedue (2). Il Papazzoni replicò ancora con una *Apologia in difesa dell'Ampliazione contro l'opposizione del signor O. P.* (3).

Ma ormai divampava la tremenda contesa tassesca, a cui prese parte quasi tutta l'Italia e le piccole gare grammaticali e ortografiche perdettero il loro interesse. Sicchè, rimase senz'eco anche il dialogo di Pierantonio Corsuto, *Il Capece ovvero le Riprensioni* (1592), diretto contro gli *Avvertimenti* del Salviati. Non solo, ma anche la produzione grammaticale ora diminuì,

---

intese alla compilazione non solo di quello dell'Accademia, ma d'un suo proprio *Vocabolario*, che però non vide mai la luce. In una di quelle annotazioni, egli stesso dice: « Tutto che' io m' assicuri d'affermarlo assolutamente senza vedere la bozza del mio imbastito Vocabolario, il quale ora non ho appreso, crederei all'improvviso che di *fora* per *fosse* o per *fossi*, non vi abbia esempio sicuro.... » *Prose inedite del Cav.* LEONARDO SALVIATI *raccolte da* LUIGI MANZONI, Bologna, 1873, pp. 99-100.

Sembra ormai fuor di dubbio che del Salviati sia il *Discorso nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia*, diffuso ms. fin dal 1571 e pubblicato nel 1608. Cfr. FLAMINI, *Avviamento allo studio della D. C.*, Livorno, 1906, p. 106.

(1) In Venezia per Paolo Meietti, 1587, 8°.

(2) *Epistola Valerii Palermi ad Orlandum Pescettium, et Io. Dominicum Candidum de uso litterae Z disceptantes,* In Verona, presso Girolamo Discepolo, nel 1588, 4°.

(3) In Padova, per Paolo Meietti, 1587, 8°.

tanto che avremo quasi da arrivare al Buommatteri per ritovare un corpo di regole da gareggiare con gli *Avvertimenti* e le altre fondamentali opere grammaticali del Cinquecento. Il secolo si chiudeva con la ristampa delle *Osservazioni* del Dolce (1597), e l'altro si apriva con la compilazione del Vocabolario della Crusca.

Più gravi, per la competenza e l'autorità di chi li moveva, e un più vivo clamore avrebbero suscitato, se espressi in pubblico, gli appunti che contro gli *Avvertimenti* rivolse il Corbinelli nelle molte lettere dirette al suo amico Pinelli, tra le quali ha così proficuamente spigolato il Crescini [1].

Il Corbinelli, che aveva avuto il Salviati « quasi scolaro a Firenze, havendo il medesimo homore da giovinetti », non confidava troppo nella valentia linguistica del Salviati, che giudica uomo di « non grandi spiriti, ma diligenti, giuditio mediocre », « sofisticuzzo nelle sue cose », e torna a qualificare, dopo lettine gli *Avvertimenti*, « vago di non lasciar nulla indetto », incline a « spezza*rsi* il cervello in minutar mille c... nerie » [2], principalmente per « una sostanziale differenza circa i criteri e al metodo, coi quali condurre lo studio della nostra lingua » [3]. Il Salviati, come pareva anche al Corbinelli, *tirava di lungo* e *non vedeva più oltre che la lingua sua;* il Corbinelli, conscio della « sororità o fratellanza delle due lingue cioè franzese et italiana », convinto « che dalle lingue barbare [francese, provenzale] noi haviam ritenuto una infinità di cose: et che bisogna saperle per volere fare il grammatico: non dico per scrivere », procedeva nell'indagine linguistica col metodo comparativo, non *per proporre niente da imitare* e *odiando le regole* [4]: l'uno era un empirico precettista, l'altro uno storico comparatore. Che il Corbinelli, anche non spiegando esattamente, come gli accadde spesso, le forme linguistiche nella loro formazione storica, potesse aver buon giuoco sul Salviati per ciò che riguarda questo

(1) *Per gli studi romanzi* cit., p. 194 sgg.

(2) In Crescini, op. cit., p. 194, 195, 204, 206. Col Salviati il Corbinelli appaiò il Muzio, di cui così scrisse: « Io lo trovo quasi quanto il Salviati et sì bene egli è ignorante nella maggior parte delle cose, ancor si ha egli osservate molte, se non altamente, curiosamente, et bene mi piace, che e' dice volentier male. V'ho trovato il mio povero *Corbaccio* ». *Ibid.*, p. 208.

(3) Crescini, op. cit., p. 194,

(4) In Crescini, op. cit., p. 205, 194, 189, 209, 208.

aspetto del problema della lingua, è più che naturale [1]; ma la presunzione che il Salviati, perchè non intendente del francese e del provenzale, dovesse essere impari al suo compito che era di grammatico normativo e non di storico, è illegittimo, poichè i due punti di vista sono profondamente diversi: con l'uno si descrive la lingua quale fu prodotta e fissata nella scrittura, con l'altro si compie uno sforzo, per quanto disperato, di apprenderne il valore espressivo: con l'uno si lavora in un piano, con l'altro in un altro, pur non disconoscendosi che la grammatica normativa, in quanto espediente didattico, sarà tanto più efficace quanto più fedelmente elaborerà le sue regole sui risultamenti dell'indagine storica. Il Corbinelli *odia le regole*, perchè il suo è un interesse storico, e « come *egli* trov*a* i libri scritti variare, così stim*a* queste cose indifferenti, et se in parlando *suol* dire et udire ' andavo ', ' facevo ', ' stavo ', tanto scriver*à* così, se la penna harà fatto un *o*, quanto ' andava ', ' faceva ', perchè così si trova negli scritti antichi » [2]; il Salviati invece si sforza di compilar come meglio può le regole, perchè egli va in cerca d'un'espressione in cui si sodisfi il suo speciale temperamento estetico, e se anch'egli sembra seguire un uso, il fiorentino degli scrittori quale era rimasto sulle bocche de' parlanti contemporanei, in realtà non legiferava che le proprie intuizioni linguistiche, perchè quell'uso coincideva col suo stesso discorso: al Corbinelli era materiale inerte, indifferente, quello che gli offrivan gli scrittori; bastava che glielo offrissero: egli era fuori del problema estetico.

La medesima sfiducia che per la grammatica manifestava il Corbinelli per il Vocabolario che s'aspettò invano dal Salviati. Anche qui, il famoso filologo che medesimamente attendeva a un Dizionario comparativo della lingua italiana e *barbara*, non riconosceva nel Salviati, il quale pur collaborò al dizionario dell'Accademia, un'attitudine adeguata all'assunto, perchè diverso era in essi il criterio della compilazione. Ma purtroppo, « il Corbinelli *che* si riprometteva di eclissare co' lavori linguistici originali che meditava, queste fatiche del Salviati, e pregustava la confusione e la meraviglia di lui e il plauso, che si

---

(1) Inaccettabile però, in ogni modo, è, come ha ben giudicato il Crescini, il rimprovero che rivolge al Salviati di soverchia diligenza nella raccolta de' fatti linguistici.

(2) In Crescini, op. cit., p. 208.

tributa alle scoperte inattese » ([1]), restò, come il Salviati, a mezza strada: e a mezza strada rimase un altro eccellente intenditore, uno de' migliori che ebbe il Cinquecento, in punto lingua, Diomede Borghesi.

Diomede Borghesi (1539-1598) non fu meno valente grammatico del Borghini e del Salviati: dopo un lavorio grammaticale quasi secolare, era ben naturale che uomini di siffatta mentalità e tendenze, trasfondendosi interamente nello studio della lingua, riuscissero maravigliosi agli stessi contemporanei. Dice di lui il Lombardelli: « va tuttavia correggendo gli abusi del volgo, le fallanze de' più famosi scrittori dell'età nostra, e i non ben sicuri insegnamenti d'alcuni de' quei nominati maestri di questo linguaggio. nella qual parte val tanto, ch'io credo, che ognun si possa tener sicuro, che da lui sia guidato. perchè, se bene egualmente vale in teorica, in pratica, in favellare, e scriver tanto in versi, quanto in prosa; le quai parti ritrovare in un huomo sol fu sempre tanto malagevole, quanto non pur mostra Lodovico Celio nel 7° libr. delle Lez. ant. al IV cap.; ma anco ne fa conoscer, da che il mondo è mondo, la sperienza, detta Maestra delle cose; nella Teorica nondimeno, parmi, che se stesso avanzi: perchè mi sono abbattuto a sentirlo discorrere di dubbi, propostigli all'improvviso da me, o da altri; e ne son rimasto, non pur sodisfatto, ma ammirato più volte » ([2]).

Ma appunto quel disperdere la propria attività nello spulciar gli scritti altrui, quell'andar come a zonzo a rider degli altrui spropositi, che è propria speciale tendenza delle menti straordinariamente culte in discipline come queste linguistiche, dove il singolo attrae più che l'intimo e l'intero, quel così poco preoccuparsi di *fare il libro*, che era così comune e lodevole abitudine dei dotti di quella età, sodisfatti in diletti migliori e più sostanziali, impedirono forse al Borghesi di condurre a compimento quel suo *Trattato di lingua* in cui avremmo avuto come assommato il meglio dell'investigazione linguistica del secolo XVI. Egli vi si veniva preparando con non solo nella revisione delle regole poste dal Bembo, dal Muzio, dal Caro, dal Castelvetro, dal Varchi, dal Ruscelli e da altri ([3]), ma con annotazioni al testo parigino del

([1]) Crescini, op. cit., p. 198.

([2]) *I fonti*, pp. 54-5.

([3]) Rimbeccò aspramente (*Lett. discors.*, III, 24) l'Ottonelli, che

Corbaccio, che giustamente lodò, a quello fiorentino dell'83 del *Decameron*, e sulla lingua dell'Ariosto e del Tasso, e nelle *lezioni* che tenne come primo *lettore di Toscana favella*, nel cui ufficio, datogli nel 1589, ebbe successore Celso Cittadini, e più e meglio in quelle sue lettere *familiari* e *discorsive* (1), dove, in ogni modo, è tanto da raccogliere della sua immensa dottrina linguistica (2).

Il Borghesi fu un caldo propugnatore del toscano, ma di un toscano epurato e ripolito da latinismi come da dialettalismi, del toscano vivo ma che avesse ne' migliori scrittori la sua sanzione: era meno stretto del Salviati e meno attaccato del Borghini al puro fiorentinismo anche contrastante con la grammatica; ma forma con essi due la triade che rappresentò ed espresse nella sua varia attività la forma grammaticale imperante sul chiudersi del Cinquecento: uno degli aspetti ne' quali si può cogliere lo spirito raffinatissimo nel suo formalismo e tutto sostanziato delle astrattezze linguistiche di quel secolo maraviglioso che ormai si veniva esaurendo.

l'aveva non con lode nominato nel famoso *Discorso in difesa del Tasso contro gli Accademici della Crusca*, In Ferrara, per Giulio Vasalini, 1586, discorso a cui rispose C. Fioretti (L. Salviati), con le *Considerazioni*, stampate a Firenze, nel medesimo anno.

(1) *Lettere familiari di* Diomede Borghesi, I, Padova, Lorenzo Pasquati, 1578; II, Venezia per Francesco Franceschi, 1584; III, Siena, per Luca Bonetti, 1603 (ristampate in altrettanti volumi in Roma, 1701) — *discorsive*, 1584, Padova presso il Pasquati, p. I; Venezia, Franceschi, p. II.

Cfr. sul Borghesi, S. Valente, *Diomede Borghesi, lirico e grammatico del sec. XVI*, Bari, 1905.

(2) Tra «i venerandi soggetti che *regolarono* e illustrarono l'Idioma toscano» è da collocarsi, secondo il Manni (*Lezioni*, p. 16 dell'ed. che citeremo più innanzi), quel leggiadro e assennato scrittore che fu Pier Vettori. — Un risoluto sostenitore del fiorentino fu anche Bernardo Davanzati, «agrodolce col Bulgarini, aspretto contro il Muzio» (D'Ovidio, *Corr. cit.*, p. 152), nelle sue *Lettere a m. B. Valori, al Bulgarini, e agli Accademici Alterati.* — Il Tasso (il cui padre Bernardo, nel *Ragionamento della poesia*, 1562, disse che la lingua nostra prima del Bembo giaceva da secoli *vile* e *negletta*, e nell'*Amadigi* che il Bembo medesimo «le diede spirito e vita») «era stato di coloro che con più serena franchezza riconoscessero l'origine toscana; e ci volle tutta l'ingiustizia di quel non provocato assalto, e la calunnia con tanta mala fede appostagli d'avere scritto contro Firenze, per istrappargli dall'animo mite e schietto una mera esclamazione contro la boria del primato fiorentino». D'Ovidio, op. cit., p. 148.

CAPITOLO VIII

Le categorie grammaticali e sintattiche nelle teorie letterarie e filosofiche del sec. XVI.

(B. Cavalcanti — L. Castelvetro).

S'è più volte accennato ai rapporti scambievoli che intercedettero tra la grammatica del volgare e la logica, la poetica e la rettorica del tempo in cui essa si venne elaborando, e si è osservato che, se le particolari grammatiche dell'italiano seguirono e in parte accolsero le tendenze e gli spiriti di quelle varie produzioni della critica del Rinascimento, specie dopo che la dottrina dell'imitazione s'era composta in un saldo sistema di principi, pure, in generale, esse si mantennero entro i limiti dell'osservazione empirica, con poca o punta consapevolezza del problema scientifico rinchiuso nelle categorie grammaticali e sintattiche, nonostante l'uso che pur ne fecero per il comodo dell'esposizione della materia linguistica: l'analisi logica, particolarmente, della proposizione e del periodo, che, dopo l'elaborazione della grammatica generale, ebbe anche tra noi, e in parte ancora conserva, tanta importanza nelle grammatiche normative, fu soltanto sfiorata (quella del periodo meno ancora di quella della proposizione) [1] e solo da pochi (Corso, Dolce, Ruscelli), non senza riserve e restrizioni circa il diritto di competenza. Non poteva accadere diversamente. Il centro dell'interesse del grammatico,

[1] L'interesse fu quasi esclusivamente rivolto alla sintassi di concordanza, *concordantia partium inter se*.

per quanto continuamente spostato di qua e di là dalle varie tendenze teoriche dello spirito critico del Rinascimento, rimase pur sempre la lingua, la nuova lingua in cui veniva ad esprimersi il rinnovato pensiero della nazione: il fine dello studio grammaticale rimase pratico — la stessa poetica, se vogliamo, per le medesime ragioni, sostanzialmente fu precettiva, non, starei per dire, gnoseologica, quantunque si volgesse intorno all'essenza dell'arte e della poesia nelle due principali forme dell'epos e del dramma — ; la grammatica, insomma, vista così dall'alto e in complesso, rimase grammatica, ritenne, cioè, la sua natura di espediente didattico rivolto all'apprendimento della lingua, com'era richiesto appunto dall'interesse che il nuovo idioma, ormai trionfante del latino, suscitava intorno e su di sè. Ed è per questo che abbiam potuto constatare che quanto più la grammatica si tenne lontana dagli schemi e dalle definizioni, tanto meno, con tutti i pericoli a cui essa va incontro specie ne' suoi primordi e in periodi di rinnovamento critico, perdette il senso vivo della parola, e tanto più facilmente dispose i grammatici di più larghe vedute a intuizioni più o meno vaghe della spiritualità del linguaggio, mentre, d'altro canto, si svolgeva dentro la cerchia teorica in cui era necessariamente, volere o no, costretta, nelle sue naturali forme d'arbitrio, per le quali doveva esser fatalmente condotta al suo totale annullamento come scienza. Ecco perchè al criterio ed al proposito di chi mirò più tardi, appunto sotto l'influenza della grammatica generale, a costruire, come accadde al De Sanctis, una scienza della grammatica, quei nostri cinquecentisti empirici, in quel loro ammassare disordinato e frammentario di osservazioni su osservazioni, non potevano offrire sodisfacenti elementi.

Tuttavia, si andrebbe di gran lunga errati, se si affermasse, in conseguenza, che nel Cinquecento mancò l'interesse per il problema delle categorie grammaticali e sintattiche, cioè per la grammatica che si può ben chiamare, anche in riguardo a questo periodo, generale. Anzi, codesto interesse fu vivissimo, e preparò o contribuì a preparare la via alla grammatica di Portoreale e quindi alla generale dell'Enciclopedia, svolto e sodisfatto in due modi e campi diversi: nelle poetiche, rettoriche (per le categorie grammaticali) e logiche (per le sintattiche) del tempo, e nella parimente coeva critica scaligero-sanziana della vecchia grammatica normativa latina, critica che, — sia subito avver-

tito — se proprio non vi si nutrì interamente, certo attinse una parte del suo alimento anche nelle rideste energie de' nuovi parlari romanzi, contribuendo nel medesimo tempo all'elaborazione della grammatica del volgare, come accade, p. es. nello Scaligero, nei riguardi dell'italiano. Un fanatico della grammatica generale, di cui avremo da occuparci, Giovanni Romani, nel suo ardore di neofita della nuova religione grammaticale, giunse a lamentare che la grammatica fosse stata ***degradata*** a misero e fanciullesco espediente didattico, e a protestare contro la spogliazione fattane dalla logica e dalla rettorica [1]. Ma, in verità, non ci fu nessuna degradazione, nessuna spogliazione. I fatti si svolsero altrimenti.

L'originaria connessione o confusione della grammatica, espediente didattico, pratico, privo di valore scientifico, con la logica e l'estetica (poetica, rettorica, istorica), legittime forme gnoseologiche dello spirito, e perciò vere scienze, nella primitiva elaborazione dell'una e delle altre, derivò anzitutto dalla ignoranza della vera natura del linguaggio, che appariva come alcunchè di estraneo ma nello stesso tempo di necessario a ogni manifestazione delle attività nostre conoscitive, strumento delle nostre espressioni, e dal non aver conseguentemente isolato la funzione linguistica dalla funzione propriamente logica [2]. E data l'impor-

(1) « Dopo che la Grammatica, la quale negli antichi tempi comprendeva tutti i rami della moderna Filologia (Veg. Memor. nost. Sulla libertà della Ling. Ital. Pesaro, 1811), fu degradata al segno di farla unicamente servire all'istruzione delle lingue per principj, ai fanciulli appena staccati dalle nutrici loro, restò crudelmente spogliata di tutte le più nobili parti che ne rendevano pregevole, ameno ed eruditissimo lo studio. Fra le varie parti delle quali la Logica e la Rettorica avevano per sempre spogliata la Grammatica, fuvvi principalmente quella riguardante le Argomentazioni, le quali, considerate dal lato delle loro forme orali, dovevano di diritto spettare alla Grammatica, il cui materiale oggetto è la parola (P. I, Introd., n. 3), sebbene di esse Argomentazioni valer si potessero i Dialettici per iscoprire la logica verità o falsità delle tesi, e gli Oratori pel più utile maneggio degli affetti. Ora col riabilitare la Grammatica alla spiegazione delle Argomentazioni nel sovradditato limite, non facciamo che renderle un diritto ch' erale stato ingiustamente usurpato». *Teorica d. lingua it.*, II, Milano, Silvestri, 1826, pp. 267-8, *n.*

(2) Per questo fondamentale problema della scienza moderna, v. B. Croce, *Lineamenti di una Logica come scienza del concetto puro*, Napoli, 1905.

tanza della parola nell'esercizio dell'eloquenza, della dialettica, e della stessa poesia, sul fondamento del linguaggio e delle sue forme si cominciò a edificare la scienza, la quale restò per questo essenzialmente formalistica, nonostante non fossero mancate, come in Aristotile stesso, che ne fu il grande costruttore, intuizioni non deboli della natura fantastica della parola. Pei primi sofisti d'Atene ([1]) la logica, *ὀρθὸς λόγος*, era la scienza suprema: il vero e il falso derivavano dai rapporti tra le idee: praticare il ragionamento esatto era tutta la sapienza. Definir le parole, mezzo d'esercitarlo, era dunque un necessario compito del dialettico: questa considerazione era la grammatica. Di essi, Protagora distinse il ***genere de' nomi*** e i ***tempi de' verbi*** e definì le ***proposizioni ottative, interrogative, affermative, imperative;*** Gorgia trovò la forma ***antitetica*** del periodo, alla cui pienezza contribuivano le rispondenze delle ***assonanze*** iniziali e finali, l'uguaglianza delle ***sillabe***, l'analogia delle ***formazioni verbali***, la costanza e la fermezza del ***ritmo;*** Prodico analizzò la giustezza delle ***parole***, *ὀρθότης ὀνομάτων*, lorola precisa accezione e le differenze ***sinonimiche***, con minuzia e sottigliezza tali da divenire nel *Protagora* platonico il tipo del pedante. Socrate e Platone, che combatterono i sofisti, ma che non potevano appunto per questo far senza della dialettica, contribuirono all'elaborazione della grammatica, specialmente per l'uso della definizione (genere prossimo e differenza specifica): Platone elaborò le categorie dell'*ὄνομα* e del *ῥῆμα*, ma non in modo del tutto chiaro ([2]). In connessione con le ricerche sulla natura dell'arte, tanto i sofisti quanto Platone specularono sul linguaggio, e specialmente discussero se fosse per natura o per convenzione (*φύσει* ovvero *νόμῳ*): disputa che importava altra volta la domanda « se la lingua risponda alla verità obiettiva o logica, ai rapporti reali delle cose (*ὀρθότης τῶν ὀνομάτων*) »: questioni agitate confusamente e « che

---

([1]) Alcune linee di questo brevissimo riassunto della storia della grammatica presso i Greci tolgo dalla *Histoire de la Littérature grecque par* Alfred *et* Maurice Croiset, Paris, 1895. — Per maggiori e più sistematiche informazioni, oltre l'Egger che citiamo più innanzi, H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*,[2] Berlino, 1890-1.

([2]) V. l'interpretazione del Benfey, accettata dal Bonghi, nell'*Appendice seconda* al *Cratilo* in *Dialoghi di Platone tradotti da* Ruggero Bonghi, vol. V, Roma, 1885, pp. 404-10.

hanno il loro monumento nell'oscuro *Cratilo* platonico, che sembra ondeggiare tra soluzioni diverse » ([1]). Poco o nulla progredì la teoria grammaticale coi teorici della grande eloquenza attica e gli storiografi che s'informarono ai loro principi e imitarono i grandi oratori, sebbene un d'essi, Eforo, scrivesse anche un trattato *sullo stile* (*περὶ λέξεως*), come nessun impulso era venuto alla grammatica dai primi retori siciliani. In Aristotile la teoria grammaticale si congiunge ancor più direttamente e intimamente con la logica che non con la *rettorica* e la *poetica*, dove ne' rispettivi capitoli sull'elocuzione, pur si parla di parti del discorso. Nella *Rettorica* (l. III), affermato che il principio della buona locuzione è la correttezza, si spiegano i vari modi di conseguirla, che sono: 1. collocar bene le *congiunzioni*; 2. usare i *nomi* propri e non circoscritti; 3. non usare i dubbi; 4. dare a ciascuno il suo *genere*, maschile, femminile e neutro; 5. dare il *numero* suo, singolare, duale, plurale. Nella *Poetica*, tutto un capitolo (il XX), che sembra a ragione interpolato ([2]), è dedicato alle parti dell'orazione, che sarebbero: *lettera* o *elemento, sillaba*, *congiunzione, nome*, *verbo*, [*articolo*], *caso*, *orazione*. Ma le vere categorie grammaticali che Aristotile realmente e in modo chiaro elaborò, sono il *nome* e il *verbo*, i due termini della proposizione *enunciativa*, di cui tratta nei pochi capitoletti *περὶ Ἑρμηνείας* (*De in-*

([1]) Croce, *Estetica* cit., p. 176.

([2]) Tale lo giudica l'ultimo editore della *Poetica* aristotelica, che espunge anche, come interpolazione nel brano interpolato, la categoria dell'articolo (*ὄρθρον*). V. *The Poetics of Aristotle edited with critical notes and a translation by* S. H. Butcher, London, 1902, pp. 70-76. Osservo che l' interpolazione del paragrafo era stata già avvertita dal Barthélemy Saint-Hilaire, ma con una considerazione che non ci sembra del tutto opportuna. Il gran divulgatore d'Aristotile osserva infatti « que toutes ces théories [quelle sull'elocuzione], d'ailleurs très contestables, quand elles ne sont pas tout à fait erronées, sont très-déplacées dans un ouvrage tel que celui-ci. *C'est de la grammaire;* ce n'est plus de la poëtique. Je n' hésite pas à déclarer qu'elles ne peuvent être d'Aristote, et je me fonde surtout pour les repousesser sur l'*Herménéia*, qui prouve une connaissance de ces matières, si ce n'est plus étendue, du moins beaucoup plus exacte. Les chapitres qui vont suivre [XX sgg.] sont donc une interpolation ». *Poétique d'Aristote trad. en fr. et accomp. de notes perpétuelles par* J. Barthélemy Saint-Hilaire, Paris, 1858, p. 104. De' meriti del nostro Castelvetro sotto il rispetto della critica del testo, s'è già accennato e torneremo qui a darne altre prove.

terpretatione, o *Della proposizione*, secondo è stato tradotto il vocabolo). Uno svolgimento ancor più considerevole che in Aristotile ebbe la grammatica dalla dialettica degli stoici, pe' quali la logica era la scienza preliminare delle condizioni della conoscenza o del metodo, e che si servirono del linguaggio per determinare le leggi che segue la ragione: essi conobbero cinque parti del discorso, *nome*, *pronome*, *verbo, avverbio, congiunzione.* Fondata la Biblioteca d'Alessandria, con tante opere da curare e studiare, segnatamente i poemi omerici, l'elaborazione della grammatica ebbe la spinta verso il suo completo assetto con le dispute sull'*analogia* e l'*anomalia*. Aristofane di Bisanzio volle vedere in tutti i fatti linguistici una razionale regolarità, e si diede a svolgere la declinazione greca per darne la prova convincente, seguito da Aristarco che ne divenne un caldo sostenitore: Crate di Mallo, uno stoico condotto dalla sua stessa filosofia agli studi grammaticali seguendo Crisippo, sostenne invece la teoria dell'irregolarità grammaticale. La conclusione della disputa fu come sappiamo, l'accettazione del principio della *recta consuetudine*, cioè della « contradizione organizzata » (1). Chi sistemò tutta la scienza grammaticale dell'antichità fu Dionigi Trace, la cui *Τέχνη γραμματική* tenne il campo per oltre due secoli fino ad Apollonio Discolo, compendiata, commentata, amplificata. Per dare un esempio dello spirito ancor tutto greco sottile e classificatorio di Dionigi, è stato già osservato che egli coniuga anche le forme verbali *logicamente corrette*, benchè non usate. I Romani, di questo periodo, copiarono i Greci: Varrone è sotto l'influenza della disputa tra analogisti e anomalisti, nella quale non riesce a veder chiaro. La sofistica ebbe ancora un'ultima e non meno forte efficacia sulla grammatica, con Apollonio, il quale si sforza di darle un carattere scientifico, rapportando ogni singolo fatto linguistico a una legge logica. Egli sostiene il principio che ogni parte del discorso procede da un'idea che gli è propria : *Ἕκαστον δὲ αὐτῶν ἐξ ἰδίας ἐννοίας ἀνάγεται*, e vi fonda su tutta una nuova sintassi di reggimento, che, accettata poi dai grammatici romani, segnatamente da Prisciano, ritornò quasi integra dopo la deformazione che n'ebbe fatto il Medioevo, al Rinascimento, e in molti particolari accolta dai Portorealisti e dai grammatici logici dell'Enciclopedia, rimane ancora, con le debite mo-

(1) Croce, *Estetica* cit., p. 498.

dificazioni che il tempo apporta, in tutta la grammatica moderna ([1]). Ma, com'è stato ben osservato, Apollonio, non fondando la sintassi sullo studio della proposizione, ma sulle singole categorie grammaticali, non ha costruito una *grammatica filosofica*. Dopo di lui (sec. II) fino appunto a Prisciano (sec. VI) la grammatica ebbe dai trattatisti romani vari rimaneggiamenti, ma nella sostanza non fu modificata ([2]). Con Donato (sec. IV), il più metodico, e Prisciano, il più infuso di spirito filosofico, servì al Medioevo e risorse tal quale nel Rinascimento, che, come abbiamo già visto sull'esempio del Perotti, congiunse Donato e Prisciano, perduta però ogni coscienza dell'origine della funzione delle categorie. Codesta perdita era già avvenuta nel Medioevo,

([1]) Apollonio ha avuto un diligente e acuto illustratore in un grecista di gran valore, l'Egger, il quale per altro lo critica dal punto di vista della grammatica generale quale era stata sistemata in Francia. V. *Apollonius Dyscole. Essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité par* E. EGGER, Paris, MDCCCLIV.

« À part des erreurs de détail qui seront relevées dans les chapitres suivants, sa classification des parties du discours est, en général, fort louable, parce qu'elle ne méconnait ni l'unité essentielle de la proposition, ni la variété très-réelle des mots qui concourent à former une phrase. Réduire à trois les parties du discours sous prétextes que la proposition n'a que trois termes élémentaires, c'est faire abus de logique; comme se serait, en quelque sort, faire abus de grammaire que d'admettre douze ou quinze partie du discours en donnant ces nom aux espèces secondaires au lieu de le réserver pour les véritables genres. L'observation des mots et l'analyse des idées, la grammaire positive et la logique sont deux sciences distinctes, dont l'alliance produit ce qu' on appelle la philosophie des langues». Pp. 73-4. L'Egger è un credente nella grammatica e anche nella logica formalistica: come non si abusi nè della grammatica nè della logica a riconoscere otto o nove parti del discorso, invece di tre o di quindici, è un segreto che sanno solo l'Egger e i suoi compagni di fede: che cosa sia poi la filosofia del linguaggio fondata sull'alleanza della grammatica e della logica, ci è ben noto.

([2]) Un particolare contributo all'elaborazione della grammatica antica avrebbero recato i grammatici romani specie per ciò che concerne la sintassi dei casi, secondo il SABBADINI, *Elementi nazionali nella teoria grammaticale dei Romani*, in *Studi di filologia classica*, XIV, 1906, pp. 113-125, dove, anche si nega, contro il Golling (*Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, III, 1-87) che la riforma della grammatica scolastica latina risalga a Guarino, per la storia delle cui *Regole* il Sabbadini stesso rimanda al suo libro *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, 1886.

in cui logica e grammatica si disciolgono dai comuni vincoli onde fin dalla nascita s'erano mantenute legate nei grammatici razionali come Apollonio, per sottomettersi entrambe a un processo di decomposizione e di degenerazione: la grammatica, prima delle scienze del nuovo canone, e, rimasta, ne' secoli di maggiori tenebre, quasi l'unica a esser coltivata, diviene un campo di esercitazioni pedantesche e di polemiche interminabili su argomenti oziosissimi (se tutti i verbi, p. es., abbiano il *frequentativo*; se *ergo* abbia il vocativo ecc.) ([1]); la logica, analogamente, che pur con Aristotile s'era sollevata alla scoperta di principi di vero carattere scientifico, ha nella scolastica la sua massima espansione formale, perdendo tutta la vitalità che aveva avuto da Aristotile, il quale peraltro rimase al giudizio dei critici del Rinascimento il responsabile dello strazio che s'era poi fatto di lui. Contro la doppia degenerazione della grammatica e della logica sorsero ben presto le proteste. Già sulla fine del Trecento il Rinuccini aveva lamentato che i grammatici passassero tutto il loro tempo in fantasticherie, «lasciando il più utile della grammatica; lunga da sè la fanno lunghissima, ma la significazione, la distinzione, la temologia de' vocaboli, la concordanza delle parti dell'orazione, l'ortografia, il pulito e proprio parlare litterale niente istudiano di sapere» ([2]). Di quelle terribili dispute è documento notissimo il *Bellum grammaticale*, così fortunato, di Andrea Guarna salernitano, dove quei due potentissimi re che sono il nome e il verbo *inter se contendunt de principalitate orationis* ([3]). Le riforme, già in qualche modo invocate dai corifei

([1]) Testimonianze varie e numerose delle lotte tra le scuole grammaticali del medioevo si possono raccogliere nella monografia di Paolo D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel m.-e. e nel rinasc.*, in *L'Arte*, V, p. 137 sgg. (1902).

([2]) In Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti. Ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di Giov. da Prato*, Bologna, 1867, voll. 4: I, p. 45.

([3]) Parisiis, Ex officina Roberti Stephani, M.D.XXX.VI (ma la prima ed. è del 1515, Parmae, per Fr. Ugolettum et Octavianum Saládum): a. c. 3, «Grāmaticale bellum nominis et verbi regū, de principalitate orationis inter se contendentium, R. D. Andrea Salernitano patritio Cremonensi authore». La sentenza della lite fu che: «in conficienda solenni oratione uterque Grammaticae rex cum suis sequacibus conveniat, Verbum scilicet et Nomen, Participium, Adverbium, Prepositio, Interiectio, et Coniunctio. In quotidiana vero et

dell'Umanesimo e particolarmente dal Petrarca, che si scagliò contro gli scolastici « insanum et clamorosum vulgus », degeneri d'Aristotile, « schiccheratori di frascherie », guastatori dell'insegnamento elementare (1), furono richieste con insistenza nei primi anni del Cinquecento: esse miravano al contenuto, al metodo e alla lingua dell'insegnamento scolastico della logica (2). Il Vives, nel II libro intitolato *Grammatica* della sua opera *De causis corruptarum artium* sosteneva che la lingua dovesse esser presa dall'uso vivo (3). Il Ramus lamentava che Varrone, Prisciano, Diomede, Festo non si leggessero più, e di sè raccontava: « Grammaticam puer miseris adhuc temporibus et dialecticam fere eodem modo doctus sum, disputando de praeceptis et altercando ». La grammatica poi voleva che fosse insegnata sugli scrittori: « nec

familiari oratione, soli Nomen et Verbum, onus sustinebunt, arcessentes in patrocinium suum quos ex suis volent ». c. 35. Qui s'è inteso fare all'ingrosso una distinzione di *poesia* e *prosa*, di *arte* e *pensiero*, di *fantasia* e d'*intelletto*, insomma della funzione estetica e della funzione logica, su questo fondamento vacillante, sebbene fosse appunto qui da fondare la distinzione, che il parlare artistico, poetico, sia il *solenne*, il fuori dell'ordinario, e il prosastico, non artistico, puramente logico, il quotidiano e familiare. — Altre minori sentenze nel *Bellum* riguardano i rapporti tra il relativo e l'antecedente, tra l'aggettivo e il sostantivo, tra il reggente e il termine retto, il determinante e il determinato, la orazione perfetta e la non perfetta, la novità, il barbarismo, ecc.: materia, come ognun vede, quasi tutta logica, che ci spiega, confermando la nostra tesi, la fortuna del libretto; ristampato spesso (p. es., Cremona, 1695), fu anche tradotto in versi (*Racc. d'opusc.*, t. II, 1779, p. 84 sgg.), e in sestine anacreontiche da ANGELO MARIA RICCI, Firenze, 1841.

(1) In N. BUSETTO, *Fr. P. satirico e polemista*, cit., pp. 8-9.

(2) Cfr. D.r GIUSEPPE CALDI, *La critica nel sec. XVI contro la logica aristotelica e l'insegnamento scolastico*, Udine, 1896: le citazioni seguenti del Vives, del Ramus e del Nizoli son prese da questa esposizione riassuntiva.

(3) Il VIVES fu un gran propugnatore del metodo pratico nell'apprendimento delle lingue (cfr. *De studii puerilis ratione*, Oxoniae, 1523), e lo applicò in un'opera (*Flores italici ac latini idiomatis:* ho l'edizione di Venezia, 1570), che ristampata con la traduzione nel 1779 (del Carlini, in Venezia, col titolo *Colloquj latini e volgari*), è raccomandata in nuova veste anche oggi, se non erriamo, dal Turri. È una conversazione perpetua tra maestro e discepolo su cose e fatti della vita ordinaria (levata della mattina, il primo saluto, l'accompagnamento a scuola, quei che vanno a scuola, la lezione, il ritorno a casa e i giuochi de' fanciulli, la refezione scolastica, ecc.).

grammaticam puerum solis grammaticae praeceptis futurum putamus; sed exemplis poëtarum, oratorum omnium denique hominum pure et latine loquentium cognoscendis imitandis». Anche il Nizoli raccomandava lo studio della grammatica e della rettorica senza cui *omnis doctrina est indocta et omnis eruditio inerudita,* e confrontandole con la dialettica e la metafisica diceva: « grammaticae et rhetoricae praeceptiones ac traditiones sunt multo veriores dialecticis et metaphysicis, et omnino ad veritatem investigandam, recteque philosophandum longe utilior magisque necessaria est grammaticae et rhetoricae cognitio quam dialecticae et metaphysicae ». L'anno (1536) in cui « il Ramus otteneva il grado di professore nell'Università di Parigi, sostenendo vittoriosamente la tesi che le dottrine di Aristotile, nessuna eccettuata, erano false, » e in cui in Italia si pubblicava la *Poetica* nel testo greco dal Trincaveli, nella versione latina del Pazzi, « può essere riguardato, » ha ben osservato lo Spingarn, « come il principio della supremazia di Aristotele in letteratura e del declinare della sua autorità dittatoria in filosofia » ([1]). Con la *Poetica* aristotelica, come poco appresso con la sua *Retorica*, risorgeva appunto la critica delle categorie grammaticali, che avevano nell'una e nell'altro la loro descrizione: nei medesimi anni si ripubblicava il *De interpretatione* ([2]), già diffuso con lunghissimi commenti per le stampe sul finire del Quattrocento, e con esso medesimamente era ripresentata alla disputa la teoria della proposizione. Nelle versioni ed esposizioni di queste opere aristoteliche viene, come dicevano, esaurito quell'interesse per la grammatica generale che abbiam visto mancare alle grammatiche empiriche: e i medesimi problemi, benchè sotto altra forma, ci ritroviamo dinanzi con lo Scaligero (1540) e il Sanzio (fine sec. XVI) critici della grammatica tradizionale latina, e rappresentanti d'un aristotelismo ammordernato.

La differenza tra le opere critiche anteriori o estranee alla diffusione dei testi aristotelici e delle loro versioni e quelle posteriori, e che ne subirono gli effetti, è sensibilissima. Ba-

([1]) Op. cit., p. 132.

([2]) *Magentini in Aristotelis librum de interpretatione explanatio Joanne Baptista Rasario interprete*, Venetiis apud Hieronymum Scotum, MDXXXXV. — *Aristotelis περὶ Ἑρμηνείας, hoc est, de interpretatione liber, a magno Augustino Nipho Philosopho Suessano interpretatus et expositus*, Venetiis, apud Octavianum Scotum D. Amadei M. D. LV.

sterà addurre qualche esempio. Un testo di rettorica che veniva ristampato intorno agli anni in cui si ripubblicavano i testi della poetica d'Aristotile, è la *Retorica di Ser Brunetto Latini in volgar fiorentino* (1). Orbene, la trattazione grammaticale di codest'opera è ridotta a semplici accenni. Nel « Libro primo della inventione over trovamento di M. T. C. tradotto e comentato in volgare fiorentino per Ser Brunetto Latini Cittadino di Firenze » è detto: « Dittare è uno *diritto* et ornato trattamento di ciascuna cosa convenevolmente a quella cosa āconcia. Questa è la diffinitione del dettare, e perciò convien intendere ciascuna parola d'essa diffinitione. Onde nota che dice *diritto* trattamento, perciò che le parole che si mettono in una lettera dettate debbono essere messe a diritto sì che s'accordi il nome col verbo, e 'l mascolino col feminino, e 'l plurale, e 'l singolare, e la prima persona, et la seconda, et la terza, et l'altre cose che s'insegnano in grammatica, delle quali lo sponitore dirà *un poco* in quella parte del libro, che sia più auenante, et questo *diritto* trattamento si richiede in tutte le parti di retorica dicendo, et dictando » (2). E al luogo indicato l'esposizione va veramente poco più in là di queste semplici linee della sintassi di concordanza: tutto, come si vede, si riduce all'affermazione del principio della *rettitudine:* è il principio grammaticale puro e semplice della antica rettorica ciceroniana quale aveva conservato il medioevo, senza che tra esso e il fondamento logico del discorso sia avvertito alcun altro nesso e sia affatto accennato il problema delle categorie grammaticali e sintattiche. Medesimamente nelle prime quattro *divisioni* della *Poetica* del Trissino apparse in luce nel 1529 (3), dove si seguono Dante e Antonio da Tempo (Aristotile, qui semplicemente nominato per la definizione della poesia, è invece il maestro seguito nella quinta e sesta divisione, edite nel 63) (4), la trattazione grammaticale non

(1) Stampata in Roma in Campo di Fiore per M. Valerio Dorico, et Luigi fratelli Bresciani, nell'Anno MDXLI. (Il testo è corredato di un'esposizione marginale.)

(2) K, 7-8.

(3) In Vicenza per Tωlωmεω Janiculω. Nel MDXIX, Di Aprile.

(4) *La quinta e la sesta divisione della poetica del* Trissino. In Venetia, appresso Andrea Arrivabene, MDLXIII. « ... e non mi partirò dalle regole, e dai precetti de gli antichi, e spetialmente di Aristotele, il quale scrisse di tal arte divinamente ». P. 5.

si distende molto di più che nel *De vulgari eloquentia*, mentre è assai più sviluppata quella della scelta delle parole. Illustrata « la elezione, che fa Dante de le parole, che si denno usare ne le canzoni: la quale ne in tutto loda ne in tutto vitupera », espone « la particolare elezione » che egli ha escogitato, le varie « forme del dire » (chiarezza, grandezza, bellezza, velocità, costume, verità, artificio), che si debbono adoperare, e « le passioni de le parole », che è materiale grammaticale, e che non son altro che le quattro tradizionali figure grammaticali: « Soprabondantia, mancamento, mutazione e trasposizione » (Div. I). A proposito « de le rime » (Div. II), tratta a) de le lettere; b) de le sillabe; c) de li accenti [1]. Nella terza divisione (« De l'accordar de le desinenzie ») e nella quarta (Del Sonetto, delle Ballate, delle Canzoni, de' Mandriali, de' Sirventesi), nulla vi ha, naturalmente, di grammaticale. Viceversa nella quinta e sesta, « le quali trattano della inventiva della Poesia, e della sua imitatione, e dei modi, coi quali si fa la detta poesia, cioè della Tragedia, dello Heroico, della Comedia, della Ecloga, delle Canzoni e Sonetti, e d'altre cose simili », ritorna, certo per effetto del maggiore svolgimento che la teoria dell'elocuzione aveva ormai avuto, a parlare « più ampiamente » de « le conversioni, e le figure del parlare, di quello che nella Tragedia havemo fatto, la qual cosa apporterà molta utilità, et ornamento a tutti i poemi, che havemo detto, e che dicemo ». Così tratta delle « conversioni [tropi] delle parole » (onomatopeia, epiteto, catacresi, metafora, metalepsi, sinecdoche, metonimia, antinomasia, antifrasi, ecfrasi), e delle « conversioni della construttione » (figure: pleonasmo, perifrasi, iperbato, parembola, pallilogia, epanafora, epanodo, homoteleuto, pariso, paronomasia, elipsi, asindeto, asintacto, che si ha scambiando il genere de' nomi, il numero (Enalage), spetie e casi, congiunzioni, preposizioni, adverbi, lasciando preposizioni ecc., benchè « queste cose si po-

[1] « Io sono stato un poco diffuso in questi toni, perciò, che sì come i Latini, et i Greci governavano i loro poemi per i tempi, noi, come vederemo, li governiamo per li toni; *benchè, chiunque vorrà considerare la lunghezza, e brevità di alcune sillabe, così gravi, come acute, trarrà molta utilità di tal cosa, e darà molto ornamento a li suoi poemi* ». Qui è come un germe della dottrina del Tolomei su la *nuova poesia*, quale espose dieci anni dopo.

trebbero anchora riferire alla Elipsi », facendo apostrophe ecc., prosopopeia, diatyposis, ironia (e sarcasmo), allegoria, iperbole).

Così nella *Dichiaratione*, onde il Segni accompagnò la sua versione italiana della Rettorica e della Poetica d'Aristotile ([1]), già si avvertono tracce d'un maggior interesse per le categorie grammaticali e sintattiche.

Qui cade in acconcio un'osservazione. Il Barthélemy Saint-Hilaire, per impugnare l'autenticità di quella parte della Poetica aristotelica, dove si tratta della locuzione, ha detto, come s'è visto, che « ce n'est plus de la poetique, *c'est de la grammaire* »: ma tale considerazione muove dal pressupposto che l'espressione linguistica sia di esclusiva pertinenza della logica, mentre, se la grammatica non è nè la logica nè l'estetica ([2]), in quanto materiale espressivo, è di pertinenza d'entrambe. Questo spiega come (sia o non sia, così come c'è pervenuto, di Aristotile, il brano che si giudica interpolato) il filosofo, che fece un'osservazione capitale circa l'esistenza di altre proposizioni, oltre l'*enunciative* esprimenti il vero e il falso (logico), « che non dicono nè il vero nè il falso (logico), come l'espressioni delle aspirazioni e dei desideri (εὐχή) e che son perciò di pertinenza non già dell'esposizione logica, ma della poetica e della rettorica » ([3]), spiega, dicevo, come il filosofo tanto nella poetica e nella rettorica quanto nella logica fosse tratto a occuparsi in quelle di analisi grammaticale-rettorica, in questa di analisi logico-grammaticale, nelle proporzioni e differenze volute da quelle scienze particolari. Infatti nella *poetica*, la scienza dell'arte pura, sono formate con maggior compiutezza « le parti di tutta la locuzione » non senza accennare alla « bontà della locutione » (barbarismo, metafora, nome ornato, nome proprio, allungamento, concisione e cambiamento del nome); nella *rettorica*, la scienza della parola ornata in servizio della mozione degli affetti e della persuasione, s'illustra con egual compiutezza la dottrina dell'oratione (*pendente*

([1]) *Rettorica, et Poetica d'Aristotile, Tradotte di Greco in Lingua Vulgare Fiorentina da* BERNARDO SEGNI, *Gentil' huomo, et Accademico Fiorentino.* In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, Impressor' Ducale . M . D . XLIX.

([2]) CROCE, *Logica e grammatica* cit.

([3]) CROCE, *Estetica* cit., p. 176.

= distesa (Caro [1])), *distorta* = ripiegata (Caro)) nel periodo [2]; nel *περὶ Ἑρμηνείας*, teoria della proposizione *enunciativa*, l'espressione più semplice dell'attività logica, si tratta del *nome* e del *verbo* in quanto nel giudizio rappresentano l'uno il sostantivo, il soggetto, l'altro il predicato.

L'autorità d'Aristotile ha perpetuato tali dottrine e tale sistematica, che, nel Cinquecento, l'era classica dell'aristotelismo letterario, e anche dopo, non solo in Italia, ma fuori, attrassero invincibilmente l'attenzione e lo studio dei dotti. Ripresa la disputa medioevale intorno alla classificazione delle scienze imperniata sul raggruppamento aristotelico, s'indagarono con sottigliezza pedantesca i rapporti delle varie discipline e particolarmente della grammatica, della rettorica, della poetica, della istorica e della logica, congiunte, come già la seconda, la terza e l'ultima erano state da Aristotile, nell'unica categoria di filosofia pratica. E anche in questo si può constatare il progresso del logicismo aristotelico, fin tanto che i termini di *gusto* e di *fantasia* non sorgono a detronizzare quello di *ragione*. La istorica, iniziata dagli Umanisti (Pontano, *Actius dialogus* e Valla, *Dialecticae disputationes contra Aristotelicos*), ha nella classificazione del Varchi (1553) il suo riconoscimento ufficiale, quando già aveva avuto dal Robertello (*De historica facultate*, 1548) un ampio trattato, e, per effetto dell'importanza assunta dalla storiografia umanistica e di quella che veniva assumendo con gli eminenti storici nostri del Cinquecento, feconda in questo secolo una letteratura assai più ricca che non avesse poi nei secoli XVII e XVIII [3]; pure alcuni dei medesimi trattatisti la mettono come in una posizione d'inferiorità rispetto alle altre scienze, quasi una loro schiava: « l'historico, » dice lo Speroni, « bene accorderà, se in descrivendo le cose sue ricorrerà alla Gramatica, et alla Retorica, et tall' hora anche alla Poesia, a lor precetti artificiosi di tutto core obbligandosi » [4]; « la Poesia esser arte

---

[1] *Rettorica d'Aristotile fatta in lingua Toscana dal Comm.* ANNIBAL CARO, in Venezia, MDCCXXXII.

[2] « Essendo il parlare composto di nomi, et di verbi, et essendo i nomi di tante sorti, di quante nella Poetica s'è dimostrato: Infra tutte le dette sorti, dico, ecc. ». *Rhet.*, III, nella cit. versione del Segni.

[3] Vedine i titoli in BERNHEIM, *La storiografia e la filosofia della storia*, trad. Barbati, Palermo [1907], *App.* bibliografica, pp. 421-3.

[4] *Dell'Historia, Dialoghi II* in *Dialoghi* cit., p. 365.

più nobile dell' Historia, pruova Aristotile, perchè ell' è dell'Universale, e la Historia è del particolare » (1). Insomma: la Grammatica, *insegna parlar drittamente,* la Historia *parla,* la Poesia *imita,* la Rhettorica *prova persuadendo nelle città*, la Dialettica *prova sillogizzando la opinione* (2). Ma lo Zabarella (interlocutore, coll'Antoniano e Paolo Manuzio, nel Dialogo dello Speroni), che fu uno degli ultimi rappresentanti dell'insegnamento aristotelico, nella sua ampissima opera sulla natura della logica (3), va ancora più in là, e, mentre fa della rettorica e della poetica due parti sì bene distinte della logica, nega quest'onore, non che alla grammatica, alla istorica, che bistratta spietatamente. « Ars tamen historica non modo ab Aristotele, sed a nemine hactenus [ma questo non era affatto vero] scripta comperitur. nec fortasse digna est, in qua scribenda tempus conteratur: ea namque in simplici, ac nuda rerum gestarum narratione consistit . . . . At Historia nil huiusmodi tractat. sed est nuda gestorum narratio, quae omni artificio caret, praeterquam fortasse elocutionis, quod quidem, et alia eiusmodi quisque sanae mentis extranea, et accidentaria ipsi historiae esse iudicaret; quicquid enim artificij in historia notari potest, illud omne vel a Grammatica, vel a Rhetorica, vel ab aliqua arte desumptum est . . . . Grammatica enim non est logica, . . . Historica ars non datur » (4).

(1) Op. cit., pp. 411-2.

(2) Op. cit., loc. cit.

(3) Iacobi Zabarellae Patavini, *Opera Logica,* Coloniae, Sumptibus Lazari Zetzneri, CIƆIƆCII (ma la prima ed. del *De natura Logicae* è del 1578).

(4) Op. cit., II, XXIIII, pp. 100-1. — In che senso ammetta lo Zabarella che la poesia sia una forma di filosofia, fu già spiegato dallo Spingarn, op. cit., p. 31. Quanto alla relazione della rettorica con la logica, basti qui osservare che lo Zabarella si fonda sull'autorità di Aristotile, il quale (*Rhet.*, I) dice che « oratoriam artem in argumentationibus consistere, quas etiam ipsius orationis corpus asserit », e riprende i retori de' suoi tempi, che, lasciando la parte argomentativa, insegnavano solo la *elocutio,* estranea alla natura di quest'arte: compito del retore è movere gli affetti per mezzo degli argomenti: « elocutio autem est saltem accidentaria, et secundaria respicitur ». II, XVIII, 86. « Patet igitur non esse necessariam, neque perpetuam inter has duas artes differentiam illam quae per manum clausam et apertam significatur ». P. 90. L'immagine della mano chiusa e aperta per dinotare la dialettica e la rettorica è già definitivamente consacrata nell'*Origini* d'Isidoro di Siviglia.

In queste trattazioni veniva naturalmente a esser elaborato il concetto della grammatica e delle sue categorie, e, più particolarmente ne' luoghi in cui veniva esposta la teoria dell'elocuzione specifica per ciascuna di quelle scienze o arti o facoltà, come variamente era apprezzata. Si determinarono così quattro diverse nature di periodo [1]: lo storico, il retorico, il poetico o ritmico, il logico, e la grammatica fu riservata a insegnarne la dirittura formale. Questi nostri dotti si trovarono così per le mani il vero problema delle manifestazioni di tutte le attività nostre conoscitive, ma il filo d'Arianna, che è la natura del linguaggio, non fu ritrovato, e si perdettero nel labirinto: il periodo retorico e poetico, che la scienza moderna, identifica, è la forma espressiva della *verità,* intuita, il logico del *concetto*, l'istorico della *realtà*. « Il filosofo, » dirò con parole eloquentissime, « che guarda il cielo e non riconosce la terra sulla quale pone i piedi, è un'astrazione o una deficienza: il concreto, il perfetto è l'uomo che immagina, pensa e riconosce l'immaginato: l'uomo, che vive la realtà nell'intuizione artistica, la pensa nel concetto filosofico, la rivive nella riflessa intuizione storica, nella quale si acqueta compiutamente, perchè il circolo del pensiero è chiuso » [2].

Delle categorie grammaticali e sintattiche elaborate fuori delle grammatiche propriamente dette c' informano largamente, e su esse pertanto fermeremo la nostra attenzione, due opere ben caratteristiche e importanti, la *Retorica* del Cavalcanti [3] e la *Poetica* del Castelvetro [4]: quella, anche per quanto riguarda

[1] Si ricordino a questo proposito e per maggiormente convincersi che non era possibile un'indifferenza teorica per una *forma* che in pratica, cioè nella coscienza dei produttori di letteratura, aveva un così grande valore, le acute osservazioni del De Sanctis sopra il *periodo* e l'*ottava*, « le due forme analitiche e descrittive del Boccaccio, divenute la base della nuova letteratura » (*Storia*, I, p. 383) e sulla parodia che della loro degenerazione ne fece col suo latino maccheronico il Folengo (II, p. 53).

[2] CROCE, *Lineamenti di una logica* cit., p. 61: « La storia come il resultato dell'arte e della filosofia ».

[3] *La retorica di m.* BARTOLOMEO CAVALCANTI. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLX (3ª ed.).

[4] *Poetica d'Aristotele vulgarizzata, et sposta per* LODOVICO CASTELVETRO. *Riveduta, et ammendata secondo l'originale, et la mente dell'autore.* Stampata in Basilea ad istanza di Pietro De Sedabonis l'anno del signore M . D . LXXVI.

la *Logica*, di cui offre un largo, minuto, chiaro riassunto: naturalmente, la prima ci mette sott'occhio le categorie sintattiche, la seconda le grammaticali.

Della *Rettorica* del Cavalcanti ci riguardano più direttamente il libro terzo ([1]), della dialettica, e il quinto ([2]), dell'elocuzione.

« Le vie del persuadere — riassumeremo quanto più brevemente è possibile — sono tre: provare con argomenti, muovere l'auditore con passioni; procacciarsi fede, e favore da lui con quella maniera di parlare, la quale ho nominata costume. Di qui è manifesto, che questa facultà, è quasi un *rampollo* della Dialettica, et di quella facultà, la quale Aristotile chiama civile ». Le persuasioni sono artificiose e senza artificio: le artificiose si dividono in *argomenti, affetti, costumi*. Per trattar di esse convien considerare quattro cose: la *forma*, la *materia*, i *luoghi*, il *modo di sciorre* gli argomenti; in ultimo le *sentenze*. *Argomento* è ragione con la quale si prova una cosa dubbia; *argomentazione* è espressione dell'argomento, et essa forma che gli si dà; *conclusione* è quello che con argomento viene provato e manifestato. « Ora, perciò che la Retorica, quanto agli argomenti, dipende dalla Dialettica et gli istrumenti, con i quali ella argomenta, et che come suoi propri le sono stati assegnati, rispondono a gli instrumenti della Dialettica, et da quegli derivano: e' pare, che non si possa dichiarare bene la forma de gli argomenti Retorici, se quella dalla quale questa ha origine, prima non si dichiara ». Questa inclusione dei principi logici nella rettorica è giustificata dal Cavalcanti con la considerazione che Aristotile ne trattò separatamente, perchè i suoi libri della Logica erano ben noti, mentre « non ha ancora (ch'io sappia) la nostra lingua parte alcuna della Logica, o Dialettica, che dire vogliamo » ([3]). Le maniere dell'argomentazione sono due: il *sillogismo* e l'*induttione*, donde discendono l'*entimema* e l'*esempio,* che, secondo Aristotile, sono propri della rettorica. Il *sillogismo categorico* o *assoluto* si fa di proposizioni assolute: la proposizione assoluta è un parlare il quale afferma o nega qualche cosa

([1]) P. 79 sgg.
([2]) P. 246 sgg.
([3]) Non è perfettamente esatto. Per lo meno si era avuta già la *Loica di* Nicolò Massa. In Venezia per Francesco Bindoni, 1549.

di qualche altra, afferma quando a una cosa ne dà un'altra, come questa: la virtù è laudabile; nega, quando toglie, come questa: le ricchezze non sono il sommo bene. Quindi le proposizioni rispetto alla *qualità* si dividono in a) *affermative*, b) *negative;* per *quantità* in 1 a) *universali*, b) *particolari*, 2 a) *determinate*, b) *indeterminate*. Si hanno così queste varie categorie: 1° *universali affermative e negative*; 2° *particolari affermative e negative;* 3° *indeterminate;* 4° *determinate affermative e negative*. La proposizione si compone di *soggetto* e di *predicato*. Es. « l'huomo è animale; l'huomo è il soggetto, del quale si dice, et si manifesta l'essere animale: il predicato è animale, che si attribuisce all'uomo, et si manifesta di lui ». Il soggetto e il predicato sono i *termini* della proposizione. Le altre *particelle* congiuntive non sono termini. I termini sono *semplici* o *composti*. Semplici come huomo, arte, edifica, discorre, et in somma *nomi* e *verbi*: « composto è un parlare imperfetto fatto di più termini semplici; come questo l'*arte della guerra* ». Nella proposizione si possono trovare termini semplici e composti, un semplice e un composto, ambidue semplici, ambidue composti. Es.: *L'arte della guerra* (soggetto, composto di termini semplici) *porta ai soldati molti pericoli* (che è l'altro parlare simile, predicato). Il *sillogismo* « è una specie di parlare, nel quale essendo poste alcune cose ne seguita per virtù di quelle, una diversa da quelle; le quali sono, o universalmente, o per lo più ». Vi concorrono tre termini, due proposizioni, una conclusione. I termini sono *maggiore, minore* (estremità), *mezano* (termine comune): « perchè essendo il sillogismo un certo discorso, nel quale noi intendiamo di fare conclusione, et in quella unire l'una estremità con l'altra, non si potrebbe far questo, se noi non usassimo un mezzo, che con l'una, et con l'altra estremità havesse qualche convenienza ». La figura del sillogismo varia secondo la disposizione del medio. Essa « è una ordinata disposizione de i termini: et ciascuna delle figure contiene più *modi:* et modo pare, che altro non sia che una certa ordinatione delle proposizioni: et circa la quantità, come universali et particolari; et circa la qualità, come affermativa, et negativa ». Le figure sono tre: della prima, distinta in quattro modi, « le conditioni.... sono due: l'una che la maggiore proposizione sia universale: l'altra, che la minore sia affermativa »; della seconda, in quattro modi, che « la maggiore sia universale, et che la minore sia dissimile da quella »;

della terza, in sei modi, che « la minore sia affermativa, e la conclusione particolare ». I Latini, come Cicerone, vorrebbero estenderle a cinque, aggiungendo le *prove*, ma queste fan parte delle proposizioni, o sono nuovi argomenti. L'*entimema* « è sillogismo imperfetto, composto di verisimile, e di segni ». Aristotile vuole che esso sia il *sillogismo rettorico*. Vi manca una proposita che è concepita mentalmente. Vi è poi, secondo i Latini, il *sillogismo hipotetico* o *conditionale:* dove il legame delle assolute si fa col *se* e simili (*o*), onde le proposizioni risultano *condizionali* o *disgiunte*, e anche *copulate* o *copulative*. La condizionale dividesi in *precedente* e *conseguente*. Analogamente si ha l'*entimema condizionale*. Nell'*induttione* le universali si conchiudono per mezzo delle particolari. Ma Aristotile le nega schietta natura rettorica. L'*induttione rettorica* per Aristotile è l'*esempio*, un modo cioè di procedere dal particolare al particolare, che « si può moltiplicare e variare per affermativa, et negativa assoluta, et condizionale ». Superflue, rettoricamente, sono le altre forme del *dilemma* ('*complexio*', sillogismo condizionale, congiunto o disgiunto), dell'*enumeratio* (entimema assoluto) e della *subiectio* (altra forma di *enumeratio*), *submissio*, *oppositio*, *violatio*, *collectio*. Alcuni ammettono, infine, il *sorite*, che è una massa di sillogismi, e può esser anche condizionale. « Sì come la forma, che io ho dichiarata, è la *naturale*, e (per dir così) pura forma de gli argomenti; così e' si può alterarla, et variarla senza mutare la sostanza, et la virtù di quella... Nel vero la eloquenza molto meno ammette (ed ecco che la natura *fantastica* dell'espressione non *logica* richiede i suoi diritti!) quella superstiziosa osservatione, et schifa volentieri ogni fanciullesca, minuta, et bassa cosa; abborrisce tutto quello, che porta seco odore di scuola, et di maestro, nè può patire d'essere a così strette leggi sottoposta. Sì come adunque era necessario dichiarare la naturale, et pura forma de gli argomenti: così fa di mestieri la *tramutata* et *alterata* dimostrare ». E qui il Cavalcanti si fa ad esporre tutta la varietà degli esempi, spesso valendosi, come anche pel resto, degli schemi periodici del *Decameron*. Infine tratta della *materia* (il probabile, il verisimile, i segni), dei *luoghi* e del *modo di sciorre gli argomenti* e delle *sentenze*. Basti, pel nostro argomento, riassumere la dottrina de' luoghi. « Pongo i luoghi in tre gradi. Il primo contiene quegli, che sono nella *sostanza* della cosa: cioè la *diffinitione*, la *de-*

scrittione, l' *interpretatione* del *nome*. Nel secondo pongo quelli che seguitano et accompagnano la sostanza, et sono d'intorno alla cosa; i quali, senza fare distintione di gradi tra loro, dico essere questi. *Genere*, *spetie*, *differenza*, *et proprio*, *tutto*, *parte*, *numero* di spetie, et di parti, overo *divisione*, *forma*, *fine*, *causa efficiente*, *materia*, *effetto*, *uso*, *generatione*, *corruttione*, *adherenti, luogo, tempo*, *modo, congiogati*. Nel terzo grado sono i luoghi presi di fuore, et disgiunti dalla cosa, sì che sono massimamente estrinsechi: e questi sono *il simile*, *la proportione*, *il dissimile, i pari*, *il più et il meno*, *i contrari*, *i privativi*, *i rispettivi, i contradittori*, *i ripugnanti*, *l'autorità, la transuntione* ».

Quanto all'*elocuzione*, il Cavalcanti dichiara di presupporre e di non voler replicare le cose che « nella Grammatica di questa lingua fussino dichiarate, o si *dovessino ancora* (non era dunque molto sodisfatto delle grammatiche già compilate) più esquisitamente dichiarare circa la nettezza, et l'altre conditioni del *regolato* parlare ». Ma già questa presupposizione dimostra, dato il fondamento di tutto il sistema, l' inscindibilità anche di rettorica e grammatica. Muove perciò dalle *parole sole*, che divide in *proprie* e *improprie* e, seguendo i grammatici, in *animate* e *inanimate;* tratta della composizione delle parole, che, specialmente rispetto al suono sono *alte*, *basse*, *dolci*, *aspre, pigre correnti;* « ma io non intendo far qui una fastidiosa e quasi fanciullesca (per dir così) disamina di *lettere*, *sillabe*, *parole* » (era stata già fatta e minuziosa dal Bembo, dal Tomitano, dal Lenzoni e da altri). Si trattiene perciò di più su quel che nella continuazione del parlare si richiede, circa 1° l'ordine e la commissura delle parole l'una coll'altra; 2° i membri, i concisi, i periodi. Due sono i criteri principali: 1° le parole di maggior forza e significazione devono esser collocate prima, e le altre dopo; 2° è necessario che qualcosa divida e posi il nostro parlare. Quel che in *poetica* è il *verso*, nella prosa è il *membro*, « un parlare, il quale finisce, o tutto un concetto separato da per sè, o tutta una parte d'un intero concetto ». Quando è breve, il membro si chiama *inciso* o *conciso:* es., conosci te stesso; questa fu la rovina d'Italia. Tanto i membri che gl'incisi sono *legati* o *disgiunti*. « Il periodo », quale è definito da Aristotile, « è un parlare che ha principio, et fine per sè stesso, et grandezza da poterlo agevolmente tutto insieme comprendere »: esso

è « una composizione di membri, et di concisi bene acconci a far compito e perfetto tutto il concetto, che ella contiene, come dice Demetrio Falereo ». Qui, fatte altre distinzioni del periodo, si affaccia al Cavalcanti un altro grave problema, che egli risolve in modo in vero acuto e, date le premesse della dottrina generale, conseguente: « Se e' paresse a qualcuno, che questi così fatti Periodi fussino enthimemi, o sillogismi, considerando che tra le propositioni sia una certa conseguenza, et nasca qualche conclusione, ei non debbe punto dubitare, che altro è l'enthimema, et altro il Periodo, perocchè il sillogismo Retorico consiste nel *concetto*, et nel discorso, il Periodo è una *espressione del concetto per mezo delle parole*, et una compositione di membri con un certo circuito, nel quale si chiude spesse volte il sillogismo: et aprendosi quel cerchio e sciogliendosi quell'annodamento, esso sillogismo rimane il medesimo, ma il Periodo si guasta, et si distrugge: onde è manifesto che il periodo è cosa molto differente, et accidentale al sillogismo Rettorico ». Da questa dottrina alla grammatica generale il passo è breve: il fondamento logico dell'umano discorso qui è gettato: basterà ridurre a fatti logici o a giustificabili deviazioni dal pensiero logico ogni altra forma di giudizio che non sia il puro ragionamento dialettico, identificare poi espressione verbale e concetto, soffocando ogni diritto della fantasia, e la grammatica filosofica sarà finalmente compiuta. Seguendo ancora Demetrio, il Cavalcanti distingue, aggiungasi per compiutezza, tre generi di periodo, l'*oratorio*, l'*historico* e il *dialogico:* la composizione in *sciolta* e *distesa*, *annodata* e *ristretta*. « Ora havendo io trattato fino a qui delle parole, sì per sè stesse considerate, et separate, sì anche congiunte con l'altre, et de i membri, de gli incisi, de i periodi, del numero et risonanze del parlare oratorio, seguirò di ragionare dell'altre cose, le quali all'*ornamento* di quelle appartengono ». Alcuni modi si hanno nelle *tramutationi* delle parole (e di esse, che son poi materia grammaticale, si parlò), altri tra le *figure*, benchè v'abbia chi metta in un sol gruppo dell'*ornamento* tutte le figure. Della dottrina delle figure, basterà segnalar qui che il Cavalcanti, seguendo Aristotile e altri retori, ammette sette *forme* del dire: *chiarezza* (distinta in *purità* e *facilità*), *grandezza, bellezza*, *velocità*, *costume, verità*, *grazia*, comprendendo ciascuna otto cose: *senso* o ver *concetto*, *parole*, *compositione*, *membri, modo, figure*, *finimento, nome* o ver *homonimo*.

Con l'esposizione [1] del Castelvetro, più analitica e critica di quella del Cavalcanti, ci troviamo col problema delle categorie grammaticali: e proprio nel commento della prima *particella* della parte della *poetica* riguardante l'*elocuzione* (XXI pel Castelvetro, XIX per i moderni editori), ci si offre la trattazione d'un quesito fondamentale che involge la natura stessa della grammatica, com'è quello dei *modi* del verbo.

Aristotile, dunque, nel detto paragrafo, cominciando a trattare di quella parte della tragedia che riguarda il *pensiero* e la *elocuzione,* terza dopo quelle della *favola* e del *costume*, dice che quanto al pensiero vale ciò che s'è detto nella *Rettorica,* unica differenza essendo tra la retorica e il dramma in questo, che in quella gli argomenti devono valere per sè stessi e in questo in quanto sono espressi: che una parte dell'elocuzione riguarda *le figure o i modi* del parlare (Castelvetro), *the Modes of Expression* (Butcher), le *nuances de la diction* (B. S.-Hilaire), ma questa riguarda non più la poetica, ma la *contrafattiva* (Castelvetro), l'*art of Delivery* (Butcher), l'*art du comédien* (B. S.-Hilaire), e, in prova, difende Omero dall'accusa rivoltagli da Protagora d'aver adoperato a sproposito l'imperativo ἄειδε, sostenendo che l'errore è da imputarsi a chi mal recitasse e non ad Omero. Il Castelvetro vuol dimostrare che Protagora ha commesso un *errore di grammatica* attribuendo ad Omero la responsabilità d'aver usato un modo imperativo in scambio d'un pregativo, e che Aristotile ne ha commessi due nella difesa, uno di *grammatica* « in credere che Protagora habbia fallato in senso comune », ritenendo Omero incapace di intendere che a un Dio non si può comandare, laddove Protagora errava in grammatica, ignorando che l'ἄειδε è tanto comandativo quanto pregativo, « l'altro in credere, che l'errore di Protagora, il quale è di grammatica, sia fallo della contrafattiva. Et è da sapere, secondo che anchora diremo di sotto, che gli errori del poeta commessi in grammatica o in senso comune pertengono alla poetica, non potendo altri essere poeta senza la conoscenza della grammatica, et delle cose communi del mondo. Perchè dall'accusa di Protagora, se fosse stata ragionevole, Homero non si potrebbe salvare sotto lo scudo, che fosse accusa, che perte-

[1] Ci riguardano le *particelle* XXI-XXVII, pp. 402-498.

nesse ad altra arte, come crede Aristotile, *τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν* ». Altro è invece il quesito da risolvere, ed è precisamente questo: « se le voci del verbo chiamato comandativo da grammatici possano ricevere il significato del pregare, si come si sa, che ricevono quello del comandare » [1]. E il Castelvetro lo risolve affermativamente, anzi affermando che « quanto al significato tra le voci del verbo del modo chiamato da grammatici comandativo, e tra le voci del verbo chiamato desiderativo » non vi è differenza alcuna. E qui richiamandosi a quanto ha già detto nella sua *giunta* « al trattato de' verbi di messer Pietro Bembo », si fa a spiegare come la « sospensione della certezza dell'atto, o della privatione », quindi il modo del desiderio e della preghiera (desiderativo, ottativo), si ottiene in due maniere, o manifestando i due sentimenti (del desiderio e della cosa desiderata) o uno manifestandolo e l'altro no: Ami io o Priego dio, acciocchè io ami, valgono la medesima cosa. Protagora, invece di vedervi una *sospensione*, vedeva nell'*ἄειδε* una *disposisione*, mentre vi si può vedere e l'una e l'altra, il che è affar di grammatica. E confuta un altro difensore di Omero, Eusthathio, che intendeva l'*ἄειδε* come *incitamento*, perchè « si comanda al minore, si conforta, o s' incita l'uguale, et si priega il maggiore », e nel comandativo non si ha determinazione di certezza, ma pure lo loda perchè mostra, meglio d'Aristotile, d' intendere e riconoscere il *vigore* del comandativo. La questione della funzione espressiva de' *modi* de' verbi è risorta anch'essa di recente con rinnovate teorie grammaticali; ma la definizione di essi s'è dimostrata inseguibile, perchè se può esser vero che, p. es., il congiuntivo esprima il *pensato*, non è vero l' inverso, che cioè

---

[1] Crediamo superfluo rilevare qui l'acutezza onde il Castelvetro ha posto il problema, meglio che non abbian saputo i moderni editori d'Aristotile, non escluso il Barthélemy Saint-Hilaire: la questione sollevata da Protagora, per quanto sottile, è di grammatica, e il Castelvetro l'ha risoluta con la grammatica e certo non meno acutamente di quanto avrebbe saputo fare un qualsiasi moderno credente nella grammatica. Sicchè, per un certo rispetto, si potrebbe dir di lui, quel che è stato detto di filologi moderni, che ha ridotto la grammatica da muro di bronzo a un sottilissimo velo, in cui basti soffiar dentro per distruggerlo, senza più adoperare il piccone: merito non piccolo, certamente.

il pensato si esprima sempre col congiuntivo [1]. Ed è il problema di tutta la grammatica: dall'estetico al logico è lecito il passaggio, ma non è lecito ripassare dal logico all'estetico, e dare una funzione espressiva alla categoria ottenuta con una elaborazione logica dell'estetico e relativo annullamento dell'espressione. Nell'iniziare l'esposizione delle parti della favella poste da Aristotile (elemento, sillaba, legame, nome, verbo, articolo, caso, diffinitione), il Castelvetro fa una prudente dichiarazione preliminare, che cioè « le cose di che si ragiona (nella poetica) *possono* anchora essere communi alla prosa, cio è alla ritorica, o anchora ad altra arte, et ad altri, che a poeti, come alla *grammatica*, et a coloro che imparano a leggere »: e su questa distinzione torna più spesso ad insistere, mentre altra volta non tralascia d'avvertire che « queste differenze (delle vocali e delle consonanti) da quella della lunghezza, et della brevità in fuori pertengono alla compositione (prosa), et non a l'arte versificatoia »; e che versificatoia e poetica non sono arti disgiungibili, il che menerebbe ad ammettere, ciò che per lui non è, potersi un poema comporre in prosa. Il Castelvetro sente vagamente il carattere intuitivo della parola, ma la concezione formalistica gl'impedisce di penetrarlo e assumerne coscienza. Onde anche le infinite e minute distinzioni. Quelle parti della favella egli classifica come *significative*, *non significative*, *divisibili* e *indivisibili*, ricostituendole poi in tre gruppi: 1° significative e divisibili (diffinitione, verbo, nome, caso); 2° non significative e divisibili (articolo, legame, sillaba); 3° non significative e indivisibili (elementi). Divisi gli *elementi* [2] (lettere) in *vocali* e *consonanti*, classifica le une: 1° *per quantità di tempo;* 2° *per diversità di suono;* 3° *di spirito;* 4° *di accento;* 5° *di proferenza;* 6° *di nome* (osservando che « questa consideratione tocca ne alla verificatoia, ne alla compositione, ma *alla grammatica*, et a *colui che insegna a leggere* »); e le altre: 1° *per simplicità, et compositione;* 2° *per cominciare, et finire la sillaba;*

(1) Croce, *Stile, ritmo e rima*, in *La Critica*, II, pp. 256-7.

(2) La definizione, che, correggendo quella d'Aristotile (« *στοιχεῖον μὲν ἐστιν φωνὴ ἀδιαίρετος, οὐ πᾶσα δὲ ἀλλ' ἐξ ἧς πέφυκε συνθετὴ γίγνεσθαι φωνή* », Cast. (sola variante: *ἐσι = ἐστιν*) e Butcher) dà il Castelvetro dell'elemento o lettera, è la seguente: « voce indivisibile d'huomo, et non qualunque voce; ma quella, la quale sia atta a costituire per sè, o con altri voce intendevole ».

3° *per lunghezza di tempo, et brevità;* 4° *per asprezza, et piacevolezza;* 5° *per nome*, e di ogni classe facendo altre numerose sottoclassi, che qui è superfluo riferire [1] (*Part.* XXII). Venuto poi a parlare delle parti della favella comprese dal Castelvetro nel secondo gruppo, delle non significative e divisibili, *articolo*, *legame* e *sillaba*, chiarite le definizioni aristoteliche (rimaste anche oggi indecifrabili) con sempre acute e sottili interpretazioni, ma trovatele imperfette, a completarle svolge arditamente — ed è la prima volta che questo si fa sistematicamente nel secolo XVI — l'origine delle categorie grammaticali, prendendo a base le due principali del *sostantivo* e del *verbo*, l'uniche che al tempo d'Aristotile e per suo particolar merito avessero avuto una determinazione chiara e precisa. In questa pagina castelvetrina è, pel nostro tema, la parte più importante della sua sposizione. Noi non possiamo far di meglio che riprodurla testualmente: « Il nome sustantivo significa sustanza, et questa è la principale sua significatione, et insieme anchora significa, ma secondariamente alcuni accidenti, come il *numero* d'uno, di due, et di più, come il *sesso* maschile, et femminile, et neutrale, et certi *movimenti*, che essa fa, o riceve, et come la *persona* incerta, et seconda. Ma, perchè nè il numero, nè il sesso, nè i movimenti, nè la persona si sono potuti secondariamente significare con quella distintione, che si converrebbe, *per supplire* questi difetti si sono trovati i *nomi distinti*, significanti i *numeri*, uno due, tre, quattro, cinque ecc. e i *sessi distinti*, *maschile*, *et femminile*, et *maschile et femminile* insieme, e le *propositioni distinte*, significanti tutti i *movimenti*, et le *persone distinte*, come Io, Tu, Quelli. Et, perchè la sustanza anchora riceveva altri *accidenti* infiniti, come di bianco, di nero, di buono, di reo, ecc., li quali accidenti non erano significati, nè si potevano significare col nome sustantivo, si sono trovati i nomi chiamati *adiettivi* o *aggiuntivi*. Et perchè tra gli altri accidenti, che sopravengono alle sustanze, et che non sono significati insieme col nome, ci è l'*additamento*, o la *repetizione* della sustanza an-

(1) Per « la classificazione delle lettere secondo Platone », cfr. l'*Appendice I* al *Cratilo* in *Dialoghi di Platone trad.* da R. Bonghi, volume V, già cit., pp. 391-403, dove sono mostrati i progressi della glottologia moderna.

ticonosciuta, o nominata, si sono trovati alcuni adiettivi chiamati *pronomi*, et quelli che si domandano *articoli*, de quali Aristotile parla qui. Appresso è da sapere, come il *verbo* significa fare alcuna cosa o patire, et che questa è la sua principale significatione, la quale è accompagnata da alcune altre significationi secondarie, come dalla significatione della *persona* prima, seconda, et terza, dalla significatione del *numero*, uno, due, et più, dalla significatione di certi *tempi*, et dalla significatione di certi *modi*, le quali significationi, perchè si convengono alcuna volta specificare più distintamente, et molte altre oltre a queste si possono anchora accompagnare con la predetta principale, si sono specialmente trovati gli *averbi*, li quali hanno quel luogo appresso i verbi, che hanno gli adiettivi appresso i nomi. Et ultimamente è da sapere, che perchè molte sustanzie, et molti fari, et molti patiri, et molti accidenti ricevono uno sopraccidente di *compagnia*, o di *seperatione*, per significarlo si sono trovate quelle voci, che sono domandate da grammatici *legami*, de quali Aristotile parla qui, come, Io corro, *et* tu corri. Il quale sopraccidente compagnevole, o discompagnevole può esser significato anchora con *propositione*, come, Io *con* esso teco corro, et con l'*averbio*, come, Io non *altrimenti che* tu corri, corro, et per aventura con altre parti del parlare. Adunque per le cose dette insino a qui appare, che non pure il *legame*, o l'*articolo* deono essere reputate voci non significative, ma i *nomi numerali* con tutti gli *aggiunti*, et co *pronomi*, et con le *propositioni*, et con gli *averbi*, et co *casi* anchora, poi che niuna di queste maniere di voci non vieta, o opera più, che il *legame*, o l'*articolo,* che la voce atta a comporsi di più voci sia significativa. Perchè appare anchora, che Aristotile non ha favellato di queste cose così pienamente, o pianamente, come havrebbe potuto fare » (*Part.* XXIII). E passa a illustrare l'ultimo aggruppamento, delle parti significative e divisibili (diffinitione, verbo, nome, caso), di cui qui ha già anticipato un saggio a proposito del nome e del verbo. In questa parte il Castelvetro accetta quasi sempre la dottrina aristotelica che, per quanto concerne la significazione degli elementi singoli de' nomi composti, cerca di conciliare con quella esposta da Platone nel *Cratilo*. La differenza principale tra il nome e il verbo è data dal *tempo*, che in quello manca. « Si dice, che cosa è il verbo per quelle medesime parole, per le quali s'è detto, che cosa è il nome, se

non che s'è mutato *ἄνευ* in *μετὰ*, cio è, che dove il nome era senza tempo, il verbo è con tempo, ma, perchè non solamente ha tra essi questa differenza, ma alcune altre anchora, le quali per casi si significano insieme con la principale significatione, ne parleremo ragionando del *caso* ». E parla a lungo de' casi del nome e del verbo secondo i vari *tempi* e *modi*, richiamandosi anco a quanto ebbe a dire « nella giunta fatta al ragionamento degli articoli di Pietro Bembo ». Quanto alla *diffinitione* (proposizione enunciativa o semplice concetto), illustra le due maniere poste da Aristotile, l'una delle quali sarebbe composta di nome e di verbo (e questa è propria de' *philosophanti*), l'altra di soli nomi senza verbo (propria de' *versificatori* e degli *scrittori popolari*, richiamando opportunamente la teoria della *propositione enunciativa* esposta da Aristotile *ἐν τῷ περὶ ἑρμηνείας* (*Part*. XXIV). Su questo punto essenziale noi abbiamo già osservato, seguendo il Croce, che Aristotile aveva intuita la natura fantastica delle proposizioni non logiche, ma che non riuscì a separare la funzione linguistica delle espressioni dalla funzione logica, il che l'avrebbe condotto a gettare le fondamenta dell'estetica come è intesa modernamente. Nè purtroppo il Castelvetro riesce a vedere nel grave problema più chiaramente di Aristotile. Ma è suo merito l'averne vista tutta l'importanza e l'averlo riagitato. Da questo punto fino alla fine della sposizione della terza parte della *Poetica* (Particelle XXV-XXVII) la trattazione esce dal campo strettamente grammaticale per entrare nel dominio particolare della teoria dell'*ornato*, che non c'interessa che indirettamente e per particolari punti di vista (p. es. pel *barbarismo* e l'*aggiunto*).

Onde ci fermiamo nella persuasione d'avere sufficientemente dimostrato, esponendo, in ispecie, le teorie del Cavalcanti e del Castelvetro, che il problema delle categorie grammaticali e sintattiche fu, nel sec. XVI, sebben fuori della grammatica propriamente detta, ampiamente e intimamente, per quanto i tempi lo concedevano, trattato: sicchè tutti gli schemi grammaticali si può dire che sieno stati illustrati nelle loro origini e nelle loro funzioni, e non solo gli schemi, sì grammaticali che logici, ma tutte le altre classi di accidenti grammaticali (il caso, la persona, il numero, il genere, il modo, il tempo, ecc.). Il punto di vista generale rimase, s'intende, l'aristotelico, cioè il logico, ma anche in questo, non che nel fatto stesso d'aver ripreso il pro-

blema fondamentale della grammatica, era un progresso: si preparava la via all'elaborazione della grammatica filosofica. E al medesimo fine e coi medesimi mezzi forniti da Aristotile, riuscivano i critici della grammatica latina, lo Scaligero e il Sanzio: de' quali sarà detto più innanzi.

CAPITOLO IX

—

La Scuola senese — La Crusca.

(O. Lombardelli — C. Cittadini — S. Bargagli — J. Pergamini — P. Beni — O. Pescetti — B. Fioretti) [1].

Ho detto che la divampante polemica tassesca, [2] attirando sopra di sè o le attività critiche o l'attenzione curiosa della maggior parte de' letterati d'Italia, non fu l'ultima cagione per cui, smorzandosi le minori polemiche intorno agli *Avvertimenti* del Salviati e alle questioni linguistico-grammaticali, gli eruditi e i grammatici fossero come distratti dall'opera di legiferazione del volgare, o meglio dalla continuazione d'un lavorio ormai secolare a cui per forza d' inerzia e per quel consenso che sempre viene accordato alla tradizione forse avrebbero, in mancanza d'altro, potuto attendere. Cade qui in acconcio un' osservazione già stata fatta da altri a proposito della smoderata letteratura dantesca contemporanea [3]. Vi è in ogni periodo storico una folla di spiriti inerti e oziosi, benchè nelle loro ma-

---

[1] Una sommaria esposizione degli studi e delle compilazioni di lingua, di grammatiche e di vocabolari nel Seicento, come complemento del suo contributo alla storia della critica, ' La critica letteraria nel sec. XVI ', diede in *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 288-312, F. Foffano, che, col Vivaldi, fu dei pochissimi a rivolgere l'attenzione su questi prodotti letterari.

[2] Su questa e le altre, U. Cosmo, *Le polemiche tassesche, la Crusca e Dante sullo scorcio del cinque e il principio del seicento*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XLII, 112 sgg.

[3] Croce, *Il monoteismo dantesco*, in *La Critica*, I, 231-2.

nifestazioni esteriori sembrino molto attivi, che ha bisogno di gettarsi sopra l'argomento di moda e sfogare in esso un' inutile avidità di sapere: dantisti oggi, manzoniani ieri, puristi ier l'altro, arcadi in tempi meno recenti, lettori accademici, legislatori del bello, grammatici in più lontane età. Tra il cader del Cinquecento e gli albori del Seicento, oltre la tassesca e quella non mai interrotta della lingua, più altre questioni tenevano agitata la repubblica letteraria, che ben rispondevano allo spirito che si rinnovava, a quel bollor di vita, che potè sembrare e fu in gran parte bizzarra, stranamente gonfia ed enfatica, ma che pur era vita: questioni che, come le altre due specificatamente accennate, si riducevano e rientravano in fondo tutte in quella generalissima della poetica, ormai cresciuta ed organizzata in corpo sistematicamente completo e sviluppatissimo di dottrina, che dall'Italia trasmigrava per tutta l' Europa colta. Eravamo allora in quel più acuto studio della poetica in cui la teoria, uscita ben determinata dall' imitazione, nel diventar legge, cioè nel giungere alla sua codificazione completa per esser subito poi, con lo scoppiar del razionalismo e le formule dell' ingegno e del gusto, completamente disfatta, doveva essere applicata alle opere d' immaginazione o già passate o che ora venivano spuntando: l'*Orlando Furioso*, la *Gerusalemme Liberata*, l'*Orbecche*, il *Pastor fido*, oltre che la *Divina Commedia* sempre immanente nell'ammirazione e nel cuore degl'Italiani, benchè cedesse ora il campo al Tasso; e ben si comprende come i dibattiti teorici, intrecciandosi naturalmente alle polemiche personali — la serie dalla caro-castelvetrina già da noi discussa alle più recenti sarebbe lunghissima — e attirando su di sè gli spiriti accaldati, quasi non altro da fare lasciassero ai letterati in questo campo di critica, cioè nell'unico campo della critica allora aperto, che la parte d'attori o di spettatori appassionati nel gran torneo schermistico. La grammatica, che dalla poetica era ritenuta quasi vile strumento meccanico, cioè dunque facoltà considerata assai inferiore, perdeva necessariamente ogni attrattiva. Senza dire che un altro sfogatoio erane le *lezioni* onde risuonarono tutte le Accademie d' Italia, e specialmente ora quelle di Firenze e di Padova; e che uno sfogatoio anche maggiore sarebbe stato tra poco, cioè nel 1612, la prima edizione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, su cui si dovevano versare in tutti i secoli posteriori tanti fiumi d' inchiostro.

Ma all'infuori di queste circostanze che a taluno potrebbero sembrar troppo esteriori ed estranee al movimento grammaticale, due altre intimamente con esso connesse lo attenuarono in questo periodo: 1° l'ordinamento scolastico; 2° l'essersi detto quanto s'era potuto dire in fatto di grammatica; cioè da una parte l'essersi con le ricerche e sistemazioni del Salviati conchiuso il vero periodo produttivo delle osservazioni delle regole, dall'altro il non schiudersi ancora le scuole all'accoglimento, non già del volgare, ma del suo codice grammaticale.

In sostanza quella che fu detta, ma, come altrove accennammo, in fondo non fu, la reazione del volgare contro il predominio tirannico del latino, si era affermata inalberando con la ferma mano del Bembo il vessillo dell'uso trecentesco specialmente petrarchesco per la poesia, decameronico per la prosa, e sotto quel vessillo e con quel duce aveva lottato ostinatamente e finendo col trionfare, per tutto il Cinquecento: antibembeschi più o meno valorosi, più o meno coerenti, non eran mancati; ma, di contro ai comuni avversari, cioè i pedanti del latinismo, gli umanisti bastardi e in ritardo, la lotta era stata più o meno concorde, e l'aveva animata un medesimo spirito di modernità e d'italianità, e, felice espediente o necessità storica che fosse, il segreto della vittoria era stato appunto quell'essersi eletto a rocca di difesa un sicuro punto strategico, il Trecento, donde si poteva fronteggiare l'esercito del classicismo antico senza perder dietro sè le schiere dei novissimi soldati dell'arte moderna. In altre parole, la causa del volgare si sarebbe vinta con una concessione, cioè non legiferando solo sull'uso vivo, ma ponendo a base della nuova grammatica quanto della lingua ormai vincente poteva parere ed era già consacrato da un periodo non breve di due secoli. Comunque, con quell'orientamento o in quell'atteggiamento s'era combattuto e vinto: di maniera che, da quella bibbia, in cui era stata la fede, del *Decameron* e con quei fondamentali principi ond'era stata interpretata, del Bembo, s'era finito di cavare, con gli *Avvertimenti* del Salviati, tutto il nuovo credo grammaticale, con cui si doveva e parlare e scrivere modernamente e italianamente, e, quali e quanti si fossero i seguaci di codesta dottrina, quali e quante fossero state le opposizioni, le restrizioni e le riserve, il certo si è che ormai tutto si poteva considerar come già detto, dimostrato, codificato, e nulla rimaner di nuovo da poter dire e fare in quel campo: come succede

quando una legge è sanzionata, ormai si trattava di solo applicarla: in questo si poteva desiderare come un regolamento, cioè uno strumento facile, che servisse di guida e di lume nell'applicazione; e vedremo infatti tra poco il Lombardelli, il quasi credutosi incaricato di compilar codesto regolamento, « desiderare una grammatica intera, piena, risoluta e facile, la quale appena si potrebbe cavare da tutt'i detti Autori »; ma di una nuova produzione o investigazione grammaticale non si sentì, e non si poteva nel fatto sentire, il bisogno, tanto più che, come ora diremo, nei quadri dell'insegnamento scolastico la grammatica del volgare non era ancora stata ricevuta come disciplina autonoma e necessaria.

Anche qui, per riflesso della più vasta guerra combattuta nel campo della cultura in difesa del volgare, anzi per un conseguente movimento strategico (si pensi che nella scuola, di natura sua conservatrice, le novità si fanno strada quando non sono più tali), s'era lottato e, se non vinto, non anco per certo perduto, non dico imponendo, ma accettando un patto conciliativo: l'insegnamento grammaticale doveva esser impartito ancora con e per la grammatica latina e per l'uso del latino, ma per mezzo, e non sicuramente in opposizione violenta del volgare: così si sarebbe poi finito col conciliare in un medesimo insegnamento l'una e l'altra lingua, pur sempre tuttavia, s'intende, con lo schematismo grammaticale latino, sino a tanto che anche l'italiano non avesse avuto con la sua grammatica il suo insegnamento ufficiale autonomo, che invero per la generalità accadde assai tardi. Del resto, senza richiamarci alla più antica tradizione dell'insegnamento rettorico de' dettatori bolognesi e di Dante stesso, che potè esser maestro, se non di grammatica, di rettorica volgare ne' suoi cadenti anni ravennati, nè alla meno antica de' lettori quattrocentisti dello Studio fiorentino disputanti anche di grammatica volgare intorno all'arte delle tre Corone, basti il ricordare qui un fatto già accennato da noi come prova d'un'altra dimostrazione, che cioè fin dal 1529, vale a dire nel primo vero affermarsi della grammatica del volgare, e un anno o due prima di quell'imbelle e non estremo attacco del convegno bolognese in contradittorio preparato e fallito anche perchè non preso sul serio a' danni dell'italiano, un anonimo grammatico latinista, che, se è vera la congettura dello Zeno, del vetusto Donato portava anche il nome, dato che fosse quel Bernardino Donato,

veronese, che s'era distinto nella pubblicazione di altrettanti lavori latini e greci col medesimo tipografo, non s'era peritato di stampare una *Gramatica latina in volgare* ([1]), invocando, si badi bene a questa assai eloquente circostanza, invocando, dico, perdono, se non ivi gli era riuscito di servare *tutte le regole e osservazioni della lingua volgare:* « Avete già veduta rettorica in volgare, aritmetica, geometria, astrologia, medicina, filosofia, teologia, ed altre innumerabili scienze: avete veduta eziandio gramatica della *lingua volgare:* non vi rincresca vedere ancora questa della *lingua latina*, non forse men necessaria di quell'altra. E se per avventura, troverete non aver lui [l'Autore] *servate tutte le regole ed osservazioni della lingua volgare;* perdonategli, perciocchè non la *volgare* gramatica, ma la *latina* vuol *insegnarvi in parlar volgare* » ([2]). *Opera nuova* questa non era, come l'anonimo autore non senza pur legittima compiacenza, asseverava: poichè di grammatiche latine-volgari in volgare, come anche latine-francesi in francese, argomentammo essersene divulgate necessariamente, sebben poche, nientedimeno fin dal sec. XIII: nel sec. XV, nel pieno rigoglio dell'umanesimo, codeste grammatiche latino-volgari, salvo rarissime eccezioni, s'era tornati a dettare naturalmente in latino: il che spiega il vanto dell'anonimo cinquecentista; ma sì era nuovo lo spirito e l'atteggiamento con cui la pubblicava, e che era quello di chi pur aveva e non poco da *concedere* così presto al volgare che veniva imponendosi perfino nei penetrali più intimi del latino, cioè nella sua grammatica, come più volte vedemmo. Per entro il più maturo Cinquecento numerose prove si potrebbero raccogliere di altrettali, ora più ora meno ampie, *concessioni* e nei dibattiti e nei trattati e nelle scuole, che per amore di brevità e perchè le istituzioni scolastiche non sono per l'appunto l'oggetto diretto della nostra ricerca, noi tralasceremo: ma non senza averne addotte alcune poche di età diverse quasi a stabilire le pietre miliari d'una lunga via che doveva condurre alla logica risoluzione d'un così complesso problema. Ne ho data una di poco posteriore al primo quarto del secolo. Verso la

([1]) V. qui a p. 104, n. 2.

([2]) *La grammatica della lingua romana in volgare*, assai più nota e divulgata, di Francesco Priscianese, è del 1540.

metà e poco prima d'essa, nel 1547, Giovanni Fabrini da Fighine [1] così annotava un luogo del *Sacro regno*, da lui di latino tradotto in volgare, del Patrizio: « Discostandomi un poco dall'opinione del mio Patritio, dico che non manco ne la volgare si debbe affaticare », perchè « tutti che s' hanno a dare a le scienze, debbono imparare prima bene la *grammatica volgare*, cioè della lingua loro » [2], osservazione parsa fortissima al Gerini, memore del luogo del Varchi, in cui è affermato l'assoluto divieto, a cui non si mancava senza esser puniti, di servirsi del volgare nelle scuole, e del *De liberis recte instituendis* del Sadoleto, dove non si fa alcun cenno della lingua italiana [3]. Se non che questo silenzio e quello stesso divieto che cos'altro dimostrano se non la forza irresistibile del volgare? Nel terzo quarto di secolo, e precisamente nel 1567, una prova più forte ce la fornisce quell'arguto libretto, degno d'esser raccomandato ancor oggi a maestri di latino e di italiano, che va sotto il nome di Aonio Paleario, uno degl' interlocutori del Dialogo, anzi l' interlocutore, che, biasimando le false esercitazioni de' grammatici, addita sull'autorità di Cicerone, i sani precetti, dal titolo *Il gramatico ovvero delle false esercitazioni nelle scuole* [4]. L'operetta è diretta agl' insegnanti di latino e a condannare il metodo di chiosare il latino col latino già lamentato da Cicerone, e col quale « in luogo delle buone, e proprie parole, che aveva usate il buon Poeta, dichiarando così, [il grammatico] poneva le non proprie, e non idonee » (p. 37); *così*, cioè sosti-

[1] *De la Teorica della lingua* « dove s' insegna con regole generali et infallibili a tramutar tutte le lingue ne la lingua latina ». In Venetia, appresso G. B. Marchio Sessa et fratelli, MDLXVI (nell'ult. pag.: *Appresso D. Nicolini*). Nella ded. a Cosimo de' Medici accenna a una *pratica della lingua* da lui fatta, « che è un volume grandissimo ». Il canone del Fabrini si riassume in queste sue parole della medesima dedica: « Non trovo nè trovai mai, nè il più fedele, nè il più dotto, nè il più pratico consigliere che la sperienza ». La *Teorica* è una bella *sintassi de' casi* con altre regole concernenti i gerundi, qual è stata poi esposta recentemente ne' volumetti tipo Gandino.

[2] In Venezia, appresso Domenico e Giov. Battista Guerra, fratelli, MDLXIX; ma la prima edizione è del 47.

[3] Gerini, op. cit., p. 119, 226. — Codesto libro fu trad. da I. Montanari con annotaz., III ed., Parma, Fiaccadori, 1847.

[4] Venezia, 1567: ma io ho l'edizione perugina del Costantini, MDCCXVII.

tuendo ad *Arma virumque cano* ' Ego Virgilius canto bella et Aeneam illum hominem fortissimum ', come farebbe chi, volendo chiosar la sentenza onde s'apre il *Decameron*, ' Umana cosa è aver compassione agli afflitti ', dicesse ' è, existe, appare; cosa, una faccenda, una impresa, una bisogna, umana di uomo, o mortale, o di mortale, aver compassione, aver misericordia '. E qual metodo suggerisce il Paleario? La parafrasi in volgare, la versione e la retroversione, cioè il metodo comparativo che importa lo strumento e l'uso della grammatica e della lingua volgare. Nè, si badi, perdendo di vista gl'interessi del volgare, anzi intimamente collegandoli con quelli del latino, in modo che gli uni non si favoriscano senza insieme favorir gli altri. « Voi dite », si fa dire Aonio dal suo interlocutore, « che il modo che tegniamo, nel leggere e nel dichiarare le lezioni latine, farà, che non mai i fanciulli impareranno la lingua latina: e l'epistole, che noi diamo volgari, acciocchè le facciano latine, faranno, che non mai sapranno scrivere non solamente un'Epistola latina, ma non pure una leggiadra lettera volgare » (p. 16), per poi così ammaestrarlo: « dichiarate le lezioni latine con la lingua volgare, e così esercitate i fanciulli che repetano volgarmente, e non corromperete la lingua latina, ma in un medesimo tempo insegnerete loro la copia, e la proprietà di due lingue, di maniera, che in breve potranno verissimamente scrivere coll'una, e coll'altra, ed avendo imparato da voi, potranno i giovanetti esercitarsi in tradurre l'epistole di Marco Tullio, ed essendo loro mostro dal Maestro le maniere, ed i modi di dire diversi, scriveranno da loro stessi lettere, ed orazioni latine, e toscane leggiadrissimamente » (p. 52). E contro l'uso, prevalente anc'oggi nelle nostre scuole, delle traduzioni dal volgare in latino, così esplicitamente ammonisce, dandone lumi anche per l'arte dello scrivere in italiano: « l'idioma della lingua latina è molto diverso dal nostro volgare, ne è maggior sciocchezza al mondo, che voler esser volgar latino, o latino volgare. Da questi errori sono nati gli stili falsi Toscani del Polifilo, e gli stili falsi latini, o moderni, di che è impestato il mondo: a volere scrivere dunque leggiadramente nell'una, e nell'altra lingua, bisogna avere tuttavia l'occhio, e la mente a questa diversità, ed oltre alle parole di tali lingue, i modi, le maniere, i tratti, le grazie, gli ornamenti, li quali si mostrano sparsi negli scritti degli buoni Autori, non altrimenti, che nelle più serene notti le stelle,

nel Cielo » (pp. 53-54). E, additati i cattivi effetti che nascono e permangono per tutta la vita da codeste false esercitazioni, acutamente osserva: « e quello, che è cosa maravigliosa, se alcuni si voltano, e si danno alla miglior letteratura, avviene, perchè sono di eccellentissimo ingegno, il quale essendo avvezzo in tutte le azioni sue a seguire la ragione, come verissima guida, veduto, e conosciuto il vero, si muove con grande impeto, e spezza, rompe e fracassa ogni velo, ogni falsa opinione, che teneva occupato e prigione l'animo. Laonde camminando col lume della ragione per nuova via, fanno cose miracolose » (p. 57). E senza tuttavia abolire addirittura l'insegnamento della grammatica che riduce a' suoi veri termini [1] e contro cui arriva a formulare questo rivoluzionario principio, " non fidarsi mai di regole di grammatico alcuno " (p. 65), manifestamente dimostra che, se un esercizio giova, questo è di leggere gli scrittori e in essi studiare le regole. Osservato che giovinetti riescono a scrivere boccaccescamente e alcuna donna a scrivere petrarchescamente, domanda: « Chi insegnò a quella Donna? alcun maestro di grammatica le dette il Tema?... Chi adunque le insegnò, altro che la diligenza nel leggere, ed osservare le parole, conoscere i concetti, dilettarsi dell'armonia, de' numeri, ch'empiono le orecchie, accendono l'animo all' imitare? » (p. 61). Non è peraltro per illustrare il buon metodo consigliato da lui che noi ci siamo quì indugiati intorno alle vedute del Paleario, ma specialmente per dimostrare com'egli, discorrendo di precettistica grammaticale latina, ha continuamente il pensiero al volgare, senza il quale, non era ormai più possibile l'insegnamento classico e al quale, ben s'argomenta, miravano le scuole stesse come a disciplina in cui non era più lecito ormai non erudire i fanciulli [2]. Nell'ultimo quarto del secolo, nel 1588, un altro pedagogista tutt'altro che moderno, Bartolomeo Meduna di Motta

[1] « L'ufizio del gramatico, come poco dianzi dicevamo, è insegnare con la lingua che ha propria, e che è comune a lui, ed agli scolari; conoscere le parti dell'orazione, e variare, o declinare, come voi dite, le parti declinabili, e congiungere attamente le parole insieme sempre avendo l'esempio avanti delli buoni Autori, etc. » (pp. 64-6).

[2] Abbiam visto il Lapini scriver in latino la grammatica del fiorentino. Ricordisi anche la *Contesa* di cui si fece cenno a p. 214.

di Livenza nel Friuli, in una sua opera in tre libri intitolata *Lo scolare nel quale si forma a pieno un perfetto scolare* [1], discorrendo della *Grammatica*, che chiama, secondo l'antichissimo canone, madre di tutte le altre discipline, e che, secondo lui, impone leggi all'*ortografia*, alla *prosodia*, all'*etimologia*, alla *sintassi*, alle *figure*, ai *tropi*, alle *sentenze*, all'*analogia*, raccomanda egualmente lo studio *teorico* e l'esercizio *pratico*, il primo sui testi antichi e moderni quali il *Valla* e il *Perotto*, ma aggiungendo che non si sarà grammatico senza aver imparato a memoria tutto *Donato* con le regole di *Guerino*, per lasciar da un lato i *Cantalici* e i *Mancinelli*: una vera indigestione, insomma, di grammatica latina d'ogni età e d'ogni fatta. Eppure non dimentica la lingua volgare nè di raccomandar in proposito le *Prose* del *Bembo*, le *Osservanze* del *Dolce*, le *Annotazioni* del *Ruscelli*, sparse, e la *Grammatica* del *Castelvetro* [2], cioè tutti i veri grammatici stati in voga nel Cinquecento fino all'anno in cui egli scriveva e venivano in luce gli *Avvertimenti* del Salviati, che evidentemente ancora egli non conosceva. Anche l'Antoniano, che il Castelvetro [3] chiamò « miracoloso mostro di natura », ne' *tre libri* dell'*Educazione cristiana de' figli* [4], dove consiglia di liberar i fanciulli dalle molestie della grammatica, di cui non intendono i termini, facendogliela apprendere indirettamente sugli autori, *non riprende* qualche studio della lingua volgare e a tal uopo consiglia le versioni. Finalmente, per arrivare al tempo in cui ci troviamo con la nostra narrazione, due altri notevoli esempi dovrei addurre, quello del Possevino, autore di un *De cultura ingeniorum* [5] e l'altro del perugino Crispolti, autore di un'*Idea dello scolaro che versa negli studi* [6], entrambi scriventi nel 1604, per confermare come la tradizione che

(1) Venetia, Fachinetti, -S' gr.

(2) Cfr. Gerini, op. cit., II, 405.

(3) *Correzione* all'*Ercolano* cit., p. 54.

(4) In Verona, per Bastian delle Donne, 1584. — Il Castelvetro lo dice scolaro di L. G. Giraldi; il Varchi, nell'*Ercolano* (ed. cit., p. 423) e l'annotatore delle *Opere di Sp. Speroni* (tomo II, p. 211) lo dicono scolaro del Caro, ma il Castelvetro (*Correz.*, in *Ercol.* cit., p. 32) lo nega. — Cfr. Gerini, op. cit., II, 461-2.

(5) Venetia, Ciotti, 1604. Cfr. G. B. Gerini, *Ant. Possevino scrittore educativo*, in *L'oss. scolastico*, XXXIII.

(6) Perugia, 1604.

si ricollega a quell'anonimo del 1529, fosse andata ormai mettendo sempre più salde radici. Tuttavia — e concluderò così questa lunga parentesi — l'insegnamento della grammatica volgare non era peranco ufficialmente riconosciuto [1], nè aveva perciò programmi e testi suoi, se anche indirettamente venissero ad essere svolti gli uni e consigliati gli altri: e al consiglio bastavano i grammatici cinquecentisti or or nominati, aggiuntovi naturalmente il Salviati.

Queste le varie cause onde secondo noi in questo periodo, che dal Salviati (1587) va al Buommattei (1623) e al Cinonio (1643) editi — chè il primo di questi due cominciò ad attendere all'opera sua non leggera nè facile fin dal 1612, — la rigogliosa fioritura grammaticale cinquecentesca s'arrestò; ma senza, naturalmente, avvizzire nè intristire del tutto.

Non foss'altro, se anche non furono propriamente grammatici nel senso ristrettissimo e compiuto della parola, avemmo due diversamente benemeriti e orientati cultori delle discipline grammaticali, entrambi senesi, come senesi furono in questo momento ben altri partecipi del movimento linguistico, quasi l'accampamento di Firenze si fosse attendato a Siena, che di valore per tutto il Cinquecento aveva mostrato notevoli esempi, basti ricordare il massimo del Tolomei: Orazio Lombardelli, cioè, e Celso Cittadini: l'uno, precettista pur esso d'una parte della grammatica, l'ortografia, la pronunzia e la punteggiatura, che, riassumendo e vagliando i meriti di precedenti grammatici e vagheggiando un nuovo tipo di grammatica più nei rispetti dell'assetto esteriore che del contenuto legislativo, additò, come conscio de' bisogni d'un'educazione intellettuale più vasta e moderna per gli effetti della produzione letteraria, se non un piano di riforma degli studi, certo un sistema più organico e complesso dove fossero mostrati nella loro rispettiva funzione i *fonti* dell'arte, gli strumenti, i metodi, i fini; l'altro, filologo per proprio o per altrui merito, che, plagiario o no, dimostrò d'intendere il valore delle indagini dei Tolomei, dei Castelvetri, dei Bartoli, divulgando i principi e gli elementi di quella gramma-

[1] Una *Cattedra di lingua toscana* fu istituita, come s'è visto, dal Granduca: a Siena ne fu primo lettore il Borghesi nel 1589. Col decreto del 1571 ricordato dal Borghini il Granduca ordinò che fossero compilate regole della lingua fiorentina da leggersi in tutte le scuole.

tica storica, che, già così ben promettente nel suo giovanil rigoglio e assurta già a fastigi veramente impensati, senza per altro che quei cultori si stringessero scientemente come pochi ma saldi anelli di una catena in una comune tradizione, doveva poi, a maggiore danno, almeno per tutto il Seicento, quasi miseramente perire o giacere dispetta e scura, di contro alle in gran parte inutili, infeconde e noiose logomachie intorno al vocabolario della Crusca.

Il Lombardelli, anch'esso già da altri lodato [1] di non aver mai disgiunto nella sua precettistica e nel suo insegnamento gli studi del volgare da quelli del latino, non fu davvero poco ferace nella sua vita che non dovette esser lunga: poichè delle sue opere, elencate tutte da lui stesso ne' suoi *Aforismi scolastici* [2], le grammaticali o che con la grammatica hanno una certa relazione se non altro per il metodo, a prescindere dalla parte anche da lui presa alla polemica tassesca, sono nientemeno che dodici [3]: le più d'indole strettamente ortografica o ortoepiche, altre quasi lessicali, e quasi tre pedagogiche o didattiche: di tutte la più notevole è naturalmente quella dei *Fonti Toscani*.

Della principale di quelle ortografiche, l'*Arte del puntar gli scritti* edita nel 1585, ma di cui aveva già dato un saggio molto bene accolto fin dal 66, sarebbe detto tutto quando, ri-

(1) Gerini, op. cit., III, 63 sgg.

(2) In Siena presso Salvatore Marchetti, 1603 (sono 887, distribuiti in 68 distinzioni).

(3) L'elenco è ripetuto in Gerini, op. cit., III, 63 sgg. — Quelle che più direttamente c'interessano sono: I. *Dei punti e degli accenti, che ai nostri tempi sono in uso tanto appresso i Latini quanto appresso i Volgari.* In Firenze, per li Giunti, 1566. II. *L'arte del puntar gli scritti, formata ed illustrata,* Siena, presso Luca Bonetti, 1585. III. *Memoriale dell'arte del puntar gli scritti.* In Siena, Bonetti, 1588 (Verona, 1596). IV. *La difesa del zeta* (già *cit.*). V. *I riscontri grammaticali.* In Firenze, due volte e in Siena. VI. *La pronuncia toscana.* In Fiorenza, presso il Marescotti, 1568. VII. *I fonti toscani.* In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, MDXCVIII (cfr. Conte Silvio Feronio, *Il Chiariti, Dialogo, ove trattandosi de' fonti toscani d'Orazio Lombardelli, si và ragionando d'altre cose.* In Lucca, presso il Busdrago, 1599). VIII. *Le eleganze toscane e latine.* In Siena, 1568, e in Firenze, Marescotti, 1587. IX. *Il giovane studente.* In Venetia, 1591. X. *Gli aforismi*, già cit.

conosciutane l'abbondanza e la metodica trattazione della materia, si fosse ripetuto l'aforisma a cui egli s'ispirò nel *formarla* ed *illustrarla: lingua fiorentina in bocca senese*, principio contraditttorio, col quale egli cercò di trovare una via conciliativa tra il primato fiorentino e il diritto che Siena s'arrogò e le fu riconosciuto d'emular Firenze e che esprime, come vedremo, assai bene uno de' nuovi aspetti della rinnovantesi critica letteraria; ma, a lode del libro, occorre aggiungere che ha il merito d'aver registrato, al cap. 4 della parte prima (pp. 27-30), per ordine alfabetico, tutti i precedenti trattatisti italiani e latini della materia con l'indicazione delle opere o de' punti particolari in cui ne trattarono: tra i latini, *Aldo Pio Manuzio in calce libri quarti grammaticarum institutionum*, il *Valla* al cap. 41 lib. VI *Elegantiarum*, lo *Scoppa*, il *Vives* nel suo *De ratione studii*: tra gl'italiani, il *Franci*, il *Firenzuola*, il *Cavalcanti* (5° della *Rettorica*), il *Lenzoni* (3ª giorn. della *Difesa della lingua fior. e di Dante*), il *Tolomei* (in una lettera a m. F. Benvoglienti), l'*Alunno*, il *Trissino*, il *Ruscelli* (in *Del modo di comporre in versi e sopra il Furioso*), il *Salviati*, il *Castelvetro* (*Sposiz. della 1ª particella della V parte della Poetica di Aristotele*), il *Dolce*, il *Toscanella*, il *Giambullari*, il *Bembo*, il *Neri Dortelata* (*Osservaz. per la pr. fior.*).

Quanto al contenuto, basterà osservare che, premesse alcune avvertenze (lib. I) per intender più agevolmente l'opera e servirsene con frutto (§ 1), circa le persone a cui si aspetti la cognizione e il buon uso de' punti (maestri, stampatori, scrittori, pubblici ufficiali) (2), sulle cagioni de' grandi abusi, che nell'arte del puntar si passano (3), sugli autori che hanno scritto de' punti (4), sulle stampe che sono più corrette nel buon uso de' punti (5), passa (lib. II) alla *descrizione del punto* (1) trattando del trovamento, della necessità, e dell'ordine naturale de' punti (2), degli Autori che rendon testimonianza dell'autorità de' punti (3), della convenenza, e disconvenenza, o vero della comunità, e differenza, che si ritruova tra' Punti (4); indi a discorrere (lib. III) del *sospensivo* (la nostra virgola), trattando del nome, figura, ordine, necessità, descrizione, regole con appendici e eccettuazioni: poi (lib. IV) del *mezopunto* (;); (lib. V) del *coma* (:), (VI) *mobile* (.), (VII) *interrogativo*, (VIII) *affettuosa* (la nostra esclamazione), (IX) *Parentesi*, (X) *Apostrofe*, (XI) *Periodo*.

Questi trattati di punteggiatura, più o meno completi, più o meno polemici, accompagnarono sempre in connessione o no con i vari sistemi ortografici in tutto il suo secolare svolgimento la vessatissima questione della lingua, non pure a partir dai precursori senesi e fiorentini del Trissino nella riforma delle nuove lettere fino agli ultimi manzoniani, senza che ancor oggi, a proposito di vecchi e di nuovi sistemi di punteggiatura (si ricordino gli esempi del Leopardi seguiti dal Carducci e ancor più dal D'Annunzio parchissimo di punti e del Manzoni che n'è invece larghissimo), non si tenti con inutilità manifesta rinnovar le vecchie diatribe, ma anche nel precedente periodo che corre dal *De vulgari eloquentia* alle contese quattrocentesche pro e contra le tre Corone [1]. Vedemmo già, a non ricordar altri, il Petrarca risponder con un trattatello dell'arte di puntar gli scritti al Salutati che gliene aveva mosso questione. Ho parlato d'inutilità manifesta: poichè, risoluto ormai, come dobbiamo ritener che s'è fatto, il problema filosofico sul linguaggio con identificare l'estetica con la linguistica generale, non s'intende proprio come si chieda, per es., al D'Annunzio perchè non si degni conformarsi all'uso ormai comune e intorno al quale l'accordo s'è ottenuto così nella grafia come, s'intende, essendo l'istessa questione, nella punteggiatura, quasi volendolo rimproverar come d'un'inutile bizzarria o d'una posa e chiamandolo responsabile de' cattivi effetti che il suo capriccio tirannico può produrre sull'arte e sulla scuola. O non sono anch'esse e le forme speciali ortografiche e le specialissime interpunzioni d'un poeta le sue parole interiori? Egli parla con sè a quel modo, ed è illogica e tirannica quanto vana la pretesa di voler che e' parli secondo un uso astratto, cioè dica delle parole mute. Anche ne' punti è egli sempre il Poeta quale si dimostra in tutta l'originalità delle sue visioni. Mentre invece il problema non era vanamente trattato e discusso con più o meno vivo calore, quando, nell'affermarsi e nello svolgersi della nuova letteratura e, concedo ancora, nel romantico rinnovarsi di essa, allor che ancora la vera formula estetico-filosofica non era stata

[1] Riguardavano, s'intende, specialmente il latino; ma, a tacer d'altro, il Borghini, come abbiam visto, ricordava d'aver visto un libro tra quelli del periodo 300-348 « intorno all'ortografia, della quale i nostri antichi non curarono affatto », loc. cit.

trovata, la coscienza artistica non si poteva appagare degli scarsi segni — eravamo ridotti quasi al solo punto — ereditati dal primo Trecento, nè de' nuovi che venivano o rintracciati nell'antichissimo uso o novellamente foggiati. Nessuno di que' nostri trattati fu inutile o arbitrario prodotto da trascurarsi a chi fa la storia e delle istituzioni didattiche e dello spirito filosofico, poichè ciascun d'essi era l'effetto d'uno sforzo, d'un bisogno a cui ben si sentiva non era facile sottrarsi, quando si fosse voluto esprimere con pienezza il proprio pensiero; o meglio quando si fosse voluta schiarire e possedere l'immagine interiore del proprio pensiero. Potevano credere quei trattatisti di dirigersi al comodo pratico non pur degli apprendenti sì anche de' tipografi e scrivani pubblici; in fatto essi rispondevano ai quesiti infiniti che sorgevano nella coscienza artistica de' nuovi produttori della letteratura: e il moltiplicarsi di codesti trattati, e l'ingrandirsi del loro corpo fino alla mostruosità dell'ampio volume veniva a segnar via via il loro fallimento completo di fronte alla scienza, che non conosce leggi fonetiche, nè grammaticali, nè, particolarmente, ortografiche o di accentuazione e interpunzione. Si noti, infine, a conferma di tutto questo, che ciascun d'essi s'eleggeva il principio che meglio e più rispondeva alla sua coscienza artistica, appunto perchè il loro senso estetico, ossia il loro particolar modo di sentire, si ribellava a ogni altra legge che in qualche modo lo violentasse nella sua libera e piena manifestazione: e il Lombardelli non cavò di sua testa il principio che è fondamento della sua dottrina ortografica, *lingua fiorentina in bocca senese*, nè nel formularlo s'ispirò, come dice il D'Ovidio (1), al lodevole esempio di moderazione che gli era stato porto dal suo più illustre concittadino Claudio Tolomei; ma lo dedusse dal suo particolar gusto di senese, anzi di artista, quale si fosse, del suo volere e dover esser lui e non altri. Il Petrarca — s'è già visto — era arrivato perfino a crearsi de' segni particolari, più che d'interpunzione, di rilievo, direi quasi, e di colorimento per certi speciali atteggiamenti del suo pensiero artistico.

Sui *Fonti Toscani*, la più nota e diffusa opera del Lombardelli, ebbe già a portare la propria attenzione il D'Ovidio, che ne

(1) Op. cit., p. 203.

biasimò il titolo per esservi stati sotto compresi concetti disparatissimi con criterio goffamente didattico, e non ne risparmiò naturalmente il contenuto. Riconosce peraltro che « il libercolo non è indegno di studio; giacchè, quantunque farraginoso e sconnesso, ha qualche importanza per la questione della lingua e per quella dell'origine, contiene qualche buon ragguaglio, e propugna con urbanità opinioni temperate e cónciliative. Retto e mite per natura, quale si dimostra anche nell'atteggiamento benigno verso il povero Tasso, il Lombardelli non cadde in eccessi » (¹), come il Bargagli, vero *separatista* tra il fiorentino e il senese, nè in quella violenza in cui trascese, più tardi, per esserne il capro espiatorio, il Gigli (²).

Per *fonti* il Lombardelli intende tutte le sorgenti onde possiamo derivare rivoli e fiumi d'eloquenza toscana. Ne fa dodici categorie: 1. la lingua latina; 2. la voce viva dei popoli di Toscana; 3. le scritture del buon secolo; 4. i linguaggi italiani; 5. la lingua greca; 6. i linguaggi stranieri; 7. gli autori della teorica di nostra lingua; 8. le traduzioni; 9. gli scrittori di prosa moderna; 10. i poeti; 11. i prosatori scelti; 12. i tre sommi del Trecento.

Quanto alla settima, osservisi che gli autori della teorica di nostra lingua per il Lombardelli non sono solamente i grammatici, ma tutti coloro « i quali ci insegnano, come si debbia parlare, e scriver lodevolmente, con regole, avvertimenti, e precetti di Grammatica, di Rettorica, e di Dialettica, guidati anco talora, e praticati per via di Istorie e con ragioni, prese dalla Filosofia, e d'altronde » (pp. 46-7). De' grammatici propriamente detti raccomanda i più recenti, designandone il grado d'attendibilità: « se pur nel Dolce ha difetti, si trovan notati dal Ruscelli, se nel Bulgarino, si trovan ripresi dal Zoppio, e difesi da lui proprio e dal Borghesi. Se finalmente dal Borghesi e dal Salviati, nè ho da parlar io nelle riprese dodicesima e tredicesima del penultimo fonte. Ma torno a dire intanto che per quanto appartiene a questa parte della Teorica di nostra lingua, gli ho per guide sicuris-

---

(¹) *Pe' plagiari del Tolomei,* in *Rass. bibliogr.*, I, 467. Ma di plagio non si può parlare — riconosce il D'Ovidio — tranne che pel titolo e qualche idea e osservazione particolare. Il Lombardelli non ricorda del Tolomei solo le opere a stampa.

(²) *Le corr.* cit.

sime» (p. 58). Ma ciò non toglie che egli non si faccia a esporre un lungo catalogo di *desiderata* con la più grande disinvoltura: «si desidera una *Gramatica* intera, piena, risoluta, e facile; la quale appena si potrebbe cavar da tutt'i detti Autori. Poi un ampio *Tesoro*, dove sien raccolte tutte le voci attenenti al puro toscanesimo, scelte con buon giudizio tra le antiche, e le moderne, sposte con la copia, esaminate nella origine, nella proprietà, nella proporzione, o corrispondenza, nelle differenze, nelle costruzioni semplici, e nelle figure, avvivate con gli opposti, ornate degli epiteti e degli aggiunti, assicurate finalmente, ed approvate con diverse parti degli scrittori del buon secolo e de' più regolari del nostro, specialmente di quei dello ultimo fonte... Mancane un *Vocabolario*, non indirizzato a quei che aspirano all'eloquenza, ma alla turba, per intendere tutt'i vocaboli del Volgo e degli Antichi: e potrebbe farsi a imitazione o di quel Polluce greco, o di quel d'Anton Nebrisense, spagnuolo, e latino: poichè non ci può sodisfar la *Tipocosmia* d'Alessandro Citolini da Serravalle. Mancavi un *Dizzionario poetico*; e forse alcun *altro* d'altra sorte rispetto alle diverse arti e professioni... (pp. 59-60). Ci manca un *Proverbiario* cominciato già dal nostro sodo Intronato [1]. Una *sindacatura* [manca] sopra a tutti i pregiati scrittori toscani antichi e moderni, come fu fatto per gli antichi da Quintiliano e Tacito in Cicerone, da Polemone in Sallustio, da altri in Omero e Virgilio, dal Valla in diversi» (ib.). Ricordate le promesse di Vocabolari di G. C. Dal Minio, del Ruscelli, del Salviati, annunzia quelli del Persio e della Crusca; ragguaglia che *Ottaviani Ottaviano* suo *allevato*, scolaro di medicina, stava componendo la *correzione* degli abusi introdotti nella lingua (forestierumi, dialettalismi e idiotismi vernacoli) (pp. 61-2); annunzia la

[1] Il Lombardelli era, sembra, scontento della non scarsa letteratura proverbiariesca a lui anteriore: per lo meno ignote non gli dovevano essere le varie edizioni della *Civil conversazione* di STEFANO GUAZZO. Cfr. per questo argomento, NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, vol. XV e XVIII; e L. BONFIGLI, *Stefano Guazzo e la sua raccolta di proverbi* in *Niccolò Tommaseo*, II, 11-12. In ogni modo il *desiderio* espresso dal Lombardelli vien ad essere una diretta conferma del fatto, dal Bonfigli affermato, che «la mania per i proverbi era nell'aria». In gran parte l'avrebbe invece, soddisfatto, tra poco il Monosini, di cui s'è già discorso.

Semenza delle burle d'un suo amico, contenente « centinaia di voci non mai uscite in istampa, proverbi, sbeffamenti, sentenze popolaresche... » e per comodo de' forestieri, con le corrispondenze nobili, sì che un detto burlesco venga dichiarato, ad es., in dieci o venti modi nobili (p. 62). Porge infine degli avvertimenti speciali (p. 119 sgg.) ai *forestieri* (soggiorno in Toscana; lettura delle opere grammaticali del Dolce, del Ruscelli, del Salviati, del Bembo, del Borghesi: la lettura degli scrittori antichi; la *Fabbrica* dell'Alunno; composizioni; traduzioni; corrispondenza con toscani), ai *fanciulli toscani*, alle *donne,* agli *studenti*, *dottori* e *nobili artefici* (deplorando la scarsa cultura degli artisti!), ai *notai* e *cancellieri*, ai *segretari*, agli *accademici*, ai *predicatori* (« ammaestrati prima ne' fonti della Gramatica, Greca, Latina, e Toscana, come Appollonio Alessandrino, Urbano, Demetrio, Prisciano, Emanuele Alvaro, Mario Corrado, Tommè Linacro, Agostin Lazaronio, Giovanni Scopa, il Manuzio, Anton da Nebrisa, il Ruscelli, il Bembo, il Castelvetro, il Salviati e altri » p. 129-30), agli *Umanisti, Traduttori, Poeti*, *Istorici* e altri.

Il carattere zibaldonesco del libro e quello un po' cervellotico de' principi secondo cui è stato imbastito, saltano subito all'occhio; pure di tra la farragine e delle cose e de' principi un fatto balza anche fuori che torna a tutta lode del Lombardelli; questo, che egli, additando sì disparati modi e strumenti onde dovesse e potesse acquistarsi dalle varie classi sociali la cultura e l'arte letteraria, mostrava d'intendere che non c'è una sol via per imparare a scrivere e a parlare, e che l'intelletto va esercitato e nutrito non con le sole regole ma con più sorta di cibi o di ricambi. La grammatica, anzi, nel piano educativo da lui disegnato, occupa una parte molto secondaria, è una parte d'uno de' dodici fonti: ed essa stessa non è pedantesca, ma è concepita e desiderata liberale e facile. Egli non la corrode filosoficamente, ma ne attenua, nel fatto, la portata. Ed anche questo per la storia è notevole. La scarsa fede, in sostanza, in un prodotto antiscientifico, se non è indizio di senso scientifico, è certo segno di buon senso, che è base di quello.

Il Cittadini, dai sommi altari della filologia a cui era stato elevato tra i profumi dell'incenso e il coro delle lodi, è caduto ignominiosamente a terra: e oggi non se ne pronunzia il nome, senza chiamarlo *grande depredatore del Tolomei, malo affastellatore di scritti non suoi,* e con epiteti consimili; ma cancel-

larlo dalla storia non si può. Parliamone dunque anche noi, senza più oltre incrudelire: cosa facile grazie alle diligenti fatiche d'un altro nostro valoroso corregionario, Filippo Sensi, che, per ripetere una frase del Rajna, ha i due Senesi sulla punta delle dita.

Cominceremo dal riassumere del Sensi lo scritto principale [1].

L'egregio studioso, a metter bene in chiaro i gravissimi debiti del Cittadini verso il Tolomei, rivolge primieramente uno sguardo generale alle *Origini* del Cittadini (§ I). Le *Origini della Volgar Toscana favella* [2] si rannodano con un precedente *trattato* del Cittadini stesso, che reca un titolo consimile: *Della vera origine, e del processo, e nome della nostra Lingua* [3]. Il Sensi stesso riconosce che qui, oltre il concetto della derivazione dell'italiano dal latino popolare, si ha un abbozzo veramente pregevole di storia di questo latino; ma quando si viene a chiarire il *modo* di quella derivazione, la ricerca è abbandonata sul più bello. Esaminata « in confuso e come per esempio del restante » l'origine de' pronomi, si rimanda al Bembo, al Castelvetro, al Salviati, ne' quali invano si cerca qualcosa di simile pel concetto e pel metodo [4]. Nelle *Origini* la ricerca

[1] *Per la storia della filologia neolatina in Italia.* Appunti di F. Sensi: I. *Claudio Tolomei e Celso Cittadini*, in *Arch. glott. ital.*, XII, (1893), 441 sgg. (cfr. D'Ovidio, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, I, 46-9; e Sensi, ivi, I, 152 sgg.).

[2] *Le* ... ecc., *per* Celso Cittadini *lettor publico di essa nello Studio di Siena e Censor perpetuo della medesima nell'Accademia de Filomati.* App.: Salvestro Marchetti, in Siena, 1604, — 16°, pp. 191. — L'ed. di E. Gori, Siena, 1628, è detta dallo Zeno migliore della prima. (Il Vivaldi, op. cit., I, 166, attribuisce a Ercole Gori un trattato grammaticale, che io non ho potuto rintracciare. È una svista?). — Le *Opere di Celso Cittadini gentiluomo sanese con varie altre del medesimo non stampate furono raccolte da* Girolamo Gigli. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1721. Oltre i due trattati dell'origine questa raccolta contiene il *Trattato degl'idiomi toscani*, le *Note* marginali alla *Giunta* del Castelvetro, e le *Note* sopra le *Prose* del Bembo.

[3] *Trattato della* ecc. *scritto in volgar Sanese da* Celso Cittadini. In Venetia, per Giambattista Ciotti, 1601.

[4] Io credo che pel Castelvetro debba farsi qualche riserva: la posizione del Castelvetro verso la grammatica storica — non storia della lingua, si badi — sia molto diversa da quella del Bembo e del Salviati, perchè, se il Castelvetro nella trattazione delle forme non adoperò il concetto tolomeiano-cittadinesco del latino popolare, dal latino in ogni modo mosse e con criteri non certo retorici.

vi assume un aspetto, dice il Sensi, *semifilosofico*, pretendendosi spiegare la derivazione dell'italiano per via di dieci origini, senz'esser una continuazione del *Trattato*, rimasta cosa monca, anzi ne sono un regresso in confronto del metodo tutto analitico e storico, di cui l'autore aveva dato quel saggio. Vi si nota poi, oltre la poca corrispondenza al fine proposto, una grave sproporzione tra la parte fatta alla trattazione dell'*e* e dell'*o*, che ricorre attraverso tutte le singole origini, e il disegno vasto che abbracciava non l'origine solo, ma questioni intorno alla pronunzia e alla scrittura del Toscano, in ogni varietà, specie nella fiorentina e nella senese, intrecciandosi — o era criterio allo studio principale — la fondamentale distinzione di tutto il linguaggio toscano in quattro suddivisioni, alle prime due delle quali sarebbero appartenuti i vocaboli nati dalle prime nove origini, alle altre quelli della decima: distinzione importante, perchè verte sull'origine letteraria e popolare de' vocaboli, e che sarebbe un bel vanto del libro. Sicchè, senza tener conto di inconseguenze, contraddizioni e trascuranze, è da concludere che esso è un insieme inorganico di elementi greggi, un mal riuscito affastellamento delle operette inedite del Tolomei. Qui il Sensi, metodicamente si fa a considerare (§ II) codeste operette raccolte nella nota copia della *Com.* di Siena (H. VII, 15, sec. XVIII), ricordando che al Tolomei, autore degli scritti da noi altrove esaminati, poco si badò, e che a nulla valse che il Benvoglienti [1] s'accorgesse del plagio, perchè tale scoperta rimase inedita. Da quella considerazione la figura del Tolomei ne vien fuori pari, se non superiore, a ogni altra nella storia della grammatica neolatina a lui anteriore, benchè da' vari materiali non si possa ricostruire quella *Grammatica toscana* che il Tolomei diceva di voler comporre, prima che il Giambullari ponesse mano alla sua. Forse il Tolomei avrebbe trattato in un primo libro di *questioni generali*, in un secondo di propria *grammatica*, e nel terzo, come appendice, dissertato di vari argomenti. Il Cittadini di questi materiali non si servì per ricostruire; ma volle

[1] Il Poleni (cit. dal Sensi) nelle *Exercitationes Vitruvianae*, Patavii, 1739, p. 50 sgg., dice che Uberto Benvoglienti, eruditissimo, era d'opinione che l'autore del *Polito* fosse non il Franci, ma il Tolomei ... e deduceva dalla lettura delle opere inedite del Tolomei il plagio del Cittadini a danno del Tolomei, nell'opera *Delle Origini*.

solo plagiare: e base della sua compilazione fu il trattatello del Tolomei: *De' fonti de la Lingua Toscana*. Codesti fonti (e siamo così al § III) sarebbero nove: de l'origine, de la forma, de la derivanza, de la figura, de la differenza, de la frequenza, de l'affetto, del rappresentamento, de la disuguaglianza. Il disegno, giudica il Sensi (§ IV), n'è ampio, ma la trattazione meschina, quasi un sommario. A ben intenderli poi occorre la conoscenza delle scritture del Tolomei *parallele a' ' Fonti '*, cioè il *Proemio de le 4 lingue*, il *Ritratto de le 4 lingue toscane*, e del relativo criterio, che serve loro di base, di due strati idiomatici, ' il bandolo ' della sua ricerca, la prima lingua essendo costituita di un fondo schiettamente popolare identico al toscano, le altre tre de' vocaboli introdotti dagli scrittori; ma le caratteristiche ne sono ben poco chiare. I confini dell'opera forse non oltrepassavano quelli della fonetica, e probabilmente era destinata a costituire la sezione preliminare della Grammatica, insieme con trattati maggiori che ne svolgevano i capitoli più importanti. ' La dimostrazione del plagio del Cittadini ', ristabilite così le cose, divien ora (§ V) pel Sensi assai facile. Ne sono spia, oltre la simiglianza del titolo, le aggiunte. Colpito dal ricorrere degli *e* e degli *o* nell'esemplificazione de' *Fonti*, e trattone a esagerare l'importanza, gli parve fortuna ritrovare le due dissertazioni *De lo* e *chiaro e fosco e De l'*o *chiaro e fosco,* e gli aggiunse nel cap. *Della Differenza* (pp. 177-267), nel mezzo dell'opera. Gli altri, quasi tutti, rimasero inalterati. Al I cap., *Natura*, furono aggiunte (pp. 148-164) le dissertazioncelle del Tolomei conservate nel ms. senese: ' *qual sia miglior parlar: fosse vero o fusse vero* '; ' *stetti non è per forma ripigliata da ' steti ' latino, ma è preterito disteso* '; ' *Propio esser il vero Vocabolo toscano e non proprio* '; ' *De la figura aggionta* '. Una breve giunta ebbe il cap. *Figura*; quello della *Frequenza* le maggiori a spese del trattato delle *figure grammaticali*, costituito di tre scritti (' Da Virtude, Virtù e da Salute non Salù '; ' *Che* e *se* ricevono il primo corrodimento '; ' Dopo *se* e *che* con *il* e *in* si fa il corrodimento secondo '). Nella Conclusione mise il Proemio del Tolomei, e, infine, la nota *dichiarazione di riconoscenza!*

Lo scritto del Sensi è di quelli che non lasciano adito a obiezioni e riserve: nè è il caso, e tanto meno qui, di valutare la confessione fatta dal Cittadini de' suoi debiti verso il Tolomei

e richiamare alla mente le abitudini letterarie del tempo (che permettevano, p. es., al Giolito di prendere il *Cesano* e stamparlo senza chieder alcun permesso all'autore) per giudicare giuridicamente e moralmente del plagio del Cittadini, il quale fece quel che fece. Si tratta invece di vedere, secondo noi, quel che mise di suo — che qualcosa avrà pur dovuto metterci — nella manipolazione o nell'uso che fece negli scritti del Tolomei, e di determinare il punto di vista donde elaborò la manipolazione, cioè interpretarla nel suo valore nel rispetto del progresso dello spirito critico che importa qui seguire; oltre, s'intende, alla considerazione di quanto potè il Cittadini intellettualmente operare indipendentemente dall'opera del Tolomei: si tratta, insomma, tenuto conto del plagio e del resto, di assegnare al Cittadini il posto che gli compete in una storia come la nostra.

Nessuno intanto potrà contestare al Cittadini il merito, dirò con un apparente paradosso, del suo stesso plagiare, che importa un apprezzamento della materia plagiata: il conto fatto dal Cittadini delle idee e delle ricerche del Tolomei è già un valore criticamente: non è solo l'aver rimesso in circolazione delle conclusioni positive dimenticate e perciò nulle che costituisce il merito — qui abbiamo ancora il plagiario, — ma aver dato loro un valore, aver cioè aggiunto ad esse qualcosa di proprio. Ora questo merito non è venuto al Cittadini dal di dentro delle verità stesse che gli si fecero innanzi: occorreva che egli avesse in sè svolto una disposizione a comprenderle. Non bisogna qui dimenticare che il Cittadini tutta codesta materia delle *Origini* aveva esposta per *sei anni*, com'egli afferma nella dedica a Fabio Sergardi, nello Studio senese dalla cattedra, sia pure, com'è facile supporre, desumendola fin d'allora e per quell'uso dalle operette del Tolomei: vi era stato poi intorno nel tentare di sistemarla sia pure meccanicamente, in un libro, e n'avrà discusso, e se ne sarà giovato nelle polemiche a cui prese parte: altro disse per conto proprio nel dare, attenendosi anche qui al Tolomei, brevi caratteristiche di ciascuno *degl'idiomi toscani*, nelle *note* alle *Prose* del Bembo, e alla *Giunta* del Castelvetro, oltre che nell'altro breve *Trattato degli articoli e di alcune altre particelle della volgar lingua*, che congiunse al maggior *Trattato della vera origine.* Non solo, ma lesse e tradusse il *De Vulgari Eloquentia* di Dante, che non è libro certo

da spiriti superficiali ([1]). Intese, finalmente, anch'egli a vagheggiare, se non a costruire, una *Grammatica*, dello stampo e dell'elevatezza di quella sbozzata in qualche parte dal Tolomei ([2]). Ora, chi potè travagliarsi per lunghi anni, sotto così varie forme, intorno a tale e tanta materia, con innegabile trasporto, non mostra per fermo d'essere un pappagallo qualsiasi o un semplice impostore: il Cittadini *sentì* il problema della lingua meglio di qualunque altro spirito del suo tempo, e l'averlo rimesso e mantenuto su terreno storico, dopo l'opera grammaticale di un Borghini, d'un Salviati e d'un Borghesi, è pur qualcosa. E per lo meno, sia pure sfruttando ricerche particolari del Tolomei e giovandosi del Castelvetro, riuscì a far balzar fuori quasi in tutta la sua schiettezza meglio che non avesse potuto per la frammentarietà e un certo conseguente disordine del suo materiale il primo, nè avesse saputo il secondo, l'idea della derivazione dell'italiano dal latino popolare ([3]), integrando in una sola le parziali verità contenute nelle tesi del Bruni e del Biondo. Ma gli è che proprio a questo risultato, il più im-

([1]) Su questa versione ha discorso in modo nuovo e definitivo, come suole, il Rajna nella più volte citata *Introduzione* alla sua edizione critica del trattato dantesco al cap. « Le allegazioni e la versione di Celso Cittadini », p. LXXXV sgg., riferendone tre brani (*Proemio*, I e II) in appendice, per saggio. Il cod. che la contiene, è il *W. 4* della *De-Rossiana* de' Gesuiti di Vienna, ora a Lainz presso Schönbrunn, che è costituito di una copia al pulito fino al lib. II, IX, 2 e della stesura originaria. Quelle che dal De Angelis erano state chiamate « note assai erudite », non sono che *indicazioni marginali*, o poco più. Per la critica del testo, il valore di codesta versione è nullo, ma « la versione in sè stessa è migliore di quella del Trissino, così sotto il rispetto dell'interpretazione, come sotto quello della lingua e dello stile; e davvero sarebbe da maravigliarsi che non fosse, date le condizioni più favorevoli ». Rajna, loc. cit., p. XCVI.

([2]) Nel *Trattato degli articoli* rimanda alla « nostra Grammatica della volgar lingua, la quale, piacendo a Dio, tosto daremo in luce », p. 123.

([3]) Anche la scienza recentissima, a cui non è certo ignoto il plagio cittadinesco, seguita a proclamare senza riserve che « è mirabile l'acume con cui quell'erudito, fin d'allora (1553-1627), intuì quasi tutti i fondamenti storici del vocalismo italiano, e anzi accennò alla differenza tra uno strato di parole popolare e uno dotto ». F. D'Ovidio e W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani, trad. per cura del dott.* E. Polcari, Milano, 1906, p. 28.

portante non solo ne' riguardi dell'opera individuale del Cittadini, sì anche di tutta la stòria della filologia romanza anteriore, il famoso plagiario era pervenuto quasi di primo acchito in quel primo de' suoi trattati, quello *Della vera origine*, che nessuno finora ha dimostrato essere un plagio. E se è vero che l'atteggiamento assunto dal Tolomei di fronte a codesto problema, quale ci venne fatto di caratterizzare secondo gl'indizi offertici dal Tolomei stesso nei suoi scritti editi (*Polito*, in quel che contiene di suo, *Regole*, *Cesano*, *Lettere*) dev'esser ora corretto secondo quanto risulta dall'esame dell'operette inedite, nel senso che non permanga quello di chi non abbia avuto vera coscienza dell'oggetto e della portata delle sue ricerche, è anche vero che il Cittadini ci si mostra collocato dinanzi ad esso da un punto di vista che direi più obiettivo, cioè a dire con più piena coscienza di quel che sia il divenire linguistico nel suo ritmo e nelle sue leggi. E anche sotto questo rispetto a noi pare che il Cittadini rappresenti un reale progresso. Ma un altro reale e maggiore progresso è, per noi, l'aver agitato il problema storico della lingua in un momento in cui avveniva la finale codificazione dell'osservazione grammaticale e la lingua era per cristallizzarsi nel vocabolario: nel momento in cui l'uso degli scrittori fiorentini del Trecento voleva essere imposto a tutta Italia. Egli, a differenza di quasi tutti i senesi che propugnarono il senese col medesimo calore con cui i fiorentini avevano propugnato il fiorentino, in piena concordia con sè stessi, non ebbe prepotenti predilezioni municipali, ma come quegli che aveva visto più addentro nella formazione e nello sviluppo del linguaggio sotto il rispetto esteriore, storico, mostrò d'intendere che allo scrittore dovesse esser lasciata una maggiore libertà e non prescritto uno stampo determinato, e tanto meno quello d'un particolar dialetto, persuaso che, come intitolava il § 3 del lib. I della sua versione del trattato dantesco, « il Parlar regolato vuol lungo studio ». Era un credo grammaticale questo, ma chi lo metta in relazione e con lo spirito e lo sforzo della dottrina dantesca e coi convincimenti che si può formare chi studia storicamente e non grammaticalmente la lingua, un credo assai meno irrazionale di quello che la comune grammatica normativa aveva formulato, e veniva così a risolversi in un'opposizione a questa.

Onde possiamo concludere che, se nella pura storia della filologia neolatina in Italia, per quanto si riferisce alla materia

plagiata, al Cittadini non compete altro posto che quello che l'esame indistruttibile del Sensi gli ha assegnato, mentre un posto assai distinto gli va assegnato per la soluzione e per il più esatto orientamento dato non solamente in termini generali al problema della derivazione dell'italiano dal latino popolare, in una storia come la nostra ne spetta al Cittadini uno ben altrimenti onorevole, quello di chi introduce nella grammatica empirica un elemento conoscitivo e un criterio meglio che puramente grammaticale.

E certo è a lamentare che le condizioni critiche e letterarie dell'età impedissero che il Cittadini avesse de' continuatori in questo indirizzo non certo filosofico, ma storico e metodico da lui impresso alla grammatica, riallacciando la bella tradizione iniziata dal Bruni e dal Biondo, affermata con ricerche analitiche positive dal Tolomei, proseguita con molto acume intuitivo dal Castelvetro ([1]).

Invece, se uno studio in tutto il Seicento e non in questo secolo soltanto fu trascurato, si fu appunto questo della grammatica storica.

E per converso quanto scarsi guadagni non solo dalle contese prese nel loro insieme ([2]), che i senesi sostennero contro i maggiori avversari, i fiorentini, ma da quelle intorno al vocabolario, benchè non trascurabili come segno d'una salutare ribellione al pedantismo e purismo grammaticale, e dalle opere stesse de' grammatici, benchè tra esse avremo da annoverarne di abbastanza originali nel loro principio ispiratore, come quelle del Bartoli, se il razionalismo non fosse venuto col veicolo della gramma-

([1]) Qualche continuatore che facesse servire le idee del Cittadini a combatter la Crusca, come vedremo, non mancò; ma fu azione di scarso valore. — Un avversario della Crusca, appunto, ne cantò l'elogio funebre: *Orazione per l'esequie del dottor Celso Cittadini recitata nell'Acc. de' Filomati da* GIULIO PICCOLOMINI, *lettor pubblico della toscana favella, ai XV marzo 1627.* In Siena, presso il Bonetti, 1628.

([2]) Tutta la loro importanza è in questo, che, facendo esse sorgere a fianco del principio fiorentinesco — quale si fosse il suo valore storicamente parlando — un altro principio, quello del sanesismo, non meno arbitrario del primo rispetto alla realtà del linguaggio, venivano implicitamente a corrodere l'uno e l'altro, o almeno a sottoporli a una discussione, che è il virus della corruzione e quindi del risanamento.

tica di Portoreale a scuotere il giogo grammaticale che sarebbe sceso sul collo della nazione e se, per quanto inascoltata e incompresa, la voce del Vico non si fosse levata contro l'empirismo grammaticale, essa sola bastevole alla gloria d'un secolo e d'una nazione. Poichè questo è da avvertire qui, che, mentre la produzione grammaticale cinquecentesca, anche a non voler considerare i meriti suoi verso la scienza, fu almeno spontanea e nacque dalla diffusa coscienza della importanza della nuova letteratura e reca perciò in sè l'impressione spesso calda d'un fatto nuovo che interessava grandemente l'anima italiana e d'un bisogno a cui occorreva dare una qualsiasi soddisfazione, quella del Seicento fu in generale, per quanto concerne specialmente le vere e proprie grammatiche, piuttosto fredda, quasi direi di testa, di riflessione. Il prototipo ne fu per la parte pratica il Buonmattei, che perciò ebbe più seguito di tutti i predecessori e contemporanei, e distolse altri dal tentar cosa nuova o diversa.

Il Buonmattei pubblicò integralmente la sua grammatica nel 1643, ma l'aveva già tutta distesa circa un ventennio avanti, quando n'ebbe pubblicato il primo libro, e cominciata un trentennio prima, cioè verso il 1613, quando usciva il *Trattato* del Pergamini.

Prima di questo anno, oltre il *Turamino* del Bargagli (1602) [1], le *Considerazioni* tassoniane (1602) [2], un *discorso* del Politi (1603) [3], avemmo un'*Arte di puntare* di Iacopo Vit-

[1] *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scrivere sanese, del cavaliere* SCIPIONE BARGAGLI. In Siena, per Matteo Florini in Bianchi, 1602.

Il Cittadini, come c'informa anche il Lombardelli, vi è citato con molta lode « sì per la formatione, ò piegatura de' verbi, sì per la maniera del proferire, e sì per la diversità non piccola de' vocaboli, e delle forme del nostro parlare proprie, chiare, che si rendono da quelle de' vicini, e degli strani belle, e distinte, sì anco per la giocondità, ed utilità che di esse s'è udita seguitare ». *I fonti,* p. 116.

[2] *Considerazioni sopra le « Rime » del Petrarca*, 1602. Cfr. O. BACCI, *Le*, ecc. Firenze, 1887.

[3] *Discorso di* LORENZO SALVI *della vera denominazione della lingua volgare usata da' buoni scrittori*, in *Le Lettere di* ADRIANO POLITI. In Roma, per Iacopo Mascardi, 1617, p. I, p. 357 sgg. — Dimostra che si deve chiamar volgare, come fu chiamata dagli aurei scrittori. — Il Politi diede anche avvertimenti grammaticali nella

torio da Spello (1608) ([1]), un *Compendio* grammaticale in forma di lessico del Salici ([2]) e una vera e propria grammatichetta assai poco nota, *Le regole per parlar bene nella lingua toscana* di Girolamo Buoninsegni (1608) ([3]).

Del primo qui accade di dover dir poco, ma, in compenso, quasi e in certo senso tutto in sua lode. È stato già osservato dal D'Ovidio che egli superò tutti i compagni d'arme senesi (Bulgarini ([4]), Lombardelli, Benvoglienti ([5]), Cittadini) nell'audacia di un radicale concetto d'autonomia (p. 152), e, che in suon diverso dice lo stesso, « [rispetto al primato fiorentino, almeno nel fatto più o meno riconosciuto perfin dal Gigli, tra i senesi così ribelle], solo *lui*, il Bargagli, nel 1602 col pesante dialogo del *Turamino*, sostenne, con tranquilla cortezza e con pieno accordo della teoria con la pratica, che come in Grecia così in Toscana ciascuno scrivesse nella loquela propria, senza impacciarsi nell'affettazione d'imitare l'altrui » (p. 204): il che

giunta al suo *Dizionario Toscano*, scritto in opposizione alla Crusca, stampato la prima volta nel 1614 e poi in Venezia per Andrea Baba, 1629: v. *Diz. Tosc. di* A. P. *con la giunta di assaissime voci e avvertimenti necessari per iscrivere perfettamente Toscano.* In Venezia, appresso Giovanni Guerigli e Francesco Bolzetta, 1615, II ed.

([1]) *Modo di puntare le scritture volgari e latine.* In Perugia, per Vittorio Colombara, 1608.

([2]) *Compendio d'utilissime osservationi nella lingua volgare di* D. Gio. Andrea Salici *di Como, di nuovo ristampato, ricorretto, et accresciuto dall'Autore.* In Venezia, MDCVII, presso Altobello Salicato.

([3]) In Siena, 1608. — Il Gerini si maraviglia (op. cit., III, 94 sgg.) che ne tacciano il Tiraboschi, lo Zeno, il Cinelli (*Bibl. volante*), il Moreni (*Bibl. stor.-rag. della Tosc.*), l'Inghirami (*St. d. Tosc.*). Domandò di supplire il Cittadini nella cattedra senese (cfr. Archivio Mediceo, Gov. di Siena, filza, 1942, cit. dal Gerini). Il Casotti nella *Vita* del Buonmattei accenna a un *Tommaso* Buoninsegni (?).

([4]) « Il B., per occasione di considerare l'*Inf.*, il *Purg.* e il *Par.* di D. e di difender sè stesso, o di censurar certi, che l'oppugnavano, esamina varie cose, attenenti a questa lingua, con ben intesi discorsi ». Lombardelli, *I fonti*, p. 51. Criticato dallo Zoppio si difese da sè e fu difeso dal Borghesi. *Ib.*, p. 58. — *Considerazioni*, *Repliche alle risposte del sig. Orazio Capponi*, *Risposta ai ragionamenti del sig. Ieronimo Zoppio.*

([5]) *Opuscoli diversi sopra la lingua italiana, raccolti da F. Idelfonso di S. Luigi*, Firenze, 1771.

nel sentimento comune è manifesto e grossolano errore. Noi siamo naturalmente di diversissimo, se non opposto, avviso, nè il sorriso che vediamo spuntar sul labbro de' più, ci trattiene dall'apertamente affermare che nel pensiero del Bargagli questo v'è di errato, che si dia forma di precetto a ciò che è invece un fatto. Tutti scriviamo nella loquela che ci è propria, cioè in quella che la nostra educazione e la nostra cultura ci hanno formato, o meglio quella che con esse s'è formata in noi: chi fa altrimenti, fa male e cade appunto nell'affettazione: il danno sorge quando dell'osservazione d'un fatto se ne fa una norma più o meno arbitraria. Il Bargagli, lungi dall'essere il più paradossale, fu il più logico di tutti, in quanto sostenne quel che sostenne: solo non doveva appunto cavar da un'osservazione di fatto una legge, intendendo per loquela propria il nostro particolar dialetto nel senso stretto e angusto della parola. Pel resto, il suo principio affermato appunto in tutta la sua crudezza e assolutezza era, nel fondo, il risultato della profonda ribellione che egli sentiva per la grammatica, ma che non si rendeva ben chiara a sè stesso e ragionava e propugnava da un punto di vista empirico e però di scarsa portata filosofica.

Ai medesimi principi del Bargagli giungeva un anno dopo per diversa via e senza intenzione certo di copiarlo, un altro suo concittadino, il Politi, in quello de' due suoi discorsi sulla lingua che serve d'introduzione al suo Tacito tradotto (1603) e nel suo *Dizionario Toscano* (1614). Infatti egli, come anche si rileva da una lettera del Pergamini che lo Zeno, correggendo il Fontanini, dice riferirsi a questo non già all'altro suo Discorso, dove solo parla, sotto lo pseudonimo di Lorenzo Salvi, *della vera denominazione della lingua volgare usata da' buoni scrittori*, vi sostiene doversi: 1° scrivere alla Sanese senza obbligarsi ai fiorentini; 2° accomodarsi all' idioma della sua patria e all'uso comune regolato però dal giudizio. E poichè non approvava il gergo della traduzione del Davanzati, in fine alla propria mise la *dichiarazione* delle voci meno intese e vi sostituì le comuni: un dizionarietto, dunque, *sanese-italiano*.

Un altro letterato di certo libere vedute, il Tassoni, che incontriamo spesso in tutta la prima metà del sec. XVII e che qui si presenta per le *Considerazioni* sulle Rime del Petrarca, interessa più la storia della poetica che non quella della grammatica. Lo ritroveremo oppugnatore dell'Accademia nell'opera

concreta del Vocabolario ([1]), come in esse Considerazioni lo vediamo schernire la ***Fabbrica*** dell'Alunno, che dice costruita di *mattoni malcotti*. In complesso, per le sue spicciolate osservazioni grammaticali disseminate qua e là un po' da per tutto, egli ci si manifesta non troppo tenero amico della grammatica. Di che dobbiamo contentarci.

Di Iacopo Vittorio di Spello e Girolamo Buoninsegni che diedero opera alla grammatica propriamente precettiva e didattica, basti aver ricordato il nome, e così del Salici, il quale di sè stesso dice che « con quella chiarezza, e brevità c' ha potuto maggiore è andato discrivendo l'alterationi, i vari sensi, le radduplicationi, che patiscono le lettere dell'Alfabeto, così l'uso de' pronomi, delle prepositioni, e de gli avverbi, il tutto comprobando con autorità de' più classici scrittori, che scritto habbiano in lingua Italiana, o Toscana, che diciamo » ([2]).

Meglio che con questi trattatelli, ritorniamo nel dominio della vera grammatica precettiva con Jacopo Pergamini di Fossombrone.

La grammatica ([3]) del Perganini, il noto compilatore del

([1]) Le *Annotazioni sopra il vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, 1698, ormai è noto che non sono del Tassoni, ma dell'Ottonelli, che fu grammatico celebrato a' suoi tempi da quanto il Bembo. Perduti sono i suoi *quattro libri di ragionamenti* in difesa del Tasso; degli *Arringhi abbreviati per lo vocabolario della Crusca* resta qualche frammento; e restano anche alcune postille al Pergamini nell'*Estense*. Un esemplare del *Voc. della Crusca* si trova all'*Est.* postillato di mano del Tassoni, che scrisse di lingua anche ne'*Pensieri diversi*, IX, 15.

([2]) È un misto di grammatica, di ortografia, di sinonimia e doppioni, d'etimologia, disposto in ordine alfabetico. Sulle due facce nel margine superiore del libretto è perpetuamente ripetuto *Ortografia volgare*. Ma l'ordine alfabetico non vi è per nulla rispettato, e il criterio etimologico de' vari raggruppamenti è troppo balordo per prenderlo sul serio. Sotto *Posporre*, p. es., troviamo, ma non questo soltanto. Possa, Possessione, Pozzuoli, Prestezza, Prezzemolo, Procaccio, Processione, Prossimo, Pulcella, Pupillo, Puzza.

([3]) *Trattato della lingua del signor* Giacomo Pergamini *di Fossombrone, nel quale con una piena, e distinta Instruttione si dichiarano tutte le Regole, i Fondamenti della Favella Italiana*. In Venetia, presso il Ciotti, 1626 (la I ed. è del 1613); e in Venezia, per Niccolò Pezzana, 1664. Tra questi limiti estremi, si ebbero altre edizioni: quella del 17 qui appresso accennata con un *Supplimento* di voci d'autori moderni, fatta per consiglio del Politi, la terza del 1657 con un'altra *Aggiunta* di mille e più voci tratta da celebri autori contemporanei, opera di Paolo Abriani.

Memoriale della lingua [1], è un primo tentativo di ridurre a metodo per uso scolastico dei principianti le più ampie e e spesso farraginose trattazioni precedenti. Si divide in tre parti, suoni, parti del discorso, accenti e punti, e conserva su per giù le medesime categorie, tranne che tra le parti ' invariabili ' dell'Oratione include una classe di ' Particelle ' che si usano «solo per vaghezza, et ornamento senz'altro significato: delle quali alcune servono per principio di ragionare: altre si pongono per entro il ragionamento come Egli, E', Bene, Hor, Ne, Ci, Si » (p. 311). Del nessun interesse per la funzione logica delle categorie può esser prova anche quel che dice del *gerundio :* « E lasciando da parte il motivo, che fanno alcuni, se gerondio sia parte formale dell'oratione, o più tosto membro del Partecipio : il che per mio credere, *monta poco, o niente.* Dico prima, ch'ogni Verbo ha *ordinariamente* il suo Gerundio ; e *di rado,* o *non mai* n'è senza ». Meglio ancora appare dalle definizioni : « La quarta Parte principale dell'oratione è il Verbo, il quale congiunto co'l Nome fa il parlare intero, gli Accidenti del Quale sono Genere : Tempo : Modo : Numero : Persona : e Maniera ». Insomma è conservato tutto lo schematismo, ma ridotto a semplici e nudi cartellini per raggrupparvi le forme, delle quali peraltro non si da più che l'esempio. Il metodo, infine, è inteso proprio alla rovescia: il proposito di semplificare la trattazione, rendere il libro facile e di pronto uso conduce l'autore non già a cercare una razionale disposizione della materia, ma ad ammucchiare i fatti con procedimento del tutto meccanico, a portare il vocabolario nella grammatica. Parlando, p. es., della *Vocale* A, osserva che è ' fine ordinario delle voci femminili nel numero del meno ', segno del caso Terzo, e Quarto del Nome, e del Numero del meno : segnato hor coll'Accento Grave ; hora

[1] Venezia, Ciotti, 1601. — Questo *Memoriale* ebbe una certa fortuna. È consigliato da G. V. GRAVINA in *Regolamento degli studi di nob. e val. donna* nella *Nuova racc.*, Napoli, 1741 ; il Tiraboschi (t. VII, lib. 3, V, 37) lo dice il migliore di quanti ne furon pubblicati nel sec. XVI, benchè uscito in luce nel 1601. — Sul Pergamini, FERRUCCIO BENINI, *La vita e le opere di Giacomo Pergamini con scritti inediti* [postille al *Mem.*] *di F. Polidori e E. Ottonelli*, Bologna, 1906. Nel 1608 era pronta una *giunta* con un *indice ;* ma nel 13 diede solo la grammatica. Nel 17 la giunta vide la luce per cura del nipote.

senza Accento ', che ' si segna ancor coll'Apostrofo, se ella sta in significato di, Alli, Ai, segni articolari di caso nel numero del più ', ' riceve l'accento grave nelle voci troncate ', ' S'usa in varie maniere di dire in compagnia di diverse particelle, le quali son notate distintamente al memor. a cui mi rimetto ', e del *Suono* tace affatto.

« Gli Autori che si citano, e de' quali è tessuta la Tela del Trattato sono i medesimi che si allegano nel Memoriale della Lingua, cioè » i Trecentisti: il medesimo criterio a cui s'ispirava contemporaneamente la Crusca nella compilazione del suo Vocabolario [1], natural conclusione del purismo cinquecentesco ormai pienamente cristallizzato in regole ben circoscritte e fisse, e contro al quale vedremo or ora scagliarsi un purista rappresentante d'un diverso indirizzo, Paolo Beni, nell'*Anticrusca.* Anche il Pergamini, peraltro, pur nel suo chiuso purismo, per quella sua scarsa coscienza del contenuto proprio dello schema grammaticale, per quella sua freddezza verso la materia che ha per le mani, è già lontano dalla tradizione cinquecentesca, e se non è da ricollegarsi con la nuova tradizione grammaticale che vedremo affermarsi col Buonmattei, è già un indice ben chiaro del rapido dissolversi della grammatica come interpretazione delle forme, mancandone appunto ogni interesse.

Un credente nella grammatica, invece, è il Beni [2], che appunto in nome d'essa combatte i Vocabolari dell'Alunno, del Pergamini e della Crusca e le ' Bellezze della lingua italiana ' [3] per esser compilati sulla lingua del Trecento, assai meno regolata che non quella del Cinquecento. Il Beni, però, non prende di mira i Vocabolari, ma il loro fondamento, cioè la prosa del Boccaccio: e questa coi criteri retorici del Cinquecento mostra *rozza* e *discara* nelle parole, *turgida* e *gonfia per numero* e

---

(1) Per la storia dell'Accademia, a risparmiarmi troppe citazioni, rimando a un articolo informativo di A. Campani, *Dopo la tornata solenne della Crusca*, nel *Corr. d. Sera*, 14 genn. 1908.

(2) *L'anticrusca ovvero il Paragone dell'italiana lingua: nel quale si mostra chiaramente che l'Antica sia inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile di* Paolo Beni. In Padova, in casa et a spese dell'Autore. Per Battista Martini, MDCXIII.

(3) Il Pescetti nella *Risposta all'Anticrusca*, cit. più innanzi, dice: « del rimaso vi chiarirete per le *Bellezze della Lingqua Italiana*, se usciranno mai in luce », p. 52.

tono e *mal composta di frasi*, e, coi criteri grammaticali, macchiata non lievemente *di solecismi et errori di Grammatica:* « tanto la Boccaccesca quanto la Fiorentina lingua fin' hora s'è andata scoprendo principalmente difettiva nella formazione e nell'uso de' Verbi: che vuol dire in quello che è fondamento o più tosto anima dell'oratione » (p. 44): e passa in rassegna molti luoghi che gli sembrano *mal regolati*. E riduce a tre gli scogli dello stile boccaccesco: *turgido, difficile e operoso;* contrario all'indole della favella italiana; incapace a esser sostenuto dalla memoria e intelligenza umana per le troppe interposizioni e sospensioni. Così non solo contrappone l'esempio de' prosatori moderni (Caro, Tasso, Domenichi, Speroni, Giraldi) al Boccaccio, ma si mette a rifargli i periodi. E di nuovo a mostrare « che niuna certa regola fosse dal Boccaccio seguita ne gli articoli et altre simili particelle.... ne gli articoli geminati più in particolare.... nell'uso d'altri articoli et altre particelle e voci.... » e nella variazione delle voci, nell'ordinazione e collocazione, nel troncamento, ecc. Si mostra propugnatore della « perfetta lingua italiana ».

Al Beni risposero direttamente il Pescetti [1] e indirettamente nelle Note alla prima edizione del Vocabolario e ne' *Progimnasni* il Fioretti [2] (cui Bastiano de' Rossi aveva impedito di pubblicare un troppo fiero contrattacco intitolato *Frullone dell'Anticrusca* [3]), sostenendo questo principio tutto manzoniano: « Se tutta la lingua italiana è per sè stessa autorevole, con ragione il bolognese, il bergamasco e ogni special popolo vorrà e potrà iuridicamente comporre un poema in sua lingua. Bisogna dunque per fatal necessità proporsi una città sola, ove si stabilisca l'uso autentico della favella ancor viva e ottimamente pronunziata: la quale sarà quella che più s'avvicina all'antica di buoni autori... e questa fia per certo la fiorentina ». Il Beni si difese con pari strenuità nel *Cavalcanti* mandato fuori sotto il nome

(1) *Risposta d'*ORLANDO PESCETTI *all'Anticrusca del molto rev. illustriss. sig. dott. Paolo Beni pubblico lettore nello Studio di Padova.* In Verona, nella stamperia di Angelo Tamo, 1613.

(2) *Progimnasmi poetici* di UDENO NISIELY da Vernio. In Firenze, appresso Zanobi Pignoni, 1620, vol. V, p. 31.

(3) L'afferma il CIONACCI nella *Vita* del Nisiely, cit. dal Fontanini, *Bibl.*, Venezia, 1753, vol. I, p. 48.

di Michelangelo Fonte([1]), e dove ribatte le altrui accuse e ribadisce le proprie con nuovi esempi e argomenti. Il purismo grammaticale del Beni arriva al punto da ripigliare, rinforzandole, le vecchie censure del Bembo a Dante e al Boccaccio non così retti osservatori delle regole quanto il Petrarca, l'autore nel quale i sostenitori del volgare illustre credevano veder attuata a perfezione la tesi dantesca dell' italiano comune: anzi superando lo stesso Muzio, fa carico al Boccaccio di essersi « scostato dal regolato e perfetto parlare, oltra che il conservar, in scrivendo la debita proportione e corrispondenza de' tempi, de' generi, delle persone, e de' numeri, sì che debita costruttion ne risulti; l'esser chiaro, temperato e (per dirla in breve) l'osservar le regole che communemente ogni scrittore et in ogni lingua de' proporsi, si conveniva al Boccaccio non meno che ad ogni altro scrittore: anzi per acquistar bella lode conveniva che in ciò si avanzasse sopra degli ordinarij Prosatori non poco » (p. 175) ([2]).

Pure, con tutto il suo ossequio alle regole, il Beni si mostra moderno quanto, se non più de' suoi avversari: le sue regole, che egli crede già presegnate agli scrittori, così come il Cinquecento l'era venute redigendo, corrispondevano meglio che la prosa boccaccesca alla nuova forma letteraria che il cinquecento stesso aveva elaborata; ma, d'altra parte, i fiorentini nel sostener, oltre il Petrarca, Dante e il Boccaccio anche se della grammatica ' alquanto trasgressori ' o meglio anche contro la grammatica (dato e non concesso che l'avesser trasgredita) ([3]), sodisfa-

([1]) *Il Cavalcante overo La difesa dell' Anticrusca: di* Michelangelo Fonte. In Padova, per Francesco Bolzetta, MDCXIV.

([2]) « Non doveva », osserva il Pescetti (*Risposta*, p. 46) « il Boccaccio alle regole accomodarsi del Bembo, che erano ancora in rerum natura; ma doveva ben il Bembo accomodar, come fece, le sue regole al parlar del Boccaccio ». Mostra, poi, « che il Boccaccio è stato diligentissimo delle regole del Bembo », p. 81, e difende molti luoghi del Boccaccio che dal Bembo furon ripresi, con quest'argomento: che erano e sono nell'uso del popolo: « Da chi havete voi imparato, che si debba dire *bisognano*, e non *bisogna* [nella frase ' Bisogna tre paia di capponi ']? certo non da altri, che dagli autori Fiorentini: Or se gli seguite in quello, perchè non gli seguite anche in questo, massime essendo l'un di tutta Italia comune, e l'altro poco men che proprio di Firenze? ».

([3]) Era stato preveduto da G. D. Tedeschi (Zeno-Fontanini, loc. cit.) che la contesa cominciata con le penne si sarebbe terminata coi *pistolesi*. Ma non ne fu altro.

cevano a personali esigenze di gusto e sentivano quasi sè stessi in quell'irregolare fiorentino trecentesco. Insomma, gli uni e gli altri, nel loro maggiore o minore ossequio alle regole e a determinati scrittori eran d'accordo con sè stessi, ma in contraddizione coi principi che professavano: erano la natura e il particolare senso estetico che si vendicavano delle regole, le quali soltanto avevano torto.

CAPITOLO X

Il trattato grammaticale con fondamento speculativo. Nuove elaborazioni integrative.

(Il Buonmattei e il Cinonio).

Il Buonmattei fu sempre reputato il principe de' grammatici per la sistemazione che diede alla congerie di regole elaborate prima di lui, per l'introduzione del *metodo* nell'esposizione di esse, in modo che i codificatori posteriori della lingua che salirono in fama dopo di lui, dal Corticelli al Puoti, si possono dire riduttori della sua grammatica alle esigenze scolastiche, piuttosto che rinnovatori della vecchia disciplina. Il De Sanctis stesso ebbe ad osservare: « il Buonmattei più che ogni altro, concettò in mente il disegno di una grammatica metodica » [1]. E nel vero, sotto questo rispetto i suoi *due libri Della lingua Toscana* sono opera classica, che, fatta ragione de' tempi, non ha nulla da invidiare alle più moderne grammatiche ora più in voga. Ma il fortunato volume dell'accademico e lettore famoso ha per noi una portata storica ben maggiore e nella storia della grammatica segna l'avvenimento forse più importante almeno per noi italiani: il principio vero della dissoluzione della grammatica empirica e l'ingresso dell'intellettualismo o logicismo in essa e, per effetto dell'una e dell'altra causa, lo smorzarsi di ogni interesse per la grammatica storica; mentre, nell'insieme, è testimonianza pienissima, per la forma e il tono della trattazione, dello stato della questione della lingua, delle condizioni

[1] *Nuovi saggi*, p. 333.

scolastiche e di cultura e del grado di maturità mentale de' letterati italiani.

Insomma, sotto tutti questi aspetti, quanti cioè possono rifletterne siffatte opere, la grammatica del Buonmattei è il libro più caratteristico di quanti n'abbia avuti l'Italia.

La pubblicazione integrale de' primi due libri, divisi in 19 trattati, avvenne in Firenze nel 1643 ([1]), e questa è l'edizione riprodotta nella quinta, che noi seguiamo, con le note di Anton Maria Salvini ([2]), compresevi la bella *Vita* del Buonmattei scritta dal Casotti e l'orazione da lui recitata nell'Accademia Fiorentina nel 1623 *Delle lodi della lingua toscana*. Ma nel 1626 n'era stato già ripubblicato, pare ad insaputa dell'Autore, il primo libro con l'*aggiunta di due trattati* ([3]), da Agnolo Cantini in Venezia con questo titolo: *Introduzione alla Lingua Toscana del sig. Benedetto Buonmattei. Al serenissimo Granduca Ferdinando Secondo. Nella quale si tratta dell'Origine, cagioni, et accrescimento di quella. Opera curiosa, e dilettevole, et a que' che professano saper' il fondamento, e scriver', e parlare secondo le regole della medesima Lingua, molto utile, e necessaria.* Il primo libro era venuto in luce fin dal 1623 per opera dell'Autore stesso in Venezia ([4]) col titolo: *Delle cagioni della lingua toscana di Benedetto Buonmattei*, ristampato poi nel 43 nella *Raccolta* dell'Aromatari. Il Casotti afferma che l'opera nel 1613 era stata già tutta distesa. Il B. era nato nel 1581. Il terzo libro « dove largamente discorre degli affissi, dell'apostrafo, del puntar la scrittura, e d'altre materie non meno utili, e belle » promesso come il II all'Aromatari, non venne mai in luce, per non esser stato ben limato dall'Autore.

Ora chi guardi al titolo con cui il Buonmattei pubblicò quel primo libro che svolge infatti la parte speculativa della lingua, come espressa dichiarazione dell'Autore stesso, non può non accorgersi che fu calcato, non già sui titoli delle note opere del Tolomei, del Lombardelli e del Cittadini di contenuto più o

---

([1]) Per Zanobi Pignoni. Impressione terza.

([2]) In Firenze ed in Verona, 1720, per il Berno. — In una delle Annotazioni del Salvini si legge che un consigliere del Buonmattei era *Albertino Barisoni*.

([3]) Appresso Giovanni Salis.

([4]) Presso Alessandro Polo.

meno storico, ma su quello dell'opera dello Scaligero *De causis linguae latinae libri tredecim* (1), che fu ripetuto nel sottotitolo della celebre *Minerva* di Francesco Sanchez (Sanctius o Sanzio), *seu de causis linguae latinae commentarius* (2). E alla tradizione scaligero-sanziana si riattacca, in fatti, la grammatica del Buonmattei, il quale, dunque, ancor prima non solo del Lancelot e dell'Arnauld, i quali nel 1660 pubblicarono la celebre grammatica di Portoreale (*Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal*), ma dello stesso Gaspare Scioppio (1576-1649), che nel 1628 diede alla luce la sua *Grammatica philosophica* (3), un violento, come ha osservato il Croce (4), nel combatter la vecchia grammatica e ostinato nel gridar la grammatica *sanziana* « rimasta per un pezzo quasi sconosciuta », e di cui pubblicò un'edizione con aggiunte a Padova nel 1663 (5), assai prima di essi, dicevo, e primo in Italia, applicò la speculazione filosofica con coscienza critica alla grammatica. Primo, ho detto, perchè alcune osservazioni rarissime sparse qua e là ne' loro testi dai grammatici cinquecentisti, come quelle che si possono avvertire nel Corso, nel Giambullari, nel Ruscelli e in qualche altro, non possono costituire neppur un nucleo.

Pel Buonmattei « era lo studio della Lingua materna un puro geniale divertimento », dice il suo biografo, « con cui sollevava di quando in quando la mente affaticata da più gravi, e più sublimi speculazioni, colle quali si andava preparando al Ministero evangelico, che fu sempre scopo suo principale. Vedeva ben'egli fin d'allora, essere un vano suono le parole non animate da dotti, e nobili concetti: che il nervo, e lo splendore

(1) Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1540; un'altra ediz. Apud Petrum Santadreanum, M.D.LXXXIII.

(2) Salamanca, 1587.

(3) Milano, e Amstelodami, 1685, Venetiis, 1720.

(4) *Estetica*, pp. 216-7.

(5) *Minerva Sanctiana, hoc est* Fr. Sanctii *De causis linguae latinae, Commentarius*, Patavii, 1663. Il Perizonio la commentò nel 1687: ne ho la seguente ediz.: Fr. Sanctii, Brocensis, In Inclyta Salmanticensi Academia Primarii Rhetorices et Graecae Linguae Doctoris, *Minerva, seu De causis linguae latinae* Commentarius, cui inserta sunt, uncis inclusa, quae addidit Gasp. Scioppius: et subjectae suis paginis Notae Jac. Perizonii. Ed. Quinta, prioribus longe correctior atque emendatior. Amstelaedami, Apud Janssonio-Waesbergios, MDCCXXXIII.

dell'eloquenza nasce dalla robustezza delle scientifiche cognizioni, e dalla perfezione d'un raffinato giudizio .... ». Studiò pertanto *logica, filosofia scolastica e morale*, oltre le *leggi civile e canonica*, addottorandovisi nel 1611, poco prima dunque d'aver terminato l'opera che gli diede la fama ([1]).

Il Buonmattei, il cui principal fine era l'insegnamento *pratico* della grammatica, non ricollega sè stesso nè al Sanzio nè allo Scaligero, ma al Bembo, al Castelvetro, al Salviati, « che potrebbon dirsi per via di comparazione i veri *elementi delle regole della nostra Lingua*. Tanto più se consideriamo la dolce eloquenza del Bembo, significata spesse volte per l'*acqua;* se la purità dello stile del Salviati, qualità ricercata nell' *aria;* e se le sottigliezze di quel che compose la Giunta, proprietà come sanno tutti del *fuoco*». Ed egli, perchè tutti fossero a pieno soddisfatti, si propose d'essere, come egli stesso dice da buon secentista, il quarto elemento, la *terra*, « di tutti gli altri elementi *bassissima* », non essendo gli altri elementi cibo per tutti. Ma se Ferdinando II la degni d'uno sguardo, la sua terra sterile e fredda, riscaldata al calore delle sue grazie, potrebbe indursi a concepire, e produr vene d'oro finissimo. Perciò la dedica al suo nascente Sole, augurandosi che il Motor delle stelle, prolungandogli l'esistenza, faccia sì che poi gli uomini « possan chiamarla anzi Tramontana che, Sole ». (Dedica).

Ma questa era rettorica di quella vecchia fine: e il Buonmattei se stette coi piedi in terra, cioè non tralasciò l'osservazione del fatto linguistisco, mirò in alto a ricercarne le cause, precorrendo precisamente le correnti del logicismo francese. Di *ragione*, di *logica*, d'*intelletto* è piena, specie nel primo libro, la

([1]) Per le altre sue opere mss. v. Casotti, loc. cit., p. 56, della VI ed. (1761), dove è detto che tra i mss. del Buonmattei presso Carlo Strozzi vi era un Trattato della pronunzia diviso in 15 parti, compresovi il Trattato dell'*e* larga e stretta e dell'*o* largo e stretto, di cui parla A. Coltellini nella *pref.* all'op. di G. M. Ambrogi, *Dialogo Lucidoro*, ovvero *Modo di pronunziare le voci toscane*, Roma, 1634, e Firenze, 1674, col titolo *Chiave della Toscana pronunzia*. Infatti *Ai lettori* Ostilio Contalgeni [Agostino Coltellini] dice (cito da questa edizione): « Ne veddi già un'altro trattato della p. m. del sig. Benedetto Buonm. consumatissimo in questi studi, il quale era veramente degno dell'Autore, ma non ho mai potuto sapere dove si sia andato ».

sua grammatica. Nella prefazione del secondo libro dice chiaramente con perfetta coscienza del metodo, ponendo una distinzione netta tra pratica e teoria, tra lingua e filosofia del linguaggio: « Era necessario [così richiedeva l'ordine della natura] trattar prima di quelle cose che prima sono: e discendere a quelle poi che da esse procedono. E se le varietà delle opinioni [per non dir capricci, chimere e ostinazioni] intorno all'osservazione, all'origine, e sino al nome di questa lingua eran tante, ch'elle facevan restar confusi, non pur' i semplici, ma i più savj, e più addottrinati; bisognava ben dichiararle, e come si dice, restar d'accordo di quel che trattar dovevamo ([1]), per non aver' a fermarci poi spesso spesso a distinguere, ed esplicare quel che, senza tali premesse, mi si poteva mettere in dubbio. Cosa, che apporta sempre lunghezza, e tedio in ogni scrittura. Orsù ecco che dopo alle *speculazioni* si discende alla pratica » (p. 96). E avverte che sarebbe bene studiar prima la parte pratica per rendersi poi conto di quella speculativa.

Per quanto il Buonmattei prenda partito anch'egli nella controversia intorno alla lingua ([2]) indottovi dalla stessa natura dell'opera sua, pure, come s'è già visto anche dall'allegato brano, egli non vi si appassiona, trovando oziose tante questioni e bastandogli di contrapporre la eccellenza della lingua toscana (un misto di fiorentina e d'italiana, di antico e di moderno, di letterario e di popolare, un qualcosa come l'ideale dantesco) all'esaltato latino. L'importante per lui è che si pregi questo inestimabile tesoro che è divenuta la lingua nostra, e si adoperi senza guastarlo, senza troppi scrupoli puristici e senza eccessiva libertà da scapigliati, osservando nell'uso delle parole, dell'orazione e dell'ordine le leggi generali dell'intelletto. Meno ancora s'appassiona alla origine e alla storia delle forme, quasi dicesse non solo che le forme ormai son queste quali le abbiamo ed è un perder tempo e pazienza a scervellarsi per sapere donde e come sien venute e cresciute, ma che alla fine la loro radice è nell'animo nostro, e, barbari o non barbari, scrittori o popolo, il fenomeno della lingua interessa la ragione e la logica, e non la storia, e dev'esser studiato in queste sue relazioni e non

([1]) Il testo ha *dovevano*. — Avverto anche che le parentesi quadre sono dell'A.

([2]) Vivaldi, op. cit., I, 238 sgg.

nel suo superficiale prodursi. Di tutte le ricerche di grammatica storica egli sfrutta appena la derivazione castelvetrina dell'*articolo* (p. 155) sul discorso della « *formazione* di tutte le Voci in ciascun Tempo di qualsivoglia Verbo », stimandolo egli poco necessario « [potendola ognuno osservar da sè stesso] e forse in qualche parte arbitrario », non si risolve *a perderci tempo* e lo rimette ad altri « che n' hanno scritto copiosamente » (p. 193); sulla formazione del participio, dichiara d'aver *sfuggito volentieri la briga* di addur la formazione delle voci del Verbo, « come poco rilevante al nostro proposito », e si limita a una semplice osservazione (p. 242). Del resto, non aveva neppure, a quanto pare, alcuna preparazione o disposizione a tali studi. « Questa cotal differenza », dice il nostro grammatico, « [dei plurali in *-ci* o *-chi* e in *-gi* o *-ghi* dei nomi terminati al singolare in *-co* e *-go*], non credo che si possa imparar se non per pratica: perch'io, per molto *pensare*, non ho mai saputo ritrovar tanto ch'io la riduca a regola, e per quel ch'io mi creda, *ciò è senza regola alcuna*; però in questo bisogna rimettersi all'uso, e a quello ubbidire » (p. 115).

La parte *speculativa* è quella che lo riscalda maggiormente, e ne riempie anche la *pratica*, non tralasciando mai definizioni e ragioni di categorie e forme grammaticali, nè pur l'etimologia de' loro nomi, sistematizzando tutto secondo i suoi principi fondamentali, e ragionandovi sopra continuamente. Il che nei rispetti didattici è certo un dannoso inconveniente, poichè la regola e l'esempio, unici elementi della grammatica empirica, passano quasi in seconda linea davanti al razionalismo del *trattato*. Su ogni accidente grammaticale il Buonmattei ragiona indagando la *causa* logica del suo prodursi e moltiplicando quasi all'infinito gli *schemi*: vedremo che egli arriva a costruir *dodici* categorie grammaticali, e in ciascuna a considerare molte distinzioni. Degli *accidenti* o *affetti* (o *passioni*, come vorrebbe il Salvini) del nome, — mi basti addur quest'esempio, — torna alle *sei* varietà: il *numero*, la *persona*, il *genere*, il *caso*, le *spezie*, la *figura*, e aggiungerebbe la *declinazione* che importa *differenza specifica*, « distinguendosi per essa nome da nome », se « il terminar così, o così non *fosse* altra differenza, che di *materia*, cioè di quei caratteri, di che l'uno, e l'altro è formato ». E viene spiegando il perchè d'ognuno di codesti sei accidenti. Così della *persona* dice: « Il secondo affetto, o accidente, che si considera col nome

è la Persona. Perchè inteso se il nome è nota d'una, o più cose; lo *'ntelletto* va subito a considerare se quella, o quelle cose sieno, o sia quella che parla; o se quella a cui si parla; o se quella di cui si parla: e da questo *si cava* che le persone sien tre » (p. 116). In questo sottilizzar di schemi e partizioni e distinzioni e definizioni, cred'io, entrava per molta parte l'abitudine accademica tutta propria di quell'età, di sviscerare tutte le parti di un argomento anche futilissimo: dalla *lezione* al *trattato* era breve il passo: il pensiero costretto a lavorar su cose più o meno inconcludenti, aveva bisogno di pascersi della sua stessa vanità, dei suoi arzigogoli, delle sue sottigliezze, alle quali la logica formalistica fatalmente lo traeva. Il che mi spiega in parte come le indagini di grammatica storica che richiedono materia di fatti per esercitarsi e uso di documenti e riprove di comparazioni, perdessero ogni attrattiva, e fossero così bruscamente interrotte. Non interessava più conoscere l'origine di questo o quel vocabolo, la sua costituzione fonetica o morfologica, alla quale è completamente estraneo l'accidente della persona; si disputava invece se il *nome* ha o non ha l'affetto o la passione o l'accidente della persona, e se ne indagava la causa. Così il linguaggio si riduceva a schemi matematici, a uno scheletro contesto di formazioni logiche. Non era neppure la vera e propria interpretazione intellettualistica del linguaggio: era il matematicismo o logicismo che appunto nelle costumanze e negli abiti mentali contratti nelle accademie trovava il più fecondo terreno per svilupparvisi rigogliosamente.

Esordiendo nella sua speculazione, il Buonmattei spiega in che significato assume egli la parola *lingua*, che può esser *strumento*, o *atto*, o *modo* del parlare. Per lui *lingua* è assunta nel significato di *favella*, *parlare*, *linguaggio* (I, 1); cioè nell'unico significato filosofico possibile; ma subito procede a una classificazione arbitraria. Le lingue sono o *generali* (italiana, francese, spagnuola), o *speziali* (toscana, marchigiana, romagnola, lombarda), o *particolari* (fiorentina, senese, pratese, certaldese). E osserva che, data la maggiore o minore comunione di linguaggio in cui si trovano le genti d'una stessa nazionalità tra loro e rispetto a quelle d'altre nazionalità, d'una stessa regione, d'una stessa città o paese, alla lingua *generale* è tanto difficile dar regola che è da stimarsi impossibile, alla *speziale* non è tanto difficile, ma pure non è senza difficoltà molte, alla *particolare* si po-

trebbe. La logica a questo punto avrebbe potuto condurre indirettamente il nostro filosofo a una conclusione che sarebbe stata rivoluzionaria per il suo tempo, ma tale da svelargli la vera natura del linguaggio. Osservando che, come tra rione e rione d'una stessa città, tra membro e membro d'uno stesso rione, le differenze vanno sempre più attenuandosi, la facilità del dar regola alla lingua particolare cresce in proporzione inversa, così estremamente facile avrebbe dovuto parergli il dar regola alla lingua particolarissima d'un solo che è in più intima e viva comunion di linguaggio con sè stesso che con qualsiasi altro suo stretto compaesano vicino e parente. Ma che grammatica sarebbe mai stata questa che avrebbe preteso regolare il linguaggio d'un uomo solo? e che lingua sarebbe mai stata questa di codest'uno la quale avrebbe patito esser disciplinata da leggi fisse? poteva insomma esser legiferato il particolar modo d'un solo, che non può esser più *parlare effettivo* se non è perpetuamente creato per libero atto spirituale? Quella comunione di linguaggio affermata tra italiano e italiano, tra toscano e toscano, tra fiorentino e fiorentino sarebbe apparsa quella che infatti è, un'astrazione, e si sarebbe facilmente riconosciuto che anche l'individuo nella sua vita, nella sua stessa giornata non ripete mai sè stesso, ma crea perpetuamente la sua parola, che è dunque nel modo più assoluto indisciplinabile, poichè coincide col suo stesso pensiero, cioè è l'istesso suo pensiero nel suo duplice aspetto di concetto e di fantasma nel suo continuo e sempre vario e mutevole divenire. Ma il Buonmattei dalla sua bella definizion della *lingua* sviato a quella cotal classificazione in cui la *lingua* non era più assunta in quel significato, ma presa come un'astrazione, quand'ebbe trovato un corpo compatto e uniforme ben definito e quasi direi palpabile da poter regolare, lì si fermò, ma senz'accorgersi che aveva tra mani un cadavere e non più un organismo vivo. Poco monta poi a noi se egli, per evitar accuse di campanilismo e intoppi pericolosi, scambiando l'oggetto col nome, si risolvette a chiamar la *lingua* che prendeva a regolare, *toscana* invece che *fiorentina*, come la sua classificazione avrebbe voluto; e se, scorrendo di arbitrio in arbitrio, dall'uso comune passò non solo all'uso de' migliori paesi della provincia, ma a quello in cui avevano scritto « Dante, il Petrarca, il Boccaccio, con quegli altri valentuomini del miglior secolo », a quello di cui « il Bembo, l'Autor della Giunta, il Salviati, il

Varchi, e tant'altri nobili autori anno dottamente trattato » (p. 9), sicchè egli venga ad esser un Bembo riveduto e corretto sulla scorta de' migliori grammatici che ne avevano più o meno calcate e seguite « le venerande vestigie » (cap. 2). Meno ancora c'interessa sapere « Dove, Quando e Come la lingua Toscana si generasse, crescesse, cascasse, e risorgesse (cap. 3) »; « Se alla nostra si convengan le regole della Latina (cap. 4) »; « Se le lingue si debban apprender dagli Scrittori, o dal Popolo (cap. 5) »: in questi ragionamenti parla un empirico più o meno colto che ripete o corregge quanto intorno a codesti temi si era ormai detto fino a sazietà. Si ravviva invece il nostro interesse, quando egli, lasciate le vessate questioni, viene a trattar la materia che dicemmo stata argomento della *Minerva* sanziana: cioè *Delle cagioni della Lingua*. Qui la *lingua* torna ad essere assunta come *linguaggio* o *discorso*, e messa in relazione con le sue *cagioni*, e torniamo in campo filosofico.

Coteste cagioni son quattro: *materiale* (le parole), *formale* (il lor significato), *efficiente* (chi parla), *finale* (lo scopo di palesare, « esplicare i concetti dell'animo ») (cap. 6). Quest'azione chiamasi *orazione*, che per la rettorica è « ordinata disposizion di argomenti rettorici, al persuadere opportuna », in grammatica è appunto « convenevole union di parole, abile a palesar i concetti dell'animo » (II, 1). Ma per trattar di questa *orazione*, occorre vedere l'« Intelletto umano come discorra » (cap. 2).

« L'intelletto umano », non si può riferire il pensiero del Buonmattei se non riportando le sue stesse parole, « è simile in parte allo angelico; in parte è diverso da quello. È simile nello 'ntendere; ma è diverso nel modo di esso 'ntendere. Perchè siccome l'Angelico intende in uno istante, e in uno istante fa intendersi; l'umano non intende, nè si fa intendere, *se non per via del discorso*. Onde per questo l'Angelico vien detto sostanza intellettuale, e l'uomo discorsivo o razionale » (p. 17). C'importa subito notare, astraendo dal teologico confronto coll'intelligenza angelica, come il *discorso* qui sia concepito non quale *mezzo* dell'intendere e dell'esprimere, come a prima vista parrebbe delle parole *se non per via del discorso*, ma qual cosa connaturata e necessaria al pensiero, anzi come il pensiero stesso che non potrebbe nè formarsi nè esprimersi senza il discorso [1]:

---

[1] Cfr. Humboldt in Croce, *Est.* cit., p. 347.

vedremo poi come il *discorso* non si estrinsechi soltanto in suoni articolati e ne' loro segni grafici, ma possa esternarsi anche in pittura, sezione del colore perfetto, come la scrittura.

« Cotal discorso si fa *coll'aiuto de' sensi:* i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzi, famigliari, o *segretarj dello 'ntelletto* » (p. 17). E come un principe che, non potendo nè tutto vedere co' propri occhi nè tutto udire co' propri orecchi, per mezzo de' suoi ministri viene a intender ogni cosa molto più minutamente e perfettamente di ciascun di loro senza come essi potersi ingannare, così « l'intelletto umano, il quale essendo di tutte l'altre potenze signore e principe; se ne sta nella sua ordinaria residenza riposto: e non vede ne ode cosa che si faccia di fuori; ma avendo cinque ministri, che lo ragguaglian di quel che succede: uno nella region della vista; un altro nella giurisdizion dell'udito: quello nella provincia del gusto; questo ne' Paesi dell'odorato, e quest'altro nel distretto del tatto: viene a sapere per mezzo del discorso ogni cosa in universale tanto più de' sensi, perfettamente, quanto i sensi, ciascuno intendendo nella sua pura potenza; non posson per tutto come lo 'ntelletto discorrere. E sì come il principe senza lasciarsi veder, o sentire, fa noto altrui la sua volontà per mezzo degli stessi ministri; così ancora l'intelletto fa intendersi per via dei medesimi sensi. Ma questi sensi non riescono tutti sempre abili a far che l'intelletto discorra: perchè il tatto non si estende fuor delle cose materiali, e corporee: il gusto negli strettissimi confini del mangiare, e del ber si riserra: e l'odorato oltre al rimanersi entro all'angusto termine di pochi odori ristretto; è poco men che inabile al tutto a poter con esso esplicare; non se ne potendo gli uomini prevalere a lor posta. La vista, e l'udito adunque sono per intendere, e per esplicare opportuni. L'udito ha per istrumento l'orecchio, e per oggetto il suono; la vista ha per istrumento l'occhio, e per oggetto il colore. E per colore intendiamo tutto quel che per mezzo della luce si può discerner dall'orecchio » (pp. 17-8). Così passa a discorrere del « suono di quante sorte si truovi » (cap. 3) e del « colore di quante spezie » (cap. 4), concludendo che al grammatico appartiene il suono che è *voce formata*, e il *colore perfetto,* che « è diviso in Pittura e in Scrittura » (p. 20) e però che « la scrittura ... e la voce sono i *particolari sensibili*: onde i concetti dell'animo si possono altrui palesare. Ma la voce è più della scrittura espressiva. Perchè se la scrittura manifesta

il fatto, il pensato, o le cagioni; ella le rappresenta con tutto ciò senz'altra vivezza di quella, che le seppe dar lo scrittore con la convenevol' union delle parole, e con la ornata espression di concetti: ma la voce vi aggiunge lo spirito, e l'affetto; alzando, e abbassando; ingrossando, e assottigliando; sostenendosi, e velocemente correndo, secondo che richiede il bisogno.... Ma la scrittura è per un' altro rispetto più ragguardevole .... [poichè] s'allarga ancora alle persone lontanissime, e di luogo e di tempo .... L'una e l'altra adunque si può dire orazione: e l'una, e l'altra come orazione si risolve in parole:... la parola si disfa per sillabe: e la sillaba si dissolve per lettere ... » (p. 20 e 21). Su queste basi s'introduce a parlare nel *trattato terzo*, DELLE LETTERE, nel *quarto*, DELLE SILLABE, nel *quinto*, DEL DITTONGO, nel *sesto* dell' ACCENTO, *nel settimo* delle PAROLE, esaurendo così la materia del *primo libro*, per ritrovarsi a trattar nel *secondo*, di ciascuna delle categorie grammaticali onde risulta l'*orazione*, al punto cioè donde aveva preso le mosse per discuter della natura del linguaggio. Ognun vede come nel dare la spiegazione del formarsi del pensiero e del suo estrinsecarsi il Buonmattei segua l'antichissima teorica de' *sensi estetici* nel loro aspetto di organi fisiologici necessari pel fatto concettuale (qui non posso *dire estetico*), pur nella loro distinzione di *superiori* ed *inferiori* [1]. *Cotal discorso si fa coll'aiuto de' sensi*, i più abili e opportuni de' quali per l'intendere e l'esprimere sono la *vista* e l'*udito*, cui corrispondono come istrumenti l'orecchio e l'occhio e come oggetti il suono e il colore, onde derivano i *particulari sensibili*, che sono la *scrittura* e la *voce*. Tornato all'*orazione* per la via di quei *trattati*, sul merito empirico e didattico de' quali non importa qui soffermarsi, bastando il dire che l'esposizione, salvo il troppo definire scolastico, per la chiarezza e l'ordine n'è certamente lodevole mentre nel contenuto, come s'è detto già, non si tiene neppur qui il debito conto de' progressi fatti nel campo della grammatica storica, tornato, dicevo, all'orazione, il Buonmattei affronta il problema delle *categorie grammaticali*.

Come sorgono le categorie grammaticali?

[1]) Per la critica e la storia della teorica dei sensi estetici, vedi CROCE, *Estetica*, pp. 21-3, 493-6, ecc.

S'è detto che l'intelletto umano non intende nè si fa intendere se non per mezzo de' sensi. « Come lo specchio rappresent'alla vista la forma, e la imagin del viso; così i sensi rappresentano allo 'ntelletto la spezie e la imagin delle cose [« Mentre diremo in questo proposito *spezie*, tanto varrà quanto se dicessimo *effigie, ritratto, immagine* o *forma* »] » (pp. 65-66). A risvegliar codeste immagini, s'è ritrovato un segno, cioè una *voce articolata;* e poichè non sempre se ne può far uso, s'è dato un segno anche a codesta voce. « Di maniera, che se la voce, è un segno della spezie; la scrittura è un segno della voce. E quindi si scorgerà che se il cavallo è nella natura, la forma del cavallo è nello intelletto, il segno di quella forma è nella voce, e 'l segno di quella voce è nella scrittura » (p. 66).

Ora, poichè

> Opera naturale è ch'huom favella
> Ma così o così natura lassa
> Poi fare a voi secondo che v'abbella,

cioè è naturale nominar una cosa, ma artifiziale il come, entrò di mezzo l'arbitrio, il quale talora fu regolato dalla ragione, e talora fu spinto dal capriccio, o dal caso: così « la parola è un segno d'una spezie dell'animo secondo la voce, posto a quella cosa di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente ... » (61).

« Ma perchè tra le spezie dell'animo si truova qualche differenza; di qui è che le parole non anno tutte il medesimo significato; anzi tanto son tra loro differenti, quanto son differenti tra loro le spezie di che elle son segno » (p. 88). Dunque tante categorie, quante sono le spezie dell'animo.

Le spezie dell'animo sono o di *cose* o di *azioni*, quindi due sono « le principalissime parti dell'orazione », il *nome* e il *verbo*. « Tra parte d'orazione, a parola è pochissima differenza: perchè parola in quanto ella concorre a formar l'orazione, può dirsi parte d'orazione. E parte d'orazione in quanto è segno d'una spezie dell'animo può dirsi parola. Onde questa voce *amore:* mentre ella significa quella passion dell'animo, che suol nascer negli huomini per desiderio delle cose, che piacciono, la posso chiamar *parola*, e non la chiamerò male. Ma mentre io la considero per una dizione, onde l'orazione si forma: v. g. *Amor può troppo più, che ne voi, ne io possiamo;* (Giorn. IV, Nov. I), la posso dir *parte d'orazione*, senza errore » (p. 93). Così il

Buonmattei è in pieno logicismo: ed è superfluo esporre qui la critica delle categorie grammaticali, che si può rivedere nel noto libro del Croce [1] dove calza a capello per l'esposizione del Buonmattei. « È falso », dice il Croce, « che il nome o il verbo si esprimano con determinate *parole* ». E questo propriamente e con esattezza di linguaggio aveva detto il Buonmattei. È invece curioso il vedere com'egli, trovate così le due categorie per l'espressione della materia o agente, del moto o azione, proceda a comporre le sue *dodici* categorie grammaticali, contrariamente a tutti i grammatici precedenti.

C'è sempre una *cagione* e un *effetto:* il *nome* e il *verbo* possono bene esplicar la *natura* di queste cagioni o di questi effetti; ma non il *modo delle cagioni* nè il *modo degli effetti:* onde fu necessario trovar i segni corrispondenti, che sono le *preposizioni* pel primo caso, gli *avverbi* pel secondo. A volte occorre significar la *cosa e l'azione:* ecco il *participio*, se la significazione « include tempo e riceve accidenti di nome, e costituzione di verbo » (p. 90), e il *gerundio*, se esprimiamo anche la cagion di essa azione. E così si formano, via via, il *pronome*, l'*articolo*, il *vicecaso* o segnacaso, la *congiunzione* o il legame, l'*interposto* o il *tramezzo*, il *ripieno* [2]. Abbiamo così *dodici categorie grammaticali* (l'aggettivo non ha avuto tanto onore) quanti sono i trattati del secondo libro. Sull'esposizione de' quali non possiamo che ripetere quel che abbiam detto a proposito di quelli del primo libro. Non posso però lasciar d'osservare che il Buonmattei non si contenta di mostrare la formazione delle categorie grammaticali, ma, con analogo procedimento, cioè procedendo sempre nella decomposizione del fatto estetico nel logico, ci dà l'interpretazione di tutti gli accidenti grammaticali d'ogni categoria, riuscendo anche in questo non solo nuovo per rispetto ai precedenti grammatici, ma anche immensamente progressivo. Non possiamo seguirlo naturalmente in queste singole interpretazioni. Sul *modo* non si è ancora spento l'eco di recenti discussioni [3]. Ecco come lo definisce il Buonmattei: « Modo è una certa inclinazion dell'animo, che discuopre i pensieri nell'azioni; perchè dicendo *io amo*, vengo

(1) *Estetica*, p. 147.
(2) V. SANCHEZ, in CROCE, *Estetica*.
(3) Vedi qui a p. 260.

a far palese il mio animo con quell'azion d'amare, cioè accenno il mio pensiero intorno a quell'operazione. Ma s'io dico a un altro *ama*, *fuggi*, o *dormi*, paleso il pensiero che ho di comandare, o persuadere a colui, che ami, o fugga, ecc. Così dicendo *amerei*, accenno il desiderio, che ho di amare, impedito da qualche accidente » (pp. 185-6).

In queste dilucidazioni fa capolino, se non m'inganno, una certa interpretazione psicologica, poichè sotto al *modo* il Buonmattei non vede solamente un fatto logico, ma sembrami che intravveda anche un certo atteggiamento o movimento psichico.

Comunque, concludendo, a noi pare d'aver sufficientemente dimostrato il fondamento speculativo della grammatica del Buonmattei, e implicitamente affermato il posto che a lui conviene nella nostra storia.

Egli, riallacciandosi, per la parte scientifica, alla tradizione scaligero-sanziana, precorre tra noi la grammatica di Portoreale, e segna così un progresso grandissimo; per la parte empirica, si riallaccia alla tradizione bembesco-salvatiana, riuscendo a comporre un corpo di regole molto ampio e ordinato nella disposizione della materia e nella chiarezza dell'esposizione. Segna un notevole regresso nel campo della grammatica storica, non solo perchè non vi produce nulla, ma più perchè non sfrutta neppure i trovamenti e accertamenti anteriori non scarsi nè trascurabili sia in fatto di morfologia che in fatto di fonetica. Sicchè assottigliando la parte dirò così positiva delle ricerche storiche, cioè una delle parti veramente conoscitive della grammatica, e sviluppando invece la parte schematica su tutte le forme e gli accidenti grammaticali, veniva a dissolvere nel corpo dirò così la grammatica, mentre col suo logicismo ne veniva dissolvendo lo spirito, maturando nella logica l'avvento della interpretazione estetica.

La grammatica del Buonmattei divenne facilmente in Italia il codice più rispettato, tanto che fino al Corticelli si può dire che non avemmo più un corpo di regole così diffuso e ampio. Non solo, ma, se dobbiamo credere al biografo del nostro famoso grammatico, anche in Francia il grosso trattato ebbe fortuna [1]. Il Casotti, dunque, a pag. a dell'ed. V^{a}, dice esplici-

[1] Qui, dove si accenna alla fortuna d'un librose centesco italiano in Francia, cade in acconcio addurre, tra le innumerevoli possibili, una prova, — tutta vibrante d'ammirazione, — dell'accoglienza e del

tamente: « A tutto ciò mi sia lecito l'aggiugnere quello, di che io sono buon testimonio, e che ridonda in non piccola gloria del Buonmattei; che questa sua Grammatica ha servito d'incitamento, ed in gran parte di modello ad un insigne Letterato, morto non ha guari (la cui memoria al cuor mio, come di buono, e fedele amico sempre sarà preziosa) a scrivere un lungo, e minuto Trattato di Gramatica, d'una Lingua vivente, sorella della nostra Italiana. Io parlo dell'Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais segretario perpetuo dell'Accademia Franzese, e Accademico della Crusca; il quale non isdegnò di mettersi a una sì fatta impresa, in età molto avanzata, dopo di essersi acquistato un gran nome nella Repubblica delle Lettere per molte stimatissime Opere, in varj Idiomi, e di varie materie dottamente scritte, e pubblicate colle stampe». La testimonianza del Casotti, amico de' due grammatici, ha certamente molto peso: nè del resto è difficile convenire sulla asserita somiglianza de' due trattati grammaticali. Se non che, è prudenza il non scambiar l'influenza, e direi quasi la fatalità delle cose, con l'efficacia dell'opera individuale. Il *Traité de la grammaire françoise* del Regnier comparve a Parigi nel 1706, ed è ben noto che il Regnier ne era stato incaricato dalla celebre Accademia, che aveva dovuto rinunciare a compilare collegialmente la grammatica come le era riuscito di fare pel Dizionario, che era uscito nel 1694. Da quando,

favore sempre crescente che trovavano colà, seguendo le sorti della Poetica del Rinascimento, le nostre opere d'erudizione linguistico-grammaticale, a cominciar dal trattato dantesco sino a quelle elaborate sul cader del Cinquecento. CLAUDE DUROT, in un libro raro assai e di confusa erudizione messomi sott'occhio con la consueta sua larghezza dal prof. Teza nella sua veramente rara Biblioteca, intitolato *Thresor de l'histoire des langues de cest univers* (2ª ed., Yverdon, 1619 — la 1ª dovett'esser del 1607. Il Durot morì nel 1611.), dice a pag. 807: « Qui voudra voir infinies choses belles et rares concernants ceste langue, lise Dante *d'ella* [*sic*] *volgar eloquentia*, Bembe *della lingua volgare*, Giambullari *origine della Lingua Fiorentina*, la *libraria del Doni*, la *Fabrica del mondo* de Francesco Alunno, l'*institutione* de Mario Equicola *al comporre in ogni sorte di rima,* la *poetica* di Bernardo Daniello, F. Prisciano *in institutione della lingua Romana*, Petro Canal in suo *Dittionario Italiano*, Euphrosino Lapino in su*a institutione della lingua Fiorentina*, Francesco Guedan [?] in *institutione della lingua Fiorentina et Toscana*, et infinis autres autheurs Italiens qui ont escrit tant en prose qu'en poesie, de ceste langue ».

dunque, il Buonmattei cominciava a pensare alla sua grammatica alla pubblicazione di quella del Regnier corse ben quasi un secolo, e dalla pubblicazione dei 19 trattati più di mezzo secolo, troppo lungo spazio perchè si possa affermare una cotal dipendenza. Il Regnier, che, quale accademico della Crusca dovette aver consuetudine coll' Italia e i letterati italiani, potè certo ispirarsi, nell'esecuzione d'un'opera d'iniziativa accademica, alla classica opera del Buonmattei, anch'essa in certo modo emanazione d'un'altra egualmente celebre Accademia, ma i principi direttivi non potevano esser diversi da quelli a' quali s'attenne. La somiglianza che nell' insegnamento pratico le due grammatiche presentano, è effetto di cause e circostanze identiche. Il Buonmattei concludeva il movimento puristico grammaticale del Cinquecento italiano, come l'Accademia francese, e per essa, il suo segretario, concludeva l'analogo movimento svoltosi nella prima metà del periodo classico della lingua francese, che iniziatosi col Malherbe (1555-1628) si estese fino al sec. XVIII; come la grammatica del Regnier ebbe in Francia per oltre un secolo la medesima autorità che il Vocabolario dell'Accademia, così la grammatica del Buonmattei regolò, quanto il Vocabolario della Crusca, l'uso e la lingua letteraria d' Italia per un altrettanto spazio di tempo: furono insomma l'una e l'altra grammatica, nella parte pratica, il trionfo del principio di regolarità e di uniformità, d'ordine e di fissità. Il Buonmattei, in alcune parti della sua teoria, si mostra meglio disposto a far buon viso all'uso popolare e aperto a sentire l'aria di modernità che l'erompente secentismo cominciava ad agitare; ma, nel fatto delle sue regole pratiche, è un nuovo Bembo o un nuovo Salviati, è, insomma, un purista che prende a base della regola e a fondamento dell'uso la lingua scritta del Trecento, e particolarmente il *Decameron*. Tra la parte teorica e la parte pratica della sua grammatica non corre un intimo legame di dipendenza, sebbene egli siasi sforzato di stabilirvelo, perchè non mirò a costruire, come fu fatto nel secolo successivo in Francia, una scienza grammaticale generale sui singoli fatti linguistici; ma allegò e esemplificò questi sotto le definizioni degli schemi, che rimasero come qualcosa di estraneo ad essi. E l'esser stato il Buonmattei un precursore del razionalismo settecentesco nella teoria, e un purista nella pratica, penso sia stata la principal causa della sua fortuna, nel campo della pratica, fino appunto alla reazione ro-

mantica. In Francia, i signori di Portoreale furono veramente dei solitari nel loro fervore di libertà, quando dappertutto si cercava l'ordine, mentre dovevano poi ispirare anche in Italia il desiderio di dar alla ragione il sopravvento sulle regole.

All'autorità conquistata dalla grammatica del Buonmattei fin dalla sua prima comparsa corrispose, come s'è detto, in Italia un generale raffreddamento per le compilazioni puramente grammaticali, e ne fu frenato quel vivo lavorio a cui nel Cinquecento non avevano sdegnato di partecipare tutti i più colti e autorevoli letterati d'ogni parte d'Italia. Sicchè in tutta la prima metà del secolo, oltre i già ricordati prima del Buonmattei, sono ben pochi i grammatici da registrare (1).

L'anno stesso della pubblicazione del libro del Buonmattei, il 1623, usciva la *seconda impressione* di un *Compendio d'avvertimenti di ben parlare volgare* di Battista Ceci (2), 'nobile d'Urbino', com'ei si chiama: una specie di *segretario cortigiano* specie in servizio di chi doveva scrivere lettere in nome di principi, e insieme di sommario grammaticale e ortografico per la correttezza delle medesime, senza alcun carattere speculativo: dall'erudizione precedente il Ceci trasceglie quel che può esser utile, ma trasceglie abbondantemente, e non con predilezioni linguistiche, ma col criterio della eleganza e della grazia: sicchè un tal libro rientra più in una storia del costume che in quella della grammatica (3).

In tutto grammaticale invece è un'altra compilazione, la cui seconda edizione usciva nel 1645, quando cioè si conchiudeva l'operosità del Buonmattei e del Cinonio: è l'*Ortografia italiana et altre osservazioni della lingua* del dottor Altobello Gagliaro da Buccino, Accademico Otioso (1); un tentativo di introdurre

(1) Del 1641, Leyde, è *Le Guidon de la langue italienne* di Dhvëz Nathanaet.

(2) Venezia, 1623. — Poco si ferma sui nomi; più sugli articoli; ripiglia la questione della corona *dell'* alloro, del vello *dell'* oro; non dà molti paradigmi; più insiste sull'ortografia, in causa della *confusa oppinione* degli scrittori, e sullo scrivere *appuntato* (punteggiatura).

(3) Del 1626 sono i *Fiumi dell'origine della lingua italiana* di Diano da Diano, dove « si sostengono sul nascimento della lingua nostra opinioni che già i cinquecentisti avean confutate ». Foffano, op. cit., p. 299, che rimanda al *Grundriss* del Gröber.

(1) Napoli, per Francesco Savio, 1645. (È cit. anche dal Cito, v. più innanzi). Nella ded. (25 nov. 1644) è detto che la I ed. « uscì,

il metodo nella grammatica, meglio che non avesse saputo il Pergamini, e di adattarla al servizio delle scuole. Dopo un ' Discorso [dialogico] della lingua italiana ' (pp. 1-42), si ha la trattazione in due libri: I. Lettere, Apostrofo, Accenti e Punti; II. Delle parti dell'orazione (art., nome, verbo, pronome, avv., prep., cong., int., part., sup., ger.); un III tratta ' Dello stile ' (parole e figure di parole, membri, periodi, traslati). Il suo metodo è « dipartir*si* il più che si potrà, dalle tenebre de' particolari, i quali seco portano infiniti insegnamenti, che c' inviluppano il cervello et accostar*si* alla chiarezza de gli universali, che con pochissime norme, e viva intelligenza si possono apparare » (pp. 2-3). « Ma ne gli stabilimenti delle regole generali, che all' intelligenza d'un termine ne fan conoscere molte, che non ci lasciano raggirar volubili alla diversità de' varij cervelli, che espurgano l'ingegno, rinfrancano la penna, non ritardano lo stile, in questi io sarò, per quanto convenevolmente si potrà, e rigoroso e scrupoloso » (p. 41). E combatte il Pergamini, che invece di dare la regola generale del dittongo mobile (uo, ie), sciorina una lista di esempi (1). Nella trattazione dello stile, mostra di concepire il periodo più come organismo rettorico che come testura logica, riprendendo così la tradizione de' retori del Cinquecento, ma con questo, che, incorporando la trattazione dello stile e del periodo nella grammatica, rende lo studio della lingua meno arido, rispecchiando così la tendenza dell'età alla virtuosità stilistica. Tant'è vero che egli pone il criterio retorico al di sopra del grammaticale, consigliando di adoperare, p. es., ' peccareste ' *benchè* sanese, per evitare tutti quegli *e*, e sostenendo che alla dolcezza mirarono sempre " gli autori e i padri degl'Idiomi ", che la diversità delle lettere produce vaghezza, che " l'ingegno umano da 300 anni omai in qua si *è* andato sempre raffinando ", che l'ortografia degli antichi è poco autorevole, che bisogna attenersi al suono qual'è, e che, finalmente, l'ortografia ha una grande importanza per la piena espressione del pensiero.

---

molti anni sono ..... adesso ella s'accinge al secondo imbarco». Avverte che le Regole segnate con una lineetta verticale « si potrebbero leggere da' maestri nelle scuole con utile notabilissimo de' giovani ».

(1) « Tutte quelle voci, che ne' preposti verbi [*mover*, *morire*, *percuotere*, ecc.] hanno l'accento nella prima sillaba, ricevono la V, purchè non seguano due consonanti ». « Si potrà ben dire *viene* e *vene, tiene* e *tene* ».

Nel 1634 a Roma Giuseppe Maria Ambrogi pubblicò un *Dialogo, Lucidoro,* ovvero *Modo del pronunziare le voci toscane*, che fu ristampato a Firenze nel 1674 col titolo di *Chiave della Toscana pronunzia* dal Coltellini, come s'è ricordato [1].

Un suo modesto trattatello grammaticale, contenente osservazioncelle fonetiche sui dialetti italiani, inseriva l'Aromatari nella sua raccolta degli *Autori del ben parlare* [2], nel cui sesto tomo "*Della favella nobile d' Italia*" ristampava *Le origini* del Cittadini, i primi sette trattati del Buonmattei, già comparsi col titolo di *Delle cagioni della lingua toscana,* l'altro trattato del Cittadini *Della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, il *Gello* del Giambullari, nel V riproduceva gli *Avvertimenti* del Salviati; nella p. II («Degli Autori del ben parlare per secolari e religiosi»): Del barbarismo e del solecismo, Dei tropi e delle figure et altre virtù e vizi del parlare, ripubblicava tutti i principali retori e grammatici da Carisio a Capiduro, da Marziano Capella a Giulio Camillo, dal Mazzoni a Bernardino Daniello e Lodovico da Norcia (metafore): un centone, dunque, che, in quanto ristampa, significava anch'esso indirettamente come non si sentisse alcun bisogno più di compilare nuovi testi grammaticali.

Nel 44, oltre *La querela dell'et accorciato* di Marcaurelio Severini [3], vedeva la luce il secondo volume delle *Osservazioni*

(1) *Chiave della Toscana Pronunzia intorno al chiudere et aprire delle vocali E, ed O. Dialogo di* Bernardino Ambrogi, Leonapanto e Notifireno, interlocutori. In questa seconda impressione, riveduto et emendato. In Firenze, All'Insegna della Stella, 1674. Vi è aggiunta l'*Oss. intorno al parlare Tosc.* di G. B. Strozzi. Sorge, dice lo stampatore, per complemento della Grammatica e del Vocabolario e per dare regole di pronunzia per chi non possa star in Toscana, sulla base dell'uso fiorentino. E osserva che se pur par che oggi si parli meglio in Roma, ivi, essendovi troppe genti di parti diverse, la confusione è facile. Nella seconda parte le *dette regole sono ridotte in terza rima*, p. 79.

(2) Sono XIX tomi. Un'ed. mutata in VIII tomi, donde escluse i grammatici che costituivano la prima parte della raccolta, portò titoli diversi: *Operum Graecorum, Latinorum, et Italorum nobilioriorum rhetorum*, tomi VIII, Venetiis, in Salicata, 1644. Di Giosefe degli Aromatari (*Subasiano*, di Assisi: cfr. G. B. Fabri, *Vita*, Venezia pel Miloro, 1661) abbiamo le *Risposte alle* «*Considerazioni*» *di A. Tassoni sopra le Rime del Petrarca.* In Padova, per Orlando Jadra, 1611.

(3) In Napoli, per Cammillo Cavallo. È una cicalata in difesa del-

del Cinonio[1] contenente il trattato delle *Particelle,* cioè l'articolo, il pronome, l'avverbio, la preposizione, la congiunzione, e l'interiezione: opera non certo inferiore alla fama che godette fin quasi ai nostri giorni: il primo volume contenente il trattato de' *Verbi* uscì molto più tardi nel 1685[2]: la ragione

l'*et.* Segue « La confirmazione al medesimo proposto tratta dal libro secondo dei Commentari della Lingua Italiana di Girolamo Ruscelli ». Ce n'era proprio bisogno!

[1] In Ferrara, per Giuseppe Gironi. — Ant. Scoppa a p. 268 del suo *Nuovo Metodo sulla gramm. francese* (Roma, MDCCCV, pel Fulgoni) cita « il *Cinnonio francese sulle particelle della lingua francese* ».

[2] La pubblicazione dette luogo a una contesa tra il Dati e il Bartoli. L'opera era stata incominciata a stampare da Carlo Dati a Firenze, ma, sia o no vera l'accusa che gli lanciò il Bartoli, d'aver voluto cioè appropriarsi le altrui fatiche, a richiesta dei Filergiti di Forlì, interruppe il lavoro, e mandò il ms. che fu dato alle stampe e comparve con le *Annotazioni* dal Baldraccani. L'accusa del Bartoli è poco sostenibile, poichè il Dati nel 1659 prometteva al Menagio la prima parte subito che fosse stampata, il che fu cominciato a farsi circa il 60, perchè nel 61 scriveva al Menagio stesso che l'opera era sotto i torchi. Nel 1665 al 26 gennaio il Dati si doleva poi in una lettera con Ottavio Falconieri dell'accusa del Bartoli. Il II volume vide la luce in Forlì per Giuseppe Selva il 1685, e in Verona, il MDCCXXII per Pierantonio Berno. Nella prefaz. dell'ed. forlivese qui riportata si difende il Cinonio d'aver plagiato il Castelvetro, e si scaglia la medesima accusa all'accusatore in alcuni suoi *sconcerti* del favellare italiano, il quale pur riconosceva che il Cinonio ne' preteriti superò il Cast. — Si dichiara che le autorità di Pietro Ramo (Ramus) e dello Scaligero contenute nell'*Annot.* del Baldraccani non sono state controllate, perchè que' libri sono proibiti. Chi curò l'ed. con quelle *Annot.* fu Giac. Giandemana Parmegiano. Ci sono in fine *Le decl. de' verbi* del Buonmattei (solo i paradigmi). Vi si fa cenno d'un'operetta di Udeno Nisiely, dove si notavano tutte le terminazioni più incognite, da lui promessa nel Rimario e non mai uscita. Vi si manifesta l'intendimento di far altrettanto per i nomi, ciò che fece poi il Nannucci. È divisa l'op. in capp. LXXXI, in ognuno de' quali è trattata una *voce* o un *tempo* o un *modo*, empiricamente, con molti esempi, con qualche cenno all'uso storico: prova questa intrinseca che il C. non volle di proposito sfruttare il Cast. — Nelle *Annotaz.* invece si trova qualche elucubrazione filosofica, citandovisi gli stoici, S. Tommaso ecc. Circa la formazione de' tempi si combatte il Cast. con un'osservazione notevole: « la materia prima de' verbi italiani si ebbe dal latino, ma la formazione è propria italiana.... Inoltre il principio della formazione vuol esser intrinseco, e proprio: non istraniero, e preso d'altrove », p. 160. Non per nulla eravamo nel 1720!

del quale spostamento si deve ricercare nel giudizio stesso del Cinonio, che reputò doversi dare intanto la parte più utile, e nella qualità stessa del volume delle *particelle* ben diversa da quella del trattato dei verbi: l'accoglienza del pubblico diede ragione al Cinonio.

Dicemmo che il Buonmattei assommava e concludeva un secolo di osservazioni grammaticali, aggiungendovi di suo quel che i tempi ormai venivano maturando, il metodo della distribuzione e dell'esposizione e il fondamento speculativo, sicchè per allora in quel campo di studi e da quel punto di vista nulla o poco più rimanesse da dire e da fare ai grammatici. Ciò non è interamente esatto, perchè, se per la parte morfologica e fonetica non s'era potuto fare nè di più nè di meglio, e le relative questioni pratiche e storiche di ortografia e d'origini e svolgimenti, di uso e di denominazioni e d'altro erano state dibattute come si poteva meglio per ogni verso fino alla minuzia, fino direi alla sazietà e alla noia, rimaneva ancora da trattare una parte della grammatica, che, tra per la difficoltà del trattarla maggiormente sentita da chi nella grammatica latina trovava ben poco da imitare, tra perchè il bisogno erane molto meno avvertito, tra perchè la si credeva più strettamente connessa con la logica per un lato e per un altro anche con la rettorica che non con la grammatica propriamente detta, era rimasta quasi intatta: la sintassi, ossia quel complesso di fatti e di particolarità di usi e di costrutti determinati dall'impiego delle cosiddette *particelle*, onde la nuova lingua riceveva il suo speciale atteggiamento e colorito di fronte al latino e che, appunto per la loro novità e varietà e abbondanza quasi strabocchevole, sfuggiva a una osservazione metodica, a una sistemazione in un corpo di dottrina ben saldo e sicuro da porsi al servizio degli scolari, degli scrittori e delle persone colte. Esaurita pei mezzi e i bisogni del tempo l'indagine storica, teorizzata anche in molti particolari la parte morfologica [1] e ortogra-

[1] Sotto questo rispetto fu sentito il bisogno d'un'esposizione, oltre che più sistematica, più completa di tutte le possibili desinenze nominali e verbali: pensò a provvedervi e vi provide di fatti, per quel ch' è de' verbi, il Cinonio stesso, in misura maggiore del Buonmattei, iniziando quasi una tradizione che va fino al Nannucci. Ma, a ben guardare, anche a codesta trattazione delle forme specie verbali

fica ([1]), venuto meno ogni interesse per le ricerche di fonetica quanto più era cresciuto il desiderio della fissità e della regolarità da imporre alla lingua creduta giunta al colmo della sua perfezione, determinato ormai nel fatto almeno, se non nell'accordo de' contendenti, il criterio più o men largo della fiorentinità trecentesca dell'uso scritto, sicchè non rimanesse ormai altro campo di battaglia che il vocabolario dell'Accademia ormai nascente, venivano ora, invece, a galla dal secolare rimescolamento di quella enorme massa di questioni grandi e piccole, un'infinità di problemi dapprima non avvertiti, perchè nascosti all'ombra breve e tenue delle innumerevoli *paroline* quasi tutte indeclinabili e per ciò a prima vista credute facilissime a apprendersi e ad usarsi, e che, per contrario, se nella pratica erano via via come si presentavano sciolti con la massima disinvoltura e libertà in tanta generale apparente anarchia e come per fatto naturale e spontaneo prodotto dal nuovo svolgersi del pensiero, cominciavano a dar da meditare a chi gli avesse voluti guardare nel loro nocciolo e accoglierli col lume della ragione. Ciascuno d'essi inchiudeva un rapporto logico, l'unico che, allo stato critico d'allora, potesse esser concepito (di *espressione estetica* non era ancora il caso di parlare), e a riconoscerlo occorreva non più l'osservazioncella storica o empirica della forma, ma un ragionamento che mirasse a cogliere le relazioni tra i vari elementi del pensiero, le sfumature dei particolari atteggiamenti sintattici e delle significazioni dei nessi in cui le parole venivano a disporsi. Insomma la coscienza della nuova lingua, che era coscienza della nuova letteratura, non più dispregiata, non più neppure comparata ormai di valore e d'attitudine al latino, ma magnificata sopr'esso come più bella e più varia, questa coscienza assunta via via a traverso la secolare battaglia, tra tanto discutere, tra tanto osservare, tra un così vivo e vario lavorio

in tutta la loro varietà non dovette essere estraneo quel medesimo spirito speculativo secondo il quale abbiam cercato di spiegare il trattato delle *particelle*, che, a sua volta, non deve essere spiegato con quel solo principio, non perdendo carattere di lavoro morfologico.

([1]) Anche qui il bisogno di una nuova più minuta e larga elaborazione sarà destato in parte dalle leggi restrittive che andrà sanzionando la Crusca, in parte dalla maggior libertà che i bizzarri e sfrenati temperamenti artistici e pseudoartistici del Seicento invocheranno.

critico e ermeneutico sui testi antichi, in tanto moltiplicarsi di controversie poetiche, e ora giunta al suo massimo grado di sviluppo, svelava come un mondo ignoto di relazioni grammaticali e vi attirava su lo sguardo de' parlanti e degli scrittori, tramutando, come suol fare spesso la teoria pedantesca, i naturali fatti espressivi in altrettanti ostacoli da dover superare con una diligente preparazione e uno studio continuamente acuto e vigile. E quella coscienza si tramutò in un bisogno vivo di cognizioni spicciole e ferme e alla portata che ciascuno potesse apprendere per potere scrivere e parlare correttamente anzi elegantemente e eloquentemente. A questo nuovo bisogno, mentre il Buonmattei, introducendovi lo spirito filosofico, sistemava la grammatica tradizionale, provvide (1) il gesuita Marcantonio Mambelli, detto il Cinonio. E vi provvide nel modo migliore, tale da

(1) Crediamo d'aver trovato un precursore del Cinonio nel Franciosini: fatto tanto più notevole in quanto meglio dimostra che il primo non soddisfaceva a un suo capriccio, ma a un'esigenza del momento. Basterà che io dia poco più che l'indicazione del raro e ignorato libretto (questi trattati di grammatica italiana scritti in latino — uso invalso per effetto di esigenze scolastiche, e dalla condizione d'inferiorità in cui veniva ormai a trovarsi il latino di fronte al volgare, ma al quale potè non essere estranea quella stessa tradizione scaligero-sanziana a cui anche questo precursore del Cinonio va rannodato — rimasero quasi tutti nell'ombra pei bibliografi de' nostri grammatici volgari): *De particulis italicae orationis* [*Di*, *Ad*, *A*, *Da*, *Che*, *Si*, *Mi*, *Ti*, *Ci*, *Si*, *Vi*, *Ne*, *Ne'*, *Non*, *No*, *Via vel vie*, *Se*, *Per*, *Pure*, *Gli*, *Primachè*, *Avantichè*, *Innanzichè*, *Ancorchè*, *Benchè*, *Con tutto chè*, *Non ostante chè*, *Quantunque*, *Se bene*, *Con tutto ciò*, *Non di meno*] *quibus accessit Tractatus De Accentibus vocum Italicarum* [nomi terminanti in *-ana*, *-anza*, *-enza*, in *-ba*, in *-ecca*, ecc.]. *De Articulis Praepositionibus*, *Verbis Regularibus eorumque Anomalis. Et ultimo exiguus nomenclator Italico-Latinus* [vocaboli e frasi: p. es. « È obligo mio », « Scrivere uno nella matricola »]. *Auctore* LAURENTIO FRANCIOSINO *Florentino*, *Senis Italicae, ac Hispaniae Linguae Professore et in praesentia Florentiae commorante.* Florentiae, Typis novis Amatoris Masse et Socior, 1637. — L'oggetto ne sono appunto, come si vede, le *particelle* e i *verbi*, come nei due volumi del Cinonio. Il *Tractatus de accentibus vocum italicarum*, è un lessico della pronunzia, e il *Nomenclator italico-latinus* una nomenclatura dell'uomo. Lessici speciali come quello del Baldinucci, per le arti del disegno, del Doni per le scienze e le arti, del Cacciotti per l'arte militare e d'altri per altro, compiuti o no, editi e no, il Seicento ne produsse parecchi. V. FOFFANO, op. cit., p. 299.

meritare in tutto la fortuna che il suo libro ha poi per secoli goduta: cioè non speculando, ma seguendo il sistema tradizionale dell'osservazione del fatto con l'allegazione del relativo esempio: non solo, ma ordinando il vastissimo materiale (quattrocento pagine in 8°) a guisa di vocabolario, sicchè ognuno vi trovasse il fatto suo con la massima facilità e sodisfazione. Ma la forma data al libro non ci deve distogliere dal metterlo in relazione con quell'esigenza d'ordine scientifico alla quale vedemmo indulgere con tanto compiacimento il Buonmattei, dal considerarlo cioè come il prodotto, oltre che d'un bisogno pratico, dello spirito critico che si era venuto ormai maturando, insomma dell'intellettualismo. Ond'è che il Buonmattei e il Cinonio, già congiunti dal tempo e della composizione e della pubblicazione delle loro opere e dalla fortuna che in egual misura conseguirono, vengono per noi a esser collocati al medesimo punto d'una medesima linea progressiva, ancorchè l'uno, oltre l'osservazione empirica, assorgesse alla considerazione scientifica del linguaggio e delle leggi logiche alle quali obbedirebbe, e l'altro quelle leggi mostrasse solamente nell'atto della loro funzione (1).

Particelle chiama il Cinonio le parti del discorso che si son viste enumerate, evidentemente per seguire una comune denominazione generica e per ragione di brevità. La materia è divisa in CCLVII capitoli, quante sono le particelle o le famiglie di esse, divisi in tanti numeri (qualcuno ne ha una cinquantina, come quello del *che*) quanti sono i loro speciali significati e usi, distribuiti per ordine d'alfabeto senza riguardo alla categoria grammaticale cui la particella appartiene e che viene volta per volta designata al principio d'ogni voce o nuovo significato d'una medesima voce. Il metodo dell'esposizione è semplicissimo: prima l'osservazione, breve, incisiva, sempre a principio di capitolo e spesso nel corso di esso integrata e chiarita dalla comparazione col latino non solo pel rispetto etimologico ma anche per l'iden-

(1) In Ferrara, per Giuseppe Gironi, 1644. Hanno servito fino alla metà del secolo scorso, in cui rividero un'ultima volta la luce per le cure del Puoti: *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal padre* Mambelli *della C. d. G. detto il Cinonio e ridotte a compendio dal m.* Basilio Puoti *ad uso delle scuole.* Parma, Da Pietro Fiaccadori, MDCCCLVII.

tità o somiglianza di valore sia nel significato che nel costrutto sintattico, indi l'esempio, generalmente attinto al Boccaccio, a Dante o al Petrarca, sempre a un trecentista (1), e sempre scrupolosamente variato, sì che non sia mai ripetuto neppur per scopi diversi un medesimo brano, e in tal misura riferito da non esser nè troppo lungo nè troppo breve e irreprensibilmente onesto nel suo contenuto. Il campo fu dal Cinonio talmente falciato che, dopo circa un secolo all'Accademico Intrepido (Baruffaldi) non rimaneva che raggranellare poche spighe: non vi potè aggiungere infatti che un'ottantina di annotazioni o poco più, benchè estendesse l'osservazione a trecentisti non citati dal Cinonio e agli scrittori del Quattro, Cinque e Seicento, giovandosi de' precedenti grammatici forse meglio che non avesse fatto il Cinonio, che dovette tutto cavare dalle sue intense letture, perfino di quelli che, come il Borghesi, avevano sparso le loro regole nelle lettere e non in speciali grammatiche. Nè sempre codeste Annotazioni correggono o aggiungono, come fanno talvolta anche rinforzando il Cinonio o segnando una semplice modificazione avvenuta nell'uso. Il Cinonio insomma nel fatto suo aveva conseguita la perfezione d'acchito: tanto che io credo che dalle moderne grammatiche ben poco si potrebbe prendere da poter aggiungere a lui, mentre in nessuna d'esse, bene o male che ciò sia, ha posto neppur la quinta parte delle osservazioni di lui, e sicuramente può dirsi che il magno volume non inutilmente può esser consultato anche oggi con molto e sicuro profitto. Vero è che parecchie delle singole osservazioni avrebbero potuto esser raggruppate sotto un sol numero, e forse anche alcuni capitoli sotto un medesimo capitolo: p. es. di *me*, *te*, *se* non credo fosse di bisogno fare altrettanti trattati: così di *me ne* o *men*, *te ne* o *ten*, *se ne* o *sen*, *ce ne* o *cen*, *ve ne* o *ven* si poteva far di meno di far altrettanti numeri del capitolo CLXXVII (16, 17, 18, 19, 20); ma, pel primo rispetto, l'ordine alfabetico e l'aspetto e la forma di libro di consultazione dato all'opera esigevano quell'ordinamento a preferenza dell'altro che non poteva eseguirsi senza confondenti e noiosi rimandi; pel secondo, le varietà di significato, di forma, di suono, perfino, che certi identici costrutti presentano nella nostra variatissima e variabilissima lingua

(1) L'annotatore ha aggiunto i cinquecentisti.

e che non sempre sono *doppioni*, consigliavano in un'opera come quella l'adottato sistema: in ogni caso poi per l'utilità pratica a cui il libro mirava era sempre più consigliabile l'*abundare quam deficere*. Onde non si può nè si deve lesinar la lode di lavoro perfetto anche sotto il rispetto della didatticità. Forse non interamente un' egual lode le compete per la infallibile giustezza dell'osservazione. Per es. uno dei ventiquattro usi o significati o reggimenti del *ne* pronominale è intravvisto in questo esempio: « Deh dirò io di nò della prima cosa, che questa gentildonna m' ha richiesto? Non ne dovess' io di certo morire » (*Giorn.* IX, *nov.* 1); onde il Cinonio dice che il *ne* « stà in significato tal volta, d'Ancorache Lat. *Etiamsi* » . . . . spiegando: « cioè quantunque io ne dovessi morire di certo », mentre il ne qui esprime la causa, e il *dovessi* è retto forse da un quantunque o ancorachè, ma sottinteso e non sostituito dal *ne*, essendo un caso specialissimo di periodo ipotetico: il *ne* è richiesto anche se il *quantunque* fosse espresso. Se mai, era quell'elittico *non*, in questo esempio, che meritava una spiegazione, la quale poi non si vede qui la via di farla, essendo il brano riportato monco e ridotto. L' intero luogo decameronico è questo: « Deh! dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, m' ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho [1] »; e ci giova, pertanto, a osservare che il Cinonio, tra per quella fratesca ipocrisia del castramento che non era, pare, ancor terminata col Salviati e col Cieco d'Adria e tra per quel certo un po' cervellotico criterio dell'addurre esempi nè troppo lunghi nè troppo brevi, non è, quanto al testo, troppo degno di fede, difetto, invero, gravissimo, in un libro di grammatica, dove l'esempio è fondamento incrollabile della regola.

Con tutto ciò l'opera del Cinonio rimane documento importante dell'abilità didattica e grammaticale di lui, mentre è

[1] Seguo il testo del Fanfani, il quale annota: « Non piaccia a Dio, anche se ne dovessi morire, che io non mi metta a fare ciò che l'ho promesso »: parafrasi tutt'altro che soddisfacente, come son tutte le parafrasi, nascendo esse dall'arbitraria pretesa di sostituire l'espressione *b* all'espressione *a* come equivalente, mentre *b* non potrà mai esser *a*. Vedremo il Gherardini ridiscutere quest'esempio.

un altro segno eloquente, sì per lo spirito scientifico che le sta a base e sì per questa direi generazione spontanea d' infinite non tanto regole quanto osservazioni di cui ha seminato in essa i germi, dello svolgimento verso cui andava rapidamente, ormai, affrettandosi la grammatica.

CAPITOLO XI

Con e contro la Crusca.
Verso la grammatica filosofica.

(D. Franzoni - U. Malavolti - A. Lampognani - C. Dati - D. Bartoli - S. Pallavicino - B. Menzini - F. Redi - L. Magalotti - A. M. Salvini - L. A. Muratori - S. Boccia - G. Gigli - N. Amenta - G. Cito - G. Barba).

Per tutto il secondo cinquantennio del sec. XVII, come già era avvenuto per gli anni del primo seguiti alla pubblicazione del Vocabolario della Crusca, fatta astrazione dai principi filosofici a cui informarono le loro compilazioni grammaticali il Buonmattei e il Cinonio anch'essi seguaci della Crusca nella parte pratica, la grammatica italiana s'improntò quasi esclusivamente delle discussioni agitatesi intorno all'opera massima della celebre Accademia, mentre la latina, come aveva calorosamente accolto le dottrine rivoluzionarie dello Scaligero e meglio ancora del Sanchez, non tardava troppo a divulgare in Italia le più rigorose applicazioni dell' intellettualismo cartesiano fatte dai maestri di Portoreale alle forme grammaticali. Ed è notevole il fatto che, mentre la grammatica latina in questo suo rinnovarsi continuava sistematicamente a giovarsi quanto più poteva del volgare non solo adoperandolo come mezzo d' esposizione ma anche come materiale comparativo specialmente in ciò che concerneva l'elocuzione e il vocabolario, la grammatica italiana invece mostrasse quasi di non accorgersi de' progressi interiori di quella, paga soltanto d'adoperarne la nomenclatura, contro cui le novità de' grammatici italiani non avevano mai potuto, e certo fu bene per la pratica delle scuole, attecchire.

O fosse perchè la grammatica dell' italiano non costituisse ancora nell'ordinamento degli studi un insegnamento diretto e speciale ([1]), rimanendo ancora generalmente particolare oggetto di studi e di ricerche da parte degli scrittori per la sola pratica dello scrivere, sicchè non si potessero sviluppare nel suo seno con l'esposizione teorica e cattedratica i germi del razionalismo; o bastasse a sodisfare la natural sete del sapere scientifico che nutrissero gli studiosi del volgare, il contenuto filosofico della grammatica latina, che doveva esser ancora per molto tempo il fondamento dell'educazione e cultura letteraria delle nuove generazioni; o essi s'appagassero della parte teorica dell'opera del Buonmattei, che tenne il campo per oltre un secolo incontrastato per indiscussa eccellenza ([2]) e perchè, prima di quella del Corticelli, furono veramente una ben mediocre cosa le grammatiche che vennero di poi, non esclusa quella del Gigli, spirito tutt'altro che gretto e digiuno di modernità. Il fatto si è che nel campo del latino la vecchia grammatica nel terzo decennio del secolo era combattuta violentemente, come fu visto, da Gaspare Scioppio, che, inalberando la bandiera sanctiana, pubblicava una sua *Grammatica philosophica* ristampata più volte; poco più oltre la metà, nel 1660, usciva alla luce con la *logica* ([3]), la grammatica ragio-

([1]) Nella scuole regnava ancora sovrana la pedanteria, com'è dato arguire dalla satira che ne fece ANTONIO ROCCO: cfr. l'*Alcibiade fanciullo a scuola*, 1652, e su esso A. NERI, *Il vero autore dell'Alc.*, in *Giorn. st.*, XII, 219-227 e in *Studi bibliogr. e lett.*, Genova, 1890. Quanto fosse scarso l'insegnamento della lingua italiana nell'istituzione privata si può arguire dall'*Esercizio per la lingua italiana dell'augustissimo monarca re cristianissimo Luigi XIV da Dio dato per ossequio del cav.* AMALTEO *cons. e interprete della lingua italiana a Sua Maestà l'anno 1658* (Per Nozze Wiel, edd. avv. P. di Montereale e L. Martello, Pordenone, 1890), che contiene « le lezioni di lingua italiana, cui è apposto il testo francese: loro argomento sono alcune elementari nozioni di cosmografia, di geografia e etnografia. Precedono e seguono sonetti di vario argomento alcuni de' quali assieme al breve saggio delle lezioni pubblichiamo ». (Nota). Non vi sono che le definizioni: Cosmografia, nome greco, comp. di cosmo, mondo e grafia, scrivere, e significa Descrizione del Mondo!

([2]) Ricorderò qui la « VI ed. veneta, con particolare diligenza impressa secondo l'esemplare di Firenze del 1760. Rivista e corretta dagli Accademici della Crusca. In Venezia, MDCCLXI, appresso Antonio Bartoli. »

([3]) Volgarizzata col titolo di *Arte di pensare, o logica di* ANTO-

nata di Portoreale; verso la fine, nel 1687, il Perizonio riprendere a commentare l'opera del Sanchez, e poco dopo il primo ventennio del secolo seguente (1722), si divulgava a Napoli il *Nuovo metodo per apprender la lingua latina*, che non era altro che la traduzione della grammatica di Portoreale [1]: e agli studiosi del volgare restava quasi ignoto questo movimento filosofico che si veniva operando nell' insegnamento del latino: perfino il *metodo* sopra l'*italiana* del *Lancelot*, uno de' tre che collaborarono alla Grammatica generale di Portoreale (gli altri due furono l'Arnauld e il Nicole), morto il 15 aprile 1695, dovette esser poco noto e diffuso in Italia, se il Gravina (1664-1718), che nel *De instauratione studiorum* [2] voleva per il latino una grammatica fatta su quella del Sanchez, e nel dialogo *De lingua latina* loda in particolar modo i *Commentari* dello Scaligero, « principe di moderni grammatici », la sintassi del Sanchez, (i *Colloquia* del Vives erano consigliati nel *De inst.*), il Vossio e lo Scioppio, ma sopra tutto l'Arnauld e il Lancelot, e sosteneva, come il Facciolati (1685-1762) nell'*Ad grammatica* [3], che il latino si dovesse studiare per mezzo del volgare [4], come già abbiam visto che da tempo si praticava, per la grammatica italiana consigliava nientemeno che il *Pergamino:* nè è certissimo che della grammatica di Portoreale avesse notizia il Vico, il quale, come vedremo e com'è facile immaginare, fece una liqui-

NIO ARNALDO, *dell'abate* PAOLO DELLA STUFA († 1711) e nuovamente da un somasco, Venezia, Zane, 1728 (ristamp. 1737). Sembra allo Zeno che la *Logica* di Portoreale fosse opera dell'Arnauld, del Lancelot e del Nicole. — Contro l'Arnauld « scrisse in più luoghi delle sue opere Paolo Mattia Doria ». GERINI, op. cit., IV, 25 (sotto *Vico*).

(1) *Tratto dal Francese nell'Italico idioma, a uso del Seminario* dell'Arcivescovado di Napoli). In Napoli, per Felice Mosca, 1722, voll. II in un sol tomo.

« Questa è la famosa Grammatica », dice il Fontanini, « chiamata di *Portoreale*, nome di una Badia di monache Cisterciensi nelle vicinanze di Parigi, dove essa grammatica si praticava nell'istruire i fanciulli, avendola composta Claudio Lancelotto († 15 aprile 1695) ». Il Lanc. fece tre altri *metodi*, sopra la lingua *Greca*, l'*Italiana* e la *Spagnola*.

(2) Lett. a Clemente XI sul modo di ordinare gli studi e particolarmente sul latino.

(3) In *Orationes*, Padova, Tip. del Seminario, 1729.

(4) Il VIVALDI, op. cit., I, 296 cita, del Gravina, un *Dialogo latino in difesa della lingua toscana* (in *Gior. Art.*, 1819).

dazione generale dei principi applicati da tutti i precedenti grammatici. Le battaglie pro e contro la Crusca anche con l'attrattiva irresistibile delle offese e degli scandali occuparono quasi interamente di sè la miglior parte dell'attività letteraria de' grammatici di tutto il secolo e non di questo soltanto, perchè furono rinnovate a intervalli più o meno lunghi con più o meno di calore, nè sono, pare, almeno nei frizzi innocenti, in tutto sopite. L'incentivo venne, circa gli anni di cui ci stiamo occupando, dal nuovo fervore con cui furono ripresi i lavori dell'Accadémia, specie per opera del Dati ([1]).

La storia di esse sarebbe troppo lunga, oltre che fuor di proposito qui: ci restringeremo pertanto a seguirla in alcuni de' punti che hanno più diretto contatto con la grammatica propriamente detta, nonostante che quella storia sia in fondo tutta grammaticale: avvertendo fin d'ora — nè sarebbe del tutto necessario — che i guadagni che dal lungo e fiero dibattito sarebbero stati, sotto il rispetto scientifico, meno che scarsi, se le opposizioni alla Crusca non si fossero impregnate di quello spirito filosofico che si veniva maturando, e che si manifesta in certe parole nuove che ora venivano universalmente adoperate (ingegno, buon gusto, fantasia, ecc.).

In sostanza il nocciolo della questione fu, sott'altro aspetto, quello stesso intorno a cui s'erano accapigliati i grammatici del Cinquecento: la fiorentinità trecentesca delle opere letterarie in quanto era o doveva esser criterio d'uso grammaticale e linguistico? era sempre, in altre parole, la tesi del Bembo che, avendo finito col trionfare verso il cader del Cinquecento, e sciogliendosi ora, come aveva fatto nelle grammatiche, e concretandosi nel vocabolario, tornava, in questa nuova e direi quasi più palpabile forma a farsi bersaglio degli avversari. Però, siccome il trionfo era recente e abbastanza largo, dopo il primo fervor del-

(1) La nuova ediz. (IIIa del Voc. fu decretata dai nuovi reggenti eletti in una generale adunanza del 25 agosto 1650, cioè Leopoldo de' Medici e Rinuccini Francesco, i quali nominarono il 9 settembre dodici sopra il Vocabolario, mettendo a lato al vecchissimo segretario Simone Berti, il Dati e chiamando a collaborare molti giovani valorosi. Ma l'opera non prese vigore finchè non fu eletto il Dati segretario (25 agosto 1663). Lo coadiuvarono il Redi, il Falconieri, il Chimentelli, il Panciatichi e lo stesso Leopoldo. Nell'ottobre del 1564 il Vocabolario era terminato, ma comparve alla luce solo nel 1691.

l'attacco (alludiamo al Beni e compagni della prima e seconda decade del Seicento), nel resto del secolo l'autorità della Crusca fu meno contrastata e quegli stessi che, come il Bartoli e il Gigli, per citar due de' più bollenti spiriti, le impugnarono i suoi principi, in fondo furono e rimasero suoi seguaci nella pratica: e l'oppugnazione non ebbe poi la portata che ebbe, p. es., nel Cinquecento la polemica trissiniana contro i puristi del primato fiorentino: ormai la toscanità era generalmente riconosciuta: rimaneva il criterio dell'estensione: e, naturale, a prescinder dal Bartoli che non polemizzò in nome d'un partito, ma propugnò, da quell'aperto e largo intelletto che era, vedute sue particolari, nelle quali, per quant'è della pratica dello scrivere specialmente, non è difficile consentire, la maggiore opposizione venne dai senesi, che non poterono mai rassegnarsi a lasciar ai fiorentini la gloria della lingua, come sempre ed ancora oggi contrastano loro, e qui con la forza di quei migliori argomenti che sono i fatti, quella dell'arte (intendo, figurativa). Anche Lucca tenne coraggiosamente il campo. Poichè, come dicevamo, ormai si trattava di nuovo del primato toscano, non più solo fiorentino, di fronte al criterio dell'italianità trissiniana non ancora interamente sconfitto, dandosi ancora, naturalmente, molta parte del dibattito alle questioni ortografiche.

Un seguace del bollente autore dell'*Anticrusca* specialmente nella preminenza da dare al 500 *secolo d'oro* sul 300 *secolo di ferro*, poco prima della pubblicazione dell'intera Grammatica del Buonmattei, e dopo la II ed. del Voc. (1623), era stato Diodato Franzoni, che, nell'*Oracolo della lingua d'Italia* (1), dove introduce a dialogare il Beni e il Cittadini, estese la sua ammirazione anche agli scrittori contemporanei d'ogni parte d' Italia, magnificando tra i migliori il Mascardi genovese, il Tassoni modenese, il leccese Antonio Bruni, i bolognesi Achillini, Preti, Campeggi, Rinaldi, Malvezzi, i Manzini, il Bentivoglio ferrarese, il napoletano Marini e altri moltissimi, i quali « avanzano di gran lunga nella perfezione dei vocaboli e nell'eloquenza e va-

(1) *In cui si conciliano alcune diverse opinioni di scrittori italiani, e si dànno molti ammaestramenti per scrivere, e pronunciare correttamente. Opera utile a Prosatori, Poeti, Accademici, Segretari, Predicatori, e qual si voglia persona, che brami perfettionarsi nella lingua d'Italia.* In Bologna, per Giac. Monti, e Carlo Zenero, 1641.

ghezza del comporre, non pure il Boccaccio, Dante e il Petrarca, ma anche qualunque altro scrittore antico »: ([1]) affermazioni che non potevano naturalmente non esser accolte con plauso specie dagl' interessati, come il Tassoni, e da altri, come Ciro di Pers, che doveva esser poi ricordato nel suo *Trattato dell'amor patrio di Dante* (Cap. XLII) dal Perticari, l'ultimo della schiera, cui col Beni appartiene il Franzoni, dei sostenitori delle idee del Trissino sul volgare illustre di Dante ([2]).

([1]) Questo brano è riportato anche in VIVALDI, op. cit., I, pp. 236-7, ove sono esposte compiutamente le idee del Franzoni.

([2]) Può esser curioso, se non utile, l'udire come prende le mosse l'*Oracolo*. « Gli scrittori d'Italia, vedendo che nella loro lingua nasce giornalmente qualche nuova differenza, per le molte regole e diversi precetti de' Maestri, che l'insegnano e per le varie opinioni, ed opposti capricci di quelli, che scrivono; ond'ella riesce sempre più confusione e più oscurità, hanno inviato ad Apollo un memoriale in questa forma:

SACRA MAESTÀ.

Si desidera che la M. V. resti servita far determinare gl'infrascritti Dubbj per beneficio de' Scrittori d'Italia:

1. Se la lor lingua si debba chiamare, o Volgare o Italiana o Toscana o Fiorentina
2. Qual sia il vero spirito, ed ufficio delle vocali
3. Quali e quanti siano i Dittonghi
4. Quando si debbano raddoppiar le consonanti
5. Se l'H si debba mantener in uso nel pronunciar delle parole che la portano dal latino; come sono honore, ecc.
6. Se si debba ricever la Z in cambio del T nelle parole oratione, affetione e simili
7. Se vi è alcuna regola sicura per servirsi aggiustamente delle copule *e, et, ed*
8. Come si debbano usare i Punti, e gli Accenti
9. Come si debbano usare gli articoli

che il tutto si riceverà a gratia singolare di V. M. ».

Senza fermarmi ad avvertire che la forma del libro è quella di cui si servirono il Boccalini e molti altri nel sec. XVII, e che qui sono accennate quasi tutte le questioni grammaticali che vedemmo trattate, dirò che il Franzoni fa che Apollo rimetta la vertenza al Cittadini e al Beni, i quali rifiutano l'autorità degli antichi, per quella de' moderni, « fra' quali scielgono (come più osservanti di buone regole di lingua, senza pregiudizio degli altri) il sig. Matteo Pellegrino nella Prosa, il sig. Torquato Tasso nel Verso; e l'eminentissimo card. Lanfranco Margotti in materia di segretaria ». Tra i grammatici vi è citato a p. 163 un *Giulantonio Hercolani*. In ogni questione si citano

Contro il qual Trissino tornava in campo nella questione ortografica, riallacciandosi al Firenzuola, al Franci, al Minturno, nel 1649 nelle sue *Pompe Sanesi* (¹) fra Isidoro Ugurgieri, ripetendo l'accusa d'aver rubato la sua riforma ai toscani.

Un continuatore del Cittadini, di cui, come del Borghesi, si dichiara scolare, nell'impresa, che ormai diventerà comune, di postillare il Vocabolario della Crusca, riuscendo a far correggere molti errori, come *fummo, grofano, parallelo*, fu il senese Ubaldino Malavolti, a cui dobbiamo una *Mostra di tutti i verbi, e de' loro participj e gerundi, adoperati nel Decamerone del Boccaccio,* di cui, come nota il Fontanini, « non si veggono stampate più di *otto sole pagine* (²), cucite in principio dell'originale a penna di colonne 1914 »: opera ampia, *immensa,* anzi, la dice il Fontanini, per le citazioni, e notevole per le oppugnazioni mosse ai precedenti grammatici (Muzio, Ruscelli, Pergamini, Salviati, Buonmattei, che chiama *Maestro* quanto altri mai autorevole), e nella quale non si perita di scrivere alla sanese *fadiga* per *fatica, amarò* per *amerò*, *foglio* per *pagina*, ecc.

Questo moltiplicarsi non solo di compilazioni particolari (abbiam visto di recente le *Particelle* del Cinonio e tra poco vedremo la *Declinazione de' verbi* del Buonmattei, a cui doveva seguire in una ristampa quella degli *anomali,* e vedremo ancora un po' più in là la *Costruzione irregolare* del Menzini), ma di raccolte, di trattati o generali, come quella dell'Aromatari, o particolari come quella, che tra poco esamineremo, del Dati, questo spandersi, insomma, del vecchio tronco della grammatica in così vaste e varie ramificazioni tra un fitto fogliame di

i vari grammatici precedenti a cominciar dal Fortunio. Vi è citato un *Amadi*, il cui dialogo ms., che io ho visto alla *Marc.*, fu pubbl. nel 1820. La discussione è lunga e sottile. A p. 63 il Cittadini dice che « il povero G. Trissino è stato deluso in certe parti, ove meritava essere ammirato » ; e alla 62 nomina sè stesso per i trattati dell'*e* e dell'*o*. A p. 188 cita il Tomitano che divide il periodo in lungo e breve, in grave e dimesso. E a' criteri del Tomitano s'accosta il Franzoni battezzando l'*e* di miglior suono che non l'*i*, l'*o* e l'*u*, perchè, dopo *a*, « risuona più nella gola e con più aperta voce si profferisce », p. 56.

(¹) In Pistoia, 1649, p. I, p. 569.

(²) In Siena presso il Bonetti, 1650, in 4° grande. Il Buonmattei, op. cit., p. 61 (ed. 1761) dice che il ms. era presso il compastore Licone Trachio.

osservazioni e d'esempi, lungi dall'esser indizio dell'estendersi e approfondirsi della tirannide grammaticale sulle forme del pensiero per effetto di decadenza intellettuale, come derivava, secondo noi, dal bisogno di sodisfare a quelle esigenze di cui abbiam parlato a proposito del Cinonio e da altro, così affrettava la dissoluzione della grammatica, nel fatto pratico additando una regola in ogni accidente grammaticale, che è in fondo un frustrarne l'efficacia col mezzo stesso del numero, nel fatto teorico inducendo a poco a poco il sospetto che in quei casi infiniti si specchiasse in fine la libertà dell'espressione e non la legge, che è preparare la ribellione scientifica a un prodotto così antifilosofico.

La medesima tendenza corrosiva avvertiamo nel campo della grammatica latina, e così nella rettorica e nella poetica coi medesimi risultati.

Una riprova si ha nel fatto che in questo secolo scarseggiano buoni compendi grammaticali. In genere i ristretti, i compendi indicano sempre un ristringimento di vedute e di criteri, un immiserimento intellettuale, senza dire che riescono sempre dannosi a chi li studia impoverendone lo spirito, chiudendoglielo in una cerchia angusta e insormontabile di norme assolute. Appunto di questo tempo ne abbiamo uno del *Fuggitivo Accademico Indomito*, cioè Agostino Lampognani, dal titolo borioso di *Lumi della lingua Italiana diffusi da regole abbreviate, e da dubbi esaminati* (1), dove è detto che « se tra i filosofi il filosofo è Aristotile, tra i Padri della Prosa è il Boccaccio e massimamente il Decamerone per esser il più sudato, e più diligente libro da lui composto », e si trascelgon le regole (2) nientemeno che da un altro compendiatore, il Pergamini, a cui si rimanda per maggiori notizie. Nella seconda parte vi si segue il costume del

(1) In Bologna, per Carlo Zenero, 1652. Gli dobbiamo anche una *Lettera agli Accademici Incogniti* pubbl. sotto lo pseudomino di Giambattista Magnalpino (Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1641) e, nel XVI de' *Diporti accademici* (Milano, Lodovico Monza, 1653) un ragionamento dei *dialetti o sia degl'idiotismi di varie città d'Italia*. Il Foffano, op. cit., p. 303, ricorda altri *Lumi della lingua italiana diffusi da regole abbreviate di* A. Carbonesi; ma, se non sono tutt'uno con questi del Lampognani che io ho visto, mi sono ignoti.

(2) Dalle parti del discorso toglie l'articolo che « è il *connotatore* delle variazioni del nome ».

tempo di discutere punti particolarissimi, e ve ne sono infatti discussi sessanta. Racconta che in Accademia lo volevano disdivoto dell'H, aspiratione, ed innamorato della Zettazione, cioè dello scrivere Grazia e non Gratia (p. 154): tirato pe' capelli, ora si difende, seguendo il Pergamino, uno de' due *achilli* dell'importante litigio (l'altro era la Crusca). E torna a discutere se *lui* possa usarsi come soggetto, e se si debba dire *la colonna del porfido*.

Nè solo in scritture linguistiche, ma perfino nelle commedie si trovava modo di scagliare il frizzo contro l'Accademia, come fece in una sua Scipione Herrico nel 1665, che l'assalì anche nelle *Rivolte di Parnaso* (1). P. I. Martelli scrisse, dedicandola al Gigli, da cui dichiarava aver avuto un primo eccitamento alla satira, una farsetta satirica, intitolata *Il piato dell' H* (ed. nel *Voc. cateriniano*) contro i criteri ortografici adottati dalla Crusca (2).

Ma l'attacco più vivace se non contro la Crusca, contro i cruscanti, venne circa questi anni dal Bartoli, col quale, più che per l'affare delle *Particelle* del Cinonio, fu in contrasto per i criteri grammaticali il Dati, rappresentante forte quanto convinto della Crusca, senza che però tra i due in questo terreno s' ingaggiasse alcuna polemica. Anzi nel *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* premesso come prefazione alla raccolta di cui ora parleremo, uscita nel 1657 e, con scritti aggiunti, nel 1710 e anche altre volte più tardi (3), il Dati ricorda

(1) Un anticruscante che parrebbe aver copiato l'Errico, fu il Célano. Cfr. FOFFANO, op. cit., p. 299.

(2) Cfr. I. SANESI, recens. cit. più innanzi d'un libro sul Gigli.

(3) *Discorso dell' obbligo di ben parlar la propria lingua di* CARLO DATI. *Osservazioni intorno al parlare e scriver toscano di* GIO. BATISTA STROZZI. *Declinazione de' verbi di* BENEDETTO BUONMATTEI, in Firenze, per Francesco Onofri, 1657. — *Coll'aggiunta in questa Edizione della Declinazione dei Verbi Anomali. E la costruzione irregolare di* BENEDETTO FIORENTINO. *Con un discorso in fine del medesimo.* In Firenze ed in Venezia, 1710, pel Costantini stampator Camerale. — *Le osservazioni dello* STROZZI furono pubblicate a parte, in Firenze, per Francesco Livi, 1674; e *La costruzione irregolare* del MENZINI nel 1679. Il Dati (si legge nell' ed. della raccolta fatta dal Carlieri nel 1715) aveva sostenuto con esempi di Cicerone e di altri che i Romani studiavano la grammatica, contro il Manuzio e altri che sostenevano il contrario, e ora aveva posto mano alla rac-

tra i più recenti autorevoli grammatici il Cinonio e il Longobardi, cioè il Bartoli, il primo nucleo della cui principale opera, *Il torto e 'l diritto del non si può*, aveva visto la luce nel 1655.

A caratterizzare le dottrine grammaticali del Dati (1), se già

coltina di operette grammaticali. Che il Carlieri aumentò de' seguenti scritti: I. [Dati]. — II. 1° *Parere del cav.* Lionardo Salviati: *se le lingue vive sien da ristrigner sotto regola, e specialmente il volgar nostro ;* 2° *Parere del medesimo : da chi si debba raccor le regole, e prender le parole nelle lingue che si favellano ;* 3° *Sunto d'alcuni avvertimenti della lingua del d.* [Da *Gli Avvertimenti*]. — III. [Strozzi]. — IV. [Buonmattei]. — V. *Il saggio della favellatoria* di Francesco Cionacci. — VI. [Menzini]. — VII. *Trattato dell'Ortografia Toscana.* — VIII. *Frammento d'un trattato delle tre lingue Greca, Latina e Toscana, di mons.* Giovanni della Casa. — IX. *Ragionamento dell' ab.* Anton Maria Salvini *detto nell'Acc. della Cr.*, ed. III del Carlieri, in Firenze, MDCCXXV. (Il *Giorn. lett. ital.*, t. XII, p. 403 dice che fu il Casotti il compilatore e l'ordinatore di queste *Regole*). Il Carlieri (III ed., 1725) dichiara esser stato costretto a ristamparle dalle vive richieste e dai consigli di molti autorevoli, « essere utilissima cosa e necessaria il mantenere sempre in piedi questo forte, e sicuro argine, incontro alla torbida piena di tante Grammatiche di nostra lingua, che sgorgando ora più che mai da tutte le contrade d'Italia, minaccia d'allagare il nostro bel paese, e deporvi le brutture che mena ». Il *Rag.* del Salvini fu inserito nella Racc. mentre si stampava, perchè nella *Annotaz.* alla sua trad. della *Caccia* e della *Pesca* di Oppiano (Firenze, MDCCXXV, nella stamperia di S. A. Reale) il Salvini proponeva l'uso dell'accento circonflesso per distinguer gli *e* e gli *o* aperti, e l'ed. Carlieri volle propagare la riforma. — Quanto al *frammento* del Casa (1503-1556) mi piace avvertire che esso non solo va ricollegato a quella serie di scritti in cui si comparava il volgare col greco e il latino, ma che esso è, almeno in parte, una parafrasi ragionata del punto del *De Vulg. Eloq.* in cui si pone la distinzione tra il *volgare* e la *grammatica*, che per il monsignore sono la *favella* il primo, e la seconda il *linguaggio* che si deve apprendere per virtù di studio e di regole. A volte traduce, anzi, quasi alla lettera il trattato dantesco: « Essendo adunque i linguaggi vari, e per la maggior parte poco atti ciascuni nell'opera dello scrivere, è necessario, che coloro la cui natural favella si è rozza, e difforme, sostengano non leggieri, nè breve fatica, di apprendere alcuna delle più polite, e più convenevoli lingue, *acciocchè con quella possano intendere ciò, che i preteriti secoli lasciarono scritto, ed essi a' futuri dare de' presenti alcuna contezza con le scritture loro* » (pp. 347-8. Cfr. *De Vulg. Eloq.*, I, 9).

(1) Il Dati lavorò anche nell'*impresa delle origini toscane, opera gloriosa per la patria ed utile alla lingua*, come scriveva Aless. Segni a Leopoldo; ma in questo lo precorse il Menagio.

non fosse di per sè eloquente il titolo del suo discorso, basterà dire che nella *prefazione* alle *Prose fiorentine* raccolte da lui (Smarrito) a uso d'antologia [1], mette tra più benemeriti della lingua il Muzio, che fu il più invasato purista del cinquecento. Ammetteva che le regole essendo fondate « parte sopra la ragione, parte sopra l'antichità, parte sopra l'autorità e parte sopra l'uso », potevano essere praticate con più o meno di discrezione e di libertà, non mai frustrate o distrutte « per ogni abuso o libertà »; ma queste concessioni si riducevano a nulla, quando poi non si poteva allontanarsi dall'imitazione degli antichi modelli se si voleva giungere alla lor perfezione, nè fare a meno delle regole.

Il Dati, scrive il Fontanini, « uomo sincero, nell'opuscolo sopra l'*Obbligo*, ecc. si risente contro i suoi propri nazionali, perchè, fidati del solo *nascimento*, trascurino il parlar bene, e disprezzino lo studio interiore delle *regole*, da lui credute necessarie allo scrivere pulitamente, come quelle che si apprendono con lo studiare, e non col nascere, in questo non ci sarebbe divario tra l'uomo dotto, e l'ignorante; e pur ci ha da essere. Sembra finalmente, che il Dati metta la lingua volgare troppo sopra la stessa latina, e forse non senza sofismi » (I, 130-1). Ho voluto riferir il pensiero del Dati con le parole del Fontanini, per aver agio di riportar qui, chè ne merita la spesa, quanto lo Zeno, nella sua sistematica ma forse non antipatica opposizione al Fontanini, che è un ben curioso modo di adottare e educare i figliuoli altrui, ribatte a tal proposito: « Certo è che i Fiorentini di due secoli addietro, quanto tersi e puri nella scelta, e nell'uso delle voci, e nelle maniere del dire, tanto furono trascurati in non voler soggettarsi all'osservanza, e allo studio di quelle regole, che son necessarie allo scriver bene, e che riguardano principalmente la coniugazione de' Verbi [2] e perciò caddero in errori *grammaticali*, chiamati da loro *Idiotismi*: il qual vizio e difetto intesero di sradicare i Granduchi de' Medici con erigere in Siena, in Firenze, ecc. *pubbliche cat-*

[1] In Firenze, all'insegna della stella, 1861, 8°, P. I. contenente *Orazioni* e il discorso.

[2] Par qui giustificare la Declinaz. de' Verbi del Buonmattei che il Dati accolse nella prima ediz. e a cui, nella seconda, fece seguire la *declinazione de' Verbi anomali*.

tedre di lingua toscana, destinandovi Professori di vaglia, e di abilità conosciuta. I buoni scrittori toscani di questi ultimi tempi, come oltre allo stesso Dati, il Redi, il Segneri, il Buonaroti, i due Salvini, e parecchi altri, han conosciuta questa verità, e se ne sono approfittati confessando che non basta il *nascimento* a voler scrivere purgatamente, ma che bisogna aggiungervi studio e fatica ». E per la preminenza del volgare sul latino asserita dal Dati secondo il Fontanini, lo Zeno aggiungeva : « Il Dati non mette nè troppo nè molto la lingua volgare sopra la latina per via di sofismi ; ma solamente dice che in questa scriveremo sempre imperfettamente con tutto che ci durassimo grandissima fatica, e che in quella, cioè nella *volgare*, si arriverà facilmente alla perfezione» (pp. 130-1). Anche qui, oltre quella coscienza della letteratura nazionale cui più volte alludemmo, si sente appunto l'eco delle *Battaglie* del Muzio in difesa della italiana lingua contro i caldeggiatori del latino, che pare non si sentissero del tutto debellati, se osavano ancora, come indirettamente il Fontanini, rialzare il capo. Ma nella necessità dello studio e delle regole il Fontanini e lo Zeno concordavano, e con essi tutti i vincolati in un modo o in un altro all'Accademia, la quale appunto, non solamente con l'opera concreta del Vocabolario reggeva o credeva di reggere i freni degli scrittori, ma con l'autorità morale che le veniva dalla sua stessa compagine, dalla funzione che in tempi accademici si svolgeva con il rispetto e l'ammirazione de' più, e ancora dall'appoggio del governo granducale. Il ristamparsi de' discorsi in cui si sosteneva la necessità delle regole è altro indizio della fede che esse riscotevano. Le *Osservazioni* dello Strozzi, incorporate nella raccolta del Dati e ricomparse nella seconda edizione d' esse, vedevano la luce anche separatamente, come s'è visto : l' istesso discorso del Dati fu stampato almeno tre volte. E l'aver accolto nella seconda edizione la *Declinazione de' verbi anomali* del Buonmattei e la *Costruzione irregolare* del Menzini e un discorso del medesimo sopra le figure grammaticali (pleonasmo, ellissi, zeumma, iperbato, ecc.); insomma quanto sapeva d' irregolare, che veniva poi giustificato con criteri rettorici e l'autorità degli scrittori, conferma gli scopi di questa nuova campagna che il Dati, nell'ambito dell'azione della Crusca, tenacemente batteva.

Ma con eguale e forse con maggiore baldanza combattevano gli avversari, e segnatamente il Bartoli, proclamando il

principio dell' indipendenza individuale in relazione al *buon gusto*, la nuova parola che s'era fatta strada, segnacolo d'una tendenza molto significativa. L'editore del 1709 delle *Osservazioni* del Cinonio giustifica il poco spaccio della prima edizione d' esse con la decadenza del buon gusto, e la ricerca che poi se ne fece verso il 1659, quando le furono nuovamente ristampate, col risveglio di esso buon gusto. « Destandosi però di quando in quando l'intorpidito Buon gusto, andavasi cercando quest'opera.... e se ne vide nel 1659 la più attesa divulgazione » (p. VII).

Nel 1655, come avvertimmo, uscivano *CL Osservazioni* del p. Daniello Bartoli, cresciute nel 57 a CLXXV, nel 68 (¹) a CCLXX, e, dopo altre ristampe, ripubblicate (²) con copiose osservazioni di Niccolò Amenta, che muove al Bartoli molte eccezioni, e poi del Cito, nipote dell'Amenta, che ne rincara la dose (³).

Il libro, dice D'Ovidio, « non è che un'argutissima e dotta polemica grammaticale e lessicale contro i divieti capricciosi de' linguai, nè tocca la questione generale [della lingua] se non in quanto, sottintendendo il primato toscano ma badando piuttosto alla tradizione letteraria, loda e compie la Crusca ». Ma pare per lo meno che quello del Bartoli fosse un ben curioso modo di lodare e di compire la Crusca. Già, chi erano ormai que' linguai contro i cui capricciosi divieti argutamente e dottamente polemizzava il Bartoli, se non accademici della Crusca o cruscanti? Poi, che rimanevan più il primato toscano e la tradizione letteraria, ammessi pure e rispettati dal Bartoli, d'accordo in questo, ma in questo solo con la Crusca, cioè in un riconoscimento a parole, quando, non solo si sarebbe dovuto ammettere con lui che

(¹) *Il Torto, e 'l Diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana, esaminato da* FERRANTE LONGOBARDI. — In Roma, per lo Varese, 1668, 8°. Il Bartoli si difese con l'*Apologia*.

(²) In Napoli, per Antonio Abri, 1717.

(³) *Il torto e 'l diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da* FERRANTE LONGOBARDI *cioè da* P. D. B. *Colle osservazioni del sig.* NICCOLÒ AMENTA, *e con altre annotazioni dell'ab. sig.* D. GIUS. CITO, *Avv. Napoletano.* In Napoli, 1728, a spese di Niccolò Rispoli, e di Felice Mosca. Voll. 3.

anche i migliori trecentisti scrissero non di rado « fuori di regola », e che era dunque stolta baldanza il censurar vocaboli e locuzioni sol perchè non approvati dall' autorità degli scrittori del buon secolo, cioè a dire della Crusca; che i non Toscani avrebbero meglio provveduto a sè stessi col *latineggiare un po' di più*, anzichè *ostentare idiotismi d'accatto*, che era un allontanarsi dal codice dell'Accademia; ma si fosse anche dovuto riconoscere con lui che « un principio onde regolare bene il parlare » non esisteva: « non le decisioni de' grammatici, non l'uso del popolo o de' più eletti, non l'autorità degli scrittori, non la prerogativa del tempo, non l'etimologia, non l'analogia... » esser veri principii, ma « or l' uno or l'altro di questi principi *aver* forza, ma più di tutti l'arbitrio dello scrittore »?! Meno inesattamente lo Zambaldi così ebbe a parlare de' due libri del Bartoli, che, per il loro contenuto più ristretto all'ortografia, non perdono valore di fronte ai principi generali linguistici e grammaticali: « Press'a poco le stesse idee [degli oppositori Toscani] furono sostenute nel sec. seguente da Daniello Bartoli in quel libro singolare che s' intitola *il Torto e il Diritto del non si può*, dove in mezzo a molti paradossi trovi gran libertà di giudizio e mirabile erudizione. Egli ordinò poi la sua dottrina nel *Trattato dell' Ortografia* [1], dove dice che questa deve seguire tre principj: l'*autorità*, la *ragione*, l'*uso*. Ma essendo spesse volte questi principj in contradizione l' uno con l'altro, lo scrittore dovrà usare il suo giudizio, e talvolta anche l'arbitrio.... Il Bartoli, nel combattere il dominio assoluto della pronunzia toscana e certe regole troppo esclusive della Crusca, ebbe forse l' intuizione vaga e confusa d'un principio vero; ma non seppe trovare i giusti limiti fra il regno dell'uso e quello dell'etimologia, nè dare stabile fondamento all'uno e all'altro » (pp. 22-24).

---

[1] *Dell'ortografia italiana trattato del* P. D. B. In Roma, per Ignazio de' Lazzeri, 1670. — Questo trattato fu ristampato più volte anche in tempi vicini a noi: p. es., a Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXXX, e Reggio, Torreggiani, 1833.

Il FOFFANO, op. cit., p. 303, ricorda che non si ha più notizia dell'operetta disegnata dal Bartoli, *delle proprietà o per così dire passioni de' verbi*, cit. nell'*Apologia*, p. 18.

A noi quest' insufficienza riesce meno condannevole di quanto sia sembrato e possa ad altri sembrare. Il Bartoli era quello che oggi si chiamerebbe uno *stilista*, un affine al D'Annunzio descrittore: uno scrittore insomma di quelli che esauriscono tutta la vitalità del loro pensiero nella tranquilla, olimpica contemplazione degli oggetti esteriori, moltiplicandosi il godimento e il diletto con l'accarezzare minutamente le proprie immagini, le risonanze varie che essi stessi si sono destati nell'anima. Per siffatti scrittori la forma è più che mai tutto ciò che l'interessa, è essa per sè la sostanza dell'arte loro. È naturale che siffatti scrittori sdegnino più d'ogni altro il freno delle regole e proclamino la indipendenza assoluta del loro giudizio, o, meglio, la necessità dell'arbitrio. L'arbitrio per essi è la libertà. Nel fatto tutti i veramente scrittori hanno sentito e praticato un tale principio, perchè questa è la natura dell'arte, checchè dicano le poetiche. Ma dai temperamenti artistici, a cui alludevamo, è maggiormente sentito il bisogno di regolarsi nell'espressione esteriore secondo il tumultuare e il fluttuare interno delle immagini, delle armonie, dei colori. E arbitrario e tirannico oltre che inutile è il chiedere ad essi, come per un'altra simile questione ho osservato, che si tengano alle norme in cui i grammatici e l'uso moderno ormai convengono: essi andranno sempre per la loro strada, indulgendo al loro genio: anche quella che in loro è evidentemente ricerca dell'effetto stilistico formale, è in fondo un'attività che ha radice nel loro particolare atteggiamento artistico. La loro grammatica è la loro natura artistica: regolarsi secondo detta dentro, caso per caso: c'è chi si forma un suo sistema particolare al quale strettamente s'attiene, perchè non solo non gl'impedisce la libera estrinsecazione delle sue forme interiori, ma corrisponde sì pienamente ad esse che il non seguirlo sarebbe farsi violenza: il D'Annunzio è di questi. C'è chi si fa un sistema del non seguirne alcuno per lasciarsi trasportare in ogni singolo problema formale dalle esigenze del momento, sicchè l'attenersi a una regola per quanto liberamente impostasi sarebbe un violentarsi, e di questi è il Bartoli. Il quale mi par che abbia formulato l'unico principio didattico che possa conciliarsi con la libertà e l'indipendenza dell'arte, che non ne tollera alcuno: principio che viene a concordanza piena con quanto scaturisce d'insegnamento per la pratica e l'esercizio dello scrivere da una recente polemica sull'*Idioma gentile* del

De Amicis [1]. A chi obiettava recentemente al Croce che la sua tesi circa i precetti, illustrati dal De Amicis nel suo libro, per l'apprendimento delle lingue e l'arte dello scrivere, sarebbe stata la più gradita ai discepoli, perchè li dispensava da qualsiasi studio, il Croce, tra le maraviglie di chi non riusciva a vedere come si potesse accordare con la teoria l'utilità di una pratica che in teoria non è giustificata, rispondeva affermando l'utilità dell'esercizio pratico e pienamente giustificando la comodità dell'empirismo [2]. Ora il Bartoli nella *prefazione* al suo *Trattato dell'ortografia*, con acutezza e precisione veramente sorprendenti e in tutto degne d'una veduta estetica superiore, scriveva: « Nè niun v'è, il quale, per quantunque professi e vanti di tenersi strettissimo alle osservanze dello scrivere regolato, di parecchie maniere che userà, possa allegare altra più vera cagione che il così parergli, e così aggradirgli; e chi più studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti. Dal che due cose a me par che ne sieguano: l'una, che mal si farebbe, riprovando in altrui quel che si vuol lecito a sè stesso: l'altra, che v' ha due strade possibili a tenersi, da chi ama, non solamente di scrivere regolato, ma sufficientemente difeso; cioè: Dare una volta quanto è bisogno di studio a comprendere interamente la materia, e tutte averne davanti le necessità e gli arbitrj, le diversità e le somiglianze, le strettezze e le larghezze, i perchè a gli usi, così moderni, come antichi: in somma quanto (fino a una conveniente misura) può dirsene e sapersi; e COSÌ INFORMATO SENZA PIÙ CHE SÈ STESSO, E IL SUO BUON GIUDICIO SECO, farsi da sè medesimo un dettato d'ortografia, secondo il saviamente parutogli più convenevole ad usarsi, e più sicuro a darne, bisognando, ragione a chi ne l'addimandasse. E a questo intendo io che abbia a servire (*se può bastare a tanto*) il presente Trattato. L'altra via è [ma questa non è da lui evidentemente preferita, anzi il modo stesso con cui l'enuncia par tirare a metterla quasi in ridicolo], del non prendersi maggior noja e fatica che di leggere, e far sue le regole che questo o quell'altro buon maestro in professione di lingua avrà dettate; e con esse in mano, seguitarlo a chiusi occhi. E se altri l'addimandasse del

[1] CROCE in *La Critica*, IV, 89 sgg., e V, 71 sgg.

[2] V. anche del CROCE, *Il padroneggiamento della tecnica*, in *La Critica*, III, 160 sgg.

perchè, di qual che sia particolarità del suo scrivere, soddisfare a tutto con quella sola e universale risposta che è l'antichissimo *Ipse dixit.* Ma questo non dovrà mica voler più avanti che uso proprio: non per ardirsi a far dell'arbitro, e diffinitore del *Così va nè si de' altrimenti;* non sapendo non che le cagioni dell'*altrimenti* che può, e per avventura dee farsi, ma nè pure il perchè dee così far egli, se non il così far ch'egli siegue; come appresso Dante le pecorelle, quando escon del chiuso,

> E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
> Addossandosi a lei s'ella s'arresta
> Semplici e chete, E LO PERCHÈ NON SANNO (1).

In tutto questo discorso mi par che questo pensiero si rilevi chiaramente: si studi la grammatica e si facciano esercizi grammaticali, ma, poi, nell'espressione non se tenga alcun conto, lasciando piena libertà al proprio buon genio. Il che ha una portata maggiore, filosoficamente parlando, di quel che gli sia stata fin qui riconosciuta, benchè il Bartoli non muova da un determinato sistema: era il buon senso dello scrittore che lo rendeva ribelle alle regole, e il suo gusto particolare: sicchè egli, e per questa ribellione e per la motivazione, rappresenta un progresso perfino sulla dottrina che seguirono il Buonmattei e il Cinonio. Questi parlavano di ragione: egli affermava l'esigenza del gusto, accordandosi così ai tempi, ne' quali appunto si veniva scoprendo un'altra facoltà diversa dalla ragione, che presiedeva alla produzione dell'arte: la fantasia: non era certamente ancora la scienza: era il lievito che la veniva fermentando. La dottrina del Bartoli aveva in sè un po' di questo lievito: e questo è il suo merito principale (2).

E lievito è anche quel curioso libro del Vincenti che s'intitola *Il 'ne quid nimis' della lingua volgare nelle Regole più praticabili e principali:* (3) dove, tra tante bizzarrie e anche balordaggini specie nella motivazione della sua indifferenza per l'uso di questa o quella parola sostanzialmente identica, si pro-

(1) Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXXX, pp. VI-VIII.

(2) CROCE, *Est.* (Storia), III, p. 209.

(3) *Opera non volgare*, Roma, per Ignatio de Laz, nel 1665. Cfr. C. TRABALZA, *Un curioso criterio stilistico d'un grammatico secentista*, in *Studi e Profili*, Torino, 1903, p. 81 sgg.

pugna un concetto di indipendenza dalle strettezze della grammatica pedantesca.

Una ben curiosa apparizione moveva ancora contro la lingua fiorentina — come già nel Cinquecento con Mario d'Aretio — dalla Sicilia, dove la tradizione del primato poetico dugentesco è durata si può dir sino a ieri nella coscienza di grammatici e critici: vedremo, del 1836, una *Glottopedia italo-sicula* o *grammatica italiana dialettica:* ora, dunque, cioè nel 1660, Antonino Merello e Pio Mora in un *Discorso che fa la lingua Vulgare dove si vede il suo nascimento essere siciliano* [1] facevano che la lingua siciliana, « vedendo svaleggiata la sua cittadinanza da' fiorentini, che Toscana, s'appellano » (p. 5), insorgesse contro « la vana petolanza della Toscaneria » (p. 8), eccitando i siciliani a non starsene neghittosi. E due anni dopo in un nuovo *Discorso dove si mostra che la Sicilia sia stata Madre non solo dello scrivere, e poetare, ma anco della lingua volgare* [2], dicevano: « E che habbia la lingua volgare gran parte della lingua greca, leggete il Discorso di Ascanio Persio », e negavano all'Allacci che la Sicilia sia stata solamente genetrice del rimare e poetare.

Più rispettoso verso la Crusca par mostrarsi lo Sforza Pallavicino, a cui dobbiamo alcuni *Avvertimenti grammaticali per chi scrive in lingua italiana,* dati in luce dal p. Francesco Rainaldi della Compagnia di Gesù [3] nel 1661 e più volte ristam-

(1) Messina, 1660, per Paolo Bonacota.

(2) In Cosenza, per Gio: Battista Mojo e Gio: Battista Rossi, M DC LXII. In questo oltre *li Osservantii* dell'Aretio, si cita un « *Discorso che la lingua italiana hebbe nella Sicilia il suo nascimento* » di Francesco Pio. — Il Foffano, attingendo al Mongitore, ricorda un *Discorso* di Luigi La Farina, in cui si prova « la lingua siciliana esser madre dell'italiana », op. cit., p. 299, dove anche è citato un Antonio Brumaldi (Ovidio Montalbani), che nel suo *Vocabolista bolognese* (Bologna, 1660) pretese dimostrare che il dialetto di Bologna è da considerarsi come la « madre lingua d'Italia ». Nel 500 aveva inneggiato l'Achillini a codesto dialetto. *Che ogni scrittore illustrar dee l'idioma nativo et anche arricchirlo con alcune forme giudiziosamente portate dal latino,* volle provare G. F. Bonomi, Bologna, 1681.

(3) In Roma, per lo Varese, 1661; per Ignazio de' Lazzeri, 1675; in Roma et in Perugia, per gli Eredi di Sebastiano Zentrini, 1674 (ediz. che ho sott'occhio). L'originale del Pallavicini è nel Cod. marciano, CLXXVI (Catal., p. 99).

pati, pochi (sono in tutti 121), invero, ma non senza traccia di quel sapore filosofico che fa del noto cardinale un partecipe di quel presentimento critico del sec. XVII a cui, anche poco sopra, abbiamo accennato. Più rispettoso, abbiam detto; ma anch'egli, come il Bartoli e il Vincenti, non conosce leggi grammaticali assolute. Le sue osservazioni empiriche non sono mai infondate: egli sa osservare che « in alcune voci la pronunzia fiorentina è diversa da quella del rimanente della Toscana e dell' Italia; come in dire *Abate, Ufizio, Roba*, con le consonanti semplici: *Immagine, Innalzare, Ovvidio*, con le raddoppiate. In questi e simili casi non sarà degno di riprensione chi seguirà o l'una o l'altra maniera » (p. 46). Didatticamente, segue un principio molto ragionevole e discreto. « Col nome d'errori dunque intendo quelli, che si scostano dall'uso ordinario degli scrittori buoni, e pregiati per politezza di lingua. Tacerò le ragioni, o solo talvolta ne darò un cenno: però ch' elle sono difficili ad apprendersi, e *vagliono solo al sapere:* là dove i nudi insegnamenti s' imparano con agevolezza e bastano per operare » (pp. 3-4). Ma gli avvertimenti caratteristici son quelli onde si chiude il volumetto. « Conchiuderò con due brevi avvertimenti. L'uno è, che questi contenuti nel presente Capitolo sono più tosto consigli che precetti: Onde meriterà lode chi gli osserva; ma non biasimo chiunque in picciola parte se ne allontana. L'altro è, che in questa, come in tutte le arti, *niuna regola è sufficiente se non maneggiata e posta in uso a guisa di mero istrumento dal* GIUDICIO, *il quale solo è l'*ARCHITETTO *di tutte le opere* » (p. 61). Ognun vede coma il fondamento di questa conclusiva sentenza è nel sistema filosofico che mette il Pallavicino in un posto non disonorevole nella storia dell'estetica, come quello che affrancava la fantasia dall' intellettualismo, benchè la identificasse poi col sensualismo marinesco [1], e, in ogni modo, l'arte dalle regole [2].

[1]) CROCE, *Estetica*, pp. 198, 207, 474.

[2]) Accanto agli *Avvertimenti* dello Sforza Pallavicino registriamo alcune altre simili operette. — *Le prime linee* o *Lezioni della lingua italiana per regolarne il disegno ai suoi signori scolari concentrate dal maestro di lingua* GIO: PIETRO ERICO rivelano se non una certa ingegnosità, una certa smania di voler far entrar in modo facile la grammatica nella testa degli scolari. Vi si fa largo uso dei paradigmi; gli elementi (vocali e consonanti sono raggruppate in più modi per

Dietro l'esempio del Bartoli per oltre un cinquantennio, più spesso contro la Crusca che in favore, e sempre in consonanza col movimento linguistico a cui aveva dato impulso il Vocabolario, si misero a compilare grossi e piccoli zibaldoni specialmente d'indole ortografica, a stendere dissertazioni, lezioni e dialoghi, a postillare raccolte maggiori, e in connessione con l'ortografia a trattar di pronunzia e di prosodia ([1]), specie della

agevolar la pronunzia); avverbi, modi avverbiali, congiunzioni, intergettioni, preposizioni sono ammanniti per elenchi; il nome vi è trattato ancora secondo la qualità, il numero, il caso, la figura, la motione; i verbi son dati in tavole; vi si additano esercizi per la concordanza. (Si debbono all'Erico anche: *Generis humanae linguae*, Venetiis, 1697 e *Renatum e Mysterio principium philologicum*, Patavii, 1686). Sono state ricordate qualche volta le *Osservazioni della lingua volgare* di Pio Rossi, Piacenza, 1677, e la *Prattica, e compendiosa istruzzione a' principianti circa l'uso emendato, et elegante della lingua italiana* del Rogacci.

([1]) In appendice agli *Avvisi di Parnaso ai poeti toschi*, Venezia, s. a., Marcantonio Nali, dette un trattato sulla dieresi, sulla sineresi, sui dittonghi, e sull'accento; Loreto Mattei (il noto poeta vernacolo reatino), una *Teorica del Verso volgare, e Prattica di retta pronunzia*, in Venezia, per Girolamo Albrizzi, 1695. (Nell'*Apologia* della *z* cita una *Neogrammalogia* di un Anonimo, dove si proponeva il segno dell'*s* per lo *z* aspro *(fortezza, bellezza)* per distinguerlo dal suono di *z* in *donzella, grazia, amazzone.* Nella lezione *La lingua toscana in bilancia con la latina* il Mattei pone la prima superiore alla seconda). In questo campo il libro classico è la *Prosodia italiana ovvero l'arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia, accordati dal padre* Placido Spadafora, palerm. della Comp. d. G., *colla Giunta di tre brevi trattati: l'uno della Zeta, e sue varietà: l'altro dell'* e *e dell'* o *chiusi ed aperti: il terzo della buona e rea pronunzia della lingua italiana e latina,* Nuovam. accr. di oltre a 4500 vocc., ed ord. secondo la mod. ortogr. Ed. II veneta collaz. coll'esempl. dell'ult. nap. Venezia, Eredi Baglioni, 1820. Nel 1704 era alla 4ª ed. (Vi sono notevoli meridionalismi: es. *riccore* per ricchezza). « Evvi ancora P. Spatafora pal., che ha dato in luce con bell'impresa come una Volgar Prosodia co' suoi accenti, e distinzioni di suoni, ma non sono per tutti sicuri, com'è stato osservato, nè rappresentano sempre la legittima Toscana pronunzia ». Manni, *Lezz.* cit. più innanzi, p. 38. Avverto qui che agli studi sulla pronunzia in questo periodo molto contribuì la nota operetta del celebre Giusto Lipsio, *De recta pronuntiatione.* Il Gigli, nelle *Lezioni*, cominciando a trattar della pronunzia, ricorda il Lipsio « che tanto bene della pronunzia prese a trattare ». Ma, si deve notare anche che il Lipsio preferiva la pronunzia senese.

pronunzia dell'*e* e dell'*o* (non proprio per nulla il Cittadini aveva rimesso in circolazione le ricerche del Tolomei), parecchi minori [1]; e altri, seguendo gli esempi del Buonmattei e del Ci-

[1] Oltre gli annotatori del *Torto*, dei quali avremo a riparlare, cioè Niccolò Amenta e Giuseppe Cito, che ricorda altre *osservazioni ortografiche* di SIGISMONDO DI S. SILVERIO, in cui il Bartoli è lodato, di questioni ortografiche e grammaticali si occuparono: CARDANO, *De orthografia*, t. I (GERINI, op. cit., II, 246); [TOMASO BUONAVENTURI?], *Trattato dell'ortografia toscana;* FR. ANT. BARDI, *Norma di ortografia*, Palermo, 1660; DOMENICO MELLI, *Il modo facilissimo di scrivere e di parlare corretto in sei capi in italiano*, Venezia, 1676 (è per ordine alfabetico: I. ortogr. volg. in generale; II. id. in parti; III. ortogr. latina; IV. interpunzione; V. accenti e pronunzia volg.; VI. quantità d'alc. voci latine. Contiene elenchi de' verbi con cadenze difficoltose e di doppioni. L'esattezza filologica vi si fa molto desiderare); MARIO ZITO, *Bilancia critica in cui, bilanciati alcuni luoghi come difettosi nella Ger. Lib. del Tasso trovansi di giusto peso secondo le Pandette della lingua italiana*, Napoli, Cavelli, 1685; in contesa tra di loro i lucchesi DONATO LEONARDI, avversario della Crusca, e MATTEO REGALI, l'uno nel *Dialogo dell'Arno e del Serchio*, l'altro nel *Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio* [d'un'Acc. della Cr.], in risposta al « Dial. dell'A., e del S., sopra la maniera moderna di scrivere, e di Pronunziare nella Lingua Toscana » [dell'Acc. oscuro], In Lucca, Pellegr. Frediani, MDCCX (Vi si pone il Leonardi, ma con dichiarazioni di amicizia inalterabile, tra gli avversari del Dati circa l'obbligo d'esser regolati. L'A. raccomanda, pp. 60-1, ai figli di aver rispetto degli antichi e delle accademie, e specialmente della Crusca!); ANGELO GABURO, *Ritrovato moderno di scrivere e favellare corretto*, Padova, 1710 (precetti grammaticali per ord. alf., pp. 1-30, e vocabolario, molto scriteriato, pp. 31-652); FR. MARIA BIACCA, *Ortografia manuale o sia arte facile di correttamente scrivere e parlare*, Parma, 1714 (1° ortogr. in generale, lasciando da parte tutto ciò che è *specolativa* e non pratica; 2° 4 coniug. verbi; 3° parole più usitate per le lettere doppie, - cfr. qui *Antolini* -; 4° nomi propri; 5° interpunzione; 6° accenti; 7° divisione delle parole in fin di linea; 8° voci semplici scritte in più maniere; in fine, ortogr. lat. e quantità); (del) l'ACCADEMICO INTREPIDO, *Lezione sopra un dubbio di Lingua Italiana:* « Se convenevolmente possa usarsi la parola SOGLIO in significato di seggio reale, o piuttosto SOLIO », in Utrecht, presso Biagio Lemofatt, 1714 (Soglio non per seggio può usarsi in rima); BERNARDINO RAIMONDI, *Osservazioni per lo scrivere it. e lat.*, Bologna, 1722 (la 1ª p. contiene Avvert. gramm., le voci us. da' migliori A., le barbare, le poetiche, o latinismi, e il Raddoppiamento delle lett. nella lingua it.; la 2ª id. nella lingua lat.; sicchè, pp. 1-16, un meschinissimo compendio di gramm. it.; 17-20, voci scelte *(abbia* non *abbi; ambedue* non *ambo);* 31-38, barbarismo da fuggirsi in prosa (*abituro* per *abitazione*): 29-204,

nonio, a compilar tavole di verbi e di particelle [1], e altri, come il Ferrari e il Menagio, a dissodare il terreno dell'etimologia [2]: tutto un movimento vario, minuto, analitico intorno alla parola, divenuta, in sè e per sè, singolarmente, oggetto di ricerca e di disputa: l'importanza del quale si raccoglie tutta nel suo carattere generale: la grammatica è nel suo ultimo stadio degenerativo, ma, come si sa, in codesto processo spuntano i germi del risorgimento e della salute: *putrescat, ut resurgat.* E già

voci dove le consonanti sono raddoppiate (da raccomandare al Gherardini), esposte sistematicamente: il *b* si raddoppia nelle seguenti voci, il *c*, ecc.); PAOLO GAGLIARDI, *Cento osservazioni di lingua nelle quali si spiegano diversi modi particolari usati dalla Lingua Toscana*, Bologna, 1740 (ma dalla prefaz. si ricava che furon composte nel 1729, l'anno della III ristampa del Voc. d. Cr. assai qui lodato: le voci spiegate sono: schiantare, fiorire, altri, si, articolo, Di, Egli, ecc.: grammatica e vocabolario insieme). Conchiudeva questo periodo, il FACCIOLATI con la sua ben nota *Ortografia moderna italiana*, Padova, 1727. Pochi anni dopo TOMMASO ACETI, tentava ma non felicemente il connubio dell'*ortografia latina, ed italiana*, Roma, 1723.

(1) FR. CIONACCI, *Il sunto e il saggio della favellatoria*, Firenze, 1679 in *Regole* già cit. ed. Carlieri, 1715 (formule e paradigmi). Per i seguaci del Cinonio, v. nota precedente, dove molti di quegli autori nei loro vocabolari ortografici inseriscono note e osservazioni sulle particelle. Una *Lettera intorno ad una particolare significazione degli avverbi* Fere *e* Quasi *nelle lingue italiana e latina scrisse l'ab.* G. TARTAROTTI (Racc. Op. Calogerà), t. XXXVII, 363.

(2) FERRARII OCTAVII, *Origines Linguae Italicae*, Patavii, typis Petri Mariae Frambotti, 1676; Origini della lingua Italiana compilata da Egidio Menagio, in Ginevra, per Giovanni Antonio Chovet, 1685, ed. II, accr. (Delle *origini* si era occupato anche lo Scaligero, e Nicolò Eritreo nel dialogo *Lo Stoico.* Dopo il Menagio, ANTONIO DEL CARLO scrisse un *Sogno di Fiorindo sopra l'origine della lingua Toscana*, Firenze, 1692; *Intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana*, recitò nel 1763 una *lezione* ai Trasformati il già ricord. PAOLO GAGLIARDI, t. XIII, racc. Calogerà). Postillando le *Origini* del Menagio, SEBASTIANO PAULI mise insieme una raccolta di *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Occhi, 1740. (Sono 240 capp. di gruppi sinonimi: p. es., Infilar gli aghi al buio, « Ago, che i nostri antichi dissero Guchia » (Questa voce era in uso ancora nel pieno cinquecento: cfr. C. TRABALZA, *Un corredo nuziale eugubino del Cinquecento*, Perugia, 1905), Parlar con la testa nel sacco, Far la zuppa nel paniere, Affibbiare i bottoni senza occhiello ecc.). Di FR. LUDOVICO VERUCCI da Norcia è ricordato dal Fontanini un Compendioso Vocabolario italiano, esistente, come la *Mostra* del Malavolti, presso la libreria del March. Capponi.

la riazione è sorta, altrove e in un'altra maniera, ma si farà presto sentire anche tra noi: è la grammatica filosofica [1].

Devesi per altro osservare che a base delle predilezioni e delle vedute personali, delle polemiche e delle dissertazioni, non infrequentemente vi era un'erudizione non comune, che non poteva rimaner senza qualche efficacia, non solo come accertamento, ma anche come inizio di una esplorazione metodicamente condotta: siamo nel periodo classico dell'erudizione, e anche negli studi linguistici si porta quel fervore che dirigeva l'instancabile operosità, intere vite di investigatori attraverso le epoche remote e ignote della nostra storia. La Crusca, volere o no, favorì questo movimento, che, in quanto produceva accertamenti, era sempre un progresso. Senza dire che la ribellione non fu senza salutare efficacia sulla Crusca stessa, nel cui seno, del resto, venivano accolti uomini di largo ingegno, quali il Menzini, il Redi, i Salvini, il Magalotti, per quanto, come fu già osservato dal D'Ovidio, non vi sorgesse mai «un ditta-

[1] Un libro caratteristico, in cui anche per quanto concerne la grammatica, si ha un'opposizione alle regole e all'accademismo è *Il Cannocchiale aristotelico o sia, Idea dell'arguta et ingeniosa elocutione, che serve a tutta l'Arte Oratoria, Lapidaria, et Simbolica esaminata coi principii del divino Aristotele dal Conte D. Emanuele Tesauro.* Ho l'ediz. *accresciuta dall'Autore di due nuovi trattati, cioè, di Concetti praticabili e degli emblemi.* In Venetia, M . DC . L XX VIII. Presso Biagio Maldura. Nella *Nova genealogia* delle Rettoriche Figure (*harmoniche, patetiche, ingeniose*) (capp. IV-IX) le figure *ingeniose* sono distinte in grammaticali e metaforiche, e le *grammaticali* risultano di parole *prische, forestiere, derivate, mutole, composite, finte.* «Non solamente verbi e nomi; ma certe frasi, certa sintassi, certa ortografia, et certe particelle che rassembrano il secolo Plautino, o l'Enniano» il Tesauro dice trovarsi nelle *anticaglie* di Polifilo e di Dante (p. 167). Nel trattato della *Metafora* si parla di «Verbi che dan vivezza all'Oratione», si illustra un'«Arguta maniera di fabricar tai verbi per tutte le categorie» (281), si discorre della *Hipotiposi degli Aggettivi* e così via. — Tutto questo bizzarro e ingegnoso precettismo era in servizio dell'elocuzione, ma ognun vede quanta diminuzione ne venisse al puro credo grammaticale. — Vi si parla anche — e lo noto per curiosità — di quell'*alliterazione* — proprio con un *t* solo come vuole il Garlanda — di cui s'è tanto discorso recentemente, benchè più propriamente in senso di *bisticcio.* Ma merita esser rilevata l'osservazione molto acuta (mi si perdoni se ora cito a memoria), che il popolo fa più *alliterazioni* in ogni istante che non facciano i poeti per ragione d'arte frequentemente!

tore d'ingegno poderosissimo e infaticabile, un Muratori della lingua » (p. 208), se pure, debbo osservare, al compito della Crusca un tal uomo fosse necessario.

Al Menzini già s'è accennato. Il tema da lui scelto a trattare, *la costruzione irregolare*, era di quelli che sollevano il grammatico alla regione delle idee; e il Menzini vi si sollevò, infatti, ma per averne paura: fu insomma un oppositore del Sanzio e seguaci, a cui una volta vagamente, ma in modo esplicito, allude, dirigendo il biasimo ai grammatici latini in genere: « Essi tanto a dentro veggono colla loro Grammatica filosofica, che in corpo alle voci veggono l'infinito ». E cita per schernirlo il sanziano *si legge il leggere!* In questa frase è riassunto il contrasto tra la concezione della grammatica rappresentata dalla Crusca e quella de' precursori della grammatica generale. Così è detto come il Menzini definisse la *figura:* « è un errore fatto con ragione », e annunziato il precetto che egli ne ricava: « Deesi dunque far sì di non seminare a sacco quello, che i savj uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men che chiuso spargendo » (p. 220).

Del resto il suo trattato è un modello di diligenza e di compiutezza [1].

Il Redi (1626-1698), nome caro all'arte e alla scienza, si occupò particolarmente di studi lessicali, specie sul dialetto nativo; ma c'interessa anche direttamente per le interessanti *Annotazioni* al suo celebre Ditirambo.

Lorenzo Magalotti fu tra gli accademici forse il meno ossequiente ai principi della Crusca. Aveva cominciato purista,

[1] Definita la figura (I), parla delle differenti maniere del parlar fig. (II), del pleonasmo (III), della part. *con* agg. alle voci *meco*, *teco*, ecc. (IV), della figura di mancanza (V), nomi fissi in cui manca l'apposiz. d'altro nome (VI), nomi agg. in cui manca l'affisso (VII), agg. alla maniera lat. presi da' Tosc. in luogo di avverbi (VIII), agg. di gen. n. assolutam. posti (IX), voci femm. adop. per lo masch. (X), *mi*, *ti*, *si* dove manchino (XI), dell'ellissi del verbo inf. (XII), verbo finito (XIII), verbo sost. (XIV), apposizione = ellissi del verbo sost. (XV), preposiz. (XVI), avverbi (XVII), congiunz. (XVIII), pronome (XIX), intergezione (XX), intere sentenze (XXI), *che se il lo la* (XXII), dello zeuma (XXIII), falsa zeuma (XXIV), sillessi (XXV), trasposizione (XXVI), iperbato, *a)* anastrofe, *b)* tmesi, *c)* parentesi, *d)* sinchisi (XXVII).

anzi ultrapurista, per dirla col suo recente biografo ([1]), ma, mutati gli abiti mentali e slargato il suo orizzonte anche per effetto delle lingue apprese ne' suoi viaggi all'estero, finì quasi ribelle. Scienziato, filosofo e teologo, erudito, novellatore e poeta, epistolografo, quale accademico della Crusca attese a studi linguistici diversi, di spoglio, d'etimologia, d'ortografia, di cui introdusse qualche novità anche ne' suoi scritti (*ò, ài, à* per *ho, hai, ha,* secondo l'antica proposta del Tolomei); ma precettista di grammatica non fu. A noi basterà caratterizzar tutta la sua operosità grammaticale, osservando che egli non si peritò d'accogliere voci straniere, che fu anzi uno de' primi neologisti, e riferendo quel che nel 1677 scriveva al Bassetti circa la compilazione del Vocabolario: « tutto l'arricchimento maggiore, che si pensa dare a quest'opera è il rifrustar manoscritti antichi, e aggiunger voci.... Ora io non vorrei che ci trafelassimo a cavar fuori e a spiegar voci, che in questo secolo non accaderà che un uomo l'oda nominare una sola volta in vita sua, e trascurassimo quelle, che occorrono in ogni discorso e che mal usurpate rendono chi le dice ridicolo » ([2]). « Voi mettete », tornava a ripetergli, « in questo vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci, che son ridicole a voi medesimi, e poi, non distinguendole dalle buone, ci date mescolate la crusca, o piuttosto le reste e la paglia istessa, con la farina ». A base di quest'osservazione è sempre la vieta concezione del linguaggio; ma questo bollar di *ridicolo* le voci rancide e chi le adopera, indica per lo meno la coscienza della contradizione tra parola vecchia e idea nuova, un sentimento insoddisfatto dell'unità dell'espressione, un segno, in ogni modo, di salutare reazione. Nel « raccomandare alla risorta Accademia di aprir le porte al Tasso; di mettere de' contrassegni alle voci arcaiche, alle non comuni, alle plebee: e di esser meno difettosa nell'accogliere le buone voci forestiere » ([3]), invidiando alle altre nazioni l'uso vivo della lingua, precorreva il Manzoni. Fu pertanto considerato, come egli stesso confessava, « per corruttore della severa onestà de'

([1]) Stefano Fermi, *Lorenzo Magalotti scienziato e letterato* (1637-1712). — Studio biografico - bibliografico - critico con ritratto, Firenze, 1903, p. 171.

([2]) *Lett. fam.*, t. II, p. 68, in Fermi, op. cit., p. 168.

([3]) D'Ovidio, op. cit., p. 211.

nostri antichi » ([1]): ma non così largamente che dal Panciatichi, residente nel 1671 a Parigi, non fosse invitato sebbene inutilmente a prender le difese di nostra lingua contro gli attacchi famosi del Bouhours, che trovò in Italia il suo avversario nel Conti.

Più importante di quella del Magalotti e de' comuni consoci è forse l'opera d'uno de' due Salvini, Anton Maria: a Savino, dobbiamo, tra l'altro, la prima storia dell'Accademia ([2]): storia, si dica subito, che dimostra l'importanza che l'Istituto famoso aveva ormai acquistato, ma, anche, la chiusura d'un periodo d'attività che aveva fatto il suo tempo e non rispondeva più ai nuovi tempi.

Anton Maria Salvini (1653-1729) ([3]) fu purista dello stampo del Dati, suo antecessore, di cui cita con lode il ricordato discorso sull'*Obbligo di ben parlare la propria lingua*; fu, direi, l'incarnazione de' principi che prevalsero in questo tempo nell'Accademia; fu il perfetto accademico; anche i modi della sua attività letteraria contraddistinguono il carattere della sua mente: fu oratore accademico e postillatore: le *Prose toscane* e i *Discorsi accademici* offrono una buona parte di quell'attività; ma è altrettanto considerevole la materia trattata da lui nelle annotazioni a opere e libri famosi: il *Malmantile* del Lippi, la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarroti, la *Perfetta poesia* del Muratori, le *Origini* del Menagio, il *Vocabolario*, la *Grammatica* del Buonmattei, l'*Anticrusca* del Beni ([4]). Le più importanti al fatto nostro sono le postille all'opera muratoriana, specie per ciò che concerne l'efficacia delle regole grammaticali ([5]).

([1]) Lett. in Belloni, *Il seicento*, p. 452.

([2]) *Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca*, Firenze, 1714.

([3]) Su esso, dott. Carmelo Cordaro, *Anton Maria Salvini*, saggio critico-biografico, Parma, 1906, e la notizia che di questo libro dà R. Fornaciari, *Un filologo fiorentino del sec. XVIII*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1908.

([4]) Il Vivaldi esclude, con l'inoppugnabile argomento del tempo, che sia del Salvini, n. il 12 gennaio 1653 († 17 maggio 1727) quel progetto di risposta da farsi all'*Anticrusca* per opera del Fioretti che la fece infatti nel 1614, che il Moreni pubblicò nel 1826 traendolo dalla Magliabechiana.

([5]) Nei *Discorsi Accad.*, n. xxi, p. 3 « l'A. esordisce col sostenere che l'obbligo di ben parlare la propria lingua fu dimostrata con

È noto che uno de' punti cui s'agitò la controversia, che è stata chiamata della lingua, fu l'eccellenza del Trecento sul Cinquecento e i secoli posteriori. Il Muratori fu per il Cinquecento (1): e il Salvini, naturalmente, pel Trecento. Tra gli argomenti che il Muratori adduceva, era questo, che nel Trecento la lingua non poteva essere arrivata alla sua perfezione, perchè, tra l'altro, non se n'erano peranco stabilite le regole e ognuno scriveva a suo talento, usando parole e locuzioni straniere, rozze, plebee, cadendo per ciò senz'accorgersene in barbarismi e solecismi, trascurando anche la retta ortografia. Il Salvini gli ritorce codesto argomento così: « il non essersi stabilite le regole, nè poste in iscritto, e scrivendosi tuttavia da molti e parlandosi in quel tempo regolarmente, è segno che in quel tempo era giunta al non più oltre l'italiana favella; e non fa che le regole naturalmente non ci fossero ». In altre parole il Muratori sostiene la inferiorità del Trecento con la mancanza della grammatica; il Salvini l'eccellenza di esso con l'esistenza virtuale della grammatica: questione e ragioni egualmente cervellotiche e che movono l'una e le altre dal concepire, al solito, il linguaggio come un congegno meccanico che funziona più o meno bene secondo l'esattezza sua e di chi lo adopera: il confronto è impossibile e i termini sono astrazioni. Che cos'è il Trecento? che cos'è il Cinquecento? sono le opere concrete che si scrissero, sono le parole (*parole* nel senso estetico) che si pronunziarono: ora confrontar l'un secolo con l'altro, è confrontar la *Divina Commedia* con l'*Orlando Furioso*, ossia fare una cosa inutile e arbitraria. Spiegar poi l'eccellenza dell'una o dell'altra opera con le re-

ottime riflessioni dal suo antecessore, il nobile e dotto Carlo Dati.... Vorrebbe che si coltivassero i due idiomi e si scrivesse nell'uno e nell'altro, come fecero i maestri di nostra lingua, il Bembo, il Casa, ed altri. Ma poichè la nostra favella « non ha quel corso e quella voga d'esser parlata e scritta comunemente, come, non so per qual destino, ha avuto ed ha l'idioma francese ... » perciò chi di cose scientifiche vuole trattare, scriva in latino non perchè a ciò sia inetta la nostra lingua, « ma per aver più gran teatro, che ascolti, perchè la lingua latina è lingua dell'universale e propria di tutti i letterati « non obbliando la nostra che ha i suoi vezzi e incanti singolarissimi ». In Gerini, op. cit., IV, p. 8.

(1) Ricordiamo *De i pregi dell'eloquenza popolare esposta* da L. A. Muratori, Venezia, M DCC L, presso G. B. Pasquali, fondati sulla dottrina dell'imitazione.

gole, è pretendere che le regole producano l'arte. Siamo ancora con la vecchia poetica. Il Muratori dedicò parecchie pagine della sua *perfetta poesia* al *buon gusto*, e sebbene non accettasse le vedute dello Sforza Pallavicino che davano briglia sciolta alla fantasia, le fece larghissima parte [1], ebbe insomma più larghe vedute del Salvini: ma il linguaggio non fu neppur sospettato nè dall'uno nè dall'altro che potesse esser tutt'uno con la fantasia. La poetica del rinascimento si dissolvette, senza che la grammatica, naturalmente, avesse avuto l'onore in essa d'una interpretazione degna d'esser chiamata filosofica: fu sempre considerata come strumento: infatti nella classificazione delle arti, rimase sempre all'ingresso. Da quell'argomento delle regole il Salvini ne trasse un altro, meno disutile anche perchè contiene un elemento che si può chiarire con la storia, ma egualmente infondato nella sua concatenazione. « Prima una lingua fiorisce, e la fan fiorire gli autori che la mostrano e scuopronla; e poi se ne formano le regole. Anzi quando si fanno le regole, cattivo segno: è segno che la lingua non è più nella sua natural perfezione: è scaduta dal suo primo fiore e lustro: ha bisogno di essere puntellata, perchè non finisca di rovinare » [2]. E si sforza di dimostrarlo col fatto dell'*imbarbarimento* del 400 da cui ci liberò il Bembo con gli altri grammatici, ma non in modo che scorcordanze e solecismi non durassero ancora, consigliando il ritorno all'imitazione dell'aureo secolo, quando autori e volgo *parlavano puro* e *corretto* e tutti scrivevano come i testi a penna dimostrano *senza sconcordanze*, e si avevano le *coniugazioni* senza che vi fossero grammatiche, dell'aureo secolo, che ebbe, oltre questi, il merito di fornire ai grammatici cinquecentisti la materia delle regole loro. Il Vivaldi, che riferisce queste idee e argomentazioni del Salvini, seguendolo passo passo con la sua critica, osserva che « quando nascono le regole in una lingua, questa non è più nel suo stato di spontaneità, è entrata in un periodo riflesso; ma dire che sia in un periodo di corruzione e di rovina mi pare troppo » [3]. Or che vuol dire che una

---

(1) Croce, *Estetica*, p. 199.

(2) « Quest'idea », annota il Vivaldi, p. 321, « che la grammatica sorga quando la lingua si comincia a corrompere, è ripetuta in molti punti dal Salvini. Leggi le note 30, 38, 46, 48, 90 ».

(3) Op. cit., p. 321.

lingua *è entrata in un periodo riflesso?* La lingua è sempre lingua, cioè creazione spirituale in ogni momento del suo prodursi: stato riflesso sarà quello della coscienza di chi la parla. E certamente da questi stati riflessi della coscienza nascono tutti gli sforzi che mirano a spiegare il passato: le regole, teoricamente, sono il primo tentativo della scienza: praticamente, servono al bisogno dell'apprendimento della lingua: Aristotele, Quintiliano, il Bembo interessano egualmente ma diversamente tanto chi fa la storia delle dottrine poetiche e grammaticali, quanto chi si prefigge lo scopo pratico di apprendere o di insegnare l'arte e la lingua. « Si può dire, quindi, » aggiunge il Vivaldi, « che, nate le regole, una lingua sia meno vivace di prima; ma dire che s'incammini alla corruzione, donde il bisogno di essere *puntellata*, non mi pare ». Come se, quando spuntavano le *regole* del Fortunio e le *Prose* del Bembo, fosse stato mai impedito all'Ariosto di condurre a quello stato di perfezione o di vivacità, ond'è mirabile, il suo *Orlando Furioso*, o per effetto di quei pretesi mali contro cui insorse la grammatica del purismo avesse mai potuto raffreddarsi il calore ond'espresse e corresse i suoi *Promessi Sposi* Alessandro Manzoni! La *corruzione* della lingua è una delle tante illusioni che il vecchio concetto del linguaggio suscita e alimenta: e la grammatica non sorge in aiuto d'un guasto che è solo nella fantasia degli empirici. Ma, intanto, quanto inchiostro non s'è versato in queste discussioni che ogni tanto, anche dopo che la scienza le ha superate, risorgono anche tra persone colte, dividendone gli animi!

Meglio che in polemiche e in particolari trattazioni, un letterato pugliese, l'ab. Severino Boccia, autore del *Tasso piangente* [1], concretò la sua opposizione contro la Crusca in una vera e ampissima *Grammatica* e in un grande *Vocabolario*, che però non videro mai la luce [2]. « Uno dei padri della gram-

(1) Napoli, Mich. Monaco, 1682, sotto lo pseud. di *Sincero Valdesio*.

(2) Cfr. F. Ferruccio Guerrieri, *L'abbate Severino Boccia grammatico e lessicografo pugliese del sec. XVII*, Cerignola, 1900 (estr.). — La *Grammatica italiana* di Sincero Valdesio è contenuta in un ms. cart. legato in pelle bianca di oltre 500 pagine, parte numerate parte no (n. 6). Una postilla in cui quest'opera viene attribuita al Boccia, reca la data *1690*. Di essa fece un riassunto D. Felice, Roma, nel 1703, che poi passò all'Armellini. Il *Voc.* è parimenti ms. in cinque grossi volumi (nn. 20-24).

matica italiana » avrebbe chiamato il Boccia quel gran padre che ne fu Basilio Puoti, che potè vedere la voluminosa opera dell'abate pugliese ([1]). La *Grammatica* si apre con un discorso sulla lingua, il suo svolgimento, e il modo di studiarla: la grammatica vi è definita « l'arte di parlare e scriver bene in tale idioma, senza vizio di barbarismo o solecismo », e se ne deduce che il favellare è proprio connaturale all'uomo e che nessuno può pretendere di parlare e scrivere bene, senza l'arte e lo studio: la macchina dell'opera sua poggia sopra tre colonne di bronzo massiccio, la *ragione*, l'*autorità*, l'*usanza;* ma l'A. non ha voluto giurare sul frullone della Crusca, non sulla zucca degli Intronati, non sulla gru degli Oziosi, non sulla luna degli Erranti, nè in altra celebre impresa di questa o di quella Accademia ([2]). Da quanto ce ne dice il Guerrieri la trattazione è completa, dalle lettere, vocali e consonanti, sillabe alle parti del discorso, al pleonasmo, all'ortografia e punteggiatura; il notevole è che gli esempi sono tolti tutti quanti dal Tasso, sia per le regole che per le eccezioni: e le autorità del *Vocabolario*, dove spesso i modi di dire hanno il corrispondente latino, sono di frequente cavate dal Tasso. Così la Crusca veniva contraddetta in due modi, abbastanza pratici, nelle regole e negli esempi, e l'infelice poeta aveva in questo grammatico e lessicografo il più caldo e fedel difensore.

Pro e contro la Crusca stette infine quel Girolamo Gigli (1600-1727) ([3]) che, come dice il D'Ovidio, « rinnovò lo scandalo col *Vocabolario Cateriniano* (1717), libro riboccante d'arguzie e d'umorismo, ma spesso scurrile, pettegolo e maligno, non di rado anche insipido o adulatore », (p. 153) e del quale scontò l'audacia con umilissime ritrattazioni e il bando da Siena sua città natale e da Roma, dove fu precettore di D. Alessandro Ruspoli de' Principi di Cerveteri, per l'istruzione del quale ordinò l'operetta — è dicitura che tolgo dal titolo — che va sotto il nome di *Regole per la toscana favella dichiarate per la più stretta e più larga osservanza in dialogo tra*

([1]) Guerrieri, op. cit., p. 33.

([2]) Guerrieri, op. cit., pp. 30-2.

([3]) Su esso, T. Favilli, *G. Gigli senese, nella vita e nelle opere*, Rocca S. Casciano, 1907 (ma cfr. I. Senesi, recens. in *Rass, bibl. d. lett. it.*, XVI, 1-3 genn.-marz. 1908).

Maestro e scolare ([1]), una delle ultime e vere grammatiche di questo lungo periodo di cui siam venuti notando le manifestazioni più caratteristiche, cosa diversa dalle *Lezioni di lingua toscana* ([2]), che furono nuovamente raccolte dall'ab. G. Catena Senese nel 1736 e nuovamente ristampate ([3]) nel 1744 e 1751.

Al Gigli dobbiamo anche, tra l'altro, un'*Orazione in lode della toscana favella* (1706) ([4]), e la raccolta romana delle *Opere di Celso Cittadini* ([5]): egli poi accenna a *tavole sinottiche de' Verbi ausiliari e regolari* da lui compilate per distinguerne in *quattro colonnette* l'uso *corretto antico*, *poetico e corrotto*, distinzione non fatta dal Pergamini, e a una sua *grammatica* anteriormente stampata, che è tutt'uno con le *Lezioni*, dove infatti questa partizione è adottata.

Avverte nella prefazione che « ha più Grammatiche omai la nostra Volgar Favella, che non ha genti (stetti per dire) che la parli ... »; la chiama « bastone ... istoriato dal Cittadini, fornito della punta di ferro dal Castelvetro, contro il Bembo, o fatto a nodi contro il Bartoli, il Beni, il Muzio; fornito di manico d'argento dal Castiglione ... »; constata che « l'Indie grammaticali non mandano altri Ucelli, che qualche voce spelacchiata dell'H; qualche verbo anomalo, che ha i piedi dove altri hanno il capo; qualche nome eteroclito di due sessi ». E questo supergiù, come abbiam visto, era vero per la vecchia grammatica dell'italiano: poichè proprio ora, e precisamente, nel 1722, usciva in Napoli per il latino il *Nuovo metodo* di Portoreale, che doveva naturalmente produrre la sua efficacia anche sull'italiano. Accenna, infine, a una nuova edizione del *Donato* con *Avvertimenti grammaticali per la nostra volgar lingua,* curata dal suo assistente alla cattedra d'eloquenza, Francesco Tondelli ([6]), che è un nuovo esempio di quella fusione che ormai si ve-

---

([1]) In Roma, 1721. Nella stamperia di Antonio de' Rossi, nella strada del Santuario Romano, vicino alla Rotonda, 16⁰ pp. [24]-598.

([2]) Venezia, Giavasina, 1724 e 29.

([3]) Coi tipi del Pasquali in Venezia.

([4]) In *Lezioni*, Venezia, 1736.

([5]) In Roma, per Antonio De' Rossi, 1721.

([6]) In Roma, Chracas, 1710. Ma la prima ediz. era stata fatta in Siena, nel 1608. — Un *Donato al Senno ... con le loro costruttioni et toscane dichiarationi* vide la luce in Treviso, MDXXXIII, per Gasparo Pianto.

niva facendo sempre più completa delle due grammatiche, l'italiana e latina, e sulla quale aveva insistito ne' suoi *Discorsi accademici* (cfr. specialmente il LXII, t. I, *sopra la lingua latina*) e nelle *Prose toscane* (le lezioni 22, 33, 44 *sopra la lingua toscana*, e la 47ª, *Esortazione a comporne in toscano*) (¹) anche Anton Maria Salvini.

Le *Regole* come le *Lezioni* del Gigli non hanno maggior portata filosofica di quella che vien loro dall'essere informate a un certo spirito liberale di modernità e d'opposizione alla grammatica pedantesca e troppo ristretta, della quale abbandona il complesso schematismo, contentandosi di dar poche regole tra molti e vari esercizi (²); il che le rende naturalmente lodevoli sotto l'aspetto didattico. L'uso che il Gigli segue è quello degli scrittori del Trecento più comunemente accettati, che era un utile criterio per lui per propugnare quello della Santa concittadina, in servizio del quale prese a compilare il *Vocabolario Cateriniano*, vessillo intorno a cui aveva tentato raggruppare un forte manipolo di ribelli, dove s'oppone a riconoscere in Firenze e nell'Accademia il diritto esclusivo di regolar la favella d'Italia. Per quanto editore delle opere del Cittadini, pure non sembra ne faccia la debita stima almeno per l'utile che ne possa venire ai discenti italiani: afferma, invece, che le ricerche dell'illustre concittadino sono assai più giovevoli agli Oltremontani,

(¹) Vi si dice che lo studio del latino è necessarissimo per iscrivere perfettamente nel toscano. Questi luoghi segnalò già il Gerini, op. cit., p. 8, *n. Regole della poesia sì Latina che Italiana per uso delle scuole* erano state edite per la 3ª volta, in Venezia, MDCCXCIII, presso Giuseppe Rota (nella prefaz. è detto che questa è la prima poetica per le scuole).

(²) P. es., è molto pratico quello indicato in fin del libro « per conservare a memoria le Regole addietro scritte, per via di qualche racconto mescolato a studio degli usuali errori, che si commettono fra i Toscani medesimi; i quali errori qui si correggono dagli scolari fra di loro, con quest' ordine stesso, che dagli scolari della Grammatica Latina si pratica, ascoltando un avversario il recitamento a memoria dell'altro ». Il Gigli mostrò di sapersi valere del dialetto per l'apprendimento della lingua. È forse a questo scopo avrà disegnato una *Grammatica senese* di cui parla in una sua lettera del 28 ott. 1715 (in Favilli, *G. Gigli*, p. 221), se questa non è tutt'uno con le *Lezioni* o le *Regole*, o non è un termine vago per indicare i suoi studi grammaticali e linguistici.

ai quali tiene costantemente l'occhio specie per quel che concerne la grafia. Nè può esser lodato per ciò che concerne la critica de' testi e l'etimologia. Batte molto su i criteri stilistici, distinguendo come gli abbiam visto far per i verbi, un uso *retto*, *antico*, *poetico*, *corrotto*, che corrisponderebbe su per giù alle distinzioni fatte poi dal Manzoni. Ma è sempre — sarebbe inutile osservarlo da quanto sin qui s'è detto — sotto la vecchia concezione del linguaggio, per cui s'aggira costantemente nell'equivoco: « Non troverete sollecismo », dice, « che non possa con qualche esempio salvarsi, o del Dante, o de' suoi Coetanei, o di S. Caterina da Siena, e simili autorevoli Prosatori e Poeti ... » (p. 56).

Il pensiero com'è formulato determina il carattere del vecchio dogmatismo grammaticale.

Il Gigli ci richiama al pensiero un sostenitore della Crusca, Niccolò Amenta [1], già ricordato come Annotatore del *Torto* del Bartoli, e del quale anche, per ragion di tempo, ci dobbiamo ora occupare.

L'Amenta (n. 1659) già nelle *Annotazioni* al *Torto* aveva preso posizione netta contro il Bartoli e in favor della Crusca, giudicando che il Bartoli, menando beffe e strazio de' grammatici, non aveva seguito nè le loro *decisioni*, nè l'*uso*, o sia del popolo o de' più eletti, nè l'autorità degli scrittori, nè la *prerogativa* del tempo, nè l'uso latino o il suo contrario, nè la *convenenza* de' simili; ma or l'uno or l'altro, or due o tre insieme « e più di tutto l'*arbitrio*, a cui una gran parte rimane in libertà, ed è per avventura la più difficile a ben usare, richiedendovisi un buon gusto proveniente da buon giudicio » (p. 15). L'accusava d'aver plagiato il Cinonio, di cui non par facesse molta stima: e concludeva: « se adunque vorrà tutto ciò considerare qualunque affezionato al P. B., ho per fermo, che compatirammi, s'io in queste osservazioni tra la forza che m'ha fatto principalmente la ragione, e per la riverenza che ho avuto a' Testi, a' buoni Grammatici, ed a' signori Accademici fiorentini, spessissime volte gli ho contraddetto. Protestando ad ognuno che se 'l B. scrisse questo libro (come già pare ch'egli stesso volesse) per far conoscere, che nella Toscana favella prevaglia

[1] Cfr. I. Sanesi, *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta* in *Bull. Sen. di st. p.*, XII, fasc. I, 1905 (estr. Siena, 1905).

l'arbitrio alle regole, le quali per lo più (disse) non dipender da ragione; io mi sono sforzato, in beneficio degli amatori di così bel linguaggio, a persuader l'osservanza delle regole; come fondate su quelle ragioni, che ho ben sudato a rinvenirle: e parmi d'averle trovate » (vol. I, p. 26).

Con questi principi compose la sua voluminosa opera *Della lingua nobile d'Italia e del modo di leggiadramente scrivere in essa* ([1]), che è come la grammatica tipica con cui si concludeva questo periodo di predominio della Crusca, per le parti di essa che vi son trattate. Alla *Lingua nobile*, cioè alla *Grammatica Toscana* dice il Cito (*Vita*, p. 30) manca qualche particella, « ma non ci ha Gramatico, che abbia tutti i trattati della lingua interamente recati a fine ». L'Amenta dichiara di non aver fatto altro « che accrescere, e di gran lunga, ove gli *ha* veduti manchevoli, ed iscemare, quando *gli* son paruti di soverchio allargati pel *suo* proposito, i *trattati intorno alla Lingua Toscana* di B. Buonmattei, imitando anzi seguendo il suo bell'ordine, e disponimento, valendo*si* eziandio qualche volta delle sue stesse parole », e giovandosi per l'accrescimento del Bembo, del Castelvetro, del Salviati, fonte la lingua pura del 300. Nella prima parte offre « per ben profferire, parlare e perfettamente scrivere » un compiuto trattato di ortografia e ortoepia, « ragionandone da semplice e schietto grammatico, non da Rettorico o da Poeta » (I, della lingua in generale; II, delle lettere; III, delle sillabe; IV, del dittongo; V, dell'accento; VI, dell'apostrafo); nella II svolge la grammatica fino al pronome; (VII, delle parole; VIII, del nome; IX, del segnacaso; X, dell'articolo; XI, del pronome). Vi è contenuta un'immensa quantità di erudizione grammaticale, secondo appunto il gusto del tempo; strabocchevole è la materia degli esempi, frequentatissimi i richiami alle regole de' precedenti grammatici: tutto esibito con perfetta fede grammaticale, e punta filosofia, nonostante che egli innalzi alle stelle il Buonmattei che superò tutti « non solamente da puro gramatico, ma da addotrinatissimo filosofante ». Il nipote, Giuseppe Cito, nelle giunte al *Torto*, seguì i criteri di lui, schierandosi con calore a favor della Crusca.

([1]) Ed. a cura del nipote G. Cito, Napoli, Ant. Muzio, 1723. Il Cito ricorda dello zio anche i *Libri del perfettamente parlare e scrivere in Italiano*.

e lodando lo zio d'aver corretto il Bartoli, che n'era stato così poco rispettoso. E in quanto a erudizione anche il Cito ne offre per conto suo una bella abbondanza, chiamando in ogni minima questioncella l'autorità e il parere di moltissimi de' precedenti grammatici.

Questa specie di superfetazione della grammatica provocò finalmente tra noi la reazione, e una voce rigorosa se ne fece interprete, accordandosi coll'insegnamento di Portoreale e anticipando di un bello spazio d'anni il movimento italiano della grammatica generale o ragionata, proprio nel maggior momento di questa dittatura della Crusca: e ci fermiamo ad ascoltarla qui, sebbene sarebbe da ricongiungere a quel movimento, dopo discorso del Vico, con cui la scienza fa la sua prima solenne manifestazione, e dopo il Corticelli, con cui si cristallizza, dirò così, l'erudizione grammaticale che abbiamo passato in rassegna sin qui.

In un'ampia e solida costruzione *Dell'arte e del metodo delle lingue* protestava, appunto, nel 1734, Giovanni Barba [1], contro « lo studio soverchio delle lingue volgari *che* distrasse i nostri dal migliorare i metodi delle lingue erudite (§ 12, p. 25), dimostrando che « le grammatiche non contengono la lingua, nè comprendono il corpo di essa » (§ XVI, p. 28) e ricordando che « gli antichi maestri si studiarono d'unire, e comporre le cose in ragion di arte, non a disciorle, e a dissiparle » (p. 29). Di essi alcuni ricorsero alla conversazione, non potendosi la lingua trovarsi, non che nelle grammatiche, neppur ne' libri. Alberico Gentili aveva suo figlio Roberto che di 7 anni parlava *latino* (come solo gli parlava il padre), *franzese* (come solo la madre), *inghilese* (come i familiari e i cittadini). Anche Montaigne subì un tale esperimento. Un altro fanciullo parlava latino di 4 anni: e suo padre voleva persuadere il Re di Francia a costruire una città latina, dove tutti parlassero latino. Ma l'uso e la conversazione bastano senza i precetti? No, perchè la varietà de' dialetti (Dante ne novera 141 [?]) tutti variabili esige, per lo scambio intellettuale, una lingua a tutti conveniente, la lingua grammaticale che è « una inalterabile confor-

[1]) Roma, Zempel, lib. III. Io ho potuto vedere alla *Marciana* solamente il I, che esaurisce però tutto il nostro interesse, e sto alla ricerca degli altri due.

mità di parlare in diversi tempi e luoghi; la quale essendo di comune consenso di molte genti stabilita, pare, che non più soggetta sia all'arbitrio di ciascheduno, e, di conseguente non più sembri essere « variazione sottoposta » (p. 45, cfr. *De Vulg. Eloq.*, IX) [1]. Arti confinanti con la grammatica sono la Rettorica, la Poetica, la Logica e la Dialettica: « le umane parole diversamente riguardate sono obietto comune di queste arti » (p. 66). Gli antichi più che i moderni intesero la propria ragione di ciascun'arte. « Per un sol grado della grammatica la logica si discosta, come per un sol grado il ragionare dal parlare si allontana » (p. 73), perciò dalla filosofia essa riconosce l'esser suo ed è per questo che fu annoverata tra le arti volgari: tanto che Aristotele e Platone si disputarono la gloria di aver inventato la grammatica. I più diedero la palma ad Aristotele che meglio la trattò. Qui si fa a descriver per cenni la storia della grammatica che non sempre si sostenne sul medesimo piede e ritornò una volta ai primi suoi acquisti. Della grammatica è parte anche la metrica. Diceste — si fa osservare (p. 85) — che non basta il conversare, ma ci vuole anche l'arte, e trovaste la grammatica prossima alla filosofia: ne sarebbe accresciuta così la stima de' grammatici: ma i giovani avrebbero sempre delle difficoltà. Egli risponde che « due sono le arti che dire si possono organo e istrumento di tutte le altre: la grammatica e la logica » (p. 89), e che per ravvivar la grammatica « conviene considerar la ragione comune delle lingue e delle parlare » (p. 94). Ora « il profondarsi nella cognizione delle lingue particolari può esser d'impedimento a comprender la ragione comune delle lingue », mentre « per comprender l'ampiezza dell'umano parlare convien rimirarlo come in distanza e dall'alto.... Sull'alto della filosofia uopo è di poggiare per riuscirne, sì come tenteremo di fare ne' libri che seguono » (pagine 95-6).

Così siamo proprio nel dominio della grammatica filosofica.

Ma qui — segnalato questo notevole scrittore che par sorga d'un tratto solo ad arrestare la chiacchiera grammaticale minuta

[1] Il Barba trascrive evidentemente dalla traduz. del Trissino, ma con qualche variante dall'ed. ferrarese del 1583 (per Domenico Mamarelli) che io ho sott'occhio.

e pettegola cicalante in ogni angolo d'Italia, inalberando un nuovo vessillo, sebbene già, come ho detto, il *Nuovo metodo* di Portoreale avesse visto la luce anche in italiano — ci dobbiamo fermare, per ripigliar a suo luogo quella viva corrente di pensiero di cui egli è precursore, e faremo punto osservando che, se la Crusca attardò più che non affrettasse l'avvento del vero spirito filosofico, impedendo che gl'intelletti vedessero al di là e al di sopra degli alti cancelli di ferro inalzati dall'Accademia intorno ai bassi fondi della erudizione linguistica, giovò però, d'altra parte, col lievito che tutte le polemiche hanno in sè, a fermentare nuove idee e salutari reazioni.

CAPITOLO XII

Gli albori della scienza.

(GIAMBATTISTA VICO).

La storia della grammatica precettiva italiana, se si prescinda e dalle esteriori modificazioni a cui questo prodotto andò continuamente soggetto per effetto o del variar delle istituzioni scolastiche o de' criteri personali de' vari grammatici e dai miglioramenti che la grammatica storica v'introdusse ne' fatti puramente conoscitivi, si potrebbe dire che finisca col Buonmattei e col Cinonio che ne colmò, come vedemmo, le lacune, proprio nel tempo in cui l'Accademia della Crusca fossilizzava la lingua nel Vocabolario e indirettamente stereotipava anche le regole fin qui formulate. Pe' mutamenti didattici il campo rimaneva aperto a tutti, naturalmente: ma la legiferazione del volgare italiano era ormai compiuta con movimento direi quasi progressivo e sempre rispondente al continuo maturarsi della coscienza, dell'importanza e dell'autonomia della nuova letteratura, e perciò spontaneo: grammatici originali e imitatori o copiatori, tutti, più o meno, avevano legiferato non tanto per meditato proposito d'insegnare e per cortezza o gretteria intellettuale, quanto per sodisfare il proprio e l'altrui bisogno di spiegare, in servizio dello studio degli scrittori e della pratica dello scrivere, e di sistemare negli schemi della grammatica latina, le forme, gli atteggiamenti, i suoni, i segni della nuova lingua, anzi della nuova letteratura. Questo lavorio concreto e ininterrotto e anche in grandissima parte vario (i principali grammatici hanno tutti una fisionomia particolare), appunto perchè nato via via sotto l'im-

pulso d'un bisogno pratico e non speculativo e non connesso direttamente a un insegnamento ufficiale dove lo spirito teorico ha miglior occasione d'insinuarsi, non dirò che si svolse al di fuori d'ogni influenza scientifica, ma certo non s'improntò che di rado d'una determinata dottrina filosofica: cioè non fu insomma nella sua parte empirica, salvo qualche caso, applicazione di un sistema d'idee presegnato: (la parte critica che incorporò in sè o gli si accompagnò, s'intende, ha connessione diretta con la scienza). Con ciò non si nega naturalmente, che abbia alcuna portata filosofica: si dice che questa, quale essa sia, gli viene dalla base indiretta su cui sorge, dal carattere de' bisogni di cui è espressione, dalle cause remote onde deriva, perfino dal sentimento di chi lo produce, da ogni altra manifestazione concomitante dell'attività teoretica che gli sovrasti.

Per contrario nel corpo della grammatica latina tramandata dall'antichità al rinascimento in tutta la sua pienezza e ora non più soggetto a ulteriori svolgimenti potè ben presto e facilmente introdursi per virtù dell'insegnamento scolastico lo spirito speculativo quale rinasceva nella poetica del classicismo: la grammatica del volgare era tutta da comporre de' suoi materiali nello schema antico, e questo lavoro di costruzione ex novo esauriva l'interesse dell'artefice: la grammatica classica era tutta composta di dentro e di fuori, e i nuovi maestri ristoratori e rifacitori dovevano naturalmente, al soffio della rinascente filosofia, sentire il bisogno di spiegarla e insegnarla al lume non più dell'empirismo, ma della scienza. Difatti, trionfante l'aristotelismo, sorse subito chi si mise a indagare le *cause* della lingua latina, introducendo così direttamente nel corpo della grammatica empirica il primo soffio di filosofia. Fu, come sappiamo, lo Scaligero (1540), seguito poi e superato dal Sanzio (1576 e 1580): e sulle tracce dello Scaligero e del Sanzio camminarono quant'altri di poi, come lo Scioppio e il Vossio, trattarono la grammatica latina, finchè i solitari di Portoreale non sistemarono definitivamente il metodo con l'applicazione rigorosa di quei principi ond'erano partiti i primi due. E se una corrente filosofica finì col penetrare anche nella grammatica italiana, ciò avvenne principalmente per effetto di questo rinnovamento filosofico della latina: infatti la parte veramente nuova della grammatica del Buonmattei, quella cioè che non era nè riassunto dell'indagini empiriche de' precedenti grammatici nè schematismo formale ed esteriore della vecchia

grammatica latina, ma, dunque, fondamento scientifico, ripete l'origine sua dalla dottrina dello Scaligero e del Sanzio, de' quali, nella sua prima edizione, tolse appunto, come s'è detto, in prestito anche il titolo: *Delle cagioni della lingua toscana (De causis linguae latinae)*.

Ma lo spirito filosofico non rinnovò solamente la vecchia grammatica, si fece addirittura la parte del leone, divorandosi la grammatica particolare empirica: la grammatica latina diventò grammatica generale: *Grammaire générale et raisonné, contenant les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturel*, intitolarono appunto la loro Lancelot et Arnauld della celebre badia; e grammatiche generali si seguitarono a scrivere per tutto il Settecento e per buon tratto dell'Ottocento in Francia, in Inghilterra, in Italia, e altrove. L'Enciclopedia francese definiva la grammatica generale « la science raisonné des principes immuables et généraux de la parole prononcée ou écrite dans toutes les langues » ([1]). Alla grammatica generale s'innestavano le diverse grammatiche particolari, o, meglio, le grammatiche particolari si studiavano nella grammatica generale, a cui servivano, incorporatevi, di materiale, o dalla quale venivano spiegate ne' loro infiniti particolari. La grammatica famosa di Portoreale, dalla quale derivarono i vari metodi per le lingue moderne, non è che l'applicazione rigorosa dell'aristotelismo alle forme e ai costrutti della grammatica latina; e « con gli universali principi della Logica di Aristotele », per dirla col Vico, avevano indagato lo Scaligero e il Sanzio « le cagioni della lingua latina » ([2]).

Non è che le grammatiche particolari delle varie lingue non si scrivessero più e non seguitassero a vivere per conto proprio, chè anzi, stereotipate nella forma che la pedanteria ufficiale e dominante nelle scuole e sui più aveva loro dato, continuarono a dettar leggi e a somministrar precetti a scriventi e

([1]) *Eloge de Du Marsais* [autore d'un *Traité de grammaire générale*], 1756 (innanzi alle *Œevres de Du Marsais*, Parigi, 1797, vol. I, e in Croce, *Est.*, p. 395. Il De Beauzée noto e seguito in Italia quanto il Du Marsais e il Condillac (*Grammaire française*, 1775) intitolò la sua, *Grammaire général pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, 1767.

([2]) *Giudizio intorno alla Grammatica d'Antonio d'Aronne*, di cui parleremo tra poco.

discenti: ebbe, infatti, la Francia proprio di questi tempi, quasi dalle mani della sua massima Accademia, la sua grammatica ufficiale, quella che già citammo, del Regnier Desmarais, dalla quale, « provennient toutes les règles compliquées et souvent illogiques qui subjugent encore la langue ecrite » [1], come noi avevamo avuto, medesimamente per indiretta ispirazione della nostra Accademia più insigne, quella del Buonmattei, sulla quale appunto il Casotti ci apprese che foggiò la sua il Desmarais, filosofica nella parte generale, appunto, ma, come la francese, complicata e tirannica nella parte empirica, quasi affatto indipendente dalla generale: e in Francia come in Italia come altrove, vive o morte le grammatiche generali, codeste grammatiche empiriche da esse scorporate seguitarono (e seguiteranno), nella loro forma più o meno larga e liberale, ma sempre sostanzialmente tirannica, a servire, entro e fuori le scuole, ai comodi pratici dell'apprendimento delle lingue e a sovrastare con più o meno d'autorità agli scrupoli degli scrittori di men forte e libero e originale intelletto. Ma diciamo che, da questo punto, codeste grammatiche empiriche, con tutti i possibili miglioramenti che la filologia e la didattica vi apporteranno, perderanno per fatto proprio, se per caso non le ravvivi, per suo conto e senza gran profitto, di filosofia qualche particolare grammatico, quasi del tutto ogni portata filosofica, essendosi da esse staccata la filosofia che s'è rifugiata altrove: cesseranno dunque, per sè stesse, cioè in quanto grammatiche puramente precettive destinate al comodo pratico dell'apprendimento delle lingue, d'appartenere alla storia dello spirito filosofico, della linguistica generale o estetica, pur non cessando mai d'interessare lo storico per i segni che potrebbero recare in sè di particolari vedute scientifiche de' loro autori, per la connessione in cui si potrebbero indirettamente trovare con qualche corrente filosofica, e, in ogni modo, per i loro caratteri negativi sotto il rispetto scientifico, e le solite tracce dell'orientamento dello spirito del compilatore.

Insomma, al sorgere della grammatica generale la storia della grammatica precettiva, empirica, si biforca per seguire, da una parte lo svolgersi di questa in quella, e per questa strada, naturalmente, si è certi d'andare per un cammino filosofico,

(1) Nyrop, *Grammaire historique de la langue française*, Copenhague, 1904, p. 80.

dall'altra il perpetuarsi della grammatica empirica ne' suoi vecchi schemi con poco frutto della scienza ma non senza interesse scientifico per parte dello storico.

Nel punto di biforcazione — fino a Portoreale possiamo considerar che il cammino sia stato uno solo — troviamo Giambattista Vico non grammatico empirico, ma critico di grammatiche e di grammatici, e esso stesso grammatico in senso altamente filosofico quale storico della grammatica, ossia delle categorie grammaticali, che, superando a immensa altezza tutte le precedenti vedute grammaticali anche più elevate, sciolse quasi il problema della grammatica, non annullandone addirittura gli schemi, ma identificandoli con le forme storico-ideali del pensiero fantastico.

Come il Vico, « mettendo in disparte il concetto del verisimile e intendendo in modo nuovo la *fantasia*, penetrò l'indole vera della poesia e dell'arte e scoperse pel primo la scienza estetica », è stato luminosamente dimostrato dal Croce ([1]). Intesa la fantasia, perfezione del senso, come un fatto spirituale e teoretico, segnata nettamente la linea divisoria tra fantasia e intelletto, e perciò tra arte e scienza, linguaggio e poesia di necessità dovevano sostanzialmente identificarsi pel Vico, e le gemelle origini delle lingue e delle lettere confondersi con quelle della poesia, che, contrariamente ai comuni errori de' grammatici (qui grammatico vale filosofo del linguaggio), nè nacque dopo la prosa nè fu parlare improprio. I *tropi* nacquero « dalla natura delle prime nozioni non da capriccio di particolari uomini valenti in poesia »; la « favella per somiglianze, immagini, comparazioni... da inopia di generi e di spezie che abbisognano per deffinire le cose con proprietà... e in conseguenza per necessità di natura, comune ad intieri popoli »; le prime lingue dovettero consistere « in *atti muti* o con *corpi ch'avessero naturali rapporti alle idee che si volevano significare* », come i geroglifici, a' quali furono simili gli *emblemi*, le *imprese*, le *armi* e i *blasoni* del medioevo ([2]). Poste queste basi, è facile spiegarsi la critica che egli fece delle teorie sul linguaggio sia nel *De antiquissima Italorum sapientia*, sia nella *Scienza nuova*, sia altrove. Nessuno de' filosofi da Platone a Wolfango Lazio,

([1]) *Estetica*, p. 288 sgg.
([2]) In CROCE, op. cit., pp. 233-4.

Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio (il Sanzio e lo Scaligero sono spesso così accoppiati discussi dal Vico) poterono sodisfargli l'intendimento circa la *guisa del nascimento*, ossia la *natura delle lingue*, che « troppo *ci ha costo* di aspra meditazione » ([1]), e la cui « *Discoverta*, ch'è la *chiave maestra di questa Scienza*, ci ha costo la *Ricerca ostinata* di quasi tutta la nostra vita letteraria » ([2]).

Medesimamente lo lasciarono insodisfatto i grammatici del rinascimento, da lui criticati e nella massima opera e nel breve *Giudizio intorno alla Grammatica d'Antonio d'Aronne*.

« La metafisica è una scienza », comincia il Vico, « la quale ha per oggetto la mente umana. Ond'ella si stende a tutto ciò che può giammai pensar l'uomo. Quindi ella scende ad illuminare tutte le Arti, e le Scienze, che compiono il subietto dell'umana Sapienza. Le prime tra queste sono la Grammatica, e la Logica; l'una, che dà le regole del parlar dritto, l'altra del parlar vero. E perchè per ordine di Natura dee precedere il parlar vero al parlar dritto; perciò con generoso sforzo Giulio Cesare della Scala, seguitato poi da tutti i migliori Grammatici che gli vennero dietro, si diede a ragionare delle cagioni della Lingua Latina co' principj di Logica. Ma in ciò venne fallito il gran disegno con attaccarsi ai principj di Logica, che ne pensò un particolare uomo filosofo, cioè colla Logica di Aristotile, i cui principj essendo troppo universali, non riescono a spiegare i quasi infiniti particolari, che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare d'una lingua. Onde Francesco Sanzio, che con magnanimo ordine gli tenne dietro nella sua *Minerva*, si sforza colla sua famosa *Ellissi* di spiegare gl'innumerabili particolari, che osserva nella Lingua Latina; e con infelice successo, per salvare gli universali principj della Logica di Aristotile, riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari Latini, dei quali crede *supplire* i leggiadri ed eleganti difetti, che la Lingua Latina usa nello spie-

(1) In Croce, op. cit., 237.

(2) *Scienza Nuova*, Milano, Truffi, 1831, un vol., p. 57. (Non è questa la migliore edizione del gran libro; ma, avendo condotto su essa il mio studio, mi è difficile ora concordare le citazioni con la seconda edizione Ferrari. Cfr. Croce, *Bibliogr. vichiana*, Napoli, 1984 e *Supplemento*, ib., 1907).

garsi. Ma il quanto acuto, tanto avveduto Autore di questa novella Grammatica ha ridotto tutte le maniere di pensare, che nascer mai possono in mente umana intorno la sostanza, e le innumerabili varie diverse modificazioni di essa, a certi principi metafisici così utili e comodi, che si ritrovano avverati in tutto ciò che la Grammatica Latina propone nelle sue regole, e nelle sue eccezioni. Il frutto di una sì fatta grammatica è grandissimo, perchè il fanciullo, senz'avvedersene, viene informato di una metafisica, per dir così, pratica, con cui rende ragione di tutte le maniere del suo pensare; appunto come colla Geometria i giovani, pur senz'avvedersene, apprendono un abito di pensar ordinatamente. Per tutto ciò, secondo il mio debole e corto giudizio, stimo questa Grammatica degna della pubblica luce, siccome quella che porta seco una discoverta di grandissimi lumi alla Repubblica delle Lettere » [1].

Lasciando per ora da parte il rispetto del Vico verso la *grammatica* ancor classificata secondo il vecchio canone, è agevole vedere come la posizione presa da lui contro lo Scaligero e il Sanzio, acutamente distinti tra tutti i grammatici dell'antichità e del rinascimento, sia determinata appunto dal suo concetto fondamentale di fantasia e d'intelletto. Il Sanzio, — moviamo da questo perchè supera lo Scaligero, — pur avanzando di tanto i precedenti grammatici nell'interpretazione delle forme e de' costrutti latini, come quegli che ne cercava le radici nello spirito e non in un convenzionale ed esterior meccanismo [2], nel fatto linguistico e grammaticale non vedeva che un fatto *logico*, e, con quest'unico criterio, spiegava non solamente i casi

(1) *Opuscoli di Giovanni Battista Vico* raccolti e pubblicati da Carlantonio de Rosa marchese di Villarosa. Napoli, 1818. Presso Piorelli, pp. 37-9.

(2) È notevole il tono, più che polemico, sarcastico e sprezzante con cui combatte le dottrine de' precedenti grammatici tutt'altro che indegni di alta stima come il Valla. Le espressioni che adopera contro di loro sono di questo tenore: « Ridicula vero sunt quae inculcat Valla de Unus et Solus.... An non risu res digna est, quum Valla et Grammatici docent in his orationibus: Fortiores Troianorum superavit, et fortissimos Troianorum superavit: in priore esse genitivum partitionis, in posteriore minime? Sed horum insaniam Minerva exagitat » (p. 93). Quella *Minerva* nel nome della quale intitolò l'opera sua maggiore *De causis linguae latinae* (1587) di cui le *Verae brevesque Grammaticae latinae institutiones* sono un anticipato compendio.

regolari della sintassi latina, ma tutte le apparenti irregolarità, mirando unicamente a questo, cioè a ridurre l'irregolare al regolare con quella che egli stesso chiamò la *doctrina supplendi* (1), ossia la dottrina dell'*ellissi*. Naturalmente non con la sola ellissi spiegava tutte le anomalie: poichè egli ammetteva cinque figure: il pleonasmo, l'ellissi, lo zeugma, la sillessi e l'iperbato, chiamando *monstrosi partus Grammaticarum* (2) l'*antiptosi*, la *prolessi*, la *sintesi*, l'*apposizione*, l'*evocazione*, la *sinecdoche*; ma *latissime patet Ellipsis* (3), e perciò sull'ellissi particolarmente si diffonde (4), « *praeclarum munus* » (5). Dovunque l'espressione non è assolutamente geometrica, il Sanzio trova un'ellissi, e spiega il modo onde si supplisce, non accorgendosi della solenne smentita che dà alla propria dottrina, quando, come fa nell'introduzione alle *Regulae generales* (6), afferma che però sarebbe barbaro, neologistico, insomma inelegante, il modo regolare supplito, sciogliendo l'ellissi, all'irregolare. « ...quid leporis habebunt tot proverbia, si integra referantur?... Multa etiam Grammaticae ratio nos cogit intelligere, quae si apponerentur latinitatis elegantiam disturbarent, aut sensum dubium facerent... Alia rursus videmus desiderari, quae sine barbarismo suppleri nequeunt et tamen Grammatica necessitas supplebit » (7). In questo il Sanzio seguiva un'antica e sanissima veduta rappresentata principalmente da Quintiliano, il quale diceva: *Aliud est Latine loqui, aliud Grammatice loqui*, e seguìta anche da Orazio, che il Sanzio cita con tanto maggior entusiasmo quanto più acremente rifiuta la tesi degli avversari, che pare non fossero nè pochi nè in vero ignoranti. « Supplementum », dicevan co-

(1) Nell'opera qui appresso cit.: « Doctrinam supplendi esse valde necessariam », p. 25.

(2) Francisci Sanctii Brocensis in inclyta Salmanticensi Academia primarij Rhetorices, Graecaeque linguae doctoris, *verae, brevesque Gramatices latinae institutiones,* Salmanticae, excudebat Mathias Gastius, M . D LXXVI, p. 33.

(3) Op. cit., p. 34.

(4) Op. cit., pp. 85-160.

(5) Op. cit., p. 86.

(6) Op. cit., pp. 86-87.

(7) Op. cit., p. 87. — La introduzione si chiude con quest'enfatiche parole: « Liceat iam nobis per Grammaticos thesauros Ellipseos aperire, sine quibus iniuriam facit Latino Sermoni, qui se Latinum audet nominare ».

storo, « reffugium est miserorum: si nobis liceat supplere quod volumus, omnes erunt valde bonae orationes ». E non avevano torto, intuendo, senz'accorgersene, una profonda verità, quella cioè dell'impossibilità estetica della sostituzione della frase cosiddetta propria all'impropria, propria essendo solamente, cioè artistica, vera, espressiva, quella che s'è usata con tutti i suoi apparenti *difetti*. « Horatius », dunque, diceva il Sanzio, « quasi nostras partes agens, et Ellipsin amplectens, dixit li. I. Saty. 10. Est brevitate opus, ut currat sententia, non se impediat verbis lassas onerantibus aures ». Dove, come pure nella sentenza quintilianea, la *Grammatica* è solennemente liquidata e inverasi a maraviglia all'inverso il motto degli avversari del Sanzio: *supplementum reffugium est miserorum!*

Addurre esempi de' *supplementi* sanziani è superfluo e inutile, perchè occorrerebbe addurne tutto l'infinito numero, per vedere a che punto spinge il Sanzio l'applicazione della sua dottrina.

Ora chi conosce una lingua, sa che il più è l'irregolare; onde converrebbe chiamar una lingua tutta una figura continuata. Il Vico, che aveva del linguaggio e della poesia una ben diversa concezione, derivandoli non dall'intelletto, ma dalla fantasia, in questo sforzo del Sanzio non poteva che vedere un'illusione, e, con disinvolta profondità, lo confuta e lo supera con quella semplice osservazione, che egli « riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari latini, dei quali CREDE *supplire* i LEGGIADRI ed ELEGANTI difetti che la lingua latina usa nello spiegarsi »; dove la natura della lingua, i diritti della fantasia e i principi critici si affermano in una mirabile concordia veramente degna di quell'altissima mente. Così, egli, *more solito*, cioè con la massima semplicità, superava tutti i migliori grammatici, ripigliando con coscienza di causa l'antica tesi degli avversari del Sanzio.

Tuttavia non in questo *Giudizio*, dove pur non si vorrebbe conservata alla *grammatica* l'antica posizione che aveva nel canone tradizionale nè fatta quella sottil distinzione tra parlar *vero* e parlar *diritto*, residui di vecchie vedute, non in questo *Giudizio* si esaurisce la sua critica della grammatica.

Questa anzi è principalmente costituita dalla spiegazione della genesi delle parti dell'orazione e della sintassi che il Vico porge nei terzi *Corollarj* al cap. *Della Logica poetica* del libro secondo della *Scienza nuova*.

Lo Scaligero e il Sanzio avevano accettata tal quale la dottrina aristotelica delle categorie grammaticali: Aristotile aveva, in sostanza, dato al *nome* la funzione di esprimere la *materia* o l'*ente*, al *verbo* quella di esprimere il *moto* o l'*azione*, aveva cioè attribuito a *astrazioni* della nostra mente un valore effettivo e reale, aveva scambiato un *concetto* con un *fatto*. Accettar questa dottrina era, come benissimo osserva il Vico, conchiudendo que' corollarj, un ammettere che « i popoli, che si ritrovaron le lingue, avessero prima dovuto andare a scuola d'*Aristotile* » (1); era un ammettere la preesistenza di categorie alla produzione del pensiero, un asserire che i parlanti si servirono di *schemi* astratti per esprimere determinate *parole*, che fecero cioè l'impossibile.

Il Vico diede invece una genesi *naturale* alle parti dell'orazione e alla sintassi, e insieme indicò l'*ordine* con cui esse nacquero e la sintassi si formò.

La *lingua articolata* — mi rifò da questo punto per tenermi strettamente al mio argomento — quella cioè delle tre che cominciarono nello stesso tempo (« intendendo sempre andar loro *del pari* le *lettere* (2) »), degli Dei, degli Eroi e degli Uomini, cominciò con l'*onomatopea*, « con la quale tuttavia osserviamo spiegarsi i *fanciulli* » (ricordisi che nella sua *storia ideale umana* il Vico paragona sempre i momenti di sviluppo dell'*umanità* con quelli dell'*uomo*); seguitò « a formarsi con l'*Interiezione*; che sono voci articolate all'empito di passioni violente, che in tutte le lingue son *monosillabe* »; poi coi « *pronomi*; imperocchè le *interiezioni* sfogano le *passioni proprie*, lo che si fa anco da' *soli*; ma i *pronomi* servono per *comunicare* le nostre *idee* con altrui d'intorno a quelle cose, che co' nomi propj o noi non sappiamo appellare, o altri non sappia intendere: e i *pronomi* pur quasi tutti in tutte le Lingue la maggior parte son *monosillabi*, il primo de' quali, o almeno tra primi dovett'esser quello, di che n'è rimasto quel luogo d'oro d'*Ennio*, *Aspice* HOC *sublime cadens, quem omnes invocant Jovem*, ov'è detto HOC invece di *Coelum*, e ne restò in volgar Latino,

Luciscit HOC *jam*;

(1) Ed. cit., p. 287.
(2) Qui il Vico ricorda il Trissino.

in vece di *albescit Coelum* : e gli *articoli* dalla lor nascita [avvertasi il trapasso dalla spiegazione dell'origine de' *pronomi* a quella degli *articoli*, che, se non prendiamo abbaglio, nella mente del Vico rappresenterebbero una cotal funzione di determinare il *nome* generata dal *pronome*, quando non scompagnandosi dal *nome*, perdette la sua vera funzione] hanno questa eterna *proprietà* d'andare innanzi a' nomi, a' quali son attaccati. Dopo si formarono le *particelle*, delle quali son gran parte le *preposizioni*, che pur quasi in tutte le lingue son *monosillabe*; che conservano col *nome* questa *eterna proprietà* di andar innanzi a' nomi, che le domandano, ed a' verbi, co' quali vanno a comporsi. Tratto tratto s'andarono formando i *nomi*: de' quali nell'*Origini della lingua Latina* ritrovate in *quest' Opera la prima volta stampata*, si novera una *gran quantità nati dentro nel Lazio* dalla *vita* d'essi Latini *selvaggia* per la contadinesca infin alla prima *civile*, formati tutti monosillabi, che non hanno *nulla d'origini forestiere* nemmeno *greche*, a riserba di quattro voci *βοῦς*, *οὖς*, *μῦς*, *σῆψ*, ch' a Latini significa *siepe*, e a' Greci *serpe*... ed esser *nati i nomi prima de' verbi*, ci è approvato da questa *eterna proprietà* ; che non *regge Orazione se non comincia da nome*, ch'espresso, o taciuto la regga. Finalmente gli Autori delle lingue si formarono i *verbi* come osserviamo i *fanciulli* spiegar nomi, particelle, e tacer i verbi, perchè i nomi destano idee, che lasciano fermi vestigi; le *particelle*, che significano esse modificazioni, fanno il medesimo: ma i *verbi* significano moti, i quali portano l'innanzi, e 'l dopo, che sono misurati dall'indivisibile del presente difficilissimo ad intendersi dagli stessi filosofi. Ed è un'*osservazione fisica*, che di molto approva ciò, che diciamo; che tra noi vive un uomo onesto tocco da *gravissima apoplessia*, il quale *mentova nomi* e si è affatto *dimenticato de' verbi*. E pur i *verbi*, che sono *generi di tutti gli altri*, quali sono *sum* dell'*essere*, al quale si riducono tutte l'*essenze*, ch'è tanto dire tutte le *cose metafisiche*: *sto* della quiete, *eo* del *moto*, a' quali si riducono tutte le cose *fisiche*, *do*, *dico* e *facio*, a' quali si riducono tutte le *cose agibili*, sien o *morali* o *famigliari*, o finalmente *civili*: dovetter incominciar dagli *imperativi* ; perchè nello *Stato delle famiglie*, povero in sommo grado di lingua, i Padri soli dovettero favellare e dar gli ordini a' figliuoli, ed a' famoli; e questi sotto i terribili imperj famigliari, quali poco appresso vedremo, con cieco ossequio do-

vevano tacendo eseguirne i comandi; i quali *imperativi* sono tutti *monosillabi*, quali ci son rimasti *es*, *sta*, *i, da, dic, fac* ». Analogamente si ritroverebbe, par che voglia dire il Vico, « l'*ordine*, con cui nacquero le *parti* dell'*orazione*, e 'n conseguenza le *naturali cagioni* della *Sintassi* ».

Ora, date per *provate* tutte queste *asserzioni di fatto* del Vico riguardanti l'origine e la formazione nelle sue successive fasi delle lingue, qual è la differenza che passa tra la dottrina aristotelica delle categorie grammaticali e quella del Vico? A me sembra profondissima. Di Aristotile abbiamo visto. Il Vico par ammettere l'esistenza di queste categorie; ma è solo question di parole; perchè, nella sua dimostrazione storico-genetica viene in sostanza ad annullarle. Le parti del discorso pel Vico corrisponderebbero ad altrettanti *momenti* della formazione del linguaggio o, ch'è lo stesso, della *storia ideale* dell'umanità: ogni parte è una fase della coscienza umana allargantesi alla concezione e all'espressione di nuove idee: perciò queste parti del discorso non sono categorie ricavate astrattamente dalla distruzione dell'espressione, come fa chi sottopone il fatto estetico unico, indivisibile a un'elaborazione logica; ma son vere e proprie *parole*, che il Vico appella coi nomi tradizionali della grammatica, tanto per farsi intendere, ma che non sarebbe affatto necessario chiamar in tal modo: ognuna di codeste parole è un fatto reale espressivo naturale per sè stante che si produce spontaneamente da una causa interiore. Se veramente codeste parole si sian formate nel modo accennato anzi affermato dal Vico e in quell'ordine, non possiamo storicamente provare, nè il Vico può provarlo (gli esempi de' *fanciulli* e de' *paralitici* valgon ben poco, secondo noi); ma, comunque siano andate le cose, questo è con piena evidenza chiarito che le lingue crebbero per fatto naturale, e che il discorso si andò sempre meglio organizzando a mano a mano che la coscienza dell'umanità si sviluppava, e che le *parti* di codesto discorso ne segnano le tappe successive: anzi, *parti* non potrebbero chiamarsi, poichè ognuna d'esse essendo una *parola*, ogni volta che questa veniva pronunziata, era un'*espressione* intera, cioè diceva tutto quello che il parlante voleva dire. Quel motto *onomatopeico*, quell'*interiezione*, quel *pronome*, quell'*articolo*, quel *nome*, quel *verbo*, anzi quell'*imperativo*, pronunziati dall'uomo primitivo, non sono categorie grammaticali, schemi preesistenti alla concezione stessa

dell'idea in essi rappresentata e necessari assolutamente alla estrinsecazione di essa di cui sarebbero la formula d'espressione, ma veri vocaboli, vere *parole*, veri fatti espressivi, individuali e interi, che possono esser chiamati con quei nomi, ma per mera convenzione e senza alcuna necessità. Il Vico chiama il fatto estetico naturalmente prodotto coi nomi convenzionali astrattamente ricavati con un procedimento logico; Aristotile pretende che astrazioni logiche si esprimano con determinate *parole*. Come si vede, siamo agli antipodi; cioè all'*origine* e quasi alla *fine della grammatica*. Dico *quasi* alla fine, perchè l'intuizione vichiana non è rigorosamente e metodicamente dimostrata: e in ogni modo quello stesso parlar ancora di *parti del discorso*, non solo, ma il ripeter la definizione tradizionale del verbo, che *significa* il *moto*, ingenera per lo meno confusioni e dubbiezze; ma, presa nel suo insieme e nel suo spirito, la critica del Vico si può ben dire che supera le precedenti vedute, e scioglie il problema.

CAPITOLO XIII

L'accademismo e il metodo.

(D. M. Manni e S. Corticelli).

Ma, com'è noto, il Vico ebbe, almeno per allora, poca fortuna, e anche in questo terreno grammaticale i semi da lui sparsi non diedero alcun frutto, mentre sarebbe stato facile il fecondarli per opera di degni interpreti e continuatori.

D'altra parte, neppur l'indirizzo logico-grammaticale di Porto-Reale fu, in questo periodo, seguitato in Italia con molto calore nei rispetti della lingua italiana, — il Barba è una magnifica eccezione — mentre invece specialmente in Francia alimentava una viva ed elevata letteratura grammaticale.

Non che l'Italia fosse intellettualmente prostata o esaurita: decadimento ci fu, ma era solamente letterario e nessuno oggi oserebbe più estendere a tutto il pensiero e alla vita italiana del primo Settecento quant'era proprio solo dell'Arcadia. L'Italia si volgeva ad altri studi, specialmente a quelli d'erudizione e di critica storica, ne' quali si doveva rifar la coscienza, ripigliando le tradizioni cinquecentesche iniziate dal Sigonio e dal Borghini e trasmigrate nel Seicento in Germania e in Olanda. Oggetto di questi fervidi studi furono le costituzioni e le vicende politiche, il diritto, le costumanze, le origini e anche la lingua dell'Italia nuova, e, col Vico stesso, era alla testa del movimento il Muratori, il rappresentante più caratteristico dell'attività intellettuale di quest'epoca italiana [1].

[1] Carducci, *Prefaz.* alle *Letture del Risorgimento ital.*, Bologna, 1896, e ora in *Opere*, XVI, *Poesia e Storia*, p. 137.

Ma quello per la lingua fu un interesse non più solamente glottologico: allo studio della lingua antica d'Italia i nostri eruditi si volsero anche per la luce che ne potevano trarre sulla vita italiana e sulla condizione degli Italiani nel Medio-evo. Si rinnoveranno le controversie particolari sull'origine degli idiomi italiani, sul *De Vulgari Eloquentia*, sull'eccellenza del Trecento e altrettali che costituiscono la cosidetta questione della lingua, ma il problema non è più solamente linguistico, è anche storico: non si tratta più di sole parole, ma di cose. La nuova coscienza italiana colorisce della sua luce le discussioni, rendendole meglio vitali e interessanti: nel Cinque e Seicento era la coscienza letteraria, ora è anche la coscienza civile che si propone il problema della lingua, della poesia e della letteratura quale testimonianza de' tempi. Siamo ai prodromi di quel rinnovamento scientifico che nella seconda metà del secolo determinerà il radicale rivolgimento degli stati europei. Non occorre che io ricordi qui più che i nomi del Crescimbeni, del Gravina, del Fontanini, del Gimma, del Maffei, del Giannone, dello Zeno, del Quadrio, ciascuno de' quali in opere d'indole e di soggetto varii discusse dell'origine o dello svolgimento della lingua, ma tutti, chi più chi meno, dominati dal concetto della reciproca influenza che popoli di civiltà diversa possono esercitarsi, e delle intime relazioni tra civiltà e letteratura, tra civiltà e lingua.

In tali condizioni diminuirono le attrattive de' letterati verso la pura e arida grammatica, anche, non tenendo conto delle ampie, se non in tutto esaurienti, compilazioni grammaticali, come quelle del Buonmattei e del Cinonio, con la lunga tratta de' loro seguaci, sempre ancor circondate delle più vive simpatie, che non potevano non sviare dal proposito di nuove consimili fatiche. Cosicchè chi si volse alla grammatica, se volle far cosa nuova, dovette tentar le uniche vie che almeno per ora rimanevano aperte: rinfrescar lo studio grammaticale che veniva rendendosi obbligatorio, con eleganti esposizioni, correggendo, vagliando; oppure, ch'era ormai vera necessità didattica, ridurre a metodo il sovrabbondante e spesso farraginoso materiale. L'una via e l'altra furono battute ugualmente: quella da Domenico Maria Manni, questa da Salvadore Corticelli: due letterati che si somigliano in più cose. Anzitutto nel sincero e fervente desiderio di tener desto e vivo il culto della prosa e della lingua toscana; poi nell'uso de' mezzi che scelsero a

tal uopo, mezzi dirò così teorici e pratici: l'uno e l'altro infatti dettarono, pur facendo cosa diversissima, regole e osservazioni di lingua, e racconti piacevoli che dilettando istruissero e incitassero allo studio di essa. Entrambi furono Accademici della Crusca.

Le *Lezioni di lingua toscana*, di cui una terza edizione fu fatta nel 1773 [1], furon tenute dal Manni nel Seminario Arcivescovile di Firenze il 1736, per elezione dell'arcivescovo Giuseppe Maria Martelli, dove « nulla sembrava mancare, fuorchè lo studio, e la lettura della patria lingua » (p. 8). In Firenze *pubbliche cattedre di lingua toscana*, come vedemmo, e in Siena e altrove in Toscana, furono istituite dai Granduchi fin dal Cinquecento, e già prima nello Studio a principiar dal Boccaccio v'erano stati espositori di Dante e poi, nel Quattrocento, anche del Petrarca. Ma queste non furono mai vere e proprie istituzioni scolastiche in servizio esclusivo de' giovani e di contenuto puramente grammaticale: si rivolgevano al comodo del largo pubblico d'ogni ceto ed età. Se il Dati e altri letterati del tardo Seicento tornavano a lamentare che non si studiassero le regole e a predicare che non basta il *nascimento* per iscriver bene, ma occorrono studio e fatica, ciò vuol dire che un insegnamento metodico della grammatica non si era peranco istituito neppur in Toscana, e la testimonianza del Manni, per quanto riguardi un solo istituto, dimostra che quello del Martelli fu un primo tentativo d'introdurre ufficialmente nelle scuole l'insegnamento della grammatica: altrove, come a Napoli, un insegnamento siffatto mancò, anche dopo che lo sdoppiamento della cattedra di retorica del Vico inaugurò nell'Università quello d'eloquenza italiana [2]. Il latino continuò per un pezzo a tener il campo della grammatica [3]: e anche in queste *Lezioni* del Manni ne vedremo altre prove, dichiarandovisi spesso che a certe trattazioni sarebbe superfluo attendere, da poi che si compiono nella grammatica latina e sono sufficienti anche per chi studia quella del volgare. In ogni modo, prima del 1736, almeno a Firenze,

---

[1] Ho questa sott'occhio: fu fatta in Lucca, appresso Giuseppe Rocchi.

[2] GENTILE, *Il figlio di GB. Vico*, cit. più innanzi.

[3] Perfino la grammatica generale s'innestò al latina prima che alle lingue vive.

non pare che ci fosse un insegnante speciale di lingua italiana, poichè nelle scuole laiche la materia delle lingue sarà stata disciplinata non diversamente dalle ecclesiastiche.

Il Manni fu un grand'erudito, oltre che un grammatico: la sua *Istoria del Decamerone* è suo nobile titolo d'onore: queste *Lezioni* risentono in ogni pagina di questo spirito d'erudizione, e sono ricche di utili notizie anche per la storia della grammatica. Egli stesso anzi dichiarava che l'incarico commessogli dall'arcivescovo gli sarebbe servito « di ben acuto sprone a compilare, in quel modo che *avrebbe potuto*, una breve Gramatica della Lingua Toscana, quantunque *sentisse* esser ella

da altri omeri soma, che da' *suoi* »,

(pp. XI-XII).

Son dieci lezioni così distribuite: I. Della necessità e facilità della Lingua Toscana. — II. Delle lettere. — III. Del nome. — IV. Parimenti del nome. — V. Del pronome. — VI. Altresì del pronome. — VII. Del verbo. — VIII. Dell'avverbio. — IX. Del periodo toscano. — X. Dell'ortografia.

Come si vede, è un'esposizione saltuaria di talune parti dell'orazione e della grammatica, credendo l'autore non esser necessario fermarsi su tutto, conforme gli esempi fornitigli dallo Strozzi e dal Sansovino, come fa, p. es., rispetto alle *sillabe*, « tanto più che di esse cosa non ci ha quasi di dire che ai Latini insieme non appartenga » (p. 46); nè diffondersi con soverchia minuzia sui singoli argomenti, come usò, p. es., il Buonmattei a proposito de' verbi, de' quali discorse « con rincrescevole lunghezza » (p. 145): eguale indifferenza dimostra il nostro Autore per i problemi della grammatica storica, che non servono ad altro che a far gittar via il tempo (p. 146).

Tutto l'interesse del Manni è per la sovrabbondante bellezza della nostra lingua — il che ci dice subito qual sia la concezion che ne ha — e per le questioni ermeneutiche, nella risoluzion delle quali egli poteva mettere a profitto la sua conoscenza degli antichi manoscritti, e il rigore assoluto che professava in fatto di regole. Quindi, mentre da un lato egli, sodisfatte le principali esigenze a cui non si può sottrarre chiunque debba pur dar dei paradigmi e delle norme generali intorno alle parti dell'orazione, si tien lontano dalla minuziosa trattazione metodica della sua materia, dall'altro e' si profonde in

elucubrazioni elogiative della ricchezza e varietà di nostra lingua, e s'ingolfa in particolarissime questioncelle veramente di scarsa importanza, come quelle del *mai* se significhi negazione senza il *non*, del *lui* e del *lei* se possano essere adoperati per *egli* ed *ella*, del *cui* se stia per *chi* soggetto. Sulla prima delle quali questioni, riferisce una curiosissima *Sentenzia*, data per le stampe in un foglio a sè, dell'*Illustrissima et Eccellentissima Signora la Signora Donna Isabella Medici Orsina Duchessa di Bracciano, sopra la differenza fra Don Pietro della Rocca Messinese Cavaliere di Malta, et Cosimo Gacci da Castiglione, sopra la voce* MAI, *se è negativa, o affermativa*, secondo la quale si giudicava: « esso cavaliere Don Pietro della Rocca, che teneva, che MAI negasse senza la negativa, ha bene sentito, e tenuto secondo il commune, et buon uso del parlare Toscano », e che si chiudeva con queste sacramentali e solenni parole: « In fede di che habbiamo fatto scrivere questo nostro lodo, dichiarazione, et sentenzia, la quale sarà affermata di nostra propria mano, et segnata col nostro solito sigillo. Data, nel nostro Palazzo a Baroncelli a dì XX, di luglio MDLXXIII, presenti M. Roberto de' Ricci, et M. Giovanni Antinori, gentil'huomini fiorentini. Noi Donna Isabella Medici Orsina, Duchessa di Bracciano affermiamo quanto di sopra ». Era l'anno della celebre rassettatura del *Decameron*, e il rumore di quel gran lavorìo aveva, si vede, degli echi anche nelle corti, dividendo gli animi come se si trattasse della salute dell'Italia. A tanta sentenza non s'inchina il Manni, che ricorda le parole dello Strozzi affermanti che il MAI « Dante, il Petrarcha il Bembo e il Casa non l'hanno mai fatto negare senza il NON »! (pp. 182-4). Medesimamente non accetta il *lui* e il *lei* per casi retti, e vi spende intorno ben ventidue pagine, raccontando la storia della questione e impugnando, come già aveva fatto il Fortunio, che però non cita, la lezione di quell'emistichio petrarchesco, *E ciò, che non è lei* del son. *Pien di quell'ineffabile dolcezza*, che si dovrebbe leggere *E ciò che non è in lei*, secondo anche un ms. del 1380 o di quel torno della libreria Riccardi, segnato O,19! È noto che dal Filelfo al Monti è stato discusso su questo passo, e anche dopo, finchè quelle che il Mestica ha chiamato *invincibili ragioni estetiche e grammaticali* [1] del Monti non ebbero la conferma dell'auto-

[1] Ed. critica, Firenze, 1890, pp. 162-3.

grafo vaticano 3195, che infatti legge *E ciò che non e lei*, come ora ognun può vedere nella riproduzione letterale data dalla *Filologica romana* (1). Secolare questione, tenuta sempre viva dal pedantismo grammaticale tenacemente ribelle a riconoscere funzione soggettiva a *lui* e *lei*!

Simili investigazioni e discussioni ci porgono la misura del valore di queste *Lezioni*, e di quel che sarebbe stata la *Grammatica* che era nell'intendimento del Manni: tranne per qualche correzione ermeneutica da accettare perchè fondata su dati di fatto documentati da manoscritti autentici, la dottrina grammaticale del Manni rappresenta un regresso per l'età sua, un puro ritorno alle vedute cinquecentesche dei più puristi senza il pregio della spontaneità dell'osservazione, che allora corrispondeva a un bisogno pur mo nato di comprendere le forme esteriori d'una letteratura che andava sempre più acquistando importanza e grandezza.

Le IX lezioni *Del periodo toscano* hanno un particolare interesse per le considerazioni alle quali possono offrire occasione.

Abbiamo visto come alla sintassi sia stata fatta sempre poca o nessuna parte nelle grammatiche italiane: nel Cinquecento l'esempio del Giambullari, che fu il primo, sotto il consiglio del Gelli, a trattar largamente della *costruzione intera* e figurata secondo l'uso de' retori latini e greci, non fu molto seguìto, e restò quasi isolato; tanto che il riassuntore di tutte le più che secolari osservazioni grammaticali, il Buonmattei, nella sua voluminosa grammatica, non dà luogo affatto alla sintassi e se parla del *ripieno* (pleonasmo), lo fa perchè lo considera come parte dell'orazione, *non necessaria* per altro alla *tela* grammaticale, e non come figura sintattica. Della costruzione tornò a trattare, come vedemmo, il Menzini, ma solo in quanto gli dava materia di discorrere appunto delle figure grammaticali, non del vero e proprio reggimento, e per influenza della grammatica sanziana e particolarmente della teoria dell'ellissi; supplì, come pure vedemmo, il Cinonio all'assenza della trattazione sintattica, con quel suo speciale sistema di passare in rassegna l'uso delle cosidette particelle; ma neppure il Cinonio trattò

(1) A cura di E. Modigliani, già cit.

quella che propriamente si chiama la sintassi. Di questa, vedremo tra poco, e perchè, s'occupò direttamente e di proposito il Corticelli, trasportando di peso il metodo della grammatica latina nell'italiana e rimanendo così a mezza strada.

Ma al *periodo* pochissimi grammatici (¹), come s'è visto, rivolsero la loro attenzione, come ad oggetto diretto d'osservazione grammaticale. Nè poteva esser diversamente. Avremo anche più volte ripetuto che nella sua esterna compagine la nostra grammatica si venne modellando sulla latina, svolgendo negli schemi da questa offerti il nuovo suo contenuto. Ora la trattazione del *periodo* per i latini non fu mai materia di grammatica, ma, come organismo d'arte e di pensiero, apparteneva alla rettorica. Così esso entrava nelle *Artes dictandi* de' nostri antichi dittatori, che erano, anche se si chiamano grammatici e maestri di grammatica, essenzialmente retori e maestri di rettorica. Il periodo insomma riguardava quella sezione della rettorica antica che è l'elocuzione. Il nostro Manni, infatti, accingendosi nella detta lezione, a discorrere del periodo, cita il retore Demetrio Falereo, il quale « nel suo celebre Trattato dell'Elocuzione accintosi a parlar del periodo, tratta prima de i Membri, e degl'Incisi, come parti sostanziali, da cui riceve esso materialmente il suo essere; poichè dalla chiara cognizione di questi, la perfetta intelligenza di quello si facilita, se non in tutto, in gran parte. Quindi per ispiegare in un tempo stesso e del Periodo e de i Membri, e degl'Incisi l'essenza, con un esemplo, a mio giudicio, esprimente, rassembra il Periodo a una mano, della quale ogni dito che si consideri separatamente da quella, si trova essere un tutto in sè stesso perfetto; laddove poi se col risguardo all'intera mano si osservi, altro non è, che un membro, ed una picciola parte fra l'altre tutte, che vengono a comporlo » (²). E poi cita subito il Panigarola nel Commento alla Particella terza della prima parte del suo Demetrio, e poi il cap. 9 del 3° della Rettorica d'Aristotile, dove il periodo « vien poi diviso in Semplice, e in Composto, non altro essendo il Periodo semplice, che quello, che fatto è d'un Membro solo; il composto quel di più Membri » (pp. 198-200).

(¹) Ricordo, tra gli altri, il Gagliaro (1645).
(²) V. qui il cap. VIII e particolarmente la p. 253.

Sulla scorta dei trattatisti antichi e moderni [1], « che hanno fatto sopra di ciò trattati pienissimi », dichiara il Manni che potrebbe molte cose portare ai suoi discepoli; ma le tralascia, per non ripeter ciò che è stato detto dagli altri e che ognuno può veder da sè, e perchè « le cose che dir potrebbonsi, non meno appartengono al Greco, ed al Latino periodo, di quel che al nostro Toscano abbiano attinenza » (p. 200). Suo intendimento è ragionare soltanto del Periodo Toscano « dal Boccaccio con sottile accorgimento nella Lingua nostra introdotto », mirando a eliminare un inconveniente comune negli scrittori e oratori.

È appena necessario avvertire che il Manni concepisce il periodo come un esteriore meccanismo o strumento per l'espressione del pensiero, che si può togliere in prestito, insegnare o trasmettere da scrittore a scrittore. Le particolari osservazioni movono tutte da questa concezione, che è poi quasi interamente rettorica e punto grammaticale.

« Il forte, e l'essenziale del discorso ed il fondamento della buona eloquenza si è in primo luogo l'abbondevolezza delle cose, e la robustezza de' concetti, e de i sentimenti sul capitale di un gran sapere accumulata » (p. 201). Poi la giudiziosa scelta del genere di parlare (lo stile), se alto, mediocre, o umile [2], che però appartiene all'arte di dire. Da questi principi, derivano l'uso de' termini, degli epiteti, e degli avverbi « ottima, ed abbondevole guernigione di nostra lingua ».

Ma la prima caratteristica del periodo toscano è l'*ordine* del tutto e delle parti. L'ordine dev'esser naturale: da esso non si disgiunge la *naturalezza* e la *chiarezza*, cui è compagna la *sonorità*. Questa bisogna conseguire specialmente al principio e al fine del periodo, e particolarmente al fine. I Greci per conseguirla erano esercitati dal *Fonasco*, « esercitatore della pronunzia ». Essa in gran parte dipende dalla *misura delle sillabe*, negata da Bartolomeo Cavalcanti all'italiano, benchè prima della

[1] Tra questi cita Giovita Rapicio, autore d'un *Trattato del numero oratorio* [*De numero oratorio*], e lodatissimo maestro e scrittore di cose grammaticali e pedagogiche. Cfr. GERINI, op. cit., p. 124 sgg. Recentemente gli è stata dedicata una monografia.

[2] Reca l'esempio di sinonimi del verbo morire: *Trar l'aiuolo, Tirar le cuoia, Render l'anima al Creatore suo, Pagare alla natura il suo diritto.*

sua morte (1562) la fosse stata asserita nel 1556 dal *Ragionamento* del Lenzoni, edito dal Giambullari, sulla *quantità delle nostre sillabe, de' nostri piedi, de' nostri periodi*, e prima ancora dagli Accademici della Virtù che ne diedero per le stampe i precetti nel 1539, essendone stato primo autore Leon Battista Alberti. I Latini avevano le lunghe e le brevi, e noi abbiamo gli accenti. Il periodo non vuol esser terminato nè da voci monosillabiche nè assai lunghe. Il Boccaccio comincia e finisce il suo primo periodo del Decamerone con due trisillabe piane. Modello di *numero oratorio* è l'orazione del Casa per la restituzion di Piacenza. Utile a conseguir la sonorità è esercitarsi a dir improvviso versi di cinque, di sette, e d'otto piedi, alla mescolata, ma senza incorrer nel biasimo quintilianeo dell'uso de' versi interi nella prosa. Vizio rimproverato già al Boccaccio, ma dall'annotatore dell'*Ercolano* del Varchi non ritenuto tanto riprovevole, essendo impossibile non adoperar versi ne' periodi. Vizio è quando il verso si *raffigura*, o sia si fa sentire troppo spiccatamente, e l'editore delle Novelle che ne trasse fuori i versi adoperatevi, è lui biasimevole che la sua brevissima dedicatoria cominciò con una filza di versi [1]. Il Panigarola si restringe a disapprovar nella prosa solo la rima.

È un fatto che la bellezza del periodo dipende dalle parole bellamente acconce: volendo, ad es., conseguir la *grandezza e la magnificenza*, si deve far uso in principio de' casi obliqui, di repliche giudiziose, e anche di « parlare alquanto oscuro, e tardo »! (p. 231). Analogamente si conseguono l'*evidenza*, la *vaghezza* e la *leggiadria*, con simili espedienti: così la *dolcezza* è prodotta da parole dolci (*Luce, Desio, Gioia*), la *languidezza* e *bassezza* da parole lunghe, e sdrucciole; l'*asprezza*, la *durezza*, la *severità* da parole simili a queste: *Stordimento, Discoraggiare, Stranezza, Frastuono*. Insomma con la scelta delle parole, « che meglio *paroleggiamento* appellar si potrebbe », si conseguono effetti sorprendenti.

---

[1] Son questi:

> Il sommo pregio dell'uom meritevole
> Non resta mai all'augusto confine
> Di sua dimora; ma perennemente
> Ovunque è cognizione di virtù
> Vera si spande; quindi l'Eccellenza
> Vostra sdegnar non deve ch'io da lunge ecc.

Finalmente tre cose bisogna evitar nel periodo: Lunghezza eccedente, Trasposizioni non naturali, il Verbo al fin trascinato.

Ho voluto esporre questa dottrina del periodo che il Manni formulava nel 1736 per far notare, come, mentre le dottrine grammaticali del Vico superavano il logicismo scaligero-sanziano, e questo, in ogni modo, fecondato dai solitari di Portoreale, produceva quella sì ricca letteratura di grammatiche ragionate o filosofiche, in Italia, ne' nostri istituti, si era ancora con l'antichissima rettorica, cioè proprio agli antipodi delle più nuove dottrine. Come s'è visto, nell'organismo periodico il Manni non ha intravvisto nessun legame tra le parole, l'ordine di esse e il pensiero, che non fosse rettorico; tutta la concordanza è tra la figura dirò così geometrica e musicale del periodo e una cotal forma di pensiero in essa rispecchiata.

Tra la nona e l'ultima lezione il Manni espone il Galateo, e con la decima sull'ortografia, un gruppetto di osservazioni spicciolate di poco valore, chiude il corso.

Nè meno lontano del Manni [1] dalle alture grammaticali dell'indirizzo filosofico contemporaneo troviamo il Corticelli, benchè le sue *Regole ed Osservazioni* portino scritto in fronte la parola *metodo* [2].

---

[1] Alla tradizione seguita dal Manni appartengono quel p. ONOFRIO BRANDA, che nel suo *Dialogo della lingua toscana* (1759) « tenne fermo con tirannide pedantesca e inurbana il culto del toscanismo » (CONCARI, *Il Settecento*, p. 242) e Girolamo Rosasco, de' cui sette dialoghi sulla lingua toscana (1777) avremo occasione di riparlare altrove.

[2] La parola *metodo* ha storicamente, per questo periodo, due significati, secondo che era adoperata dai seguaci di Portoreale, o dai grammatici puristi che intendevano sistemare didatticamente la materia grammaticale: per quelli il metodo riguarda l'*interno* della grammatica, per questi l'*esterno*. — Il *Nuovo Metodo* di Portoreale, dopo la prima ediz. ital. (1722) cui già s'è accennato, cominciava a esser ora più largamente diffuso e ristampato in Italia con più frequenza. Dal latino, pel quale primamente fu escogitato, passò di leggieri al greco, e quindi al francese e all'italiano. I Portorealisti stessi avevano eseguiti i vari metodi. Un *Nuovo metodo per la lingua italiana la più scelta estensivo a tutte le lingue* pubblicò G. A. MARTIGNONI a Milano, nel 1743, in 2 voll. Ma anche in quello escogitato per apprendere la lingua latina era fatta una gran parte anche all'italiana, tanto che verso l'ultimo trentennio del secolo usciva anche, in compendio, come in Venezia, 1773, col titolo di *Nuovo metodo d'insegnare le lingue italiana e latina*. E anche tipograficamente si volle distinta « la parte

Dai diciannove *trattati* del Buonmattei (1843) e dalle *Particelle* del Cinonio (1644), alle *Regole* del Corticelli corre un secolo preciso, poichè questa Grammatica [1] vide la luce la prima volta nel 1745, fruttando all'autore con gli utili appunti degli Accademici la nomina a membro del massimo Istituto linguistico. Con tutte le sue novità, questa Grammatica, che ha il suo principal fondamento in quella del Buonmattei e che si ristampava nel 1854, a due secoli di distanza dunque dalla comparsa della sua fonte, è nuova testimonianza del fatto da me notato, che la storia della nostra grammatica precettiva in quanto contiene una tendenza filosofica finisce col Buonmattei: dopo il Buonmattei, se si vuol seguire il progresso scientifico, bisogna percorrere l'altra via che si stacca appunto dal Buommattei medesimo per quel che concerne il fondamento teorico delle grammatiche ragionate

che vi ha di proposito la lingua italiana », com' è detto nella prefazione all'ed. seguente, uscita in luce negli anni in cui ci troviamo col nostro discorso: *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina tratta dal francese nell'italico idioma, e, per utilità di novelli scolari, aggiuntovi nel principio gli Elementi tolti dal Compendio della medesima opera, per intelligenza di tutte le parti dell'Orazione e nel fine un trattatello della Volgar Poesia coll'Indice dell'Opera sinora desiderato all'uso del Seminario Napoletano*, in Napoli, Per Pietro Palumbo, CIƆIƆCCXLIV, a spese di Raffaello Gessari, voll. 2. Nel proemio è detto che le regole vi sono dettate in versi « seguendo le pedate dell'A. ». Vi si richiamano lo Scaligero, il Sanzio e il Vossio. Si deplora che nella letteratura si segua uno stil *figurato* [*fantasia*], mentre basterebbe il *grammaticale* [*ragione*]: invece di *amare* vanno in pesca di *amore prosequi, benevolentia complecti!* Nella trattazione, sotto le varie sezioni e categorie grammaticali, dopo date le definizioni e le regole per il latino, viene, in carattere più piccolo, la parte *per l'italiano.* Così a p. 3 incomincia l'uso dell'articolo. Ma non è una trattazione sistematica per l'italiano per quanto riguarda la prima parte, cioè la morfologia; e anche nella seconda, « Osservazioni particolari sopra tutte le parti dell'Orazione », al trattato « delle figure di costruzione », delle « lettere », benchè sia detto che è trattato « 'l tutto in rapporto alla lingua italiana » (p. 648 sgg.), nell'esecuzione la promessa è spesso dimenticata.

(1) È questa l'edizione che seguo: *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre libri distribuite da* Salvadore Corticelli *bolognese colle correzioni e giunte di* Pietro dal Rio *ed altri.* Un volume in due fascicoli. Venezia, Stabilimento enciclop. di G. Tasso edit., M . DCCC . LIV. Il Corticelli era di Piacenza (1690-1758).

e filosofiche, che in Italia fecero una non breve apparizione e, inaugurate come vedremo con quella del Soave, caddero sotto la scomunica del risorto purismo incarnato nel Puoti, proprio nel tempo stesso in cui il più illustre scolaro del Puoti, quasi di soppiatto del maestro, concepiva il disegno d'una nuova grammatica filosofica che contenesse anche ed insieme la grammatica storica e la grammatica metodica, facendo una liquidazione generale di quante grammatiche italiane da quella del Fortunio a quella del Corticelli avevano codificato il purismo bembesco-cesariano.

Le novità con cui si presentava il Corticelli, erano queste tre: il *metodo;* la *costruzione* (sintassi); un florilegio di *frasi idiomatiche* degli Autori del buon Secolo. L'ordine della trattazione era rispettato: I. morfologia, II. sintassi, III. pronunzia e ortografia. Gl' insegnamenti erano « fondati su gli esempi di buoni, ed approvati toscani scrittori », antichi fino al 400, moderni dal 500 in poi; gli esempi tolti in maggior copia dai trecentisti, e più specialmente dal Boccaccio, « la prosa migliore, che vantar possa la nostra lingua », secondo il testo Mannelli. Questo il carattere e il pregio delle regole grammaticali: « sono minuzie, che non si apprendono senza molestia: ma il ben saperle, e l'averle all'occasione in contanti è cosa di molto vantaggio » (Prefazione). Qui troviamo condensati tutti i criteri che più tenacemente prevalgono con la forza stessa della loro pedanteria, in parte, in parte per quell' esigenza cui sembra che ineluttabilmente debba sodisfare chi voglia apprendere una lingua.

La terza di quelle tre novità, era una conseguenza del criterio principale onde fu mosso il Corticelli nella compilazione della sua fortunata operetta, la riduzione del vario e vasto materiale a metodo: il bisogno di ridurre a metodo i precetti non poteva non ispirar l'altro di ridurre a metodo e come alla portata di mano il vocabolario delle veneri, de' modi vaghi e belli onde riboccan gli aurei scrittori. Riconosciuta la sconfinata importanza, la fatidica necessità, l'assolutezza della grammatica, unico segreto per riuscire elegante e corretto artefice di prosa, lo studio degli scrittori doveva anch'esso ristringersi sotto il vasto imperio della grammatica, riducendo quasi in pillole e condensando in confettini il loro succo migliore: la conquista dell'arte non era, non diciamo effetto di vita e di elaborazione

interiore, ma neppur risultato della lettura degli artisti di prosa e di poesia, ossia dello studio concreto della letteratura; essa era infallibile conseguenza di chi si fosse bene impresse le regole della grammatica e le belle frasi di aver pronte al bisogno, come quelle che son molte « e fuggono facilmente dalla memoria » (ib.). Era, come ognun vede, l'allontanamento completo dalle vive, fresche e perenni sorgenti del pensiero e dell'arte: era il portare al suo ultimo grado di sviluppo degenerativo quella che, in sostanza, nel Cinquecento era stata, più o men bene condotta *osservazione* degli scrittori e non legge già imperiosamente dedotta: era insomma l'avvento finale e completo della grammatica nel peggior senso della parola, che è poi, non dimentichiamolo, il vero senso di essa.

Quella del *metodo* era una novità, ma fino a un certo senso: già nel Cinquecento le osservazioni grammaticali contenute nel terzo libro delle famose *Prose* del Bembo erano state *ridotte a metodo* dal Flaminio e da altri variamente rassettate e accomodate all'utilità pratica degli studiosi della nostra volgar lingua, nè erano mancate compilazioni grammaticali che quella materia stessa avevano disciplinato: il bisogno d'aver un corpo ordinato di quelle osservazioni che via via sotto lo studio diretto degli scrittori si eran venute facendo, da poter esser consultato volta per volta oltre che tenuto come testo per uno studio sistematico della grammatica sia pur fuori dell'ambito strettamente scolastico, era stato più o meno vivamente sentito e s'era cercato di sodisfarlo con qualche successo: e anche a non citar i cosiddetti mestieranti che non il Bembo soltanto, ma i principali grammatici cinquecenteschi avevan raccolto e ordinato a uso degli studiosi, lo stesso Salviati in quei suoi *Avvertimenti* sul *Decameron* aveva dato un lodevole esempio del come le forme e i costrutti d' un così insigne capolavoro e d'altre opere dell'aureo secolo potessero esser studiate metodicamente nelle tradizionali categorie: e il Castelvetro, sopra tutti, pur in quelle apparentemente farraginose e selvose e irte sue *Giunte* alle *Prose* del Bembo che ebbero a stancar la pazienza di lettori non pochi, non esclusi i benevoli e amorevoli critici del più sottile di tutti i filologi nostri antichi, non aveva forse applicato un principio eminentemente metodico di esposizione? Metodico, nel senso più elevato della parola — questo soprattutto interessa qui metter bene in rilievo — più e meglio che nell'esposizione

dirò esterna della materia contenuta nelle due principali categorie grammaticali, l'*articolo* e il *verbo*, su cui aveva esercitato il suo spirito critico, era stato nella trattazione interna di essa, ossia nello svolgerla nella sua formazione storica, come quegli che, precorrendo assai meglio d'altri precettisti, come vedemmo, il sistema d'investigazione linguistica proprio della moderna filologia, aveva mosso dalla parola latina per ispiegare coi criteri della fonetica evoluzionistica e in ispecie con la legge dell'analogia, la morfologia dell'articolo e del verbo volgari. Infine con *metodo* aveva cercato di stendere, nella prima metà del Seicento, i suoi trattati il Buonmattei, elaborati sul materiale vario e diverso che i grammatici del Cinquecento gli avevano trasmesso. Anzi, nell'ordine che chiamerò ideologico, il Buonmattei è metodico quant'era stato nell'ordine storico o filologico il Castelvetro. Non solo. Il Buonmattei avrebbe proprio inaugurato il vero metodo dell'esposizione grammaticale — astrazion fatta dal regresso che rappresenta rispetto al Castelvetro per quanto concerne la grammatica storica — nel senso di un principio filosofico secondo il quale sorgono e si dispongono nella tela grammaticale le parti dell'orazione, se tra la sezione teorica e quella pratica, onde consta la sua grammatica, fosse un ben più intimo legame di quel che, come già notammo, in realtà non sia, poichè questa seconda sezione resta in sostanza quasi unicamente descrittiva. Ciò che non avvenne nelle posteriori grammatiche generali specie della Francia, dove appunto la grammatica generale s'incorpora nelle particolari del latino e delle lingue moderne con intimo legame. Non si può negare che in codesta descrizione non sia cercato il metodo con piena convinzione e coscienza; ma il Buonmattei era ancora troppo vicino alle varie tendenze, alle polemiche che si svolsero nel campo della grammatica cinquecentesca, perchè non dovesse risentirne l' influenza nè lasciarne le tracce nella sua trattazione. Inoltre il troppo definire le specie e le sottospecie delle categorie, la confutazione d'errori e di teorie credute sbagliate, una soverchia abbondanza di svolgimento e di particolari, la moltiplicazione delle categorie stesse portate a dodici, e altri che sono e non sono difetti, non sono certamente le caratteristiche meglio notevoli d'una trattazione metodica. Egli stesso trovava il suo libro di non facile uso nè di facile intelligenza e raccomandava che si studiasse prima della prima la seconda parte per ben comprender l'una e l'altra

e specialmente la prima. Insomma, neppure quello del Buonmattei sembra che rispondesse al bisogno d' un libro di grammatica metodico, chiaro insieme e, come dicevano, *manesco*. Le aggiunte e correzioni, inoltre, che il Cinonio, il Bartoli e gli altri, che s'occuparono per tutto il resto del secolo e il principio del successivo di cose grammaticali, apportarono al corpo di quelle del Buonmattei, e i mutati ordinamenti scolastici, ne' cui piani cominciava ormai a entrare ufficialmente e separatamente, come vedemmo essersi fatto nel 1736 nell' Arcivescovile seminario di Firenze, rendevano ancor più vivo quel bisogno, anzi tanto vivo, che potè sembrare un bisogno recente, proprio del momento, e novità quella di chi introducesse il metodo nella trattazione grammaticale. Parrebbe inoltre che quel movimento intellettuale che s'era determinato nel campo della grammatica latina con la discussione e l'applicazione dei principi aristotelici ripresi dallo Scaligero e dal Sanzio e poi nuovamente fecondati dai Portorealisti, e che, richiamando gli studiosi della lingua a una considerazione più elevata che non fosse quella puramente descrittiva della grammatica, necessariamente li costringeva alla ricerca delle relazioni logiche de' fatti linguistici e perciò a una trattazione disciplinata, sistematica di esse, parrebbe, dico, che codesto movimento logico-grammaticale del Seicento cadente e dell' ineunte Settecento dovesse far sentire ancor meglio la necessità del metodo, nè fosse estraneo appunto all'affermazione corticelliana dell'urgenza di sopperirvi; se non che, non solo questo non avvenne, ma a codesto movimento, non che estraneo, fu affatto in opposizione il modo onde il Corticelli esplicò il suo disegno di grammatica metodica [1].

[1] Precorre in questo senso il Corticelli di pochi anni — nelle *novità* richieste dai tempi non si è mai soli — il *p.* Stanislao Gaffuri *barnabita*, autore di *Osservazioni grammaticali ridotte a metodo breve e facile per chi desidera correttamente scrivere nella Italiana favella; dedicato alla ingenua e studiosa gioventù Friulana*, Udine, 1736. Il Gaffuri dice appunto che i fanciulli si spaventano dinanzi ai volumi del Buonmattei, del Castelvetro, del Salviati, del Cinonio, e non possono profittarne: ed egli intende con questo suo libriccino aver supplito « alla debolezza degl' uni, ed all'impotenza degl'altri ». Ma, all'atto pratico, si vede che il metodo è concepito come abbandono di tutta la ricchezza delle osservazioni, e conservazione di alcuni pochi schemi. — Prima ancora del Gaffuri, Stefano Bosolini aveva pub-

Il suo metodo, in sostanza, si ridusse a scarnire fino quasi allo scheletro il corpo della grammatica, e, fattene tre sezioni, descriverlo pezzo per pezzo per regole, osservazioni, eccezioni e appendici con semplice meccanismo, senza mai cercare una ragione di intima dipendenza tra una parte e l'altra o altra distinzione che quella del numero progressivo, badando solo a render la materia facilmente imparabile a memoria, e de' precedenti grammatici limitandosi a citar qualche nome, più spesso quello del Buonmattei, e cancellando quasi ogni traccia delle vecchie discussioni anche con rimandi ad esse, ligio soprattutto specie per gli esempi all'autorità della Crusca, che, anche per confessione de' suoi annotatori [1], il Corticelli continuamente saccheggia a maggior conferma della rigidità e assolutezza de' principi a' quali s'informa. Metodo vuol dir guida razionale,

blicato la *Midolla letteraria della lingua italiana purgata, e corretta con un competente Saggio de' suoi quattro principali dialetti cui s'aggiunge una Midolla di Letter familiari, per il principiante: il tutto ordinato con* NUOVO METODO *a pro di un Amico*, Venezia, 1724; ma se non vogliamo credere alle parole del titolo, questa grammatica, che potè esser stata ispirata dalla pubblicazione che appunto circa questo tempo (1720) il Gigli fece delle Opere del Cittadini, più che al periodo diremo precorticelliano, sarebbe da riferire a quello post-cittadinesco, per la parte ivi data alla *fonetica* e ai quattro idiomi toscani e al criterio non esclusivamente municipalistico. Ognuno deve cercare, dice l'A., di star nel proprio terreno, evitando i due scogli o di dover praticar la pronunzia fiorentina, e quindi apparire in casa loro affettati e ridicoli, o di scrivere molto diversamente dal loro pronunciare, ch'è manifestamente contro i dettami di tutti gl'Italiani più saggi (p. 87). La grammatica è contenuta nella I parte (I. *Ortografia*: lettere, cons., voc., ditt., apostr., radd. o scem., maiusc. e staccamento; II. *Etimologia*: art., nome, pron., ver., pers., anomali, part., accorc., tronc., ristring., voci; III. *Sintassi*: div. della materia, dialetti (fior., sen., cur.-rom., comune, corrisp. ai greci attico, gionico, eol., dor.), forma della sint.; IV. *Prosodia*: accenti, interp.). Da pp. 16-22 riassume i trattati cittadineschi sull'*e* e l'*o* aperti e chiusi. *È* chiuso, p. es., è di 4 cause: 1. per accento grave: *dove*, *pensoso* (ma *pènso*); 2. per origine latina: léttera; 3. per ragioni della lettera: seguito da *n* o *u*: méno; 4. per definimento: *-ménte* (altamente ecc.).

[1] « Di questa guisa d'errori [valore de' modi toscani] abbonda il Corticelli in queste sue *Appendici* ecc., i quali attinge si può dir tutti dal Voc. della Crusca. Però fin da ora ne sveglio il lettore, a cui non istarò a torre il capo con noterelle di questa specie. Uomo avvisato è mezzo salvo! » (p. 197 *n*.).

ordine interno di trattazione, svolgimento sistematico di relazioni o intellettuali o storiche: qui, invece, è scolasticismo, simplificazione didattica ottenuta con criteri meccanici, mnemonici, aiutata da partizioni e suddistinzioni, indici analitici: che, peraltro, possono rendere il libro di facile consultazione a chi voglia cercarvi una regola, ma non sono certi gli espedienti migliori a mettere lo studioso in possesso dell'argomento. Ma conviene del pari riconoscere che tal sorta di metodo è l'unica degna d' un tal prodotto qual è la grammatica: codesto metodo è l'unica logica di essa, che non ne ha appunto nessuna. E questa è la ragione per cui ha finito col trionfare non nella sola grammatica italiana, s' intende, e prevarrà indubbiamente fino a che si studieranno grammatiche. Quello della grammatica è studio meccanico: quindi spogliarla d'ogni intrusione razionalistica è, nel campo della didattica, perfettamente metodico, e renderla veramente servibile (che servizio sia, è inutile dirlo) a chi voglia o debba studiarla; non solo, ma l' innovarla troppo profondamente in quel suo tradizionale, stereotipato schematismo, la conturba, la trasfigura, disorientando i lettori: tanto è ciò vero che, attraverso il turbinìo continuo di nuovi metodi, l'antico, il comune, il tradizionale riman sempre in onore, e ritorna sempre, difeso e riverito, a ogni fallire di quelli.

Anco per questa ragione, dovendo il Corticelli eseguire quasi per la prima volta nella grammatica italiana un'esposizione metodica della costruzione o sintassi toscana, ne tolse di peso dalla latina dell'Alvaro, come il Puoti avverte, criticandolo, nella prefazione alla seconda parte delle sue *Regole* (nella gr. latina elementare s'era cominciata prima la scarnificazione appunto perchè eravamo già lontani dal Rinascimento, periodo di vitalità), lo stampo e ve lo trasportò integralmente, anche dove e quando non solo non era richiesto, ma cozzava evidentemente con le nuove forme a cui più non s'attagliava: difetto egualmente avvertito dagli annotatori suoi, che sentenziavano quelle regole « date dietro il latino non convenir per nulla all' indole della nostra lingua » (p. 205, *n.*). È inutile aggiungere quanto al contenuto speciale di questa sezione della grammatica corticelliana, che è tutto sotto la vecchia e rigidissima concezione della costruzione *semplice*, « che segue l'ordine naturale e le regole della Grammatica » (p. 180) e della costruzione *figurata*, che se ne allontana con parvenza d'errore, perchè i suoi « sono errori fatti con ra-

gione, come dice Benedetto Menzini fiorentino nel principio dell'egregia sua opera della *Costruzione irregolare*. Or questa ragione si è, o la maggior brevità del parlare, o un certo non so che di vaghezza, e di grazia, che hanno alcuni modi di favellare fuori delle regole più comuni » (p. 401). Col Corticelli si solidifica col resto della vecchia grammatica anche questa sezione della sintassi, e si stereotipa quella forma di grammatica che vige ancora [1].

[1] La fortuna del libro del Corticelli non impedì nè che si ristampassero, *more solito*, oltre i più vicini (come, p. es. il Bartoli e il Gigli, la cui 3ª ed. vedeva la luce nel 44), gli antichi nostri grammatici, nè che si tentasse scavalcare il fortunato metodico: così avemmo, per un rispetto, *Frammenti della lingua italiana raccolti da vari Autori da* ANTONIO ZANCHI, Venezia, 1764, cioè: Estratti delle Prose di m. P. Bembo (p. 3); Frammenti dell'Ercolano del Varchi (p. 112); — delle Annotazioni et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone di m. G. Boccacci, fatte da Deputati sopra la correttione di esso B., 1573 (p. 118); — degli Avvertimenti del Salviati (p. 133); — della Lingua Toscana del Buonmattei (p. 234); — delle lodi della l. toscana, del Buonmattei stesso (p. 316); — della prefaz. al Voc. dell'Acc. d. Cr. (p. 332); e, per l'altro rispetto, le *Regole grammaticali per correttamente favellare e scrivere nella lingua volgare nuovamente esposte e dichiarate dal* p. GIAMBATTISTA DA PONTE, m. o., Brescia, 1765, che un altro padre, il Mori, in una lettera a Fr. M. d'Ameno giudicò superiori a quelle del Buonmattei, del Cinonio e del Corticelli. E, invero, il trattato è compiuto in ogni sua parte e condotto con molta diligenza; ma non può gareggiare con quello assai più armonico e sobrio del Corticelli, dove la materia è ben vagliata e sempre conforme al criterio assunto nella compilazione. Il Corticelli è altra coscienza di grammatico, che non si sarebbe lasciato andare, p. es. a dire: « questo si è in picciolo lo schizzo del verbo », aggiungendo, che il verbo differisce dal nome anche perchè questo si declina e quello si coniuga. — *Elementi di lingua italiana* di FR. MARIA FERRERO sono cit. dal Pistolesi. Il CARDUCCI, in *Opere*, XIV, *Il Parini Maggiore*, Bologna, 1907, p. 398, c'informa che il Dott. BICETTI DE' BUTTINONI (1708-1778) « compilava fino grammatiche puerili della lingua toscana ». — *Il nuovo metodo per le pubbliche scuole d'Italia* (pubbl. con la falsa data di Lione, 1774, e che in realtà fu pubbl. in Firenze, in *Opere*, t. XVIII, 1787) diede GIAN RINALDO CARLI (n. a Capodistria, 1720), che consiglia di far ripetere i *canoni* (Dio, Chiesa, Principi) « non solo nella lingua toscana, ma anche nel dialetto », GERINI, op. cit., IV, p. 179. Il Carli raccomanda la *calligrafia*, alla quale secondo lui si pensò in Italia prima che altrove, e perciò ricorda il libro di GIAMBATTISTA PALATINO e quello migliore intitolato: *Perfetto scrittore* di GIAN FRANCESCO CRESCI, milanese, stampato

Così, ripeterò col De Sanctis, mancò all' Italia chi sapesse rischiarare « con la fiaccola della ragione le tenebrose regole grammaticali », e, mentre in Francia si perfezionava il disegno del signor di Portoreale, e venivano i Dumarsais, i Beauzée, i Condillac, i Girard, noi ci facevamo compatire [1].

prima nel 1560 e poi nel 1622 in Milano. — Anche in questo periodo si scrissero grammatiche italiane per gli stranieri. Ricorderò: MATIAS CHIRCHMAYR, *Grammatica spagnuola e italiana*, Firenze, 1736 (cfr. CROCE, *La lingua sp. in Italia*, p. 62. Il CIAN, *Italia e Spagna*, Torino, 1896, ricorda il Conde de La Viñaza), e EVANGELISTA PALERMO, *A grammar of the Italian Language*, London 1755, poi 1777, dove sono ricordati i debiti che l'A. ha verso i suoi predecessori. — Notevole è una *Grammatica italiana o sia metodo breve, e facilissimo per apprendere bene la Lingua Italiana. Con l'esatta esposizione delle nove parti del Discorso. Opera utilissima a chi desidera d'esercitarsi nella detta Lingua recentemente stampata.* A *Comun vantaggio della Nazione Greca.* In Venezia, 1774. αψοδ'. Nella stamperia di Niccolò Glichì. È esposta in doppia colonna: nell'una è data in italiano, nell'altra in greco, ma traducendo le forme italiane nelle corrispondenti greche.

[1] *Frammenti di scuola* in *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, 1872. Secondo discorso, p. 332 sgg.

CAPITOLO XIV

La grammatica ragionata.

(F. Soave e M. Cesarotti – G. B. Velo e G. F. Galeani Napione - I. Valdastri – L. Muzzi – M. Gigli - T. Fracassi Poggi - G. Romani - C. A. Vanzon - G. Caleffi - Grammatica ideologica - F. Corradini).

I.

Parve alfine, e propriamente nella seconda metà del secolo decimottavo, — il Barba del 1734 non ebbe subito nè pochi nè molti seguaci, sebbene egli solo valesse per tutti a piantare tra noi il vessillo della grammatica logica — che anche in Italia s'avvivasse la fiaccola della ragione a rischiarar le tenebrose regole grammaticali per virtù, appunto, di quegli stessi che l'avevano tenuta accesa fuori d'Italia, e di quel rinnovamento letterario che, pur suscitato o favorito dagl' influssi stranieri, veniva prendendo tra noi fin dal suo inizio forza e caratteri propri, e, conseguentemente, delle nuove esigenze didattiche che se ne informarono. Su questa, quale si sia stata, rigenerazione della grammatica italiana, operarono, insomma, quelle stesse cause che ne avevan determinata la sua massima fioritura cinquecentesca : *a)* l' interesse linguistico, che suole presto affermarsi indipendente, quando le discussioni letterarie o filosofiche, sollevate dal sorgere di nuovi problemi, attraggono sulle lingue, emanazione diretta dello spirito, l'attenzione e lo studio dei dotti, letterati e critici; *b)* la poetica, che è sempre un prodotto della maturità intellettuale, delle abitudini mentali, delle

condizioni civili d'una società e si trasforma secondo il trasformarsi di esse; *c*) la dottrina pedagogica, che ne è il suo risultato o fine immediato.

La critica classica verso il pieno Settecento era tra noi sul dissolversi, e cominciava a invertirsi il vecchio costume di cavar insegnamenti di grammatica e di vocabolario dall'opera d'arte prima di averla saputa ammirare e comprendere: o almeno l'analisi che vi si cominciò a esercitar sopra, fu diretta non tanto al suo meccanismo verbale quanto agli spiriti che ne dovevan costituir l'essenza, mentre il fine pedagogico che le si prescriveva di educazione morale e patriottica, distraeva ormai critici, artisti e lettori dallo scrutinar parole e frasi per volgerli alla ricerca e alla considerazione delle essenziali virtù rinnovatrici. Diminuito insomma ogni calor di simpatia per le parole prese per sè stesse e la loro funzione grammaticale e rettorica nell'opera letteraria, ne crebbe uno più vivo per la loro forza rappresentativa delle idee e delle loro relazioni nell'ordine del pensiero: quindi una diminuizione dell' importanza della grammatica memorativa, dispensiera di forme verbali, e una maggior valutazione data alla logica che somministra i mezzi dell'analisi e della produzione stessa del pensiero. Tutti i criteri di giudizio e di scrutinio che si riassumono nel fatto e nel vocabolo del *purismo:* verità e convenienza, chiarezza e proprietà, autorità e uso, base e contenuto della grammatica arte del bene e corretto scrivere e parlare secondo i migliori modelli, perdettero o cominciarono a perdere il loro assoluto e tirannico e incontrastato valore: si rafforzarono in loro vece quelli di gusto e di ragione, mediante i quali è compresa anche nella sua forma meccanica, esteriore l'opera artistica, nella sua compagine la tessitura delle idee collegate alla determinazione d'un fine: modernità, disinvoltura, rapidità, legame, base e contenuto della grammatica ragionata, logica o filosofica o ideologica, come venne variamente chiamata, che somministra il punto di vista della comprensione critica e del pensar secondo il secolo de' lumi. Fu anche di fronte alla vecchia grammatica una conversione d'atteggiamenti psicologici della società rivoluzionaria settecentesca. Fatti e nomi qui soccorrono numerosi e ben noti alla mente. Basterà ricordare la guerra al pedantismo che assunse per maggior significato la forma della beffa e della parodia, le idee sulla lingua e sullo stile e gl' intendimenti letterari della *Frusta*, del

Caffè [1], e, prima anche di quelli dei Verri e del Beccaria, che congiungevano vigorosamente gl'ideali politici e letterari, i nomi del Baretti, dell'Algarotti, del Bettinelli e del Gozzi, per non far delle filastrocche, contendenti a volte tra loro, come erano spesso in contraddizione con sè stessi, ma tutti animati da un grande fervore di novità e audacemente rivoluzionari in politica, in morale, in economia, in letteratura. Non poteva certo spirar buon vento per la grammatica: nacque appunto ora il volteriano *tanto peggio per la grammatica*.

Ma la riforma interiore, organica fu operata nel corpo della grammatica direttamente dalle dottrine degli enciclopedisti, e specialmente del Du Marsais, che, seguitando la tradizione scaligero-sanziana e di Portoreale, si rinnovavano ora esse stesse nell'irrompente fuoco del razionalismo, e, per un altro rispetto e non meno efficacemente dalle belle e novissime indagini linguistiche degli esteti tedeschi e specialmente dell'Herder.

Nel *Discours preliminaire* (p. xxxviij) [2] l'*Encyclopédie* (1760) annunziava: « La Grammaire est de M. Du Marsais, qu'il suffit de nommer ». Pure, in fatto di grammatica, il celebre filosofo (1676-1756) non aveva dato che indicazioni e brevi saggi. Nel cenno critico che il D'Alembert ne faceva nell'*Eloge de Du Marsais* premesso al VII Tomo della stessa Enciclopedia che conteneva ancora qualche articolo dello Chesneau, ne illustrava il concetto fondamentale con dilucidazioni che qui giova riassumere. Uno dei più grandi sforzi dello spirito umano è d'aver assoggettato le lingue a regole. Ma diversa è l'opera de' grammatici: vi sono i grammatici di *genio* e i grammatici di *memoria:* questi formulano semplicemente le regole, quelli risalgono ai principi, perscrutando il caos linguistico nato dal bisogno, diminuendo l'irregolarità e riparando ciò che il Popolo ha costruito a caso: essi ricercano i principi comuni a tutte le lingue, misurano le differenze che nelle lingue particolari intercedono tra ciò che è ragione e ciò che fu capriccio o negligenza, considerano le influenze reciproche delle lingue, le loro alterazioni, vantaggi e svantaggi, le diversità della costruzione, « ici libre

(1) *Scire non est reminisci, sed ratiocinari*, era uno de' motti del *Caffè*.

(2) Cito dalla *troisieme édition enrichie de plusieurs notes* di *Livourne*, de l'impr. des éditeurs, 1773-76.

hardie et variée, là réguliere, timide et uniforme», e del genio più o meno felice nell'espressione delle idee, la ricchezza e la libertà, la povertà e la servitù. Sviluppare questi oggetti è la vera metafisica della grammatica. Questa non è la metafisica che si perde nello studio di problemi che son fuori della realtà: il suo oggetto è reale, e alla portata dell'intelligenza umana: è «la marche de l'esprit humain dans la génération de ses idées, et dans l'usage qu'il fait des mots pour trasmettre ses pensées aux autres hommes» (p. viij). Da questo punto di vista il Du Marsais stese l'*Exsposition d'une Méthode raisonnée pour apprendre la Langue Latine* (1722), che egli era venuto inventando nel suo privato insegnamento e ora dedicava ai suoi allievi De Bauffremont. Codesto metodo ha due parti: l'*uso* e la *ragione*. Sapere una lingua è intenderne le parole: questa conoscenza appartiene alla memoria, la prima facoltà de' fanciulli, che sola bisogna esercitare senza affaticarla e per via di divertimento con mezzi e espedienti facili (costruzione, sostituzione graduale della parola francese alla latina, versione interlineare, traduzione secondo l'indole della lingua). A misura che la memoria si riempie e la ragione si sviluppa, e si passa alle declinazioni, alle coniugazioni, alle prime regole di sintassi, si prepara il fanciullo a ricevere i principi della grammatica ragionata: allora s'insegna il meccanismo della costruzione, facendo l'anatomia delle frasi, e dando un'idea giusta delle parti del discorso. Insomma si fa il contrario di quel che s'usava per l'innanzi, che si metteva il carro avanti i buoi, cioè si cominciava coll'insegnare gli schemi della grammatica astrattamente per venire alla lettura degli autori. Questo metodo, osserva lo scrittore dell'*Elogio*, aveva due difetti, era nuovo e attaccava i precedenti: perciò fu combattuto, sin che però dopo trent'anni veniva proclamato un oracolo in quegli stessi giornali che l'avevano avversato. Pubblicato il Metodo, il Du Marsais attese a quella che doveva esser l'opera sua maggiore e che sarebbe stata intitolata *Les véritables Principes de la Grammaire, ou nouvelle Grammaire raisonnée pour apprendre la Langue Latine.* Ma ne pubblicò nel 29 solo la prefazione, contenente un dettaglio più esteso del suo metodo, nuovi argomenti di difesa, e il piano che si proponeva di seguire nella Grammatica generale. È divisa in sei parti: nozione della proposizione e del periodo, ortografia, prosodia, etimologia, preliminari della sintassi,

e sintassi. L'unico brano dell'opera pubblicato fu il *Traité des tropes* (1730), dove si fa la nota distinzione delle *figure di pensiero* comuni a tutte le lingue, e delle *figure di parole* proprie solamente di ciascuna lingua particolare. Pubblicò poi, nel 1731, un *abregé de la fable du P. Iouvenci* col suo metodo e aveva preparato una *Logique ou reflexions sur les operations de l'esprit*. Ma in fondo la *Grammatica generale* non mancò: gli articoli dell'Enciclopedia da quelli dell'*a, accento, accidente, ablativo, accusativo, articolo* del I tomo, ecc. a *Grammarien* e altri del tomo VII, dove l'opera sua fu continuata da Bouchet e Beauzée professori di grammatica alla Scuola Reale Militare e che v'inserirono Formation, Fréquentatif, Futur, G, Gallicisme, Génériques, Génitif, Genre, Gérondif, Gouverner, Grammaire, sono più che sufficienti a dare un'idea di quella che sarebbe stata l'opera compiuta del Du Marsais.

La redazione di alcune voci costituisce un vero e proprio trattato. Quella dell'*articolo* s'estende per ben 33 grosse e fitte colonne: dall'etimologia alle funzioni logiche più rare e speciali di questa parte del discorso, nulla è trascurato, e tutto vi è discusso con una vivacità e limpidezza pari soltanto all'acume e alla dottrina: vi scarseggia, naturalmente, la genesi delle forme (la grammatica storica pura non ha molte attrattive per il logico); ma in compenso, quanti utili e bei raffronti tra il greco, il latino e le lingue moderne, non esclusa l'italiana, che tratta sulla scorta della grammatica del Buonmattei, « celle qui avec raison a le plus de réputations » (p. 689), quante citazioni di testi e di giudizi d'antichi e moderni scrittori e grammatici da Quintiliano e Cicerone al Sanzio, allo Scioppio, al Vossio, a Porto Reale, al Regnier, al Bouffit; che rassegna di usi e di significati, quale vivacità di discussione e di polemica! Si sente bene che lo scrittore ha l'entusiasmo della sua materia, oltre che il pieno possesso: e questo fa che il lettore a poco a poco s'interessi, s'appassioni anche alle questioni grammaticali e finisca col comprendere tutta l'importanza dei problemi filosofici che, poste e trattate in quel modo, esse racchiudono. In sostanza, il progresso, quasi più che nel contenuto specifico della nuova dottrina, è in codesto calore con cui è trattata la materia. La dottrina, sappiamo bene, poggia sur una base ancora debole: le distinzioni di uso e di ragione, di arbitrario e di regolare, di generale e di particolare, di idee e di segni lo rivelano chiaramente: la

lingua è ancora concepita come un organismo composto di elementi disparati, anzi come qualcosa di caotico dove il capriccio, il caso cozzano con le leggi eterne della ragione, ed è pur sempre immagine, segno esteriore del pensiero: questo non è che ragione in quanto ha di fisso e immutabile, non è che movimento regolare e uniforme dello spirito umano quasi determinato da leggi fatali, nel resto è aberrazione di mente incolta. Indi, da una parte, l'esistenza dello schema logico-grammaticale, generale e unico valevole per tutti i movimenti di quella immutabile natura; dall'altra, lo schema abusivo che rappresenta le infinite e le possibili violenze dell'uso contro la ragione, lo schema particolare in servizio delle lingue particolari. Di linguaggio interiore, di fantasia, d'intuizione, neppur l'ombra. Ma il vero cacciato dalla porta rientra per la finestra. A forza di osservare tutti questi casi, tutte queste leggi generali, tutti questi movimenti ripetentisi immutabilmente nello spirito umano, e, necessariamente, poichè la grammatica non può restar generale e occorre pure che s' innesti a qualcuna o ad alcune delle lingue particolari, tutti questi arbitri, queste aberrazioni dell'uso individuale, la vera natura, il carattere artistico, intuitivo del linguaggio finiscono col venir a galla in un così sterminato mare di esempi; sì che, quando vi si posi sopra l'osservazione di una mente colta, acuta e raffinata, l'analisi di logica si tramuti facilmente in estetica e la grammatica diventi critica concreta: di pezzi d'espressione, naturalmente, ma critica, cioè osservazione diretta d' un atteggiamento psicologico dello spirito, non più esposizione d' uno schema grammaticale. « L'*article*, les prépositions, les coniugations, les verbes avec les leurs differences... enfin touts les mots qui ne marquent point des choses, n'ont d'autre destination que de faire connaitre ces differentes vues de l'esprit » (p. 701). Non hanno nè questa nè altre *destinazioni,* sono essi stessi tutt'uno con le *vues de l'esprit:* qui è la fallacia; ma l'afferrar questi punti di vista, ossia questi atteggiamenti dello spirito a traverso quei segni presi quali spiragli, chiaminsi e sieno o no schemi e categorie d'espressione, lasciato l'atto del precetto e assunto l'ufficio dell' interprete, è appunto abbandonar la grammatica, sia pur logica e filosofica, e sciogliere criticamente, cioè con gusto e penetrazione, i singoli problemi dell'espressione: opera imperfetta, perchè limitata, ma qualitativamente opera critica, non più grammaticale. Ecco il progresso

della grammatica ragionata, *geniale* sulla grammatica empirica, *memorativa*, e in particolare il progresso, anzi la superiorità del Du Marsais e de' suoi affini su gli altri, logici e non logici, sui nostri, soprattutto, che li seguirono, e che giustificano ancora il giudizio negativo del De Sanctis, e in vista de' quali ci siamo trattenuti e ci tratterremo ancora sull'Enciclopedia.

La Grammatica, nella trattazione della voce corrispondente, vi è definita *la scienza della parola pronunziata o scritta*. La parola è una copia di cui il pensiero è l'originale. Ecco subito affermato nettamente il distacco e compromessa la buona causa irrimediabilmente. La parola pertanto dev'essere *fedele* quanto una rappresentazione sensibile può esser d'una cosa spirituale. In questa seconda affermazione la parola è messa in un grado d'inferiorità rispetto al pensiero: che è un peggiorar la causa. Della parola, benchè sia indivisibile (e questa è una verità fondamentale), la logica, servendosi dell'astrazione, fa l'analisi, considerandone separatamente le idee e le loro relazioni: operazione arbitraria, e, perciò, infeconda di buoni resultati, ma pur lecita e, a volte, fatta da grammatici di *genio,* che la convertono in critica comprensiva, profittevole. L'arbitrio è più grave e il danno maggiore quando appunto di quest'*analisi si fa il fondamento dell'arte di parlare*, cioè quando sorge la grammatica, che, cavati con quel modo arbitrario i suoi schemi dall'opera d'arte, pretende con essi insegnare l'arte dello scrivere e del parlare, cioè assegnare le leggi e le forme al pensiero. Il punto di partenza di questa costruzione è il seguente. I diversi popoli, per alcune voci particolari di cui fanno uso, e maniere e disposizioni diremo personali, avranno pur sempre da rendere percezioni, giudizi, ragionamenti: occorreranno quindi loro delle parole per esprimere gli oggetti delle loro idee, le modificazioni, le correlazioni; render sensibili i differenti punti di vista delle cose; il bisogno li costringerà a impiegare termini appellativi e generali, proposizioni con soggetti e attributi, dare complementi a termini di senso incompleto e fornirli d' un reggimento. Insomma le loro lingue andranno soggette tutte alle leggi immutabili dell'analisi logica del pensiero. Senza questa uniformità e immutabilità non ci sarebbero comunicazioni tra gli uomini di differenti luoghi e tempi, neppure tra due individui qualsisiano, perchè mancherebbe una regola comune di comparare i loro rispettivi procedimenti logici. Vi saranno dunque dei principi fon-

damentali comuni a tutte le lingue, la cui verità indistruttibile è anteriore a tutte le convenzioni arbitrarie o fortuite che hanno dato nascimento ai differenti idiomi che dividono il genere umano. Ma poichè non c'è parola che possa esser tipo essenziale dell'idea, essa ne divien segno per convenzione. Ecco la libertà d'impiego, ecco gli elementi caratteristici delle lingue particolari. La grammatica pertanto ammette due ordini di principi: gli uni che seguono la natura del pensiero, immutabili; gli altri di verità ipotetica e dipendente da convenzioni libere e mutevoli, utili solo ai popoli che gli hanno adottati. I primi costituiscono la grammatica generale, i secondi le diverse grammatiche particolari. « La grammaire générale est donc la *science* raisonnée des principes immuables et généraux de la parole prononcée ou écrite dans toutes les langues. — Une grammaire particuliere est l'*art* d'appliquer aux principes immuables et généraux de la parole prononcée ou écrite les institutions arbitraires et usuelles d'une langue particuliere ». L'una è anteriore alle lingue, perchè i suoi principi sono d'una verità eterna, le altre sono posteriori. Così tornavamo agli schemi aristotelici preesistenti alla formazione del pensiero. Donde nasce il disaccordo? come scioglierlo? Il disaccordo nasce dall'uso che autorizza una pratica contraria alle regole universali; l'uso « est le produit de concours fortuit de tant de circostances quelquefois trèsdiscordantes »: la diversità dei climi; la costituzione politica degli stati; le rivoluzioni che ne mutano l'aspetto; lo stato delle scienze, delle arti, del commercio; la religione; le pretese opposte delle nazioni, delle provincie, delle città, delle famiglie stesse. Tuttavia il disaccordo non è insanabile, nè lo studio della grammatica generale dev'esser tenuto separato da quello delle lingue particolari. Basta saper distribuir la grammatica generale e particolare secondo la loro natura e i loro oggetti. Eccone il sistema rappresentativo:

Systeme figuré des parties de la grammaire.

- **GRAMMAIRE**
  - **I ORTHOLOGIE**
    - **I LEXICOLOGIE**
      - Máteriel des mots
        - Élemens
          - Sons et articulations
          - Syllabe
          - → *Figures de Diction*
        - Prosodie
          - Accent
          - Quantité
      - Valeur des mots
        - Sens fondamental
          - Propre
          - Figuré
          - → *Tropes*
        - Sens spécifique
          - Nome
          - Pronome etc.
          - → *Synonymie*
        - Sens accid.
          - Genres → *Déclinaisons*
          - Nombres etc. → *Conjugaisons*
      - Étymologie des mots
        - Formation
          - Dérivation
          - Composition
          - → Mots primitifs; Mots dérivés
        - Art étymologique
          - Invention
          - Critique
          - → Mots simples; » composées
    - **II SYNTAXE**
      - Matière de la proposition
        - Parties de la proposition
          - Parties logiques
          - Parties grammaticales
          - → Sujet; Attribut; Copule
        - Expeces de la proposition
          - Simples et composées
          - Incomplexes et complexes
          - Principales et incidentes etc.
      - Forme de la proposition
        - Concordance
        - Régime
        - Costruction
          - Analytique
          - Usuelle
            - Simple
            - Figurée (*Figures de constructions*)
  - **II ORTHOGRAPHIE**
    - **I LEXICOGRAPHIE**
      - Caractères élémentaires ou Lettres
        - Voyelles
        - Consonnes
        - → *Afphabet*
      - Caractères prosodiques
        - d' expression
          - Cédille
          - Apostrophe
          - Tiret
          - Dièrèse
        - d' accent
          - Accent aigù
          - Accent grave
          - Accent circonflexe
        - de quantité
          - Longue
          - Brève
          - Douteuse
    - **II LOCOGRAPHIE**
      - Choix des lettres relativement à la phrase
        - Lettres capitales ou courantes
        - Caractères romains ou italiques
        - Lettres représentatives des accidens des mots
      - Ponctuation

Su questo disegno delineato sui principi medesimi del Du Marsais e sull'esempio di lui, i signori Bouchet e Beauzée redassero le rimanenti voci grammaticali del *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e de' mestieri*, ossia dell'Enciclopedia, forse con minore elevatezza e acume e brio del Du Marsais, ma con perfetta coerenza ai principi, tanto da non evitar di discutere le vedute stesse particolari del loro illustre predecessore, oltre che de' precursori di lui, il Sanzio, lo Scioppio, il Vossio e d'altri. Essi insistono molto sul carattere essenziale delle cosiddette parti del discorso (*mots*), perchè « le grammarien philosophe doit constater la nature des mots, par l'analyse raisonnée de leur usage » (alla voce *Gérondif*). E, a proposito del gerundio che concepiscono come un infinito esprimente le modificazioni del soggetto in una maniera astratta e indipendente da esso e che fa mediante i casi funzione di nome, e a proposito d'altro combattono, p. es., la nota dottrina sanziana dell'ellissi, sostenendo che « c'est cepedant la loi que l'on doit suivre en pareil cas » [*petendum est pacem a rege*, che il Sanzio e seguaci sostituiscono con la frase completa *petere pacem a rege est petendum*], de ne jamais supposer de mots sousentendues dan des phrases où ces mots n'ont jamais été exprimes: cette loi est bien plus pressant encore, si on ne peut y déroger sans donner à la construction pleine un tour obscur et forcé » (p. 642).

La *grammatica generale* dell'Enciclopedia non fu la sola che fosse pubblicata in questo torno, nè la prima, poichè già nel 1751 l'Harris in Inghilterra n'aveva edita un'altra col titolo di *Hermes or a philosophical inquiry concerning language and universal grammar* non rimasta ignota all' Italia, dove vi fu tradotta da Pietro Antonietti (*Hermes o filosofica ricerca concernente la grammatica universale volgarizzata*) [1], e nel 1767 uscì la *Grammaire générale pour servir de fondement a l'étude de toutes les langues* d' uno de' due successori del Du Marsais, il Beauzée, divulgatissima per molto tempo in Italia, e nel 1775 la *Grammaire française* del Condillac, il filosofo più spesso citato tra noi da' cultori di discipline letterarie nei riguardi dello stile specialmente per la dottrina della *liaison des idées:* ' il più stretto legame delle idee ' fu un motto di guerra in Italia contro il ri-

(1) Venezia, senz'anno, ma certo nell'ultimo quarto del Settecento.

sorgente o risorto pedantismo, e a quel criterio un manzoniano non del tutto meschino, il Ferranti, nel declinante ottocento analizzava nientemeno che l'arte de' *Promessi sposi* e compilava *arti* del dire e dello scrivere: e non era solo, s'intende ([1]).

Ma è facile argomentare come l'opera grammaticale dell'Enciclopedia, non solo per esser più popolare e alla mano di tutti (le edizioni italiane furono parecchie), non solo per esser legata a quel vasto e turbinoso movimento d'idee che mise in soqquadro l'Europa, ma anche perchè elaborata da uomini d'intelletto veramente superiore, quali furono indubbiamente soprattutto il Du Marsais, il D'Alembert, che ne tessè l'elogio, e il Douchet e il Beauzée che gli succedettero, dovesse esercitare una più larga, diretta e profonda efficacia e suscitare vivo il desiderio dell'imitazione e più che il desiderio, il bisogno.

È infatti del 1770 la *Grammatica ragionata della lingua italiana* del famoso padre Francesco Soave ([2]), il quale ebbe per un buon tratto molto favore e numerosi seguaci quanto il Cesarotti, l'altro rappresentante italiano di questo nuovo movimento, assai più dotto e acuto di lui.

Il Soave (1743-1806)([3]) fu un ingegno multiforme, versatile e attivo, soprattutto assimilatore; ma alquanto superficiale e, per necessità e qualità di lavoro, anche un po' abborracciatore: noto più largamente per le sue novelle morali, maestro al Manzoni nel collegio di Lugano, traduttore da varie lingue, greco, latino, inglese e francese, di opere non solo poetiche, ma filosofiche e retoriche, come il *Saggio filosofico* del Locke e le *Lezioni* del Blair, e anche critico di filosofia (pretese confutar le dottrine di Kant), editore di poesie altrui, compilò molti libri scolastici, come *Instituzioni di Rettorica, Instituzioni di logica metafisica ed etica*, avviamenti e grammatiche di lingua italiana e latina, ridotte e compendiate più volte da altri. È degno di ricordo quel che disse di lui il Foscolo: «Il padre Soave faceva di tutto e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riu-

([1]) C. TRABALZA, *Studi e profili*, già cit., p. 198 sgg.

([2]) In Parma, presso i fratelli Faure. Il Soave compilò anche *Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana*, Parma, Fiaccadori, 1833 (rist.).

([3]) Sul Soave, Dott. LEOPOLDO FONTANA, *Francesco Soave*, Pavia, 1907.

sciva utilissimo alle scuole, compendiando, spiegando e traducendo i libri dei maestri di metafisica e di rettorica, perchè aveva ingegno paziente, penna ardente e testa quadra» ([1]).

A noi, più ancora della Grammatica italiana, che vedremo esser non degna di tutta l'ammirazione che riscosse, c' interessano degli *Opuscoli metafisici* ([2]) specialmente le *Ricerche intorno all' Instituzione Naturale d'una soeietà e d'una lingua e all'influenza dell'una, e dell'altra su le umane cognizioni* e le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale.*

Quelle *Ricerche*, promesse «l'anno scorso (1770)» nella prefazione alla *Grammatica ragionata* e che uscirono poi la prima volta alla luce nel 1771, «trattene alcune variazioni, quelle stesse pur sono, che dalla R. Accademia di Berlino nella decisione similmente dello scorso anno ebbero l'onore del primo *accessit*» ([3]). Il quesito proposto dall'Accademia era: I. *Se gli uomini abbandonati alle loro facoltà naturali sieno in grado per se medesimi d'istituire un linguaggio.* II. *In qual maniera potrebbero pervenirvi.* È noto che l'onore del primo premio toccò all'*entusiastica e immaginosa dissertazione* ([4]) che presentò l'Herder, di cui avremo a occuparci tra poco.

La tesi sostenuta dal Soave nel risolvere il problema dell'origine del linguaggio proposto dall'Accademia di Berlino e esattamente significata nel titolo stesso della sua memoria, si può riassumere in poche parole, seguendo il chiaro riassunto che l'autore stesso fa nella *prefazione*.

Anzitutto il primo quesito per lui può esser assorbito nel secondo, in quanto che, dimostrati i mezzi con cui può arrivarsi a un fatto, cessa ogni dubbio sulla possibilità del fatto medesimo. Viceversa, il secondo quesito non può sciogliersi senza prima dimostrare la possibilità dell' istituzione d'una società,

([1]) In CONCARI, *Il Settecento*, p. 401, nelle cui note è cit. la copiosa bibliografia che del Soave diede il sig. MOTTA nel *Boll. st. della Svizz. it.*, a. VI, 1884.

([2]) Ne ho l'ediz. di Venezia del MDCCXCV, nella stamperia di Giacomo Storti, dove vanno uniti col vol. I delle *Istituzioni di logica, metafisica ed etica.*

([3]) Prefaz., dove è detto che a Berlino furono spedite in una *Dissertazione latina* colla divisa *Utilitas expressit nomina rerum*, LUCRET., I, 5. — La traduzione italiana è del 1772.

([4]) CROCE, *Est.*, p. 266.

« senza di cui certamente la prima non può formarsi ». Nè una società può formarsi senza il motivo di bisogni scambievoli e senza che gli aiuti reciproci siano con *qualche segno* manifestati. La natura ne somministra alcuni spontaneamente: altri *artificiali* scaturiscono poi dagli originari *meccanici*. I primi e i secondi non essendo per altro bastevoli, la natura stessa stimolata da nuovi bisogni conduce all'istituzione d'altri segni, e, *per gradi*, prepara alla formazione d'un vero linguaggio. Oltre la tesi, è chiaramente indicato, nella prefazione citata, anche il metodo dell'analisi. « L'istituzione primieramente del linguaggio de' gesti, appresso delle voci articolate in generale, e in seguito di ciascuna parte del discorso distintamente io mi ho veduto nascere dalla natura medesima con maggiore facilità e semplicità che forse dapprima non m'attendea ». Ma a ben seguire lo sviluppo del linguaggio bisogna rifarsi dal principio della storia dell'umanità, e vedere come si può formar la famiglia, e poi per quali mezzi dalle famiglie moltiplicate sorse una compiuta società « che dallo stato selvaggio gradatamente passasse a quello d'una perfetta coltura ». Il linguaggio progredisce col progredire della società. « Ma restava a cercare per quali vie più naturali e più semplici, e il numero de' suoi vocaboli, successivamente, potesse moltiplicarsi, e potessero stabilirsi di mano in mano le regole, che l'essenza costituiscono di una lingua ».

Dal poco che fin qui s'è riferito, facilmente s'argomenta che il Soave è sotto l' influenza del pensiero vichiano, e ora dimostreremo come il punto di partenza e il sistema della dimostrazione del sorgere delle categorie grammaticali sieno presi dalla *Scienza nuova*. Ma qui mi giova metter subito in evidenza come il Soave abbia assunto del Vico perfino l'atteggiamento, sebbene con un gran pericolo di diventarne ridicolo. Chi sa i tormenti fierissimi in cui si travagliò l' intelletto del sommo filosofo napoletano per conquistare la verità, non può leggere senza sentirsi preso da profonda riverenza e commozione dichiarazioni di questo genere: « *La guisa del loro nascimento*, ossia la *natura delle lingue*, troppo ci ha costo di *aspra meditazione....* ». Ma che dire del padre Soave che, copiando il Vico, al punto in cui ne abbiam lasciato il pensiero, esce in questa che è una parafrasi della dichiarazione vichiana? « questa parte a prima vista sembrava la più difficile; ma con un attento esame delle lingue già note, e con una *seria meditazione* su la *natura intima delle lingue,* ella

pure si è ridotta ad una eguale semplicità, se non forse maggiore della prima ».

Avrebbe potuto ritenersi pago — seguo ancora le preziose confessioni — della scoperta; ma non volle perder l'occasione di mostrare l'influenza che la società e le lingue hanno sulla umana cognizione. Visto dunque lo stato mentale d'un uomo abbandonato a sè solo dal nascere, « vale a dire d'un uomo senza società, e conseguentemente senza linguaggio », si fa « a considerarlo in società, e parlante: e giunto anche soltanto all'istituzione de' nomi e de' verbi », trova in lui perfettamente sviluppate tutte le facoltà come in noi e capaci di cognizioni di altissimo grado. E si lusinga che « il vedere in tal guisa da due fanciulli abbandonati in un'Isola deserta nascere a poco a poco una società, nascere una lingua, e col progresso dell'una e dell'altra svilupparsi di mano in mano, e perfezionarsi le facoltà, moltiplicarsi le cognizioni, formerà... un colpo d'occhio non disgradevole nel tempo stesso che varie riflessioni, molte delle quali pur *crede* nuove; e intorno alla natura e allo sviluppamento delle umane facoltà e cognizioni, e intorno alla natura intima delle lingue non lascieranno di essere vantaggiose ».

Chiude dichiarando che, « malgrado questi motivi... affine di non moltiplicare inutilmente le opere su d'uno stesso soggetto », si sarebbe tenuto dal pubblicar le sue ricerche, « se la dissertazione del sig. HERDER, che meritamente fu coronata, e ch'è già uscita alla luce, fosse stata da esse meno dissimile ». E seguendo l'estratto *córsone* sui giornali, istituisce questo raffronto tra la propria e la dissertazione dell'Herder: « Sulla prima parte del quesito ci sembra essersi trattenuto principalmente: laddove io per la ragione sovraccennata alla seconda principalmente ho creduto dovermi appigliare. Ei non discende a niuna ipotesi; io fissata fin dal principio l'ipotesi di due fanciulli in un'isola deserta abbandonati, a questa continuamente m'attengo. Egli colla vastità del suo ingegno abbraccia il proposto argomento più in universale, e più in astratto, io l'esamino più in particolare, e, se m'è lecito di così dire, più in concreto. Insomma le due memorie, benchè s'aggirino sovra la stessa materia, possono tuttavia riguardarsi come due cose pressochè affatto diverse: e dove le mie ricerche non abbiano altra utilità, avran quella forse di supplire a ciò ch'egli ha tralasciato ».

Accennando ai debiti del Soave verso il Vico non abbiamo certamente inteso d'affermare che la memoria sia tutt'un plagio: oltre che non avrebbe potuto esser tale per ragione di estensione, constando essa di ben diciannove capitoli, mentre il Vico ha tutta condensata in poche pagine la materia elaborata dal Soave, attinge largamente da scrittori contemporanei di filosofia del linguaggio, quali il De Brosse, autore del noto libro *De la formation mécanique des Langues*, il Lery, il Sulzer e altri. Particolari affermazioni del Vico, il Soave ha fatto proprie: che le prime a essere istituite dovettero esser le *interjezioni* (p. 78); — che i vocaboli da principio furono monosillabi, [o bisillabi al più] («Perciocchè innanzi di aver esercitato gli organi della voce non potran essi proferire ad un tratto, che una, o due sillabe solamente. Lo stesso noi veggiamo ne'fanciulli, » pp. 95-6.); — che le parole cominciarono da l'imitazioni delle voci, e de' suoni naturali, secondo la cosidetta dottrina dell'*onomatopea*, (p. 96); — che i verbi cominciarono dall'*imperativo* (non tutti, però, aggiunge, quasi voglia correggere il non citato[1] maestro), e che anche i verbi furon tratti dall'onomatopea (pp. 66-67) ecc. Il debito principale, tuttavia, è, come s'è già detto, in quel prender le mosse dallo stato primitivo della umanità, dal considerar le manifestazioni del linguaggio nel fanciullo, in quel riferire queste manifestazioni alle cause naturali agenti sull'uomo, i loro progressi ai progressi della società, nel distinguerle in mute e in articolate secondo che l'uomo fu abbandonato a sè stesso o costituito in società, in quel seguire il sorgere progressivo delle categorie grammaticali e sintattiche secondo i procedimenti rappresentativi e logici delle menti umane più o meno sviluppate secondo il progresso sociale, insomma nell'aver battuta la medesima via per giungere alla risoluzione del problema dell'origine del linguaggio. Ma, sarebbe quasi superfluo il dirlo, le differenze sono profonde. Il Vico, anzitutto, ha, come ormai si sa per la dimostrazione del Croce, definita la natura estetica del linguaggio; secondo, nello spiegarne l'origine e lo sviluppo, ha accennato solo principi generali di natura molto diversa da

(1) Su questo proposito dell'imperativo cita invece senza accettarla un'opinione del BERGER, *Les éléments primit. des Lang.*, che ricordava a sua volta quella del *sapientissimo* Leibnitz: « nell'imperativo *doversi* cercare la radice de' verbi della lingua tedesca ».

quelli del Soave, senza scendere a particolari circostanze, tenendosi sempre all'altezza dell'aquila. Per esempio, il Vico, dopo aver esaurita la sua dimostrazione circa il sorgere delle prime classi grammaticali tutte monosillabiche, osserva: « Questa *Generazione delle Lingue* è conforme ai Principj così dell'Universale Natura, per li quali gli *elementi* delle cose si compongono, e ne' quali vanno a risolversi; come a quelli della natura particolare umana per quella *Degnità*, ch' i fanciulli nati in questa copia di lingue, e ch' hanno mollissime le fibre dell' istromento da articolare le voci, le incominciano monosillabe; che molto più si dee stimare de' primi uomini delle genti, i quali l'avevano durissime, nè avevano udito ancor voce umana » (p. 287, ed. cit.). Il Soave nota che i fanciulli non potranno proferire che una o *due* sillabe solamente e che non arrivano « se non dopo un certo tempo a poterne proferir di più lunghe » (p. 96). Il monosillabismo pel Vico è un principio universale e particolare insieme e con esso egli spiega tutta la primitiva grammatica, ossia tutto il linguaggio; pel Soave non è più nulla, non solo perchè è monosillabismo e bisillabismo, indifferentemente, ma perchè non è più un principio, ma una semplice questione di maggiore o minore bravura meccanica. Terzo, finalmente, il Vico, come più addietro vedemmo, nel confronto della sua con la dottrina aristotelica delle categorie grammaticali, fa di queste degl' indici delle fasi ideali dell'umanità, ne fa dei segni in cui si siano concretati e espressi particolari progressivi atteggiamenti dello spirito umano: il Soave con la logica alla mano e con una storia di sua invenzione, precisa non solo nei particolari delle circostanze ma degli specifici procedimenti della mente umana, fa fare all'umanità un cammino inverso, appunto, per dirla con la maniera stessa del Vico, « come se i popoli, che si ritrovaron le lingue, avessero prima dovuto andare a scuola d'*Aristotile* ». Ma non propriamente d'Aristotile, sì bene dei sensisti del secolo decimottavo. Perchè, appunto, questo è da concludere, che il Soave ha elaborata la materia vichiana col sensismo filosofico del suo tempo. Insomma, sulla guida di un'intera e compiuta grammatica logica, fondata sulle distinzioni di materia e forma, di pensiero e segni, di idee sensibili e astratte, il Soave ha costruito una storia universale umana, facendo corrispondere ad ogni classe grammaticale, a ogni forma inflessiva di nomi e di verbi, una particolare causa sociale e naturale che

l'abbia prodotta. Tanto valeva il prescindere dalla sua fantastica narrazione de' due piccoli selvaggi, e darci addirittura una grammatica logica. Quella che ci diede, fu dunque una copia, un duplicato; ma prima che ne diciamo qualcosa, ci corre l'obbligo di accennare per lo meno alla grande portata filosofica che ha invece la dissertazione dell'Herder.

Lo faremo con le succose parole, documentate da opportune citazioni, del Croce, che ne porgono una chiara idea e un giusto giudizio. « La lingua — egli dice in quello scritto — è la riflessione o *coscienza* (Besonnenheit) dell'uomo. " L'uomo mostra riflessione quando spiega con tale libertà la forza della sua anima che in tutto l'oceano di sensazioni penetranti pe' suoi sensi, può, per così dire, separare un'onda, ritenerla, dirigere su di essa l'attenzione, ed esser conscio che l'osserva. Egli mostra riflessione quando può, nell'ondeggiante sogno delle immagini che passano innanzi ai suoi sensi, raccogliersi in un momento di veglia, liberamente soffermarsi su di *una* immagine, prenderla in chiara e calma considerazione, separarne de' connotati. Egli mostra, infine, riflessione quando non solo può conoscere vivamente e chiaramente tutte le proprietà, ma può riconoscere una o più proprietà distintive ". Il linguaggio umano " non è l'effetto di un'*organizzazione della bocca*, giacchè anche colui ch'è muto per tutta la vita, se riflette, ha in sè linguaggio; non è un *grido della sensazione*, giacchè esso non fu trovato da una macchina respirante, ma da una creatura riflettente; non è un fatto d'*imitazione*, giacchè l'imitazione della natura è un mezzo, e qui si tratta di spiegare lo scopo; molto meno è *convenzione arbitraria*, il selvaggio nella solitudine del bosco avrebbe dovuto crear il linguaggio per sè medesimo, quand'anche non l'avesse parlato. Il linguaggio è *l'intesa della sua anima con sè stessa,* intesa tanto necessaria, quanto che l'uomo sia uomo " [1]. Comincia così la funzione linguistica ad apparire non più fatto meccanico od arbitrio ed invenzione, ma creazione ed affermazione prima dell'attività umana » [2].

Benchè lo scritto dell'Herder, come il Croce stesso nota, non dia un risultato netto, e sia solo un sintomo e un presen-

(1) *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, nel libretto: *Zwei Preisschriften* etc. (2ª ediz. di Berlino, 1789), specialm. pp. 60-5.
(2) *Estetica*, p. 267.

timento della soluzione da dare al problema del linguaggio, pure ognun vede quanto e come esso superi le vedute filosofiche dell'enciclopedismo francese seguite dal Soave e, in qualche parte e precisamente per le speciali teorie dell'*interiezione* e dell'*imitazione,* quella dello stesso Vico, che l'Herder pur conobbe ed elogiò.

Nè il Vico nè l'Herder, al quale come anche all'amico suo Hamann « spetta il merito di aver fatto sentire come un soffio d'aria fresca anche negli studii di filosofia linguistica » [1], ebbero tra noi non dico la preminenza sulle dottrine logiche dei francesi, ma un equivalente grado di efficacia, nonostante che un seguace e del Vico e dell'Herder, il Cesarotti, raccogliesse, più ancora del Soave, intorno al suo *Saggio*, che in parte deriva dagli scritti loro, non tenui simpatie — basti citare il nome di Francesco Torti [2]: — la tradizione logico-grammaticale, che ha il suo miglior rappresentante nel Du Marsais, tenne vittoriosa il campo, contrastata solo, come vedremo, dal risorto purismo cesariano - puotiano, fino oltre la prima metà del secolo passato — la *Grammatica generale* del Corradini in tutto dumarsaiana è del 1856! — cioè anche dopo l'Humboldt, ma spolpata, dissanguata, scheletrita, ridotta ai puri schemi, il che vuol dire alla sua forma meno feconda e più noiosa, e pur propinata a a volte in libercoli di poche pagine perfino agli alunni della prima e seconda classe elementare!

La grammatica stessa del Soave n'è già una chiarissima prova.

È divisa in due *libri*, uno dell'*Etimologia,* l'altro della *Sintassi* — un trattatello della ortoepia e dell'ortografia fu scritto a parte, — ciascuno de' quali suddiviso in 4 sezioni: la prima del I svolge la parte generale delle parti del discorso, la II il *nome* (coi suoi affini, aggettivo e pronome, e i suoi servitori, segnacasi e articoli), la prima delle parti logicamente più importanti: la III il *verbo*, l'altra parte più importante del discorso (coi suoi partecipi, gerundi e aggettivi verbali); la IV il miscuglio degli accessori logici [3] (preposizioni, avverbi, congiun-

---

(1) Croce, *Est.*, p. 265.

(2) Trabalza, *Della vita e delle opere di F. T.*, Bevagna, 1896, e *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1905, p. 75, e Croce, *Per la storia della critica e storiografia letteraria*, Napoli, 1903, p. 8 e 26 sgg.

(3) ' Syncathegoremeta ', ' consignificantia '.

zioni, interposti); mentre la I sezione del II libro svolge la prima branca della sintassi, la *concordanza*, la II la seconda, il *reggimento*, la III la terza, la *costruzione* (la *triple syntaxe*, diceva l'Enciclopedia, de *concordance*, de *régime*, de *construction*), la IV il miscuglio delle *figure grammaticali* (ellissi, pleonasmo, sillessi, enallage, iperbato - le cinque figure del Sanzio).

Lo schema, come qui si vede, è tracciato sul tipo divenuto ormai tradizionale nella grammatica francese e fondato sulla dottrina della grammatica generale: non solo del Vico, ma neppur del Soave autore delle discusse *Ricerche*, si ha più alcun sentore. Questo tuttavia non è l'unico danno: il maggiore è che lo schema sia rimasto schema, mancando quasi affatto quell'elaborazione logico-critica della materia grammaticale che ammirammo già nel Du Marsais e nell'Enciclopedia. Tutta la filosofia si riduce a definir gli schemi molto elementarmente e a versarvi dentro cataloghi di forme e di costrutti con scarsissime citazioni d'autori, senz'ombra di spiegazioni genetiche delle voci, viceversa conservando qua e là, come p. es. nel trattato della costruzione, le antichissime rettoricherie sulle fonti dell'armonia nel discorso. E quel po' di ragionamento che tenta illuminare la parte generale, e la definizione del nome e del verbo, esula affatto in tutto il resto delle classi e specie e sottospecie grammaticali, che è dato così nudo e crudo, spoglio persino di quel fare discorsivo e a volte vivacemente polemico e di quell'esemplificazione onde almeno si ravvivava l'interesse del lettore nella vecchia grammatica. La geniale veduta del Du Marsais, che le forme grammaticali, tranne quelle significatrici di cose, articoli, casi, ecc. rappresentino altrettanti punti di vista e atteggiamenti dello spirito, che egli applicava con altrettanta genialità ai singoli pezzi d'espressione, spargendovi sempre un po' di luce critica, è affatto ignorata da questa grammatica del Soave. Tanto che i compilatori dell'edizione bresciana del 1830, tenuta sulla milanese del 1805 assistita dal Soave stesso, sentirono il bisogno d'intercalare delle Appendici (autore l'ab. Bianchi) e dei paragrafi per versarvi con mano discreta un po' di metafisicherie, facendo così una cosa ancor più astrusa, arida e ibrida. P. es., nell'app. al cap. I, i nomi si dividono in *fisici* e *metafisici*, questi in *metafisici reali* o *sostantivi*, e in *metafisici astratti* o *ideali*: delle significazioni delle desinenze di questi poi e degli aggettivi derivati nell'app. I al cap. VI son date numerose categorie

(*-ione*, *-ento*, *-ura*, *-abile*, *-evole*, *-are*, *-ivo*, *-orio*, *-ido*, *-usto*, *-ace*, *-ile*, *-ale*, *-estre*, *-ino*, *-ore*, *-ibile*, ecc.) con un imperio d'infallibilità assoluto. E tutto anzi è logicamente schematizzato, a tutto è data una funzione logica, in modo che sembrerebbe impossibile come un uomo osasse aprir la bocca senza aver mandato a memoria tutta questa grammatica. Lo scopo dell'apprendimento delle lingue fallisce così in modo assoluto, e anche didatticamente vengono queste grammatiche ad avere un valore negativo.

Invece la grammatica filosofica anche ridotta a tale schema si diffuse e divenne di moda nelle scuole, come di moda divennero questa specie di ricerche filosofiche sul linguaggio.

De' precedenti italiani, nella prima metà del secolo, della grammatica ragionata s'è avuta occasione di accennare altrove, segnalando alcune manifestazioni veramente notevoli ; ma quei *metodi* e *nuovi metodi* erano ricalchi di Portoreale e compendi elementari, che, in ogni modo, eran diretti specialmente allo studio del latino, per quanta parte facessero all'italiano : tant'è vero che non riuscirono a diminuire l'interesse per la grammatica empirica che, invece, col Buonmattei e col Corticelli seguitò a imperare. Solo nell'ultimo quarto del secolo cominciò a divampare il fervore per la grammatica generale. Un *Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingue* diede nel 1774 D. Colao Agata ; *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue* nel 1775 l'ab. Ortes, libri che già dal titolo dichiarano il loro contenuto ; nel 1783 Franc. Ant. Astore pubblicò a Napoli in due grossi volumi *La filosofia dell'eloquenza o sia l'eloquenza della ragione* (il titolo non potrebbe esser più chiaro), « strano miscuglio », dice il Gentile, « delle idee del Vico con quelle dei sensisti » ([1]). Nel 1785 uscì il famoso *Saggio sopra la lingua italiana* del Cesarotti (1730-1808) ([2]), sul quale ci dobbiamo fermare un poco per la sua diretta connessione con la critica delle categorie grammaticali : anzi, se

([1]) *Il figlio di G. B. Vico*, p. 127, nota.

([2]) In Padova, nella stamperia Penada (ristampato col titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue* nell'ed. pisana delle *Opere*, 1801, t. I., e altre volte). — Su esso e sulla questione della lingua in generale nel sec. XVIII, G. Mazzoni, *La questione della lingua italiana nel secolo XVIII* in *Tra libri e carte*, Roma, 1887. — Sul Cesarotti, V. Alemanni, *Un filosofo delle lettere*, Torino, 1894.

diverso è lo scopo finale, nella sua sostanza il libro è una nuova grammatica filosofica. Ma si deve dir subito ad onore del Cesarotti, tanto più che trattasi di cosa poco nota, che egli fin dal 1769, cioè un anno prima del quesito dell'Accademia berlinese e perciò delle dissertazioni dell'Herder e del Soave, aveva pubblicato a Padova un'*Oratio de linguarum origine, progressu, vicibus et pretio*, dove è già manifesta l'influenza del Vico e, se non il germe, certo la tendenza della dottrina che poi doveva sviluppare nel *Saggio* (¹).

Questo, dunque, aveva lo scopo di criticare cortesemente la Crusca e di riformarla e ristorare così la lingua col far trionfare le proposte di Crusche regionali e d'un Consiglio italico per la compilazione di due diversi vocabolari, l'uno pe' dotti, l'altro pel popolo. Ma più che in questo e in altre vedute particolari, come una maggior considerazione in che ebbe i dialetti, la difesa discreta de' francesismi, la sconfessione data a presunte voci eleganti che non erano se non antichi gallicismi, segni tutti della posizione diritta e composta presa dal Cesarotti nella questione della lingua verso e in favore d'un'italianità viva e comune (²), il valore del *Saggio* è nella vera parte filosofica, nella quale certo s'ispirò ai pensatori francesi, ma trasfuse un poco di quanto potè far proprio del pensiero vichiano.

Un limpido e vivace riassunto del *Saggio* diede il Cesarotti stesso nella lettera, bella per arguzia e sincerità, al suo contraddittore, il conte Napione (³), che fu in concordia col Cesarotti più di quanto non credesse egli stesso (⁴). « Io m'era prefisso », diceva dunque, « di toglier la lingua al despotismo dell'autorità, e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto; di fissare i principj filosofici per giudicar con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini, e per diriger il maneggio della lingua in ogni sua parte, cosa non so se eseguita pienamente da altri, e certo non più tentata fra noi; di far ugualmente la guerra alla superstizione e alla licenza, per sostituirci una temperata e giu-

(¹) Croce, *Per la storia della critica e della storiografia* cit., p. 26.
(²) Cfr. D'Ovidio, *Le correz.*, p. 212.
(³) Ediz. di Napoli (Biblioteca portatile ed istruttiva), G. Pedone Lauriel, 1855.
(⁴) V. in proposito, il D'Ovidio, loc. cit.

diziosa libertà; di combattere gli eccessi, gli abusi, le prevenzioni d'ogni specie; di temperare le vane gare, le ricche parzialità; di applicare alfine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d'indicar i mezzi di renderla più ricca, più disinvolta, più atta a reggere in ogni maniera di soggetto e di stile al paragone delle più celebri, come lo può senza dubbio quando saggiamente libera sappia prevalersi della sua naturale pieghevolezza e fecondità. Per eseguir questo piano presi dapprima a combattere alcune opinioni dominanti.... Negai la nobiltà in cuna di alcune lingue privilegiate, la superiorità senza limiti, la perfezione assoluta, la fissità inalterabile, la ricchezza non bisognosa d'aumento, il pregio inarrivabile dell'eterna vestalità delle lingue... Mi opposi alla tirannide dell'uso, all'idolatria dell'esempio, accordando all'uno e all'altro quell'autorità che potea conciliarsi colla ragione, giudice legittimo e dell'esempio e dell'uso; provocai alfine a nome degli scrittori non volgari, dal tribunale dei grammatici pedanteschi a quello dei grammatici filosofi, i quali sanno che la lingua è l'interprete del pensamento, e la ministra del gusto. *Fatta così strada al mio assunto,* passai a determinare colle teorie filosofiche la bellezza intrinseca ed essenzial delle lingue, fissandone i canoni, e *applicandoli a ciascuna delle loro parti così logiche che rettoriche;* nella qual trattazione mi lusingo (come il Soave!) d'aver in poco ristretto molto, detto più cose non comuni nè inutili, e gittato sul mio soggetto qualche nuovo colpo di lume atto a rischiararlo con precisione, e a prevenir molti abbagli ». E dopo aver accennato al confronto tra l'italiano e il francese, all'abuso del francesismo, alla indistruttibile libertà di crear nuovi vocaboli, alla storia della nostra lingua e allo stato attuale e allo spirito dominante del secolo per escogitar i mezzi dell'uso e del giudizio, ecc., manifesta che lo spirito dell'opera sua era di dire agl' italiani: «.... sappiate pensare e sentire, e la figura del concetto verrà a stamparsi nell'espressione, che sarà conveniente, vivace, italiana e nostra: voi non sarete più schiavi nè dei dizionari nè dei grammatici, non sarete nè antichisti nè neologisti, nè francesisti nè cruscanti, nè imitatori servili nè affettatori di stravaganze: sarete *voi,* voglio dire italiani moderni che fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua libera e viva, e la improntano delle marche caratteristiche del proprio individual sentimento » (pp. 194-198).

Sarebbe superfluo notare che le vedute filosofiche domi-

nanti circa la lingua e la grammatica qui non solo non sono superate, ma, sotto la spigliatezza e la vivacità dell'esposizione, permangono immutate. Noi, riferendo quel riassunto, abbiamo inteso soprattutto mostrare che la parte veramente nuova del suo *Saggio* anche pel Cesarotti era l'applicazione dei canoni filosofici alla spiegazione delle categorie rettorico-grammaticali.

Diamole uno sguardo. Fissato che « la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione » (p. 22) — lingua pura è sinonima di barbara, ogni lingua essendosi formata dall' accozzamento di varj idiomi come è dimostrato « dai sinonimi delle sostanze, dalla diversità delle declinazioni, e coniugazioni, dall' irregolarità dei verbi, dei nomi, della sintassi, di cui abbondano le lingue più colte » (pag. 101) — e stabilito che « la giurisdizione sopra la lingua scritta appartiene indivisa a tre facoltà riunite, la filosofia (= ragione), l'erudizione (= uso), ed il gusto (= esempio) » (p. 24), con la scorta della prima di queste facoltà, osserva « che la lingua come materia del discorso consta di due parti, l'una delle quali chiameremo *logica,* l'altra *rettorica.* Logica sarà quella che serve unicamente all'uso dell' intelligenza, somministra i segni delle idee, del vincolo che li lega tra loro, e di tutti quei rapporti di dipendenza che ne formano un tutto subordinato e connesso. Rettorica è quella parte che, oltre all' istruir l'intelletto, colpisce l' immaginazione; nè contenta di ricordar l' idea principale, la dipinge, o la veste, o l'atteggia in un modo più particolare e più vivo, o ne suscita contemporaneamente altre d'accessorio, le quali oltre all'oggetto indicato dinotano anche un qualche modo interessante di percepirlo, o un grado di sensazione » (p. 24). I diritti della fantasia affermati così recisamente di contro a quelli dell' intelletto sono certo una novità rispetto alla grammatica ragionata dell'Enciclopedia che non conosce alcuna altra funzione nel discorso diversa dalla logica; ma è una veduta non nuova nelle opere del Cesarotti, per le quali era stato, come dice il Croce, « celebrato ai suoi tempi in Italia come colui che " colla più pura face della filosofia aveva rischiarati gl' intimi penetrati della Poesia e dell'Eloquenza " » [1], benchè certo non sembri « che l' insigne letterato, filosofo dilettante e

---

[1] Lett. del Corniani al Cesarotti, cit. in Croce, *Est.*, pp, 250-1.

saltuario, trovasse soluzioni profonde ed originali ». Se questo caldeggiar la funzione artistica dell' immaginazione non in contrasto con la ragione ma con uguali diritti, sia nel Cesarotti l'effetto del desiderio di conciliare la filosofia del Vico con quella dei « più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue », per usar le sue parole [1], non sappiamo: certo un'eco del Vico si sorprende in quel che è detto nella seguente distinzione dei vocaboli in *memorativi* o *termini-cifre* e in *rappresentativi* o *termini-figure*, suddivisi, secondo la scrittura dei primi secoli in *geroglifici* e *simbolici*, distinzione che lo conduce a ragionar dello sviluppo natural della lingua, e delle fonti universali dei vocaboli, cominciando dall'affermare che « l'uomo porta seco dalla natura una lingua incoata, e in un certo senso uniforme, la quale serve di base comune all' immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo, e della quale gli eruditi d'alta sfera scopersero in ciascheduna tracce profonde e sensibili » (p. 25). Ma poi segue le solite dottrine dell' imitazione e del meccanismo delle lingue del De Brosse, deducendone dei criteri di giudizio applicati subito con larga esemplificazione circa il pregio delle lingue e la bellezza dei vocaboli, ciò che toglie subito ogni carattere scientifico alla dottrina delle parti *rettoriche* della lingua. La dottrina delle parti logiche non è meno inquinata da criteri rettorici. Nella sintassi distingue la materia (parti del discorso e loro accidenti) e la forma (i segni di tali accidenti, la relazione reciproca di tali parti, i loro rapporti di dipendenza e la collocazione di ciascheduno per formar un tutto coordinato e connesso). « Le parti del discorso ne sono i membri necessari, ed ove alcuno ne manchi il discorso riescirà monco o imperfetto » (p. 56). Posto questo criterio, sono giudicate lingue barbare quelle che non hanno tutte le parti del discorso, lingue colte le altre, le quali « hanno *a un di presso* lo stesso numero di queste parti ». È naturale che gli paia *curioso* che « certe ridondanze le quali sembrano figlie del lusso e della finezza di spirito, si trovino talora nelle lingue dei popoli più meschini e più barbari. La lingua dei Caraibi, come osserva il sig. Herder, si divide in certo modo in due, ogni sesso ha la sua; quella degli Uroni ha tutti i verbi doppi, uno per le cose animate,

[1] *Avvertim.* al *Saggio*, ed. cit.

l'altro per le inanimate » (pp. 56-7, n.). Osservazione che gli avrebbe dovuto insegnare quanto sia arbitraria la dottrina delle parti del discorso. Queste invece « formano il fondo della grammatica naturale. Nomi, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni, congiunzioni si trovano in ogni lingua. Esse non si distinguono se non nella maggiore o minor finezza di osservar gli accidenti dei membri principali, e di contrassegnarli in modo fisso e distinto. Il maggior numero e la maggior precisione di questi segni subalterni rendono la lingua più precisa e più filosofica ». Ridondanze imbarazzanti sarebbero il *duale* de' Greci, le seconde e terze persone de' verbi ebraici, le varie declinazioni dei nomi greci e latini, le coniugazioni del latino, del greco e dell'italiano, « che fanno la croce di chi vuole impararle », la diversità degli accidenti ne' nomi, negli aggettivi, e ne' verbi, che distinti solo nel genere, « avrebbero reso la lingua più analoga e semplice, e meno tediosa ed imbarazzata »: miscuglio derivato dall'accozzamento primitivo di varie popolazioni irriducibili a una unica legge. E con questo modo di vedere la *ragione* così esaltata nella sua straordinaria potenza avrebbe patito dalla fantasia le più umilianti sconfitte ! Tornando alla sintassi, questa, in quanto *materia*, presentata dalla natura, ha una ragione intrinseca che la rende pregevole, generale, uniforme ; in quanto *forma*, essendo piena di diversità, non ammette qualificazione di bella o difettosa, poichè la scelta dei segni e l'ordine materiale de' loro rapporti sono convenzionali e arbitrarj. Però « in questa parte veruna lingua colta può vantarsi d'una piena superiorità sopra le altre.... gli svantaggi stessi che una sintassi parrebbe aver rispetto all'altra su qualche articolo, divengono strumento di bellezze d'un'altra specie, in guisa che tutte le lingue illustri maneggiate da scrittori di genio trovano nelle loro opere un equivalente compenso ». Altrà osservazione di fatto che avrebbe dovuto scuotere la fede nella sintassi ! Pure -- questo è anche più notevole ! — « se ogni forma di sintassi può dirsi in sè buona egualmente, ella non lo è del pari nell'uso che se ne fa da chi scrive. A fine di determinar con fondamento ciò che la renda o difettosa, o pregevole, la divideremo nelle quattro parti che la compongono : le desinenze, la concordanza, il reggimento e la costruzione ». (Sono le tre dell'enciclopedia, più le desinenze.) I. Le desinenze : « sono il segno più caratteristico della lingua... determinano gli accidenti dell'azione, e i rapporti delle sostanze....

Ogni desinenza dee dunque esser indizio di una osservabile e individuata modificazione, che diversifica in qualche senso la cosa. Se questi segni si confondono, tutto il sistema delle idee sarà indistinto e confuso. Due perciò saranno i difetti di questa specie; la moltiplicità delle desinenze per una sola idea, e la moltiplicità delle idee sotto una sola desinenza.... Dovrà dunque aversi per imperfezione della lingua greca.... l'aver negl'imperfetti e negli aoristi la prima del singolare affatto la stessa colla terza plurale, *etypton, etypon;* imperfezione che non trovasi nei verbi latini » (p. 59). II. La concordanza : tutte le lingue la osservano, perchè necessaria; pure tutte « si permettono delle licenze, alcune delle quali non possono giustificarsi nemmeno al tribunale della più discreta ragione. Tal è quella stranissima dei Greci che accordano i nomi neutri plurali col verbo singolare. Più scusabile l'oraziano *fatale monstrum* [Cleopatra] *quae.* Anzi a volte questa specie di sconcordanza è mezzo di bellezza. Le altre sono difetti, « tuttochè i grammatici vogliono nobilitarle col nome di certe figure scolastiche, che potrebbero chiamarsi i palliativi dei solecismi degli autori classici » (p. 60). III. Il reggimento : qui c'è molto dell'arbitrario. « Sarebbe stato assai meglio per tutte le lingue che non regnasse in esse tanta varietà capricciosa di reggimenti, quando una o due forme bastavano a segnar la dipendenza dei nomi dei verbi.... La ragione di queste varietà lascierò cercarla agli Edipi grammaticali : quanto a me, crederò sempre che tutto questo ammasso di regole (ma è forse quest'*ammasso di regole* che ha determinato quella *varietà capricciosa di reggimenti?)* non serva che a facilitar i solecismi, e a difficoltar le lingue, senza aggiunger loro nè utilità, nè bellezza » (p. 61). E perchè il Cesarotti non propone un oculato servizio di pubblica sicurezza? IV. La costruzione : «.... questa parte, a differenza delle tre precedenti, non è puramente logica, ... la scelta della costruzione non ha un semplice merito grammaticale, ma insieme è anche suscettibile d'una bellezza rettorica » (p. 61). Qual è il criterio? La costruzione può riguardarsi *a*) secondo il numero de' suoi membri; *b*) secondo l'ordine della loro disposizione. Quanto al numero sarà o *piena*, o *difettiva*. « La costruzione difettiva non è però sempre difettosa; anzi talora diviene espressiva, energica, e pittoresca » (pp. 61-2). Quanto all'ordine, è o *diretta* o *inversa*. « I ragionatori di questo secolo osservarono sagacemente che la cosa è tutta all'opposto [di

quanto si è creduto generalmente, che cioè la costruzione diretta è la naturale, l'inversa quella dell'arte], e che la sintassi inversa è figlia spontanea della natura, la diretta è frutto della meditazione e dell'arte, e nata solo dall'impotenza di spiegar i nostri sentimenti coll'altra in un modo pienamente e costantemente intelligibile » (p. 63). Le lingue antiche preferirono l'inversa, le moderne furono costrette a seguir la diretta. « Ma gli scrittori di genio sanno indocilire la loro lingua, e per mezzo di una delicata e giudiziosa desterità ravvicinarla senza sforzo ai pregi delle altre, ed aspergerla di straniere bellezze » (p. 63). Dimodochè, secondo il Cesarotti, la natura senza la ragione e l'arte con la costruzione inversa riesce a esprimersi pienamente; l'arte ottiene con la diretta, cioè con una violenza della natura, a fare altrettanto: gli scrittori di genio poi sanno conciliare la natura e l'arte producendo il miracolo. Infatti, nella conchiusione di questo lungo ragionamento, è detto che « dalla riunione di ambedue queste parti (la logica e la rettorica) formasi ciò che si chiama il genio delle lingue.... Questo genio è biforme, e può distinguersi in due (sfido, se è biforme!), l'uno de' quali può chiamarsi *grammaticale*, e l'altro *rettorico:* il primo dipende dalla *struttura meccanica* degli elementi della lingua, e dalla loro sintassi; l'altro dal sistema generale delle idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce » (pp. 65-6). La correttezza grammaticale è di due specie : *a*) assoluta ed intrinseca; *b*) arbitraria e convenzionale. « La prima consiste nell'osservanza di quelle cose (!) che rappresentano la differenza, l'ordine, o la connessione delle idee, quali sono l'analogia, la concordanza, la costante distinzione dei segni, e la regolarità ed aggiustatezza delle costruzioni.... ma non v'è forse alcuna lingua, nemmeno tra le più celebri, ov'ella sia compiutamente e costantemente osservata.... La correzione convenzionale è posta nella conformazione alle leggi dell'uso: ora siccome questo è o ragionevole, o indifferente, o vizioso, così una tale osservanza partecipa delle sopraddette qualità; e talora piuttosto che correzione dovrebbe dirsi una scorrezione autorizzata. Per la stessa ragione non tutti gli errori contro la sintassi sono dello stesso genere: altri di loro sono reali, altri di opinione. I primi sono peccati gravi; gli altri non sono che venialità di picciol conto, e talora anche libertà meritorie.... Di questa specie sono tra noi

il delitto del *per il* in luogo di *per lo* o *pel* e lo scandalo dell' *il zelo* per *lo zelo*, e l'enormità del *buonissimo* per *bonissimo*, e del *mai* senza il *non*, e dell'*i Dei*, per *gli Dei*, e del *devo* per *debbo*, e dell'*abbenchè* per *benchè*, e del *soffrì* per *sofferse*, così giustamente rimproverato al Tasso, e le bestemmie del *resi* in cambio del *rendei*, e del *vissuto*, *empito*, *concepito*, *assolto*, piuttostochè *vivuto*, *empiuto*, *conceputo*, *assoluto* » (pp. 68-9). Possono « stabilirsi due canoni a conciliar la ragione e l'arbitrio: 1° l'uso.... fa legge quando sia universale, e comune agli scrittori e al popolo.... 2° qualora fra scrittori celebri v'è discordanza nell'uso, deve esser lecito a chi scrive di determinarsi col suo giudizio » (pp. 71-2). Si condanneranno dunque: *voi amasti* o *amassi*, *io andasse*, *torniano* per *torniamo*, *lui* e *lei* nel retto, *gli* nel dativo plurale, *sete* per *siete*, ecc.; si preferirà *tu abbi* a *tu abbia*, *io amavo* a *io amava*; non si adotterà *gliele diede* per *glielo diede*, nè *oppenione*, *sopperire*, *pistolenza*, *pricissione*, *piuvico*, ecc. Esaurita la trattazione della parte logica o grammaticale delle lingue, il Cesarotti passa all'esame di quella rettorica, non senza osservare qui espressamente che il non aver fatta il Condillac questa distinzione del genio delle lingue ha impedito che spiccasse in tutto il suo lume la sua solita aggiustatezza e sagacità (p. 111). « Il genio della lingua, che dee riguardarsi come propriamente inalterabile, è il grammaticale, poichè questo è annesso alla natura intrinseca de' suoi elementi.... il genio rettorico, derivando da principj diversi, non può aver come l'altro una rigidezza immutabile. Esso è, non v'ha dubbio, il risultato del modo generale di concepire, di giudicare, di sentire che domina presso i vari popoli; quindi il genio della lingua è propriamente l'*espressione del genio nazionale* » (*ib.*).

Abbiamo voluto esporre con qualche ampiezza la dottrina cesarottiana sulla lingua in quel che riguarda la parte grammaticale per meglio mostrare in che consiste la sua novità. Si è potuto facilmente osservare che, in sostanza, quella parte è posta dal Cesarotti in una condizione d'inferiorità rispetto all'altra, la rettorica, dove si fa consistere la vera *espressione del genio nazionale* e si riassumono tutti i pregi della bellezza: al Condillac, il rappresentante più autorevole del tempo del Cesarotti, dell'illuminismo francese e della critica filosofico-grammaticale, è mosso appunto il rimprovero di non aver considerato

nelle lingue la parte spettante alla rettorica: rimprovero che parrebbe di lieve portata, e che, viceversa, distruggerebbe tutto l'edificio della grammatica generale quale si era venuto costruendo in Francia. La grammatica generale è tale, infatti, in quanto è fondata sulla pura logica, cioè sui principi immutabili della ragione, sulla funzione intellettuale della mente umana: l'elemento rettorico, che è poi il prodotto della fantasia, non rientra affatto nella grammatica generale, o vi rientra solo in quanto è considerato come un'aberrazione dalle leggi logiche fondamentali, una violenza dell'uso o del capriccio individuale. In altre parole per i logicisti francesi, il fondamentale criterio della bellezza e perfezione linguistica è il grammaticale o logico; pel Cesarotti, oltre questo, ce n'è un altro di assai maggiore importanza, e che spiega il vero genio delle lingue, il rettorico. Siamo di fronte a un punto di vista nuovo, certamente, se non proprio ad una critica negativa della grammatica generale quale era stata delineata dai francesi specialmente, benchè se ne conservino ancora i principi fondamentali. Come si spiega e che valore ha la nuova dottrina cesarottiana?

Il Cesarotti, come sappiamo, era sotto l'influenza del pensiero vichiano, o almeno in comunicazione con le correnti sprigionate dall'attività del Vico, e gli studi a' quali si era dedicato lo avevan condotto a intravvedere, se non a riconoscere, l'importanza della fantasia, la natura fantastica del linguaggio; a intuire in qualche modo che l'essenza del bello nell'arte derivava da un certo entusiasmo, da un certo calore che era cosa ben diversa dalla ragione, la dea riverita e adorata del suo tempo: la poesia popolare e primitiva di diverse nazioni da lui amorosamente studiata, l'Ossian da lui tradotto, gliene fornivano le più chiare prove. Messo dalle polemiche linguistiche del suo tempo a contatto con la filosofia dell'enciclopedismo, sentì che questa non somministrava criteri sufficienti a spiegar l'organismo delle lingue o valevoli per l'apprezzamento estetico: sentì che qualcosa si lasciava da parte in quelle analisi filosofiche, e che era propriamente la fantasia. Accordatosi facilmente coi ribelli alla grammatica pedantesca e coi ragionatori del suo tempo circa il fondamento logico delle lingue, prese, dunque, posizione contro essi in quanto trascuravano in esse l'altro assai più importante fondamento, il rettorico o fantastico. E su questo si diede a dissertare. Parrebbe che la sua dottrina, per questa di-

fesa, appunto, dei diritti calpestati della fantasia, debba segnare un superamento della grammatica generale fino allora dominante: invece, se non segna un regresso, certo superamento non è. Il Cesarotti non ha posto un problema nuovo e non poteva trovare perciò alcuna nuova soluzione. Il problema nuovo sarebbe stato, se avesse *unicamente* affermato la fantasia attiva e espressiva, e il linguaggio come linguaggio dell'intuizione e non dell'intelletto: soluzione alla quale s'avviò, come vedemmo l'Herder. Invece egli riunì queste due cose diverse, anzi le mescolò insieme creando nel genio biforme delle lingue una mostruosità filosofica. Donde tutte le affermazioni e distinzioni e applicazioni cervellotiche contraddittorie e arbitrarie che abbiam visto nel saggio da noi riferito più sopra della sua dottrina. Nella quale è un continuo profondo dissidio, non solo tra grammatica e rettorica, appunto perchè sono due criteri che vogliono valere egualmente nella spiegazione d'un unico, inscindibile fatto, ma nella concezione stessa di questo fatto, che ora è riguardato come naturale, meccanico, ora artificiale, ora come linguaggio parlato ora come linguaggio scritto, ora un prodotto del genio dello scrittore sdegnoso d'ogni freno, ora dell' applicazioni di certi criteri esteriori del tutto arbitrariamente fissati. Manca insomma alla dottrina cesarottiana un'unica direttiva, quella che può condurre alla scienza e far evitare il miscuglio, nemico giurato del progresso scientifico.

« L'opera, piena di filosofia e di novità », avvertono gli editori pisani, « fece nel pubblico una sensazione assai viva, e procacciò all'autore i più giusti elogi. Basterà qui riferire il giudizio del celebre ab. Andres, il quale nel tomo 5 della sua *Storia della letteratura* si spiega nei seguenti termini: L'*Italia gode in questi giorni nel Saggio sulla lingua italiana* del Cesarotti, d'un'opera grammaticale, quale non l'aveva veduta sinora, e per la quale solo la Francia potea fornirgliene pochi esempi.... ». Ma non mancarono le censure. Le prime vennero dall'ab. G. B. Velo, vicentino, che sotto il falso nome di Garducci pubblicò una dissertazione sul quesito proposto dell'Accademia di Mantova col titolo *I caratteri del gusto italiano presente*, [1] e che poi, per difendersi degli attacchi d'un anonimo difensore del Cesarotti,

[1] Vicenza, 1786.

diede in luce col suo proprio nome una memoria *Sulla preminenza di alcune lingue e sull'autorità degli scrittori approvati e dei Grammatici* [1] in 21 §§, nella quale cerca di combattere il *filosofismo intemperante anche in materia di gusto*. Riconosce che la filosofia ha distrutto viete idee anche in materia di lingua, ma osserva che non tutto può distruggere in modo che tra lingua e lingua non ci sia più distinzione. « Dall'esame dell'origine fisica delle lingue apparisce in primo luogo che altre sono eleganti, altre barbare, e che alcuna è pienamente ed assolutamente superiore ad un'altra; apparisce inoltre che una anche cieca aderenza all'uso, ed agli scrittori approvati nella scelta delle parole discende dalla natura e dall'indole medesima del linguaggio » (p. 19). Nel § 21 (*Idea della grammatica e dei grammatici*), alla tesi che i grammatici non hanno alcuna autorità legislativa contrappone la seguente definizione della grammatica, dove par di sentir un'eco come del noto brano del *De vulgari eloquentia* in cui della grammatica (la lingua immutabile) si porge l'idea. Non per nulla il Velo era concittadino del primo editore del libretto dantesco. « La grammatica è una importantissima; e principalissima parte della logica; una cospirazione, un consenso de' primi scrittori in alcuni precetti, ed alcune regole di favella a preferenza, ed esclusione di alcuni altri; cospirazione e consenso, che preser consistenza col tempo e forza di consuetudine, e che formano il carattere proprio e l'indole d'una lingua scritta qualunque; una legislazione finalmente, ed un codice convenzionale, ove ferma ed invariabile parla l'intenzione d'un popolo per fissare i modi vocali di comunicarsi le proprie idee, e di perpetuarle alla posterità cogli scritti » (pp. 48-9).

La protesta del Velo è un prodromo della prossima reazione puristica.

Nel 1791 uscì l'opera del Galeani Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* [2], le cui principali accuse, d'indole rettorica e non grammaticale, al *Saggio* del Cesarotti, sono di favorire il libertinaggio della lingua e di difendere troppo appassionatamente il francesismo. La nota polemica, ormai, per quanto concerne la cosiddetta questione della lingua, convenientemente

[1] Vicenza, Giusto, s. a.

[2] *Libri tre, con giunta degli opuscoli*, in due voll. — Seguo la bella edizione dello Stabilimento tipografico Fontana, Torino, 1846.

illustrata, non ci riguarda in modo diretto. Pure, non vogliamo lasciarci sfuggir l'occasione di dire che a questo eccellente libro del Napione non è stata data, o meglio riconosciuta tutta l'importanza che meritava: la sua vera portata non è tanto nella tesi sostenuta, nel campo strettamente linguistico, d'un'italianità larga, nobilmente intesa ed egualmente schiva del francesismo e dell'idiotismo fiorentinesco (per questo riguardo il libro lascia la secolare controversia come la trova), quanto nella descrizione che vi si fa delle vicende della nostra lingua sotto il rispetto della civiltà e dell'anima italiana: esso è, insomma, un documento importantissimo per la storia della nostra cultura fornito dalla considerazione rettorica o stilistica o estetica come si voglia chiamare della lingua italiana specie in confronto con la francese e dall'evocazione delle circostanze della sua fortuna. Il fine del Napione è pedagogico: favorire per mezzo della diffusione e del culto della nobile lingua d'Italia il primato civile degl' Italiani: " satis mirari non queo ", è il motto ciceroniano (*De fin.*, I, 3) che il libro porta in fronte, " unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium; " « in questo secolo, » è detto subito in principio, « dietro la scorta dei Le-Clerc, dei Locke, dei Leibnitz, nomi grandissimi, i Genovesi, i Du-Marsais, i Condillac, i Michaelis, i Cesarotti ed altri sottili ingegni hanno creduto di dover esaminare filosoficamente la natura delle lingue; mentre altri si sono applicati più particolarmente ad osservare e descrivere il genio, l'indole, la storia di un determinato idioma. Laonde questa materia di grammaticale e letteraria, che al più era, è diventata filosofica, e diventar dovrebbe eziandio politica, mercè il giovamento che può arrecare alla civile società »; ma, appunto per questo, gli argomenti il Napione è portato a trarli dalla storia, osservando nello specchio della lingua i riflessi dello spirito italiano e nella fortuna e nella stima che essa godette nei secoli passati specie presso gli stranieri e in ogni genere di letteratura, la sua feconda ed elastica virtù. Non possiamo pretendere dal nostro autore una considerazione storica (di storia della coltura, s'intende, e non artistica) della lingua italiana quale può darci la critica moderna così scaltrita ne' principi e così ricca di mezzi, ma ben possiamo appagarci dello sforzo che egli compie per iscoprire di sotto alle qualità rettoriche tradizionalmente affermate nella nostra lingua atteggiamenti e vitalità di spiriti quali egli per lo meno sente nell'anima italiana. Addurrò,

per conchiudere, non potendo far qui lungo discorso, qualche esempio. Per confutare il Condillac, il quale sosteneva « doversi ascrivere a difetto e ad imitazione servile » del genio latino la tendenza italiana a « riunire e connettere in un sol periodo maggior numero di idee », il Napione osserva: « Ognun sa che il vedere e discernere diversi oggetti in un sol punto, il conoscerne le relazioni tra loro, il comporre di molte idee particolari una generale, il veder le idee secondarie che rischiarano, confermano o corteggiano la principale, si è uno de' pregi maggiori delle menti più vaste e più sublimi. V'ha pertanto ragion di credere che questa pratica degl' Italiani, di radunare comunemente in un periodo più cose che i Francesi non fanno, provenga da una facilità maggiore di rapidamente trascorrere, e vedere e combinare cose diverse insieme » (I, pp. 172-3). « Chi è caldo e passionato odia l'uniformità: coll'alterare, col sospendere l'ordinata costruzione, attizza la curiosità, e tien fissa l'attenzione. Sino il volgo, se è commosso, parla in figure, trasposizioni, trasporti di frasi, e più in quelle contrade dove ha maggior fuoco, ha maggior anima; il che dimostra, se dobbiamo dar retta a certuni, che un popolo, qual si è il francese, che si è fatta una lingua serva e pedestre, è più freddo in sostanza di quel che sembri in apparenza vivace (1); brio, che vien però detto da molti fuoco fatuo, e caldo superficiale » (I, p. 174). Lo sguardo del Napione non arriva all'intimo accento di particolari espressioni e di particolari periodi storici della lingua e di particolari affinità spirituali; pure nell'indagare i motivi della fortuna della lingua italiana, anche se rimane alla superficie, tenta di comprendere i caratteri generali di determinati periodi meglio fortunati e generi linguistici, da poterne cavare qualche raggio di luce spirituale. In ogni modo egli raccoglie tante testimonianze e richiama tanti libri, che, anche per questo riguardo, è uno degli autori più ricchi che ci possa offrire la nostra storia.

Tornando al Cesarotti, aggiungeremo che a taluno è parso che anche il Pignotti, nella sua *Storia della Toscana* confutasse forse con più fortuna ed efficacia del Napione il padovano illustre specialmente per quanto concerne la toscanità della lingua italiana (2).

(1) Bettinelli, Lett. cit., lett. X, p, 19.
(2) Mazzoni, *L'Ott.*, p. 30.

II.

La grammatica ragionata si propagò ben presto nelle scuole, non escluse le prime classi delle elementari, ma anche in uno stato di pronta, quasi immediata degenerazione. Ciò che per altro non maraviglia. Un *Corso teorico di Logica e Lingua Italiana e un discorso filosofico sulla metafisica delle lingue* aveva pubblicato già fin dal 1783 (1) Idelfonso Valdastri, citato poi spesso con lode, come dal Romani e dal Caleffi, un sensista che diede più tardi *Lezioni di analisi delle idee* (2), dove non fa che « seguire i dettami dell' intimo senso, che è il criterio universale del genere umano, da cui solo si possono, e si devono ragionevolmente dedurre » (I, XVII), nemico acerrimo di Aristotile che « dominava da tiranno le scuole ». In un *Indirizzo pel ragionato uso della lingua italiana*, edito a Venezia nel 1798, s' insiste sulla necessità di non far de' giovinetti de' pappagalli, ma d' illuminarli con la ragione, e si spiega il concetto di sostanza (da *subtus stans*) e di qualità con un curioso esercizio di far osservare un dato frutto, appressar le narici e toccarlo col dito! (p. 73). Un P. Simionato in un *Nuovo metodo facile e ragionato di apprendere la lingua italiana* (3), che egli stesso dichiara unico, comincia la sua esposizione con le solenni domande, che diverranno presto di moda: — Perchè parlate voi? — Come vi fate intendere? E tutto il ragionio finisce lì. Il napoletano Giovanni Vincenzo Meola col suo *Compendio del nuovo metodo per apprendere facilmente la lingua italiana, ritrovato da' migliori grammatici ad uso de' propri figliuoli* (4), compilato specialmente allo scopo di condurre alla cognizione dell' italiano senza supporre quella di alcun altro linguaggio (p. IX), ritorna invece al metodo di Portoreale, come aveva fatto l'Ajello per il latino e il Martorelli per il greco, prendendo a fondamento il Corticelli (ma intorno al *ripieno* par che saccheggi piuttosto il Buonmattei); redige le sue regole in versi, e annunzia un *Nuovo me-*

(1) Guastalla, Costa.

(2) In Milano Galeazzi, 1807, voll. 2. — Il V. era segretario scientifico dell'Accademia di Scienze, Belle Lettere, ed Arti di Mantova.

(3) Venezia, 1799.

(4) Napoli, V. Orsino, 1800.

todo completo in due volumi, in cui metterà a profitto tanti altri trattati speciali.

A Napoli, per altro, dove qualche raggio di luce vichiana non mancò mai di spandersi sulle menti, è lecito credere che in armonia coll' insegnamento letterario del Marinelli e con i principi propugnati dall'autore del noto *Progetto di legge* del 1809 per la riforma della P. I. nel Reame, la grammatica non fosse almeno in quel breve periodo di tempo egualmente bistrattata. Il Vico stesso e dalla cattedra di eloquenza latina che tenne nell'Università di Napoli fino al 1741 e nella sua scuola privata di eloquenza e lettere latine e in quei documenti pedagogici che sono il *De nostri temporis studiorum ratione* (1708), le *Institutiones oratoriae* (1711) e la stessa *Vita,* tenne sempre l'*eloquentia* sinonimo di *sapientia*, diede cioè sempre un insegnamento più di cose che di parole, non indugiandosi mai in pedanterie grammaticali, sebbene fossero « da lui come di passaggio avvertiti i vezzi della lingua, le origini e proprietà delle voci, la bellezza e signoria delle espressioni » ([1]), e giudicando che nè la filosofia cartesiana nè l'aristotelica fe' gran prò alle cose oratorie, ma la platonica, e di questa la dialettica ([2]). Anche per il figlio Gennaro, che, traendone ispirazione e conservandone i sani criteri, degnamente gli successe nel medesimo insegnamento che tenne fino al 1777 per unirvi quello della poesia fino al 1786, quando vi fu sostituito da Ignazio Falconieri, la vera eloquenza fu sempre quella che scaturisce dal pieno possesso dell'argomento; insistè « sempre sull' importanza del contenuto, combattendo il puro studio della forma vuota, le virtuosità stilistiche, le minuzie grammaticali, ed incitando i giovani agli studi seri e profondi » ([3]). Anzi, in sua lode speciale dobbiamo aggiungere che i suoi *Avvertimenti per l' insegnamento del latino* (editi dal Gentile sull'autogr. esistente tra le carte Villarosa) nella parte che riguarda i rudimenti di grammatica sono anche nei particolari conformi al

([1]) *Vita di G. B. Vico* scritta dal Solla, cit. in Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizi dell'inseg. di lett. it. nella R. Univ. di Napoli con docc. inedd.* (Estr. dall'*Arch. st. p. le Prov. Nap.*, XXIX e XXX), Napoli, 1905, importantissimo volume che ci serve di fonte e di guida a proposito de' due Vico e de' loro successori.

([2]) *Inst. Orat.* in *Opere*, VII, 7-8, cit. dal Gentile.

([3]) Gentile, op. cit., p. 168.

primo *Metodo* del Du Marsais, che certo non avrà conosciuto, non solo perchè non lo nomina in nessuna maniera, ma perchè, come i suoi *Avvertimenti*, quel *Metodo* fu steso per un privato discepolo. Era insegnamento di grammatica latina, naturalmente, perchè di quello della grammatica volgare anche in Napoli si sentì molto tardi il bisogno: quando nel 1777 fu sdoppiata la cattedra di Gennaro Vico in quella che il Gentile chiama la riforma universitaria dell'illuminismo, e fu istituita la cattedra di *Eloquenza italiana* (per merito, pare al Napoli-Signorelli, di Ferdinando IV, e per un'ispirazione che risale, nota il Gentile, al Genovesi, che fu il primo a insegnar in italiano e già dal 1767 aveva proposto ' una scuola di lingua, di eloquenza e di poesia toscana ') [1], allora, dico, a certi vecchioni la novità fece un'impressione di maraviglia: « Quali cattedre (van dicendo)! lingua italiana, agricoltura, chimica, commercio, diplomatica, storia naturale, geografia fisica. *Fa mestieri di un pubblico professore per istudiar la lingua volgare che parliamo dalle fasce..?* ». Ma lo spirito della tradizione restava. Restò infatti, anche se il Vico è probabile sia stato tra quei vecchioni, non tanto forse perchè quel nuovo insegnamento « non fu che una duplicazione della vecchia Rettorica, che s'insegnava nell'Università di Napoli dalla metà del cinquecento », quanto perchè « della sorte toccatagli di raggiungere dopo 40 anni d'insegnamento quello stipendio di 300 ducati, che altri aveva ottenuto tanto più presto, p. e. don Luigi Serio » [2], ebbe, nel 1797, a muovere non lievi lagnanze. Quel Serio stesso, infatti, che fu assunto alla nuova cattedra, in un manifesto « con cui dopo 14 d'insegnamento, annunziò la pubblicazione delle sue *Istituzioni*, che non sembra poi vedessero la luce » [3], diceva che il primo tomo conterrebbe « le più importanti questioni intorno all'origine, all'indole ed al carattere della lingua; e... tutto ciò, che principalmente alla grammatica appartiene, ma con animo di veder come esser possa una delle fonti dell'eloquenza » [4]. Dove non par solo di sentire Gennaro Vico, ma anche il Cesarotti e compagni. Tuttavia l'insegnamento del Serio non è neppur paragonabile con quello

(1) Gentile, op. cit., p. 116 sgg.
(2) Gentile, op. cit., p. 118.
(3) Gentile, op. cit., p. 118.
(4) *Agli amatori della bella letteratura* in Gentile, op. e loc. cit.

che dovette impartire il Marinelli (1765-1813), assunto nel 1808 alla medesima cattedra abolita nel 99 e ristabilita sotto Giuseppe Napoleone e autore d'una molto lodata *Filosofia dell'eloquenza* (1). « Il fondo », dice il Gentile, che ne ha esaminate la *Prolusione* e dopo questa l'opera ora accennata, « è ancora la rettorica: ma che rivoluzione »! Tale insegnamento, concludeva il Marinelli in quella *Prolusione*, avrebbe istruita la gioventù « senza obbligarla al meccanismo de' precetti, e senz'ingolfarla nelle minuzie grammaticali, che sono per lo più disgradevoli alle persone di già avanzate negli studj » (2). Alla *Filosofia dell'eloquenza*, dove si grida contro le regole colle quali si vorrebbe supplire al talento « di un'anima che signoreggia sulle anime mercè l'ascendente della parola » (p. 10) (3), e dove « qua e là lampeggia un ingegno critico non comune, corrisponde per importanza di vedute il già cit. « *Rapporto o progetto di legge* presentato nel 1809 a G. Murat dalla Commissione straordinaria pel riordinamento della P. I. nel Regno di Napoli, di cui fece parte quello spirito illuminato di Melchiorre Delfico, ma fu relatore e vero autore Vincenzo Cuoco » (4). In questo che il Gentile chiama « il documento pedagogico e scientifico più notevole » in cui si sia imbattuto nella sua ricerca, il Cuoco « grandeggia come un alto spirito solitario, giacchè egli si rannoda direttamente al pensiero d'un grande morto, rimasto nome sacro ma incompreso per tutto il periodo che abbiamo qui addietro percorso e per cui si distese la vita vuota di Gennaro Vico. Il nome del padre di costui ricorre in questo scritto più d'una volta. Sono esplicitamente richiamate alcune delle idee più geniali dell'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* » (5). A proposito della *Scienza nuova*, dice tra l'altro: « Quello però che possiam dire con sicurezza si è, che la dottrina del Vico è nota e adottata quasi tutta intera nelle sue applicazioni; ma n'è rimasta oscura la teoria generale, da cui tali applicazioni dipendono, e da cui si possono rendere più ampie e più certe » (6). Per la scuola media,

(1) Napoli, presso Angelo Trani, 1811.
(2) Gentile, op. cit., p. 127.
(3) In Gentile, op. cit., p. 126.
(4) Gentile, op. cit., p. 135.
(5) Gentile, op. cit., pp. 135-6.
(6) Gentile, op. cit., p. 136.

il Cuoco inizia « una riforma capitale, mettendo a capo di tutte le materie da insegnarvi la *lingua italiana*, della quale nelle scuole mezzane non s'era pensato ancora a far oggetto di studio speciale ». « Il linguaggio », dice il *Rapporto*, « non è solamente la veste delle nostre idee, siccome i grammatici dicono, ma n'è anche l' istrumento. La prima lingua, che noi dobbiamo sapere, è la propria. L'educazione de' nostri collegj dava troppo, ed inutilmente, allo studio grammaticale delle lingue morte. Le lingue non si possono apprendere bene per via di grammatiche e di vocabolari: lo avverte benissimo il proverbio: *aliud est grammatice, aliud est latine loqui;* e l'esperienza giornaliera lo conferma. I precetti della grammatica in ogni lingua sono pochi e semplici, e tra le grammatiche la più breve è sempre la migliore. Lo studio della lingua, e non già della grammatica, deve esser lungo: ma ogni studio soverchio, che si dà alla grammatica, è tolto al vero studio della lingua, la quale non si apprende se non colla lettura e retta imitazione de' classici. Noi diremo anche di più: rende più facile lo studio delle lingue morte il saper bene la propria e vivente. Tutte le lingue hanno un meccanismo comune, il quale dipende dalla natura comune delle menti umane ». « Da questo principio vichiano il Cuoco desume che quella che occorre studiare è, a proposito della lingua nostra, una grammatica generale, una grammatica *con metodo filosofico*, che faciliti l'apprendimento delle altre lingue. *E* doveva avere in mente la *Grammatica generale* del Du Marsais, che cita infatti poco dopo a proposito dei tropi »[1], ma di un Du Marsais, osserva poi il Gentile acutamente, « cuochiano, o vichiano che si voglia dire » [2].

Ma la riforma non fu fatta, e dopo il Marinelli, col Ricci[3]

---

[1] Gentile, op. cit., pp. 137-8.

[2] Gentile, op. cit., p. 144.

[3] Scrisse *Della vulgari eloquenza libri due*, 1813. Vi si paragona al Bembo di cui vuol ricalcare le orme. Sa ricordare che le regole della Grammatica furono fissate dal Fortunio e poi dal Bembo, p. 10 dell'ed. di Napoli, Giorn. delle Due Sicilie, 1819. Tra tanto vecchiume mi è sembrata notevole la definizione della *storia letteraria*, e benchè qui proprio non ci riguardi, ci permettiamo riferirla anche perchè non è stata avvertita da altri. « La *storia letteraria* ha per oggetto di designar gradatamente e per ordine di tempi i progressi, le vicende, e il decadimento delle lettere e delle arti, riducendo di tratto in tratto

si riebbe l' insegnamento della vecchia rettorica, e la letteratura italiana a Napoli non si rialzò più fino al 1860.

Alle altezze del Marinelli e del Cuoco nessuno in altre parti d' Italia seppe sollevarsi. Pullularono invece le grammatiche ragionate, tra le quali pochissime meritano qualche considerazione. La prima di queste è quella scritta in francese pei francesi dal Biagioli, e di cui non sarebbe qui il luogo di dir due parole, se, anche a non tener conto della persona dell'autore, non fosse stata più volte ristampata in Italia e se non fosse stata citata con lode anche dai nostri grammatici. È intitolata *Grammaire italienne élémentaire et raisonné* (1). L'Autore dichiara che ristudierà la lingua materna coi principi del Du Marsais, del Condillac e del Destutt-Tracy, richiamandosi al pensiero di Dante rielaborato dal Sanzio: « *La pensée du Dante, que Sanctius semble avoir envisagée et développée ainsi:* Grammaticorum sine ratione testimoniisque auctoritas nulla est (in *Minerva*, lib. I, c. 2), *nous montre* » che non si deve fare un'esposizione dogmatica, ma ragionata. Bandisce l'*usage*, il *caprice*, l'*abus*. Nella parte generale spiega « les principes les plus simples et les plus généraux », nella particolare, ritorna sui suoi passi esplicando « avec plus d'étendue ce qui exige de la part des étudians plus d'at-

---

i diversi quadri del loro stato generale sotto un determinato punto di vista nelle diverse epoche, e fissando proporzionalmente i caratteri del gusto in ciascuna epoca; il che equivale per lei al pregio della unità indispensabile alla perfezione della storia politica. Molti sono i vantaggi della storia letteraria: cioè; 1. ella ci pone sott'occhio i progressi dello spirito umano, e ce ne distingue le vie; 2. ci rende ragione delle rivoluzioni del gusto; 3. ci avvezza alla pratica d'una soda critica: ed infatti una giusta critica non disgiunta dalla storica imparzialità fedeltà ed accuratezza, ne costituisce il pregio principale ». Pp. 95-6.

(1) Suivie d'un traité de la poësie. La quinta edizione di Milano, 1824, aggiunge *ouvrage approuvé par l'institut de France:* la 2ª ediz. è del 1809: e la prima dovette esser di poco anteriore. Vi si cita la precedente del Vinéroni (Vigueron). Una *grammatica italiana* in francese dell'ANTONINI è citata da ANTONIO SCOPPA nella prefazione al suo *Nuovo metodo sulla grammatica francese*, Roma, MDCCCV Pel Fulgoni. — *Le nouveau maitre italien* pubblicò D. A. FILIPPI, Vienne, 1812, con una lettera del Metastasio « al conte Bathyny sul miglior modo d'insegnar l'italiano all'Imperador Giuseppe II, in tempo ch'egli era principe ereditario », molto sensata e pratica. — ROBELLO G., *Grammaire italienne élém. analysé et raisonné*, III éd., Paris, 1839.

tention et de travail ». Nell' introduzione tratta de « l'origine des signes de nos idées » per venire alle parti del discorso. Per trattare di queste, parte sempre da una frase (*oh, ah — Io sono attonito* — Io sono *amante* — Ride *piangendo* — Ho l'anima *avvezza* alle pene — Questa donna è *mia* — Pietro è morto, voi *lo* conoscevate — Sto *con* mio padre — Parla *eloquentemente* — Ama la figlia *e* la madre). Sulle preposizioni crede d'aver trovato delle novità [1]. Si occupa molto, da buono studioso del Sanzio, dell'ellissi, dando di duecento frasi ellittiche la costruzione piena [2], di molti esercizi, com'è necessità delle grammatiche per gli stranieri. Ma il Biagioli in sostanza è un retore, e non un filosofo, e finisce anche lui col ripetere la solita roba nei soliti schemi [3].

Più che per una strana se non cervellotica idea che gli serve di fondamento, c'interessa per alcune notiziette riferentisi alla storia della grammatica il *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione* di Luigi Muzzi [4], che al Foscolo parve più un curioso gingillo di aritmetica applicata al periodo, che una serie di osservazioni giovevoli a chi cerchi nel periodare l'armonia [5], scopo, per altro, al quale non era stato destinato. Il noto epigrafista comincia dall' affermare che per la varietà del nostro idioma e per l'infinito rimescolarsi delle parti dell'orazione, sono in lingua italiana infiniti i costrutti. Sotto questo punto di vista, nel campo della nostra grammatica c'è da riempire un gran vuoto, che non è stato colmato neppure dal Corticelli, nè dal Fernow, nè dal Biagioli. Il suo è solo un saggio e breve delle « permutazioni di semplici vocaboli presi uno per uno, e rappresentativi di parti differenti del parlare » (p. XVII). Della miglior grammatica di nostra lingua dobbiamo saper grado a un tedesco: carlo luigi fernovio, che la stampò in tubinga [6].

---

[1] Eccone una, che indica il suo metodo: accànto = *à côté*; *près:* 1 (In luogo posto) accànto (a canto (rispetto) al mare, Bemb., = *à côté de la mer*; 2. (In luogo posto) accànto (rispetto a) le verdi ripe, Bemb. = *près des vertes rives*.

[2] P. es.: Bastami (la disgrazia) d'èssere stato schernìto una volta, B.; Viene in concio (riguardo) ai fatti nostri.

[3] Il Ginguené gli lodò molto nel *Mercure* (28 genn. 1809) questa grammatica, facendogli un merito d'aver seguito Du Marsais e Condillac.

[4] Milano, De Stefanis, 1811.

[5] Mazzoni, *L'Ott.*, p. 310.

[6] Ne ebbe notizia dal Biamonti.

(Il Muzzi scrive tutti i nomi propri con le minuscole.) Ma, quanto a sintassi, molti passi del Boccaccio vi sono interpretati a rovescio. Essa pargli « la più doviziosa per regole, la più sobria di metafisica e insieme la più elegante per metodo » (p. 18). Ma da un articolista del *Giornale italiano* (n. 72, 1811) le è stata attribuita una regola che è invece del Soave (cfr. l'ediz. milanese 1805): quella che l'imperativo negativo ha la forma infinitiva: *non amare!* — La regola principale che forma il fondamento di tutto il *Saggio* è che « la trasposizione delle parti del discorso della lingua italiana segue le leggi delle permutazioni aritmetiche ». Esempi:

1	2		veggio pietro	In questa serie abbiamo una sola permutazione.
2	1		pietro veggio	
1	2	3	egli amava guglielmo	Qui sono sei.
1	3	2	egli guglielmo amava	
2	1	3	amava egli guglielmo	
2	3	1	amava guglielmo egli	
3	1	2	guglielmo egli amava	
3	2	1	guglielmo amava egli	

Con la serie 1. 2. 3. 4. (coloro disprezzano grandemente arrigo) le permutazioni aumentano ancora. E così di seguito. Qui entra in confronto col francese dove è gran penuria di permutazioni. Viene poi a osservazioni particolari circa la maggiore o minore permutabilità delle parti del discorso. La preposizione, p. e., è indivisibile dal nome, ma non così dalla radice di un verbo: onde per meglio fare ciò invece di 24 permutazioni ne avrà solo dodici, dovendo escluder quelle dove il 2 è collocato prima di 1. Qui ricorda che il dépéret (recherches philosophiques sur le langage de sons articulés, in mém. d. l'ac. des sciences de turin, années X-XI, 1803) tratta un soggetto affine al suo, e il Dubos, seguito dal Rollin, che propose un sistema musicale per rappresentare cambiamenti di voce diagnostici degli affetti. Fatte alcune osservazioni sulle pause, conclude col notare che nel campo della sintassi del periodo lo studio delle permutazioni diventa immenso (sfido io!), e, ricordati i *Principj di grammatica generale* del De Sacy, col far voti che si compili una grammatica italiana migliore nella parte sintattica. L'osservazione del Muzzi che la lingua italiana ha il privilegio di *permutare* straordinariamente le parti del discorso, è giustissima: ma che

il fatto possa dar luogo a un sistema di sintassi, a una nuova sezione grammaticale, è una sua inappagabile pretesa. La sintassi ha già formato i suoi schemi per comprendervi tutte le possibili permutazioni, ciascuna delle quali, caso per caso, vi ha la spiegazione. Che cosa si pretenderebbe col sistema delle permutazioni? stabilire forse delle altre categorie sintattiche secondo le quali gli elementi del pensiero si potrebbero disporre in un modo piuttosto che in un altro? che ci fossero in altre parole nuovi ordini di mezzi espressivi? Per altro nel sistema permutativo del Muzzi, come in quello musicale da lui citato del Dubos e del Rollin, abbiamo una nuova prova, se ne avessimo bisogno, dell'arbitrarietà delle categorie grammaticali e sintattiche, che possono esser diminuite e accresciute e *ex novo* costruite secondo il maggiore e minore genio grammaticale inventivo dei grammàtici!

Parve, alfine, che la grammatica auspicata dal Muzzi spuntasse negli *Elementi filosofici per lo studio ragionato di lingua proposti e dedicati alla studiosa gioventù delle Università d'Italia da* Mariano Gigli, *professore di scienze,* (1) che furono infatti molto lodati allora e dopo. Anche il Gigli comincia dal lamentare che non vi fosse ancora un libro... come il suo: « un libro scritto dietro la sola guida del Buon-senso... è una scienza affatto nuova nella Repubblica Letteraria ». Veramente un tal libro poteva anche esserci: la sua *Lingua filosofico-universale* (2) (pubbl. a Milano l' anno avanti), di cui questi *Elementi* sono chiarimenti, aggiunte e correzioni. « Uno de' miei primari difetti », confessa con ironico candore il Gigli, « è quello di consultar la Ragione, e non l'Uso ». Ecco che cosa gli dice la Ragione. L'uomo è un *essere sensibile giudicante* (p. 7): in quanto vive in società, e ha bisogno della *parola,* in quanto, cioè, è un uomo sociale, è *uomo naturale parlante* (p. 8): *unico* dunque deve essere il linguaggio per ciò che riguarda l'uomo *naturale; molteplice* per l'uomo *sociale.* Avremo dunque una *filosofia di lingua*, e una *grammatica di lingua.* Conoscendo la propria lingua filosoficamente, conosceremo tutte le lingue, e non ci rimane che

(1) Milano, 1819.

(2) Non so se sia tutt'uno con essa l'altra opera del Gigli, *La metafisica del linguaggio. Scienza nuova anche a' dotti e pe' soli di buon senso,* Milano, 1817.

applicarci allo studio della grammatica di ciascuna, per apprendere i *suoni* e i *segni* attaccati dalla convenzione alle idee, e poi l'*ordine* con cui si succedono. Questa conoscenza si forma con l'abitudine, e non ci sarebbe bisogno di grammatica. Ma poichè ogni lingua ha le sue particolarità, il raccoglier sotto regole generali è far cosa utile. Far dunque la grammatica di una lingua, è formular quelle regole generali.

È facile vedere che questa *nuova* scienza del Gigli è la vecchia grammatica generale caratterizzata con molte inutili e imprecise parole. Il suo buon-senso non gl'ispira che complicazioni. De' giudizi, p. es. (p. 27), distingue quelli d'*azione* e quelli di *qualità;* ma ogni giudizio esige tre cose: 1. l'*oggetto*, ‘ cardine del giudizio ’; 2. la *parola,* (verbo) ‘ voce di giudizio ’; 3. la *voce,* che esprime ciò che si attribuisce, ‘ attributo di giudizio ’!

Non miglior pregio ha la *Grammatica della lingua italiana* (1) del Bellisomi, autore anche di una *Grammatica delle due lingue italiana e latina per uso dei Ginnasi della Lombardia* (2) e di una *Introduz.* alla medesima (3). Sì l'una che l'altra furono molto diffuse, ma di notevole la prima ha l'aver abolito lo schematismo della consueta grammatica: poichè il contenuto esposto in modo discorsivo per via d'analisi è su per giù il medesimo. Un'osservazione è degna d'esser ricordata a onore del Bellisomi: che i bamboli riescono a parlare secondo grammatica pur non avendone coscienza, e quando poi si danno ad apprender la grammatica, ricominciano a sbagliare! *(prefaz.)*

« Un trattato... sul valore, sulle proprietà e sull'uso di alcune voci e di alcune frasi, un trattato compiuto, quale sin qui desideravasi, di sintassi e di costruzione, un trattato sul discorso e sullo stile... *non* pochi cenni storici sull'origine e sui progressi

(1) Ad uso delle sc. el. della Lombardia, Milano, 1823.

(2) Milano, 1834.

(3) Milano, 1826. - Il Bellisomi ebbe una lunga polemica grammaticale col Fantoni. Cfr. *Postille alle osservazioni critiche* di I. Fantoni sopra la prima parte della gr. it. e latina, Milano, 1825. Del Fantoni, si può vedere *Risposta al libro: Postille*, ecc., Brescia, 1825. Il F. critica il B. coi principi del Soave, del Destutt de Tracy ecc. La polemica getta non poca luce sull'accaloramento onde la grammatica generale era trattata nelle scuole.

della lingua italiana [1]... non per gli uomini scienziati e d'alte lettere, ma per i giovanetti con istile semplice e familiare » (pref. p. 4) voleva dare Ziniglio Vianotti (cioè Giovanni Ziliotti) con le sue *Lezioni di lingua italiana in seguito allo studio della grammatica* [2], ma non riuscì che a comporre un zibaldone di rettoricherie, di osservazioncelle di grammatica (p. es. questa, che il *che* è la congiunzione più importante), di frasi (è un italianismo *presero* a fuggire).

Il fervore per la grammatica come scienza era venuto sempre crescendo: forse non ci fu mai per questa disciplina un'ammirazione, anzi un'esaltazione come in Italia in questo periodo, che era in ragion inversa della penetrazione filosofica degli stessi che la coltivavano. Basta vedere la *Dissertazione storico-critico filosofica* di Antonio Adorni *intorno alle Grammatiche* [3], un *ellogio*, così l'autore stesso la chiama, della grammatica e insieme un infelice tentativo di spiegarne l'origine, per rivelarne l'antichità, in modo da farla coincidere con la stessa sapienza dei libri sacri, e esaltarne la venerabilità indicando non alla rinfusa, ma promiscuamente dentro le grandi epoche (greco-romana, medievale, rinascimento, tempi-moderni) senz' alcun criterio, i nomi degli insigni scienziati e filosofi che la trat-

---

[1] Secondo le vedute del Cesarotti e del Tiraboschi che infatti non fa che copiare. Dobbiamo (ma non è un gran debito) allo Ziliotti, oltre diversi compendi e metodi grammaticali anche per il latino, *La ortografia italiana citata al tribunale della sana critica*, Padova, 1838, dove arrossisce di vergogna « per avere tredici anni addietro (coll'operetta portante il titolo *Ortografia italiana, ovvero regole per rettamente scrivere in lingua italiana*, 1824) mostrato al publico come *ei* pure la pensava alla maniera degli altri in fatto di ortografia » (p. 5). Come la pensasse, s'argomenta ora dal vederlo scrivere *publico, legere, addunque, bacciarseli!*

[2] Padova, 1828. Pubblicò anche: "Il fanciullo istruito fin dalla sua infanzia in tutto ciò che il può risguardare", Padova, 1817; "Libretto di devozione pe' fanciulli", Vicenza, 1819; "Ortografia italiana ovvero regole per rettamente scrivere in lingua italiana", Padova (2ª ediz.) 1824; "Introduzione alla grammatica della lingua latina", Padova, 1825.

[3] Guastalla, nella tipografia di Gaetano Ferrari e figlio, s. a. (La ded. è datata da Sabbioneta li 16 Ag. 1814. Una nota nell'ultima pag., la 54, dice: « Dall'epoca in cui fu scritta la presente dissertazione, a quella, in cui si pubblica, la morte, sempre ingorda delle migliori cose, ci rapì il sempre memorabile Bodoni ».

tarono: sicchè neppur giova come schizzo d'una storia della grammatica, quale un diligente avrebbe potuto disegnare, raccogliendo dai vari libri de' grammatici dove si ricordano i nomi de' predecessori [1]. Tra le lodi della grammatica e lo sfogarsi contro le autorità che non elevano alle cattedre gli uomini veramente grandi (come lui, certo, che una n'aveva perduta e per un'altra si vide posposto a un ignorante di prete che poi fu la pietra dello scandalo degli scolari), egli, che pur gli aveva prima citati in onore per averla coltivata, trova modo, forse per mostrarsi uno di quei grandi, di biasimare, perchè non usavano del metodo analitico, e l'Alvarez, e il Despauterio, e Salvator Corticelli « che modellò », e questo era vero, « il suo corso Grammaticale sul gusto di quel de' latini », e Francesco Soave « ne' suoi elementi di lingua italiana, quando volle ridurre a sette le parti dell'orazione, facendone una sola delle sue specifiche in natura *addiettivo*, e *participio* » (pp. 50-1), e in blocco tant'altri, senza che appaia se accetti il sensismo — benchè citi il Condillac — o il puro logicismo. Non parliamo della sua filosofia del linguaggio: la dissertazione s'apre così: « La lingua non è, come alcun tra filosofi opinar volle, figlia dell'uomo, ma figlia dell'autore della natura »; il che prova in nota con argomenti infallibili.

Un considerevole tentativo di costituire un corpo organico di ' scienza grammaticale ' — è il termine caro all'autore —

[1] L'Adorni stesso, a dimostrare che neppure dal nono e ottavo secolo infin ai tempi dell'Alighieri non fu come sembra « offuscata di tenebre densissime la nostra regione scientifica » rimanda ai documenti addottine in prova « dal celebre Cerretti nella sua inaugurale recitata nell'Aula Regia dell'Università di Pavia per l'aprimento de' studi nell'anno millesimo ottocentesimo quinto, » p. 25. Nella quale, peraltro, a me non è riuscito trovar nulla di strettamente connesso col nostro tema, come avevo potuto supporre. Notevole, invece, m'è parsa una pagina d'una lezione del Cerretti sullo *Stile*, dove illustra il fondamento logico della dottrina stilistica del Beccaria. « La considerazione delle parole de' suoni diversi e diversamente ricevuti non è riguardata del celebre Autore, che come dipendenza della Grammatica: e però prescinde dalla stessa, o poco almeno, e in un solo paragrafo ne parla ov'egli ragiona dell'Armonia; e tutti colloca i suoi principj nell'Analisi delle idee ». Seguendo il D'Alembert, il Cerretti fa altre osservazioni sulla *chiarezza* e *precisione grammaticale* dello stile. *Instituzioni di eloquenza del cavaliere* LUIGI CERRETTI *modonese*, Milano, presso Giuseppe Maspero, 1811, p. 53 sgg.

compì nel primo ventennio del sec. XIX Giovanni Romani di Casalmaggiore (1757-1822), un matematico che insegnò e fu preposto a pubbliche scuole e istituti educativi, e tutto infervorato nel proposito di rinnovare 'il linguaggio grammaticale' con la grammatica filosofica. Tranne alcuni opuscoli, i suoi lavori furono pubblicati postumi tra il 25 e il 27 nella bella edizione delle *Opere* complete fatta dal benemerito Giovanni Silvestri di Milano ([1]).

Ma all' ampiezza del suo 'piano' e all'entusiasmo onde attese a eseguirlo e anche alla larga informazione della letteratura grammaticale ([2]) non corrispondeva certo la profondità del pensiero filosofico. Basterebbe dire che il Romani ammette tre sorte di linguaggi, uno *grammaticale*, per 'la manifestazione de' pensieri', uno *oratorio* per 'la comunicazione degli affetti', e un altro *poetico* per 'la dilettazione dell'udito' ([3]); che ritiene conservato in buono stato quest'ultimo, un po' meno il secondo, assolutamente in cattive condizioni il primo, perchè mentre per gli ultimi due non occorse una grammatica, essendo bastata

---

([1]) Son otto volumi così ripartiti: I. *Teorica de' sinonimi italiani;* II-IV. *Dizionario generale de' sinonimi italiani;* V. *Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca;* VI-VII. *Teorica della lingua italiana;* VIII. *Opuscoli:* 1. Sulla scienza grammaticale applicata alla lingua Italiana (ed. Milano, 1808): 2. Mezzi di preservare la lingua Italiana dalla sua Decadenza (ed. Casalmaggiore, 1808); 3. Sulla libertà della lingua Italiana (ed. Pesaro, 1811); Sull'insufficienza del Vocabolario della Crusca al servizio del linguaggio filosofico Italiano per uso delle Scienze e delle Arti; 5. Sopra l'origine, Formazione e Perfettibilità della lingua Italiana; 6. Sulla bellezza della lingua Italiana. Il secondo di questi opuscoli era stato disteso per la gara di cui fu vincitore il Cesari, ma non fu presentato al Concorso.

([2]) Quanto fosse profonda, non saprei dire, perchè gli autori li nomina quasi sempre per indicare se conobbero e applicarono 'la scienza grammaticale', ma di nome e genericamente conosce quasi tutti i principali greci e latini, lo Scaligero e il Sanzio, i nostri, e più particolarmente i logici francesi.

([3]) « Che nel linguaggio degli affetti, di cui si valsero soltanto i più rinomati Classici di quel secolo (XIV), si possa parlare e scrivere senza un piano meditato di scienza grammaticale, convengono tutti que' filologi che riconoscono tanto più naturali, più energiche, più vive e più commoventi le produzioni delle fantasie e delle passioni, quanto meno sono frenate da leggi, e da grammaticali regolamenti. Fra i molti moderni che sostennero questa ragionevole opinione si può particolarmente annoverare il celebre Cesarotti ». VIII, 372-3.

l'imitazione degli scrittori e poeti migliori, per il primo mancò quel mezzo: la grammatica de' nostri grammatici fu compilata col « lodevole scopo di perfezionare il linguaggio intellettuale e filosofico, ma... sventuratamente *si sbagliò* nel mezzo acconcio per riuscirvi: perchè, invece di dedurre le regole dai legittimi loro fonti, cioè dai principj dell'Ontologia e della Logica, ossia della vera scienza grammaticale, [i grammatici del Cinquecento] le tirarono materialmente dagli esempj del linguaggio affettivo degli scrittori trecentisti, linguaggio che, prodotto senza regole, non poteva somministrar regole certe ed opportune al linguaggio istruttivo e filosofico », e, di contro al vantaggio di procurar alla lingua « una forma costante e generale che pria non avea », le recarono però « due funestissimi danni: il primo di aggravare senza necessità il linguaggio affettivo di regole... [1] e l'altro di privare il linguaggio intellettuale di tutti quei canoni, e ragionato metodo, di cui abbisognava per giungere alla sua perfezione » (I, 375-6). Onde la necessità della scienza grammaticale, che, se ha nella *parte teorica* la dottrina ontologica a comune con la Logica, nella *parte pratica* non è però la Logica. « L'*arte* della Logica ha per fine la rettezza e la verità dei pensieri, senza punto curarsi del modo o dei mezzi di esprimerli; la Grammatica ha per iscopo la rettezza e la verità dell' espressione, senz'incaricarsi dell'esame, se i pensieri che debb'esprimere siano consentanei alle regole logiche; secondo la logica i pensieri sono retti e veri, quando sono conformi all'ordine naturale delle cose; secondo la Grammatica le espressioni sono rette e vere, quando con precisione riportano i pensieri nello stesso modo, estensione, limiti e stato, con cui sono concepiti dalla mente, senza incaricarsi della logica verità o falsità di essi; mentre la parola debbe essere fedele e precisa nel riferire i pensieri della mente tanto retti che obliqui, tanto veri che falsi ». (VIII, 38-9) [2].

---

(1) Ma siccome il principio della differenziazione dei *linguaggi* è il fine per cui si parla, si ammettono « i così detti linguaggi degli amanti, dei furbi, dei legisti, dei romanzisti ecc. ». *Introduz.* alla *Teorica,* VI, 12.

(2) Invece di fermarmi e criticare queste vedute, rimando alla discussione fatta dal Croce sui rapporti tra Logica e Grammatica quali li aveva stabiliti lo Steinthal col famoso esempio della tavola

His fretus, ovvero su questi bei fondamenti, per dirla col Manzoni, il Romani si fece a compilare un Dizionario di sinonimi, a correggere la Crusca e a fabbricare una nuova Grammatica generale italiana, che diceva anzi mancare all' Italia, anche dopo i tentativi del Venini, del Valdastri e del Soave, in due sezioni, Teorica e Pratica, eseguendo però solo la prima; non solo, ma perchè, insomma, la scienza grammaticale penetrasse tutti i meandri della vita scientifica della nazione, propose che una sezione dell'Istituto Nazionale, composta di profondi Grammatici filosofi e di Ontologisti, si occupasse della redazione delle teorie e regole di Grammatica generale dedotte dai principj di naturale Ontologia, un' altra, alla dipendenza della prima, stabilisse le regole certe e immutabili di pratica attuazione, entrambe compilassero un completo Dizionario italiano al sol servizio del linguaggio filosofico; fosse poi esteso a tutte le Scuole elementari e Licei dello Stato lo studio della Grammatica ragionata di nostra lingua; i testi di lettura fossero scelti tra quegli autori didascalici « che scrupolosamente si attennero ai termini adottati nel nuovo Dizionario, ed alle Regole stabilite nella Grammatica ragionata »; che si accettassero per maestri solo quelli che per esame avessero dimostrato di conoscere appieno

---

rotonda: *La Critica*, III, p. 531 sgg., 'Questa tavola rotonda è quadrata ,. Al Romani s'attaglia assai bene tutto quanto osserva qui il Croce, perchè egli è veramente uno di quei grammatici che, se par limitarsi a scrivere sulle pagine elaborate secondo le sue regole: *Videat logicus, videat aestheticus,* poi passa dal campo empirico al filosofico, da costruttore di tipi astratti a giudice di realtà concreta e viva. Anzi va tanto in là da esclamare seriamente: « che di grammatica e di regole possa esentuarsi il linguaggio dell'intelletto, del raziocinio, della ragione, è il punto che io non posso accordare, nè accorderò giammai al prefato oppositore, giacchè io sono pienamente convinto che, per esprimere con precisione, e con chiarezza i nostri concetti, per manifestare con rettitudine i nostri giudizi, per coordinare, e regolarmente legare i nostri raziocinj, per esporre metodicamente e sinteticamente i nostri ragionamenti, siano indispensabili tutti que' canoni, e tutte quelle cautele che ci somministra la Scienza grammaticale ». (VIII, 373). E finisce col far tutt'uno della Logica e della Grammatica, come anche si vede dal fatto che nella sua *Teorica della lingua italiana* (VII, 267-321), elabora di proposito la dottrina delle *Argomentazioni*, dichiarando questo, dominio della grammatica. V. qui a p. 241 tutto il brano che abbiam riportato sulla *degradazione* della grammatica.

le scienze grammaticali; che a tali prove fossero sottoposti anche gli ufficiali dello Stato incaricati di redigere atti pubblici. « Con tali mezzi io sono pienamente persuaso che la Lingua italiana non solo potrà esser sollevata dall'attuale sua decadenza, ma potrà esser inoltre preservata per molti secoli da qualunque degradamento o degenerazione » (VIII, 93-4). Un vero infatuamento grammaticale.

Senz'indugiarci a considerar da vicino come abbia eseguito i suoi ' piani ' [1] il nostro ardente grammatico, dirò soltanto che se egli non sostiene che ci sia una *visione grammaticale delle cose,* concepisce però la grammatica come una rettorica (scienza

[1] Il principio fondamentale onde si fa a svolgere la sua *Teorica* è il seguente: « Secondo le parole unicamente destinate alla manifestazione de' nostri pensieri e delle affezioni nostre, *debbono necessariamente le lingue essere fornite di tante sorte di parole, quante sono le diverse operazioni della mente nostra*, perchè ciascuna di esse sia adeguatamente e distintamente rappresentata da appositi segni. » VI, 12. Così vediamo sorgere le categorie grammaticali, non solo, ma tutte le varietà formali di esse, tutti i *valori nozionali* (p. es. *-orio* acquista nozione d'istrumento o di località quando s'accoppia a una radice: aspersorio, dormitorio). Così, poichè « le nostre nozioni sono riducibili a *dodici* classi capitali, cioè: 1. *Sostanze;* 2. *Proprietà;* 3. *Qualità;* 4. *Affezioni;* 5. *Potenze;* 6. *Forme;* 7. *Relazioni;* 8. *Quantità;* 9. *Tempo;* 10. *Luogo;* 11. *Stato;* 12. *Moto* », la *genealogia* de' Nomi viene a esser la seguente:

Nomi

Attributivi	Sostanziali	Relativi	
Propri		Comparativi	Occasionali
Qualitativi			
Affettivi		Qualitativi	Temporali
Formali		Quantitativi	Locali
Potenziali			Statari
			Motivi

Con questo procedimento *si crea* tutto il linguaggio intellettuale. Schematizzandolo in un vasto quadro, dove l'occhio potesse tutto comprenderlo, ognuno dispererebbe di mai parlare. E dire che tutta questa brava gente di grammatici logici universali, dello stampo del Romani, credevano ciecamente nel loro sistema, senz'accorgersi che essi parlavano egualmente benissimo e scrivevano con altrettanta facilità, nonostante che ritenessero non ancora venuto il regno della grammatica universale.

d'un'arte chiama la scienza grammaticale, e arte la logica), come una rettorica della logica, ossia, per l'appunto « la scienza della ' tavola rotonda che è quadrata ' », e questo solo, non anche « l'estetica di una poesia, che avrebbe per tipo i versi celebri, grammaticalmente e metricalmente impeccabili:

> C'era una volta un ricco pover'uomo,
> Che cavalcava un nero caval bianco;
> Salì scendendo il campanil del Duomo,
> Poggiandosi sul destro lato manco.... » [1]

perchè ' affetti e suoni ', per designar col termine del Romani il mondo dell' arte, le creazioni della fantasia, son fuori, non avendone bisogno, della sfera dell'arte. Quella che era stata nel Cesarotti una confusa intuizione del carattere fantastico del nostro pensiero, diventa nel suo scolaro un insanabile dualismo, per cui da una parte si ha un linguaggio grammaticale, dall' altra un linguaggio agrammaticale (oratoria e poesia).

Un vero regresso, dunque, rappresenta questo punto di vista del Romani, non pur verso i grammatici logici dell'Enciclopedia, ma verso lo stesso Cesarotti; e il suo apostolato ebbe infatti scarso successo. Giandomenico Nardo [2], che fu chiamato ' l'ultimo de' cesarottiani ', lamentava molti anni più tardi che gli scritti del Romani non fossero studiati abbastanza; ma, per ripetere un arguto giudizio del Mazzoni, quella era *troppa filosofia*, « troppa fidanza, cioè, nel raziocinio, e troppa noncuranza invece dell'osservazione diretta sull' uso corrente. Fantasticava anche il Romani una sua lingua universale; e così credeva, senza accorgersene, che pur la lingua nostra si potesse dipanare via via a fil di logica dalla matassa d'una teoria. Quanto aveva di ragione, e non è da negare che ne avesse, contro la

---

[1] CROCE, in *La Critica*, loc. cit.

[2] Nel 1846 pubblicò *Osservazioni sopra alcuni recenti vocabolari metodici della lingua nostra* (Rambelli, Carena, Barbaglia, ecc.), e nel 1856, come appendice a una raccolta di suoi studi, uno scritto *Sui mezzi indicati da M. Cesarotti per avviare l'italiana favella alla desiderata perfezione*. « Prese dal maestro, » osserva il Mazzoni (*L'Ott.*), « l'idea buona e in qualche parte la praticò, dei vocabolari dialettali ». Si ricordi l'espediente praticato e suggerito dal Cesari circa l'uso del dialetto (*Dissertaz.*, verso la fine) per l'apprendimento della lingua, e la proposta del Manzoni.

Crusca d'allora, non bastava a dargli vittoria siffatta da costituire lui quasi supremo legislatore, in nome della Ragione, sulle grammatiche e sui vocabolari presenti e futuri » ([1]).

Era *troppa filosofia* per gli stessi continuatori di quell'indirizzo. Carlo Antonio Vanzon (1793-1843) nella sua *Grammatica ragionata della lingua italiana* ([2]), dove pur dichiara di aver seguito « un punto di vista omai comune appo le nazioni più colte d'Europa », vuol prender una via di mezzo « distruggendo parte delle preoccupazioni degli scolastici e parte accettando delle filosofiche dottrine ». Infatti, tranne che per le definizioni, dove versa discretamente lo spirito ideologico, vi segue i principali grammatici empirici dal Salviati al Buonmattei al Corticelli, attenendosi per le autorità ai padri della lingua, con molte liste alfabetiche di esempi e molti esercizi. Il Caleffi nella prefazione alla terza edizione della sua *Grammatica ragionata della lingua italiana,* dichiarava d'aver compilata otto anni avanti « una Grammatica elementare maggiore per un *Corso di studj,* coll' intento di applicare bensì la teorica generale del linguaggio alle regole proprie e particolari della nostra favella, ma non d' inoltrarsi soverchiamente nel-l'*ideologiche astrattezze* per non correr pericolo, invece di aiutare, di confondere la mente de' giovanetti ». Codesta *Grammatica* infatti, che tien conto dei grammatici francesi allora in voga, il Tracy e il Condillac, e i nostri sia logici (Vanzon, Valdastri, ecc.) che pratici (Buonmattei, Ambrosoli, ecc.), riesce a un lodevole contemperamento di filosofia e di empirismo, quale era consentito dai tempi. Anche vi è ristabilita quell'antica armonia delle varie parti della grammatica (*ortologia, etimologia, costruzione, ortografia, prosodia* e *versificazione*) che è stata poi ripresa modernamente: e alla grammatica moderna, p. es. a quella del Morandi e Cappuccini, rassomiglia per aver trattato dell'*uso* delle varie parti del discorso nella sezione dell'etimologia, di volta in volta, piuttosto che nella sintassi. Il *ragionato* in questa Grammatica si riduce alle dichiarazioni logiche delle singole categorie e degli accidenti grammaticali e alle dilucida-

---

([1]) MAZZONI, op. cit., pp. 308-9.

([2]) Livorno, 1834, II ediz. — La prima edizione, esaurita, dice l'a., in breve tempo, voleva essere un'*Esposizione grammaticale* al suo *Dizionario universale.*

zioni delle regole dell'uso delle varie parti del discorso. « C'ingegneremo... di determinare... le ragioni di esse regole: nè solo in questa, ma anche in ogni altro che verrà dietro a ciascuno de' Capitoli successivi, giacchè se una lingua deve avere l'*uso per base,* come dice il Cesarotti, l'*esempio per consigliere,* deve parimenti avere, *sempre che può, la ragione per guida* » [1]. Abbonda invece di esempi, che sono tolti da approvati scrittori d'ogni secolo, e di paradigmi. Anzi in un punto egli si scusa di far di questi un uso troppo abbondante, più conveniente ad un Manuale della lingua che ad una Grammatica.

Non si creda peraltro che il fervore per la grammatica generale accennasse a intiepidirsi, anzi si seguitavano a tradursi anche gli autori francesi, perchè fossero ancor più popolari, come il Girard [2].

Anzi, *ideologia logica* e *grammatica* seguitavano a viver congiunte, come già ai tempi del Venini, del Valdastri e del Soave, non pur ne' libri, sì bene anche nell'insegnamento universitario. « Nell'università di Torino, l'anno 1847, il prof. Bona inaugurava appunto il corso di Grammatica generale con una lezione proemiale, in cui, delineando i concetti fondamentali ed il metodo di questa disciplina, diceva: " Poniamo innanzi tutto che la cognizione della Grammatica generale, o vogliamo dire la cognizione scientifica dei principj generali ed immutabili delle lingue, bene si può altrimenti ottenere che dalla cognizione dei materiali elementi dei singoli idiomi e dal paragone dei medesimi tra di loro per discernere in essi lo assoluto dal contingente, lo universale dal particolare, l'uso dal diritto... Le leggi fondamentali del discorso può l'uomo conoscerle parimenti per mezzo della riflessione, rivolgendo la sua attività intellettiva all'analisi dell'elemento spirituale del linguaggio, astrattamente dallo elemento formale del medesimo. L'analisi filosofica del pensiero può guidare eziandio allo scopo; questa anzi deve precedere ogni

---

(1) *Grammatica ragionata della lingua italiana proposta per uso della gioventù da* GIUSEPPE CALEFFI già pubblico professore di filosofia. — Terza edizione fiorentina. Firenze, a spese dell'Editore, MDCCCXLI, p. 87.

(2) *Dell'insegnamento ragionato della lingua materna nelle scuole e nelle famiglie.* Trad. di A. PACE, Torino, 1846. — *La Grammatica generale* del conte Destutt de Tracy era stata tradotta dal Compagnoni fin dal 1807, Milano.

cosa, chi vuole scientificamente risolvere i diversi problemi della teoria dell' umano linguaggio e conoscere le leggi fondamentali " » ([1]).

Che più? Non soltanto fu l'ideologia applicata alle grammatiche delle varie lingue, non escluse quelle comparative (una *Grammatica ragionata italiana ed ebraica* ([2]) aveva pubblicato fin dal 1799 Samuel Romanelli), ma perfino anche ai trattati d'altre arti diverse dalla parola, e avemmo così anche una vera e propria *Grammatica ragionata della musica considerata sotto l'aspetto di lingua* ([3]), fondata, come l'autore stesso, Melchiorre Balbi, dichiara sui principi e le grammatiche del Tracy, del Soave e d'altri (p. 33). Vero è che « spesse fiate », nell' impresa di stabilire le rispondenze logico-grammaticali tra la lingua musicale e quell'articolata, è forza confessare al nostro autore, « mi si paravano dinanzi delle difficoltà ed imbarazzi non piccoli, allorchè mi mancava per esempio qualche parte da poter confrontare, ove qualche altra invece mi sopravanzava » (p. 33); ma, convinto dell' identità del principio logico generatore de' due modi d'espressione, egli comincia impavido a trattar *delle parti costituenti il discorso musicale* e via via, per tutte le categorie, considerate in tutti i loro accidenti del genere, del numero, del caso, ecc., del *soggetto*, dell'*attributo*, della *copula*, dell'*avverbio*, dell'*interposto*, della *congiunzione*, della *preposizione*, arriva fino alla *sintassi*, riguardata ne' suoi mezzi di *costruzione*, *declinazione* e *creazione* di legami e riposi (punteggiatura) « destinati a marcare le relazioni delle altre parti ». È ben facile rappresentarsi il contenuto d' un tal libro; pure gioverà aggiungere qualche esempio. Il *soggetto* è, così, il *tono* o *modo*, « vera sostanza di qualunque *pensiero musicale* »; l'*attributo* è la *qualità* del *tono*, *scelta* del *tempo*, *indicazione* del *movimento*, *posi-*

([1]) G. B. Zoppi, *La filosofia della grammatica - Studi e memorie di un maestro di scuola* (Estr. dalla Rivista « La Sapienza » Anni 1884-1885-86), Unione tipografica-editrice, 1886, pp. 23-24, dove il Bona è citato così: « Bona, *Lez. proem.*, Torino, 1847, p. 9-10, cit. dal Pezzi nella *Introd. allo studio della scienza del linguaggio*, Torino, 1859 ».

([2]) *Con trattato, ed esempi di poesia*, Trieste, Dalla Ces. Reg. Privil. Stamperia, -4° di pp. 262.

([3]) Milano, Ricordi, 1845. — I capitoli IV e VIII erano stati pubblicati già dall'a. stesso per *Nozze Treves-Todros* e *Todros-Treves*, a Rovigo, A. Minelli, 1844.

zione, *intensità*, *carattere* dei *suoni;* il *verbo* è la *disposizione*, l'*ordine*, delle espresse o sottintese *basi fondamentali* formanti la *cadenza,* « il di cui officio è appunto quello (al dir del Tracy) di *svolgere* le due idee presentate dal *tono*. e *carattere* o *qualità* paragonabili al *soggetto* ed all'*attributo*. Siccome poi, in fatto di lingua, altro verbo non esiste, che l'Essere, derivante dal suo participio étant (rozzamente *essente*) così nella sola cadenza semplice tonale, consiste la vera *essenza copulativa* o *copula;* e giacchè qualunque altro verbo non può essere che un composto del sottinteso *essere* aggiunto ad un *attributo*, così anche qualunque altra cadenza non potrà essere che composta della tonale aggiunta a qualche altro attributivo accordo, o cadenza in qualsivoglia maniera, od espressa, o sottintesa. Ecco quindi ciò che forma la *proposizione musicale*, che noi chiameremo pure col solito titolo di *periodo*, *canto, pensiero*, *motivo*, *frase,* ecc., a secondo di quello che si tratterà, quando daremo gli elementi della composizione » (p. 36). Medesimamente il Balbi vi parlerà di costruzione diretta e inversa, della necessità che l'*aggiuntivo* si concordi « col *sostantivo,* sì nel numero, come nel genere e nel caso » (p. 254), e perfino del *punto ammirativo* e *interrogativo!* Ma la cosa è perfettamente naturale: ammesso che si possa, per ragioni pratiche d'apprendimento e d'altro, sottoporre l'espressione artistica a un processo di elaborazione logica, le categorie grammaticali anche della musica sorgono immediatamente d'incanto, e non c'è nulla da ridire: anzi si può osservare con qualche compiacenza il loro meccanico sorgere anche fuori del campo strettamente linguistico. V'ha di più. Quel solo porre il problema di una grammatica ragionata della *musica considerata come lingua* in tempi di logicismo e purismo linguistico, anche se il criterio assunto per risolverlo era quel medesimo di cui si serviva la grammatica filosofica, poteva valere come un suggestivo richiamo a una considerazione meglio che intellettualistica dell'espressione in genere, potendosi avvertire in quell'equazione di un prodotto creduto facilmente logico e di un altro di evidentissima natura artistica una comunanza più intimamente spirituale di competenza dell'estetica meglio che della logica.

Pochi anni avanti aveva vista la luce un' ' Opera postuma del prof. Tommaso Fracassi Poggi ' († 1836) su *La scienza dell'umano intelletto, ovvero Lezioni d'ideologia di grammatica di*

logica ([1]), che erano state dettate nel 1821. L'opera, come s'argomenta dal titolo, è divisa, dopo l'*Introduzione,* in tre parti: 1. Della ideologia (pp. 13-244) ([2]); 2. Della Grammatica (pp. 245-376) ([3]): 3. Della logica (pp. 376-423) ([4]).

Il Fracassi Poggi è un condillachiano, e quello del Condillac è, se non isbaglio, l'unico nome che citi nel suo grosso volume (p. 249); ma, qua e là, come a proposito di *metafore* e *termini-cifre* e di lingue *emblematiche* e *dipinte* e *alfabetiche* ecc., indica anche un' influenza, non direi vichiana, ma cesarottiana. Parte, appunto, anche lui dalla *istituzione* delle lingue artificiali, e con la percezione, i bisogni, l'utilità, la brevità, svolge tutta la dottrina delle categorie grammaticali e de' loro accidenti e poi della sintassi di costruzione, di reggimento, di concordanza. Le prime articolazioni furon pronunziate per significare sensazioni riportate ad oggetti esteriori: un' *interiezione,* dunque, e un *nome* bastarono a esprimere qualunque sensazione. In ogni interiezione, in ogni nome è contenuta un'intera proposizione. « Poichè un' idea qualunque non è propriamente che il risultato di una sensazione, ne segue che tutti gli altri elementi del discorso non servono ad esprimere veruna idea intera e completa, ma bensì soltanto delle modificazioni, e dei rapporti fra le nostre idee » (p. 251). Tutto « il macchinismo d'ogni lingua parlata » è spiegato con questo principio: i *verbi*, gli *aggettivi*, le *proposizioni*, le *congiunzioni,* e tutte le *variazioni* de' nomi e de'

([1]) Firenze. A spese degli editori [i figliuoli Pietro ed Orazio Fracassi Poggi], 1843. Precedono *Cenni biografici.*

([2]) In XXI lezioni, con un' *Appendice sull'Idea della metafisica scolastica.*

([3]) In due sezioni. I (lezioni VII) Della grammatica: 1. Del primitivo linguaggio umano; 2. Degli elementi del discorso in qualsivoglia lingua artificiale; 3. Seguita l'analisi del discorso; 4. Osservazioni sull'analisi precedente, massime intorno al Verbo; 5. Delle variazioni a cui soggiaciono gli elementi del discorso; 6. Dei verbi ausiliari, irregolari, e composti; 7. Degli aggettivi di quantità e di numero. II. (lezioni VI): 1. Della sintassi; 2. Del reggimento, e delle altre condizioni della sintassi; 3. Di una lingua dipinta, delineata, o scritta; 4. Di una lingua scritta per caratteri, ossia della scrittura volgare; 5. Dell'ortografia; 6. Delle parole aventi più di un significato, dei sinonimi, dei tempi e delle figure grammaticali.

([4]) In II lezioni: 1. Del Raziocinio; 2. Delle proposizioni, e delle varie forme d'argomentazione.

verbi, si sviluppano da esso. L'*avverbio* e il *participio* non sono vere categorie, perchè l'avverbio « si compone di una preposizione, di un sostantivo e di un adiettivo » (p. 265), e il participio è una specie di nome verbale aggettivo (p. 266). La cosa è molto facile: e perciò, invece di seguir il nostro intrepido dipanatore del linguaggio nella sua dimostrazione, la lasceremo immaginare a chi vuole. Mi piace invece richiamar l' attenzione sull' espediente adoperato dal Poggi per dar l'idea della sintassi. Si ricorderà che il Croce per mostrare come i logici hanno cavato dall'espressione i generi grammaticali, ha portato l'esempio d'una pittura « che rappresenti... un individuo che cammina per una certa via campestre », e alla quale corrisponde la *frase*: *Pietro cammina per una via campestre*. Come elaborando logicamente quella pittura si ottengono i concetti di *moto, azione, ente,* del *generale*, dell'*individuale,* ecc., così elaborando col medesimo procedimento quella frase, si ottengono i concetti di *verbo* (moto o azione), di *nome* (materia o agente), di *nome proprio,* di *nome comune* ecc., che pei grammatici sarebbero le *parole,* le espressioni di quei concetti, ripassando illecitamente dal logico all' estetico ([1]). Orbene, il nostro si serve del medesimo esempio della pittura per elaborare, con poca esattezza, però, non solo le categorie grammaticali, ma l'*ordinamento*, la sintassi onde vengono a intrecciarsi armonicamente per la perfetta espressione del pensiero. Val la spesa di riportar questo brano, senz' altro dire. « Se vi fate a osservare un dipinto in cui siansi per esempio ritratte varie figure umane, voi tosto vedete nel tutto insieme di ciascuna figura il primo elemento di ogni discorso, cioè il *nome:* se paragonate una figura coll'altra, vi scorgete delle differenze caratteristiche, onde una si discerne dall' altra; analizzando queste differenze vi risultano delle proprietà ovvero degli attributi che voi distinguete egualmente; ed ecco il secondo elemento del discorso che diciamo *aggettivo,* mentre aggiunge alcun che all' idea rappresentata dal nome: se vi fate a riguardare accuratamente le fisonomie, gli atteggiamenti, e gli atti delle figure medesime, scorgete eziandio le passioni e gli affetti, onde sono animate, dal che scaturisce il terzo elemento d'ogni lingua che appellasi *verbo;* imperocchè quelle attitudini non esprimono che i bisogni, le tendenze, le avversioni o i desiderj dei perso-

([1]) *Est.*, pp. 146-7.

naggi ritratti: infine non esprimono che le attuali modificazioni del loro essere: procedete all'analisi: osservate come una figura stia nel quadro rispetto all'altra, come gli atti o i gesti di questa si rapportino agli atti o ai gesti di quella; poichè siasi voluto rappresentare un fatto od un'azione principale con altre secondarie ed accessorie; finalmente in qual modo tutte quelle figure, e tutte quelle attitudini si leghino insieme, onde esprimere in complesso il concetto del pittore, e voi scorgete che questi rapporti e queste circostanze tengon luogo delle *preposizioni* e delle *congiunzioni*: mentre esse isolatamente prese nulla significano, anzi non sono nulla, ma guardate in complesso nel tutto insieme del quadro, servono a determinare, dichiarare e completare l'idea principale o il soggetto della dipintura.... [1]. Ora, fermandoci all'addotto esempio, è altresì facile il comprendere che intanto il concetto del pittore si manifesta, e passa nella mente dell'osservatore, in quanto che le parti elementari del dipinto sono collocate e disposte in una certa guisa e con determinato ordine fra loro: dal che dipende la pronta e chiara intelligenza del soggetto, ossia dell'azione principale non meno che delle accessorie; di tal maniera che, se quelle figure, quegli atti, quegli emblemi o segni caratteristici e quelle mosse si travolgessero, o confondessero, non avremmo più espressa intelligibilmente l'idea del pittore. Questa collocazione e disposizione di parti, è appunto quella che nelle lingue chiamasi *sintassi*, la quale voce significa *ordinamento* » (pp. 312-3).

Ma non è prezzo dell'opera il fermarsi sulle colluvie di grammatiche ragionate grosse e piccole che innondò le scuole italiane nella prima metà del secolo decimonono: sarà già molto che ne diamo qui un elenco, s'intende, imperfetto [2]. Neppur

[1] Dove ho messo questi puntini, è il seguente periodo: « E qui cade in acconcio una bella e giusta osservazione, ed è questa, che l'arte della pittura fin che non seppe ritrarre le affezioni e i movimenti dell'animo, non fu che un linguaggio assai imperfetto, come quello che mancava di segni atti a significare le modificazioni dell'essere, e quindi pur anche le vere relazioni e i legami di un affetto o di un'azione coll'altra e quindi il dipintore non potea esprimere che in parte soltanto i proprj concetti: nè tampoco imprimere alcun carattere marcato e distinto alle sue figure ».

[2] Martinelli Gius., *Modo per agevolare la cognizione e l'uso della lingua toscana*, Venezia, 1800 (Divide la lingua in parecchi ge-

neri di materie, ciascuno comprendente parecchie spezie, ai quali corrispondono vocaboli proprii e figurati e maniere di favellare: è una fraseologia metodica). — Placci M. F. Gius. (professore di fisica nel r. Liceo di Fermo), *Sul meccanismo della pronuncia nella lingua italiana* — Osservazioni — Vicenza, 1809 (L'a. dichiara di essersi giovato dell'opera del sig. di Kempelen e di alcune altre. Il nostro pensiero va naturalmente al De Brosse). — Zanotti Fr., *Elementi di grammatica volgare*, Milano, 1820 (È un opuscolo di 52 pp. in cui s'insegna tutta la grammatica compresa la sintassi, compresovi un discorso sulla lingua). — Brambilla Carminati Dom., *Introduzione alla grammatica di Fr. Soave ossia Elementi delle due lingue italiana e latina*, Venezia, 1823 (ma riguarda più particolarmente il latino). — *Libro di lettura e Introduzione alla grammatica italiana per la classe II delle scuole Elementari*, Venezia, 1823. — Franscini Stef., *Grammatica inferiore della lingua italiana*, Milano, 1823 (3ª ediz. accr. e migl.) per la III classe elem. (compilazione elementare, ma intonata al *la* filosofico). — Omezzati Andr., *Grammatica elementare della lingua italiana*, Mantova, 1825 (ed. 2ª corr., riform. e accr.). (Nella prefaz. cita la *dotta* grammatica del Soave, e le due del *dottissimo* Bellisomi, « dove colla più profonda sottil metafisica » ecc. è porto il più grande aiuto, anzi è arato tutto il campo. Incomincia al solito col domandare: Che cosa è la grammatica? - Che cosa intenderò per sillaba?). — *Alcuni cenni di grammatica comparata delle lingue italiana e latina ad uso della gioventù con Corollari della grammatica di Tracy*, di G. B. D., Padova, 1836 (Con l'esempio di alcuni casi — l'it. *essere* si costruisce come il lat. *esse*, e i casi vi sono tanto in it. che in lat. — dimostra che si deve insegnare la grammatica delle due lingue e d'altre lingue parallelamente per eliminare, anzi per non creare difficoltà. Vi si cita il Tracy, che insegna « che una lingua è migliore quanto essa più segue l'ordine naturale nella costruzione ». Ma il Tracy ci sta proprio a pigione. È notevole, peraltro, per l'indirizzo che parrebbe un trovato moderno. E già questo ha la barba lunga!). — *Elementi della lingua italiana ad uso delle scuole*, Milano, 1827. — Fontana Ant., *Grammatica pedagogica elementare italiana*, Brescia, 1828 (Il fanciullo « parli pure la sua lingua; e tu gli mostra quindi come il detto traducasi facilmente in Italiano; scrivi la traduzione sulla tabella; ed il fanciullo lo legga e lo rilegga, e lo venga poi ripetendo dopo che dalla tabella è cancellato ». Pp. 6-7. Anche l'esercizio delle traduzioni dialettali si vorrebbe far passare oggi per una novità; mentre il Fontana ha predecessori perfino nel Cinquecento!). — Iaklitsch Gius., prof. a Trieste, *Principi elementari della lingua italiana*, Milano, 1829 (Distingue la lingua in *generale* e *verbale*. « Le vocali sono propriamente l'armonia della voce verbale, che al suono della lingua dà l'amenità e la soavità del canto; le consonanti all'incontro sono più il carattere distintivo delle idee per mezzo delle quali le parole acquistano e significato e intelligibilità, come: *colto*, *conto*, *corto*, *costo*, ove si può dire che le consonanti *l*, *n*, *r*, *s* della prima sillaba sono propriamente i segni caratteristici del significato delle parole, e la sillaba è soltanto una sillaba derivativa, la quale modifica il significato se-

condo che cambia la sua vocale come *pasta, pasto* » p. 9. Qui la filosofia e l'etimologia a cavallo del De Brosse galoppano mirabilmente all'indietro). — VISCONTI ER., *Riflessioni ideologiche intorno al linguaggio grammaticale dei popoli colti*, Milano, 1831 (Non sono propriamente una grammatica, ma contengono dilucidazioni su ogni categoria grammaticale, secondo le vedute delle *grammatiche filosofiche*, delle quali l'a. dichiara d'essersi giovato. Se non che la grammatica filosofica mi par che vi sia trattata a rovescio, dimostrandovisi non come sorgono le categorie grammaticali, ma come si sciolgono nelle loro varie accidentalità. Degli aggettivi fa sei categorie, l'ultima delle quali « è come la pentola in cui la locandiera getta il residuo di vari cibi, per farne una qualche vivanda destinata alle mense dell'indomani. Le precedenti sono in quella vece come il pollo fresco, l'arrosto ecc. »! pp. 42-3.). — *Scienza della parola toscana, p. I., Le diritte parole della lingua*, Torino, 1835. — MALVEZZI LUIGI, *Grammatica nuova italiana*, Milano, 1833 (2ª ediz., 1851). — COGO PIETRO, *Grammatica italiana popolare*, Padova, s. a. [sec. XIX]. — CORÀ GIUS., *Nozioni fondamentali su tutte le parti del discorso ordinate ad agevolare la intelligenza delle prime scuole della sintassi italiana e latina*, Venezia, 1837 (Sono 373 nozioni. « Lo studio logico deve incominciare quel giorno stesso in cui il maestro comincia le sue lezioni, e terminare l'ultimo dì dell'insegnamento. Sappiamo dai filosofi e sopra tutti dal celeberrimo ab. di Condillac che il perfezionamento del linguaggio e del pensiero devono proceder di egual passo, » p. 88). — FEZZI GIUS., *Tentativo teorico-pratico per l'insegnamento delle due lingue italiana e latina*. « Guida all'analisi ed alla pratica composizione del discorso applicato alla lingua italiana e proposta come primo fondamento dell'arte del tradurre e del comporre nelle classi di grammatica », Cremona, 1837 (Dichiara che quest' operetta è un sunto de' *sommi* predecessori — Soave, Romani, Biagioli, Ambrosoli — ma, specialmente, Bellisomi e Fontana, de' quali si dice discepolo, mutati solamente l'ordinamento e l'esposizione della materia e unita la teoria alla pratica. Usa ancora la distinzione cesarottiana delle *parole-segni*, e delle *parole-figure*. Ha un'appendice *Degli elementi spirituali del linguaggio*). — MATTIELLO A., *Regole pratiche per isviluppare ai giovani i primi rudimenti dell'italiana favella in conformità alla metodica*, Venezia, 1839. (Cogli alunni della I e II cl. elem. applica la IV massima della metodica generale, come se si trattasse d'insegnar loro a far delle aste. « Sai tu a che servono le regole? » - « Non signore »). — ANTI GIORG., *Trattato dialogico sopra la sintassi italiana, le proposizioni grammaticali e la ortografia con alcune tavole sinottiche e in fine un piccolo ' dizionario veronese-italiano ', per comodità e utilità della studiosa gioventù*, Verona, 1850. — CESTARI TOM. EM., *Grammatica italiana teorico-pratica divisa in 3 classi ad uso specialmente delle scuole elementari*, Venezia, 1851 (Dello stesso: *Primi elem. di gr. ital.-lat.*, Venezia, 1867; *Genesi dell'accordo fra il pensiero logico ed il linguistico proposto a chiave dello studio filologico comparato*, Venezia, 1867). — BRUGNOLI AG., *Nuovissimo repertorio grammaticale*, Verona, 1853. — MISSIO BERN., *Metodo d'iniziare i fanciulli nel comporre e nella*

quella del Cerutti si solleva molto dalle altre [1]. Elaborata invece con acume filosofico è una *Grammatica ideologica* uscita nel 1841 senza nome d'autore: e, per chiarezza d'esposizione e

---

grammatica italiana, Treviso, 1853. — C. V., *Grammatichetta italiana ad uso delle scuole elementari intermedie*, Lecco, 1855. — LIPELLA CAR., *Grammatica italiana per la 3 classe elem.*, Verona, 1854 (Postuma. Vi si cita ancora il Soave, ma non sempre per difenderlo). — GUSBERTI D., *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Torino, 1866. — Naturalmente, in correlazione a questa diffusa produzione grammaticale, non si cessò di speculare sul linguaggio secondo il comune indirizzo filosofico-storico. Si ebbero: ROSA GABRIELE, *Vicende delle lingue in relazione alla storia dei popoli*, Padova, s. a. — VOLPE GIR., *Saggio sulle cause delle vicende delle lingue*, Belluno, 1837. — [BIDONE EM.], *Saggio sull'analisi ed unità delle lingue*, Voghera, 1839, ed altri siffatti libri che qui non importa elencare. — Nè mancarono, com'è del pari naturale, discussioni circa il metodo dell'insegnamento grammaticale in riviste, opuscoli (ho ricordato la polemica Bellisomi-Fantoni), e conferenze (p. es. *Della istruzione elementare di grammatica italiana, Lettura del 17 marzo 1836 nell'Ateneo di Treviso*, Treviso, 1836): tutta una letteratura scolastica, che, se può interessare lo storico delle istituzioni e dei metodi didattici, non aggiunge nulla alle conoscenze che si posson trarre direttamente dalle grammatiche per l'argomento nostro. — Medesimamente si vennero escogitando parecchi sistemi di lingua universale (i nostri volapuk e esperanto), nella illusione di poter ridurre a un unico schema valevole per tutti i popoli le singole grammatiche particolari. Poichè tutti i popoli si ritrovano nella grammatica generale uniformi nel concepimento dell'idee e nel loro collegamento logico, doveva pure potersi formulare un unico sistema grammaticale e ortografico insieme che servisse a rappresentare e a render comune e praticamente comunicabile la lingua universale. Ricorderò: MATRAJA GIO. GIUS., *Genigrafia italiana, nuovo metodo di scrivere questo idioma*, Lucca, 1831 (Da *genicografia*, ' scrittura generale ' , ' Modo di scrivere generalmente senza relazione agl'idiomi '. Molti, ricorda il Matraja, si affaticarono per sciogliere il problema di tale scrittura, Cartesio, Leibnitz, Wolfio, Willio, Kircker, Delagarne, Beclero, Sobbrig, Lambert, Demaimieux e Richeri ; ma solo a lui, povero frate, la Divina Provvidenza permise di farlo. Tratta la *grammatica genigrafica* in generale, e poi le *parti dell'orazione* ecc.). — *Proposta per la rettificazione dell'alfabeto ad uso della lingua italiana di* N. N., Milano, 1830 (È fondata su quella del Court de Gibelin e del Klaproth, che prende a base l'alfabeto romano portato a 42 lettere). Già prima del Matraja, altri italiani avevano tentato questo sistema.

[1] *Grammatica filosofica della lingua italiana*, Napoli, 1831. — Più interessante è forse la *Vita di Angelo Cerutti* «con ragionamenti e digressioni morali e filosofiche da lui scritta e pubblicata lui vivente»,

anche per segnare il termine estremo, dirò così, più importante dello svolgimento della grammatica filosofica, notevole ci sembra il *Compendio* del Corradini.

Fondamento della *Grammatica ideologica* [1], in cui non c'è riuscito riconoscere l'autore, che vi si designa nel *Proemio* un « addetto alla teoria e alla pratica della giurisprudenza », è il più schietto sensismo condillachiano che prevalse in Italia quasi fin oltre il primo trentennio del sec. XIX, specialmente nell'ambiente scolastico, dove quella corrente potè circolare con molta facilità. L'autore si mostra assai accalorato per il suo prediletto sistema filosofico, e recisamente avversario del kantismo. La dipendenza dalla grammatica dall'ideologia (« la maniera con che si

---

II tomi, Firenze, tip. di Mariano Cecchi, 1846, varia, se non ricca, di giudizi e particolari storici. « Del Giordani », p. es., dice: « notai alcune taccherelle nella mia *gr. fil.*, le quali io credo ch'egli comunicasse a un suo eccellente scolare, l'avv. Raballia... e vorrei che il G. avesse scritto cose più utili che non scrisse » (I, 188). Dice che il Puoti è chiamato dai suoi compaesani il *pedante*, e che tale è nell'insegnamento, nelle sue grammatiche e nel suo vocabolario domestico, usando parole che la ragione aborre; ma lo stile è correttissimo, « e in un pubblico saggio che diede il De Sanctis, già suo scolare, ora maestro, nel luglio del passato anno 1843, qui a Napoli, il discorso preliminare che il De Sanctis fece, e la descrizione di quel suo scolare della gita a Sorrento, furono di perfetto stile e di pieno gusto: e tutta l'assemblea ancora, ch'era numerosissima, mi parve ben sentire e gustare quel saggio. Finora però e il maestro e gli scolari stanno circoscritti dentro brevi termini nello scrivere: articoli di giornali, dei quali ne ho veduti molti nell'*Omnibus* benissimo scritti, e che io credo provengano da scolari del Puoti, o pur di coloro che hanno preso a scrivere in quello stile ch'egli ha fatto sorgere a Napoli; *proemi di grammatichette*, o di vocabolarj, lettere familiari e siffatte coserelle ». I, 190-1. « Del Monti e del Perticari non dico niente, perchè, come ho dimostrato nella mia *gr. fil.*, non che ristaurare, essi facevan più guasto che altri », *ib.* Dice che gli venne dalla *Harrie's Philosophical Inquiry* l'idea di scrivere la sua *grammatica filosofica*, « opera che l'Italia non aveva, nè la Francia, nè pur l'Inghilterra » (p. 222), quella del Biagioli (di cui egli fu supplente) per uso de' francesi non contenendo la metà del ragionamento che è nella sua. — Il Cerutti pubblicò anche grammatiche inglesi, latine e italiane elementari, ma tutte « trattate per via razionale » (II, 52).

[1] *Grammatica ideologica o sia le leggi comuni d'ogni parlare dedotte da quelle del pensare*, col motto *sine re nulla vis verbi est*, ORAZ.; Milano. Dalla tipografia e libreria Giuseppe Chiusi succ. di Felice Rusconi, 1841.

formano le idee » p. 4), è necessaria, ma in questa necessaria dipendenza è lo scoglio, appunto, « conciossiachè delicato e difficile riesca il mettere piè nelle metafisiche astruserie, ottenebrate ormai da sì folte mistiche nebbie, da tanti interessi ed impegni diversi » (p. 7). Le difficoltà si supereranno attingendo « parcamente da' fonti ideologici que' principj e schiarimenti soltanto che a penetrare nella ragion grammaticale tornino necessarii od utili direttamente », e seguendo nell'insegnamento il metodo analitico. « Se le cognizioni vengonci tutte da' sensi adoperati nel passato ed attualmente; se le regole o teorie non sono che brevi sunti delle osservazioni nate dalla pratica dei fatti e degli oggetti sensibili, ne consegue chiaro che lo esemplificare, o il far nascere le osservazioni e le regole da' casi concreti, e dalle circostanze palpabili deve costituire la parte più momentosa dell'insegnamento, la sola e vera salda base del medesimo.... Se la sperienza de' fatti fa toccar con mano a chi non ismarrì il tatto, che le astrazioni e generalità d'ogni maniera, classi d'individue cose, classi d' ognuna delle loro qualità trovata consimile in parecchi individui, e classi infine di giudizi singolari riuniti a farne un generale, non esistono che negli oggetti od individui fatti, non sono fuorchè estratti di essi e delle loro relazioni di somiglianze, o differenze, o di causa ad effetto; sarà dunque pessimo ogni metodo d'insegnare, che aggirandosi perpetuamente nelle copie, trascuri gli originali siffatti, e 'l cominciar insegnando dall'astrazioni (quali solo tutte le regole e i precetti) con volar sempre sulle loro ali senza mai calare a terra, al sensibile » (pp. 6-9).

Il libro consta di due parti, la prima, che contiene *Prelezioni ideologiche indispensabili alla grammatica*, distinta in due capi: 1. Delle facoltà intellettuali e de' bisogni dell'uomo; 2. Rapporti, giudizi e teoria delle astrazioni; le generalità divise in tre sorta di classi (soggettiva o sostantiva, qualitativa, proposizionale), ossia l'esposizione dei principi generali su cui è fondata la grammatica (pp. 11-65); la seconda, che contiene la *Grammatica generale*, divisa in sette capi: 1. Origine del linguaggio; linguaggio naturale, d'azione od affettivo; 2. Della grande utilità de' segni o vocaboli anche solo pel pensare e ragionare; e delle varie specie di proposizioni, ossiano giudizj parlati; 3. Del nome, pronome, adiettivo, articolo e del verbo in genere; 4. Delle preposizioni e degli avverbj; 5. Delle con-

giunzioni; 6. Del verbo - divisione de' verbi - tempi; 7. Sintassi (pp. 66-348).

La dottrina di questo libro, sia generale che particolare, sviluppata in un'analisi certamente eccessiva, sovrabbondante (348 pagine sono indubbiamente troppe per spiegare la genesi delle categorie grammaticali), posa su un sistema assai meno complicato di quel che a bella prima potrebbe sembrare. Senza la pretesa di riassumerla tutta neppur nelle sue linee generali in poche righe, che per tali opere non è possibile nè gioverebbe molto, tante sono le analisi particolari di categorie secondarie, e tanto lunga e spesso noiosa è la via della conclusione, eccola nel suo principale aspetto. « Noi siamo *intelligenze servite da organi*, o sieno membri operativi » [1]. Con le nostre *facoltà* o *potenze corporee* non possiamo distinguere negli oggetti che *qualità*, *modi* o *maniere d'essere:* ogni *sensazione* corrisponde a una *qualità:* gli oggetti non sono che *gruppi* o *mucchi* delle qualità che noi possiamo percepire: *sostanza* è un nonnulla che sta sotto alla qualità cui serve di sostegno, fulcro ed appoggio: grammaticalmente *sostanza* è anche il restante mucchio delle qualità d'un oggetto in opposizione a una o due qualità estratte mentalmente dal mucchio stesso, cioè per via d'*astrazione*. *Qualità* e loro *forme* mutevoli e *astrazioni* e i loro *rapporti* ecco tutta la nostra conoscenza, ossia tutto il nostro modo di sentire (intelletto) e di volere (volontà) mediante l'attenzione, la riflessione, i giudizi. Ora ogni nostra *sensazione* avrebbe bisogno per esser circoscritta di un termine *proprio;* ma non ci sarebbero vocabolari bastevoli a contener tutti questi termini: quindi la necessità delle *classi*, i *generi*, le *specie:* è tutto un lavoro di generalizzazione e di individuazione per nominare gli oggetti delle nostre sensazioni sempre per via di astrazione: questa è la naturale figliazione delle nostre idee: anche le *proposizioni* non sono che principj o formole compendiose delle idee già acquistate dalla esperienza. « La grammatica (non che la logica) trova piane le sue leggi nell'ordine stesso con cui si figliano le idee

[1] « Siffatta dipendenza volle Dio ordinare tra l'anima umana nobilissima parte, e la terrena mole, sintantochè vivessimo quaggiù » (p. II). Il sensismo che limita le nostre conoscenze alle sole *qualità* degli oggetti di cui abbiamo le *sensazioni*, giunge all'idea di Dio senza alcuna difficoltà!

nostre dal sensibile all'astratto per classificarsi e generalizzarsi » (p. 58). Donde deriva la sua importanza: « imperciocchè la natura deve necessariamente esordire, e poi l'arte da essa aiutata proseguire, dirozzare; sicchè se l'eloquenza è il cuore che naturalmente parla, l'arte è la ragione che lo rischiara e conduce. Il linguaggio, prodotto naturale della sensività passò naturalmente per tre gradi: 1. gridi o suoni involontarj: 2. gli stessi usati ad arte o per volontà; 3. linguaggio composto di suoni distinti ed articolati ne' suoi successivi perfezionamenti. Si passa dall'uno all'altro per l'*analogia*, « magistero delle lingue », coi soccorsi dell' *onomatopeia*. Nel primo natural linguaggio ogni intero pensiero si espresse con un segno solo, a proposizione intera. « È già arte spaccarla in due pezzi, *soggetto* e *predicato*, ed analisi più raffinata ancora il dividere sovente il soggetto in parecchi brani e 'l far lo stesso dell'attributo » (p. 92) [1]. È naturale che la prima proposizione intera sia stata un *sol cenno di testa*, o un'*interiezione!* Poi avvenne un continuo *spaccamento* di proposizioni. Il naturale era il più composto, ed inviluppato; l'artificiale sarà il più decomposto, analizzato e spezzato » (p. 107). La scienza delle parti del discorso è tutta nell'analisi dello sviluppo del primo grido. In *ouf* c'è *io soffoco*, o *io soffro calore:* quando avrò saputo nominar in disparte il soggetto *io*, il grido *ouf* sarà ridotto a significar il solo attributo *soffoco:* così il grido diventò *verbo*, sicchè il verbo (non escluso il *verb'essere*) non è che l'attributo della proposizione, cioè una qualità involgente il verb'essere, segno della concrezione della qualità col soggetto. Se ci fossero tante parole proprie quanti sono i soggetti e gli attributi, non abbisogneremmo che di *due specie di parole*, *soggetto* e *attributo*. Con la parola *Paolizzo* potrei significar *amo Paolo!* Dalla necessità di determinare il pensiero, o meglio di individuare l'oggetto che non ha nome proprio, nacquero tutte le altre parti del discorso: l'articolo, la preposi-

(1) « Tutto in noi riducendosi al ricevere sensazioni, che sono *qualità nostre* e degli oggetti, a combinarle, e così al considerar le cose individue come *gruppi di qualità*, tra le quali ne estraggiamo *mentalmente* una per contemplarla in disparte, e quindi ricongiugnerla (attribuirla) al restante mucchio, lo ch'è pensare o giudicare; è chiaro che ogni nostra manifestazione non conterrà mai che un giudizio od una serie di pensieri o giudizi » p. 94.

zione ecc. « Nel dire *il frutto del ciliegio posto in tal luogo piace molto al figlio di Cajo*, s'io avessi due parole o segni proprii ed esclusivi, p. es., A pel soggetto tutto, e B, per l'attributo intero (poichè non si hanno da comparare, che due sole idee), come diverrebbe comodo il dire soltanto *A-B!* Ma che spaventoso numero di segni ci abbisognerebbe! » (p. 117).

Qui sorge la teoria dei *rapporti grammaticali* (il rapporto vero è uno solo, il logico, quello con cui si comparano le due sole idee che entrano nella proposizione), con la quale si spiegano, olte le categorie, tutte le innumerevoli accidentalità grammaticali, ossia le modificazioni delle parole utili a sempre più circoscrivere e individuare i nostri giudizi, pe' quali, al solito, mancano gli unici termini propri che li significherebbero alla spiccia con somma nostra gioia e comodità. La preposizione e l'avverbio sono riduzioni di qualità accessorie: le congiunzioni sono le preposizioni delle congiunzioni, anch'esse dunque riduzioni di attributi.

Quanto abbiamo fin qui esposto, ci sembra sufficiente a caratterizzare la dottrina di questa *Grammatica ideologica* senza entrare nelle particolari trattazioni delle singole categorie grammaticali e sintattiche. Quanto sia povera e insufficiente a spiegare il superbo miracolo del linguaggio, ognun vede facilmente senza che noi commentiamo di più. Non è nostro scopo far la critica dei sistemi filosofici su cui si costruirono le varie grammatiche: ci basta solo mostrare la relazione di questi con quelli. Ma non possiamo non meravigliarci della simpatia che il sensismo condillachiano ha goduto tra noi per tanto tempo specie come fondamento alle teorie sul linguaggio e alle arti del pensare, del dire, alle grammatiche, che l'abbia goduta ancora dopo che Guglielmo di Humboldt ebbe speculato sul linguaggio con tanto acume e genialità, n'ebbe finalmente fissata, pur tra incertezze e confusioni che ne dovevano mantener insoluto il problema, la natura tutta e solamente spirituale nella sua infinita ricchezza. Col sensismo della nostra *Grammatica ideologica* quest'alta funzione del nostro spirito, anzi la vita stessa del nostro spirito si ridurrebbe a un semplice meccanismo, straordinariamente ricco di nomi ma poverissimo di movimenti, che la natura esteriore manderebbe, a suo bene placito, fornito solo di piacere e di dolore, « i due grandi custodi del nostro essere » (p. 13). E dire che l' autore, fra i nomi di Condillac, Tracy, Court de Gebelin,

Cousin e simili, cita parecchie volte quello di Giambattista Vico! Il che conferma quello che osservò già l'autore del *Rapporto* del 1809 da noi citato, che cioè la dottrina del Vico compresa e accettata in alcune particolari applicazioni rimase oscura nella sua essenza ([1]), e conferma ancora una volta lo strano miscuglio che ne fecero col sensismo i nostri enciclopedisti. Quali utilità all'apprendimento della lingua poteva venire da siffatte grammatiche, dove, pure in tanto analizzare, l'osservazione del lettore non è mai richiamata neppure sulle particolari funzioni logiche dei fatti grammaticali, come invece vedemmo fare egregiamente al Du Marsais?

Col quale si rannoda per la parte teorica, e non per queste felici applicazioni, l'ab. Francesco Corradini, che nel 1852 volle darci, quasi a chiuder la serie non ingloriosamente, un *Compendio della grammatica generale filosofica* ([2]).

Questo *Compendio* ha il pregio della chiarezza assoluta, accoppiata con la più scrupolosa coerenza nella più rapida e concisa brevità (52 pagine). Gli autori di cui l'A. dichiara d'essersi giovato sono: Sanctio, *Minerva*, Burnouf, *Methode pour étudier la langue greque,* id. *latine,* Prompsault, *Gramm. rais. d. la langue latine*, Régnier, *Le jardin de racines greques*, Gaspare Selvaggi, *Grammatica generale filosofica*, la *Grammatica di Portoreale*, Beauzée, *Gramm. gén.*, gli articoli relativi dell'Enciclopedia francese (cioè Du Marsais, e i suoi successori).

Definisce la teoria della grammatica generale la « scienza delle forme integrali d'ogni lingua ». Ne definisce il carattere, la possibilità, l'oggetto, il fine, l'utilità. Una delle prove della possibilità la deduce dalle traduzioni, che dimostrano un comune procedimento del pensiero umano, l'uniformità de' nostri pensieri. Gli elementi son due: il *materiale* e il *rappresentativo:* in *mater, m r t, ma, ter,* l'accento sull'*a*, sono il materiale, la

---

([1]) Gentile, op. cit., p. 136.

([2]) Padova, coi tipi del Seminario. — Non dico che questa sia assolutamente l'ultima, nè che gli effetti delle grammatiche generali si spegnessero nell'insegnamento dopo la prima metà del sec. XIX. Grammatiche filosofiche si scrivono anche oggi, e noi nelle scuole facemmo tutti, chi più chi meno, parecchie indigestioni di analisi logica e grammaticale!

nozione di *madre* è il rappresentativo. La grammatica generale filosofica si appoggia bensì alla logica pura, ma è propriamente una parte della logica applicata. La logica applicata considera il pensiero nelle sue condizioni empiriche: la condizione empirica universale del pensiero è la cognizione; si ha cognizione d'un oggetto, quando è determinato; la determinazione si compie nelle quattro supreme classi o categorie, *quantità, qualità, relazione, modalità*. Il discorso deve dunque soddisfare anche a queste esigenze del pensiero: esse costituiscono le varie modificazioni dei termini e delle parti del discorso; esse pure devon esser oggetto d'una grammatica generale filosofica. Tien conto anche delle condizioni empiriche dell'uomo parlante: lo stato della società, l'affetto e la passione che lo domina, l'impeto istintivo di uguagliar col discorso la celerità del pensiero, le credenze religiose ecc. In conclusione: nella parola sono da considerare due elementi, il materiale e il rappresentativo; il primo si appoggia alla natura dell'organo vocale, il secondo alla natura del pensiero. L'elemento materiale comprende i suoni vocali e consonanti, l'aggruppamento de' suoni cioè le sillabe e le parole, e le modificazioni derivate da questo aggruppamento cioè l'accento e la quantità. L'elemento rappresentativo appoggiato alla natura del pensiero deve somministrare i mezzi tanto per esprimere le tre funzioni *concetti, giudizio, raziocinio,* quanto per determinare ciascheduna di queste tre nelle quattro categorie di *qualità, quantità, relazione, modalità*. I nomi sostantivi ed aggettivi esprimono i *concetti,* i verbi, i *giudizi,* la sintassi, le congiunzioni e la costruzione esprimono il raziocinio in quanto consta di più giudizi legati fra loro. I numeri ne' sostantivi e gli aggettivi di estensione determinano la quantità, i generi ne' sostantivi, gli aggettivi di comprensione e gli avverbi determinano la qualità, le preposizioni o i casi ed i verbi le relazioni, i modi, le modalità (§ 50). È insomma la logica distillata pel filtro grammaticale: di linguaggio effettivo qui non si ha più traccia: s'è sistemato tutto lo schemario delle categorie logico-grammaticali, ma il contenuto è caduto per la strada. Dal Du Marsais al Corradini, a traverso interpretazioni varie più o meno elevate, a rimaneggiamenti e riduzioni elementari, la grammatica generale, oltre a perdere, in Italia, tono e carattere filosofico in una elaborazione quasi sempre meschina e grossolana, veniva sempre più separando il linguaggio effettivo dagli schemi gram-

maticali che si erano ottenuti studiandolo sia direttamente, sia dal punto di vista esclusivamente intellettuale, e a questi assegnando valore di formula e di legge, ma privandola d'un oggetto concreto a cui applicarsi. Un processo di degenerazione. La scienza del linguaggio progrediva, ma seguendo altre correnti e battendo altre vie.

CAPITOLO XV

La crisi della grammatica logica.
Il ritorno alla grammatica empirica e storica.
La moderna critica della grammatica.

(F. De Sanctis - Il Cesari e il Puoti - A. Manzoni).

I.

La crisi della *grammatica ragionata* in Italia non poteva mancare: e fu veramente risolutiva: di grammatica ragionata si finì, dopo una colluvie di aride o elementari produzioni di epigoni ritardatari, col non parlarne più, e di essa non restarono tracce che nelle esercitazioni scolastiche di analisi logiche e grammaticali ancora in uso nelle nostre scuole e sulle quali talvolta rispunta come fungo qualche compendio di grammatica logica rivestito di pompa scientifica. La crisi fu determinata da un duplice ordine di fatti, tra i quali non so se veramente corra un'intima relazione: l'uno che riguarda direttamente il corpo, dirò così, della grammatica ragionata, e fu il non difficile nè tardivo avvertire in esso un vuoto sostanziale e perciò tutta la sua infecondità sotto ogni rispetto, scientifico e didattico [1]; l'altro che si riferisce allo stato in che venne a trovarsi la lingua italiana sotto la bufera dell'enciclopedismo, e fu la naturale quanto però antifilosofica reazione al francesismo, che doveva richia-

[1] Matteo Borsa, nella *Dissertazione del presente decadimento della lingua in Italia*, Mantova, 1785 (l'anno in cui fu pubbl. il *Saggio* del Cesarotti) già incolpava appunto di quel decadimento il neologismo francese e il filosofismo enciclopedico.

mare, come facile conseguenza di una premessa sbagliata, alla religiosa osservanza, alla maniaca adorazione degli antichi i puristi inorriditi al novissimo strazio d'Italia.

Le vicende di questa crisi si possono molto chiaramente osservare, da una parte, in quel che accadde al De Sanctis scolaro e cooperatore del Puoti, e che egli narra non senza il lume d'una critica sempre nuova e originale e acuta, anche se, come in questo caso, non definitivamente superatrice: dall'altra, nella critica e nella pratica di Alessandro Manzoni, che con stringenti argomenti colpì a morte la grammatica ragionata, sebbene non movesse da un punto di vista estetico.

Francesco De Sanctis (1817-1883), quando accorse alla scuola di Basilio Puoti ([1]), aveva già compiuto gli studi di grammatica, rettorica e filosofia, che oggi corrispondono al ginnasio e al liceo, e avea diciassette anni, i primi (ginnasio, cinque anni) sotto suo zio Carlo, i secondi (liceo, tre anni) sotto l'ab. Fazzini, non avendolo voluto ricevere i Gesuiti per la sua impreparazione. « Un grand'esercizio di memoria era in quella scuola [dello zio, 1826-1830], dovendo ficcarci in mente i versetti del *Portoreale* [che s'imparava in certi suoi manoscritti, come le antichità e la cronologia], la grammatica del Soave, la rettorica del Falconieri, le storie del Goldsmith, la *Gerusalemme* del Tasso, le ariette del Metastasio » ([2]). Alla fine del corso « scrivevo l'italiano con uno stile pomposo e rettorico, un italiano corrente, mezzo francese, a modo del *Beccaria* e del *Cesarotti*, ch'erano i miei favoriti » ([3]). « La scuola dell'abate Lorenzo Fazzini era quello che oggi direbbesi un liceo. Vi s'insegnava filosofia, fisica e matematica. Il Corso durava tre anni, e si poteva anche fare in due. Quell'era l'età dell'oro del libero insegnamento. Un uomo di qualche dottrina cominciava la sua carriera aprendo una scuola.

([1]) La scuola del Puoti, su cui è stata scritta recentemente una degna monografia da un discepolo di Giulio Salvadori (Dott. N. Caraffa, *Basilio Puoti e la sua scuola*, Girgenti, 1906), si svolse in tre periodi: il primo dal 1825 al '30; il secondo dal '30 al '36; il terzo, dopo due anni d'interruzione causata dalla pestilenza scoppiata a Napoli nel '37, dal '39 in poi.

([2]) *La giovinezza di Francesco de Sanctis - Frammento autobiografico pubblicato da* Pasquale Villari; Napoli, 1899, p. 7.

([3]) Op. cit., p. 14

I seminari erano scuole di latino e di filosofia, le scuole del governo erano affidate a frati, la forma dell' insegnamento era ancora scolastica. Rettorica e filosofia erano scritte in quel latino convenzionale ch'era proprio degli scolastici. Le scienze vi erano trascurate, e anche la lingua nazionale. Nondimeno un po' di secolo decimottavo era pur penetrato fra quelle tenebre teologiche, e con curioso innesto, vedevi andare a braccetto il sensismo e lo scolasticismo. Nelle scuole della capitale v'era maggior progresso negli studi. Il latino passava di moda ; si scriveva di cose scolastiche in un italiano scorretto, ma chiaro e facile. Gli autori erano quasi tutti abati, come l'abate Genovesi, il padre Soave, l'abate Troise. Allora era in molta voga l'abate Fazzini. Questo prete elegante, che aveva smesso sottana e collare, vestiva in abito e cravatta nera, era un sensista del secolo passato ; ma pretendeva conciliare quelle dottrine coi principii religiosi »(1). Accanto alla scuola, per chi aveva voglia d' imparare, c'era naturalmente la biblioteca. « Corsi alla biblioteca e mi ci seppellii. Passavano dinanzi a me come una fantasmagoria Locke, Condillac, Tracy, Elvezio, Bonnet, La Mettrie... Mi ricordo ancora quella statua di Bonnet, che a poco a poco, per mezzo dei sensi acquistava tutte le conoscenze.... Il professore diceva che il sensismo era una cosa buona sino a Condillac, ma non bisognava andare sino a La Mettrie e ad Elvezio. Ragione per cui ci andavo io con l'amara voluttà della cosa proibita »(2). Compiuti così gli studi letterari e filosofici, « avvezzo a una vita interiore, avevo pochissimo gusto per i fatti materiali, e badavo più alle relazioni tra le cose, che alla conoscenza delle cose. La scuola ci aveva non piccola parte, perchè era scuola di forme e non di cose, e si attendeva più ad imparare le parole e le argomentazioni, che le cose a cui si riferivano »(3). Ma « si avvicinava il

---

(1) Op. cit., pp. 28-9.
(2) Op. cit., p. 30 e 31.
(3) Op. cit., p. 37. — Aveva già conosciuti altri filosofi, naturalmente. « Il professore fece una brillante lezione sull'armonia prestabilita di Leibnizio. E questo Leibnizio divenne il mio filosofo.... E come l'una cosa tira l'altra, Leibnizio mi fu occasione a leggere Cartesio, Spinoza, Malebranche, Pascal, libri divorati tutti e poco digeriti. Questo era il mio corredo di erudizione filosofica verso la fine dell'anno scolastico, quando zio ci diceva: Ora bisogna cercarvi un maestro di legge. Si batteva già alle porte dell'Università ». Op. cit., p. 40.

tempo in cui il sensismo, male accordato col movimento religioso del secolo, doveva cedere il passo a nuova filosofia.... Si annunziava al mio spirito un nuovo orizzonte filosofico; mi bollivano in capo nuovi libri e nuovi studi. Si apparecchiavano i tempi di Pasquale Galluppi e dall'abate Ottavio Colecchi, de' quali l'uno volgarizzava David Hume e Adamo Smith, e l'altro, ch'era per giunta un gran matematico, volgarizzava Emanuele Kant. Lorenzo Fazzini era caduto di moda » [1].

Per questi insegnamenti e in queste condizioni intellettuali il De Sanctis, invano iniziati gli studi di legge, passava alla scuola del marchese (secondo periodo).

Fu proprio di questi tempi che la grammatica del sensismo condillachiano, che vedemmo trionfare concentrata in estratti per gli stomachi degli scolaretti italiani, si veniva a trovare a fronte di due ben forti e agguerriti avversari, il kantismo e il purismo.

Questo, dalla restaurazione linguistica del padre Cesari, iniziata con la famosa dissertazione del 1809 coronata dall'Accademia livornese, era venuto sempre più guadagnando terreno nelle forme in cui l'aveva circoscritto il Cesari, nonostante gli attacchi della *Proposta* monti-perticariana e dell'*Antipurismo* tortiano [2], e nonostante l'esempio pratico del romanzo manzoniano in cui fin dalla prima sua edizione s' era voluta incarnare tutt'un'altra dottrina linguistica [3]. La reazione al francesismo fu tanto più vasta e tenace della tesi temperata del classicista Monti e del modernismo del romantico Manzoni, quanto più compromessa sembrava la gloria d'Italia nella dilagante corruzione dell'aurea favella un dì sì onorata. Ne furono rocche meno facilmente espugnabili la Romagna e Napoli e organi di gran voce alcuni giornali, come la *Biblioteca* di Milano, il *Giornale Arcadico* di Roma e la *Rivista enciclopedica* di Napoli.

Ma tra i puristi, non per sola virtù di dottrina, sì bene anche per le qualità della persona e i modi dell' insegnamento, il più autorevole, quegli che veramente esercitò una più vasta e duratura efficacia sulle menti, sulle scuole, sui metodi, sui

---

(1) Op. cit., pp. 51-2.

(2) V. Trabalza, *Della vita e delle opere di F. Torti* cit., p. 79 sgg.

(3) L'ha dimostrato il Morandi ne' suoi noti saggi sull'unità della lingua.

libri, fu il marchese Puoti, maestro, autore di grammatiche e di arti del dire, annotatore di testi di lingua, pedagogista.

Alla scuola del Puoti, dice il De Sanctis, « lasciai studi di filosofia e di legge, e letture di commedie, di tragedie e di romanzi e di poesie, e mi gittai perdutamente tra gli scrittori dell'*aureo Trecento* »(1). « M'era venuta la frenesia degli studi grammaticali. Avevo spesso tra mano il Corticelli, il Buonmattei, il Cinonio, il Salviati, il Bartoli, il Salvini, il Sanzio, e non so quanti altri dei più ignorati. M'ero gittato anche sui Cinquecentisti, sempre avendo l'occhio alla lingua »(2).

Si trovò in quel tempo a dover sostener sulle proprie spalle il peso della scuola dello zio. « La sera andavo sempre alla scuola del Puoti; ma tutta la giornata era spesa a spiegar grammatiche e rettoriche e autori latini e greci, a dettar temi, a correggere errori ». Ma « quei cari studi dei miei primi anni mi riuscivano acerbi, non solo per la fatica, *ma perchè non erano più d'accordo con la mia coscienza. Quel* SOAVE, *quel Falconieri mi facevano pietà* »(3). Nelle classi superiori poteva elevarsi un po' più. « Cominciai a fare osservazioni sopra i sensi delle parole, sul nesso logico delle idee, sulla espressione del sentimento, sulle intenzioni e sulle malizie dello scrittore »(4). Momenti più deliziosi passava alla scuola del marchese, dove egli ben presto si distinse specie nelle cose della grammatica, tanto da meritarsi l'appellativo di grammatico, e fu sollevato all'onore di coadiuvare il maestro nell'insegnamento, quando, dopo l'interruzione cagionata dal colera (1837), il Puoti, cominciatosi a stancare dei novizi, ne lasciò tutta la cura al De Sanctis (5). « Il marchese che lavorava a una grammatica, attendeva pure alla pubblicazione di alcuni testi di lingua più a lui cari, come i *Fatti d'Enea*, i *Fioretti di S. Francesco*, le *Vite dei Santi Padri*. Questi studi

---

(1) Op. cit., p. 57.
(2) Op. cit., pp. 62-3.
(3) Op. cit,, p. 75.
(4) Op. cit., p. 76.
(5) Sulla scuola del De Sanctis, v. le belle pagine del *Cenno biografico* di NICOLA GAETANI-TAMBURINI in DE-SANCTIS, *Scritti vari*, II, ed. Croce, già cit. nell'*Introduz.*, p. 270 sgg. — Di quella che è stata chiamata la seconda scuola del De Sanctis si sono occupati degnamente, come è noto, il Torraca e il Mandalari.

di lingua *s'erano già divulgati nelle scuole*, e *si sentiva il bisogno di grammatica* e di libri di lettura pei giovanetti » [1]. Anche in questi lavori l'allievo aiutava il maestro. Di questo tempo fece intima amicizia con Enrico Amante, che era un infatuato del Vico: in una visita onde il Leopardi onorò la scuola del Puoti, — « che citava spesso con lodi l'abate Greco, autore di una grammatica, il marchese di Montrone, il Gargallo, il padre Cesari e sopra tutti essi Pietro Giordani » [2] — si sentì dire dal Poeta che « aveva molta disposizione alla critica » [3]. In quell'occasione il Leopardi, cui non poteva sfuggire la rigidezza del Puoti, disse che « nelle cose della lingua si vuole andare molto a rilento, e citava in prova *il Torto e il Diritto* del padre Bartoli » [4]. Il Leopardi disse anche che « l'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran maraviglia o scandalo di tutti noi. Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il Conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo » [5]. Gli è anche che ormai quel rigido, implacabile purismo cominciava a dover piegare o almeno ad ammollirsi. Alla ripresa della scuola dopo il colera il marchese « se n'era venuto di Arienzo, con certi grossi quaderni scritti di suo pugno. Era una specie di nuova rettorica immaginata da lui, e che egli battezzò *Arte dello scrivere*. C'era una divisione dei generi dello scrivere, accompagnata da regole e da precetti. Aristotile, Cicerone, Quintiliano, Seneca erano la decorazione. O mi metteranno alla berlina, o questo è assolutamente un capolavoro, così diceva, narrando per quali vie era giunto alla grande scoperta. *A quel tempo erano in gran voga gli studi filosofici, e il Marchese, seguendo la moda, volle filosofare anche lui,* e dava alle sue ricerche un aspetto e un rigore di logica, ch'era veste e non sostanza. E non gli sarebbe mancata la berlina; ma lo salvò un certo suo natural buon senso » [6]. Ma chi dai bassi fondi della gramma-

(1) Op. cit., pp. 94-5.
(2) Op. cit., p. 99.
(3) Op. cit., p. 101.
(4) Op. cit., p. 101.
(5) Op. cit., p. 101.
(6) Op. cit., p. 131.

tica prendeva il volo filosofico, fu il De Sanctis, specie quando, trovandosi al sicuro dallo sguardo del marchese nella scuola preparatoria, poteva lasciarsi trascinar dal suo genio a quell'onda di ribellione, che avrebbe fatto naufragare il senno del Maestro. E sia nella scuola preparatoria, che nelle lezioni private o nell'insegnamento del Collegio militare, al quale nel 1837 fu assunto per la stima che godeva presso il Puoti, che n'era ispettore, il giovine Maestro intese soprattutto a rinnovare l'insegnamento grammaticale: ne uscirono, con la liquidazione della grammatica *ragionata*, un abbozzo di nuova grammatica storica e filosofica e un saggio di una storia dei grammatici. « Quelle maledette regole grammaticali io le ridussi in poche, moltiplicando le applicazioni e gli esempi, e sempre lì sulla lavagna.... Mi persuasi che quello resta chiaro e saldo nella memoria, che è ordinato sotto categorie e schemi, logicamente. Così nacquero i miei quadri grammaticali.... In pochi mesi mi sbrigai della grammatica, e capii che lo studio della grammatica così come si suol fare, per regole, per eccezioni e per casi singoli, è una bestialità piena di fastidio.... Posi da banda le analisi grammaticali e l'analisi logica, noiosissime, e feci l'analisi delle cose, a loro gustosissime » (1). Questo al Collegio. Nella *scola al Vico Bisi*, il lunedì e il venerdì, quand'era solo, l'insegnamento grammaticale si elevava ancora di più. « Parecchi anni ero stato a leggicchiar grammatiche, lavorando intorno a quella di Basilio Puoti... Così mi messi in corpo i *Dialoghi della volgar lingua* di Pietro Bembo... m'inghiottii il Varchi, il Fortunio e i sottili avvertimenti del Salviati e la prosa dottorale del Castelvetro e il Bartoli e il Cinonio e l'Amenta e il Sanzio e non so quanti altri autori, con approvazione del marchese Puoti, il quale mi vantava sopra tutti gli altri il Corticelli e il Buonmattei » (2). Seccatosi presto della parte riguardante le *origini della lingua* e *delle forme grammaticali*, perchè non aveva *fondamento sodo*, infastidito di *quel pullular perpetuo di regole e d'eccezioni*, stordito da *tutte quelle dissertazioni sottili e cavillose sulle parti del discorso e sulle forme grammaticali*, ritornò ai suoi antichi studi di filosofia: « quei Salviati e quei Castelvetri mi parevano ad-

(1) Op. cit., pp. 141-3.
(2) Op. cit., pp. 157-8.

dirittura pigmei dirimpetto a quei grandi, mia delizia un giorno e mio amore. Perciò mi gettai con avidità sopra i retori e i grammatici del secolo decimottavo, con un segreto che mi cresceva l'appetito, vedendomi sempre addosso gli occhi del marchese. Lessi tutto il corso che Condillac aveva compilato a uso di non so qual principe ereditario. Studiai molto Tracy e Du Marsais. *Il Marchese, saputo dei miei studi* MI PERDONÒ, *a patto che non valicassi i confini della grammatica,* e m'indicò un tale, che ora non ricordo, come un buon scrittore di grammatica generale »([1]). Il buon Marchese fece anche di più: rivide le prolusioni del giovine professore mettendoci *quello stampo tutto suo di classicità ideale* ([2]). « *Le prime lezioni furono una storia della grammatica.* In quei discorsi prendo l' aria di un novatore, e trovo che tutto va male, che tutto è a rifare. Ecco qui un ritratto, come mi venne in quei giorni sotto la penna. Niuna pratica dell'arte dello scrivere; niuna cognizione de' nobili scrittori; malvagio gusto; pensieri non italiani; un predicar continuo purità, correzione; esempli contrari di barbarismi ed errori. [Così la grammatica moderna ricca di stranieri trovati splendidi in astratto, ma nella pratica o falsi o di poco profitto, per difetto della parte storica molto è discapitata di quella perfezione in che fu al cinquecento]. In malvagio stato trovasi la sintassi; squallida e incerta è l'ortografia; le regole del ben pronunziare dubbiose e mal ferme; niente di certo, niente di determinato intorno alla dipendenza de' tempi, al reggimento delle congiunzioni; principii opposti; opinioni contrarie »([3]). Nelle lezioni voleva fare una *storia delle forme grammaticali;* « ma al pensiero gigantesco mal rispondeva la cultura, attesa la mia scarsa grecità e l' ignoranza delle cose orientali.... Perciò quella ideata storia delle forme grammaticali, dopo vani tentativi appresso a Vico ed a Schlegel, si ridusse nei modesti confini di una storia dei grammatici da me letti.... Parlai dei grammatici che tutto derivavano dal latino. Poi venni a quelli che erano studiosi della

---

([1]) Op. cit,, pp. 158-160.

([2]) Alcuni brani di essi furono pubblicati ne' *Nuovi saggi critici*, col titolo *Frammenti di scuola*, p. 321-37 dell'ed. di Napoli, 1903.

([3]) Op. cit., pp. 161-62. — Il periodo tra parentesi quadre, che qui è sostituito dai puntini, l'ho tratto da un brano integro de' *Nuovi saggi critici*, pp. 335.

lingua, copiosi di regole e d'esempli, che moltiplicavano in infinito. Molto m'intrattenni sul Corticelli, sul Buonmattei, sul Salviati e sul Bartoli... Censuravo quel moltiplicare infinito di casi e di regole che si riducevano in pochi principii; quella tanta varietà di forme e di significati (massime nel Cinonio), che era facile ricondurre ad unità. Facevo ridere, pigliando ad esempio l'*a*, il *per*, il *da*, irti di sensi e che pur non avevano che un senso solo. La mia attenzione andava dalle forme al contenuto, dalle parole alle idee; sicchè, sotto a quelle apparenze grammaticali, variabili e contraddittorie, io vedeva una logica animata, e tutto metteva a posto, in tutto discerneva il regolare e il ragionevole, non ammettendo eccezioni e non ripieni e non casi arbitrari. Con questa tendenza filosofica, corroborata da studi vecchi e nuovi, io conciavo pel dì delle feste i Cinquecentisti, e facevo lucere innanzi alla gioventù uno schema di grammatica filosofica e metodica, quale appariva negli scrittori francesi. Dicevo che costoro erano eccellenti nell'analisi delle forme grammaticali, risalendo alle forme semplici e primitive: così *amo* vuol dire *io sono amante*. La ellissi era posta da loro come base di tutte le forme di una grammatica generale. Questo non mi contentava che a mezzo. Io sosteneva che quella decomposizione di *amo* in *sono amante* m'incadaveriva la parola, le sottraeva tutto quel moto che veniva dalla volontà in atto. I giovani sentivano quei giudizi acuti con raccoglimento, e mi credevano in tutta buona fede quell'uno che doveva oscurare i francesi e irradiare l'Italia di una scienza nuova. E in verità io sosteneva che la grammatica non era solo un'arte, ma ch'era principalmente una scienza: era e doveva essere. Questa scienza della grammatica, malgrado le tante grammatiche ragionate e filosofiche, era per me ancora un di là da venire. Quel *ragionato* appiccicato alle grammatiche era una protesta contro la pedanteria passata, e voleva dire che non bastava dare le regole ma che di ciascuna regola bisognava dare i motivi e le ragioni. Paragonavo i grammatici o accozzatori di regole agli articolisti, che credevano di sapere il Codice, perchè si ficcavano in capo gli articoli, parola per parola, e numero per numero. Ma quel ragionare la grammatica non era ancora la scienza» [1].

---

[1] Op. cit., pp. 163-6.

Così il De Sanctis, erudito primamente sul Soave in un'atmosfera filosofica, passato poi per il purismo del Puoti, ritornato con maggior maturità alla scienza, veniva a una generale liquidazione di tutti i grammatici antichi e moderni, cioè della grammatica *ragionata* in ispecie, e della grammatica precettiva in genere, ma non della grammatica come scienza.

Che nella sua critica negativa superasse la grammatica ragionata e creasse veramente la scienza non si può dire: interamente, come s'è visto, non si appagò dei migliori grammatici filosofici di Francia, come il Du Marsais; ma egli, almeno nel periodo del suo primo insegnamento, secondo quanto narra lui stesso, rimase sempre sotto la loro influenza. Anche nella parte pratica, nel *metodo*, egli arieggia molto davvicino il Du Marsais [1], superandolo nella abilità di trasformar la grammatica in critica concreta dell'opera d'arte. La sua concezione della grammatica, o meglio del linguaggio, pur avendo egli concepito una grammatica scientifica o estetica, è la medesima. Va però subito detto a lode del De Sanctis, che egli stesso ebbe coscienza, negli anni maturi, della manchevolezza del sistema. Racconta infatti: « così trovavo nella logica il fondamento scientifico della grammatica; e finchè mi tenevo nei termini generalissimi di una grammatica unica, come la concepiva Leibnitz, il mio favorito, la mia corsa andava bene. Ma mi cascava l'asino, quando veniva alle differenze tra le grammatiche, spesso in urto con la logica, e originate da una storia naturale o sociale, piena di varietà e poco riducibile a principi fissi. Per trovare in quella storia la scienza, si richiedeva altra cultura e altra preparazione. Nella mia ricerca dell'assoluto, avrei voluto ridurre tutto a fil di logica, e concordare insieme derivazioni, scrittori e popolo; ma, non potendo sopprimere le differenze e guastare la storia, ponevo l' ingegno a dimostrare la conformità del fatto grammaticale con la logica, della storia con la scienza » [2]. Quell'avvertita irrudicibilità delle differenze tra le varie grammatiche e principi fissi dimostra chiaramente che il De Sanctis intuiva dov'era la soluzione del problema: e a lui non filosofo di professione ciò non è scarso titolo d'onore; il dissidio egli lo compose, e in grado eccellente, in-

[1] V. particolarmente le pp. 167-169.
[2] Op. cit., pp. 166-7.

superato, nella critica, nella quale la parola viva, la grammatica parlata dall'arte, fu da lui illustrata in tutta la sua forza espressiva: scientificamente toccò, in quegli stessi anni, il risolverlo a Guglielmo di Humboldt, col quale e col suo seguace e correttore Steinthal si può veramente affermare che la grammatica sia esclusa dall'orbita della filosofia, sebbene non avvenisse ancora l'identificazione della linguistica generale con l'estetica, che è stata fatta solo recentemente.

Nelle difficoltà in cui si dibattè il De Sanctis di conciliare la grammatica generale con le grammatiche particolari, si trovarono impigliati quanti, anche per impulso della *Critica della ragion pura* del Kant, intesero « alla ricerca delle relazioni fra pensiero e parola, fra l'*unicità* logica e la *molteplicità* dei linguaggi » (1), ricerca che, per altro, non era nuova, ma che aveva già dato origine in Francia alla grammatica generale. Il primo tentativo « di applicare le categorie kantiane, dell'intuizione (spazio e tempo) e dell'intelletto » al linguaggio (2) (riassumo, non potendolo qui integralmente riferire, dal paragrafo XII della parte storica dell'*Estetica* del Croce), fu compiuto dal Roth (1815), mentre sullo stesso argomento, verso il primo decennio del secolo, avevano speculato il Vater, il Bernhardi, il Reinbeck, il Koch: pensiero dominante de' quali era la differenza « tra lingua e lingue, tra la lingua universale, corrispondente alla logica, e le lingue storiche ed effettive, che son turbate dal sentimento, dalla fantasia, o come altro si chiami l'elemento psicologico della differenziazione ». Si distingueva una *linguistica generale* da una *linguistica comparata* (Vater); la lingua, *allegoria dell'intelletto,* si considerava organo della poesia o organo della scienza (Bernhardi); si ammetteva una *grammatica estetica* e una *grammatica logica* (Reinbeck); si proclamò persino che l'indole della lingua si deve desumere dalla psicologia, non dalla logica (Koch).

Residui intellettualistici s'avvertono ancora nell'Humboldt pel quale logica e linguaggio sembrerebbero identificarsi sostanzialmente e diversificare solo *storicamente*, e il linguaggio stesso

(1) CROCE, *Estetica*, p. 342.

(2) Recentemente G. PIAZZA ha tentato dimostrare che *La teoria kantiana del giudizio* era stata *già intuita e fissata nella sintassi de' Greci* (Roma, 1907); ma è stato confutato dal CROCE, in *La Critica*, V, 396.

parrebbe un qualcosa fuori dell'uomo che l'uomo fa rivivere con l'uso. Ma il grande filosofo trovò il vero concetto del linguaggio. La lingua — egli pensò — nella sua realtà è un prodursi e un divenire, non un prodotto; è un'attività (*ἐνεργεια*), non un'opera (*ἔργον*). « La lingua propria consiste nell'atto stesso del produrla nel discorso legato: questo soltanto bisogna pensare come *primo* e *vero* nelle ricerche che vogliono penetrare l'essenza vivente della lingua. Lo spezzettamento in parole e regole è il morto artificio dell'analisi scientifica » ([1]). Il linguaggio nasce spontaneo da un bisogno interno. Esiste perciò — ed ecco la vera scoperta dell'Humboldt di fronte ai grammatici logici universali — una *forma interna del linguaggio* (« innere Sprachform »), che non è il concetto logico, nè il suono fisico, ma *la veduta soggettiva che l'uomo si fa delle cose*. Questa forma interna « è il principio di diversità proprio del linguaggio, oltre il suono fisico: è l'opera della *fantasia* e del *sentimento*, è l'individualizzazione del concetto. Congiunger la forma interna del linguaggio col suono fisico, è l'opera di una *sintesi* interna: '' e qui, più che in altro, la lingua ricorda, nelle più profonde ed inesplicabili parti del suo procedere, l'arte. Anche lo scultore e il pittore sposano l'idea alla materia, e anche la loro opera si giudica secondo che quest'unione, quest' intima compenetrazione sia opera del genio vero, o che l' idea separata sia stata penosamente e stentamente trascritta nella materia con lo scalpello e col pennello '' » ([2]). Ma linguaggio ed arte nell'Humboldt non s' identificano: e questo è il difetto della sua dottrina, che tirò seco non tenui contraddizioni, come quella circa il carattere differenziale della *poesia* e della *prosa*. L'Humboldt non vide esattamente « che il linguaggio è sempre *poesia*, e che la *prosa* (scienza) non è distinzione di forma estetica, ma di contenuto » ([3]), sebbene intorno a questi due concetti, compresi in senso filosofico, abbia manifestato profonde vedute.

La teoria linguistica dell'Humboldt fu integrata dal suo maggior seguace, lo Steinthal il quale, nella polemica sostenuta

---

([1]) *Ueb. d. Verschiendenheit d. menschl. Sprachbaues* (1836), opera postuma (2ª ed. a cura di A. F. Pott, Berlino, 1880, pp. 54-6), in Croce, op. cit., pp. 346-7.

([2]) Croce, op. cit., p. 347.

([3]) Croce, op. cit., p. 349.

coll'hegeliano Becker, « autore degli *Organismi del linguaggio*, uno degli ultimi logici della grammatica », dimostrò, pur tra affermazioni talvolta eccessive, « che concetto e parola, giudizio logico e proposizione sono incomparabili. La proposizione non è il giudizio; ma è la rappresentazione (*Darstellung*) di un giudizio: e non tutte le proposizioni rappresentano giudizi logici. Parecchi giudizi possono esprimersi in una proposizione unica. Le divisioni logiche dei giudizi (i rapporti dai concetti) non hanno corrispondenza nella divisione grammaticale delle proposizioni. '' Parlar di una *forma logica* della *proposizione* è una contraddizione non minore che se si parlasse dell'*angolo* di un *cerchio* o della *periferia* di un *triangolo* ''. Chi parla, in quanto parla, non ha pensieri, ma linguaggio » [1].

Senza entrar ora nel merito degli altri problemi trattati dallo Steinthal, come quello circa l'identità dell'*origine* e della *natura* del linguaggio che esattamente risolvette, e l'altro delle relazioni tra poetica, rettorica e linguistica, cioè tra linguaggio e arte che interessa propriamente l'estetica, e che purtroppo lo Steinthal lasciò insoluto, perchè non arrivò mai ad affermare che «*parlare* è parlar *bene* e *bellamente,* o non è punto *parlare*», a noi basterà l'osservar, qui, conchiudendo, il nostro discorso che coll'Humboldt e con lo Steinthal, in quanto l'uno integra l'altro e lo rende coerente nella parte linguistica, si ha un primo notevole superamento della grammatica, non essendo questa soluzione pregiudicata dalla mancata identificazione di arte e linguaggio: la liberazione del linguaggio dalla logica, la riconosciuta completa autonomia del linguaggio da categorie di qualsiasi altra specie che non siano la sua forma interna essenziale, rappresentano la prima vera vittoria della critica negativa della grammatica. La dissoluzione della quale viene così a coincidere perfettamente con l'avvento della scienza.

II.

La ribellione e la reazione alla grammatica *ragionata* quale si era venuta sistemando in Italia, se non assunsero dovunque quel grado e quel tono che ebbero nel De Sanctis, seguirono,

---

[1] Croce, op. cit., pp. 349-50.

però, su per giù, il medesimo sviluppo e i medesimi motivi: da una parte riusciva difficile specie a letterati di più largo ingegno, come vedremo accadere, p. es., al Giordani (il Puoti stesso abbiamo visto concedere al De Sanctis uno studio discreto di quella grammatica), il chiuder gli occhi a quelle elevate e scintillanti investigazioni logiche che sulle lingue avevan condotto i Francesi, incomparabilmente più geniali e profondi dei loro epigoni italiani; l'aria era impregnata di logicismo, tutto suonava filosofia, il *secolo* era chiamato *dei lumi:* chi può sottrarsi alla forza delle cose e del tempo? dall'altra, la vacuità di quel nuovo formalismo, pel fine pedagogico che ora s'imponeva, non richiedeva tanto un troppo elevato spirito filosofico per essere avvertita, quanto il fatto stesso dell'esperienza dello studio linguistico: si poteva credere, ancora, nella grammatica generale, raccomandarne l'utilità (e come si potesse fare anco per ispirito d'imitazione e per servilismo verso la moda corrente, non occorre dire); ma, già, anche a tacer d'altro, con la grammatica generale eravamo già fuori del campo de' bisogni pratici: la grammatica generale è come un'estetica logica della lingua, quindi filosofia, e noi sappiamo che la scienza non è espediente didattico, mentre il motivo principale dell'interesse linguistico era ora in Italia più pratico che teorico. L'assoluta inefficacia inoltre della grammatica logica a dirigere l'apprendimento della lingua e l'esercizio dello scrivere doveva essere tanto più fortemente sentita, quanto più dilagava il francesismo nella lingua e nello stile: il ritorno alla vecchia pratica grammaticale e all'osservazione dei lodati scrittori, doveva apparire come una urgente necessità; e vi si ritornò infatti con fede rinnovellata e sotto la bandiera del più rigoroso purismo inalberata dal Bembo dell'Ottocento, Antonio Cesari, coronato alfiere dall'Accademia livornese, qual s'era mostrato degno d'essere con la nota *Dissertazione* del 1809 *sopra lo stato presente della lingua italiana* (1); e, in ogni modo, con o contro il Cesari, pel Trecento o pel Cinquecento, per gli scrittori o pel popolo, la pratica doveva prevalere sulla teoria astratta; perfin nella grammatica em-

(1) In *Opuscoli linguistici e letterari di* ANTONIO CESARI, *raccolti, ordinati e illustrati ora la prima volta da* GIUSEPPE GUIDETTI, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria presso il compilatore, [1907].

pirica, normativa, tradizionale, presso non gli scapigliati ma i pedanti, la vecchia fede se non scossa, certo fu illanguidita.

La tradizione puristica, peraltro, non era stata interrotta nella seconda metà del Settecento, neppur quando più imperversò la bufera del filosofismo francese. Già prima che il rappresentante più autorevole di esso in Italia, il Cesarotti, fosse stato, appunto in nome della vecchia grammatica, contraddetto — ricordammo già, tra gli altri, l'ab. Velo — « con uno stile forbito e piccante », come dicono i suoi editori del 1824, si sforzava Girolamo Rosasco (1722-1795) « di rivendicare ai Fiorentini il tanto contrastato primato intorno all'origine ed al governo della favella », introducendo nei suoi *Dialoghi sette della Lingua toscana* a pontificare il Corticelli su le secolari questioni, sull'autorità dei grammatici, sulla necessità imprescindibile dello studio della grammatica, di contrastare al *nuovo sistema* de' letterati propugnanti l'uso d'un'*altra lingua* diversa dalla fiorentina, con tutto il bagaglio de' vecchi argomenti grammaticali e rettorici in favore della purità, della armonia e dolcezza della pronunzia fiorentina, dell'elegante stile, e con le vecchissime distinzioni di discorso impensato e di discorso pensato. « Eh via, la legge che ne obbliga a studiare la grammatica, è giustissima, e chiunque brama riportar gloria dal materiale della scrittura, dovrà o bere o affogare, siesi chi egli si vuole ». E cita in sostegno il Salviati, Quintiliano e altri [1]. Va notato peraltro che il Rosasco non solo propugna la necessità di uniformarsi anche all'uso moderno, ma giudica ancora, sebbene coi soliti argomenti estrinseci, che « non dobbiamo per conto alcuno desiderare la perfezione delle grammatiche, sì perchè non si può questo desiderio avere, senza desiderare insieme la estinzione della lingua; sì perchè quando siamo obbligati a scriver solo secondo le regole e' precetti dell'arte prescritti, non è mai possibile rendere le nostre scritture eccellenti » [2]: residui, come ognun vede, delle dottrine estetiche prevalenti nel senso che volevano conciliare il rigore grammaticale col criterio della libertà individuale: temperato purismo, che, mentre per un lato moveva dall'antica tra-

---

[1] Ed. della *Bibl. scelta*, Milano, Silvestri, 1824, vol. II, pag. 218 e segg.

[2] Op. cit., pp. 67-8.

dizione grammaticale del classicismo, per l'altro era reso possibile dal non essersi ancora la lingua italiana inoltrata pel declivio della cosiddetta corruzione francesistica.

Quando questa si accentuò maggiormente, era naturale che l'iniziativa del riparo partisse dalla Crusca custode gelosa del patrimonio linguistico: e già il ricordato Borsa nel 1785 protestava contro il decadimento della lingua, e nel 1798 da Losanna un suo Accademico, Federico Haupt, scriveva la *Lettera d'un tedesco sull'infranciosamento dello stile*, com'è naturale che la rifioritura linguistica fosse più di vocabolario che di grammatica; lo stesso lavorìo grammaticale, il più notevole dei primordi del secolo XIX, s'aggirò, come vedemmo, intorno a quella parte della grammatica che è più intimamente connessa col vocabolario, i verbi, di cui sorsero parecchi prospetti e teoriche. E a studi di lingua, ossia di vocabolario, si era volto nel 1806 l'Istituto lombardo, fondato dal Bonaparte nel 1797 e convocato a Bologna nel 1803, di cui era segretario quel Luigi Muzzi che già incontrammo quale autore del curioso libro sulle *Permutazioni dell'italiana orazione*, e che, dopo essersi divertito e gingillato intorno a problemi filosofici secondo la moda d'allora pe' quali non era affatto portato, si immerse talmente negli studi grammaticali e lessicali e con sì vero spirito di devozione alla Crusca, che il Monti doveva titolarlo più tardi « il più fatuo pedantuzzo che mai facesse imbratti d'inchiostro » (1). Partecipò nel 1809 al concorso dell'Accademia livornese con un lavoro *Dello stato e del bisogno di nostra lingua,* ma il manoscritto, per ragioni regolamentari, non fu accettato.

Come sappiamo, di quel concorso il trionfatore fu Antonio Cesari, odiatore quanto il Giordani, delle dottrine del Cesarotti, che, se avevano ancora seguaci dal Romani al Nardo, andavano però perdendo terreno sempre più: quegli stessi che le propugnavano — si avverta inoltre — erano assai più temperati del maestro e si guardarono meglio di lui dall'esser accusati di gallofilia: verso l'italianità era un desiderio e un moto generale, cui favoriva la ridesta coscienza nazionale: cesariani e perticariani o montiani, neopuristi della prima maniera (cioè anteriore al 1815) e della seconda, tutti concordavano non solamente nel-

(1) In Mazzoni, *L'Ott.*, p. 315.

l'avversare i criteri troppo licenziosi de' cesarottiani, ma nel volere — auspice la Crusca per la quinta volta rimessosi nel 1813 alla ricompilazione del Vocabolario — che alle sottili fantasticherie sulle ragioni delle lingue si sostituisse il lavoro concreto e modesto del raccogliere e del vagliare voci e locuzioni del buon uso e a riprendere l'osservazione grammaticale secondo le migliori tradizioni del Cinquecento. Il Balbo nel 1811 scriveva al Vidua una *lettera sulla lingua italiana* per muover lamenti intorno le tante esagerazioni e confusioni pratiche e teoriche del filosofismo che non giovavano punto alla causa della lingua: e il Vidua raccomandava nel 1815 a un compatriotta che, andando a Firenze come avevan fatto già l'Alfieri e il Goldoni, e avrebbe fatto il Manzoni e avrebbero consigliato al Cavour, non trascurasse di recarsi la mattina in Mercato Vecchio ad ascoltar il pizzicagnolo e le contadine. E alla Crusca stendeva la mano l'Istituto lombardo per proseguire concordi all'opera d'ampliamento del Vocabolario: nè le ripulse dell'Accademia orgogliosa e gelosa delle sue secolari tradizioni nè i risentimenti e le irritazioni, causa di tante guerre anche personali, che esse provocarono nel Monti, poterono mai dividere gli animi concordi nella comune avversione al logicismo, alle metafisicherie di provenienza franco-cesarottiana, nonostante che, per quanto riguarda i criteri particolari dell'uso linguistico italiano (pratica, dunque, non scienza), facilmente potessero incontrarsi col Cesarotti in un vivo desiderio di libertà, e spesso inconsciamente (come sarà avvenuto al Leopardi) (1), non soltanto gli antipuristi come il cesarottiano Torti di Bevagna, ma letterati meno bollenti nella secolare battaglia.

N'è prova l'atteggiamento assunto dal capo riconosciuto de' classicisti, il Giordani, nelle contese tra il Cesari e il Monti e il Perticari: « richiesto del vero valore di alcune voci tolte dal greco, rispose [al Monti] e colse quell'occasione per lodare l'opera e il suocero e il genero, ma anche per addimostrare alcune sviste di essi due correttori degli altri, e per augurare che gli avversari si riconoscessero invece compagni, come quelli che insomma avevan un fine medesimo e uno stesso desiderio » (2).

(1) Cfr. F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, Napoli, 1905 (Estr. d. *Rend.* Accad. Arch. Lett. e B. A. in Napoli, XIX), p. 55 sgg.

(2) Mazzoni, op. cit., p. 315.

Pure, il Giordani è appunto uno di quei puristi che raccomandavano ai giovanetti il Du Marsais e il Beauzée. « I volumi della Enciclopedia *Metodica* ne' quali è trattata la *grammatica* e l'*eloquenza* ti possono essere utili. Gli articoli rettorici di Marmontel non mi paiono più che mediocri; quelli di Jancourt assai meno che mediocri. Ma bellissimi i grammatici di Du Marsais, e di La-Beauzée. E il conoscere e adoperare filosoficamente la lingua è gran virtù di eccellente scrittore. E prontamente si applica alla nostra quel che è notato della francese » ([1]). Ma che cosa significa *adoperare filosoficamente una lingua?* specie quando la si consideri, come fa il Giordani, cosa diversa dallo stile? Interrompi, consiglia, con la lettura di quegli articoli, « lo studio che devi far della lingua, e preparati a quello che poi farai dello stile. Perchè io giudico che quello della lingua debba precedere. Non si dee prima sapere qual sia la materia de' colori; poi imparare ad impastarli e mescolarli; poi esercitarsi a collocarli, e accordarli? » (*ib*). « Tutto lo scrivere sta nella lingua e nello stile; due cose diversissime egualmente necessarie.... I vocaboli e le frasi sono i colori di questa pittura; lo stile è il colorito. — Ora persuaditi, caro Eugenio, che l'acquisto de' colori sia fatica della memoria: l'uso del colorito sia esercizio d'ingegno, disciplina di buoni esempi, di pochi precetti, di moltissima osservazione, di molta pratica » (p. 152). « Ho letto molti antichi e moderni che vollero esser maestri: ho perduto tempo e acquistato noia, senza profitto. Veri maestri ho trovato gli esempi de' grandi scrittori » (p. 153). Tra i moderni consiglia, tuttavia « il breve trattato del Condillac, *Art d'écrire*. Di tutto quel libro abbastanza buono, m' è rimasto in mente questo solo principio, molto raccomandato da lui = de la plus grande liaison des idées . . . . Vero è che quel *legame* delle idee non deve esser sempre logico; ma secondo la materia che si tratta, dev'esser pittorico o affettuoso; di che i moderni intendon pochissimo: gli antichi vi furono meravigliosi » (pagine 153-4). In questo guazzabuglio di vedute, d'idee e di principi, c'è tutto, meno lo spirito filosofico: dal che si vede quanto

---

([1]) A un giovane italiano - Istruzione per l'arte di scrivere (XV Agosto MDCCCXX), in *Scritti* di Pietro Giordani, ed. Chiarini, in Firenze, 1890, p. 154.

poco fosse compresa e con quanto poca convinzione raccomandata la grammatica generale del Du Marsais e del Beauzée. Il nume che agitava interiormente il Giordani e i degni suoi compagni d'arme non era la filosofia, ma lo spirito italiano che si rinnovava, rinnovamento che alla coscienza di molti si presentava come un problema di lingua: donde il calore con cui si davano a questi studi. Il Giordani, mosso dall'invito dell'*Accademia italiana*, «non per rispondere» ad essa, per ciò che «questa materia non sia d'ozio letterario . . . . ma importi non poco all'onore d'Italia», si dà ad abbozzare una *Storia dello spirito pubblico d'Italia per 600 considerato nelle vicende della lingua* (1811) (¹) e alcuni anni più tardi (1825), discorrendo in una lunga lettera al Capponi di una raccolta in trenta volumi che intendeva fare delle migliori e men note prose della nostra letteratura, allargando e colorendo le linee di quel primitivo abbozzo, esprimeva l'opinione che l'ordine escogitato lo menerebbe «quasi per una storia della nazione e della lingua» (²), e che dalla somma dei particolari discorsi introduttivi ne sarebbe derivato «quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli». «Perciocchè io considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano tutti i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti; volli con diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare delle lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall'antico mutate, fanno certissimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo» (p. 181). Così il Giordani si riallaccia al Napione.

Tra il Napione e il Giordani spicca anche per questo riguardo il Foscolo, (³) che nella celebre orazione, recitata a Pavia

---

(¹) *Opere*, t. IX: «Scritti editi e postumi pubbl. da Antonio Gussalli», Milano, 1856, vol. II, pp. 405-10.

(²) *Scritti*, ed. Chiarini, già cit., p. 179.

(³) Per l'eccellente posizione che occupa il Foscolo nella storia della critica, oltre che le note pagine del De Sanctis, vedi Croce, *Per la storia della critica* ecc., già cit., p. 9 e 27, Trabalza, *Studi sul Boccaccio* cit., p. 79 sgg. e 108 sgg., e Borgese, *Storia della critica romantica* cit. (p. 184 sgg.), libro — è superfluo avvertirlo —

nel 1809 per l'inaugurazione degli studi, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* e nelle *Lezioni di eloquenza* che le tennero dietro, e particolarmente in quella del 3 febbraio 1809 su la *Lingua italiana considerata storicamente e letterariamente*, [1] e ne' sei *Discorsi sulla lingua* [2] *italiana* parlava della nostra lingua coi medesimi spiriti e intendimenti d'italianità, in modo veramente vivace. « Nella sua *Prolusione* », ripeteremo col De Sanctis, « tenta una storia della parola sulle orme del Vico, censurata da parecchi in questo o quel particolare, ma da' più ammirata, come nuova e profonda speculazione. Il suo valore, anzi che nelle sue idee, è nel suo spirito, perchè non è infine che una calda requisitoria contro quella letteratura arcadica e accademica, combattuta da tutte le parti e resistente ancora, contro quella prosa vuota e parolaia, e contro quella poesia che suona e che non crea » [3]. « Nessuno ha considerato, » scriveva il Foscolo, « filosoficamente le origini, le epoche e la formazione di essa [lingua italiana], affine di conoscere per via d'analogia i principj, i progressi oscurissimi delle formazioni e trasformazioni di tante altre lingue » [4]. « La storia d'una lingua, » ecco il suo preciso punto di vista — « non può tracciarsi se non nella storia letteraria della nazione; nè la storia può somministrare fatti certi e fondamentali a trovare in materie intricatissime il vero, se non per mezzo di epoche distinte, in guisa che le cause non diventino effetti, e gli effetti non sieno pigliati per cause » [5].

---

che dev'esser tenuto sempre presente per tutto questo periodo, perchè, se le idee sulla lingua de' vari critici che vi sono criticati poca luce diffondono sulle loro teorie poetiche, utilissimo è invece conoscere la portata critica di esse per chi fa la storia della lingua.

(1) In *Opere edite e postume di* UGO FOSCOLO, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II.

(2) Ed. cit., vol. IV.

(3) In TRABALZA, op. cit., p. 80.

(4) Vol. IV cit., pag. 109.

(5) Vol. cit., pag. 112. — È evidente l'affinità tra il metodo del Foscolo e quello del Napione; ma com'è più profonda la visione del Foscolo, così essa in certo senso precorre ancor meglio il principio moderno onde si vorrebbe indagata la storia della cultura nella lingua, specialmente in quanto si serve del metodo monografico per periodi di affinità spirituali. Notevolissima sotto questo rispetto è una pagina della *Lez. II di Eoq.* (è la 82 del vol. II) dove illustra il principio: *La letteratura è annessa alla lingua*.

Nel fatto, il Foscolo intravvede così in confuso l'identità di lingua e pensiero, e nell'evoluzione linguistica uno svolgimento spirituale, mostra cioè una vaga coscienza del problema linguistico, e il suo sforzo di risolverlo, anche se non felice, è già un progresso. Particolarmente notevoli, anche per la ragione pedagogica, in cui però, come sappiamo, ben si riflette la scienza teorica, son le pagine che scrive sulla dottrina dantesca del Volgare illustre. Ne riferiamo volentieri un brano che ci tocca davvicino. « Su ciò che Dante previde con occhio sicuro egli fondava pochi principj generali intorno alla legislazione grammaticale. Erano inerenti alla condizione e alla natura della lingua, onde operarono sempre e quando vennero applicati da parecchi scrittori, e quando vennero trascurati da altri, o negati ostinatamente da molti; ed operarono fin anche negli scritti di chi li negava.... ed oggimai l'esperienza ha convinto la più gran parte degl'Italiani, che la loro lingua letteraria non può prosperare senza l'applicazione dei principj di Dante »: principi *metafisici*, dice il Foscolo, « annunziati in tempi ne' quali la filosofia, l'arte dialettica, e la teologia erano tutt'uno », e tali da intricarsi a vicenda, e perciò un po' oscuri forse allo stesso Dante. Al qual punto il pensiero del Foscolo corre al « Locke che facilitò lo studio delle analisi delle idee, e quindi della natura delle lingue, e *al* Condillac che illustrò questa difficilissima parte della metafisica » (1).

Ma il fine supremo di tali studi era per tutti questi spiriti italiani « raggiungere le nazioni che appresso a noi surte ci sorpassarono » (2), e poichè il mezzo non sembrava potesse esser la

(1) Vol. cit., pp. 188-190.

(2) GIORDANI, *Scritti* cit., ed. Chiarini, p. 182. Si richiamino a tal proposito — e si tengano presenti in questo capitolo anche per altro — le relazioni d'amicizia personale che corsero tra maggiori e minori rappresentanti di questo movimento d'italianità che s'agitava nelle questioni linguistiche. V. specialmente G. GUIDETTI, *La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni narrata con l'aiuto di documenti inediti*, Reggio d'Emilia, 1901; — dello stesso, *Antonio Cesari giudicato e onorato dagl'italiani e sue relazioni coi contemporanei con documenti inediti,* Reggio d'Emilia, 1903; e ALFONSO BERTOLDI, *Pietro Giordani e altri personaggi del tempo* in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, 1900.

filosofia, lo studio cioè dei problemi della natura del linguaggio, ma lo studio pratico della lingua che non si doveva lasciare adulterare, da più parti, non i soli fiorentini, ma tutti gl'italiani si diedero e intesero con viva fede e non tenue sentimento d'italianità all'opera di restaurazione, che un diffuso lavorìo, specie nell'Italia centrale e particolarmente nell'Emilia, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, a Roma, di traduzioni dai classici latini e greci, condotto con superficiale ma sincero sentimento e gusto di bellezza formale, favorì grandemente.

Il montiano, e avversario della Crusca, Lamberti nel 1809 pubblicava con aggiunte e correzioni *Le Osservazioni* del Cinonio, rimanendo però a metà in causa della sua morte. Nel 1813 riusciva alla luce la vecchia raccolta del Pistolesi, *Prospetto dei verbi toscani tanto regolari che irregolari* (1) e il Casarotti, tornava a discorrere *Sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani — trattato* — (2). Nel 14 il Mastrofini pubblicava *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze* (3). E un compilatore nel 1820, in Milano, riassumeva tutto questo lavorìo intorno ai verbi: *Teorica dei Verbi italiani compilata sulle opere del Cinonio, del Pistolesi, del Mastrofini e di altri*, e cinque anni dopo a una compilazione ancor più ricca attendeva il Roster.

Questo gruppo di lavori — com'è facile avvertire — si rannoda a quella tradizione grammaticale che appunto col Cinonio iniziava nella prima metà del Secento la trattazione di categorie particolari della grammatica giunta allora al suo completo sviluppo nel suo schema generale per opera del Buonmattei; ma non è certamente estraneo a quell'esigenze di osservazione diretta sul materiale della lingua a cui si sforzava di soddisfare il purismo che appunto in quegli anni si affermava solennemente con la vittoria del Cesari. Il punto di vista è infatti ancora il retorico, come precettivo è l'intendimento, anche se uno di quei quattro autori, il Casarotti, si abbella nella sua esposizione del culto professato alla dottrina del Vico che cita in più luoghi (4): mentre,

---

(1) Pisa, Capurro, nuova ed. riv. e corr. — La prima ed. aveva visto la luce a Roma, nel 1761.

(2) Padova, nel Seminario.

(3) Roma, De Romanis.

(4) Anche l'ab. Greco, il grammatico consigliere del Puoti, aveva

d'altra parte, non è identificabile con quello delle grammatiche ragionate, anche se un altro, il Mastrofini, segue l'autorità del Varano, di Ossian, del Cesarotti. I tempi non potevano non esercitar la loro influenza: il Vico ormai cominciava a non esser più una sfinge, e ciascuno degli altri scrittori godeva il favor popolare. Vedasi come il Casarotti, che indubbiamente non va confuso coi grammatici di bassa lega, citi il Vico. Egli, mosso alla sua trattazione dalla necessità di sistemare una notevole serie di fatti, che inosservati dànno luogo a molti inconvenienti, constata che « i dittonghi mobili non sono il centesimo permalosi dei fermi, e senza sdegno stanno in bando da parecchie voci, alle quali avrebbero diritto di entrare. *Priemo*, *truovo, pruova*, ed altre già l'hanno quasi dimenticato. In questa parte verificasi la sentenza del profondissimo e oscurissimo Vico (Pr. di Sc. N. Della Sapienza Poetica lib. II, Corollarj d' intorno alle origini della locuzione ecc.), che i Dittonghi ne' principj delle lingue sono *in assai più numero*, e che a poco a poco si scemano » [1]. E sul Vico stesso si appoggia per mostrare l'obbligo degli Italiani a non bandirli « nella lingua che riceve da essi pienezza e varietà di suono, due qualità carissime all'armonia, ed al canto. Di fatti i Dittongi, se hanno valore i pensamenti del citato filosofo napoletano, *del primo canto de' popoli fanno gran pruova* »: e specialmente non dovrebbero bandirli i poeti, poichè « l'espressione poetica è tanto vaga d'indipendenza da ogni fastidiosaggine grammaticale, che talvolta per lo disprezzo di certe rigide leggi acquista forza e bellezza. E la poesia, come colui disse della Pittura, divien grande coll'industrioso maneggio delle cose minime. Una consonante, una vocale, un Dittongo, un accento,

---

letto, se non compreso, il Vico. N. Caraffa (op. cit., p. 32) fa derivare il Greco dal Vico e lascia credere che un'infusione di spirito vichiano il Greco comunicasse al Puoti stesso.

[1] Pp. 19-20, dove anche osserva: « Tanto è rispetto a noi della Lingua Latina, che abbondantissima nella scrittura di sillabe *bivocali*, come Terenziano Mauro chiamò i dittongi, rarissimi ne conserva nella pronunzia. E tanto è della Lingua Francese, che compendia in una sola vocale molti Dittongi, de' quali sul labbro degli antichi Francesi si sarà probabilmente lasciato sentire il duplice suono. Sul labbro italiano poi questo duplice suono si fa sentir sempre: e in ciò siamo più ragionevoli de' Francesi, in quanto l' Italiana scrittura, si ritengano o si sbandiscano i Dittongi, rimane sempre d'accordo colla pronunzia ».

tutto essa fa servire a' suoi sublimi disegni » (p. 21). Così la filologia filosofica del Vico diventa nel Casarotti rettorica grammaticale, ma assai migliore di quell'altra della tradizione.

Nella parte storica e empirica il libro del Casarotti non manca di utilità. Passa in rassegna le esposizioni precedenti del Mazzoni che nega alla lingua italiana il vero e proprio dittongo, del Salviati che ne ammise 49, del Buonmattei che ne giustificò tanti quanti sono i gruppi di due vocali. Si ride del Gigli che rimanda al Mazzoni chi vuol aver cognizione piena dei nostri dittonghi, avendo il Mazzoni non scritto un trattato, ma un semplice *discorso*, e non sui soli dittonghi italiani, ma sui dittonghi in genere: rettifica non del tutto giusta, come s'è visto. Vero trattatista è certo egli il Casarotti, che dà del dittongo questa definizione: « la comprensione di due vocali diverse in una sillaba sola e indissolubile, di suono misto, come sarebbe *au*, *eu*, *io*, *ie* (aura, euro, piovere, ciel) [1]. Critica gli *strafalcioni* dei rimari (Folchi, Fioretti, Ruscelli, Baruffaldi) non escluso quello del Rosasco, e, naturalmente, discorre a lungo di metrica, con molte esemplificazioni, essendo compilato il suo trattato principalmente in servizio della poesia. Riassume la storia di tutti i capricci ortografici, dichiarandosi contro l'uso della dieresi.

Il Pistolesi aveva creduto colmare una lacuna dei grammatici che diedero sui verbi ammaestramenti e prospetti troppo scarsi ai bisogni. E ora se ne ristampava l'opera per il bisogno che se ne sentiva. Delle voci verbali vi si fanno quattro classi — classificazione che è un'altra prova del carattere empirico e retorico del trattato: — 1. buone e corrette (regolari); 2. antiche; 3. poetiche; 4. idiotismi e errori. Si rimprovera il Buonmattei di non aver avvertito che di contro al *leggemmo* si scrisse l'errato *lessamo*. Si registra per es. il *savamo* (= eravamo) che incontrammo nella grammatica vaticana ricordata, ma, a sua volta, dimentica il *tro* e il *tretti* da *trarre*, che quella grammatica diligentemente raccoglie. Per questa parte storica specialmente il libro del Pistolesi conserva qualche interesse. Lo stesso

---

[1] Ricorda qui le 12 definizioni dei dittonghi date dal Riccioli in *De recta diphthongorum pronuntiatione*. — Dice che nel *Giornale* di Padova si affermò che il p. Evangeli avesse scritto un trattato sui dittonghi italiani, ma egli dubita dell'asserzione. Non deriva dal latino questa definizione del dittongo.

dicasi di quello del Mastrofini, che, peraltro, adopera un metodo assai diverso di trattazione sia nella parte introduttiva, dove porge, come meglio poteva, delle nozioni *archeologiche* sulle trasformazioni latine, sia nella sistematica, dove registra di ogni singolo verbo tutte le voci, confinando nelle note gli usi antichi e dialettali, costruendo così una gran mole in due grossi volumi di quattrocento pagine l'uno.

Un'altra miniera di tutte le forme storiche del nome e del verbo sono le *Osservazioni grammaticali* di Giacomo Roster (1). Il quale, più che a trattar sistematicamente la grammatica, intende soprattutto a radunare intorno a ogni persona, come a ogni nome, tutte le varianti che gli scrittori adoperarono, dando così un utile vocabolario metodico delle declinazioni e delle coniugazioni nel loro uso storico.

Qualche decennio più tardi, su questo argomento avemmo un lavoro assai migliore e di una maggior portata, che è quasi anello di congiunzione tra i precedenti prospetti più o meno empirici e i più recenti trattati di analisi rigorosamente filologica: la *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine dal prof. Vincenzo Nannucci* (1844), a cui seguì nel 1853 il *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e diffettivi, sì semplici che composti, e di tutte le varie configurazioni, dall'origine della lingua in poi.* Derivata da' medesimi principi e condotta con l'istesso metodo è la *Teoria de' nomi della lingua italiana* (1858), che, come l'*Analisi,* si raccomanda sia adoperata con cautela. Al Nannucci dobbiamo an-

(1) *Osservazioni grammaticali intorno alla lingua italiana compilate da* Giacomo Roster *professore delle lingue italiana, tedesca ed inglese ecc. in Firenze, mediante le quali si procura di fissar le regole sinora incerte e vacillanti, fondate sull'uso generale de' classici antichi e moderni, e col parer de' primi letterati d'Italia: opera necessaria per intendere gli scrittori antichi e moderni, e per parlare e scrivere correttamente.* Dedicata alla culta nazione italiana. Firenze, nella stamperia Ronchi e C., MDCCCXXVI, (16° gr. di pp. VIII-328). Dopo un *Ristretto di termini grammaticali* (1-5) e un *Ristretto delle declinazioni* (6-9) tratta a lungo (10-64) della *Declinazione*, ossia delle varie terminazioni di nomi sost. e agg. Nella p. II (65-313) dà le *Regole* per le formazioni di modi, tempi e persone delle tre coniug. de' verbi reg. e irr. Seguono alcune pagine di note. (Il raro libro mi fu fatto conoscere dal prof. Teza, che ne possiede un esemplare).

cora *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale* (1840). Son tutte parti codeste d'*un'opera vasta* alla quale s'era dato l'esimio filologo e in cui si proponeva di ricercare minutamente « la natura, l'indole e la storia della nostra lingua, seguitandola secolo per secolo ne' suoi movimenti e nelle sue trasformazioni, ed investigando la ragione de' costrutti e delle forme grammaticali (*Ai lettori*) »: un miscuglio, come ben s'intende, d'empirismo, di storia e di filosofia del linguaggio in cui sarebbero state riassunte e conciliate le tre tendenze degli studi linguistici prevalenti al suo tempo. Fu bene che il Nannucci si limitasse alla parte storica usando, come le forze gli permettevano, discretamente, del metodo comparativo ignoto ai suoi predecessori specialisti: ne uscirono giustificate nella loro origine e nella loro analogia con le neolatine, voci e frasi ritenute errori e idiotismi dagli altri; altre furono ridotte alla loro vera lezione. Quelle che per altri erano minutezze, cioè tutte le uscite varie di una stessa voce, egli raccolse e sistemò, svolgendo la sua trattazione, se non con metodo, con ordine, chiarezza, cioè tempo per tempo, persona per persona. Faccio la riserva sul metodo, appunto perchè qui è il lato debole, filologicamente parlando, dell'opera del Nannucci: la sua è una classificazione empirica, storica nel senso che parte dalle forme più antiche per giungere alle moderne: non è, e non poteva ancora essere a base fonetica, come oggi si esigerebbe. Se non che anche in questo rispetto supera i precedenti trattatisti, de' quali egli stesso vorrebbe eccettuato il Mastrofini, se « oltre all'aver egli lasciato addietro tutte le anomalie più riposte, che sono sparse per entro agli scritti de' nostri vecchi, anche nelle più ovvie da lui riprodotte », non avesse per lo più errata la vera origine (p. 425).

L'opera del Nannucci, come anche risulta da un utilissimo indice, è ricca di osservazioni grammaticali spicciole che servono a lumeggiare la posizione sua di grammatico diligente e osservatore, raccoglitore di prima mano de' fatti grammaticali, che sa ordinare nella loro serie storica, non nella loro genesi ed evoluzione interiore, intese — è superfluo dirlo — nel loro significato fittizio. È insomma, per l'Italia, a prescindere dai nostri filologi migliori del Cinquecento, l'anello di congiunzione tra la pura precettistica e l'indagine storica.

Un contenuto grammaticale hanno egualmente, chi più chi meno, tutti i nostri retori ed eruditi e lessicografi — filologi nel

senso ristretto che a questa parola dal Diez in poi viene annesso, non li potremo chiamare — della prima metà del sec. XIX, dell'indirizzo puristico-classico dal Cesari al Fornaciari. Di essi, quando non furono anche produttori di grammatiche vere e proprie, onde particolarmente vogliamo desumere i caratteri della grammatica di questo periodo, basterà che noi ricordiamo poco più che i nomi per complemento di disegno, rientrando essi in quanto tali — alcuni furono grandissimi poeti come il Foscolo, il Monti, il Leopardi — più direttamente nella storia dell'erudizione linguistica o della rettorica o della coltura o della critica letteraria o della cosiddetta questione della lingua, secondo i singoli casi. Nel loro complesso, per quanto ha rapporto diretto con la grammatica, essi seguono e costituiscono il medesimo moto onde derivarono le varie grammatiche che esamineremo con quella brevità che l'interesse ormai scarso della materia e la qualità possono consentire in una storia come la presente.

Di quei tre grandissimi, benchè non siano stati, strettatamente parlando, nè grammatici nè critici del concetto di grammatica e neppure rinnovatori, saremmo tentati a far qui un meno breve cenno di quel che s'è fatto, avendo essi dato allo studio della lingua una parte non piccola della loro attività, se, considerando, a tacer d'altro, che le loro particolari vedute non sono in sostanza se non antecedenti della dottrina manzoniana sulla lingua, che è poi la dottrina linguistica del romanticismo, di questa non dovessimo trattenerci più lungamente e per il nuovo indirizzo grammaticale che ne derivò e per la connessione che ha particolarmente con la critica della grammatica generale, che a noi sopratutto interessa. Ma del Leopardi mi giova mettere in rilievo un curioso pensiero circa i rapporti tra grammatica e lingua, che si può riassumere così: la varietà, ricchezza, onnipotenza d'una lingua sono in ragione inversa del dominio regolatore della grammatica, e che egli illustra con gli esempi della lingua greca che ebbe « inesauribile ricchezza e assoluta potenza » avanti il sorgere della sua grammatica, della latina che, per antica, avendo avuto avanti la grammatica greca, studiata per principi e nelle scuole, « riuscì meno libera e meno varia d'ogni altra », dell'italiana che, « scritta primieramente da tanti che nulla sapevano dell'analisi del linguaggio (poco o nulla studiando altra lingua e grammatica, come sarebbe stata la latina), venne, per lingua moderna, similissima di ricchezza e di

onnipotenza alla greca », della tedesca, che, avendo grammatica e non forse rispettandola e non avendo vocabolario riconosciuto per autorevole, è nelle migliori condizione per pervenire « alla ricchezza, potenza, libertà » ([1]). Giudizio quant'altro mai ostile alla grammatica, ma il più servile verso la sua immaginaria strapotenza.

Su di un altro grande italiano, invece, che citeremo tra poco, Nicolò Tommaseo, linguista di professione, non possiamo non fermarci un po' più, il che faremo con la scorta del Borgese, il quale ci sembra averlo caratterizzato con mirabile precisione. « Il Cesari del romanticismo », lo chiama il Borgese ([2]), « e del Cesari non fu così spietato censore come molti non romantici ». Ebbe quel che al Cesari mancò per divenire scrittore più che comune, la fede nel grande principio della rivoluzione letteraria. Di singolare nelle teoriche sulla lingua del Tommaseo, è l'analogia con le opinioni letterarie che si professavano omai da una ventina d'anni. « Egli stimava doversi i significati delle parole distinguere secondo l'uso più generale e ragionevole, proprio come gli evangelisti del romanticismo volevano ligie le lettere alle passioni e ai desideri del tempo, perchè fossero secondo ragione e morale ». Nel linguaggio vedeva tre pregi essenziali di bellezza: l'etimologia più prossima e d'evidenza irrecusabile, l'analogia filosofica e la grammaticale, l'armonia musicale e l'onomatopeica: pregi che meglio d'ogni altro idioma riteneva possedere il toscano. Non rinnovò i concetti fondamentali della linguistica; applicò come il Berchet e il Manzoni in modo nuovo principi vecchi, e sostenne l'imitazione del vero e l'uso di parole intelligibili al popolo. Ed ecco l'intento morale della riforma. « Giova osservare », scriveva, « che la straordinarietà del linguaggio, la quale dà talvolta allo stile una cert'aria di dignità, è pregio tutto posticcio che non compensa il difetto di pregi più intrinseci. Molti si credono d'essere scrittori non comuni, allorchè rivolgono un'idea comune in abito straordinario, ma converrebbe, in quella vece, sotto forme comuni, ren-

([1]) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, Firenze, 1899, vol. IV, pp. 323-4. Del resto sul Leopardi filologo, v. i noti lavori recentemente condotti sullo Zibaldone, il vol. del Borgese, specialm. pp. 69-70, e il citato studio del Colagrosso.

([2]) Op. cit., p. 146 sgg.

dere accessibile e, quasi direi, perdonabile la straordinarietà dell'idea » ([1]). Nella pratica « pesava con scrupolo da farmacista parole e sillabe e della grammatica fu cavalier senza macchia » ([2]).

Il numero maggiore degli eruditi e letterati che si occuparono in questo tempo di lingua è dato dai vocabolaristi in genere: accademici della Crusca, dell'Istituto lombardo, Cesari, Galiani, Tommaseo, compresi i compilatori di dizionari di sinonimi (Grassi, Tommaseo), metodici (Carena) e dialettali, e in particolare, dagli avversari più o meno accaniti della Crusca (Monti, Perticari, Compagnoni) coi loro rispettivi contradittori nelle polemiche che seguirono alla *Proposta* ([3]) del Monti (Biamonti, Galvani ([4]), Niccolini, Tommaseo), e ancor più particolarmente dagli annotatori e correttori della Crusca (Parenti) ([5]). Astrazion fatta dall'utilità pratica di queste raccolte di voci e locuzioni, sono ormai ben noti il nocciolo, le vicende e l'importanza della questione agitatasi con tanto fervore e accanimento: sostenitori e avversari della Crusca, nel propugnare secondo il loro partito un uso più o meno esteso nel tempo e nello spazio, quale si fosse il loro ideale d'un'italianità più o meno pura di pensiero, di sentimento e di lingua (entrano naturalmente nelle questioni sentimentalismi patriottici più o meno caldi e sinceri), movevano dalla ormai stravecchia concezione meccanica del linguaggio abbuiata ancora non poco dalla ignoranza dell'origine dell'italiano, o meglio, de'

([1]) In Borgese, op. cit., p. 148.

([2]) Borgese, op. cit., ib. — Tra i molti scritti del Tommaseo che in qualche modo si riferiscono al nostro argomento, merita d'essere ricordato qui particolarmente l'*Aiuto all'unità della lingua — saggio di modi conformi all'uso vivo italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo — Proposte* —, Firenze, Le Monnier, 1874.

([3]) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Voc. d. Cr.*, Milano, R. Stamperia, 1817-26 (vi collaboravano segnatamente il Perticari, il Gherardini, il Grassi, il Peyron ecc.). — Devesi ricordare qui il *Capitolo CIII di un'Opera cominciata a scrivere dall'autore prima della Proposta del cav. Monti e da non pubblicarsi se non l'anno cinquantesimo del sec. XIX* (Estr. d. *Quad. XV* del *Nuovo ricoglitore* con un'aggiunta, Milano, 1826) del Compagnoni, che pretese, come il conte Fr. Amalteo di Oderzo (*Sulla libertà concessa alla locuzione italiana degli Accademici della Crusca*) di aver precorso il Monti.

([4]) Il Galvani, tra tutti costoro, si distingue per i suoi notevoli contributi alla storia della letteratura occitanica.

([5]) Ricordiamo qui particolarmente di lui il discorso *Del soverchio rigor de' grammatici*.

vari dialetti italiani; e si tormentavano tutti egualmente intorno a un problema antifilosofico. Lo stesso dicasi dell'altra categoria, non meno numerosa, dei panegiristi della lingua italiana e caldeggiatori del ritorno all'antica purezza e semplicità trecentesca, trattatisti in genere dell'origine e delle doti dell'elocuzione, dissertatori di combattimento o no, tutti quali con più quali con meno di destrezza armeggianti pel feticcio col vecchio bagaglio d'argomenti formali: il Cesari, alla testa, Amadi, Amicarelli, Bressan, Mazzoni, Biondelli, Betti, Ranalli, Paravia, Fornaciari(1), Montanari, Mestica, Costa, Pagliese, Farini, Colombo, Marchetti, Parenti, Giordani, a tacer del Puoti e della sua scuola. Una terza schiera, infine, è costituita da molti di questi stessi, metto in prima linea il Colombo, e altri moltissimi — tra questi ricorderemo *honoris causa* il Leopardi e il Foscolo — che o curarono l'edizione de' testi antichi o li annotarono o fecero l'una cosa e l'altra. L'opera di costoro ha un carattere più specificatamente linguistico-retorico; ma, oltre che qui non se ne potrebbe molto agevolmente tener conto, poichè sarebbe da ridurre a corpo sistematico, in fondo la ritroveremo nelle singole grammatiche che accompagnarono questa produzione esegetica, di cui a priori s'intendono i valori e i caratteri, sol che siano annunziati i nomi dei produttori (2).

Ma qui dobbiamo fermarci per registrare un fatto di qualche importanza.

Pensando a questa schiera di puristi e di retori, generalmente ce li figuriamo anzitutto grandi credenti nella grammatica, come nell'ultima panacea di sicura efficacia per il retto esercizio dello scrivere e del parlare, del comporre e dell'intendere

---

(1) Un più recente correttore della Crusca fu Alfonso Cerquetti, il cui nome è mescolato in nuove e non meno vivaci polemiche. Pubblicò parecchi volumi di «Correzioni e giunte al vocabolario degli Accademici della Crusca», il primo de' quali vide la luce in Forlì, 1869. — Sul Cerquetti, TRABALZA, *A. Cerquetti* in *Studi e profili* cit., p. 260 e seguenti.

(2) Ricorderò qui, come segno del fervore puristico specialmente contro le insidie del dialetto, quella *Tavola e correzione d'un migliaio d'errori di grammatica e di lingua* ecc., per MICHELE PONZA, sac., Torino, 1843, dove il Manzoni spigolò esempi per la sua tesi dell'unità linguistica (vol. IV delle *Opere inedite o rare* cit. più innanzi, pag. 190).

gli scrittori. A mostrar l' inesattezza di tale opinione, senza che io mi stenda in soverchie parole, riferirò qui proprio un brano della dissertazione del Cesari, la cui testimonianza tronca la testa al toro. Dopo aver indicato — il che fa in modo che tutti possiamo accettare — come s'abbiano a legger gli scrittori, dice che « nel principio, la Grammatica è necessaria per li nomi e coniugazioni de' verbi, e per parecchi de' più notabili usi de' verbi singolari. Io credo che i fanciulli non siano da stancare con molte regole [1]: al maestro sta venirle toccando, secondo che negli autori si abbatte a cose che richiegge spiegazione come che sia. La Grammatica del Corticelli crederei molto ben acconcia per quell' età; quantunque assai vi manchi di quelle cose che al maestro s'appartiene d' aggiungere a luogo a luogo... Ma per la grammàtica e i primi elementi di lingua... io ardirei di mostrare un cotal mio trovato, che assai felicemente mi riuscì. Io credo che grande agevolezza ad apprender la lingua debba portare a' fanciulli l'aiuto d'un'altra lingua, loro già nota. la cosa parla da sè. ora eglino nessun'altra ne sanno che il proprio dialetto. Essi, nel loro dialetto parlando, sanno il valor delle voci che usano, e le parti dell'orazione, nomi, pronomi, verbi, avverbi, eccetera, le usano tutte. Ora io questa loro scienza vorrei recarla ad essi a profitto; facendo che tutto il loro studiar nella lingua fosse un tradurre dal dialetto lor naturale » [2]. E nella pratica dell' insegnamento privato fece fare esercizi di retroversione di novelle da lui tradotte « in volgar veronese » [3] e compilò un Catalogo d'*Alcune voci di dialetto Veronese col corrispondente Toscano a fronte* [4]. Non era stato il primo a servirsi del

---

[1] « Precetti pochi di qualsivoglia autore », torna a predicare nello scritto *Del metodo d' insegnare lettere latine e italiane*, in *Opuscoli* cit., ed. Guidetti, p. 493.

[2] Ed. Guidetti, pp. 227-9.

[3]-[4] GUIDETTI, op. cit., p. 229 *n*, 1. — Il Guidetti, a questo proposito, riferisce un brano di lettera scrittagli dall'Ascoli, il 29 agosto 1897: « È anche vero che il Cesari e il Manzoni ebbero in qualche modo lo stesso pensiero, sostenendo entrambi che l'Italia doveva attingere o riattingere l'unità del proprio linguaggio dalla Toscana o meglio da Firenze, e n'è venuto assai naturalmente che in entrambi sorgesse il desiderio di raccolte lessicali o di frasarj, dove ai modi di ciascun dialetto si contrapponessero gli equavalenti della pura e schietta fiorentinità ».

dialetto per apprendimento e l'insegnamento della lingua, come sappiamo; ma possiamo ben figurarci di quale e quanta efficacia riuscissero e la dichiarazione di scarsa fede nella grammatica per sè stessa e il consiglio di ricorrere al dialetto per apprenderne naturalmente con gli schemi le parti dell'orazione italiana, esposti come si trovavano in una *Dissertazione* che, e per il nome dell'Autore e per il premio ond'era stata coronata, si divulgò ed ebbe grandissima presa in Italia[1]. Infatti, a prescindere dalla ricca serie di vocabolari dialettali (anche il Puoti, oltre quello dei *francesismi*, 1843, ne fece compilar uno *domestico napoletano-italiano*, 1841), che non è nostro compito illustrare [2], da questo impulso del Cesari, indubitatamente, oltre che dalle cause generali che sul Cesari stesso agirono, derivarono in ogni parte d'Italia grammatiche italiano-dialettali, dove appunto si faceva servire il dialetto, anche più ufficialmente dirò così che non si facesse con le versioni dialettali e con lo studio e la compilazione del dizionario dialettale, all'apprendimento della grammatica italiana. Ne ricorderò due: la Bergomense-italiana [3], dove l' influenza del Cesari si vede non solo dall'innesto degli esercizi di retroversioni alle regole grammaticali e ai paradigmi, ma anche dall'aver proposto tra i *temi vernacoli* una *novella* del Cesari: e

---

(1) Nel concorso alla cattedra di letteratura italiana dell' Università di Napoli, del 1818, a cui partecipò anche il Puoti, fu dato per la dissertazione latina il seguente tema, che è la traduzione del tema dell'Accademia livornese: « Italici sermonis a Dante ac Petrarca praecipue exculti elegantia, quibus de causis, quibusve scriptoribus defecerit, quibusve de causis ac scriptoribus ad pristinum redeat splendorem ». In CARAFFA, op. cit., pp. 20-1.

(2) Per la storia de' Vocabolari dialettali e quanto li concerne ne' rispetti dell'aiuto che posson recare a chi vuol imparar la lingua e a scrivere, cfr. A. MANZONI, *Dell'unità della lingua* in *Prose minori*, ed. Bertoldi, p. 256 sgg., il *Concorso* bandito dal Ministero nel 1890 e relativa *Relazione* e C. TRABALZA, *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie — Esposizione teorico-pratica con esempi*, Milano, 1903, cap. VII, § 1, pag. 133 sgg.; per la necessità che se ne afferma anche oggi, nè più nè meno che con le idee del Cesari e del Manzoni, mi sia permesso citare la prefazione al mio *Saggio di vocabolario umbro-fiorentino e viceversa*, Foligno, 1905.

(3) *Esperimento di una Grammatica bergomense-italiana compilato a comodo ed utilità de' Giovanetti suoi connazionali dal sac.* G. A. M., Milano, Tip. Arciv., Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, MDCCCLIV (Bibl. Teza).

la già ricordata *Glottopedia italo-sicula* del Fulci [1], notevole per l'opinione tacita dell'A. che il siciliano ben ripulito possa coincidere con la lingua letteraria, ma più importante per le tracce che la grammatica filosofica anche in questo campo ha lasciato. Protesta l'autore contro le grammatiche del Biagioli e del Cerutti « impiastricciate d'ideologia Trasiana », afferma che le menti dei giovinetti sono immature a intendere la filosofia mentre per intender questa occorre la grammatica, ma la filosofia cacciata dalla finestra delle regole l'ha fatta rientrar per la porta delle note.

E finalmente osservo qui che quel calore che quei nostri puristi sentivano per la bella lingua giovava a ravvivar la grammatica, in modo che questa non fosse neppure quel che è oggi per molti una cosa parecchio insopportabile.

Venuti così alla rassegna delle vere e proprie grammatiche compilate nel periodo di cui abbiam cercato determinare i caratteri, ci risparmieremo dall'esame così dei trattati particolari come de' compendi e delle compilazioni di seconda e terza mano [2],

---

[1] *Glottopedia italo-sicula e Grammatica italiana dialettica, in cui confrontasi il dialetto siciliano colla lingua italiana in ciò che disconvengono, a buon indirizzo de' giovani siciliani per evitare i sicilianismi grammaticali ridotta in tavole sinottiche corrispondenti ad ogni trattato per lo can.° second.° della cattedrale di Catania Dott.* INNOCENZO FULCI *pubblico professore di lingua italiana nella Regia Università* ecc. Catania, 1836. Dalla Tip. della R. Università per Carmelo Pastore.

[2] Diamo qui, in nota, come abbiam fatto per molti continuatori del Soave e del Cesarotti, una breve serie dei moltissimi che — escluso che si possan far tagli netti — si possono riallacciare alla tradizione del Cesari e del Puoti. — *Regole ed osservazioni della lingua toscana.* In Genova per lo Caffarelli, 1800 (cit. dal Casarotti). — A. M. ROBIOLA, *Delle dieci parti del nostro discorso*, Carmagnola, 1815. — G. AGRATI, *Il maestro italiàno con appendice delle voci dubbie compilate e ridotte in forma di dizionario ad uso delle scuole e di chi ama a parlare e leggere e scrivere bene e correttamente*, Brescia, Bettoni, 1819 [grammatica e vocabolario trattati alfabeticamente. Ricorda il Pergamini]. DE FILIPPI, *Studio di lingua del fanciullo italiano*, Milano, 1820. — *Osservazioni sull'uso variante dei Dittonghi fatte dai padri della poesia italiana*, Milano, 1821. — FR. ANTOLINI, di Macerata, *Saggio di parallelo di voci italiane; trattato della lettera J e del doppio I*, Milano, 1821 [È una prima parte d'un'opera di cui aveva annunziato il programma nel '1819. Attribuisce ai dialetti la colpa dei doppioni. Doppioni? Sono parole di forma e senso chiaramente diverse: Abbatte, Abate; Accadde, Accade, e che nessuno confonde. Negli altri trattati

per fermarci ai quattro principali autori che sono il Gherardini, il Puoti, l'Ambrosoli e il Rodinò, tacendo anche qui interamente delle grammatiche italiane in lingua straniera per uso degli stranieri.

Il milanese Giovanni Gherardini (1782 - 1761) è più noto specialmente per la sua riforma ortografica da pochi seguita

---

avrebbe parlato dei *nomi d'unica pronunzia e varia ortografia* (II), di *voci medesime di varia pronunzia* (III), *voci di doppia vocalizzazione* (IV), dell'*j* e *ii* (V), del *Z* (VI), *di monosillabi di vario significato* (VII). Difende l'j lungo, e dà un elenco alfabetico di voci parallele: Abbomini, Abbominj; Accusatori, Accusatorj (da accusatorio); Acquai (perf. da acquare), Acquaj ecc.; dividendoli in tre classi: I. Voci che richieggono la finale j; II. Il doppio ii (Abbondi, Abbondii; Accoppi da accoppare, ecc., Accoppii, da accoppiare); III. Le due terminazioni (Incendj pl. da incendio, Incendii, da incendiare). — Gaetano Greco (un precursore del Puoti e degli altri classicisti meridionali), *Avvertimenti del parlare e scrivere correttamente la lingua italiana*, Napoli, 1820 (cfr. De Sanctis, *La giovinezza*, p. 99). — Amadi, *Dialogo della lingua italiana*, Venezia, 1821 (Trovansi ms. nel *Cod. Marc. CIX*). — Ugolino Biagio, *Istruzione grammaticali da lui dettate*, Cod. Marc. CLXXVIII (non so se vennero mai alla luce). — *Regole ed osservazioni intorno alla lingua italiana*, Imola, 1821; 2 volumetti. — A. Lissoni, *Risposta al libercolo « Aiuto contro l'aiuto del Lissoni, ossia difesa di molte voci italiane a torto proscritte »*, Milano, 1831 (che cito per ricordare questa polemichetta e accennare che anche di questo tempo si ebbe una colluvie di scritti ortografici). — T. Azzocchi (1791-1863, insegnò italiano e latino al Collegio Romano e al Seminario; scrisse un *Elogio* del Cesari, che si compiace di lui come di suo nuovo seguace, cfr. Cesari, *Opuscoli*, ed. Guidetti, p. 613), *Avvertimenti a chi scrive in italiano* (« Fra noi, dice, è questo difetto grandissimo di educazione, che non curiamo punto la lingua che di bellezza gareggia eziandio con la greca, mentrechè alle lingue morte attendiamo e alle straniere ». A proposito dell'Azzocchi e de' suoi pari nel culto della lingua, il Mazzoni (*L'Ottocento* p. 467) osserva giustamente: « Il nome d'Italia è da per tutto, anche nelle grammatichette e ne' lessici per i ragazzi, rivendicato contro il forestierume e la barbarie ». Il Falchi (*I puristi del sec. XIX;* 1. *Il classicismo de' puristi*, Roma, 1899) ha voluto fare delle riserve e mettere le cose a posto sul patriottismo de' puristi, e ha trovato una frase felice per illustrare il suo pensiero, dove dice (p. 76) che questi « *facevano* servire il concetto di patria alla causa del purismo: non viceversa ». Verissimo. Pure è innegabile, e la cosa si spiega facilmente, che, nonostante che il Puoti, prendiamo un esempio perspicuo, si dolesse profondamente di « non poter diventare il pedagogo del Rampollo del Borbone », nè s'accorgesse quali spiriti svegliasse nella scolaresca il

— un di codesti fu il Cattaneo ([1]) — onde voleva ricondurre tutte le forme alla grafia che l'etimologia esigerebbe: vana ed illogica pretesa, ma, filosoficamente, non meno ingiustificata di quant'altre mirano a costringere l'arte entro determinati schemi grafici più o meno moderni, per quanto, naturalmente, più di esse ripugnante alla coscienza moderna cui è meno estraneo quel certo consenso formatosi intorno al cosiddetto uso vivo. Ma l'attività del Gherardini si svolse largamente e per lunghi anni anche nel campo stesso della grammatica, concretandosi in opere di gran lena e di grossa mole. Aveva cominciato nel 1812 con studi lessicografici pubblicando un *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' Vocabolari italiani.* Nel 1825 diede alla luce una *Introduzione alla Grammatica italiana per uso della classe seconda delle scuole elementari:* facile ma elementarissima esposizione accompagnata da tavole sinottiche e da un *Modello* d'interrogazione per uso de' maestri che

suo insegnamento, resta sempre vero quel che il De Sanctis ebbe ad osservare e altri a ripetere, che il Puoti « con l'amore e la cura della lingua destava il sentimento nazionale in tutta la gioventù che fece poi il '48, il '49, il '60 » *Saggi critici*, Napoli, 1881, p. 511. Il *viceversa* era vero per i discepoli, se non pei maestri). — L. BRENNA, *Elementi di ortografia*, Treviso, 1833. — L. GUASTAVEGLIE, *Compendio di grammatica italiana*, Perugia, 1840 (È, per dichiarazione stessa dell'a., un rimaneggiamento del *Compendio* del GHINASSI di poco anteriore). — A. FECIA, *Aiutarello a parlare famigliarmente italiano*, Biella, 1843. — G. D. CAMANDONA, *Saggio di grammatica italiana*, Torino, 1845. — L. GRAVANATI, *Grammatica della lingua italiana*, Cremona, 1850. — E. MANNUCCI, *Grammatica*, Città di Castello, 1865. — M. MELGA, *Nuova grammatica italiana compilata su le opere de' migliori filologi antichi e moderni*, Napoli, 1863 e 1890. (Cfr. Il BORGHINI, I, 4, p. 253 sg., e L. RODINÒ, *Osservazioni sulle prime pagine della grammatica del Melga*, in forma di lettera all'a., del 25 giugno '60, in *Opuscoli*, Napoli, 1870, di cui fan parte anche le *Osservazioni sopra il Vocabolario dell' Ugolini delle parole e modi errati*). — Una lodata e più volte ristampata *Grammatichetta* compilò sulle tracce di quella del Puoti l'ora nonagenario CRESCENTINO GIANNINI, sul quale v. C. TRABALZA, *C. G.* in *La Favilla*, fasc. IV-V, agosto 1903 (*Estr.*, Perugia, 1903).

([1]) *La Riforma dell'Ortografia* in *Alcuni scritti*, vol. I, Milano, 1846. — Il Cattaneo era naturalmente disposto a seguire il sistema grafico etimologico del Gherardini dalla propria dottrina filosofica sul linguaggio, intorno a cui è da vedere ora un'acuta pagina del GENTILE, *La filosofia in Italia dopo il 1850*, III. *I positivisti*, 1. *Le origini: Carlo Cattaneo* (1801-69), in *La Critica*, VI, pp. 115-6.

vogliano assicurarsi che i giovani abbiano ben capito. Nel 47 uscì a Milano la più importante delle tre opere principali, cioè l'*Appendice alle Grammatiche italiane*, immensa raccolta, nella sua parte non apologetica e polemistica, di singole, innumerevoli osservazioni grammaticali, che o correggono o accrescono il vecchio patrimonio della nostra grammatica. Dopo l'avvertenza, in cui trova modo di pigliarsela con *un Don Basilio Puoti* autore d'un *Dizionario de' francesismi*, consacra la prima parte (pp. 1-92) all'apologia del suo sistema lessigrafico con gli argomenti che i lettori ben conoscono [1]; nella seconda, la più lunga (pp. 92-444) svolge l'appendice (che appendice!) alla grammatica; nel resto chiarisce alcuni *Dubj* (p. 537 sgg.) proposti al compilatore e dà altri *Avvertimenti lessigrafici* (p. 621 sgg.) con *Aggiunte*. Son tutti problemi che riguardano l'uso e la forma di particolari voci o il giro d'un costrutto. Nessun principio nuovo, s'intende; anzi i vecchi principi sono rimessi a nuovo con qualche velleità di arguzia e di eleganza: p. es., paragona l'ellissi, la famosa ellissi, « a Poppea, la quale, andando velata, facéa sì che la sua beltà fosse aggrandita dalla incitata imaginativa de' riguardanti » (p. 327): nè sempre dà la spiegazione giusta. Il passo boccaccesco (IX, 1) che vedemmo male spianato anche dal Cinonio, — *non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho,* — è così dichiarato dal Gherardini: *Non rimarrà che io mi metta a fare ciò che le ho promesso, se anche di certo io ne dovessi morire:* che non è vero. Questi sforzi, peraltro, di tutti i grammatici ed esegeti per sostituire la locuzione o costruzione rigorosamente grammaticale a certe irregolari espressioni, anche quando sembrino aver ottenuto lo scopo, cozzano irremissibilmente contro la muraglia cinese dell'impossibilità della sostituzione, e confermano sempre meglio l'insostenibilità della precettistica grammaticale. Da che, se non da questo carattere della grammatica, derivano tutte le secolari diatribe circa l'interpretazione di singoli passi, di singoli costrutti, di singoli significati, circa il riconoscimento di determinate grafie, che abbiam visto rinnovarsi di età in età? Nel corpo della nostra grammatica ci sono parecchi temi che sono ripresi in discussione continuamente, in modo che noi vediamo, p. es., un ottocentista ancora

[1] Cfr. Zambaldi, op. cit., p. 25 sgg.

rimproverare al Bembo o al Buonmattei una certa formula. Misurando ognuno la frammentaria espressione non col resto dell'opera d'arte di cui è una molecola, ma coll'archetipo grammaticale che si contempla nella nostra mente, è naturale che l'accordo il più spesso manchi e che le discussioni grammaticali si rinnovino di continuo anche da persone colte, da artisti provetti che non sieno riusciti a liberarsi completamente dall'ereditario quanto servile ossequio all'impotente ma riveritissima dea. Ma il moltiplicarsi di tali discussioni è anche un mezzo potentissimo alla dissoluzione della grammatica: e il Gherardini con un gigantesco volume di *Appendice* alla Grammatica italiana, dimostrando col fatto la dilatabilità del corpo della grammatica, ne affretta del pari la morte. Egli è il Salviati dell'Ottocento: minuto, analizzatore come lui, come lui riassuntore d'un lungo lavorìo grammaticale e esegetico, sviluppa come lui all'infinito le particolarità lessicografiche, ortografiche e sintattiche della lingua, capovolgendo così i cardini della grammatica, che sono le regole, e sostituendoli con l'eccezioni. Di modo che l'opera sua finale piuttosto che una grammatica è un immenso materiale da costruzione, ma per costruirvi un edificio bizzarro dove tutti i pezzi meccanici adoperati dai singoli scrittori o da gruppi di scrittori sono ammucchiati e che non può aver mai nè fine nè unità.

All'*Appendice* seguirono, nel 1849, la *Lessigrafia italiana* che rappresenta la forma definitiva del suo sistema ortografico, e negli anni 1852-7 le *Voci e Maniere di dire additate ai futuri Vocabolaristi*.

Proprio l'opposto dell'*Appendice* gherardiniana per condotta e architettura, benchè ispirate ai medesimi principi, sono le *Regole elementari della lingua italiana* che il napoletano Basilio Puoti (1782-1847) pubblicò la prima volta nel 1833: la più diffusa e nota e fors'anche efficace delle molte sue opere con le quali intese a integrare il suo altrettanto ben noto e efficace insegnamento, che impartì in modo così simpatico in Napoli a scolaresche entusiaste e intelligenti a cui furono ascritti uomini quali il De Sanctis, il De Meis, ed altri famosi.

Oratore nelle esequie di Giordano de' Bianchi, marchese di Montrone (presso Bari, 1775-1846), che a lui consegnò i suoi scritti da stampare, disse « che lo piangeva come maestro, e ben rammentò come egli, discepolo, andasse cercando che fruttasse nel Mezzogiorno d' Italia quella nobile confederazione, come

la chiamò, che in Bologna aveva stretta il De Bianchi col Savioli; di cui aveva cantato nel *Peplo*, col Marchetti, col Costa, con lo Schiassi, con G. B. Giusti, con lo Strocchi, col Giordani: preziosa testimonianza per la storia del Classicismo e del Purismo sceso dall' Italia centrale nel Mezzogiorno » ([1]). Dei caratteri del purismo del Puoti e del suo insegnamento non occorre che qui ripetiamo quanto ormai è ben noto. Basta che diciamo qualcosa della sua *Grammatica* ([2]), alla quale, come dichiarò egli stesso nella prefazione all'ottava edizione napoletana, collaborarono de' suoi allievi principalmente il De Sanctis e il Rodinò, Melga e Fabbricatore e che bastò a parecchie generazioni non del solo Mezzogiorno come lo provano i dodicimila esemplari che gli editori della ristampa della dodicesima edizione livornese (1850) dicevano essersi esauriti in diverse edizioni fatte in Toscana, in Parma e in Napoli: grammatica che il Puoti circondò delle cure più amorevoli e venne correggendo e migliorando via via in tutte le edizioni che egli stesso curò.

A lode del buon senso didattico del Puoti dobbiamo subito ricordare che a lui non sfuggirono le due principali condizioni che sole giustificano nel campo della pratica e rendono utile la grammatica: 1° che essa sia, non maestra dell'arte, ma semplice strumento per lo studio e l'apprendimento delle lingue; 2° che i suoi precetti, perchè riescano veramente utili, siano ravvisati nelle scritture (e additava tra queste come meglio accomodate il *Governo della famiglia*, l'*Antologia di prose italiane*, i *Fatti d'Enea*). Come disegno, la grammatica del Puoti è mirabile di sobrietà e di armonia, dati non affatto spregevoli in un libro scolastico. La distribuzione è l'antica (etimologia, sintassi, ortoepia e ortografia), e riflette bene, quasi quanto il contenuto, lo stato della linguistica d'allora e dell' importanza che si dava a certi problemi. Il prevalere dell'etimologia (o, meglio, morfologia) e della sintassi, sull'ortoepia e sull'ortografia e il quasi nessun conto fatto della fonetica dimostrano che non si aveva alcuna coscienza del problema storico della lingua e che tutto l'interesse era ancora il puramente formale o rettorico: mentre il persistere di questo interesse per la forma e l'uso delle pa-

---

([1]) Mazzoni, *L'Ott.*, p. 383.
([2]) Napoli, 1841.

role quali si possono riconoscere negli scrittori pei rispetti della purità e della correttezza fa fede dopo tanto lavorìo grammaticale, dopo la crisi filosofica della grammatica, che sopravvisse soltanto la parte puramente empirica, cessando ogni interesse per quella filologicamente storica, sopravvisse cioè la grammatica spogliata d'ogni elemento filosofico e conoscitivo. A che si doveva logicamente venire, e il fine e la funzione della grammatica non potevan non esser quelli che abbiam visto aver riconosciuto il Puoti. Oggi essa non si studia diversamente nè con diverso fine: ed è presumibile che nel futuro si seguiterà a fare altrettanto. E se alcuni resultati della grammatica storica si sono incorporati nella moderna grammatica normativa ed altri ancora vi si includeranno, ciò potrà forse migliorare il metodo di esse e aiutare l'apprendimento, ma come conoscenza, come contenuto conoscitivo, storico, rimarrà sempre estraneo al fine della grammatica, che è quello di condurre all'acquisto della lingua da adoperare per i bisogni pratici, tant'è vero che delle grammatiche per gli stranieri questo elemento conoscitivo è assolutamente escluso.

Pure è facile avvertire nel contenuto specifico della grammatica del Puoti l'influenza tanto dei precedenti accertamenti della filologia quanto delle tendenze della grammatica filosofica; com'è naturale che vi sia tenuto conto delle formule trovate dai migliori precedenti grammatici, dal Bembo al Salviati al Cittadini, dal Buonmattei e dal Cinonio al Corticelli: sicchè il Puoti ci appare come un diligente vagliatore di quanto era stato escogitato dai grammatici dei vari tempi e indirizzi, un disegnatore sobrio e corretto, un espositore chiaro e temperato che sa bene il suo fine e che ha coscienza de' suoi mezzi e del proprio metodo, e perciò esibitore d'una materia che passi immediatamente nel cervello de' discepoli, osservabile negli scrittori e applicabile nelle scritture e nella parola viva, scartata ogni superfluità, ogni suppellettile che rivesta carattere scientifico o conoscitivo. Vedasi, p. es., quanto è rimasto nel Puoti dei trattati cittadineschi dell'*e* e dell'*o* su cui tanto si travagliarono per sistemarli didascalicamente i grammatici posteriori; quanto, nella sintassi, di tutte le categorie della grammatica filosofica; quanto, per la morfologia, di tante forme di nomi e di verbi e d'altre categorie scovate dai più minuti ricercatori; quanto, per l'ortografia, delle smisurate trattazioni precedenti.

Su tutto sta come principio dominatore infrangibile il più rigoroso criterio puristico. Valga d'esempio l'osservazione che il Puoti oppone alla regola del *lui*, del *lei* e del *loro*, che « non si possono usare nel caso retto », sebbene « non manchino esempi in contrario anche del buon secolo della favella »: « Ma ora che la grammatica della lingua è ben fermata, questi esempi voglionsi tenere come errori, e punto non debbonsi imitare » (p. 135). Avvertiva il marchese che, « se l' ingegno de' discepoli il *poteva* comportare », s'incominciasse « per bel modo a far loro comprendere le ragioni delle cose », e, come già vedemmo, tollerò che il suo prediletto discepolo e assistente studiasse la grammatica generale, concessioni strappategli dalla riverenza in che ancora era questa tenuta, ma nelle sue *Regole* fu soppresso ogni *perchè*, e tutto dato come fatto e come legge.

Concludendo, diremo che la grammatica del Puoti è l'espressione più caratteristica che presero le dottrine grammaticali omai trionfanti di questo periodo.

Francesco Ambrosoli, comasco (1797-1868), grande ammiratore del Giordani e del Leopardi, più noto per il suo *Manuale* (edito nel 31 e rifatto nel 60), fu meno restìo del Puoti all'ammettere un po' di elemento filosofico: si vuol render conto, infatti, del come sorsero le categorie e le forme grammaticali; ma in questo, lungi dall'ispirarsi agli enciclopedisti francesi, egli tornava al Buonmattei; come pure adottava il metodo lessicale del Cinonio per la dimostrazione dell'ufficio e dell'uso pratico delle voci. La sintassi appar fondata sul principio della grammatica generale e particolare nella sua divisione di *regolare* e *irregolare* e nell'accettazione della dottrina dell'*ellissi*: ma nella sua fisonomia generale come anche nella maggior parte della trattazione questa grammatica dell'Ambrosoli è ormai la grammatica di stampo moderno; tant'è vero che è stata ristampata, con le debite modificazioni, anche qualche decennio fa [1].

Un vero ritorno alla grammatica filosofica sembra avverarsi con quella *novissima della lingua italiana* [2] del palermitano

[1] Milano, 1885.

[2] *Grammatica nuovissima della lingua italiana* "ricomposta da LEOPOLDO RODINÒ per uso del Liceo arcivescovile e de' Seminari di Napoli, sopra quella compilata nello studio di Basilio Puoti. Prima edizione fiorentina rivista da un Maestro toscano", Firenze, Barbèra Bianchi e Comp., 1858.

Leopoldo Rodinò (1810-1882), che anche si è ristampata non è molto[1] e vien citata come autorevole[2], meritando forse l'elogio che il Betti le tributò di « lavoro filosofico, magistrale, compiuto », sebbene non le siano mancati critici acerbi come Michele Giannini[3]. Col Rodinò si dimostra, quello che era naturale che accadesse, che la grammatica empirica aveva dovuto venire a patti con la ragionata, la quale, spregiata dopo tanti onori ricevuti, non se ne poteva andare senza lasciar tracce: e le tracce ne son rimaste nelle grammatiche moderne specialmente con la famosa *analisi logica* della proposizione e del periodo. Nella *Grammatica popolare della lingua italiana tratta dalla grammatica novissima*[4], manifestava *A chi legge* questa sua veduta: « La grammatica si può insegnare per tre differenti modi. L'uno è il filosofico, e sta nel porre alcuni principi di logica, da' quali si facciano discendere come conseguenze le regole grammaticali. Questa io chiamerei la scienza della Grammatica; ed è lavoro, ch'io mi propongo di pubblicare di qui a qualche anno. L'altro è positivo e pratico, ed è quando si raccolgono tutti i precetti di quest'arte applicati alla lingua, e derivati dalla logica, ma esposti per modo, che nulla apparisca della loro origine filosofica alla mente de' giovanetti non ancora capaci di lunghi e severi ragionamenti. Questo secondo modo ho io tenuto nella mia *Grammatica nuovissima*. Ma non tutti possono imparare tutti i precetti di questa Grammatica.... »: quindi Grammatica popolare, circa al qual modo « a due, si dee por mente. La prima è che i precetti non siano mai nè contro alla ragione logica nè contro alla verità positiva della lingua. L'altra è che si scelga giudiziosamente quella parte de' precetti che è più necessaria a sapere, e contro alla quale si falla più generalmente dal popolo ». Che la esecuzione tanto della *nuovissima* quanto della *popolare* sia riuscita opera secondo il fine pratico veramente magistrale per l'agilità e la chiarezza, nessuno

---

[1] Napoli, 1880.

[2] Cfr. *Rass. crit. d. l. it.*, XI, 3-4.

[3] *La Grammatica antica e le moderne. Osservazioni*, Viareggio, Malfatti, opusc. recensito in Il BORGHINI, I, 9, 574-7. Il Giannini vi prende posizione contro i riformatori della grammatica, difendendo l'antica nomenclatura e gli antichi metodi.

[4] Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

vorrà negare che s' intenda di cose didattiche, e il favore goduto da entrambe l'attesta[1]; ma questo stesso tentativo di adattare, anzi specializzare la grammatica alla varia mentalità degli apprenditori, stabilendo de' gradi non pur nell'ampiezza maggiore o minore della materia, ma nella maggiore o minore infusione dello spirito filosofico, come se ci sia un vero grammaticale più o meno potenziato di virtù illuminatrice, non solo, ma affermando il principio che questo vero ci abbia a essere anche nel grado inferiore, ma senza mostrarcisi, se può riuscire in lode del maestro che s' industria e s'affanna nell'escogitazione di espedienti sempre meglio e specialmente efficaci, è indizio però assai grave contro la stessa grammatica, scienza che si stira e s' impolpetta a piacere altrui. Infine, questo scolaro del Puoti che sorride alla grammatica filosofica, ma si regola nel compilarne una su per giù come si regolava il maestro, e ne escogita un'altra in cui la filosofia a braccetto dell'empirismo sia posta in servizio del popolo, è, grammaticalmente parlando, l' incarnazione di quel periodo di crisi e di transizione e della filosofia e dell'empirismo, in cui il *popolo* appunto affermava il suo diritto di partecipare al banchetto della letteratura, asserendolo per bocca del Manzoni.

[1] Verità, necessità, chiarezza delle regole sono pel Rodinò i requisiti che deve avere una grammatica. La verità è nella logicità, essendo la *grammatica figliuola primogenita della logica.* « Ma non si aspetti per questo alcuno di vedere in questa Grammatica quelle teoriche di filosofia, che si vorrebbero da certi in questo secolo, che dicesi filosofico. Chè, lasciando stare tutte le altre ragioni, questo non sarebbe acconcio a quelle tenere menti che non potrebbero sostenere difficili principi ideologici, e poco utile riuscirebbe all'uso della parola, la quale *se ha la sua ragione nella ideologia, ha la sua forma dalla maniera propria di ciascuna lingua.* Adunque lasciando star questa maniera che sarebbe conveniente ad una Grammatica generale o meglio alla Ragion della grammatica, bisogna star contenti a questo, che i principi cioè, che per necessità si hanno a porre nelle regole grammaticali, sieno secondo la logica ». Prefaz., pp. IX-X. E si noti, intanto, che l'*etimologia* vien chiamata l'*analogia.* Così che la sintassi conserva le tre parti della grammatica generale: collocazione, concordanza, reggimento. Naturalmente la *proposizione* è il complesso di parole con cui si esprime quell'operazione della mente che si chiama *giudizio.*

III.

Tra il fragor d'armi che la *Proposta* montiana aveva destato, il Manzoni era venuto componendo il suo romanzo, non senza esser condotto naturalmente a meditare il problema della lingua sia dalle vivaci discussioni che intorno ad esso si agitavano, sia dagli ostacoli che si figurava aver incontrati nell'opera sua per non possedere tutta la lingua che gli sarebbe occorsa a raggiungere almeno la forma approssimativa del suo pensiero. Sicchè, quando negli anni 1840-2 diede fuori la seconda edizione de' *Promessi sposi* nella nuova veste fiorentina che si era persuaso dover ad essi indossare, mostrando un esempio pratico della necessità e bontà della tesi di cui s'era venuto sempre meglio convincendo, era naturale che si aprisse un nuovo periodo di ardenti polemiche intorno a quel problema dell'unità della lingua, di cui in quel libro aveva praticamente dimostrato qual potesse e dovesse secondo lui esser la soluzione. La storia di quest'ultima fase della secolare controversia è ben nota anche nei minuti particolari e quel problema per fortuna è stato ormai risoluto nella pratica con la vittoria della dottrina manzoniana, vittoria immancabile non solo per merito di questa e dei sostegni che ebbe, ma anche per cause sociali che non importa dichiarare; nella teoria con il riconoscimento della sua natura non filosofica. Poichè quella del Manzoni non fu neppur nella sua mente e non poteva essere una tesi estetica; ma semplicemente un vivace lavorìo di pensiero per trovare la via di soddisfare a un'imprescindibile esigenza pratica del momento non pur nei rispetti dell'artifizio stantìo della vecchia prosa, ma in quelli della lingua futura d'Italia intesa anche come mezzo d'integrazione della constituenda unità nazionale [1].

---

[1] « Colla lingua è che noi formiamo le idee, e perfezione di lingua è perfezione di pensiero. — Tutto poi quello che è ordinato, decente, quello che giova a pensare con facilità e con rettezza produce nelle anime nostre delle disposizioni preziosissime alla morale virtù. — Finalmente qual vantaggio a questa bella parte del mondo, se l'Italia divenisse tutta d'una sola favella! Che maggior fratellanza non crescerebbe tra noi! Che aumento alla carità della patria comune! ». Così pensava anche il Rosmini (*Opere edite e inedite*, vo-

O, meglio, la tesi pratica sorse imperiosa dal suo stesso spirito artistico, ma cercò nella speculazione la sua base critica, tramutandosi necessariamente in pedagogica: resultato triplice dell'elaborazione, la correzione del romanzo, la negazione teorica della grammatica generale, le proposte di mezzi d'unificazione linguistica; criterio dominante, anzi assoluto, l'Uso, particolarmente il fiorentino, quale l'aveva formato l'evoluzione storica dell'italiano ed in cui era il maggior consenso di tutti i parlanti d'Italia (1).

Il punto di partenza della dimostrazione teorica del Manzoni è il concetto di lingua. « Le lingue sono: complesso di vocaboli soggetti a regole; » (2) ma ciò che le fa essere quel che sono, non è l'*analogia* (intendi: le leggi immutabili e universali della grammatica generale), sì bene l'*uso* (« le regole grammaticali, in

lume XVIII, *Pedagogia e Metodologia*, I, p. 127), che, come ha ben detto il Borgese (op. cit. p. 152) fu maestro in filosofia e scolaro in letteratura del Manzoni. E per non tornarci sopra altrove, aggiungerò qui che il Rosmini distingueva nella lingua la *materia* e la *forma*. « Quanto alla forma della lingua », avvertiva ai maestri, il fanciullo « non è ancora da ciò; perocchè la *forma* della lingua, cioè la grammatica, esige delle intellezioni d'un ordine molto superiore al secondo » (op. cit., p. 128).

(1) Gli scritti manzoniani sui quali fermiamo più specialmente la nostra attenzione sono le due minute dell'opera non condotta a termine *Della lingua italiana* costituenti il IV volume delle *Opere inedite o rare* pubbl. dal Bonghi, Milano, 1891; ma teniamo presenti tutti gli altri *Scritti linguistici* raccolti e egregiamente illustrati dal Bertoldi nelle cit. *Prose minori*, col corredo d'un'abbondante quanto scelta bibliografia.

(2) Minuta prima, p. 49. Nella seconda, la definizione è corretta così: « materia propria *d'ogni lingua* sono de' vocaboli, e delle forme grammaticali applicate ad essi, e che sono comunemente chiamate regole », p. 217. Il mutamento è stato suggerito dalla necessità di tener ben distinti tra loro nella trattazione il *vocabolario* e la *grammatica*, « mezzi che s'adoprano per rappresentare qualunque lingua nel suo complesso ».

Abbiam preso qui le mosse dalla prima minuta, tanto per dare subito una prova di quel che sia la seconda, che la supera specialmente di rigore metodico e maggior precisione dialettica; e noi questa terremo a nostro fondamento, benchè nella prima qua e là nell'incertezza dell'espressione par che si scopra meglio il pensiero dell'autore, il quale nella seconda ha cura di mostrarne di mano in mano e seguirne il progresso, perchè alla fine balzi più vivo: è l'arte sua.

ogni lingua, dipendono in tutto dall'Uso, come i vocaboli »)[1]. Così la dimostrazione viene a constare di due parti, non sempre nettamente distinte, ma rispondenti alle due parti fondamentali che ci restano dell'opera, dopo la prima che serve d'introduzione (Lib. I, Cap. I: « *Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue* »), e che trattano, la prima: « *Quale sia la causa efficiente delle lingue,* » suddivisa in *a)* rispetto ai *vocaboli* (Cap. II), *β)* rispetto alle *regole grammaticali* (Cap. III); la seconda: « *Se l'analogia produca degli effetti necessari nelle lingue, riguardo alla parte grammaticale* » (Cap. IV)[2].

Quest'ultimo capitolo, che è quello che più ci riguarda qui, contiene la critica negativa della grammatica generale, cioè la parte veramente nuova del sistema del Manzoni.

E dall'esame d'esso ci vien messa in rilievo la profonda differenza che intercede tra il Manzoni e il De Sanctis nella loro comune critica grammaticale.

Il De Sanctis, mente speculativa, moveva dalla grammatica per andare verso la scienza, verso l'estetica, e riuscì a vedere tanto quanto bastava per esser libero nella sua critica, cioè nella manifestazione della sua vera personalità da pregiudizi teorici; il Manzoni, anima d'artista, andava dalla teoria verso la pratica, verso la tecnica, alla ricerca de' mezzi dell'espressione, o meglio combatteva per vincere quegli ostacoli che ai grandi suoi pari[3] spesso op-

---

[1] Minuta prima, p. 68.

[2] Ecco tutta la materia dell'opera che sarebbe stata in *tre libri:* « Principi generali, riconoscimento del fatto particolare; confutazioni delle obiezioni; esame de' sistemi; tale è l'assunto, e tale sarà l'ordine di questo primo libro. Nel secondo s' esamineranno i diversi sistemi. Nel terzo si tratterà de' mezzi atti a propagar le lingue, e da impiegarsi, per conseguenza, a rendere, per quanto sia possibile, comune di fatto in tutta Italia quella che avremo dimostrato esser la lingua italiana ». P. 215. Chi abbia presenti tutti gli altri scritti linguistici del Manzoni, s'accorge che il libro in quel che ci manca non sarebbe stato che una rielaborazione e sistemazione di quel che in essi è contenuto. Ma è sempre a dolere grandemente che l'opera rimanesse incompiuta.

[3] Soccorrono facilmente alla memoria i nomi dell'Alfieri e del Leopardi. Delle fatiche del primo per conquistar la lingua italiana, dell'elaborazione tormentosa dell'espressione formale delle sue tragedie, è superfluo dire. Ci piace invece riferire un pensiero che egli esprime a proposito dei *francesismi* da lui avvertiti (*Voci e modi toscani*

pone la lingua come passività, come cosa morta, voleva insomma *parlare*. Il Volgare illustre di Dante, le varie grammatiche cinquecentesche e la correzione dell'*Orlando Furioso*, l'Uso e la correzione de' *Promessi Sposi* del Manzoni, sono aspetti diversi d'un medesimo problema spirituale, il bisogno d'esprimersi in tutta la pienezza, di creare la propria espressione; nuove teorie, nuove grammatiche, rifacimenti, polemiche, tormenti teorici d'ogni genere accompagnano fatalmente quello sforzo inevitabile, specie ne' momenti di grandi rivoluzioni dello spirito. Grandi e piccoli partecipano calorosamente a tali dibattiti: i primi sciolgono il problema, se sono artisti, non con le teorie che costruiscono, ma creando capolavori, se sono filosofi creando sistemi, i secondi imitando gli uni e gli altri, ripetendo, ma pur dando nel loro lavoro complessivo un riflesso teorico di quella che è stata chiamata la creazione collettiva della lingua, perchè tutti che abbiano in sè una sola favilla di vita interiore collaborano allo svolgimento del linguaggio, e tutti vogliono rendersi ragione e asserire un piccolo dritto sul capitale comune.

Così si può intendere, meglio che non si faccia comunemente, il valore che la parola Uso, tanto frequente sulla bocca del Manzoni, abbia nel suo discorso: l'Uso è il parlar vivo, il

---

con la corrisp. in lingua francese e in dialetto piemontese, ed. Cibrario, Torino, Alliana, 1827) nel Boccaccio: « le regole o inezie grammaticali debbono per l'appunto essere dai sommi scrittori più rispettate, perchè più grandezza d'animo si richiede per sottomettervisi che per disprezzarle » (in G. A. Fabris, *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri*, Firenze, 1899, p. 24), e che, lungi dall'essere una banalità o un paradosso, rivela quale importanza avesse nella coscienza del grande artista annunziatore della terza Italia l'italianità della sua lingua. Quell'omaggio alla grammatica è un omaggio reso al nume agitatore del suo spirito poetico.

Il Leopardi anch'egli volle andare ad abbeverarsi al fonte linguistico di Firenze, e al Giordani che l'ammoniva non esser « paese che parli meno italiano di Firenze », rispondeva piacergli « imparare quell'infinità di modi volgari che spesso stan tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole »; e se pur allora di quell'andata non ne fu nulla, risciacquò però anch'egli più tardi le sue prose nell'Arno, sebbene in modi diversi da quello tenuto dal Manzoni (Mazzoni, *L'Ottocento*, pp. 542-3). Giudicavano rettoricamente di lingua sì il Giordani che il Leopardi, ma, chi guardi, con perfetta concordia col proprio temperamento spirituale.

parlare, il solo parlare: e quand'egli sostiene che la vera causa efficiente delle lingue, l'unica è l'Uso, in fondo non dice altro che questo, che il parlare è il parlare: di codesta causa efficiente egli dovrebbe pur sapere che v'è un'altra causa più intimamente efficiente, che è lo spirito: su questo non si sofferma, e qui è la parte manchevole del suo sistema; il che vuol dire che egli non ha un'estetica, una filosofia sua del linguaggio vera e propria. Ma chi metta questa sua parola Uso o Parlar effettivo in rapporto col suo spirito artistico, vedrà che in esso l'Uso s'identifica con la causa generatrice dell'espressione. E in questo è la superiorità della sua dottrina. V'ha di più. Questo propugnare l'Uso vivo del popolo, e del popolo fiorentino che certo fu il grande collaboratore della lingua nazionale, che altro rivela, in sostanza, se non una viva coscienza che il Manzoni avesse dell'attività spirituale collettiva onde il linguaggio si altera, si crea ogni momento? « Perchè altri facevano della questione della lingua una questione storica, dimenticavate sempre più che è *una questione attuale di sua natura* » (p. 209), dice in un punto ai suoi supposti avversari, e, a suo modo, diceva una verità. Sicchè si può dire che egli, pur facendo una questione pratica, rasenta sempre il vero problema scientifico della lingua [1].

E se n'ha una conferma magnifica nella critica ch'ei fa delle leggi immutabili della grammatica generale, dove egli riesce ancor più nuovo e originale e limpido negatore che non fosse il De Sanctis medesimo [2].

---

(1) Potrei citare moltissimi luoghi che dimostrano ch'egli intuiva la vita spiritunle del linguaggio, tanto come creazione collettiva quanto come creazione individuale. V. specialmente le pagine dove afferma che la causa della lingua non può esser che una, e l'esempio addotto d'una parola del Malherbe che diviene francese dopo solamente che è accettata dall'Uso. Sono le 220-22. Ma un luogo singolarmente caratteristico è il seguente: « La grande operazione dell'Uso, l'operazione essenziale, permanente e omogenea, quella che fa viver le lingue, è, al contrario, quella di mantenere, e di mantenere incomparabilmente più di quello che, in ogni momento, possa andarsi mutando, com'è s'è accennato dianzi ». P. 231.

(2) Unico, tra tutti i letterati italiani, il Manzoni ha comune col De Sanctis la conoscenza intima de' grammatici sì antichi che moderni, in particolare, s'intende, dei francesi del sec. XVIII. Una correzione notevole di storia della questione della lingua è l'aver detto nella seconda minuta (p. 145) che della lingua italiana si va dispu-

Di negazione in senso assoluto, veramente, non si potrebbe parlare, in quanto che il Manzoni non nega l'esistenza delle regole, cioè d'un fondamento logico del linguaggio; ma sostiene che queste regole si trasformano via via sotto l'imperio dell'uso, in modo che esse non sono universali nè immutabili: il che equivale a non ammenterle, tanto più quando si affermino continuamente i capricci e gli arbitri dell'Uso. Negazione è, e inconfutabile, quando il Manzoni dimostra con ragioni ed esempi l'arbitrarietà delle categorie grammaticali e delle loro funzioni.

Dopo dimostrato, rispetto alla causa efficiente de' *vocaboli,* « che ciò che fa essere nelle lingue i rispettivi vocaboli, sia col significato che si chiama proprio, sia con uno traslato, sia considerati ognuno da sè, sia aggregati in locuzioni speciali, non è altro che l'Uso; » (p. 240) e, rispetto alle *regole grammaticali,* « che ogni effetto grammaticale può essere ottenuto con mezzi diversi; e che, per conseguenza, l'applicazione d'uno piuttosto che d'un altro di essi dipende da un arbitrio, » (p. 247) [1] il Manzoni si fa a confutare « l'opinione che l'Analogia [2], per una sua virtù propria, produca nelle lingue degli effetti necessari, e quindi indipendenti da qualunque arbitrio » (p. 247), ossia ad abbattere tutto il fondamento della grammatica generale.

---

tando da cinquecent'anni, mentre nella prima aveva detto da trecento. Vi volle evidentemente comprendere anche Dante. Aggiungo qui a suo titolo esclusivo di lode, che il Manzoni nelle innumerevoli esemplificazioni e analisi particolari fa anche (e in che modo!) la grammatica normativa!

(1) Questo canone — salva la forma non filosofica — potrebbe esser propugnato anche dalla nostra estetica, se per arbitrio s'intendesse la libertà dello spirito. E quest' identità, occorre avvertirlo, il Manzoni non pone affatto; nè tanto meno sospetta egli l' identità tra linguaggio e attività fantastica: il linguaggio resta sempre per lui qualcosa di estraneo allo spirito, una materia fonica a cui si dia un significato. L'eufonia, p. es., per cui si appella all'autorità di Donato, è per lui « un motivo affatto materiale e estraneo agl' intenti razionali del linguaggio » (p. 251): laddove per l'estetica moderna ogni minima sfumatura fonetica deve riportarsi a un movimento spirituale. Il Manzoni riman sempre in fondo sotto la veduta del logicismo e del dinamismo meccanico del sec. XVIII.

(2) Per analogia il M. intende « l'applicazione de' medesimi mezzi esteriori e, dirò così, materiali del linguaggio a de' medesimi intenti del pensiero ». P. 249.

Per il Manzoni l'Analogia è *impotente* a dare alle lingue legge veruna, nè circa i vocaboli, nè circa i *mezzi grammaticali*, cioè l'Inflessioni, i Vocaboli che fanno un ufizio grammaticale, la Costruzione, in altre parole le Categorie grammaticali e sintattiche. Alla confutazione generale serve di discussione la definizione data dal Beauzée nell'*Encyclopédie Méthodique* (art. Analogia). In una *Nota* al Cap. IV si fa poi ad esporre la critica delle parti del discorso o categorie, passando in rassegna i vari grammatici antichi, poi « quel Giulio Bordoni, che amò meglio usurpare il nome di Scaligero che render celebre il suo » (p. 288), il Sanzio, lo Scioppio e il Vossio [1], i Portorealisti Arnauld e Lancelot, il Buffier (1709) e il Girard (1747), il Beauzée, determinando con molta acutezza la posizione d'ognuno e il modificarsi del problema delle categorie ne' vari periodi, con la conclusione della sua insolubilità. In un'Appendice al Cap. III discute « *Se ci siano de' vocaboli necessariamente indeclinabili* », concludendo anche qui per l'insolubilità di tali questioni, « perchè derivate da una supposizione affatto arbitraria, cioè che tutti i vocaboli di tutte le lingue siano naturalmente e necessariamente divisi e scompartiti in tante classi diverse, o parti dell'orazione, ciascheduna delle quali sia esclusivamente propria a significare una data modalità degli oggetti del pensiero, o, come dicono, a fare una funzione speciale e distinta » (p. 305), e esamina con opportuni esempi comparativi tolti da lingue diverse le questioni particolari della pretesa essenziale indeclinabilità della *preposizione*, dell'*avverbio*, della *congiunzione* e dell'*interiezione*. Infine, dopo toccato « *d'una restrizione e d'una necessità imposte arbitrariamente alla Declinazione* », viene alla *Conclusione,* sulla scorta della quale abbiam creduto, per ragioni di brevità, di fare il riassunto del pensiero manzoniano.

Gli errori particolari di alcuni grammatici circa le categorie grammaticali dimostra che hanno un'origine comune, la sopraddetta supposizione, che è quella medesima su cui si fonda la così detta Grammatica generale (p. 330).

« Ma il nome di Parti dell'orazione non era forse solenne da secoli? Non erano esse state, già nell'antichità greca, oggetto

---

[1] Di questo cita l'*Aristarchus, sive De Arte Grammatica*, 1636.

delle ricerche di diversi filosofi? e non furono poi, senza interruzione, la base, o dirò così, l'ordito delle grammatiche positive e speciali di tutte le lingue europee, antiche e moderne, e dell'altre lingue più note in Europa? Quale fu dunque la scoperta per cui la Grammatica di Porto Reale acquistò e conserva, la reputazione d'aver fondata, o almeno iniziata, una nova scienza? » (p. 330).

E qui il Manzoni spiega come poteron sorgere le categorie e il loro variare dai filosofi greci ai latini, il cui carattere è « la mancanza d'ogni intento sistematico. Ci si vede bensì un progresso, o piuttosto un aumento successivo, ma occasionale e, si può dire, empirico; un'analisi continua, ma che non è nè lo svolgimento, nè la ricerca d'una sintesi » (p. 434). « Se a qualcheduno de' filosofi di quel tempo, che parlarono, in qualunque modo, di parti dell'orazione, fosse potuto venir in mente di ordinarle in un complesso scientifico, pare che Aristotele avrebbe dovuto esser quello. Ma, dagli scritti che rimangon di lui, appare tutt'altro « (p. 335). Continua poi fino a Prisciano, che ne enumera quattordici, « lo stesso suddividere, e per motivi d'egual valore » (ib.). L'intento de' grammatici fu sempre pratico: « indicare le regole positive dei vocaboli... E in questo... si trovavano d'accordo senza fatica, perchè seguivano tutti una medesima guida, l'Uso: sfido a prenderne un'altra per comporre delle grammatiche positive » (p. 336). Anche « quel novo e artifizioso edifizio filosofico » che è la *Grammatica speculativa* di Duns Scoto, « è fondato sull'autorità sottintesa e costrutto sul metodo arbitrario d'un grammatico » (pp. 339-40). E l'arbitrio fu proseguito dal Valla al Buonmattei. « Novo e notabile *fu* in questo l'assunto de' due celebri scrittori francesi », che lo fondarono su questo principio: « La maggior distinzione... di ciò che accade nel nostro spirito è che ci si può considerare e l'oggetto del nostro pensiero, e la forma o la maniera del pensiero medesimo »: che, applicato al linguaggio, li conduceva alla deduzione « che, avendo gli uomini bisogno di segni per indicar ciò che accade nel loro spirito, la distinzione più generale de' vocaboli dev'essere che gli uni significano gli oggetti de' pensieri, e gli altri la forma, o il modo de' pensieri medesimi » (p. 342). Qui il Manzoni trova acutamente che una supposizione è stata sostituita da una ricerca; mentre « i fondamenti dell'arte di parlare dovevano esser cercati altrove che in una distinzione

de' vocabili in due categorie » (pp. 342-3). Ciò che dette origine a tutte le arbitrarietà della grammatica generale. « E sarebbe una storia lunga e superflua quella di tant' altre questioni dello stesso genere [di quella della preposizione non preposizione o participio non participio *Excepté*]; val a dire se tali o tali altri vocaboli s'avessero a collocare tra gli avverbi, o tra le preposizioni, o tre le congiunzioni, o tra' nomi, o tra' pronomi, o tra' verbi. Questioni non mai sciolte, e, oso dire, insolubili, perchè con esse si cercava ne' vocaboli una qualità supposta arbitrariamente, qual'è l'attitudine esclusiva a fare un ufizio grammaticale. Quindi ognuna delle parti poteva avere una ragione; nessuna poteva aver ragione » (pp. 346-7).

Dalla qual conclusione è facile concludere, come già accennammo, che il Manzoni colpiva a morte la grammatica generale, ma non la grammatica [1].

Come tesi pratica, lungi dall' esser una reazione e opposizione al purismo trionfante del Cesari come quello che offriva un'unità linguistica da seguire di contro alla nuova barbarie del francesismo e alla babele della lingua universale, la teoria manzoniana ne fu, non dico la continuazione, ma una trasformazione: il purismo affermava i diritti della lingua letteraria del Trecento e degli scrittori posteriori che l'avessero mantenuta viva, ossia dell'unità fiorentina quale si era stabilita nelle scritture; il Manzoni affermò i diritti dell'unità fiorentina viva e parlata in quanto, non discordando da quel tanto di fiorentino che era rimasto vivo e che era perciò adoperabile e rappresentava il nucleo che gl'Italiani avevano in comune, poteva essere comunicata a tutti e bastare ai bisogni di tutti, cioè diventare con la maggior facilità e precisione la lingua comune, universale della nuova letteratura e perciò della nuova Italia [2].

---

[1] Sul *Manzoni grammatico*, seguendo il vol. IV delle opere inedite o rare da noi esaminate, scrisse una memoria G. B. Zoppi (nella *Miscellanea per le Nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896, pagine 124-141), di cui avremo occasione di occuparci tra poco.

[2] Il che viene a concordanza con quanto osserva il Borgese circa le relazioni tra il purismo classico e il romanticismo: « I classicisti puristi avevano quasi troncato tutte le dispute sulla natura storica della nostra lingua, stabilendo ch'ella dovesse modellarsi sulla toscana, o meglio, sulla fiorentina; se non che, per la medesima ragione che la poesia esprimeva sentimenti, passioni, opinioni di tempi

Le opposizioni di genere teorico non potevano mancare alla tesi del Manzoni, e non mancarono, come non mancarono le calorose difese [1]: intervennero nella disputa anche filologi e glottologi eminenti, con gli argomenti a favore e contro che la grammatica storica poteva loro offrire [2]; ma dubitiamo che la partecipazione di essi al dibattito sia stato il *deus ex machina* che sia riuscito a risolverlo; poichè, se essi poterono ben chiarire col metodo positivo come sia sorta e siasi sviluppata la lingua italiana intesa come evoluzione, non è vero che con questo chiarissero ancora che cosa una lingua effettivamente sia: il problema insomma non è filologico, è filosofico: e noi sappiamo con che la filosofia identifichi la lingua. Nel fatto invece il problema del Manzoni in quanto ha di pratico fu risoluto nel senso da lui voluto. Che cosa aveva voluto? Quello che ottenne, e che dirò con parole del De Sanctis, di uno cioè che non prese e non poteva prender parte a una controversia che non aveva per lui alcuna portata nè critica nè filosofica. « Il Manzoni ha rinnovato la forma, rendendola popolare, perchè ha combattuto a morte la forma convenzionale, ha distrutto l'atmosfera classica, ha vinto la rettorica, producendo una forma semplice, vera, reale, forma cercata nelle viscere stesse del popolo, forma ingentilita con tali colori accessibili al popolo » [3].

Su questo nuovo fatto, che non fu naturalmente tutt'opera del Manzoni e de' suoi valorosi seguaci (son troppi per citarli tutti, ma qui è doveroso ricordare il Bonghi, il Morandi e, benchè sia manzoniano temperato, il D'Ovidio), sorse la nuova *grammatica italiana* oggi adottata nelle scuole, cioè la gram-

andati, parlava anche con le parole morte, quasi fosse latina. I romantici mostrarono che, se la poesia vuole imitare il vero, per vero deve intendere quello a cui noi crediamo, e che, se ha da parlare ai contemporanei e non ai defunti, deve usar di quelle parole che possono nell'età nostra intendersi anche dai non dotti. » Op. cit., p. 147.

[1] Sulla dibattuta questione fu pubblicato perfino uno speciale periodico: *L'Unità della lingua*, per cura di P. Fanfani, A. Gelli e R. Vescovi. Firenze, 1869-1873.

[2] A titolo d'onore dobbiamo qui registrare il *Proemio* dell'Ascoli all'*Archivio glottologico*, che degnamente combattuto dagli avversari, sollevò la controversia alla maggiore elevatezza di discussione possibile.

[3] In Vivaldi, op. cit., III, p. 314.

matica dell'uso moderno, o della lingua parlata e dell'uso vivo, di cui avemmo tipi invero in qualche parte diversi. Il che chiarendo avremo assolto anche il compito che qui ci era riservato, di dar conto complessivamente di un gruppo di grammatiche, troppo numerose per essere singolarmente esaminate, e troppo uniformi non solo nel principio che lor serve di base ma anche nella configurazione loro, non gran che, s'aggiunga, differente da quella che ebbe la grammatica del purismo, per meritare un'analisi minuta del loro speciale contenuto, considerato sopratutto che non scaturendo esse, come invece avvenne nel Cinquecento, dal bisogno di rendersi conto di una letteratura nuova — bisogno che assume aspetto di problema filosofico — nè connettendosi, come nel Sei e Settecento si avverò, agli sforzi compiuti dai filosofi del linguaggio per intenderne la natura e insieme le tradizionali categorie, ma solo rappresentando un indirizzo pratico, come quelle del purismo cesariano della prima metà del secolo, vengono a perdere individualmente gran parte del loro interesse in una storia come la presente.

Trascurando non senza ragione gli ultimi epigoni della grammatica del purismo, non esclusi quelli che sotto veste di novità in sostanza esponevano la medesima materia (Melga), e tacendo anche per amor di brevità di trattazioni particolari, che per certi rispetti si ricongiungono alla grammatica storica (Buscaino-Campo, *Regole per la pronunzia italiana*, [1]) e per altri che vertono più specialmente sulla sintassi tradizionale (Bulgarini A. e P. E. Castagnola, *La struttura del periodo*) [2], e delle solite disquisizioni sullo studio o sull'importanza o sulla portata filosofica della grammatica generalmente prive di senso scientifico, noteremo che, se ben presto, dopo cessate completamente le polemiche rinnovatesi più vivacemente con la *Relazione* del Manzoni e quando ormai i fatti cominciavano a parlar da sè, cioè sui primi dell'ultimo ventennio del secolo scorso, sorsero e pullularono le grammatiche del nuovo principio dell'uso moderno, invero quella che applicasse rigorosamente, cioè nel suo preteso esclusivismo ma in tutta la sua larghezza e in tutte le sue contemperanze, il concetto fondamentale del Manzoni, uscì

(1) Trapani, 1885.
(2) Torino, 1879.

relativamente tardi, e precisamente nel 1894: e fu la *Grammatica italiana* del Morandi e del Cappuccini, non essendoci lecito dubitare, anche se non ce ne fossimo convinti col nostro studio, di quanto essi affermavano nell' introduzione. « Più di vent'anni fa, uno di noi [il Morandi, in due scritti pubblicati nel 1873-4 e incorporati in *Le correzioni ai Pr. Sp.* (1)], sosteneva come fosse ormai tempo di rinnovare la Grammatica italiana sul concetto fondamentale del Manzoni: concetto che le indagini e gli studi filologici hanno sempre meglio illustrato e confermato. Ma questo voto rimase quasi del tutto inesaudito, come potrà vedere chiunque confronti accuratamente il nostro lavoro con le grammatiche che si pubblicarono da allora ad oggi » (pp. VII-VIII). Dell'82 è la *Grammatica italiana dell'uso moderno* del Fornaciari e la *Grammatica italiana* dello Zambaldi, dell'83 la *Grammatica della lingua parlata con gli esempi cavati dal Manzoni* del Boni, dell'87 la *Grammatica della lingua italiana* del Petrocchi; son tutte pregevoli, come garantiscono i nomi degli autori chiari e autorevoli quanto benemeriti e infaticabili cultori del nostro idioma; ma il principio dell'uso moderno v'è stato applicato diremo così un po' all'ingrosso, con maggior simpatia verso l'uso letterario in quelle del Fornaciari e dello Zambaldi, con più libertà manzoniana, dirò così, nelle altre due. Scendere a particolari qui non possiamo, nè ne metterebbe il conto. È un giudizio che i lettori ci possono menar buono anche senza prove, purchè pensino ai nomi di codesti autori e alla diffusione che le opere loro hanno ancora nelle scuole: il nome dello Zambaldi e più ancora del Fornaciari assicurano, per es., di un certo freno, quasi di una remora prudente e ragionevole alla scapestrataggine grammaticale: infatti le loro grammatiche si ristampano coi dovuti miglioramenti anche oggi, e sono meglio accette ai maestri che vogliono sì l'uso moderno ma con le debite cautele e restrizioni: gente che ha naturalmente molta fede nella grammatica come ausiliatrice della rettorica per gli effetti del corretto e bello scrivere degli alunni. Invece interamente manzoniana nel senso largo che abbiamo determinato, ma non esclusivamente manzoniana, perchè vi si tien conto nella fonetica dei più notevoli e certi resultati della gram-

(1) Parma, 1879, 3a ediz.

matica storica, è quella del Morandi e del Cappuccini. I quali l'hanno caratterizzata meglio di quel che potremmo far noi. « Posto come norma fondamentale l'uso civile fiorentino, senza punto occultarne, ma anzi mettendone in rilievo i rari e leggieri dissensi con l'uso vivo generale italiano, noi facciamo poi largo luogo anche all'uso letterario, distinguendo il comune del poetico, o dell'antiquato, o dal pedantesco, ecc., e notando spesso ciò che di quest'uso sopravvive tuttora nel volgare, ossia plebeo, di Firenze, o ne' vari dialetti. Sicchè, quella parte storica della lingua, che anche quando sia addirittura morta, può alle volte essere riadoperata nello stile poetico, ovvero per ironia, o per ischerzo, o per altro, qui non solo non manca, ma ce n'è di più che in molte altre grammatiche, con la differenza però che ci si trova nettamente distinta. E a proposito di lingua, dobbiamo pur dire che dell'usata e usabile abbiam procurato, negli esempi e nel resto, di darne con la maggiore possibile varietà e ricchezza, senza però invadere il campo proprio del Vocabolario, se non quando i Vocabolari erano discordi tra loro, o addirittura in errore. Se spesso poi, specialmente rispetto all'uso vivo, noi ricorriamo ai *forse*, ai *più o meno*, ai *d'ordinario*, e simili, anche di questo la colpa non è nostra. Gli è che noi non vogliamo dar per certo ciò che è dubbio, nè sostituire il nostro gusto alla realtà de' fatti. E i fatti, in ogni lingua viva, son di tre specie: ben determinati, e di questi noi diamo regole fisse; che si vanno determinando, e qui noi diciamo la tendenza, il più comune; ancora incerti, e noi notiamo l'incertezza ». Non vi par questa una pagina sinteticamente illustrativa della dottrina manzoniana nella sua parte più essenziale e praticamente attuabile? e, nel tempo stesso, non vedete qui disegnato l'ideale della moderna grammatica normativa? della grammatica che, conscia del suo modesto compito, vi spiana la via all'apprendimento della lingua che vi occorre o vi può occorrere senza mettervi nè la catena a' piedi nè le manette? La grammatica Morandi-Cappuccini chiude l'ultimo momento storico dello svolgimento di questo prodotto di cui siam venuti descrivendo le vicende, riflettendo in sè esattamente l'ambiente linguistico in cui si maturò. Delle moltissime altre che le si sono succedute con la rapidità e frequenza onde le imitazioni sogliono accompagnare l'opera originale, è superfluo qui spender parole, anche se in qualcuna di esse avessimo da segnalare particolari espe-

dienti didattici, non essendo stato nostro assunto il far la storia delle istituzioni scolastiche e dei metodi d'insegnamento [1].

IV.

Ma lasceremmo una lacuna, se non facessimo un cenno dello sviluppo della grammatica storica nel secolo passato, non perchè l'argomento rientri nel nostro tema, specie quando si consideri che la grammatica storica si svolse in quest'ultimo suo veramente glorioso periodo affatto indipendentemente, come il suo metodo e i suoi intenti esigevano, dalla mera grammatica normativa — il che non accadde, p. es., nel Cinquecento, quando il problema apparve unico e intimamente connesso con quello della rifiorita letteratura nazionale — ma perchè, come già abbiamo accennato, la grammatica storica s'immischiò nelle discussioni intorno alla lingua, o meglio alla tesi manzoniana e, fuori di queste relazioni, volle esser rappresentata non senza ragione nella antica sezione della pronunzia e dell'ortografia, costituendovi un riassunto dei principali accertamenti della fonologia.

Bianco Bianchi in quella sua lodata *Storia della preposizione A e de' suoi composti nella lingua italiana* (1877) dichiarava d'essersi giovato del Nannucci, « che da noi segna il passaggio dell'antica alla nuova scuola, e che ancora *egli stimava* assai più di certi arrembati, i quali montati a cavalluccio sopra i Bopp, i Grimm e i Diez, si danno il facile vanto di far passar da ciuchi tutti i loro predecessori » (*prefaz.*). Prima ancora del Nannucci, non era mancato un certo interesse per lo studio storico della lingua. Il Ciampi nel suo libro *De usu linguae italicae saltem a saeculo quinto* R. S. (1817) ripigliava la vecchia tesi Bruni-Cittadini con molta dottrina ed erudizione, ma così, mi pare, peggiorandola: « linguam italicam extitisse apud vetus italum vulgus, in multo ante, nec equidem repugnabo, saltem a saeculo R. S. quinto; eamque ortam non tantum ab reliquis latinae linguae cultioris, sed ab universis vetustissimis Italicis dialectis, dein, varie, variis

[1] Una *Grammatica italiana* recentissima a cui sottostà la coscienza della sua inconsistenza filosofica e che cerca di attenuare i danni dell'eccessivo schematismo tradizionale è quella di G. Lombardo-Radice (seguace dell'*Estetica* del Croce), Catania, 1908.

temporibus, adauctam latino maxime, et graeco sermone: tum etiam quibusdam Externorum vocibus. Post saeculum vero R. S. alterum supra decimum, e triviis in aedes hominum elegantiorum successit; hinc et ad normam, libellumque redacta, scriptorum statu et praeceptis grammatices polita est » (pp. 39-40). È il tono degli eruditi del 700, Muratori, Tiraboschi, Maffei, del quale infatti il Ciampi ripubblicava l'*italica elucubratio in idem argumentum,* riassumendo e criticando tutt'e tre i nominati, che, nello sfogliare le cartapecore antiche, vedendo tante voci e modi della nostra lingua adoperati in tempi ne' quali si credeva non fossero mai sonati sulle bocche de' parlanti, erano stati condotti a veder chiaro nel problema lasciato insoluto dai precedenti trattatisti: il primo — riferisco il Ciampi, s'intende — aveva concluso che la lingua italiana era derivata dalle rovine del latino, e che ingrossata dai barbari nel sec. VIII già era parlata dal volgo; il secondo ridotto l'antichità dell'origine al periodo longobardico e riconnessala alle genti barbare più che alle latine; il terzo negato ogni straniera e particolarmente tedesca derivazione, mettendosi così sulla buona via di dimostrarla in tutto d'origine latina sebbene con molte alterazioni della lingua dotta. Anche questa del Ciampi era un'esercitazione erudita, sebbene scendesse a particolari *de usu verborum quae vocant auxiliaria* e di voci e costrutti volgari rintracciati nel latino antico e di vocaboli derivati dal greco; nè poteva far fare un passo al vecchio problema; ma intanto lo manteneva vivo ed era già un progresso e lasciava visibile l'orizzonte verso cui avrebbero i posteri spinto così profondamente lo sguardo.

Anche il Manno col suo fortunato libro *Della fortuna delle parole* contribuiva a tener vivo l'interesse per gli studi storici intorno alla lingua; e le stesse polemiche destate dalla *Proposta* e particolarmente le dissertazioni del Perticari e de' suoi contradittori non possono non considerarsi, con tutti i loro errori e traviamenti più o meno spontanei, non possono non considerarsi almeno come caratteristici episodi nella storia della grammatica storica [1].

---

[1] Tra le ricerche d'indole storica, ricorderò: O. Toselli, *Origine della lingua italiana*, Bologna, 1831-33; B. Biondelli, *Origine e sviluppo della lingua italiana*, Milano, 1840; Sicher, *Elementi e stati della lingua italiana*, Trento, 1853.

La quale si mise finalmente sulla strada regia dell'indagine metodica storico-comparativa, quando, cessate le vane logomachie, le ricerche complessive che si contentavano di raggiungere un'idea approssimativa delle parentele delle lingue e del loro stato in determinati periodi storici, pose sulla pietra anatomica il vario materiale linguistico dei gruppi affini monogenetici criticamente vagliato, e, coi potenti aiuti della comparazione e delle leggi dell'analogia e de' suoni, potè stabilire con matematica sicurezza le derivazioni delle lingue romanze dal latino popolare, fissarne le fasi e le condizioni e costituirsi così in corpo organico di dottrina capace di ulteriori modificazioni ne' suoi aspetti particolari, ma stabilmente fondato su basi incrollabili, s'intende nel senso che diamo noi a queste parole.

Ricordare i nomi e le date più notevoli di questo serio e fecondo lavorìo che rappresenta uno de' caratteri più spiccati e più seri dell'erudizione della seconda metà del secolo passato, ci sarebbe molto facile. Ci sia permesso solo accennare qui che, di fronte ai celebri nomi dei fondatori della scienza positiva del linguaggio e della grammatica storica particolarmente romanza (Bopp, Diez) ([1]) e degli ammirati maestri stranieri, che ci diedero la grammatica storica dell'italiano (Meyer-Lübke) e alle loro importanti riviste e enciclopedie (Romania, *Zeitschrift, Grundriss*, ecc.), l'Italia può vantare una schiera di valorosi filologi, dai compianti Caix, Canello e Mussafia al Rajna, al Crescini, al Parodi, al Gorra, al Salvioni, al De Lollis, al Biadene, al Goidanich, allo Zingarelli, al Savi Lopez, al De Bartholomaeis, al Bertoni, a molti altri giovanissimi, al Renier e al Novati, benemeriti della filologia anche pel *Giornale storico*, al D'Ovidio, sempre ricercato anche dai colleghi d'Oltralpe a collaborare in libri e periodici, a Emilio Teza, cui, come disse recentemente un nostro poderoso glottologo, Luigi Ceci, nessun territorio linguistico è sconosciuto, a Ernesto Monaci che fondò riviste che gareggiarono felicemente con le straniere migliori e ora è anima d'una fiorentissima e attivissima *Società filologica*, stretti già quasi tutti intorno a Graziadio Ascoli, il glorioso fondatore dell'*Archivio glottologico*.

([1]) Tra i primi divulgatori della grammatica storica dell'italiano sono degni tra noi di menzione il Fornaciari e il De Mattio, che erano stati preceduti fuori dal Blanc, la cui *Grammatik der italienischen Sprachen* (1864) ha ancora un certo valore per la dottrina delle forme.

V.

Se la grammatica generale, non mai del tutto rassegnata a morire [1], giacque sotto i colpi e i sarcasmi della scienza del linguaggio [2], non mancarono tra noi tentativi di una *filosofia della grammatica*, e notevole è quello dello Zoppi, un rosminiano acuto quanto dotto e diligente e anche garbato espositore. Il quale credette appunto di costruire una scienza della grammatica col connubio della grammatica generale e della scienza positiva del linguaggio [3], inconsapevolmente [4] ese-

[1] Ricorderò l'opera di Ed. L. Starck, *Grammar and Language*, Boston, 1887, fondata sulla credenza che almeno i tre gruppi attuali e più importanti delle lingue indo-europee sieno retti da comuni principi generali; e i numerosi lavori di Raoul de la Grasserie e particolarmente l'*Essai de Syntaxe générale*, Louvain, 1896, che parimenti mi sembrano ispirarsi alla medesima fede nelle leggi generali. — Per curiosità ricorderò anche una recente ristampa della grammatica ragionata di S. Compagnoni, *Grammatica scientifica, ossia la teoria della lingua italiana secondo i principi naturali del linguaggio*, Milano, 1892, e C. Michelin-Bert, *Nouvelle grammaire rationelle et pratique de la langue italienne*, Paris, 1894; inoltre: Em. Donatelli, *Appunti di logica e grammatica*, Venezia, 1897; A. Fink, *Logisches und Grammatisches*, Progr., Ploen, 1897; L. Peine, *Notes sur l'analyse gramm. et logique*, Montemorency, 1898 (*Extr. d. Bull. d. la Societé amicale des proff. élém. de Paris et de départ*). — *Breve contributo agli studi logico-sintattici* (e nel testo, a p. 30, « modesto contributo a una futura sintassi filosofica della meravigliosa lingua di quel popolo (il greco), a cui nessuna intuizione mancò ») è il sottotitolo della cit. memoria su *La teoria Kantiana del giudizio già intuita e fissata nella sintassi de' Greci* di G. Piazza, il quale non so quanto si sia confortato a proseguire nell'ardua impresa dalla recensione parimente citata che gliene ha fatto il Croce.

[2] Il vero fondatore della scienza del linguaggio intesa in senso idealistico è l'Humboldt, e sotto i colpi de' principi di questa cade effettivamente la grammatica generale; ma si sa che il punto di vista humboldtiano fu spesso smarrito dagli indagatori della parola col metodo positivo: e questi non sappiamo quanto possano aver da ridire sulla grammatica generale, che in fondo è un tentativo di filosofia del linguaggio.

[3] Dico qui per chiarezza *positiva* in ordine a quanto osservo nella nota precedente.

[4] Perchè la pubblicazione del frammento manzoniano è posteriore al suo tentativo che risale agli anni 1884-55-86, ne' quali lo pubblicò nella Rivista « La Sapienza ».

guendo un disegno abbozzato già dal Manzoni stesso. « Il miglior mezzo di farle cessare [le controversie sulla distribuzione delle parole nelle arbitrarie classi grammaticali] sarà una Grammatica veramente filosofica », aveva detto il Manzoni, « la quale, in vece di supporre nel fatto delle lingue una simmetria arbitraria, cerchi, nella natura dell'oggetto della mente, e nella condizione imperfetta e necessariamente limitata del linguaggio, la spiegazione del fatto qual' è, vale a dire di quella molteplice attitudine di diversi vocaboli. Il campo della quale ricerca deve naturalmente essersi allargato con la cognizione più diffusa e più intima di lingue altre volte o ignorate in Europa, o studiate da pochissimi, e con intenti più pratici che filosofici. Si veda, per un esempio, ciò che dice d'una di queste il celebre sinologo già citato [Abel-Rémusat]: « Molti vocaboli chinesi possono essere adoperati successivamente come sostantivi, come aggettivi, come verbi, e qualche volta anche come particelle » ([1]). « La filosofia della grammatica », dice lo Zoppi (diversamente dalla grammatica generale, « che pretende che certe ferme o espedienti grammaticali siano così necessari ed inerenti a certe specie di vocaboli da costituire una teorica grammaticale assoluta, a cui devono conformarsi tutti i linguaggi »), « confrontando i risultati della filosofia colle leggi psicologiche del pensiero cerca le *origini*, studia ed espone il *perchè* di quelle forme grammaticali che si trovano di *fatto* diversamente svolte ed attuate nelle diverse lingue » ([2]). Essa « per una parte è l'applicazione della logica alla lingua, ed è quindi per questo rispetto scienza *a priori*, ma dall'altra è fondata sulla più diligente e minuta osservazione dei fatti che nelle sue molteplici varietà presenta il linguaggio, ed è perciò anche scienza induttiva ed *a posteriori*. Laonde la filosofia della grammatica deve essere il frutto dell' accordo di questi due metodi. La sola logica in effetto ci darebbe delle generalità troppo astratte e spesso contradette dai fatti, come è avvenuto delle grammatiche generali: la sola linguistica, poi, ossia, la critica delle lingue si starebbe paga a raccogliere e ad ordinare dei vocaboli o ad accertare alcune leggi di questo o di quell'idioma, ed a formarne delle

([1]) *Opere inedite o varie*, vol. IV cit., p. 306.
([2]) *Il Manzoni grammatico* cit., p. 135.

famiglie e dei gruppi, senza però levarsi mai alla sommità di principi universali, in cui deve trovarsi la ragione ultima di tutte le varie forme, onde il pensiero si attua e si plasma nella parola » ([1]).

Ma noi dubitiamo assai che lo Zoppi con tutto il suo buon volere sia riuscito a far di meglio che un lavoro di natura egualmente arbitraria, vorremmo dire doppiamente arbitraria, com'è quello in cui si uniscono, anzi si confondono due sistemi, l'uno de' quali il logico, è falso e arbitrario, l' altro, il positivo, è semplicemente metodologico e non gnoseologico e che si giova di schemi e di categorie per pura comodità pratica, senza dare ad essi alcun valore. Due punti di vista sono troppi per comprendere un unico fatto ; congiunti in un terzo non possono dare che un nuovo punto di vista falso, tanto più falso in quanto tra gli altri due non vi è intimità di rapporti e l'uno è più insufficiente dell'altro a spiegar da solo quell'unico fatto ([2]). E il vero linguaggio, il linguaggio come creazione resta fuori d'ogni considerazione sia storica (storia letteraria) che teorica (estetica).

Il superamento della concezione grammaticale del linguaggio e il concetto della vera natura spirituale e intuitiva di esso si sono ottenuti in modo pieno e definitivo solamente ai nostri giorni coll'opera capitale di Benedetto Croce, l' *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, che, riannodandosi al Vico, all' Hegel, all'Humboldt nella correzione integrativa dello Steinthal, scioglie il problema identificando parola e intuizione e riferendo arte e linguaggio alla medesima attività teoretica dello spirito, l' intuitiva o fantastica. Qui la grammatica ha finalmente la sua critica completa.

Se il *linguaggio* è *espressione* e non esistono *classi di espressioni,* la linguistica in quanto ha di riducibile a scienza è tutt'uno con l'*estetica,* e non può davvero costruirsi sulle particolari teoriche che furono escogitate dell' interiezione, dell' associazione

---

([1]) A questo punto lo Zoppi cita la p. 62 del cit. vol. del Manzoni, e tutto il brano è riportato nello studio *Il Manzoni grammatico* (pp. 135-6) dalla seconda edizione de *La filosofia della grammatica*, fatta in Verona, nel 1891.

([2]) Lo Zoppi alla fine del suo vol. (parlo ora della 1ª ed., p. 204) dà due *Tavole dimostrative*, l'una della genesi *psicologica* delle *parti del discorso*, l'altra di quella *glottologica*.

o convenzione e dell'onomatopea, mescolate insieme: e poi che, se il linguaggio è creazione spirituale, dev'esser sempre creazione (onde resta senza significato la distinzione del problema in *origine* e *svolgimento*), l' altra considerazione che può farsi sul linguaggio non può esser che *storico-artistica*, ogni espressione essendo un individuo artistico da studiare in sè stesso e da rivedere e ricreare in noi col ricollocarci nelle condizioni storiche in cui si produsse. Una terza considerazione del linguaggio, la logica, che consiste nell'elaborare logicamente il fatto estetico, che è di natura sua indivisibile, dividendolo in concetti e ricavando le categorie grammaticali del moto o dell'azione (*verbo*), dell'ente o materia (*nome*) ecc., se è lecita, è infeconda per la comprensione del fatto estetico, perchè in quella elaborazione esso è stato distrutto: e quelle categorie non possono valere come modi imitabili d'espressione, come formule e precetti per la creazione artificiale del linguaggio: una *tecnica* dell'*espressione* è un termine erroneo, contradittorio: e appunto tale è la grammatica normativa, il cui valore è semplicemente didattico.

Una forte risonanza dell'*Estetica* del Croce, per quanto riguarda la lingua, si è avuta recentemente in Germania nell'opera di Karl Vossler, *Positivismo e Idealismo nella scienza del linguaggio* [1], dove si conducono argute polemiche contro recenti teorici del linguaggio e in bellissime particolari analisi è mostrata tutta la fecondità e la verità del principio idealistico propugnato dal Croce e si traggono deduzioni importantissime per il metodo e il fine dell'indagine linguistica.

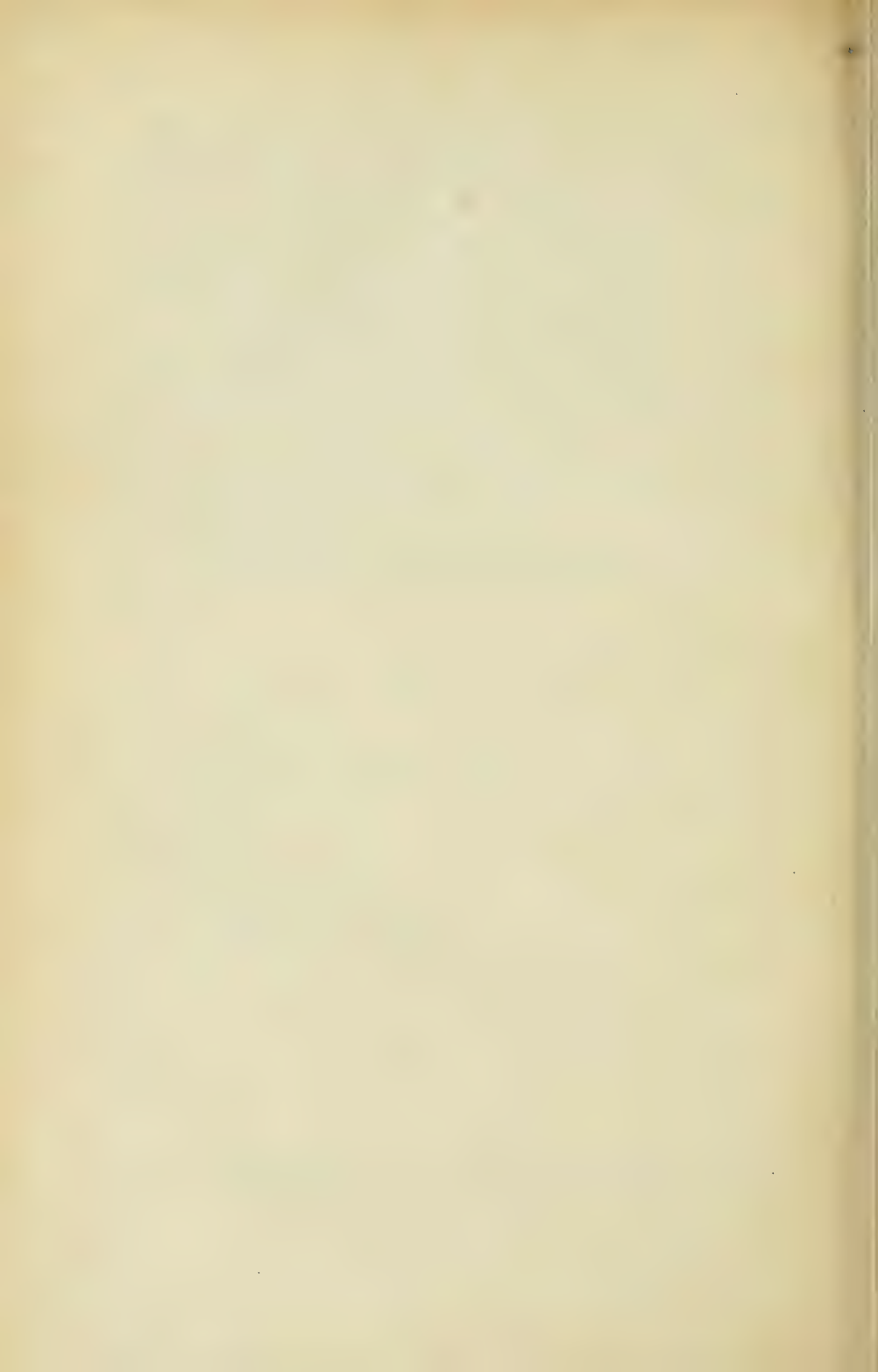
Il Vossler trova nella lingua due aspetti distinti sotto cui dev'essere conformemente considerato: l' uno del progresso assoluto, cioè dalla libera creazione individuale e teorica, l' altro del progresso relativo, cioè dello sviluppo regolare e della creazione teorico-pratica collettiva condizionantisi a vicenda. Nel primo caso la considerazione è *estetica* o *stilistica* (cioè di storia artistica, o critica letteraria, o storia, semplicemente), nel secondo è *storica* o *evoluzionistica* (cioè di storia della coltura,

[1] Con questo titolo è uscita quest'anno, per i tipi del Laterza di Bari, e per merito del dott. TOMMASO GNOLI, la traduzione italiana delle due parti originali dell'opera tedesca citate nell' Introduzione.

grammatica storica). « Un terzo modo di considerar la lingua, puramente positivistico o descrittivo senza valutazione estetica o spiegazione evoluzionistica, non esiste; è teoricamente impossibile » (p. 121). Ossia quel terzo modo è la grammatica empirica e normativa, sussidio didattico.

Ma il sistema idealistico vige pienamente in entrambe le prime considerazioni, poichè anche nel momento del progresso relativo della lingua opera un'attività spirituale.

La *grammatica*, quando è conoscitiva, è così sciolta o nella storia letteraria o nella storia della cultura, sempre cioè nella storia; quando vuol esser *normativa*, e non più empirica ma filosofica e rigorosa, si annulla nell'*estetica*.

Col presente saggio noi speriamo d'esser riusciti a confermare la verità di tale sistema, applicandone i principi alla considerazione d'un prodotto caratteristico dello spirito teorico italiano studiato nelle condizioni storiche del suo svolgimento, nei suoi rapporti cioè con l'arte e con la scienza.

APPENDICE

« REGOLE DELLA LINGUA FIORENTINA »

PREFAZIONE

I.

A quanto dico nel cap. I (p. 13 sgg.) del notevolissimo documento che qui esce per la prima volta alla luce, sono in grado, per speciale favore usatomi dal mio illustre maestro ed amico senatore Luigi Morandi, di aggiungere alcune notizie di grande importanza storica, anticipando le conclusioni a cui egli è giunto, com'è suo costume, dopo largo e profondo studio, e che illustra col noto suo magistero di dottrina e di stile in un saporitissimo saggio d'imminente pubblicazione.

Nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1905, il Morandi segnalava l'importanza della Grammatichetta Vaticana, narrando le vicende del manoscritto; e poichè egli stesso m'aveva esortato a pubblicarlo per intero, annunziava fin d'allora ch'io l'avrei messo come appendice al presente lavoro.

Continuando però le sue indagini con rigore di metodo intorno ai primi vocabolari e alle prime grammatiche della nostra lingua, il Morandi ha potuto tra le altre cose provare che la nostra Grammatichetta fu molto probabilmente opera di Lorenzo il Magnifico, non certamente di Leon Battista Alberti, com'era stato supposto; e che anche Leonardo da Vinci abbozzò una grammatica italiana, dimettendone forse il pensiero, quando ebbe notizia, come apparisce da due suoi ricordi, della Grammatichetta del Magnifico.

Lo studio del Morandi si occupa poi distesamente dei materiali raccolti da Leonardo per fare il Vocabolario italiano, il latino-italiano e una specie di Dizionario illustrato delle armi

antiche, pel quale seppe attingere da una fonte classica sfuggita ai lessicografi latini suoi contemporanei. Per tutto questo il Morandi adduce fatti fin qui ignorati o fraintesi; ed attorno alla Grammatichetta Vaticana e all'opera filologica di Leonardo tratteggia e documenta i traviamenti degli altri primi come de' posteriori grammatici e vocabolaristi, italiani e latini, e ha occasione di riparlare, sotto nuovi aspetti, de' punti più capitali della questione della lingua, dimostrando, in concordia e in conferma del principio che egli viene sostenendo da tanti anni, come il Magnifico, il Vinci e il Machiavelli avessero criteri linguistici assai più giusti di altri loro contemporanei e di molti moderni.

Sicchè il suo nuovo libro, mentre, integrando le sue ben note trattazioni precedenti, va a prendere un cospicuo posto nella secolare letteratura della questione dell'unità della lingua, viene a colmare, sotto il rispetto storico, una vera lacuna.

II.

Ed ora poche parole sull'edizione della Grammatichetta; poche, perchè i criteri da noi tenuti appariranno ben chiari dal testo che qui segue.

S'è cercato di conservarlo in tutta la sua integrità anche sotto il rispetto puramente materiale: quindi nessuna sostanziale modificazione nel sistema ortografico e di punteggiatura, che qui poi ha un maggior valore, mancando nella Grammatichetta qualunque principio d'interpunzione e d'ortografia[1]; nessuna sostituzione di corsivo, anche là dove forse per la chiarezza del testo sarebbe stato di qualche utilità. Anche l'incertezza nell'uso delle maiuscole e delle minuscole s'è lasciata. Per l'*u* e il *v*, benchè sempre rappresentati dall'A. coll'*u*, s'è adottata la distinzione grafica dell'*Ordine delle lettere*. Si sono conservati i *piu* e i *cosi* e simili, senz'accento, di contro all'*á*, preposizione, accentata. S'è mantenuta anche la disposizione dei titoli de'capitoli. Si sono invece sciolti i pochi nessi, anche perchè si son trovati di non

(1) In 536,36 dopo *e*, 537,8 dopo *O*, 537,38 dopo *come*, 540,10 dopo *o*, 543,2 dopo *amiamo* e *amiate*, 545,10 dopo *compositione*, 546,22 avanti a *che* il punto o la virgola sono stati cancellati.

incerto intendimento; i dubbi sono stati accennati in nota. Ma le comuni abbreviature grammaticali, come di *plr.* per *plurale*, dov'erano, si son mantenute, senza per altro tener conto di qualche *p.'* per *plr.*, che è il più frequentemente adoperato. Frantendimenti e lacune del copista, che certo non mancano, sono stati corretti e colmati nel testo con le parentesi quadre o nelle note. All'evidente (1) spostamento subìto nella rilegatura dal foglio 11 (si ricordi che la Grammatichetta e il « De Vulgari Eloquentia » hanno scambiato nel nostro codice le guardie: v. qui, pp. 13-14 *n*) s'è provveduto col dare questo foglio risolutamente nel luogo dove deve stare, ma lasciandogli la numerazione che ha nel codice. Qualche altra particolarità è stata descritta in nota.

Poichè, infine, i segni delle lettere e degli accenti ortografici adoperati nell'*Ordine delle lettere* e nello specchietto delle *Vochali* non erano riproducibili coi tipi comuni, abbiam creduto opportuno, benchè solo pochissimi siano adoperati poi nel testo, dare un *facsimile* delle due pagine in cui si trovano: alle quali rimandiamo i lettori per ogni altra cosa che ad esse si riferisca. Uno di quei pochissimi segni è l'*e* articolo e pronome che il nostro A. scrive con un apostrofo non a destra, ma postogli sopra perpendicolarmente. Non valendo la spesa il farlo fondere appositamente, potevamo renderlo coll'apostrofo laterale; ma abbiam preferito di renderlo coll'accento acuto, che pur è meno esatto, perchè quell'*e* ricorre anche in casi, come in *éllo*, dove l'apostrofo non si sarebbe potuto più mantenere (2).

(1) Evidente non solo per l'ordine che richiede la trattazione, ma anche per il segno del fine (una croce tratteggiata negli angoli) posto all'ultima parola della c. 11 B.

(2) Dobbiamo qui esprimere i nostri più vivi ringraziamenti all'egregio amico nostro prof. Giuseppe Zucchetti che ha compiuto per noi la diligente fatica di collazionare la nostra copia e le prime bozze sull'originale vaticano.

Bourdelot

Que che affermano la lingua latina non essere stata commune a tutti e populi latini, ma solo propria di certi dotti scolastici, come hoggi la vediamo in pochi; credo deporanno quello errore: vedendo questo nostro opuscholo in quale io racolsi l'uso della lingua nostra in brevissime annotationi: qual cosa simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a Greci prima, e poi presso de e latini: et chiamorno queste simili ammonitioni apte a scrivere e favellare, senza corruptela suo nome Gramatica. Questa arte quale ella sia in la lingua nostra leggietemi e intenderetela:

Ordine delle lettere.

i	r	t		d	b	v
n	u	m		p	q	g
c	e	o		a	x	z
l	s	f		s	ch	g.

Tav. I.

Vochali

a ẹ e i o ō u

ē ē ē coniunctio Verbum Articulus

el giro girò algio el zembo
et uolse porci a porci quello che è pella pelle.

GNI parola e dictione Toscana finisce
in uocale: solo alcuni articholi de nomi
in . l . et alchune prepositioni finiscono in . d . n . r .
Le chose in molta parte hanno in lingua toscana
que medesimi nomi, che in latino.
Non hano e toscani fra e nomi altro che masculino,
e feminino. e neutri latini si fanno masculini.
Pigliasi in ogni nome latino lo ablatino singulare.
e questo s'usa in ogni caso singulare: cosi al ma=

[« REGOLE DELLA LINGUA FIORENTINA »]

DELLA THOSCANA SENZA AUTORE

Guardia

(Dal Cod. Vat. Reg. 1370 cc. 1-16)

[Q]Ve che affermano la lingua latina non essere stata comune á tutti é populi latini, ma solo propria di certi docti scolastici, come hoggi la vediamo in pochi; credo deporanno quello errore: vedendo questo nostro opuscholo in quale io racolsi l'uso della lingua nostra 5 in brevissime annotationi: qual cosa simile fecero gl'ingegni grandi e studiosi presso a Græci prima, e po presso de é latinj: et chiamorno queste simili ammonitioni apte á scrivere e favellare, senza corruptela, suo nome Grammatica. Questa arte quale élla sia in la lingua nostra leggietemi e intenderetela.

c. 1 A

10 ORDINE DELLE LETTERE

i	r	t	d	b	v
n	u	m	p	q	g
c	e	o	a	x	z
l	s	f	ç	ch	g

15 VOCHALI

c. 1 B

a e é i o ô u

ë e e

ë e e Coniunctio Verbum Articulus

el giro giró alçio el zembo

20 et volse pôrci á porci quéllo ché è pélla pelle.

10. Cod. *d'ëlle*. V. *facsimile* (Tav. I). 11. L'*i* nel cod. è senza puntino. 14. Quest'ultima lettera sarebbe una *g* gutturale da distinguere dalla *g* della linea 12 che ne rappresenterebbe il suono palatale? Nel testo, in ogni modo, il *g* non ricorre in nessuna di queste due forme, ma nell'altra che si può com'esse vedere nel *facsimile* (Tav. I). 16. L'*é* e l'*ó* chiusi nel cod. sono distinti da *e* e *o* aperti, il primo con un apostrofo soprastante e il secondo con un circonflesso. 17-18. L'*e* congiunzione è distinto con due puntini; l' verbo con tre puntini a triangolo preceduti da un'asta perpendicolare su cui ne cade perpendicolarmente un'altra; l'*e* articolo e pronome (*ei*, *i*) con tre puntini l'uno sull'altro obliquamente posti, preceduti dal segno dell'angolo o di un sette. Ma vedi meglio nel *facsimile* Tav. II).

[O]gni parola e dictione Toscana finisce in vocale: solo alchuni articholi de nomi in .l. et alchune prepositioni finiscono in .d. .n. .r. Le chose in molta parte hanno in lingua toscana que medesimi nomi, che in latino.

Non hanno é toscani fra é nomi altro ché masculino, e, feminino. é neutri latini si fanno masculini. 5

Pigliasi in ogni nome latino lo ablativo singulare, e questo s'usa in ogni caso singulare; cosi al ma|sculino come al femminino. c. 2 A

A é nomi masculini l'ultima vocale si converte in .I. e questo s'usa in tutti é casi plurali. 10

A é nomi femminini l'ultima vocale si converte in .E. e questo s'usa in ogni caso plurale per é femminini.

Alchuni nomi femminini in plurale non fanno in .E. come la mano, fa le mani.

Et ogni nome feminino quale in singulare finisca in .e. fa in plurale in .I. come la oratione, le orationi, stagione, stagioni, confusioni e simili. 15

É casi de nomi si notano co suoi articoli: de i quali sono varii é masculini da é feminini.

Item é masculini, che cominciano da consonante hanno certi articoli non fatti come quando é cominciano da vocale. 20

Item é nomi proprij sono varij da gli appellativi.

Masculini che cominciano da consonante hanno articoli simili a questo.

Singulare 25

c. 2 B EL cielo DEL cielo AL cielo EL cielo Ó cielo DAL cielo

Plurale

É cieli DE cieli A cieli É cieli Ó cieli DA cieli

Masculini che cominciano da vocale: fanno in singulare simile a questo. 30

LO ôrizonte DELLO ôrizonte ALLO ôrizonte LO ôrizonte .Ó. orizonte Dallo orizonte.

Plurale

Gli orizonti Degli orizonti Agli orizonti Gli orizonti Dagli orizonti.

É nomi masculini che cominciano da .s. præposta á una consonante hanno articoli simili á quei che cominciano da vocale, e dicesi Lo spedo, Lo stocco, Gli spedi, e simile. 35

Questi vedesti che sono varij da quei di sopra nel singulare él primo articolo et anque él quarto; ma nel plurale variorono tutti gli articoli.

Nomi proprii masculini non hanno él primo articolo, ne anque él
5 quartô; e fanno simili á questi|.

Proprij masculini che cominciano da consonante in singulare c. 3 A fanno cosi.

Cæsare DI Cesare A Cesare Cesare .O Cesare Da Cesare.

Nomi proprij che cominciano da vocale nulla variano da conso-
10 nanti, excetto che al terzo vi si aggiugne .D. e dicesi.

Agrippa DI Agrippa AD Agrippa etc.

In plurale non s'adoperano é nomi proprij, e se pur s'adoperassero; tutti fanno come appellativj.

É nomi feminini ó proprij o appellativi o in vocale, o in conso-
15 nante che é cominciano; tutti fanno simile á questo.

SINGULARE

LA stella DELLA stella ALLA stella LA stella Ó stella DALLA stella.
LA aura DELLA aura ALLA aura LA aura Ó aura DALLA aura.

PLURALE

20 LE stelle DELLE stelle ALLE stelle LE stelle O | stelle DALLE stelle. c. 3 B
LE aure DELLE aure ALLE aure LE aure Ó aure DALLE aure.

É nomi delle Terre s'usano come proprij e dicesi. Roma superò Carthagine.

Et similj á nomi proprii s'usano é nomi de numeri uno, due,
25 tre e cento e mille e simili e dicesi TRE persone, VNO dio, NOVE cieli e simili.

Et quei nomi che si riferiscono á numeri non determinati come, OGNI, CIASCVNO, QUALVNQUE, NIVNO e simili; e come TVTTI, PARECCHI, POCHI, MOLTI. e similj tutti si pronuntiano simili á é nomi proprij senza
30 primo e quarto articolo.

É nomi che importano seco interrogatione, come CHI, e CHE e QVALE e QVANTO e simili, quej nomi che si rifferiscono á questi interrogatorij come TALE e TANTO e COTALE e COTANTO, si pronuntiano

5. La C di Cesare nei casi obliqui è incerto se sia maiuscola o minuscola. 11. Cod. *DA* con un'*I* sopra l'*A*, preceduta da crocetta. 26. Dopo *similj* il cod. reca un *att* con un'abbreviatura, e così a 541,22, dopo *fussero*.

c. 4 A simili á é proprij nomi, pur senza|primo e quarto articolo, e dicesi: Io sono tale, quale voresti esser tu: et, amai tale, che odiava me.

CHI s'usa circa alle persone e dicesi, chi scrisse?

CHE, significa quanto presso á é latini qui et quid; significando quid, s'usa circa á le cose e dicesi, che leggi? significando qui 5 s'usa circa alle persone e dicesi: Io sono cholui, che scrissi.

CHI. di sua natura serve al masculino ma aggiunto á questo verbo sono e sei, é serve al masculino e al feminino e dicesi chi sarà tua sposa: chi fu el maestro?

Chi sempre si prepone al verbo: che. si prepone, e postpone. 10

CHE, preposto al verbo significa quanto presso á é latini quid et quantum. e quale. come che dice? che leggi? che huomo ti paio? che ti costa?

c. 4 B Che postposto al verbo significa quanto ápresso é la|tini VT. et QUOD. come dicendo i voglio che tu mi legga: scio che tu me amerai. 15

É nomi quando é dimostrano cosa non certa e determinata si pronuntiano senza primo e quarto articolo, come dicendo, Io sono studioso. Invidia lo move. Tu mi porti amore. Ma quando egli importano dimostratione certa e determinata allhora si pronuntiano coll'articolo, come qui. Io sono lo studioso e tu el docto. 20

É nomi simili á questo Primo, secondo, vigesimo. posti dietro á questo verbo sono, sei, è non raro si pronuntiano senza el primo articolo, e dicesi. Tu fusti terzo et io secondo, e anchora si dice chostui fu el quarto el primo el secondo etc.

Vno, due, tre, e simili quando é significano ordine; vi si pone l'ar- 25 ticolo: e dicesi tu fusti el tre, et io l'uno. Il due è numero paro etc.

c. 5 A Fra tutti gli altri nomi appellativi, questo nome|Dio s'usa come proprio: e dicesi lodato dio. Io adoro Dio.

Gli articoli hanno molta convenientia co pronomi: e anchora é pronomi hanno grande similitudin, com questi nomi relativi qui re- 30 citati: Adonque suggiungeremogli

De pronomi: é primitivi sono questi.

Io Tu Esso, questo, quello, chostui lui cholui. Mutasi l'ultima vocale in .A. e fassi il femminino e dicesi questa, quella, essa: solo io et tu in una voce serve al masculino e al feminino. 35

---

8. Il cod. avanti il *serve* legge *e*, che evidentemente qui è pronome. 19-20. Cod. *coll articolo.* 24. *El secondo* è abbreviato con un *do* soprastante a una lettera che forse è un *2.* 30. Il cod. legge *similitudin*, come altrove *esser*, *favellar* con un apostrofo o accento sopra l'ultima consonante.

É plurali di questi primitivi pronomi sono varij, e, anque, é singulari. Declinansi cosi.

Io et i. di me A me e mi: Me e mi. Da me. Noi, di noi. A'noi et ci. noi et ci da noi.

5 Tu di te e ti. Te e Ti. Ó tu. da Te. Voi di voi, á voi e vi, ó voi, da voi.

Esso et é, di se e si, se e si, da se, et egli.

Non troverrai in tutta la lingua toscana casi mutati in voce, altrove che in questi tre pronomi. Io. Tu. esso. c. 5 B

10 Gli altri primitivi se declinano cosi.

Questo. di questo. á questo. questo. da questo.

Quello. di quello. á quello. quello. da quello.

Muta .o. in .i. e harai el plurale: e dirai. Questi. di questi. á questi. questi da questi, e il somigliante fa quelli.

15 Et cosi sarà costui, e lui, e cholui simili a quegli in singulare: ma in plurale chostui fa costoro. lui fa loro. colui fa coloro. di coloro. á choloro. coloro. da choloro.

Questo e quello mutano .o. in .a. e fassi él femminino singulare e dicesi questa e quella, et fassi il suo plurale queste, di quelle, á quelle.

20 Lui chostui. cholui. mutano .v. in .e. e fassi él singulare femminino. e dicesi Costei. Lei. cholei. di colei etc.

In plurale hanno quella voce che é masculini. cioè. Loro. coloro. costoro. di costoro. á costoro etc.|

Vedesti come simile á nomi propri questi pronomi primitivi non c. 6 A
25 hanno el primo articolo, né anque él quarto. A questa similitudine fanno é pronomi derivativi; quando é sono subiuncti a é proprij nomi; Ma quando si giungono á gli appellativi si pronuntiano co suoi articoli.

Derivativi pronomi sono questi e declinansi cosi.

El mio. del mio etc. et plr. é miei, de miei etc.

30 El nostro del nostro etc. et plr. é nostri de nostri etc.

El tuo . plr. é tuoi. El vostro plr. é vostri.

El suo . et pluraliter é suoi etc.

Mutasi come á é nomi l'ultima in .A. e fassi el singulare femminino: qual .a. converso in .e. fassi el plurale e dicesi mia e mie:
35 vostra vostre, sua e sue.

In uso s'adoprano questi pronomi non tutti á un modo.

8\. Cod. *trovērai.* 33. Cod. *l ultima.* Di qualche altro apostrofo tralasciato non s'è tenuto qui conto.

É derivativi giunti á questi nomi, padre madre fratello, zio, e simili se pronuntiano senza articolo: e dicesi mio padre: vostra madre, e tuo zio etc.|

c. 6 B Mi e me, ti e te, ci e noi, Vi e voi, si e se, sono dativi insieme et accusativi come di sopra gli vedesti notati: ma hanno questo uso, 5 che preposti al verbo si dice mi. ti, ci, etc. come qui é mi chiama, é ti vuole; que vi chiegono: io mi sto: é si crede.

Postposti al verbo, se á quel verbo sara inanzi altro pronome, o nome si dira, come qui, Io amo te, e voglio voi.

Se al verbo non sarà aggiunto inanzi altro nome, o pronome 10 si dirà .I. come qui aspettoci, restaci, scrivetemi.

Lui e cholui dimostrano persone come dicendo lui andò: cholei venne.

Questo e quello serve á ogni dimostratione, e dicesi, questo exercito predò quella provincia: e questo scipione suppero quello Hannibale. 15

É et él, lo e la, le e gli, quali giunti á nomi, sono articoli: quando c. 7 A si giungono á verbi diventano | pronomi e significano quello, quella, quelle etc. et dicesi . Io la amai . tu le biasimi . chi gli vuole?

Ma di questi egli et é hanno significato singulare e plurale, e preposti á la consonante diremo é, come qui: e' fa bene, e' corsono: 20 e preposti alla vocale si giugne e et gli e dicesi, egli andò: egli udivano.

Et quando [segue] loro .s. preposta á una consonante, ancora diremo, egli spiega: egli stavano.

Potrei in questi pronomi esser prolixo investigando piu chose 25 quali s'osservano simili á queste.

Vi preposto á presenti singulari indicativi d'una syllaba, si scrive in la prima e terza persona per due v-v. e simile in la seconda persona presente imperativa, come stavvi e vavvi. e ne verbi d'una e di piu syllabe, la prima singulare indicativa al futuro come amerovvi, 30 leggerovvi, darotti, adoperrocci e simile. Ma forse di queste cose piu particulari diremo altrove.|

c. 7 B

Sequitano é verbi.

Non ha la lingua Toscana verbi passivi in voce, ma per exprimere él passivo compone có questo verbo, sono sei, è . él participio 35 preterito passivo tolto da é latini in questo modo. Io sono amato. Tu sei pregiato, cholei è odiata, e simile . si giugni á tutti é numeri et tempi é modi di questo verbo: adonque lo poremo qui distinto.

26. Cod. *quasi*.

Indicativo

Sono, sei, è, plurale, siamo, sete, sono
Ero, eri, era, plr. eravamo e savamo, eravate e savate, erano
Fui, fusti . fu . plr. fumo, fusti, furono
5 Ero . eri . era stato . plr. eravamo e savamo, eravate et savate, erano stati
Sarò . sarai . sarà . plr. saremo . sarete . saranno.
Hanno é Toscani in voce uno preterito quasi testè, quale in questo verbo si dice cosi
10 Sono sei è stato plr. siamo, sete, sono stati — c. 8 A
e dicesi hieri fui ad Hostia . hoggi sono stato á Tibuli.

Imperativo

Sie tu . sia lui . plurale siamo, siate, siano.
Sarai tu . sarà lui . plr. saremo etc.

15
Optativo

Dio chio fussi . tu fussi . lui fusse . plr. fussimo . fussi . fussero
Dio chio sia . sij . sia stato . plr. siamo, siate, siano stati
Dio chio fussi . fussi . fusse stato . plr. fussimo, fussi fussero stati
Dio chio sia . sij . sia . plr siamo . siate . siano.

20
Svbienctivo

Benchio . tu . lui sia . plr. siamo . siate . siano
Benchio fussi . tu fussi . lui fusse . plr. fussimo, fussi . fussero
Benchio sia . sij . sia stato . plr. siamo, siate, siano stati
Benchio fussi . fussi . fusse stato . plr. fussimo . fussi . fussero stati.
25 Benchio sarò . sarai . sarà stato . plr. saremo, sarete, sareste stati.
Et usasi tutto l'indicativo di questo e d'ogni altro verbo, quasi — c. 8 B
come subienctivo prepostovi qualche una di queste dictioni . se . quando . benche e simili . e dicesi . benchio fui . se é sono . quando é saranno.

30
Infinito

Essere . essere stato
Gervndio . Essendo . Participio . Essente
Dirassi adonque per dimostrare él passivo. Io sono stato amato . fui pregiato . e sarò lodato . tu sei reverito.
35 Hanno é Toscani certo modo subienctivo in voce, non notato da é Latini . e parmi da nominarlo . asseverativo come questo.

Sarei . saresti . sarebbe . plr. saremo . saresti . sarebbero . e dirassi cosi . stu fussi docto, saresti pregiato: se fussero amatori de la patria; e' sarebbero piu felici. SEQVITANO É VERBI ACTIVI

Le congiugationi de' verbi activi in lingua Toscana si formano
*c. 9 A dal Gerundio latino, levatone le tre ultime lettere n.d.o.e quel che resta si fa terza persona singulare indicativa e presente: ecco l'exemplo . amando . levare n.d.o. resta ama . scrivendo resta scrive. 5

Sono adonque due congiugationi, una che finisce in .A. l' altra finisce in .E.

Alla congiugatione in . a . quello . a . si muta in . o . et fassi la prima persona singulare indicativa e presente. et mutasi in . I . e fassi la seconda: e cosi, si forma tutto il verbo, come vedrai la similitudine qui in questo exposto. 10

INDICATIVO

Amo . ami . ama . plr. amiamo . amate . amano 15
Amavo . amavi . amava plr. amavamo . amavate . amavano
Ho . hai . ha amato . plr. habbiamo, havete, hanno amato.
Amerò . amerai . amerà: plr. ameremo amerete ameranno.

In questa lingua ogni verbo finisce in .o. la prima indicativa pre-
c. 9 B sente: et in questa coniugatione prima, finisce anchora in .o. la terza singulare indicativa del preterito. 20

Ma ecci differentia, che quella del preterito fa él suo .ō. longo: e quella del presente lo fa .ŏ. brieve.

IMPERATIVO

Ama tu . ami luj . plr. amiamo, amate, amino 25
Amerai tu . amerà cholui . plr. ameremo etc.

OPTATIVO

Dio ch'io amassi . tu amassi . lui amasse . plr. dio che noi amassimo . voi amassi . loro amassero.

Dio ch'io habbia . tu habbi . lui habbia amato . plr. dio che noi habbiamo . habbiate . habbino amato. 30

Dio ch'io havessi . tu havessi lui havesse amato . plr. dio che noi havessimo, havessi . havessero amato.

Dio ch'io ami, tu, lui ami . plr. amiamo, amiate, amino.

2. Cod. *brieve* col puntino sotto l'*i*.

SVBIENCTIVO

Bench'io, tu, lui ami . plr. amiamo amiate amino
Bench'io, tu amassi, lui amasse; plr. amassimo, amassi, -ro.
Bench'io habbia, habbi, habbia amato . plr. habbiamo habbiate c. 10 A
5 habbino amato.
Bench'io havessi, tu havessi, lui havesse amato . plr. havessimo, havessi, havessero amato.
Bench'io harò, harai, harà amato . plr. haremo, harete haranno amato.
10 ASSERTIVO Amerei, ameresti, amerebbe . plr. ameremo, ameresti, amerebbero INFINITO
Amare, havere amato. GERVNDIO.
Amando. PARTICIPIO Amante.
Vedi come à é tempi testè perfetti et al futuro del subienctivo,
15 manchano sue proprie voci: e per questo si composero simile à verbi passivi: él suo participio cho tempi e voci di questo verbo ho, hai, ha.
Qual verbo benche é sia della coniugatione in .A. pur non sequita la regola e similitudine de gli altri: pero che egli è verbo d'una sillaba e cosi tutti gli altri monosyllabi sono anormali.
20 Ne troverrai in tutta la lingua Toscana verbi monosyllabi, altri c. 10 B
che questi sei . Do . Fo . Ho . Vo . Sto . Tro.
Porremogli adonque qui sotto distincti.
Ma per esser breve, notamo che é sono insieme dissimili né é preteriti perfecti indicativi, et né singulari degli imperativi: e nel singular
25 del futuro optativo . Né quali é fanno cosi . Do . diedi . desti . dette . plr. Demo . desti . dettero.
Fo . feci . facesti . fecie . plr. facemo . facesti . fecero.
Ho . hebbi . havesti . hebbe . plr. havemo . havesti . hebbero.
Vo . andai . andasti . andò . plr. andamo . andasti . andarono.
30 Sto . stetti . stesti . stette . plr. stemo . stesti . stettero.
Tro . tretti . traesti . trette . plr. traémo . traésti . trettero.
In tutti é verbi come fa la seconda persona singulare del preterito, cosi fa la seconda sua plurale come amasti . desti . legesti.
Do, da tu, dia luj.
35 Fo. fa tu. faccia luj

10. Cod. *Amerai.* 27. Cod. *fecie* col puntino sotto l'*i*.

c. 12 A Ho . habbi tu . habbia luj.
Vo . va tu . vada lui.
Sto . sta tu . stia lui.
Tro . tra tu . tria lui.
Do, dio ch' io dia, tu dia, lui dia. 5
Fo . faccia . facci . faccia.
Ho . habbia . habbi . habbia.
Vo . vada . vadi . vada.
Sto . stia . stij . stia.
Tro . tragga . traggi . tragga. 10

Sequita la coniugatione in .E.

Questa si forma simile alla coniugatione in .A. mutasi quello .e. in .o. e fassi la prima presente indicativa: mutasi in .I. e fassi la seconda come qui legente et scrivente . levatone n.t.e. resta legge, scrive: onde si fa leggo, leggi, leggeva, legerò . etc. Solo varia dalla 15 coniugatione in .A. in que luogi dove variano i monosyllabi. Ma questa c. 12 B coniugatione in .e.: varia in più modi, benche comune faccia é preteriti perfetti indicativi in .ssi. per due .ss. come leggo lessi . scrivo scrissi . ma que verbi che finischono in sco, fanno é preteriti in .ij. per due .ii. come esco uscij : ardisco ardij . anigittisco anigittij. Ma per piu 20 suavità nella lingua toscana non si pronuntiano due iuncte vocali. Da questi verbi si exceptuano cresco e é suoi compositi Rincresco, accresco, e simili, quali finiscono á preteriti perfetti in .bbi. come crebbi, rincrebbi.

Item nasco fa nacqui, e conosco fa conobbi. Et que verbi che fini- 25 scono in mo, fanno é preteriti in .etti. come premo . premetti . e quei che finiscono in .do. fanno é preteriti in .si. per uno .s. come ardo . arsi . spargo . sparsi . excetto vedo fa vidi, odo, udì, cado, caddi, godo godei e godetti. Et quegli che finiscono in N.D.O. fanno preteriti .si. per uno .s. prendo presi, rispondo risposi, excetto vendo fa 30 c. 13 A vendei e vendetti. Sonci di queste regole forsi altre excettioni . ma per hora basti questo principio di tanta cosa chi che sia . á cui dilletterà ornare la patria nostra aggiugnera qui quello che ci manchi. Dicemo de' preteriti, resta á dire de gli aitri. IMPERATIVO

Leggi tu . legga cholui OPTATIVO 35

Futuro singulare Dio chio scriva . tu scriva . lui scriva . e chosi fanno tutti.

1. Per la trasposizione di c. 11 A e c. 11 B, v. *prefazione*. 17. Dopo *seconda* forse si ha una lacuna: dovevasi indicare come dal part. pres. si formi la 3ª ps. dell'ind.

Verbi impersonali si formano della terza persona del verbo activo in tutti é modi e tempi giuntovi .si. come amasi . leggevasi . scrivasi. Ma questo si suole transporlo in anzi al verbo, giuntovi .e. e dicesi.
5 é si legge, é si corre: et maxime ne l'optativo e subienctivo sempre si prepone, e dicesi. Dio che é s'ami . quando é si leggerà, e simile.

Sequitano le Prepositioni

Di queste alchune non caggiono in compositione e sono queste: oltre, sine . dietro . doppo . presso . verso| . nanzi, fuori, circa. c. 13 B
10 Prepositioni che caggiono in compositione et anchora s'adoperano seiuncte sono di una syllaba o di piu.

D'una syllaba sono queste.

De . De nostri . Detractori.

Ad . ad altri . Admiratori.

15 Con . con certi . Conservatori

Per . per tutti . Pertinace.

Di . di tanti . Diminuti.

In . in casa . Importanti.

Di preposto allo infinito ha significato quasi come á Latini .Vt. e
20 dicono Io mi sforzo d'esser amato.

Quelle de piu syllabe sono queste.

Sotto . Sottoposto.

Sopra e dicesi Sopraposto.

Entro . Entromesso.

25 Contro . Contraposto.

Prepositioni quale s'adoperano solo in compositione.|

Re, sub, ob, se, am, tras, ab, dis, ex, pre, circum, onde si dice c. 14 A trasposi e circumspetto.

Sequitano gli Adverbii

30 Per é tempi si dice hoggi, testé, hora, hieri, crai, tardi, homai, gia, alhora, prima, poi, mai, sempre, presto, subito.

Per é luoghi si dice costi, cola, altrove, indi, entro, fuori, circa, quinci, costinci, e qui e ci e ivi e vi . onde si dice io voglio starci, io ci starò, pro qui et verrovi e io vi starò pro ivi.

35 Pelle chose si dice assai, molto, poco, piu, meno.

Negando si dice. nulla, no, niente, ne.

---

5. Cod. *ne loptativo.* 6. Cod. *é sami.*

Affirmando, si dice, si, anzi, certo, alla fè.

Domandando si dice, perche, onde, quando, come, quanto.

Dubitando . forse.

Narrando si dice, insieme, pari, come, quasi, cosi, bene, male, peggio, meglio, optime, pexime, tale, tanto|. 5

c. 14 B Usa la lingua Toscana questi adverbij in luogo di nomi giuntovi l'articolo, e dice él bene . del bene etc. qual cosa ella anchora fa degli imfiniti e dicono él legere del legere.

Ma á piu nomi, pronomi e infiniti giunti insieme solo in principio della loro coniunctione usa préporre non piu che uno articolo, e dicesi 10 él tuo buono amare, mi piace.

Item á similitudine della lingua Gallica piglia el Toscano é nomi singulari feminini adiectivi et agiungevi . mente . e usagli per adverbij . come saviamente bellamente magramente.

INTERIECTIONI 15

Sono . queste . heu . hei . ha . o . hau . ma . do.

CONIVNCTIONI

Sono queste . Mentre, perche, senza, sé, però, benche, certo, adonque, anchora, ma, come, et, ne, osegi [sic].

c. 15 A Et congiunge: Ne disiunge . O divide . senza si lega| solo á 20 nomi et á gli imfiniti, e dicesi senza più scrivere . tu et io studieremo: che ne lui ne lei siano indocti: ó piaccia ó dispiaccia questa mia inventione.

Et questo Ne ha vario significato e vario uso . se si prepone simplice á nomi á verbi á pronomi significa negatione, come qui, ne tu 25 ne io meritiamo invidia. Et significa . in . ma agiuntovi . l . serve á singulari masculini e femminini, e senza . l . serve á plurali, quali comincino da consonante, á tutti gli altri pluralj masculini e femminini si dice . nel . et quando . s . sarà preposta alla consonante pur si dice . nello spazio . nelle camere, ne lettj . nel lo exercito di Dario . negli 30 horti.

Et questo Ne se sarà subiuncto á nome o al pronome significa . di qui . di questo . di quello . secondo che l'altre dictioni vi si adatteranno come chi dice Cesare ne va . Pompeio ne viene.

c. 15 B Et questo Ne preposto al verbo sarà o doppo á mono|syllabi o 35

30. Cod. *camemere*. 33. Cod. *làltre*.

doppo á quei di piu syllabe, et più o significa interrogatione, o affirmatione, o precepto. Adonque doppo l'indicativo monosyllabo, la interrogatione si scrive in la prima e terza persona per due n.n . la seconda per uno .n. come interrogando si dice . Vonne io . vane tu? 5 Vanne colui? Nello Imperativo si scrive la seconda per due .n.n. e dicesi . Vanne . danne. La terza si scrive per uno, e dicesi . siane lui, traggane. Et questi monosyllabi la prima indicativa presente affirmando si scrive per due .n.n. e dicono . fonne . vonne . honne.

Se sarà el verbo di più syllabe, la interrogatione et affirmatione 10 si scrive per uno .n. in tutti e tempi, excetto la affirmatione in lo futuro, quale si scrive per due .n.n. come dicendo . porterane tu? porteronne . e questo sino qui detto s'intenda per é singulari però che plurali si scrive quello . ne . sempre per uno . n . come andiamone.

Non mi stendo ne gli altri simili usi á questi: basti quinci in- c. 11 A 15 tendere é principij d'investigar lo avanzo.

E vitij del favellar in ogni lingua sono o quando s'introducono alle cose nuovi nomi: o, quando gli usitati si adoperano male . adoperanosi male discordando persone e tempi, come chi dicesse . tu hieri andaremo alla mercati . et adoperanosi male usandogli in altro signi- 20 ficato alieno come chi dice processione pro possessione. Introduconsi nuovi nomi o in tutto alieni et incogniti o in qualunque parte mutati.

Alieni sono in Toscana più nomi barberi, lasciativi da gente Germana, quale piu tempo milito in Italia, come helm . vulase . faceman . bandier . e simili. In qualche parte mutati, saranno quando alle dictioni 25 s'agiugnera o minuira qualche lettera, come chi dicesse, paire, pro patre, e maire pro matre. Et mutati saranno come chi dicesse Re| plubica pro Republica, et occusfato pro offuscato . e quando si po- c. 12 B nesse una lettera per un'altra . come chi dicesse, aldisco pro ardisco, inimisi pro inimici.

30 Molto studia la lingua Toscana d'essere breve et expedita; e per questo scorre non raro in qualche nuova figura, qual sente di vitio, ma questi vitij in alcune ditioni e prolationi rendono la lingua più apta: come chi diminuendo dice, spirto pro spirito, e maxime l'ultima vocale, e dice papi et . Zanobi pro Zanobio; credon far quel breve onde 35 s'usa che á tutti gl'infiniti quando loro segue alchuno pronome in .i. allhora si getta l'ultima vocale, e dicesi farti, amarvi . starci . etc.

E mutando lettere dicono . mie pro mio e mia: chieggo pro chiedo,

---

34. *Breve:* cod. *b v*, opp. *b ñ*.

paio pro paro . inchiuso pro incluso . chiave pro clave . e aggiugnendo dice . Vuole pro vole, schuola pro scola, cielo pro celo, e, in tutto troncando le dictioni dice vi pro quivi e similiter stievi pro stia ivi. ‖

c. 16 A Se questo nostro opuscolo sarà tanto grato á chi mi leggerà, quanto fu laborioso á me el congettarlo, certo mi dilecterà averlo promulgato, tanto quanto mi dilettava investigare e raccorre queste cose á mio iuditio degne e da pregiarle. 5

Laudo Dio che in la nostra lingua habbiamo homai é primi principij; di quello ch'io al tutto mi disfidava potere assequire.

Cittadini miei, pregovi, se presso di voj hanno luogo le mie fatighe, habbiate á grado questo animo mio, cupido di honorare la patria nostra: Et insieme piacciavi emendarmi più che biasimarmi se in parte alchuna ci vedete e r r o r e. 10

Finis

Sumptum ex Bibliotheca .L. medices . Romæ anno humanatj Dei 1508. Decembris ultima exactum. 15

INDICE ALFABETICO
DEI NOMI

INDICE ALFABETICO DEI NOMI